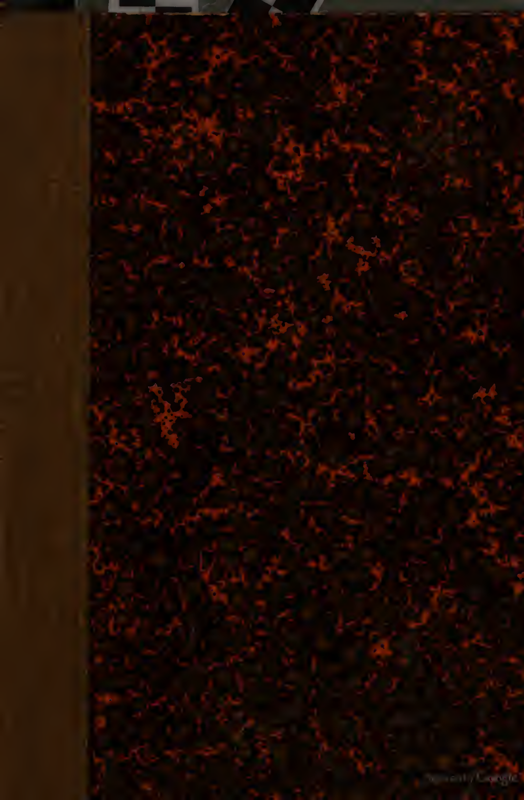




OPERE COMPLETE

DI

S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO, MINORE RIFORMATO

DEL RITIRO DI SAN BONAVENTURA IN ROMA

RIPRODOTTE

CON ALCUNI SCRITTI INEDITI

IN OCCASIONE DELLA SUA CANONIZZAZIONE

VOLUME I.

VITA DI SAN LEONARDO. — BREVE RAGGUAGLIO DEL RITIRO DÌ TOSCANA E SUA SOLITUDINE. — MASSIME E REGOLAMENTO PER LE SANTE MISSIONI. — MANUALE SACRO. — DISCORSETTI AD ONORE DI MARIA SANTISSIMA. — DISCORSO MISTICO E MORALE. — SALUTARI PENSIERI SOPRA LA MORTE. — DISCORSI PER GLI ULTIMI GIORNI DEL CARNEVALE, E PER LA FINE DELL'ANNO SANTO.



VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1868



S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO MIS. AP. M. R.
Fondatore del S. Ritiro dell'Incontro ora Convento dei Miss. M. R.
Canonizzato dal Sommo Pontefice Pio IX. l'anno 1867.

OPERE COMPLETE

DI

S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO, MINORE RIFORMATO

DEL RITIRO DI S. BONAVENTURA IN ROMA

RIPRODOTTE

CON ALCUNI SCRITTI INEDITI

IN OCCASIONE DELLA SUA CANONIZZAZIONE

PER CURA

DEI PP. MINORI RIFORMATI

DEL RITIRO DELL' INCONTRO PRESSO FIRENZE

FONDATO DAL SUDDETTO SANTO



VOLUME I.

VENEZIA

TIPOGRAFIA EMILIANA

1868

ALL' ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNORE

GIULIO ARRIGONI

ARCIVESCOVO DI LUCCA

PER COSTANZA D'ANIMO E NON TIMIDO ZELO

NEI PASTORALI DOVERI

PER SACRA DOTTRINA E PERIZIA DI UMANE LETTERE

IN ITALIA E FUORI CHIARISSIMO

I PADRI RIFORMATI

MISSIONARI DEL RITIRO DELL' INCONTRO

OV'EGLI ATTINSE ISPIRAZIONI E FERVORE

DALLE MEMORIE DEL TAUMATURGO S. LEONARDO

INTITOLANO GLI AUREI SCRITTI DEL GRAN MINORITA

PERCHÈ SIA A TUTTI PALESE

LA REVERENZA LORO E L'AFFETTO

VERSO UN FIGLIO SÌ EGREGIO DELL'ORDINE FRANCESCANO.

AL PIO LETTORE.

Chiunque si metta nella via del Sacerdozio cattolico e brami d'illuminarsi nella scienza dei Santi non meno che allargarsi il cuore a soavissime consolazioni, dee certamente godere nell'animo suo che si facciano di pubblico diritto le Opere di quel serafico Padre, onore ed ornamento cospicuo dell'Ordine Francescano, che fu S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO. Nè solamente è da credere che a tale pubblicazione siano per fare lieta accoglienza coloro, a' quali fu per la natura stessa del sacerdotal ministero commesso l'ufficio di procurare la gloria di Dio nella salvezza de' loro fratelli, sì queglino eziandio che, al Sacerdozio di Cristo non appartenendo, costituiscono però una sola famiglia cogli Unti del Signore nel seno della Chiesa cattolica. Imperocchè s'egli è indubitatamente vero che il compito di salvare le anime si affidava in primo luogo a quegli eletti cui la Chiesa ordinò a ministeri gelosissimi, santificandoli co' suoi crismi; d'altra parte non è meno vero che l'ufficio medesimo può relativamente competere a tutti gli ordini delle persone, ad ogni abito, ad ogni ceto, essendo tutti invitati, per non dire co-

mandati, affinchè prendano parte alla grand' opera di zelare il maggior bene di sè e de' prossimi loro. E per fermo, l' intendimento sublime di Dio nel compartire agli uomini l'eccelso lume della fede fu questo, che un siffatto lume perpetuamente si venisse agli altri comunicando. Per le quali cose, entrando noi nella deliberazione di riprodurre per le stampe le Opere tutte che si conoscono uscite dalla penna dell' illustre Missionario santo Leonardo, avvisammo provvedere al bisogno di effondere il più che ci fosse dato lo spirito onde animavasi l' inclito Autore quando percorreva le italiane contrade per ispargere dovunque il seme della fede e della morale cattolica, richiamando egli con la semplicità dell' apostolica sua predicazione i traviati al retto sentiero, confortando i buoni, ed opportunamente scuotendo i malvagi. Un tale spirito non v' ha dubbio traluce, diremmo quasi, in ciascuna pagina de' molti suoi scritti; i quali se dall' una parte servir possono di sicuro indirizzo a' banditori della divina parola ed ai direttori delle anime, offrono dall' altra molteplice argomento di proficue istruzioni a chi voglia raffermarsi nella verità e non abbandonar mai quella fede che si appoggia alle più salde e vittoriose ragioni.

Se fosse questa la prima volta in cui le Opere di S. Leonardo veggono la luce, noi ci terremmo obbligati a ritrarne qui come in compendio la eccellenza dei pregi che le distinguono. Ma oltrechè alcune di esse andarono per le mani di molti vivente ancora il Santo, e pressochè tutte parecchie volte si stamparono e ottennero sempre il ben meritato favore, la edizione che se ne fece ultimamente in Roma dalla tipografia Tiberina ci scusa dall'aggiungere parola di encomio a quanto ne disse dottamente nel suo *Prologo* il testè defunto Fr. Salvatore da Ormèa Postulatore della Causa del Servo di Dio: prologo che a memoria di sì degno e benemerito uomo ci onoriamo di ripetere

qui appresso. Confortati pertanto noi dalle ragioni di giustissima lode attribuita a queste Opere, per le quali il padre Salvatore afferma di avere spese le sue cure più diligenti, ed intesi altresì a rispondere al desiderio vivissimo dei RR. PP. Missionari Minori Riformati del Ritiro di s. Maria dell'Incontro, presso Firenze, i quali ci sollecitarono a darne una ancor più completa collezione, intitolandola al chiarissimo Figlio dell'Ordine Francescano Mons. Giulio Arrigoni Vescovo di Lucca; ci siamo accollata ben volentieri la impresa dell'edizione, corredandola di molti inediti documenti, e l'abbiamo ridotta nondimeno a prezzo più mite che non si assegnava alle edizioni anteriori.

Ci giova sperare che l'amore da noi posto ad eseguirla con la possibile accuratezza ed eleganza di tipi non sia per fallire allo scopo da noi contemplato: scopo che vuol essere appunto la gloria di Dio nel suo Santo, ad incremento sempre maggiore della universale edificazione.

IL POSTULATORE DELLA CAUSA

FR: SALVATORE DA ORMÈA

AL LETTORE BENEVOLO.

Se nel dare alla luce una collezione compiuta delle Opere del Beato Leonardo da Porto Maurizio, *dovessi, per accreditar la mia impresa, riferire le testimonianze di quegli uomini autorevoli in fatto di dottrina e di pietà che ne parlarono, sarei costretto tessere non una prefazione, ma un libro; e mostrerei di volere, a così dirla, puntellare la impresa coll'altrui, quantunque onorevole, giudizio. Ma io a bella posta mi passo di ciò; chè non havvi oggimai persona alquanto versata nelle discipline religiose e morali, che non abbia gustato i prodotti ammirabili dell'ingegno del mio Beato confratello* Leonardo. *Ond'è che stimo pregio dell'opera il toccare piuttosto del modo tenuto nel compilare questa raccolta, e dei motivi che a ciò fare mi determinarono.*

E per cominciare da questi, dirò in primo luogo che tutti sentivano il bisogno di avere riunite in un sol corpo tutte le produzioni del santo Missionario: e sebbene di molte di esse siensi in parecchie capitali d'Italia moltiplicate e diffuse le edizioni, pur nondimeno non se ne avea fin qui una collezione intiera, a fin di poter meglio, non che altro, approfondire in tutta l'estensione lo spirito del Beato. Quindi è che ho avuto cura di raccogliere tutte affatto le opere di Lui, le predicabili, le morali, le ascetiche, le istruttive. Nè fui soddisfatto di valermi delle edizioni più genuine, per esempio di alcune fatte Lui vivente, ma sì volli non senza grave fatica e colla più scrupolosa diligenza confrontarle coi preziosi originali manoscritti che conservansi religiosamente nell'Archivio della Postulazione nel Ritiro di s. Bonaventura di Roma al Monte Palatino: a fin di dare gli scritti del Beato secondo che uscirono dalla penna di Lui, e non come venne talento ad alcuno di adulterarli, per qual fine non saprei dire. Bastami aver ciò accennato per dimostrare quanto sia superiore alle altre la presente edizione.

Troverannosi in essa parecchie

produzioni che non videro mai la luce, come altresì molte lettere del Beato indiritte per varie cagioni, ed in tempi diversi, quando a personaggi riguardevoli, quando a persone di spirito, o a suoi correligiosi. Questa edizione insomma conterrà tutto che uscì dalla penna del Beato LEONARDO. *E parimente ho pensato di farvi cosa grata, Lettore cortese, coll' inserirvi varie lettere della sa. me. di Benedetto XIV, dirette allo stesso Beato, onde abbiate in chiaro in qual concetto fosse ancor vivente presso quel Pontefice per ogni ragione veramente grande. Ed affinchè la edizione presente debba riuscire interamente completa vi ho preposto la storia della santa vita di Lui, poco curando se la dovesse riuscire più prolissa, ma sol mirando al vantaggio spirituale che ne ritrarranno coloro che dedicheranno qualche spazio di tempo nello studio della vita e delle opere di questo santo Missionario.*

Siccome per altro mio intendimento si fu propagare non solamente le glorie del Beato, ma sì di recare spirituale utilità ai prossimi: quindi è che questa collezione l'ho disposta in modo da potersi acquistare unita, o separata come meglio talenti al divoto. Vadane pure il poco pro alla povertà dell'Istituto: basta che si ottenga il fine bramato, ch'è la gloria di Dio nel suo Servo fedele, ed il bene spirituale dei prossimi.

Prima di lasciarvi, Lettore benevolo, stimo bene rendervi avvertito che nulla ho trascurato, onde la mia edizione riuscisse non che compiuta, ma benanche nitida e corretta. Che se avrete qualche neo a rimproverarmi, degnatevi attribuirlo alla mia pochezza, ma non mai a manco di diligenza, od a risparmio di fatica: che di quella e di questa non ho per fermo ad accusarmi, sebbene maisempre distratto in gravissime cure, e spezialmente in servizio delle anime.

Prevaletevi adunque delle opere di questo Eroe Serafico, e vi avviserete di aver posto il vostro obolo a larga usura; ed io di cuore prego a quel mio Beato confratello, perchè frapponga la sua potente intercessione, onde il Sommo Datore di ogni bene si degni spargere sul cuore vostro e sulla vostra mente l'abbondanza di quelle grazie e di quei lumi, di cui era ripiena la sua anima bella, affinchè viviate sempre felice.

VITA

DI

S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

MISSIONARIO APOSTOLICO DEI MINORI RIFORMATI

DEL RITIRO DI SAN BONAVENTURA DI ROMA

RIPRODOTTA

SECONDO LA EDIZIONE ROMANA DEL MDCCCLIII

COLL' AGGIUNTA

DELLA BOLLA DI CANONIZZAZIONE

E DI ALTRI DOCUMENTI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Nascita, patria e parenti di san Leonardo, con ciò che fece nella sua puerizia.

La via dei giusti, al dire dello Spirito Santo nei Proverbî, è simile alla luce del sole, che risplende appena spunta sull'orizzonte, alzandosi poi, va crescendo al dì perfetto, fino cioè al meriggio. Tale appunto fu la carriera dell'uomo giusto, che mi accingo a descrivere; la vita, voglio dire, di san Leonardo, il quale subito che apparve tra i mortali, e fino dai suoi primi anni diede chiari segni di quell'eroica santità a cui era per giungere. Mostrò egli infatti per tempo di essere da Dio prevenuto colle benedizioni della sua grazia, ed eletto da lui a cose grandi, e andando sempre di virtù in virtù, nell'età adulta sparse di queste sì luminosi i raggi, che fè ben conoscere in fine, esser giunto alla meta della perfezione più consumata e sublime. Ciò rilevar si può eziandio dalla lezione di questa istoria, divisa da me in due parti: la prima conterrà le opere fatte da lui in palese, a vista di chi ebbe la sorte di ammirarlo, cominciandone e proseguendone la narrazione dalla di lui nascita fino alla morte; e la seconda tratterà delle sue virtù, di quelle ancora, che quantunque interne, sovente traspirar fece anche di fuori; e di quei doni gratuiti, dei quali fu dal Signore abbondantemente arricchito.

Nacque adunque san Leonardo ai 20 di dicembre dell'anno 1676, nella città di Porto Maurizio, diocesi di Albenga, sulla riviera detta di Ponente soggetta un tempo alla repubblica di Genova, ora ai regî stati di Sardegna. Nello stesso giorno coi nomi di Paolo Girolamo fu battezzato nell'insigne Collegiata di s. Maurizio: i suoi genitori furono Domenico Casanuova, ed Anna Maria Benza, persone civili della medesima città, provvedute a sufficienza di beni di fortuna, molto virtuose e timorate di Dio, particolarmente il padre, il quale per non esporre a pericolo la castità, fece voto, essendo padrone di naviglio, di non ammetter mai tra i suoi passeggieri alcuna donna. Osservò poi sì bene questo suo voto, che una volta in Genova costretto da forti impegni a trasportarne una, benchè di buoni costumi, egli lasciò la cura del bastimento ai marinai, e senza intrigarsi punto nel detto trasporto, se ne tornò a piedi alla patria, distante da Genova ottanta miglia, camminando in tempo d'inverno per vie e montagne quasi impraticabili. Per la morte della prima moglie, madre del nostro santo, accaduta mentre era questi in età di soli due anni, passò alle seconde nozze con Maria Riolfo, nativa di Artallo, ed ebbe da lei altri quattro figli, tre maschi ed una femmina. Il primo dei tre, dopo aver atteso per qualche tempo alla medicina, imitar volle s. Leonardo, già religioso, come si dirà, del ritiro di s. Bonaventura in Roma, abbracciando quivi col nome di F. An-

tonio il medesimo istituto, in cui morì da sacerdote dopo molti anni di vita esemplare. Il secondo restò nel secolo, ed il terzo prese ancor egli l'abito dei Minori Riformati della provincia di Toscana, e ne fu vestito in s. Francesco del Palco, vicino a Prato, dal suo stesso santo fratello, allorchè era Guardiano di quel convento. La femmina, abbandonando ancor essa il mondo, si fece monaca Domenicana nel monastero di s. Catterina da Siena in Taggia, prendendo il nome di Suor Maria Maddalena; e questi furono i cinque frutti, che Iddio si degnò concedere in due matrimonî al buon Domenico Casanuova.

Quest'uomo virtuoso, il quale colla voce e co' fatti, come far deve chiunque ha delle persone a sè subordinate e soggette, insegnava ai suoi marinai il vivere cristiano, e che ai 18 di maggio 1721 passò all'altra vita con fama per le sue buone opere di persona veramente cristiana e dabbene; grandissima premura si prese per la buona educazione dei proprî figli, ed in particolare di Paolo Girolamo, in cui vide lampeggiare di buon mattino una certa luce, che lo persuase con piacere, avere il fanciullo sortito un'anima buona, e creata per il Paradiso. Godeva infatti Domenico in osservare l'indole del suo tenero figlio, tutta propensa alla pietà, e desiderava di coltivarla con attendere egli stesso alla di lui educazione, ma riflettendo di non poter far ciò, perchè spessissimo per i suoi affari allontanar si dovea dalla propria casa, la raccomandò al suo genitore medesimo, avo per conseguenza dello stesso fanciullo, a Gianpaolo Casannova, uomo assai divoto, morigerato e probo, senza però lasciar egli, quando si tratteneva nella patria d'istruirlo da buon padre, e di animarlo al bene ed alle cose di Dio, a cui sempre più lo scuopriva inclinato. Fu egli alienissimo nell'età anche più tenera da tutti gli spassi e divertimenti fanciulleschi, e ad altro non attendeva in casa, che a fare degli altarini e delle processioni, invitandovi altri coetanei, ai quali dopo aver con essi recitate varie orazioni, e cantate alcune divote laudi, faceva spesso dei sermoncini e delle prediche. Recava maraviglia il vedere un tenero pargoletto recitare mattina e sera con istraordinario fervore di spirito il Rosario ed altre preci, tutto sollecito in prestare alla Santissima Vergine culto ed onore. Di ciò godeva ancor la di lui matrigna, della quale diceva lo stesso santo già adulto, che avendolo Iddio privato della madre, gli avea dato una matrigna, che durante l'assenza del padre non l'avea mai contristato, e che era stato sotto la di lei cura e custodia per il corso di circa dieci anni. Parlando ancora del proprio padre era solito a dire, che se non avesse avuto dal medesimo una buona educazione, chi sa cosa di lui sarebbe stato, e conchiudeva ringraziando il Signore di averglielo dato per genitore. Per l'ubbidienza esatta a tutti di sua casa, e per i segni indubitati, che dava anche nell'età puerile, di pietà e divozione, era teneramente amato dal padre, non meno che dalla matrigna, e da quanti lo vedevano ed ammiravano.

Fino dai più teneri anni professando alla Santissima Vergine una singolar divozione, che poi andò in lui sempre crescendo, oltre all'onorarla con i suoi altarini, con varie preci, e colla recita, che faceva ogni sera insieme con i suoi di casa, del di lei Rosario, spesso scalzo in compagnia di altri fanciulli, si portava a visitare la chiesa della Madonna, detta dei Piani, situata due miglia in circa fuori di Porto Maurizio. Quivi sfo-

gava egli la sua divozione, ed in tempo particolarmente che il tremuoto affliggeva la città di Napoli, pregava fervorosamente la gran Madre di Dio a liberare la sua patria da quel flagello. In compagnia degli stessi suoi coetanei visitava ancora altre chiese, instillava loro la divozione alla Madonna Santissima, e dopo aver con essi recitate varie orazioni, gl'istruiva come meglio sapeva nella dottrina cristiana, e procurava in tal guisa di tenerli lontani dalle occasioni del peccato. Un giorno ritornando da Oneglia, e camminando per la spiaggia del mare, si abbattè in un capitano approdato ivi col bastimento, il quale in vedere il nostro santo, che allora contava l'anno decimo dell'età sua, ed altri giovanetti suoi compagni, procurò prima di accarezzarli con parole e con regali, e poi svelato l'iniquo fine, che covava nel cuore, tentò di sedurli con incitarli al male. Sorpresi quegl'innocenti da sì impensato accidente, e da un giusto timore, per trovarsi quai teneri agnelli fra le unghie di quel ferocissimo lupo, in un luogo solitario, in cui non da altri che da Dio sperar potevano aiuto e soccorso, si misero tutti a fuggire, mezzo il più sicuro per vincere in simili incontri e pericoli. Il primo a darsi alla fuga, dopo aver fatto cenno agli altri di seguitarlo, fu il nostro santo, il quale fu prontamente ubbidito, imitandolo tutti con una corsa precipitosa. In vedersi deluso il malvagio capitano, acceso di un cieco furore, si mise ad inseguirli colla spada alla mano, ma per quanto corresse, non nè potè raggiungere alcuno, onde ansanti arrivarono tutti salvi al borgo della marina di Porto Maurizio. Giunto così a salvamento il buon giovanetto si portò direttamente alla chiesa, per ivi ringraziare il Signore di averlo liberato da un sì grave pericolo, e poi andò a piedi scalzi alla Madonna dei Piani, due miglia in circa, come si è già detto, lontana dalla patria, riconoscendo il beneficio ricevuto dall'intercessione di Maria.

Era egli insomma ancor da ragazzo tutto dedito alla pietà e alla divozione, e poteva dirsi l'esempio dei suoi coetanei, ponendo ogni studio per evitare il peccato, e mantenersi innocente. Nè passò egli i suoi primi anni negli esercizî di religione soltanto, ma attese ancora nella pubblica scuola della patria agli studî convenienti all'età sua, e con tanta diligenza e profitto che spesso, al dire del suo maestro medesimo, ne riportava premî ed elogî. Così accoppiando insieme fino da fanciullo l'amore e pratica delle virtù e lo studio dei primi rudimenti delle umane lettere, faceva chiaramente conoscere a chi l'osservava, che Iddio lo disponeva per cose grandi nell'età adulta, e che in progresso di tempo era per giungere ad un grado di perfezione molto eminente. Anzi generalmente fu rilevato e conchiuso che il Signore avesse ricolmato l'anima di questo suo servo di una special grazia di pietà e di morigeratezza fin da quando era nell'età puerile, poichè fin d'allora e per l'ubbidienza ai suoi maggiori, e per i progressi che faceva nello studio e nella virtù, si acquistò il concetto di quei di Porto Maurizio, particolarmente di quanti lo conoscevano.

CAPITOLO II.

Venuta a Roma di san Leonardo, e sua dimora da secolare in questa capitale.

Giunto il nostro santo all'età di dodici o tredici anni in circa, la notizia dei suoi costumi illibati, del suo raro talento, e dell'ottima sua indole, arri-

vò eziandio all'orecchie di Agostino Casanuova, uomo assai comodo, e suo zio paterno, il quale dimorando in Roma, lo fece venire a sè, acciocchè meglio quivi si esercitasse nella vita cristiana, e negli studî dell'umane lettere. Nè s'ingannò egli punto, poichè avendogli trovato un maestro saggio, fornito di quelle doti, che si richiedono in chi istruir deve la gioventù, ed un pio Confessore, quale fu il P. Grifonelli della Chiesa Nuova, fece in breve tanto profitto nello studio e nella virtù che si guadagnò il cuore dello stesso zio. Infatti, benchè questi avesse due figli, d'indole affatto diversa da quella del suo nipote, osservando di questo i buoni portamenti, l'amore alla scuola, il contegno, la ritiratezza, la modestia, la divozione, ed altre amabili qualità, lo cominciò a trattare con un affetto superiore a quello con cui trattava i detti suoi figli. All'amore dello zio corrispondeva il buon nipote con una perfetta soggezione al medesimo, ubbidendo esattamente a quanto gli comandava, ed approfittandosi degli avvertimenti, che qual uomo saggio e molto probo, di quando in quando gli andava suggerendo.

Dopo tre anni di scuola privata stimò bene Agostino di mandarlo alle pubbliche nel Collegio Romano, dove ebbe per maestro anche uno dei soggetti allora più rinomati per bontà e per dottrina, cioè il P. Tolommei Gesuita, che per i suoi meriti fu poi Cardinale di S. Chiesa. Ascoltò quivi per qualche tempo un sì degno precettore, ed altri poscia del medesimo istituto; e ne riportò tal vantaggio, che fu giudicato abile ad insegnare pubblicamente in chiesa la dottrina cristiana. Era in età di sedici anni in circa, quando dalla scuola privata del sacerdote D. Francesco Santoleri, che a lui insegnò la grammatica, passò al Collegio Romano, in cui studiò prima per due anni l'umanità e la rettorica; quindi andò alla Minerva, dove gli furono dettate le Sommole, e poscia ritornò al Collegio Romano, e vi fece tutto il corso della filosofia, di cui apprese la parte morale, dettatagli dal surriferito P. Tolommei. Mentre studiava la logica cominciò a frequentare l'oratorio del P. Caravita, al quale poi fu ascritto, ed annoverato tra i dodici soggetti di quella congregazione, che come più divoti e zelanti della salute dell'anime, dovendo fare nelle chiese il catechismo, e condurre nei dì festivi le persone, che stavano oziose per la città, alle prediche ed alle missioni, erano chiamati i dodici Apostoli.

Allora fu, che in modo particolare si diede egli tutto alla vita spirituale e divota, poichè si accostava ai Sacramenti nel detto oratorio in tutti i giorni di festa, e prese il costume di raccomandare ogni mattina e sera l'anima sua a Dio, come se in quel giorno, o in quella notte avesse dovuto morire. Era modesto, umile, divoto, studioso e diligente, nè mai fu udito dir parola, o veduto fare alcuna azione, che fosse peccaminosa, o che recasse scandalo ed ammirazione. Tutti i suoi discorsi con i compagni erano di cose divote, di pietà e di studio, onde per la sua virtù ed esemplarità era lo specchio di tutta la gioventù che concorreva al Collegio Romano, servendo ad ognuno di edificazione e di esempio. Amante della solitudine e della ritiratezza ebbe pochi compagni, e questi morigerati e dabbene, siccome procurar si debbono, fuggendo i discoli e cattivi, da chi vuol mantenersi innocente, e star lontano da vizi, come riuscì al nostro santo, il quale, discorrendo nell'età adulta della gioventù da lui passata nel secolo, diceva di aver avuto in quel tempo, per

grazia del Signore, maestri, confessori e compagni dotati di talento e di bontà di vita. Uno di questi ultimi a sè più caro ed accetto, aggiungeva essere stato un certo Luigi Foggia, indoratore di professione, della cui virtù il servo di Dio raccontava gran cose, compiacendosi di averlo avuto per amico e compagno, da cui non aveva udito che discorsi di paradiso, e da cui aveva imparato la gran massima, che per non cadere nell'impazienza, o altri difetti, bisogna sempre avere Dio avanti gli occhi. Raccontava ancora di questo Luigi, il quale per testimonianza del medesimo servo di Dio fece poi una morte molto invidiabile, che una mattina avendolo invitato ad andar seco ad ascoltare una predica, lo condusse a vedere un uomo facinoroso, appeso alla forca, ed a lui rivolto disse lo stesso Luigi: Ecco figlio la predica: chi vive male, o presto o tardi è colto da Dio colla sua giustizia, perchè un uomo che non ha timore di Dio, è capace di commettere ogni iniquità: per le quali parole e per quello spettacolo, conchiudeva il servo di Dio, che molto si compunse, e concepì maggiore abborrimento al peccato.

Un altro compagno, e per le sue buone qualità amico di san Leonardo, già di lui condiscepolo nel Collegio Romano, e poi sacerdote esemplarissimo, fu il giovane Pietro Mirè, il quale nell'attestato che ci lasciò del Servo di Dio, dice di questo molte cose riferite qui sopra, ed aggiunge che quando esso santo lo conduceva nei giorni di vacanza alla vigna del suo zio Agostino, di là dalla Salara, voleva che per la via si recitasse o il Rosario, o la Corona della Madonna, per cominciare il divertimento dalla pietà e dalla divozione. Durò quest'amicizia per lo spazio di cinque anni, onde, segue a dire, che il santo, ascritto come si è notato, all'oratorio del P. Caravita, e prescelto ad essere uno del Ristretto che dicevasi dei dodici Apostoli, era di somma edificazione a tutti i condiscepoli e compagni del Ristretto medesimo, di modo che andavano a lui diversi per essere istruiti nell'osservanza delle regole della Congregazione, che egli osservava con ogni esattezza nel tempo stesso che fissava gli occhi nelle virtù dei confratelli più esemplari, per imitarle e superarle, se avesse potuto, facendo tutte le sue cose con uno spirito o fervore tanto singolare, che aveva dell'eroico. Per esercitare l'uffizio addossatogli dalla stessa congregazione, se ne andava nei dì festivi per le piazze ed altri luoghi pubblici di Roma, esortando la gente ad andare alle prediche o missioni che secondo i tempi si facevano in certe determinate chiese della città dai Padri Gesuiti. Non aveva che diciassett'anni quando fu annoverato in questo Ristretto, pure esercitava la carica di Apostolo con tanta umiltà, zelo e modestia, che mirabilmente vi riusciva, conducendo molti dai ridotti alla chiesa, nè tralasciava l'opera santa, nè punto si turbava, se molte volte da alcuni oziosi indivoti e libertini era vilipeso con parole improprie ed ingiuriose.

Non contenta la sua gran divozione dei molti esercizî di pietà, che si praticavano, e da lui specialmente, nell'oratorio del P. Caravita, volle ascriversi ancora a quello di s. Filippo Neri nella Chiesa Nuova, dove, siccome si è ridetto, aveva per suo confessore il P. Grifonclli, a fine di fare eziandio quegli atti di cristiana pietà che in esso con sommo profitto delle anime si esercitavano. Oltre a ciò, tutto intento a praticare quelle virtù che erano più adattate all'età sua giovanile, leggeva sovente libri spirituali, particolarmente la Filo-

tca di s. Francesco di Sales, che portava sempre seco, professando al detto santo una singolar divozione, frequentava i santissimi Sacramenti, e trovava le sue maggiori delizie in visitar le chiese, ed in ascoltare le prediche, d'una parte delle quali ritenuta a memoria, poscia faceva in casa il racconto ai suoi domestici, onde fino d'allora era comunemente stimato per un giovane di soda pietà e di somma virtù. Raccontava egli stesso adulto per esercizio di umiltà, che avendo fatto da secolare la sua confessione generale al detto P. Grifonelli, nella stessa cella interiore, che già fu di s. Filippo Neri, Iddio si era degnato di dargli tanta contrizione, che mutato in un altro, sentissi crescere nel cuore l'amore alle austerità ed alle penitenze, aggiungendo quindi umilmente, che allora aveva un poco di fervore, ma che poi l'aveva affatto perduto. Predicando in Roma l'anno 1749 ed esortando il popolo a mantenere ed accrescere in sè la grazia di Dio, tra gli altri mezzi che inculcò per ottenere l'intento, uno fu quello di ascriversi a qualche sacra congregazione, assicurando tutti che parlava per esperienza, dicendo di riconoscere il poco bene che aveva fatto, ed il male di più in cui non era caduto, dall'essersi ascritto da giovanetto all'oratorio del P. Caravita, ed a quello della Chiesa Nuova dei Padri Filippini.

Si accendeva tanto in questi oratori dell'amore della virtù, e del desiderio di patire e di mortificare il suo corpo, che da questi ritornando a casa dello zio pieno di fervore, non di altro discorreva, che di cose spirituali e specialmente delle vite di quei santi, dei quali in quel giorno ricorreva la memoria, o recitava parte delle prediche, o discorsi, che aveva udito o negli oratori o nelle chiese. Faceva per lo più questi racconti la sera in tempo della cena, o vi si immergeva in maniera, che si dimenticava ancora di mangiare, onde alcune volte vedendo lo zio, che la cena stava per finire, senza che il nipote avesse gustato cosa alcuna, gli comandò che tacesse e mangiasse, aggiungendo, che i commensali avrebbero procurato d'imitare la vita di quei santi, dei quali avea parlato. Alcuni però degli stessi commensali dicevano tra loro, che il buon giovane esser doveva col tempo un insigne predicatore, ed altri avvertirono, che per mortificarsi passava l'ora della cena in quei ragionamenti divoti, onde intanto raffreddatasi quella tal vivanda, di cui voleva privarsi, diceva poi, che così fredda non gli piaceva, occultando in tal guisa la sua mortificazione. Moltissima industria adoperava per nascondere eziandio altre penitenze, che faceva per affliggere il suo corpo, e tenerlo soggetto allo spirito, sebbene non ne potè usar tanta, che da diversi della casa non si conoscesse chiaramente, ch'egli la notte, lasciato il letto, dormiva sul nudo pavimento della stanza, posando il capo o sopra l'inginocchiatoio, o sopra di un sasso che teneva nascosto nella stessa camera, dove furono trovati ancora vari istrumenti penitenziali, come discipline e cilizi, dei quali si avvidero benissimo ch'ei si serviva.

Tale era in fine il tenore della sua vita, che Agostino suo zio, vedendolo tutto dedito alla mortificazione, e tanto ritirato, che alienissimo dal conversare, se ne stava sempre chiuso in camera, giunse a temere che potesse dare in etisia, e ne scrisse al di lui padre, manifestandogli il suo timore. Con questa sua esemplarità e vita innocente e mortificata, serviva in casa di edificazione e di esempio a tutti, e molti ammirando le sue virtù, e l'inclinazione singolare

che mostrava al ministero apostolico, formarono di lui gran concetto, e vi fu chi giunse a dire, ch'egli era un santo, e che parlava da santo. Sebbene però a sì gran passi camminasse anche nel secolo per la via della salute, nondimeno per meglio servire al suo Dio, risolvette di corrispondere alla voce, che da qualche tempo lo chiamava allo stato religioso, manifestando l'interna vocazione per eseguirla.

CAPITOLO III.

Manifesta la sua vocazione di farsi religioso, e le difficoltà che incontra per eseguirla.

Essendo qualche tempo che san Leonardo sentivasi internamente chiamato ad abbracciare, come allora si diceva, la vita religiosa, senza però determinarsi ad alcun regolare istituto in particolare; e nelle fervorose orazioni, che unite a varie penitenze faceva di continuo per bene intendere intorno a ciò la divina volontà, sperimentando che un tal desiderio cresceva ogni giorno più nel suo cuore, stabilì nell'anno diciannovesimo dell'età sua di palesare una tal vocazione. La comunicò prima di tutti al P. Grifonelli suo confessore, il quale conoscendo appieno l'indole e la bontà del suo penitente, giudicò subito che provenisse da Dio, e cominciò a far di lui varie prove, esercitandolo ora in una virtù ed ora in un'altra, corrispondendo egli a tutto con una pronta ubbidienza. Gli comandò una volta fra le altre di andare dai librai di Roma per comperargli un libro che contenesse stampate e legate insieme le favole d'Esopo, Bertoldo e Bertoldino. Benchè il buon giovane prevedesse in quell' istante l'impossibilità di trovare un tal libro, e le beffe che riportate ne avrebbe per sì strana ricerca, si mise nondimeno immediatamente in giro per eseguire il comando, nè cessò di girare e di chiedere il detto libro, sebbene gli accadesse quel tanto che avea già preveduto. Alla fine senza punto turbarsi, anzi allegro e contento, se ne tornò alla Chiesa nuova carico di derisioni o di scherni, dicendo al P. Grifonelli di non aver potuto rinvenire l'indicato libro, ma che peraltro se voleva sarebbe tornato a fare del medesimo più diligenti ricerche, e rispondendogli questi essere già persuaso, che per la sua sciocchezza non sarebbe stato capace di trovare una cosa di sì poco momento, egli non aprì bocca per dire una parola in sua difesa o discolpa.

Mentre il prudente direttore andava in tal guisa assicurandosi maggiormente della vocazione del nostro santo, fin da principio riconosciuta per vera, senza però manifestargli il suo sentimento, lo esortava a chiedere da Dio nuovi lumi per non prendere abbaglio in un affare di tanta importanza, lo che egli faceva orando continuamente per un tal fine, e raddoppiando le penitenze e mortificazioni indicate nel precedente capitolo. Passando un giorno per la piazza del Gesù, nel tempo stesso in cui pensava all'istituto che abbracciar dovea, vide quivi due religiosi poveri nell'abito, e modesti nel portamento, i quali se ne andavano per il loro cammino. In vederli restò egli edificato e sorpreso, e come ei medesimo raccontava poi parlando della sua vocazione, sembrandogli due angioli del paradiso, si accese tosto del desiderio di abbracciare la loro vita, entrando nella loro Religione. Ma poichè non sapeva di qual Ordine fossero, nè in qual convento abitassero, si mise a seguitarli per venire di ciò in cognizione, e così fece fintantochè li vide entrare nel conven-

to o ritiro di s. Bonaventura, posto sopra la polveriera, abitato dai Minori Riformati di s. Francesco. Entrò ancor egli nella chiesa di quel santuario nel tempo appunto in cui cominciandosi dai religiosi la recita della Compieta, ne udì l'intonazione con quelle parole, *Converte nos Deus salutaris noster*. Sentissi immantinente ferire il cuore da queste voci, ed illuminato da nuova superna luce si determinò sul fatto di abbracciare sì rigoroso istituto, dicendo fra sè stesso: *Haec est requies mea.* Tutto lieto pertanto per sì belli accidenti, andò subito a trovare il P. Grifonelli, e dopo avergli narrato fedelmente ogni cosa, si rimise a lui, aspettando che gli dicesse con chiarezza, se era volontà di Dio che facesse un tal passo. Il saggio Padre, che interrogato dal divoto giovane altre volte intorno alla sua vocazione allo stato religioso, non aveagli dato mai risposta definitiva, riflettendo a quanto aveagli raccontato, ed al fervore grande di cui era acceso, gli rispose, che la sua vocazione era vera, e l'assicurò essere volontà di Dio, che entrasse nel ritiro di s. Bonaventura, di cui esso P. Grifonelli era pratico, e sapeva molto bene l' esatto tenor di vita che vi si menava. Tali cose tutte sono giunte a nostra notizia, perchè deposte nei processi da quelli che asseriscono di averle udite in varie occasioni dalla bocca dello stesso santo, il quale soleva aggiungere, che il P. Grifonelli, dopo averlo assicurato della verità della sua vocazione, per fargli animo e meglio disporlo, spesso lo inviava a s. Bonaventura, e gli ordinò di esporre il suo interno ad alcune persone dotte e dabbene, per essere più certo di non errare, operando eziandio col consiglio di questi.

Si portò egli ubbidientissimo da tre religiosi allora di credito grande in Roma, cioè dal P. Boldigiani Gesuita, dal P. Pio da S. Colomba, Guardiano in quell' anno dello stesso ritiro di s. Bonaventura, e da un P. Domenicano, dimorante in s. Sabina, di cui non si è potuto risapere il nome. Svelò egli loro sinceramente il proprio desiderio con quanto eragli accaduto, riferito qui sopra, ed avendogli tutti risposto, che la sua vocazione veniva da Dio, il quale voleva che si facesse Francescano nel surriferito ritiro, propose fermamente di eseguire la già fatta risoluzione, anche ad onta di qualunque ostacolo o contrarietà che ben prevedeva di dover incontrare. In fatti raccontò egli stesso dipoi che trovò subito una grandissima opposizione nella persona del suo zio Agostino, il quale appena ebbe notizia di ciò, acceso di collera lo rimproverò acremente, e cercò di frastornarlo, dicendogli che il di lui padre in udire la sua determinazione avrebbe provato un grandissimo dispiacere, perchè l'avea mandato a Roma affinchè studiasse ed attendesse, come volea ancor egli, alla medicina, di cui già andava in pratica. Procurò inoltre di attraversargli tutte le vie, ora mettendogli in vista la rigidezza dell' istituto che voleva abbracciare, ora trattandolo da ipocrita, ora parlandogli con asprezza, con sopracciglio e con isdegno. Vedendolo però sempre costante nel suo proposito, fece l' ultimo tentativo, che fu quello di cacciarlo da casa, obbligandolo perciò a procurarsi l'albergo presso Leonardo Ponzetti, altro suo parente, cui il buon giovane pregò onde si interponesse collo stesso zio, per ottenergli la sospirata licenza, la quale non si sa che gli accordasse, perchè dipoi non volle somministrargli neppure quella piccola porzione di denaro che era necessaria per le spese della vestizione, onde la do-

vette mendicare da altri suoi parenti che dimoravano in Roma. Non fece però come lo zio il di lui buon padre Domenico Casanuova, il quale benchè leggendo le lettere scrittegli insieme dal figlio e dal fratello si sentisse strappare il cuore dal petto, e desse in un dirottissimo pianto, riflettendo che perdeva un figlio teneramente da lui amato, ed in cui fondato avea le suo maggiori speranze, nondimeno colle stesse lettere in mano si portò alla chiesa, e genuflesso avanti l'altaro fece di esso un sacrifizio al Signore, a cui l'offerì, mandandogli in risposta il suo consenso, e dicendogli, che adempisse pure la volontà di chi lo chiamava al suo servizio.

Contento in parte per il beneplacito del genitore, stava ancora afflitto per la ripugnanza dello zio, il quale persisteva tuttavia a non volere assolutamente che il nipote si facesse religioso, e si mostrava ancora sdegnato contro di esso, che dai di lui cenni ubbidientissimo dipendeva. Seguitando però a vivere in casa di Leonardo Ponzetti, nonno paterno del sig. Don Giacinto Ponzetti, cappellano segreto di onore della santa memoria di Papa Pio VI, dove era stato accolto, allorchè fu discacciato, come si è detto, da quella dello zio, supplicò il suo albergatore di assisterlo nella sua risoluzione, e questi l'assistè sì bene, che essendogli riuscito di conseguire per mezzo suo il sospirato fine, prese da lui in segno di gratitudine, come si dirà, il nome di Leonardo.

A questo ostacolo se ne aggiunse un altro, e fu quello dei compagni o condiscepoli, i quali, essendo loro accettissimo, gli mettevano in vista la sua complessione gracile ed infermiccia; e quindi lo stringevano, che se da secolare, quantunque ben pasciuto e ben vestito era sì debole e macilento, non avrebbe avuto forza da resistere in una Religione di vita austera cotanto e rigorosa, come era quella del Ritiro a cui aspirava. Questi discorsi cagionavano nel di lui cuore angustie grandissime, facendogli temere che dopo aver vestito l'abito religioso, avessero dovuto spogliarnelo e mandarlo via dal noviziato; sebbene disse un giorno al suo amico Pietro Mirè, che se non avesse potuto resistere ai rigori dell'istituto, e per la sua poca sanità fosse stato costretto a lasciarlo, sarebbesi ritirato nella patria per ivi istruire nella pietà e e nelle scienze i giovani poverelli. Così sempre persuaso, che Iddio lo volesse in quello stato, superava ogni difficoltà, ricorrendo a lui colla santa orazione: e per assuefarsi ai rigori dell'istituto, ristrinse maggiormente il tenore della sua vita, pregando intanto per ottenere forza bastante da eseguire il suo santo proponimento. L'esaudì il Signore poichè ispirato da questi a tralasciare per qualche giorno le sue penitenze, in poco tempo divenne vigoroso e robusto in maniera, che si serviva della sua robustezza medesima per esortare gli stessi compagni a benedire e ringraziare Dio, il quale non manca di aiutare chi confida in lui, e dà vigore a chi con umiltà e perseveranza glielo domanda per poterlo servire.

Superati pertanto tutti gli ostacoli, se ne andò al ritiro di s. Bonaventura, e presentatosi al superiore di questo, che era il già nominato P. Pio da S. Colomba, religioso di tanta bontà, che poi fondò il ritiro in Firenze, e vi morì con fama di gran virtù e perfezione, prostrato ai suoi piedi lo supplicò umilmente di ammetterlo nell'Ordine suo. Non esitò punto a compiacerlo il P. Guardiano, che fino da quando lo vide la prima volta, osservandone l'indole angelica, il discorso umile e sensato, la sincerità e schiettezza del cuore, l'avea

giudicato atto per quel santo luogo, onde gli promise, che nella prima ricezione dei novizi sarebbe stato ammesso alla Religione, purchè si mantenesse stabile nel suo proposito, e continuasse a Dio le sue preghiere. Avuta appena questa risposta, per lui molto consolante, si portò alla Chiesa Nuova per informare il suo Confessore del buon modo, con cui era stata udita la sua richiesta, e della speranza datagli di essere quanto prima ricevuto all' ordine Francescano. Mentre con maggiore istanza pregava il Signore per il buon esito della sua causa, si giunse al mese di settembre dell' anno 1697, in cui dai Padri del Definitorio dei Minori Riformati della Provincia Romana, ai quali spettava il ricevere i novizi alla Religione, fu ammesso, e ricevuto nel convento di s. Francesco a Ripa come uno degli eletti e destinati per il ritiro di s. Bonaventura. Contava egli allora l' anno ventesimo primo dell' età sua, quale compì ai venti del prossimo dicembre, onde provveduto di tutto il necessario, e delle debite facoltà per essere vestito dell'abito religioso, allegro e giubilante, distaccato affatto dai parenti, dagli amici e dal mondo tutto, partì da Roma e se ne andò al convento di s. Maria, della terra di Ponticelli nella Sabina, luogo di noviziato per i conventi di ritiro. Di una sola cosa mostrò premura prima di partire da Roma, e fu quella di raccomandare all' assistenza dell' ottimo giovine Pietro Mirè, suo caro amico, siccome già si è ridetto, il suo fratello minore. Consegnò allo stesso Mirè i suoi scritti, pregandolo di darli poi, quando fosse stato capace di valersene, a questo suo fratello, che dopo avere atteso per qualche anno in Roma alla medicina, come parimente altrove si è accennato, si fece ancor egli religioso nello stesso ritiro col nome di F. Antonio. Giunto al convento di s. Maria delle Grazie, accoltovi da quel P. Guardiano con carità ed amore, fece gli esercizi spirituali, soliti ivi a premettersi da chi deve prendere l'abito della Religione, ed alla fine di questi, cioè ai due di ottobre dell'anno 1697, ne fu egli vestito, mutando i nomi di Paolo Girolamo in quello di F. Leonardo per la ragione indicata qui sopra.

CAPITOLO IV.

Condotta di san Leonardo da novizio e da studente fino a tanto che fu fatto lettore di filosofia.

Vestito che fu il fervoroso giovane dell'abito Francescano nel convento di s. Maria delle Grazie in Ponticelli, come si è riferito, cominciò l'anno del suo noviziato sotto la direzione del P. Bernardino da Calenzana, uomo assai zelante e di vita austera. Fu questi il di lui maestro per lo spazio di sei mesi, dopo i quali essendo stata fatta la mutazione dei religiosi nei rispettivi conventi, al Padre da Calenzana fu sostituito il P. Cristino da Oneglia, persona parimente molto atta per la carica di maestro. Da questi due degni soggetti fu istruito il nostro santo nell'osservanza dell'istituto, ed in tuttociò che riguardava la vita religiosa ed il suo spirituale profitto, e fu provato insieme con varie di quelle mortificazioni, solite a farsi nel ritiro, particolarmente dai novizi, dirette a scoprire se lo spirito che li ha condotti alla Religione, sia veramente da Dio. Quantunque per la morte di quelli, che in tal tempo furono ivi o suoi maestri, o suoi compagni, poche notizie siansi potute avere delle virtù particolari, esercitate da lui in quell' anno, si sa nondimeno ch' egli

cominciò e proseguì il noviziato con tanto fervore, che fu zelantissimo dell' adempimento esatto delle regole e costituzioni del ritiro, e che per la modestia e per la pratica di tutte le altre virtù si distingueva dai suoi compagni anche più fervorosi, ed era oggetto di ammirazione e di esempio ai religiosi eziandio più provetti, i quali previdero fino d'allora l'ottima riuscita, che far dovea nella Religione. Egli medesimo già adulto nell' Ordine, discorrendo in diverse occasioni del suo noviziato, chiamava il giorno, in cui era stato vestito dell' abito religioso, il giorno della sua conversione, e dando all' anno del suo noviziato il nome di Anno Santo, si doleva per umiltà di aver perduto il fervore, che aveva allora, e di essere andato indietro, invece di essersi avanzato nella via delle virtù. Si può quindi legittimameute inferire, che se con sommo ardore di spirito desiderò lo stato religioso per servire a Dio e santificare sè stesso, e crescendo negli anni, crebbe sempre, come vedremo, nella perfezione, e ciò non ostante, mentre faceva sì bei progressi, qnerelavasi del poco fervore, e desiderava quello che diceva di avere avuto nel noviziato, molto fervorosa ed esercitata nelle virtù fosse in tal anno la sua condotta. E tale fu veramente, poichè edificati e soddisfatti di lui i religiosi, a pieni voti l' ammisero in fine alla solenne professione, che fece, dopo essersi preparato con molte orazioni, ai due di ottobre del 1698 nello stesso convento di s. Maria delle Grazie, consacrandosi tutto con i tre voti al Signore.

Siccome poi avea stabilito d'impiegare tutto il tempo o nello studio della perfezione religiosa, o nella lezione dei libri spirituali e nell' orazione, o in attendere a ciò che il suo stato richiedeva, così propose di mantenere un tal metodo ancora in avvenire, ed in realtà lo mantenne sempre, senza alterarlo giammai. Propose altresì di osservare i voti fatti colla maggiore possibile perfezione, onde fu gelosissimo in adempiere esattamente, non solo le cose più importanti prescritte dalla regola di san Francesco, e dagli Statuti del Ritiro, ma quelle eziandio riputate minime e di poco momento, ben sapendo che l'osservanza di queste conduce e dispone a quella delle maggiori. Uscito pertanto dal noviziato, e portatosi a Roma per fare nel convento di s. Bonaventura l' ordinario corso degli studi di filosofia e di teologia, usava ogni diligenza ed attenzione per adempiere fedelmente le sue promesse, ed esortava i suoi medesimi compagni ad essere fedeli a Dio ancora nelle cose piccole, ed esatti nel custodire tutte le buone pratiche della Religione, dicendo loro, non doversi stimar piccola cosa quella che può piacere, o dispiacere a Dio. Altre volte aggiungeva: « Se adesso che siamo giovani non » facciamo conto delle cose piccole, » e manchiamo in queste con avver» tenza, quando saremo avanzati ne» gli anni, ed avremo più libertà, ci » faremo lecito di mancare nelle gran» di ». Questa era una predica, ch' ei faceva di continuo, onde recava maraviglia a tutta la comunità religiosa il vedere un giovane tanto fervente in praticare le virtù, ed in predicarne ancora agli altri l'acquisto e l'esercizio, che sembrava tender di volo alla santità più sublime. Nell' ora della ricreazione, passeggiando per l'orto, procurava di animare a questa gli stessi compagni, ai quali soleva dire: « Speriamo in Dio, e colla di lui gra» zia, la quale non manca di assiste» re, specialmente chi con umiltà e » fiducia la chiede, possiamo non solo

» esser buoni, ma divenire anche san- » ti ». Indusse ognuno dei medesimi a scegliersi nella settimana una virtù, di cui dovesse esercitare più atti che avesse potuto, ed in quei giorni discorrere di essa e del modo di acquistarla. Gl'indusse ancora a questo, che cadendo alcuno in qualche difetto, nelle conferenze che facevano fra loro, dovesse inginocchiarsi avanti un altro, pregarlo per carità di avvertirlo del mancamento, che in lui avesse veduto, e promettere coll' aiuto divino di emendarsi. Con questa santa industria cavò egli grandissimo frutto per sè e per i suoi condiscepoli, poichè giunto a convertire il divertimento in divoti colloqui, ed in una scuola di perfezione, mentre si guardava in tal guisa di passare il tempo in discorsi oziosi ed inutili, parlando sempre di cose spirituali, e particolarmente della divozione alla gran Madre di Dio, sempre più cresceva questa e l' amore della virtù nel- l'animo suo e degli altri.

Spessissimo ancora, e con piacere sommo esprimeva nei suoi discorsi il desiderio, che in sè nutriva, di andare tra gl' infedeli a fine di convertire anime a Gesù Cristo, e dare per amor suo il sangue e la vita. Era sì grande in lui questo desiderio, che figurandosi di essere tra i popoli barbari, si figurava ancora cosa avrebbe detto per indurli ad abbracciare il Vangelo, come sarebbesi diportato, se l' avessero preso e posto in prigione, che sorte di martirio gli avrebbero dato, e che atti avrebbe fatto nel procinto di dover morire per il Signore. Accadde in quel tempo, che Monsignor di Tournon, poi Cardinale di S. Chiesa, disponendosi per andare alla China, cercava per condurli seco degli operaî evangelici fervorosi e zelanti, capaci di riuscire in una impresa ardua cotanto e malagevole. Saputosi ciò dal nostro santo, allora tuttavia studente, e sembrandogli questa una occasione opportuna per ottenere il sospirato intento, si offerì per la grand'opera, e fattane parola con i suoi superiori, e con alcuni Eminentissimi Cardinali, fu risoluto che egli col P. Pietro da Vicovaro, suo condiscepolo nello stesso ritiro di s. Bonaventura, andar dovessero alla China. Questa determinazione non ebbe effetto per alcuni impedimenti insorti con dispiacere grandissimo del Servo di Dio, il quale poi nel decorso della sua vita sovente diceva, non essere stato degno di spargere il sangue per amore di Gesù Cristo. Quando poi udiva, che nel vasto impero era accaduta qualche persecuzione contro i cristiani, alzando gli occhi al cielo, esclamava: « Ancor io doveva andare, ma i miei pec- » cati sono stati la causa, per cui non » vi sono andato »: esternando in ciò dire lo brama, che tuttora conservava ardentissima, di promulgare la cattolica fede, e di morire per essa. Perduta la speranza di passare alla China, procurò le missioni delle valli di Lucerna, parlandone al Cardinal Colloredo, che molto giovar gli poteva; ma questi gli rispose, non esser volontà di Dio, che andasse tra gl'infedeli, perchè era destinato a far le missioni in Italia. L'effetto dimostrò in seguito che una tal risposta veniva da un impulso speciale del Signore, da cui la riconobbe lo stesso s. Leonardo, il quale perciò non domandò più di andare in paesi lontani, ma attese a proseguire lo studio della teologia, che nel ritiro di s. Bonaventura insegnava a lui ed ai suoi compagni il P. Tommaso da Genova, Minore Osservante, e poscia si applicò alle missioni, che fece in molti luoghi d'Italia, con quel frutto che tutti sanno, e che più avanti udiremo.

Fu richiesto frattanto il P. Guardiano del suddetto ritiro, P. Pio da S. Colomba, di assegnare qualcuno dei suoi religiosi per predicare nella futura quaresima alle zitelle del Conservatorio di s. Giovanni in Laterano, che allora erano di numero circa 300, e venivano dirette ed assistite nella confessione dai medesimi religiosi del ritiro. Quel superiore stabilì subito d'incaricarne il nostro santo, il quale, benchè fosse diacono soltanto e semplice studente, in varî discorsi da lui fatti nel refettorio, aveva dato argomenti sicuri del suo talento ed abilità nel predicare. Ricevuto perciò il comando, inchinò il capo all'ubbidienza, e si dispose per eseguirlo, e quindi andando sempre in compagnia di un religioso provetto del convento di s. Bonaventura al conservatorio, intraprese ed ultimò il suo quaresimale con tanta edificazione e zelo, che per lungo tempo seguitò ivi a parlarsi del profitto grande fatto colle sue prediche. Il rettore delle zitelle, che stava con piacere ad ascoltarlo, al vedere la compunzione che cagionava coll'efficacia delle sue parole, animate da uno spirito veramente apostolico, pieno di maraviglia ebbe a dire: « Questo » giovane sarà una tromba sonora del » Vangelo, che ridurrà molti peccatori » alla via della salute ». Poco dopo fu ordinato sacerdote in Roma, e da questo tempo si diede ad un tenore di vita più perfetto di quello che tenuto avea fino a quel giorno, poichè cominciò allora, e seguitò poi finchè visse, a confessarsi ogni mattina prima di accostarsi all'altare, e molte volte si confessava mattina e sera, per accostarvisi più mondo e più puro, e nel celebrare la santa Messa osservò sempre con ogni esattezza le cerimonie stabilite dalla Chiesa.

Alle discipline, digiuni ed altre mortificazioni prescritte dal rigido istituto del ritiro, ne aggiungeva molte di più; e perciò, oltre l'adempimento esatto di quanto far doveva per obbligo di sua professione, esercitandosi ancora in varie opere virtuose e meritorie, alle quali non era obbligato, si rese affatto singolare ed ammirabile a tutti i suoi confratelli, non potendo alcuno di essi notare nelle di lui parole ed azioni, uno benchè minimo difetto, tanta era la perfezione con cui parlava ed agiva. Terminò intanto, secondo l'uso della Religione, il corso degli studî, e sì per il suo talento, che per la serietà, colla quale vi attese, fece in questi un maraviglioso avanzamento e profitto. Anzi fu tanto innamorato dello studio, che lo inculcava ancora agli altri: onde in varî discorsi da lui fatti ai religiosi sopra la pratica delle virtù e della perfezione religiosa, passava a dir loro sovente che non cessassero mai di studiare per fare acquisto delle cognizioni a gloria di Dio e per la salute delle anime, perchè acquistar non si possono senza lo studio. Alcune volte aggiungeva d'aver egli sempre studiato, e che tuttavia studiava continuamente per il fine suddetto, onde in tutto il corso della sua vita avendo unito insieme lo studio delle virtù e delle scienze, era tenuto per un religioso dotto e santo, lodandolo tutti per la santità e per la dottrina che in lui ammiravano.

CAPITOLO V.

È fatto lettore di filosofia. Sua infermità, e sua dimora in Napoli ed in Porto Maurizio per acquistar la salute.

Ben consapevoli i superiori del talento e della bontà di vita di san Leonardo, lo destinarono a leggere la fi-

losofia nel ritiro di s. Bonaventura, tenendo per certo che la gioventù sotto la sua disciplina avrebbe fatto molto profitto nelle scienze non meno che nella pietà. Accettò egli l'uffizio di lettore, e si sperava da tutti che riuscir dovesse nelle scuole molto eccellente. Iddio però, che destinato lo avea, non ad insegnare nelle cattedre, ma bensì a predicare sui pergami, dispose coll'ammirabile sua provvidenza, che nell'anno primo dell'impiego fosse costretto ad abbandonarlo. Essendo egli di temperamento gracile, ed unendo alle rigide penitenze un'applicazione indefessa agli studî, s'indebolì, e dimagrò in maniera che divenne quasi uno scheletro, non di altro constando, che di pelle e di ossa. Fu subito sciolto dall'obbligo della scuola, e per qualche tempo lo fecero curare nell'infermeria, ove procurarono con tutti i rimedî giudicati valevoli di vederlo restituito alla primiera salute. Vedendo però con sommo lor dispiacere i religiosi, essere il male cresciuto a segno, dopo l'applicazione di varî medicamenti, che emetteva gran copia di sangue dalla bocca, e sentendo dai medici che era etico, e la sua guarigione era disperata, col consiglio di questi pensarono di mandarlo a Napoli, per tentare se avesse potuto ritrarre giovamento da quell'aria. Colla facoltà adunque del P. Ministro Generale dell'Ordine se ne andò a Napoli, e vi si trattenne alcuni mesi; ma divenendo gli sgorghi di sangue ogni dì più copiosi, il P. Guardiano del ritiro di s. Bonaventura, avuto di ciò notizia, gli scrisse che tornasse a Roma, come fece, incamminandosi egli subito a questa volta.

Passò in questo viaggio per la terra di Vallecorsa, luogo d'aria buona e salubre, e colla permissione dei superiori vi si fermò alcuni altri mesi, senza però trovare neppure quivi alcun vantaggio nella salute. Contuttociò, per non istarsene ozioso, benchè infermo e malconcio, andava nei dì festivi a predicare nell'oratorio di s. Antonio dentro la stessa terra; e perchè si stava allora fabbricando la chiesa ed il convento per i suoi Minori Riformati del Ritiro, dopo la predica esortava la gente a portar sassi ed altri materiali per la medesima fabbrica: ed a fine di maggiormente animarla, si caricava egli il primo, e, andando avanti, tutti a gara in processione lo seguitavano. Ma saputosi in Roma che nè tampoco quell'aria gli apportava alcun utile, tornar lo fecero all'infermeria del ritiro, in cui peraltro niente migliorò, riuscendo inutili tutti i rimedî, che con somma carità gli furono applicati. Non sapendo i medici a qual altro mezzo appigliarsi, suggerirono quello dell'aria nativa; onde il P. Guardiano gli ottenne la facoltà dal Ministro Generale di andare a Porto Maurizio. Partì da Roma l'anno 1704, e giunto nella patria, fu ricevuto e curato per qualche tempo, ma ancora quivi inutilmente, nel convento della Nunziata dei Minori Osservanti.

Dopo avere sperimentato inutili gli umani rimedî, si voltò con fiducia alla santissima Vergine, pregandola d'intercedergli dal suo divin Figlio la sanità, e promettendo che, se la otteneva, si sarebbe occupato nelle missioni, in procurare cioè con tutto l'impegno l'onore di Dio e la conversione dei peccatori. Fu esaudita la sua orazione, ed in breve tempo restò talmente libero dalla infermità sofferta per lo spazio di cinque anni, che potè intraprendere e quindi continuare quelle fatiche, delle quali si parlerà nel decorso della storia presente. Non potendo darsi subito alla predicazione, come desiderava, perchè non aveva ancora la facoltà dai supe-

riori dell'Ordine, fece varî discorsi in lodo di alcuni santi, nei quali mostrò il dono dell'eloquenza, di cui era dotato; sebbene nelle occasioni, parlando poscia di questi, disse di averli bruciati, e ciò dicendo si batteva il petto, accusandosi di aver in essi perduto il tempo inutilmente. Fece altresì diverse orazioni sopra la passione di Gesù Cristo, della quale era devotissimo, ed a fine di promuoverne la divozione anche nei popoli, introdusse egli il primo in quelle parti il pio esercizio della *Via Crucis*, per cui mostrò sino alla morte un impegno ed affetto singolare; e facendo conoscere il tesoro infinito delle indulgenze, che si acquista nel praticarlo, si adoperò presso i Sommi Pontefici Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, affinchè si dilatasse dappertutto. Seguitando perciò a dimorare nel suddetto convento dei Minori Osservanti della sua patria, ne fece fissare le stazioni in quattordici cappellette distinte, erette colle limosine dei benefattori nella piazza del convento medesimo, e sotto le figure in esse dipinte scrisse di propria mano i versi, esprimenti i fatti della passione in ogni cappelletta rappresentati, e cho meditar vi si debbono. Compita la fabbrica delle cappelle, si diede principio al pio cotanto e divoto esercizio, che poi seguitò a praticarsi in ogni seconda Domenica del mese processionalmente, con un sacerdote vestito di piviale, e si terminava colla benedizione del santissimo Sacramento, e con un fervoroso discorso dello stesso santo, il quale fece ancora che si erigessero altre stazioni nell'orto del medesimo convento.

Nell'anno trentesimo dell'età sua fu san Leonardo approvato da Monsignor Giorgio Spinola Vescovo di Albenga, per ascoltar le confessioni, e dal medesimo, a cui era ben noto il di lui zelo per la salute delle anime, gli fu data un'ampla facoltà di affaticarsi in tutta la sua diocesi per vantaggio di queste; onde animato dalla bontà di sì zelante pastore cominciò ad attendere alle confessioni, ed a predicare in tutti i luoghi circonvicini con tanto zelo, che il frutto era moltissimo ed ammirabile. Nel 1708 fece la sua prima missione nella terra di Artallo, due sole miglia distante da Porto Maurizio da dove partiva ogni mattina, e dove tornava ogni sera dopo terminata la missione, nella quale faticò moltissimo, perchè non avendo ancora alcun compagno che lo aiutasse, da sè solo predicava, istruiva, ascoltava le confessioni, faceva quanto mai porta seco il laborioso uffizio di missionario. Benchè fosse d'inverno andava e tornava sempre a piedi scalzi, como dipoi seguitò ad andare fino all'anno penultimo della sua vita. Terminata felicemente con frutto grandissimo questa prima missione, a cui erasi preparato con fervorose preghiere al Signore, acciocchè gli desse spirito e forza di cominciare e proseguire l'apostolico ministero a sua maggior gloria e profitto delle anime, fu pregato di farne un'altra nella chiesa della Madonna dei Piani, di cui altrove abbiamo fatto menzione, e riuscì ancora questa molto utile e fruttuosa. Mentre una sera tornava secondo il solito al convento dei Minori Osservanti della sua patria, dove dimorava, si avvide, che un uomo lo seguitava, sospirando profondamente: lo aspettò il servo di Dio, ed intredotti con esso discorsi di vita eterna, l'interrogò se gli occorreva alcuna cosa per l'anima sua, poichè egli era pronto ad aiutarlo. Inginocchiatosi allora quel pover'uomo, gli rispose piangendo: « Voi, padre, a» vete ai vostri piedi il peccatore più » grande che sia sopra la terra ». Intenerito il santo da questa risposta e

dal vederlo piangere amaramente, gli soggiunse: « E voi, figlio, avete trovato » me miserabile, che vi sarò padre a- » moroso ». Animatolo quindi a riconciliarsi con Dio, lo condusse al convento, e udita la di lui ben lunga confessione, lo rimandò a casa tutto lieto, e sgravato di una soma di peccati, che mai per lo passato erasi potuto indurre a confessare.

In occasione della festa di s. Bartolomeo Apostolo, che celebrar doveasi nella terra di Caramagna, fu invitato a farvi una predica, ed avvertito, giunto colà, dell'abuso che ivi esisteva, di ballare in quel giorno insieme pubblicamente uomini e donne, e di convertire perciò la festa in un carnovale, esclamò predicando contro un tal disordine, dimostrando con forti ragioni che il demonio molto acquista nei balli. Ciò però nonostante avendo udito, che una gran parte del popolo uscita appena dalla chiesa erasi portata come negli altri anni a vedere le danze che si facevano, preso in mano un Crocifisso, ed accompagnato da due uomini con candele accese, se ne andò al luogo del ridotto. Al comparire di lui i suonatori cogli altri tutti si misero a fuggire, ma esortati a fermarsi, predicò con tanto fervore e zelo, che prorompendo in dirottissimo pianto gli ascoltanti, convertì quel profano spettacolo in bella vista di pentimento e di lagrime. Anzi essendo accaduto, che mentre predicava si staccasse dalla Croce un braccio del Crocifisso, e che il popolo perciò maggiormente compunto gridasse ad alta voce, chiedendo a Dio misericordia, egli prese motivo da questo accidente d'inveire con più forza contro l'abuso di profanare co' balli le feste dei santi, aggiungendo, avere forse voluto Iddio far conoscere con quel segno, che era disposto a fulminarli, se non promettevano di non più commettere simili profanazioni. Il popolo santamente intimorito e commosso, promise allora, e poi fedelmente osservò la promessa di mai più profanare i dì festivi con danze e ridotti; e vedendo il novello missionario che il Signore benediceva le sue fatiche, prese coraggio per adempire la promessa fatta di procurare colle sue prediche la salute spirituale dei prossimi, onde accorreva dovunque era chiamato, senza badare nè a disastri, nè a stenti.

Non contento di tutto ciò, ma riflettendo alla vita rigida del ritiro, che abbracciato avea nel farsi religioso, pensava sempre di corrispondere appieno alla sua vocazione. Datasi pertanto la circostanza che fosse eletto Ministro della Provincia di Genova dei Minori Osservanti il P. Tommaso, uomo insigne per pietà e per dottrina, allora teologo di quella Serenissima Repubblica, il quale, come altrove si è detto, era stato lettore di teologia dello stesso santo in Roma nel convento di s. Bonaventura, giudicò che con questa elezione Iddio avesse aperto la via ai suoi giusti disegni, quali erano d'istituire in quella provincia un ritiro per quei religiosi, che desiderato avessero di menare una vita più ritirata e divota. Comunicò questo suo sentimento al nuovo Provinciale, che approvandolo volentieri, gli offerì subito quel convento che più gli fosse piaciuto, e che giudicato avesse più opportuno per l'erezione del nuovo ritiro. Tutto lieto il santo per la grazia ottenuta, e trovati alcuni zelanti religiosi, scelse il convento di s. Bernardino, che per essere un miglio lontano dalla città di Albenga, sembrò più a proposito per la vita solitaria che vi si dovea condurre. Quindi nell'anno 1708 si ritirò egli in questo convento in compagnia di altri, che a lui

si unirono, e tutti animati dal medesimo spirito cominciarono a vivere con tanta esemplarità, che quei cittadini restarono sommamente edificati della loro santa vita, e del vantaggio grande che apportavano alle anime coll'assistenza indefessa al confessionario, e colla predicazione della divina parola. Gioiva lo stesso vescovo in vedere la mutazione dei costumi nelle sue pecorelle per le fatiche di quei buoni operai, e rimirava il convento di Albenga convertito in ritiro, come un santuario ed una gioia della sua diocesi, servendosi del nostro santo per le prediche, per gli esercizi spirituali ad ogni sorta di persone, e per altre opere di pietà, nelle quali tutte mostrava sempre più l'uomo apostolico il dono e lo zelo grande che avea in ridurre a Dio i peccatori.

Sopravvenne intanto l'estate, e sì per essere il detto convento situato in luogo di aria cattiva, sì per la vita austera che quei religiosi vi menavano, caddero tutti malati, nè vi restarono sani che due chierici ed il nostro santo, a cui convenne perciò faticar moltissimo per la recita dell'uffizio divino in coro, per l'assistenza al confessionario, e per il servizio, che prestava di notte e di giorno agl'infermi. Cessati i calori della stagione, ricuperarono questi la salute e ripresero l'antico rigore di vita con tanto coraggio, che giunsero a passare tutto il prossimo Avvento, cibandosi di sole erbe e castagne. Ma poco durarono nella riacquistata sanità, poichè presto si ammalarono tutti di nuovo, onde vedendosi chiaramente che quell'aria non poteva conciliarsi colla vita penitente, si pensò di chiedere al P. Provinciale un convento di aria più salubre. Condiscese volentieri quel superiore ancora alla nuova istanza, e perchè nel Capitolo generale, celebrato poco prima in Roma, era stato stabilito, che in ogni provincia vi fosse un luogo di ritiro, assegnò a tal fine il convento di Porto Maurizio, in cui san Leonardo aveva dimorato insieme coi Minori Osservanti per lo spazio di quattro in cinque anni, nel quale per esser egli nativo del luogo, e per quello che vi aveva operato in vantaggio di molte anime, si sperava che l'affare dovesse riuscire felicemente, e con approvazione e piacere dei cittadini.

La cosa però non ebbe quell'effetto che si credeva, poichè il demonio, avendo cominciato a sperimentare i danni che gli recavano in quelle parti le fatiche del nostro eroe, e prevedendone dei maggiori se questi vi si fosse fermato, operò in maniera che prima dalla plebe sollevata, e poi da alcuni eziandio dei principali s'impedisse ivi la fondazione del nuovo ritiro. Giunse a tal segno la sollevazione di quel popolo mal prevenuto, che il dì primo di gennaio dell'anno 1709 due religiosi spediti da Albenga a Porto Maurizio da san Leonardo per prendere possesso di quel convento, furono tumultuariamente discacciati con violenza, nè migliore accoglimento ebbe lo stesso santo, portatosi colà dopo alcuni giorni. Egli però adorando gl'imperscrutabili giudizi di Dio, senza punto sgomentarsi, o perdersi di animo, seguitò ad operare nella diocesi di Albenga in benefizio dei popoli fino al mese di maggio, facendo per ordine del vescovo le missioni in Ortovero ed in Rezzo, nei quali luoghi si conservò tanto viva la memoria di san Leonardo, che avendo dal tempo delle sue missioni cominciato gli uomini di quei paesi a portarsi scalzi in abito di penitenza alla visita d'una chiesa della Madonna, posta alla distanza di un miglio dall'abitato, seguitarono per molti anni a praticare quest'atto di reli-

gione. Desiderava quel buon prelato, che il servo di Dio non partisse da quelle contrade, anzi aveva già stabilito che nell'autunno predicasse ancora in altre terre della sua stessa diocesi, ma non potè compiacerlo, perchè dopo avere scorso nell'estate varî castelli e villaggi, fu obbligato dai superiori dell'Ordine a passare altrove come ora diremo.

CAPITOLO VI.

Da Porto Maurizio va a Firenze, ove dopo essersi impiegato in varie opere pie, è pregato di far le missioni in diversi luoghi della Toscana.

Informato il Granduca Cosimo III della vita esemplare, che menavano in Roma i religiosi del ritiro di s. Bonaventura, e del bene grande che facevano nel popolo, domandò, ed ottenne dal Sommo Pontefice Clemente XI che s'istituisse un ritiro simile ancora in Firenze, assegnando egli perciò il convento di s. Francesco al Monte dei Minori Osservanti. Il superiore di quello di Roma destinò per la nuova erezione quattro sacerdoti, riputati i più atti per un tal fine, ed uno di questi fu san Leonardo, del cui zelo e prudenza erasi già sparsa dappertutto la fama. Ricevuta pertanto da questi la facoltà del Ministro Generale, agli otto di settembre dell'anno 1709 partì dalla patria e s'incamminò alla volta della Toscana, dove Iddio collo stabilimento del ritiro gli aveva preparato un campo vastissimo da coltivare; e quindi raccogliere frutti copiosi di penitenza, per le molte anime, che colle sue prediche convertir doveva al Signore. Ma siccome l'opere di questi ordinariamente incontrano nel principio contraddizioni ed ostacoli, così ne incontrò ancora questa della fondazione del nuovo ritiro, poichè quanto i religiosi andati colà per istabilirlo erano grati ed accetti al principe che li aveva chiamati, altrettanto per varî umani rispetti erano mal veduti da molti della nobiltà, e da alcuni eziandio della stessa corte. Oltre i motteggi, che udivano colle proprie orecchie in ogni luogo, quando andavano per la limosina si vedevano chiudere le porte in faccia, e ricevevano tali insulti, che per sopportarli era loro necessaria molta pazienza e mansuetudine. Dispiacendo nondimeno agli avversarî, che il Granduca seguitasse tuttavia ad amare e proteggere i nuovi religiosi, affinchè questi si raffreddasse nell'amore verso i medesimi, e desistesse dal proteggerli, sparsero per la città, che i frati venuti di fuori volevano distruggere le stazioni della *Via Crucis*, che erano delle prime erette in Italia per la strada che da Firenze conduce al convento di s. Francesco, e che erano molto frequentate dai Fiorentini, specialmente nella Quaresima.

Mosso il Granduca dal rumore che per tal diceria si faceva per la città, si portò in persona al Monte, e parlando ivi di quanto si diceva, non solo si assicurò che tutto era falso, ma trovò di più, che quei religiosi avevano stabilito di fare il pio esercizio colla maggiore possibile solennità, processionalmente, e colla predica, di cui avevano già incaricato san Leonardo; onde restò Cosimo III pienamente contento e soddisfatto. Anzi abboccatosi col santo istesso, gli raccomandò d'infervorare la gente alla frequenza della *Via Crucis*, lo che promise questo di fare, predicando ad ogni stazione. Soggiunse però esser necessario, che ancora Sua Altezza cooperasse per parte sua a rendere il divoto esercizio più fruttuoso, con togliere molti abusi e disordini,

che particolarmente nei venerdì di marzo, quando il popolo concorreva più numeroso per praticarlo, si commettevano. Promise il religioso principe di fare quanto era espediente, ed avendo udito che negl'indicati giorni per la via di s. Francesco al Monte si aprivano osterie e bettole, dove si mangiava e bevea con offesa pubblica della temperanza e del digiuno quaresimale, fece subito affiggere un rigoroso editto, in cui proibiva sotto gravi pene, di fare in occasione della *Via Crucis* qualsiasi ridotto o bagordo, e di vender vino nella detta strada o robe mangereccie. Si proibiva ancora in quell' editto alle meretrici di uscire nella stessa circostanza dalla città per andare al Monte, acciocchè non servissero, come per lo passato, di rete al demonio, e di scandalo a quelli che intervenivano alla divota funzione. Seguitò poi il servo di Dio per qualche tempo a predicare in varie chiese di Firenze, dei luoghi vicini al convento del Monte, e della diocesi di Fiesole con tanto concetto di uomo apostolico, che il Granduca ne gioiva, per la riforma dei costumi che osservava in ogni cetó di persone, e si portava spesso a visitarlo, conferendo con esso lui cose spettanti alla propria coscienza ed al buon regolamento dello Stato.

Ancora Monsignor Panciatici, Vescovo di Fiesole, ebbe nel tempo stesso un' alta stima di san Leonardo, e perciò quando questi vi faceva la *Via Crucis*, andava con una compagnia allo stesso convento di s. Francesco al Monte, e scalzo con una croce sulle spalle praticava con somma edificazione il santo esercizio, e nei venerdì di marzo, per trattenersi col servo di Dio, mangiava in terra pane ed acqua insieme coi religiosi nel pubblico refettorio. Un giorno, mentre nella piazza di s. Croce in Firenze vi faceva la missione il P. Segneri il giovane, appena Monsignore vide stare ivi ad udirlo ancora il nostro santo, disse ad alcuni, che questo non avea bisogno di ascoltare le prediche altrui, perchè poteva insegnare a chiunque la maniera di fare il missionario. Lo impiegò lo stesso prelato in predicare e in dare gli esercizi spirituali in molti monasteri di monache, diversi dei quali ridusse a perfetta vita comune, ed in fare eziando lo missioni in quello delle Convertite, nel Conservatorio di Porta a Pinti, ed in altri luoghi pii e chiese della città e sue vicinanze. Cosimo III perciò sempre più contento di aver introdotto nei suoi stati operai sì fruttuosi e zelanti, oltre il convento di s. Francesco al Monte di Firenze, nel 1712 assegnò loro ancora quello di s. Francesco del Palco, distante da Prato un miglio, abitato parimente dai Minori Osservanti. I nuovi religiosi ne andarono al possesso nel mese di agosto dell' anno medesimo, convertendolo come l' altro in ritiro, ma incontrarono ancora quivi tante contraddizioni dai Pratesi, che il Granduca per addolcire gli animi di quei cittadini, giudicò bene che san Leonardo facesse in Prato una missione, ed infatti ve la fece nell'anno seguente, come a suo luogo si dirà.

Nell' anno adunque 1710 in occasione del pio esercizio della *Via Crucis*, cominciò il nostro santo a predicare in Toscana nel convento di s. Francesco al Monte, e con tanto fervore, che immediatamente se ne sparse per tutta Firenze la voce, onde in poco tempo crebbe in maniera il concorso del popolo per udirlo, che la chiesa, quantunque grande, non era capace di contenerlo. A vista di ciò, e del frutto ammirabile delle apostoliche di lui fatiche, gli ordinò il Granduca di fare per

i bisogni del suo Stato due ottavari, uno nella chiesa di s. Lorenzo, e l'altro in quella di s. Felicita, a cui interveniva egli stesso con tutta la sua corte e famiglia. Vedendo il buon principe l'utile e il profitto grandissimo, che col suo zelo faceva nelle anime il servo di Dio, lo pregò di fare le missioni in tutto il granducato, offerendogli assistenza ed aiuto, anche per il mantenimento suo e dei suoi compagni. Egli lo ringraziò della generosa offerta, e poi con santa libertà gli soggiunse, che volentieri accettava la coltura di quella vigna del Signore, ma che per il suo mantenimento aveva un padrone più ricco di Sua Altezza, il quale sempre l'avea provveduto per lo passato, e teneva di certo che provveduto l'avrebbe ancora per l'avvenire. Gli domandò il Granduca chi fosse questo padrone, e rispondendo il santo, che questi era Iddio, alla cui provvidenza affidato voleva vivere di mendicità, sicuro che lo stesso Iddio avrebbe pensato a provveder lui, mentre egli affaticato si fosse per la di lui gloria, quel religiosissimo principe restò di una tal risposta sommamente edificato. Questa volta fu che il nostro santo, dopo molte fervorose orazioni, stese un regolamento da osservarsi nel tempo delle missioni, e l'osservò di poi coi suoi compagni in tutto il tempo della sua vita.

Quindi nell'anno 1712 uscì apertamente in campagna contro l'inferno, e fece le sue prime missioni di Toscana in Pitigliano, diocesi di Soana, già patria del S. Pontefice Gregorio VII, con tanto frutto di quelle anime, che quello il quale ebbe ordine dal Granduca di provvedere il missionario di tutto il bisognevole, così di questi e di quelle missioni scrisse poi ad un suo fratello che dimorava in Firenze: « Non posso far di meno di non darle avviso » con pieno giubilo, come ha goduto » Pitigliano un gran Servo di Dio, che » ha compita la santa missione, e anderà poi a Sorano a santificar quel » luogo; poichè non si può dir il suo, » convertire, ma piuttosto santificare. » È il P. Leonardo una tromba dello » Spirito Santo, che con la sua dolce » maniera conduce a sè ogni più crudo » ascoltante; ed io mi glorio di aver » avuta l'incombenza da sua Altezza » Reale di servirlo, ed apprestargli » quanto fosse necessario: ma ho avuto poco incontro di servirlo, poichè » quel poco che bisogna loro per il » vitto, vanno parcamente questuandolo. Gli avevo apprestato un appartamentino con cinque camere, con un » letto fornito di materassi, e tutto il » convenevole. Subito arrivato fu fatto » levare il tutto, e porre pure tavole » per quivi dormire, ed io credo sia » mantenuto vivo da una particolare assistenza di Dio, perchè non è possibile con sì gravi fatiche e tanto rigide penitenze naturalmente mantenersi ». Collo stesso frutto e tenore di vita fece le missioni ancora in altri paesi della contea di Pitigliano, scorrendoli quasi tutti, benchè fosse allora d'inverno, e giunta la notizia al Granduca, che da quei popoli si parlava di s. Leonardo come di un Apostolo mandato da Dio per emendare i costumi del mondo, ne volle in iscritto un distinto ragguaglio, che dopo averlo letto, consegnò al P. Guardiano di s. Francesco al Monte; affinchè a memoria dei posteri si conservasse nell'archivio di quel convento.

Nel 1713 facendo la peste nelle provincie vicine al granducato una strage grandissima degli animali, e temendosi per la siccità, che alla peste fosse per succedere la fame, ordinò lo stesso Granduca, che l'instancabile operaio fa-

cesse un triduo nella metropolitana di Firenze, dove furono raccolti tanti frutti di penitenza, che sebbene la missione durasse soli tre giorni, altri molti bisognò impiegarne in udire le confessioni della gente pentita e ravveduta. Cessato ogni timore e sospetto di epidemia, e riconoscendo Cosimo III il benefizio dall' intercessione di Maria, alla quale aveva fatto porgere molte preghiere, supplicò il santo di fare in rendimento di grazie un altro triduo alla pieve dell' Impruneta, cinque miglia distante da Firenze, dove è un'antica miracolosa immagine dell' istessa gran Vergine, che allora fu esposta nelle feste di Natale, e nell' ultima di queste fu portata con pompa sul vicino monte di s. Maria. Il Granduca mandò l' invito per tutto lo stato, esortando i suoi sudditi ad intervenire alla sacra funzione, ondo fu tanto il concorso delle persone, che se ne fa ascendere il numero a centomila e più, intervenendovi anche il gran Principe Gian Gastone, le Serenissime Principesse, ed il Nunzio Apostolico. Giunta la processione sul monte, il santo recitò un fervoroso discorso, che fu chiaramente udito, senza perderne una parola, da quelli eziandio, che per la moltitudine si trovavano nella distanza di un miglio. Dopo il discorso fu data la benedizione, ed insieme il segno collo sparo del cannone, portato sopra alcune eminenze, acciocchè passando il rimbombo da un paese all'altro più facilmente, e rispondendosi tra loro col segno istesso, quasi nel momento medesimo si sapesse per tutta la Toscana il tempo della benedizione, ed ognuno si prostrasse a terra per riceverla in qualunque luogo si fosse. Moltissime furono le lagrime sparse, e grandissima la compunzione del popolo, ed il tutto si terminò coll' acquisto di molte anime a Dio, e con riportare processionalmente la santa immagine alla sua chiesa dell'Impruneta

CAPITOLO VII.

Fa le missioni in vari luoghi del granducato, ed è eletto Guardiano del convento di s. Francesco al Monte di Firenze.

Per addolcire gli animi dei cittadini di Prato, esacerbati, come si è detto, contro i religiosi introdotti dal Granduca nel convento di s. Francesco del Palco, volle il medesimo principe, siccome parimente si è indicato, che il servo di Dio vi facesse la missione, sicuro e certo che colla virtù della sua voce, e colla forza del suo esempio guadagnato avrebbe i loro cuori. Nel mese adunque di maggio dell' anno 1713 impiegò il nostro eroe le apostoliche sue fatiche nella città di Prato, a cui portandosi dopo il Vespro dal nuovo ritiro del Palco ai 21 del detto mese, giorno di Domenica, vi fu ricevuto da tutto il clero, e dal Vicario generale di Monsig. Visdomini Cortigiani, Vescovo di Pistoia e Prato. Presentato dal Vicario a san Leonardo il Crocifisso, e fatta al popolo una breve allocuzione sulle parole dell'epistola di s. Giacomo, che correva in quel giorno, *Charissimi, estote factores verbi, et non auditores tantum fallentes vosmetipsos*, ed avendogli risposto lo zelante missionario con s. Paolo, ch' ei non intendeva di predicare, *nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum*, e che volentieri avrebbe dato ancora il sangue e la vita perchè tutti in tempo delle missioni convertiti si fossero a Dio con una sincera penitenza, si portarono in processione alla cattedrale. Nella prima predica che il santo vi fece, fu tale e tanta la commozione del popolo, che gridando ad

alta voce, chiedendo a Dio misericordia, con pena potè il sacro ministro terminare la sua funzione, impedito dai clamori e pianto universale degli ascoltanti, i quali concepirono di lui stima sì grande, che alcuni di essi giunsero a notare di giorno in giorno quanto diceva, ed ogni benchè minima circostanza delle sue virtuose azioni. Benedisse Iddio abbondantemente questa missione, accompagnata dagli esercizî spirituali, che dette al pubblico, e dalle processioni di penitenza, che vi si fecero, onde riuscì di tanto frutto, che superando l'aspettativa di ognuno, si vide quella città convertita in un giardino di virtù, e dove prima molti erano stati contrarî al ritiro ivi introdotto, ne divennero tutti fautori, cominciando a rimirare i nuovi religiosi come uomini mandati da Dio per facilitar loro la via della salute.

Presto si sparse per tutta la Toscana la fama dell'apostolico missionario, e molti vescovi della medesima fecero istanza per averlo nelle rispettive diocesi, accettandole tutte il servo di Dio, a cui niente stava più a cuore, che il promuovere la divina gloria, e procurare il bene spirituale del suo prossimo. Scorse quindi le diocesi di Massa nelle maremme di Siena, di Arezzo e di Volterra, facendo in ogni luogo copiose raccolte di anime convertite a Dio, e rimanendo tutti ammirati non meno dello zelo e forza con cui parlava, che del suo vivere austero ed esemplare, poichè sembrava che neppure i cuori più duri, mossi dalle sue parole animate dall'esempio d'una vita santa, e toccati dalla grazia potessero fare a meno di non compungersi e convertirsi. Era perciò venerato da tutti non solo qual valente missionario, ma ancora qual religioso santo e perfetto, che osservava sempre nel tempo delle missioni un metodo esatto di vivere, unito alla pratica delle virtù più edificanti e più belle. Nel 1714 e nell'anno appresso esercitò l'apostolico ministero nei vescovati di Pescia, di Chiusi, di Colle, di S. Miniato e di Pistoia con utile e profitto sempre ammirabile degli uditori, che edificava e convertiva colla voce insieme e coll'esempio, come ora diceva e como apparisce da una lettera del vescovo di S. Miniato al P. Guardiano di s. Francesco al Monte, scritta nel settembre del 1714, e da un'altra del parroco della chiesa di s. Rocco, situata un miglio fuori di Pistoia, data al guardiano medesimo nel mese di giugno del 1715. Il Vescovo ringraziando quel superiore di avergli mandato per bene delle sue pecorelle un operaio tanto zelante, si spiega con questi termini: « Ritorna al suo sacro » ritiro il P. Leonardo carico di meriti » pel Paradiso, il quale con zelo am» mirabile ha faticato per quindici gior» ni, e posso dire per quindici notti » ancora, indefessamente per la salute » del mio dilettissimo popolo, e come » voglio sperare con frutto più che » grande. Io per me dico che la divina » grazia trionfa in esso, perchè a me » non par possibile, che senza specia» lissimo aiuto di Dio un uomo possa » far tanto ».

Il parroco poi di s. Rocco di Pistoia, dopo avere il nostro santo fatto ivi le missioni, così ne scrive: « Sia benedetta » l'ora, che mi venne in pensiero d'in» comodare Vostra Paternità per chie» dere il P. Leonardo. Quanto bene, Pa» dre mio, abbia Dio operato per mezzo » di questo suo buon Servo, lo può so» lamente sapere Iddio, perchè esso » solamente lo conosce. Tutta la città » venera il P. Leonardo come uomo » santo, predicatore dotto, ferventis» simo missionario, e tutte le anime

» sono state incatenate dalle sue fer» vorose parole. Esso ha compunti » tutti, anche i più fastidiosi, che *pru» rientes auribus, a veritate auditum » avertunt*. Non è restato convertito » chi non è venuto ad udirlo. Il con» corso, che ha avuto, è stato nume» rosissimo, e alla seconda processio» ne di penitenza si giudica che vi fos» sero quindici mila persone, alla be» nedizione Papale circa venti mila. » Tutti li confessori della città hanno » avuto assai che fare, e si riconosceva » in tutti una posatezza straordinaria, » un' apprensione assai forte alle cose » dell' anima, ed un alto silenzio d' o» gni altra cosa. È partito con dolore » universale, ben' espresso dalle la» grime de' popoli che non lo lascia» vano partire, e tuttavia la città spe» cialissimamente sta con ansia di ria» verlo. I cavalieri e le dame princi» pali della città in ore incomode e » caldissime venivano a s. Rocco per » sentirlo, e per potersi confessare da » lui. Dormiva sotto la loggia della » chiesa molta gente. Sia benedetto » Dio, che visita la sua chiesa man» dandole i suoi servi. Quanto sia il » frutto della santa missione ben si co» nosce dalla divozione, con cui è pra» ticato l' esercizio della *Via Crucis*. » Ed è cosa affatto strana, che i cava» lieri e le dame Pistoiesi, tanto nemici » delle dimostrazioni estrinseche di pie» tà, facciano la *Via Crucis* con tanto » raccoglimento esterno, fino a baciar » terra, e seguitano anche dopo la » missione ».

Mentre nel 1715 e precisamente dopo le missioni ora descritte, si affaticava in tal guisa per la Toscana, fu eletto Guardiano e direttore del convento di s. Francesco al Monte di Firenze, sicurissimi gli elettori, cho col suo valore e zelo, e molto più coll' esemplarità della sua vita, avrebbe giovato molto a quel santuario di dentro e di fuori. Abborrendo egli però le superiorità, sì perchè conosceva bene i pericoli che vi s' incontrano, e sì perchè impedito l' avrebbero dalle missioni, nelle quali avea promesso d' impiegarsi fino alla morte, s' indusse ad accettare la carica conferitagli con molta difficoltà, e solo per non opporsi alla divina provvidenza, dalla cui disposizione la riconosceva. Accettata che l' ebbe, si applicò subito a promuovere nei suoi sudditi l' acquisto della perfezione religiosa, e ad animarli a sempre più edificare i fedeli col buon esempio, e con assister loro nel confessionario, ed in tutti i bisogni spirituali. Fece poscia stampare le Costituzioni, simili a quelle del ritiro di Roma, e stese alcuni punti per il buon regolamento delle azioni del giorno, acciocchè si mantenesse l' uniformità, e sapesse ognuno quel tanto che in ciascun' ora dovea fare. Erano stese queste regole con tale spirito, che non solo il Superiore Generale volentieri le approvò e permise che si stampassero, ma ancora il Sommo Pontefice Clemente XI avendole vedute, lodò il fervore e la pietà di san Leonardo che disposte le avea, e sotto il dì 15 novembre del 1716 gli fece scrivere una lettera dal Cardinal Paolucci, Segretario di Stato, mostrando in essa il compiacimento e l' edificazione provata in vedere tanti divoti esercizî, ai quali i religiosi di quel ritiro quotidianamente si obbligavano per divenire perfetti. E perchè il prudente autore prima di fare alcun passo volle il voto e l' approvazione d' ognuno, perciò quella forma di vivere fu da tutti abbracciata e messa in pratica con tanta allegrezza, che maraviglioso era il progresso loro nella via dello spirito, dietro alla guida dell' autore medesimo

che li precedeva nell' esercizio di tutte le virtù, e nell'adempimento esatto delle cose anche minime, prescritte nelle regole e costituzioni del luogo.

Oltre l' esempio con cui gli istruiva ed animava, insisteva sovente per l' osservanza con fervorosi discorsi, ed oltre l' esortazioni dirette ai particolari, ogni domenica a sera faceva in refettorio un ragionamento alla comunità sopra la stessa osservanza, e sopra l'obbligo che corre ad ogni religioso di attendere alla perfezione ed all'acquisto delle virtù. Parlava con energia e fervore sì grande, che chiunque l' udiva, sentivasi stimolare non solo ad esser buono, ma ancora santo, lo che saputosi da alcuni regolari esteri, anche di qualità, si portavano al convento del Monte per udirlo, rimanendo in disparte fuori della porta del refettorio per non essere da lui veduti. Tutti stupivano della forza e dello zelo con cui ragionava, e molto più della commozione interna, ch' eglino stessi sentivano nell' ascoltarlo così nascostamente, onde partivano di là molto edificati e pieni per il servo di Dio di concetto e di riverenza. Restavano più ammirati i religiosi suoi sudditi in vedere ch' egli non solo osservava con ogni esattezza le cose prescritte, ma aggiungeva a queste altre austerità ed asprezze non ordinate, poichè prendeva un breve riposo sulle nude tavole, e sopra un capezzale di legno; non mangiava che una sola vivanda al giorno, e questa o di legumi o di erbe; camminava a piedi affatto nudi, nei freddi eziandio più rigorosi dell'inverno; vestiva in ogni stagione un solo abito tutto lacero e rappezzato; e faceva altre mortificazioni e penitenze, delle quali si parlerà opportunamente altrove. Restavano ammirati in vederlo tutto acceso di carità per giovare ai suoi religiosi, ed insieme alle persone secolari, non perdonando a fatica per istabilir quelli in una perfetta osservanza, e per sovvenire queste in ogni loro indigenza.

In quest' anno medesimo 1716 correndo per Firenze una voce, di aver Iddio rivelato ad un'anima santa, che sovrastava a quella città un gastigo molto grande, ordinò Cosimo III che in sette luoghi della medesima si facessero da soggetti distinti le missioni, rimettendo all' arbitrio del nostro santo, che era uno di questi sette, di eleggersi quella chiesa della città che più gli fosse piaciuta. Egli lasciando per umiltà le maggiori, elesse quella di s. Nicolò posta in un angolo di Firenze, abitato da gente povera e bassa, e qui fece la sua missione nel mese di gennaio. Grandissimo fu il frutto che ancora questa volta produsse in quella gente colla sua missione, nel tempo della quale tornava ogni sera al convento del Monte, di cui come si è notato era Guardiano.

CAPITOLO VIII.

Fonda la Solitudine di s. Maria dell' Incontro.

Non contento l' acceso cuore di san Leonardo delle rigorose osservanze che praticava in comune ed in particolare nel ritiro, a fine di facilitare ancora meglio a sè stesso ed ai suoi religiosi l' acquisto della perfezione più consumata, ne andava cercando nell' animo suo la maniera e la via. Venutogli in mente l' esempio del suo Serafico Padre, il quale di quando in quando si ritirava in alcuni luoghi solitari e deserti, dove attendendo unicamente a Dio, ed all' affare importantissimo dell' anima propria, acquistava nuovi lumi e vigore di spirito; stabilì di trovare un qualche luogo rimoto, in cui ad altro non si attendesse, che alla contemplazione delle

cose celesti e divine. Pregava perciò continuamente il Signore per un tal fine, e presto ne fu esaudito, poichè nell'anno suddetto 1715 gli fu offerto un luogo molto a proposito quale era un romitorio posto sopra di un monte, lontano sei miglia da Firenze, detto di s. Maria dell'Incontro, già santificato dalla dimora del B. Gherardo, uno dei primi Terziari dell'Ordine Francescano.

Portatosi a vederlo il nostro santo, ne restò pienamente soddisfatto, e mentre si trattava coi superiori dell'Ordine di fondar ivi una solitudine per quei religiosi, che ispirati da Dio, di tempo in tempo ritirar vi si volessero, stese egli medesimo le Costituzioni, che osservar vi si doveano, le quali nel 1716 furono stampate in Firenze, dopo averle esibite ai religiosi dei due conventi, del Monte, cioè, e del Palco, i quali le accettarono volentieri con voti secreti ai 28 di novembre del 1715, e dopo che l'anno seguente ai 29 di giugno erano state approvate dal P. Giacomo da Verruchio, allora Vice-Commissario generale dei Minori Riformati. Restò questi tanto edificato del fervore veramente grande di san Leonardo e di quei buoni religiosi che ad esso aderivano, che ne fece l'approvazione con questi termini: ***Praemissas supplicationes cum benedictione Dei, et Seraphici S. p. Francisci, quantum in me est, ore, manu et corde confirmo.*** Ottenuta poscia da Roma ogni altra facoltà necessaria, dal Vescovo di Fiesole fu dato nel giorno della Nunziata il possesso di quel romitorio ai religiosi, che dal convento di s. Francesco al Monte vi andarono col santo, il quale era tuttavia loro Guardiano, camminando tutti a piedi nudi, benchè fosse la strada coperta di neve, e cantando salmi e lodi al Signore. Celebratavi la prima messa, indi colle limosine raccolte da un pio e divoto Fiorentino, vi fu fabbricata l'abitazione per i solitari, che cominciarono a dimorarvi ai 23 di maggio dell'anno 1717. Mentre si fabbricava, era tutto sollecito il nostro eroe, acciocchè riuscisse l'edifizio secondo la norma della più stretta povertà, onde non vi furono edificate che otto piccole celle per i solitari e quattro per i religiosi ospiti e per i superiori, che portar vi si doveano per la visita. Le otto celle aveano soltanto cinque palmi di larghezza, otto di lunghezza e nove di altezza, cosicchè stendendo uno le braccia, toccava comodamente dall'una all'altra parte le pareti, ed alzandole giungeva nello stesso modo a toccar la soffitta, la quale era formata di semplici canne. Le muraglie tutte, anche delle stesse celle, furono lasciate rozze, senza intonacatura alcuna, affinchè spirasse da ogni parte asprezza e povertà. Le porte non erano più larghe di due palmi, nè più alte di sei, le finestre un solo palmo larghe ed uno e mezzo alte, ed all'angustia e rozzezza delle celle corrispondeva a proporzione quella di tutte le officine. In quanto al vitto stabilì che non vi si mangiassero mai nè carne, nè latticini, nè uova, nè pesce, nè salumi, e che vi si osservassero le nove quaresime, le quali fu solito di fare il P. s. Francesco, onde, fuori di quindici o sedici giorni dell'anno, nei quali era permesso di mangiare i latticini e l'uova, si osservava un digiuno tanto rigoroso, che mangiando la mattina due sole vivande, una di erbe e l'altra di legumi con qualche frutto, e la sera la sola colazione, che si permette nei digiuni comandati dalla Chiesa, il vitto potea dirsi una continua penitenza. Ordinò altresì che si dormisse sopra le nude tavole, e che ognuno si esercitasse in altre mortificazioni, le quali cose tutte si eseguivano da quei solitari con tanta ilarità e diligenza, che

con santa emulazione si animavano a praticarle scambievolmente e ad emularne ancora dell'altre.

San Leonardo, come istitutore di questa solitudine, per eccitare i suoi sudditi, fu il primo a ritirarvisi, ad eseguire con tutto il rigore ciascuna delle dette ordinazioni e farvi ancora quel molto di più, che l'amore di patire ed il fervoroso suo spirito gli suggerivano. Seguitò poi a frequentarla, non solo andandovi due volte l'anno e trattenendovisi anche dei mesi per fare gli esercizî spirituali, ma sempre eziandio quando si avvicinava qualche solennità, per meglio prepararsi alla medesima, e quando ritornava dalle missioni, nelle quali da Clemente XI gli fu ordinato d'impiegarsi anche nel tempo in cui era Guardiano. Era questo il riposo, ch'egli prendeva dalle sue apostoliche fatiche, ritirarsi a vivere in quel deserto, ed a menar ivi una vita austerissima, e più penitente e mortificata di quella che menava nelle stesse missioni, ed in tutto il resto dell'anno. Osservava ancor egli quel continuo rigorosissimo silenzio, che era comandato; interveniva di notte e di giorno, senza mancar mai, all'orazione vocale e mentale, che si faceva in comune; praticava quella ritiratezza prescritta dalle leggi, la quale era tanta, che nessuno, fuori del superiore, nè pure amministrar poteva i santissimi Sacramenti, nè scrivere, o ricevere altre lettere che quelle dei maggiori; faceva la disciplina, che ogni notte far si dovea da tutti dopo il Mattutino, siccome ogni giorno dopo il Vespro attendeva per un'ora insieme cogli altri al lavoro manuale. Non avrebbe voluto partirne mai, solito a chiamare quella solitudine il luogo delle sue delizie, a cui portandosi, diceva, che andava a fare il noviziato per il Paradiso, e che tutta la sua consolazione sarebbe stata quella di vivere e morire in quell'eremo, da cui solo uscir lo facevano l'ubbidienza e la premura di ridurre colle sue prediche anime a Dio. Quivi nel 1717 in tempo degli esercizî spirituali concepì e scrisse, per averli più presenti, quei 65 proponimenti, rinnovati dipoi altre volte e che sovente andava esaminando, per vedere se li avesse puntualmente eseguiti. Essendo questi come uno specchio lucidissimo, da cui evidentemente apparisce la condotta, ch'egli tenne nella via della virtù, ed a quanto sublime grado di santità e di perfezione giungesse, uopo sarebbe riportarli qui tutti; ma poichè in questo luogo interromperebbero troppo il filo delle sue azioni, perciò si riferiranno in un libro a parte, come dall'originale, scritto di suo proprio carattere, sono stati prodotti da altri. Questi soli proponimenti bastar dovrebbero a darci del nostro eroe e della sua vita, particolarmente interiore, un'idea quasi perfetta, ma nondimeno per averla più compita e per dire di lui e delle sue opere fatte in palese a vantaggio dei prossimi, le quali da tali proponimenti non appariscono distintamente, seguiterò lo scopo e l'ordine che prefisso mi sono.

Ottenne egli intanto il fine che bramava, nella fondazione della solitudine di s. Maria dell'Incontro, non solo per l'avanzamento suo proprio spirituale, uscendone sempre migliore e più fervoroso ogni volta che vi si ritirava, ma per quello ancora dei suoi religiosi, i quali facevano continue istanze per entrarvi, e poi ne partivano tutti infiammati di santo zelo per l'acquisto e pratica delle virtù, per l'osservanza regolare, e per la salute delle anime. Molti infatti di essi dopo aver dimorato per qualche tempo in quella scuola di perfezione scorrevano fervorosi per la Toscana e per altre provincie, facendo

ad imitazione di san Leonardo o soli o con esso lui le missioni, e richiamando molti dal peccato alla penitenza. Altri, gustata la quiete interna che vi godevano, non sapevano distaccarsene, e giunsero a dimorarvi chi ott'anni continui, chi dieci e chi ancora sedici, praticando con ogni esattezza una sì rigida maniera di vivere, ed avrebbero seguitato a starvi fino alla morte, se dai superiori non fossero stati costretti a partirne per impiegarli in varie cariche ed uffizî della religione.

Essendosi sparso l'odore di questo santuario e della vita che vi si menava, diversi regolari di varî istituti domandavano di esservi ammessi per farvi gli esercizî spirituali, e dopo averli fatti per alcuni giorni, se ne tornavano edificati e compunti. Molti cavalieri eziandio, desiderosi di migliorare i loro costumi, facevano la medesima petizione, riputando grazia singolare il poter passare qualche settimana con quei solitarî, dei quali non solo esercitavano tutte le divote ed austere pratiche di giorno e di notte, ma si vestivano ancora della ruvida tonaca dei medesimi, portandola in tutti quei giorni, nei quali vivevano con essi, e partendo con lagrime da quell'eremo, protestavano di partire dal Paradiso. Altri personaggi distinti, sì ecclesiastici che secolari, vollero visitare quel santo luogo, ed ammirandone l'asprezza e la povertà, ed insieme il fervore, con cui vi si praticavano le virtù, pieni di edificazione lodavano Dio che non manca mai d'inviare alla sua Chiesa dei servi fedeli, i quali attendano con tutto lo spirito a servirlo ed a glorificarlo. Lo stesso Granduca Cosimo III, avendo inteso che per Firenze si parlava molto di questa solitudine, e dei religiosi che vi abitavano, andò in persona a vederla colla sua corte, e ne osservò minutamente ogni parte, siccome dipoi vi si portò ancora la Serenissima Principessa Elettrice di lui figlia con Monsignor Conti della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze, e tutti restarono sommamente maravigliati e ricolmi di santo orrore per l'asprezza del luogo, e di alto concetto degli abitatori per la santità della loro vita. Finalmente il Sommo Pontefice Clemente XI, in leggere soltanto le cose che si doveano ivi osservare secondo le costituzioni, pianse per tenerezza, ed ebbe a dire che risplendeva in esse la giusta idea del vero Frate Minore. Questa tra le altre molte fu una delle opere più luminose del nostro santo, allorchè fu Guardiano la prima volta del convento di s. Francesco al Monte, da cui sempre che partir soleva per la solitudine, la sera avanti la partenza si prostrava in mezzo al refettorio con una pietra al collo, ed accusandosi per uomo di vita negligente e tepida, e bisognoso dell'aiuto divino per accendersi e riformarsi, domandava perdono alla comunità religiosa e la pregava d'implorargli colle sue orazioni una tal grazia da Dio. Ma se tanto bene e profitto spirituale ricavò egli per i suoi religiosi e per altri da questa santa istituzione, molto di più ne ritrasse certamente per sè e per la propria santificazione, come apparisce dalle virtù che vi esercitava, dal fervore che vi concepiva e da quegli stessi proponimenti, che vi formò e che secondo la promessa si addurranno, per chi vorrà leggerli, in un libretto distinto.

CAPITOLO IX.

Libera una donna dalla sentenza di morte, fa le missioni nella diocesi di Pisa, è nuovamente eletto Guardiano e fa altre missioni in Firenze.

Essendo solito il nostro santo, dopo aver terminato le missioni, di ritirarsi o

nella solitudine dell'Incontro, come si è riferito, o nel convento di s. Francesco al Monte di Firenze, per attendere più particolarmente a sè stesso, e per accendersi nella quiete del chiostro di nuovo fervore, e per meglio stabilire altresì le osservanze da lui introdotte, accadde in una di queste volte, che stando nel suddetto convento, fu carcerata una giovane, e dal processo giudicata rea d'infanticidio, fu condannata alla morte. Pubblicatasi una tal sentenza, molto se ne parlava per la città di Firenze, poichè si pretendeva che il delitto non fosse bastantemente provato, e che perciò non si dovesse dar la morte a quella infelice. Benchè molti così parlassero e sentissero, non si trovava però chi avesse il coraggio di prenderne la difesa per essere già la condanna uscita, e vi mancavano due giorni per eseguirla. Uno dei primi avvocati mosso a compassione di quella misera, sapendo quanto concetto avesse il Granduca di san Leonardo, e quanto questi potesse nell'animo di quel sovrano, se ne andò al convento, ed avendo informato del fatto il servo di Dio, lo pregò di ottenere da Sua Altezza la grazia di sospendere l'esecuzione della sentenza, e di rivedere il processo, facendogli sapere insieme, ch'egli stesso si offeriva a difenderla. Udito ciò, andò subito il caritativo Padre alla Corte, dove fu benignamente accolto dal Granduca, il quale avendo risposto alla richiesta, che il processo era formato, e la sentenza già data, e che eseguir dovendosi fra due giorni, non poteva essere annullata, replicò umilmente l'intercessore, che non si domandava d'impedire il corso della giustizia, ma soltanto di rivedere i processi, essendovi potuto occorrere qualche sbaglio, come per la città si diceva. A tale istanza il quanto giusto, altrettanto pio Cosimo III alzati gli occhi al Cielo, dopo un breve silenzio: « Sì, disse, non è impossibile, che » sia occorso qualche sbaglio. Accordo » che si prolunghi la giustizia e che intanto si rivedano diligentemente i processi ». Così fu fatto coll'assistenza del surriferito avvocato, ed essendosi chiaramente rilevato, che la già condannata donna non era colpevole, fu liberata dalla morte con allegrezza di tutta Firenze, che nel tempo stesso esaltava la carità generosa del nostro eroe, il quale seguitando a sovvenir dapertutto colla voce e colle opere il prossimo bisognoso, divenia ogni dì più celebre e desiderabile per tutta la Toscana.

Portatosi quindi alla diocesi di Pisa per farvi le missioni, prima che nella città, le fece in alcuni paesi della diocesi istessa, operando in ognuno di questi gran conversioni, e raccogliendo copiosi frutti di penitenza. In Vico Pisano predicando sopra lo scandalo, commosse in maniera l'udienza, che mentre egli si batteva aspramente colla disciplina, ed il popolo piangeva, il parroco del luogo salito sul palco, depose la cotta, e strappato dalle mani del missionario l'istrumento, confessando ad alta voce d'essere egli lo scandaloso, cominciò a flagellarsi con fieri colpi le nude spalle, onde la gente si compunse maggiormente in vedere il proprio pastore, sacerdote probo e dabbene, che dava quel pubblico attestato di umiliazione. Monsignor Frosini, Arcivescovo di Pisa, avendo udito le maraviglie, che lo zelante operaio faceva nella sua diocesi, volle andare in persona ad udirlo e pregarlo insieme di passar quindi a far lo stesso nella città. Andò pertanto a Pontedera, sei miglia distante da Pisa, dove allora l'uomo di Dio s'impiegava a pro di quell'anime, ed abbattutosi alla pre-

dica del Giudizio universale, udendo i clamori di quel popolo, che piangeva compunto e chiedeva a Dio misericordia in modo, che bisognò più volte interrompere la predica, ed esortarlo a tacere, ebbe a dire di non aver mai veduto spargere tante lagrime, nè piangere sì dirottamente. Pregò poscia il nostro eroe, di portarsi a far le missioni ancora in Pisa, dove sperava una copiosa raccolta, ed egli non mai stanco di faticare, dopo avere scorsi alcuni altri luoghi, vi si portò immediatamente. Fece quivi le prime missioni nella chiesa di s. Agostino, alle quali intervenne sempre Cosimo III colla sua corte, e perchè questa chiesa, quantunque grande, non era bastante a contenere la gran moltitudine della gente, che vi concorreva, fu risoluto di far le seconde nel duomo, il quale, sebbene molto ampio, neppur questo fu capace per tutti, onde il più delle volte restavano fuori moltissimi, che all'udire le voci ed i pianti di quei che stavano dentro, piangevano ancor essi e gridavano misericordia. Terminate le missioni, diede gli esercizî spirituali agli studenti di quell'università, nel cuore dei quali impresse sì vivamente le massime eterne e la premura di salvarsi, che da allora in poi furono veduti attendere allo studio delle scienze non meno che delle cristiane virtù.

Poco dopo lo inviò il Granduca a Livorno, dove trovandosi, come ognun sa, un numero grande di ebrei, che godevano tanto più di libertà, quanto che, per essere molto ricchi, vi facevano i negozî di maggior lucro, era loro permesso di farsi servire dai cristiani, e di avere anche le donne di questi per balie dei loro figli, dal che quanti e quai disordini provenissero, ognuno può facilmente immaginarselo. A ciò si aggiunge, che approdando continuamente a quel porto bastimenti di Turchi e di eretici, era ivi cresciuto il libertinaggio a tal segno per il commercio con questa sorte di gente, che sembrava una vera selva di vizî. Molto di buona voglia accettò il prode ministro l'impresa, vedendosi destinato ad una vigna tanto bisognosa di cultura, e perciò tutto avvampante di zelo si avviò a quella volta in tempo appunto che era imminente il carnovale. Volle subito appena giuntovi intimar le missioni e le incominciò e proseguì con sì vivo ed infuocato zelo, che quel popolo universalmente contrito, versava lagrime in ogni predica, e dando pubblici e manifesti segni di pentimento, sembrava Livorno un'altra Ninive convertita. Non vi si parlò di carnovale, e quantunque molti fossero i preparativi e le spese già fatte, furono di comun consenso proibite le maschere, e per non esservi chi vi andasse, furon chiusi ancora i teatri; onde per le fatiche di questo operaio evangelico fu convertito quell'orrido bosco in un ameno giardino. La calca della gente che ravveduta e pentita correva ai piedi dei sacri ministri per confessarsi, era sì grande, che oltre ad essere occupati tutti i confessori della città, fu d'uopo mettere le guardie dei soldati alla casa dei missionarî, per evitare qualche disordine, che la moltitudine dei penitenti di giorno e di notte avrebbe potuto cagionarvi.

Tra le altre molte conversioni che vi seguirono, assai strepitosa fu quella di alcune meretrici, le quali in udire le gran cose che per Livorno si raccontavano del valente missionario, mosse dalla curiosità, vollero andare ancor esse ad udirlo. Erano queste più di quaranta, e sebbene tutt'altro avessero in capo che mutar vita e convertirsi, pure alle voci del nostro eroe, che inveiva contro coloro, i quali odiando l'anima pro-

pria, la pospongono ad un vile piacere, e non hanno riguardo per sì poco di perderla eternamente, concepirono tanto dolore delle loro iniquità, e tanto spavento del pessimo loro stato, che tutte insieme gridarono ivi in pubblico piangendo e chiedendo misericordia e perdono a Dio ed alla città dello scandalo dato fino a quel punto. Maraviglia e contento destò in tutti l'improvvisa conversione di queste donne, le quali dal pio ministro furono poste in in una casa particolare, da cui uscendo negli altri giorni delle prediche per andare ad ascoltarle, vestite da penitenti e non solo coperte in volto, ma da capo a piedi con un gran manto, il popolo in vederle portarsi così processionalmente alla chiesa, edificato s'inteneriva e lodava il Signore che per mezzo del suo buon Servo avesse convertito in edificazione lo scandalo della città. Crebbe ancora più lo stupore allorchè si seppe, che tre di esse quattro giorni dopo la loro conversione erano passate all'eternità con segni di vera contrizione, onde tutti magnificarono la divina misericordia, che in tempo sì opportuno cavate le avesse dal fango delle loro sozzure ed immondezze, ed esaltarono il merito di quello del quale Iddio si era servito per convertirle e salvarle. Non volle il prudente operaio dar fine alla missione senza prima assicurare queste povere insieme e fortunate donne, e sapendo che la necessità poteva essere loro motivo di ritornare alla primiera vita, raccomandò efficacemente dal palco il fare la limosina per collocarle, e questa fu sì abbondante che bastò per dare ad ognuna di esse un convenevole ed onesto provvedimento.

San Leonardo, ricco di nuovi e sì gloriosi meriti per la copiosa messe raccolta in Livorno, ed in quelle vicinanze, illustrate parimente colle sue prediche ed esempî, fece ritorno al convento di s. Francesco al Monte, per quindi ritirarsi, come fece, nell'amata solitudine dell'Incontro. Poco dopo fu eletto per la seconda volta Guardiano e direttore dello stesso convento del Monte, nell'esercizio del quale impiegò quanto impegno avesse per l'osservanza esatta delle regole e costituzioni del ritiro, lo conobbero i religiosi a lui soggetti, che lo rimiravano qual norma e maestro di tutte le virtù, e lo consideravano come loro principal sostegno dopo Dio. Quantunque fosse egli il primo ad intervenire in qualunque ora a tutti gli atti comuni, e vegliasse continuamento sopra la condotta dei suoi sudditi, non tralasciava nel tempo stesso d'impiegarsi in benefizio e vantaggio ancora di quei di fuori, poichè, oltre l'assistenza al confessionario e la direzione per la via della salute di molte persone, alcune delle quali dopo una vita edificante ne giunsero al fine con fama di singolare virtù, andava spesso a diversi monasteri di monache o per confessarle, o per istruirle con salutari discorsi nella perfezione religiosa, animandole particolarmente nel dar loro gli esercizî spirituali, ad avanzarsi sempre nella medesima. Il Granduca Cosimo III infermo da qualche tempo, desideroso ancora in quegli estremi, che fiorisse nei suoi stati la pietà cristiana, in occasione che andò san Leonardo a visitarlo, gl'impose di fare in Firenze due missioni, una nella chiesa di s. Frediano e l'altra in quella di s. Catterina delle Ruote, dalle quali si riportò, secondo il solito, grandissimo frutto, dando quel popolo pubblici segni di emendazione e di ravvedimento. Poco dopo morì il Granduca, ed ebbe per successore Gian Gastone, suo figlio, che ad esempio del padre seguitò a valersi del nostro santo, inviandolo ancor egli a

predicare la penitenza per il granducato, essendo questi tuttavia Guardiano del convento di s. Francesco al Monte.

Accadde tra gli altri un fatto nel convento istesso, da cui apparisce chiaramente quanto fosse lo zelo del servo di Dio per l'osservanza dell'istituto e delle cose anche più piccole, o la maniera che usava in correggere i sudditi difettosi e mancanti. In seguito della solenne canonizzazione dei santi Giacomo della Marca, e Francesco Solano, celebrata nel 1726, nei conventi dell'Ordine si facevano in onore dei medesimi santi degli ottavarî, ed uno perciò se ne voleva fare ancora in quello di s. Francesco al Monte di Firenze. S. Leonardo attual Guardiano di questo, dovendo partire per una missione, ordinò in comune a tutti i suoi sudditi, che facessero pure colla maggiore possibile solennità l'ottavario, ma proibì loro espressamente tre cose, di parare cioè la chiesa con robe di seta, di fare i fuochi artificiali, e di suonare le campane a doppio, volendo che secondo l'istituto del ritiro se ne suonasse una sola. Dato un tal comando se ne partì, ma avendo trovato nel ritorno, che questo non era stato eseguito, usò varie diligenze per iscoprire i trasgressori, ma inutilmente. Allora egli, che non voleva lasciare impunita la disubbidienza, mentre una sera stavano tutti nel refettorio, « Fratelli miei, disse loro, le » nostre leggi sono state trasgredite, » la disubbidienza è stata commessa, » ed il colpevole non si trova. Già m'im» maginavo, che sarebbe toccato a me » il farne la penitenza ». Ciò detto, e comandato che nessuno si muovesse dal suo posto per impedirlo, se ne andò in mezzo al refettorio, e qui si battè fortemente con lastre di ferro per lo spazio di tre Miserere, detti ad alta voce. Piangevano i religiosi, riflettendo che il superiore si flagellava con tanta severità per la colpa di altri, e lo pregavano a desistere, ma egli seguitò a battersi sino al fine dei tre Miserere, ed alzatosi quindi, e tornato al suo luogo, dimostrò con un forte discorso quanto esatta esser debba nei religiosi l'ubbidienza, e qual conto da questi far si debba di tutte le buone costumanze della religione, aggiungendo, che ogni colpa, anche leggiera, punir si deve. Iddio infatti comprovò questa verità castigando uno dei rei della colpa qui sopra accennata nel tempo stesso in cui la commetteva, poichè salito questi sul campanile per suonare a doppio, nel dare moto a quella campana appunto, che suonar non si dovea, fu con veemenza percosso dalla medesima nella fronte, e se non restò ivi morto per un tal colpo, finchè visse portò a vista di tutti la cicatrice della ferita, ed il segno perciò della sua disubbidienza. Da questo e da altri fatti, che potrei riferire, argomentar si può, come diceva, quanto il nostro eroe zelasse da Guardiano l'osservanza di tutte le cose prescritte per i conventi del ritiro, e quanto per conseguenza fosse egli di tutto rigido osservatore.

CAPITOLO X.

Fa le missioni in Lucca, indi in Roma, da dove torna a Firenze, ed esercita lo stesso ministero in altri luoghi.

I signori Lucchesi, molti dei quali più volte avevano udito predicare il nostro santo in quelle loro vicinanze, desideravano che andasse a far le missioni ancora nella loro città e dominio, ed a tal fine gl'inviarono il canonico Zucchesini, che da parte loro si portò a Firenze per fargliene l'istanza. Egli, che tra gli altri proponimenti aveva fatto ancora quello di non ricusar mai di af-

faticarsi per la salute delle anime, qualunque volta di ciò fosse stato richiesto, accettò l'invito, e s'incamminò subito verso Lucca, della qual città parlò poi sempre con vantaggio, lodando la docilità dei cittadini, e benedicendo il frutto copioso che in diversi tempi vi raccolse. Arrivato colà, diede principio alle missioni nella chiesa di s. Fridiano, della quale quantunque molto spaziosa, nondimeno per il popolo, che dalla città e dai luoghi vicini si portava ad ascoltarlo, temendosi che qualcuno perir potesse nella gran calca, fu giudicato opportuno serrar le porte, allorchè fosse stata piena. Durando ancora la missione fu pregato da un meschino, che per i suoi delitti doveva essere giustiziato, a volerlo assistere nelle ultime ore di sua vita, ed egli per essere di cuor tenero e compassionevole, benchè provasse gran ripugnanza in vedere morir qualcuno di morte violenta, mosso da quella carità che tutto vince, si fece coraggio, l'accompagnò con intrepidezza fino al patibolo, e l'assistè fino all'ultimo respiro; e perchè allo spettacolo era concorsa moltissima gente, salito sul patibolo istesso fece ivi una predica sì fruttuosa, che alzando tutti gli astanti la voce, gridavano compunti e piangenti chiedendo a Dio misericordia e perdono.

Da Lucca passò ad altri luoghi di quell'arcivescovato, e giunto un giorno per viaggio a vista di una terra, situata sopra di un monticello, in vederla disse ai compagni d'essere ispirato di andarvi; ma poichè non sapeva qual paese fosse, ed a qual diocesi appartenesse, vi spedì gli stessi compagni per intendere se esercitar vi poteva l'apostolico ministero. Abboccatisi questi col parroco, lo trovarono dispostissimo con tutta la popolazione a ricevere i missionari, purchè dal diocesano ottenuta se ne fosse la licenza, che non avevano. Fu spedito immediatamente, e avutala con facilità, cominciò subito la missione, nella quale si conobbe evidentemente, essere stata ispirazione di Dio quella di andare colassù, dal fatto seguente. Prostratasi ai piedi del san Leonardo una donna, gli disse: « Padre, la missione Iddio l'ha mandata per me », ed in seguito gli raccontò, che ella da fanciulla aveva commesso un peccato grave, di cui per vergogna non erasi mai confessata, perchè questa era in lei cresciuta coll'età, e perchè nel suo paese, per esser piccolo, vi erano pochi confessori, e questi tutti amici o parenti. Aggiunse, che per lo spazio di trent'anni aveva fatto continui sacrilegi nell'accostarsi ai Sacramenti, con provarne rimorsi grandissimi di coscienza, che nelle orazioni unite a varie penitenze erasi raccomandata alla santissima Vergine, acciocchè le presentasse occasione opportuna di poter fare una buona confessione, e che poco tempo prima erale questa apparsa, e le aveva promesso di mandarle tra quattro giorni un religioso, a cui confessandosi, questi l'avrebbe assoluta dai suoi peccati, e liberata da quello stato. Si intenerì il buon Padre in udir ciò da quella povera donna, che tutta piangente ringraziava il Signore dell'ottima congiuntura inviatale, e dopo averla animata a fare la confessione generale, che egli stesso ascoltò con somma pazienza e carità, lasciolla tranquilla e tutta lieta. Ammaestrato da tali esperienze soleva dire, che talvolta Iddio manda le missioni in qualche luogo per un'anima sola; che i missionari, quando altro frutto non ricavassero dai loro sudori, che quello di guadagnare una sola anima, o d'impedire un solo peccato, debbono tener di certo d'aver bene impiegato le loro fatiche, e che queste con abbondanza sono state rimunerate da Dio.

Erano ventidue anni che il nostro eroe avea intrapreso il ministero apostolico, illustrando colle sue missioni tutta la Toscana, compresavi l'Abbadia del l'isola del Giglio, e stendendosi ancora a molti luoghi del dominio di Genova, quando nel modo che segue piacque al Signore di farlo venire a predicare la penitenza in Roma. Il Cardinale Francesco Barberini, Decano del sacro Collegio e Vescovo di Ostia, ben consapevole per fama dello zelo e virtù di san Leonardo, gli scrisse una lettera, ricevuta dal servo di Dio nell'isola di Gorgona, diocesi di Pisa, dove stava impiegato in coltivare quelle anime, e mandategli insieme le facoltà necessarie, lo pregava di trasferirsi quanto prima a Roma per dargli quivi le istruzioni opportune, desiderando che facesse le missioni nella città di Velletri. Da Gorgona pertanto andò a Firenze e congedatosi dal Granduca Giovan Gastone e dalla Principessa Violante di Baviera, che gli consegnò alcune lettere per il Papa Clemente XII, ai sette di settembre del 1730 s'incamminò verso Roma. Nel viaggio, che secondo il suo solito fece tutto a piedi scalzi, visitò i santuari di Assisi, di Monteluco e della Valle di Rieti, e ai venticinque dello stesso mese giunse al convento di s. Maria delle Grazie in Ponticelli, nel quale trentatre anni prima avea vestito l'abito religioso, e fatto il noviziato e la professione. Fermatosi quivi alcuni giorni, seguitò poscia il suo viaggio alla volta di Roma, ove si portò immediatamente a baciar la mano ai superiori dell'Ordine, dai quali fu benignamente accolto, ed ai quattro di ottobre andò ai piedi del Papa, e gli consegnò le indicate lettere della Principessa Violante, nelle quali gli raccomandava il ritiro dal santo stabilito. Ebbe piacere il Santo Padre di udire dalla bocca del missionario stesso il bene grande fatto da lui per la Toscana, gli promise ogni assistenza per il mantenimento di quanto avea stabilito, e datagli l'apostolica benedizione, lo rimandò consolato al suo convento di s. Bonaventura.

Trovandosi in quel tempo il Cardinal Barberini fuori di Roma, accettò il prode operaio di fare intanto le missioni ai poverelli, che in buon numero sono alloggiati nell'ospizio di s. Galla, e sebbene da principio incontrasse delle opposizioni suscitate dal demonio per impedire il bene, che prevedeva fatto avrebbe in tutta Roma, alla fine, superato ogni ostacolo, incominciò le apostoliche sue fatiche ai ventotto di ottobre dell'anno suddetto 1730. Era allora il nostro santo in età di anni cinquantaquattro, ed intraprese e continuò queste sue prime missioni in Roma con tal fervore e zelo, che presto, divulgatasene la voce per la città, corse ad ascoltarlo gran numero di persone, anche nobili ed ecclesiastiche, onde non bastando la chiesa di s. Galla a contenerle tutte, gli convenne predicare nel cortile dello stesso ospizio, il quale benchè ampio, molti nondimeno erano costretti a starsene sulle logge, alle finestre e nei corridoi contigui. Restavano tutti sorpresi dalla vivezza e libertà santa, con cui riprendeva i vizî, mettendone in vista la deformità, ed eccitando tutti ad abborrirli e detestarli colle sue invettive, accompagnate da gagliardi colpi di una disciplina di ferro, con cui si batteva sulle nude spalle fino allo spargimento di molto sangue. Restava altresì edificato il popolo in vederlo camminare a piedi nudi, e vestito poveramente, che però e per l'efficacia delle sue parole, e per la forza della sua vita esemplare e penitente, succedevano commozioni sì grandi negli u-

ditori, che in ogni predica non si udivano che pianti e clamori grandissimi di pentimento, e per Roma non si discorreva di altro, che del nostro missionario e delle sue missioni. Informato di ciò il Papa, gli ordinò che dopo quelle ne facesse delle altre nelle chiese di s. Giovanni dei Fiorentini, di s. Carlo al Corso, di s. Pietro in Vincoli e di s. Maria in Trastevere, ed egli ubbidì con allegrezza, predicando successivamente in ognuna di queste chiese con tanto frutto, quanto ne dimostrarono le conversioni seguite, e l' affluenza straordinaria dei penitenti a tutti i confessionarî di Roma.

In un giorno della missione fatta a s. Carlo si portò colà una giovine di ventidue anni, che all' abito ed al portamento sembrava una signora di alto rango, ed accostatasi ad uno dei compagni del servo di Dio, lo pregò di farla abboccare con questi, dicendogli chiaramente che era una meretrice. Finita la messa, che il santo stava allora celebrando, ed avuta appena l' ambasciata, si portò immantinente al confessionario, ed ascoltò la di lei confessione, dopo la quale si mutò in maniera che, tornata a casa, dismise affatto ogni vanità, e vestita di abiti semplici e modesti, seguitò poi ad intervenire alla missione in tutti i dodici giorni, che restavano per terminarla. Benchè fosse tentata con lusinghe ed eziandio con minacce dagli antichi corrispondenti, stette sempre ferma e costante nel santo proposito fatto, e poscia colla dote di cinquecento scudi, procuratale dal pio missionario, entrò a vivere fino alla morte in un monastero. Nella missione facendo la predica della disonestà, vi si abbattè in un'altra misera giovane, la quale, invischiata nello stesso vizio, aveva sua madre, che lungi dal ritrarla dal male ne la spingeva anzi con diabolica arte. Essa concepì tal dolore delle proprie colpe, che dirottamente piangendo propose di non cadere mai più a qualunque costo nell' antiche sozzurre, come fece infatti, benchè tentata anch' essa da molti. Vedendo perciò questo uno scellerato, che più non poteva indurla ai suoi perversi disegni, si appostò vicino alla di lei casa, e tanto vi stette, fintantochè affacciatasi ella per certa occorrenza alla finestra, la colpì il ribaldo con una palla di schioppo, per cui dopo essersi confessata morì gloriosamente nel concetto di tutta Roma, perchè uccisa per non aver voluto offendere il Signore.

Soleva talvolta san Leonardo nelle sue missioni far la predica del Purgatorio e raccogliere in essa le limosine da impiegarsi in suffragio di quelle anime sante che vi penano, e però vedendo in s. Carlo il concorso numerosissimo della gente di ogni grado e condizione, si determinò di farvi una tal predica. L' udienza nell' udirla s' intenerì in modo e mosse tanta compassione verso le anime purganti, che nella sola cerca fatta in chiesa furono raccolti sopra a settecento scudi romani, e vi furono di quelli che si levarono l'anello dal dito e taluni la spada dal fianco. Di questo denaro e di altro non volle in modo alcuno ingerirsi, ma lasciò che ad arbitrio di persone probe tutto si distribuisse per diverse chiese di Roma, affinchè si celebrassero messe in suffragio dei fedeli defunti. Udendo il Papa tante gran cose del missionario e del frutto ammirabile che faceva ogni giorno, mandò ad udirlo il P. Barberini, allora predicatore del palazzo Apostolico e poi Arcivescovo di Ferrara, ordinandogli che poscia gli facesse una relazione sincera. Andò il P. Barberini ad ascoltare la missione e quindi riferì al Papa tra le altre cose di aver udito un missionario zelante, di cui non sapeva

esprimer meglio il fervore e l'efficacia nel dire che con assicurare Sua Santità di aver fatto piangere ancora lui quantunque predicatore, ed invecchiato nel ministero.

Da s. Carlo al Corso passò a s. Pietro in Vincoli, e poichè tra le conversioni straordinarie v' erano quelle di molte meretrici, delle quali solamente in s. Carlo se ne contavano venti, gli fu imposto dal Cardinal Vicario di raccomandare dal palco la limosina per collocarle, ed avendola il servo di Dio raccomandata, furono raccolti in una sola predica quattrocento scudi, con i quali e con altre limosine trovate dipoi, quelle penitenti furono poste in sicuro. Altre cose grandi e particolari dir si potrebbero di queste missioni e delle persone anche regolari che v'intervenivano, ma solo dirò del P. Galluzzi gesuita, abbastanza noto per la sua pietà, il quale non contento di andar egli in persona ad ascoltare il missionario, imponeva ai suoi numerosi penitenti di non lasciar mai alcuna predica, dicendo che il nostro santo era l'Apostolo di quel tempo. Tornato intanto a Roma il Cardinal Barberini, il quale, come si è detto, lo aveva fatto venire da Firenze per fare le missioni in Velletri, partì ad istanza dello stesso porporato per questa città e vi predicò per alcuni giorni la penitenza con maraviglioso profitto di quei cittadini, che esortò, se volevano tener lontano da loro le disgrazie, ad astenersi dalle bestemmie ed a porre sopra le loro case la figura del santissimo Nome di Gesù, inventata già da san Bernardino da Siena, costumanza che esortava a seguire dappertutto; affinchè vedendolo esposto in più luoghi l'onorassero, ed i bestemmiatori concepissero orrore all'enorme loro peccato, che allora empiamente regnava. Per fuggire il tumulto del popolo, che avea risoluto di accompagnarlo, una mattina se ne partì avanti giorno, lasciando quella città per la riforma dei costumi tutta mutata in un'altra, e tornandosene a Roma, intraprese di nuovo il ministero apostolico nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Benchè questa sia molto spaziosa, nondimeno per la folla bisognò predicare nella piazza, che neppure bastando a contenere la moltitudine, si vedevano piene tutte le strade che vi conducono, e fino i tetti delle case vicino, ed in ogni parte non si udivano che voci di pentimento, producendo sempre la virtù della sua voce i medesimi effetti.

Il Granduca e la Principessa Violante sopportando mal volentieri la dimora troppo lunga di san Leonardo fuori del granducato gl'inviarono fino a Roma una filuca e lo pregarono di tornare. Ed avuta dal Papa la benedizione e dai superiori suoi la licenza, s'inviò verso la Toscana. Arrivato in Firenze ed accoltovi con allegrezza da tutto il popolo e dagli stessi sovrani, dopo aver informato la Gran Principessa, che ciò desiderava, di quanto era accaduto nelle missioni di Roma, si ritirò per molti giorni nella solitudine dell'Incontro, ove preso ch'ebbe il suo spirito nuova lena, si portò immediatamente a Camaiore, terra della repubblica e diocesi di Lucca. Nell'intimarvi le missioni disse con un fervore straordinario essere in quel luogo un ostinato, il quale non voleva ravvedersi delle sue colpe e mutar vita, e che però, se le sue voci erano deboli e le sue forze insufficienti a scuoterlo e convertirlo, pregava Dio a voler mandare un fulmine per ispezzare la di lui durezza. Appena proferite queste parole scoppiò a ciel sereno un tuono spaventevole e per la chiesa girar si videro molte fiamme con terrore grandissimo degli ascoltanti, dei quali quan-

tunque nessuno restasse colpito nel corpo, molti però furono tocchi e feriti nell'anima. Commosso quel popolo oltremodo in vedere che Iddio dava segni manifesti di concorrere col suo ministro alla loro conversione, queste missioni produssero ivi un frutto abbondantissimo, come prodotto l'avrebbero in altri ancora di quei paesi, che il santo voleva scorrere, se dopo aver dato in Lucca gli esercizi alle monache di varî monasteri, non avesse dovuto trasferirsi altrove, come ora diremo.

CAPITOLO XI.

Fa le missioni nelle vicinanze di Roma, indi in Roma stessa, da dove si porta a Firenze, e poscia passa a Viterbo, ed illustra altri luoghi dello Stato Pontificio.

Mentre il servo di Dio stava così occupato nella Toscana, alcuni Cardinali Vescovi, che da quando ei predicò in Roma la prima volta determinato aveano d'inviarlo a fare le missioni nelle rispettive diocesi, l'obbligarono per mezzo dei superiori dell'Ordine a tornar di nuovo a questa capitale. Ricevuto un tal comando nel mese di novembre del 1731 partì da Lucca, e dopo un viaggio molto disastroso per l'inclemenza della stagione, ai ventinove dello stesso mese giunse in Roma, e da qui, pochi giorni dopo, andò ad esercitare l'apostolico ministero nelle diocesi di Albano, di Palestrina, di Velletri, di Sezze, di Piperno, di Segni, di Ferentino, di Alatri ed in qualche paese della Sabina, raccogliendo in tutti i luoghi copiosi frutti di penitenza. Dopo alcune di queste missioni ottenne di ritirarsi per un mese nel divoto convento di s. Angelo di Montorio Romano, nella Sabina, luogo al servo di Dio molto caro, in cui perciò dimorava molto volentieri, per essere situato sotto una rupe, in mezzo ad aspre montagne, lontano tre miglia dall'abitato e già domicilio del B. Amadeo, che ivi fu da Dio favorito di molti lumi. Uscito da questo nascondiglio qual altro Battista dal suo deserto, seguitò ad impiegarsi in benefizio delle anime, e quindi ad illustrare alcune delle indicate diocesi con tal vigore e zelo, che i popoli al solo vederlo comparire sul palco tosto si compungevano e cominciavano a piangere, accompagnando ancora Iddio con segni straordinari la voce e le fatiche del suo ministro.

Nelle missioni fatte in Sezze, dove regnava molto il diabolico vizio della bestemmia, inveì fortemente contro di questo, ed accadde un fatto orribile ad altrui ammaestramento. Un giovane scapestrato e gran bestemmiatore, si rideva delle minacce, che Iddio faceva intendere colla voce del suo ministro; quando un giorno, nel tempo appunto in cui questi predicava, andando il misero a cavallo per la città, cadde all'improvviso a terra, colla lingua spaventosamente fuori della bocca, nera come un tizzone, senza poterla più tirar dentro, e così miseramente morì. Ciò fu tenuto da tutti per un manifesto castigo di Dio, e fu cagione che quella gente concepisse un santo timore della divina giustizia, la quale sa punire a tempo coloro, che invece di aprire le orecchie all'intimazione dei flagelli, che sovrastano ai peccatori, li disprezzano e deridono, nè si prendono alcun pensiero di lasciare il peccato ed emendarsi.

Altri ancora furono puniti per non avere atteso agli avvertimenti del nostro santo, poichè facendo egli le missioni in una terra della diocesi di Velletri nel carnevale del 1732, ed avendo con efficacia esortato il popolo ad astenersi dai balli e dalle maschere, alcune persone intervenute alla predica da un

paese vicino, ritornate che furono alla loro patria, ed invitate ad un festino, senza far conto dell' esortazione del missionario, vi andarono; ma presto l'allegria si convertì in pianto, perchè nel meglio del ballo cadde il solaio della casa, e precipitando abbasso quanti vi erano, restarono tutti gravemente offesi, e più degli altri i promotori del festino che si ridussero all' estremo della vita. Il Barone del luogo voleva severamente punirli, ma avendo giudicato bene di dar loro una pena che risultasse in benefizio delle anime, ordinò che tutti in processione andar dovessero alle missioni, che dallo stesso missionario si facevano in Segni, e puntualmente ubbidirono andandovi con somma esemplarità e compunzione. Mentre esercitava lo stesso ministero in Nettuno, una sera tornando molto stanco alla sua abitazione gli si gittò ai piedi un uomo, che piangendo e tenendolo stretto per le gambe, lo pregava di ascoltar ivi nella pubblica via la sua confessione. Alcuni di quei principali che accompagnavano il servo di Dio cercavano di quietare quel penitente, dicendogli non esser quello nè luogo nè tempo da incomodare il buon missionario, il quale per essere allora stanco e tutto sudato, poteva contrarre qualche grave infermità, e perciò aggiunsero, che aspettasse il dì seguente per confessarsi. Così dissero que' galantuomini, ma il caritativo Padre, fatto alzare quel pover' uomo da terra lo condusse alla casa, e quivi la sera stessa ascoltatolo amorevolmente, fece conoscere, con edificazione di chi ebbe notizia di un tal fatto, che non deve mai lasciarsi passare la congiuntura di accogliere i peccatori e di riconciliarli con Dio, benchè sembri alle volte indiscreta ed importuna.

Dopo le missioni fatte in Sezze ed in Piperno, si portò ad una terra della diocesi di Sabina, in cui per la fiera, che far vi si doveva il primo giorno di maggio, il quale era imminente, trovò quel popolo molto ripugnante ad accettare la missione. Procurò il sant' uomo di capacitarlo con mostrare, che invece di sminuire, avrebbe piuttosto avvantaggiato il guadagno per la maggiore affluenza della gente, che sarebbe venuta eziandio per ascoltare le prediche, e con aggiungere in fine, che avendo avuto ordine di fare le missioni dall' Eminentissimo Vescovo, non poteva esimersi dal predicare. A quest' ultima ragione si quietarono i contraddittori, onde egli dette principio alle apostoliche sue fatiche coll' intervento però di pochi nei primi giorni, correndo i più ai giuochi e spettacoli, che si facevano avanti il palazzo del principe, con rammarico indicibile dei missionari che vi abitavano. Fu numeroso il concorso negli ultimi giorni, ma nel terminare le missioni riprese lo zelante ministro del Signore quegli abitanti, sgridandoli di aver trascurato l' occasione mandata loro da Dio per vantaggio e profitto dell' eterna salute. Indi conchiuse colla minaccia di un grave castigo, che fra poco li dovea colpire, come infatti si verificò, perchè, passati alcuni giorni, una grandine orribile, senza recare alcun danno alle campagne dei paesi vicini, devastò tutto il territorio.

Ma se questi si mostrarono poco amanti della missione del nostro eroe, non fecero così i Romani, i quali desiderosi di udirlo un' altra volta, quando intesero, che dal Sommo Pontefice eragli stato imposto di tornare a Roma per fare le missioni, ne provarono un piacere grandissimo. Gli fu assegnata perciò la basilica di s. Maria ad Martyres, detta comunemente la Rotonda, ove l' udienza fu molto numerosa e ragguardevole, essendo quel vasto tempio pie-

no di persone distinte che vi concorrevano da tutta la città. Oltre il frutto, che secondo il solito raccolse abbondante dalle sue prediche, promosse la Congregazione ivi fondata dell'Adorazione perpetua del santissimo Sacramento, pubblicando egli stesso le indulgenze concesse dal Papa a quelli che ascritti alla medesima si obbligano di adorare ogni anno in perpetuo per un'ora l'Augustissimo Sacramento dell'Eucaristia. Vi si fece ascrivere ancor egli, e perciò come fratello, introducevala in tutti i luoghi nei quali predicava, onde giunse a stabilirla prima di morire in cento trenta paesi. Terminate queste missioni, si ritirò, come si è accennato, nel convento di s. Angelo di Montorio Romano, e poscia essendo cominciata già la Quaresima, nella quale per non impedire i predicatori, si asteneva dal fare le missioni, ritornò a Roma a fine di dare gli esercizî spirituali in casa del signor Principe Rospigliosi, come fece per sei volte in diversi anni. Questi esercizî, che erano pubblici, non riuscivano meno profittevoli delle missioni, poichè coi discorsi e colle meditazioni, che faceva mattina e sera in modo pratico, sapeva sì bene e con tanta efficacia insinuare negli uditori le massime eterne, che si vedeva risplendere nella nobiltà ed in chiunque v'interveniva una vita veramente cristiana e divota.

Sebbene però quest'operaio evangelico si affaticasse tanto in diversi luoghi e tempi per guadagnare anime a Dio, non lasciava con tuttociò di pensare al ritiro di Firenze, onde per impedire ogni sconcerto che avesse potuto accadervi nell'elezione, che dovea farsi dei superiori del medesimo, volle portarsi colà in persona, e perciò, ricevuta dal Papa la benedizione e dal capo dell'Ordine la licenza, se ne partì per la Toscana. Cominciando da Campagnano, venti miglia distante da Roma, patì egli moltissimo in questo viaggio, poichè dopo aver ivi mangiato la sera a cena alcune erbe crude, fu sorpreso da sì acerbi dolori, che fece sospettare aver in queste egli preso il veleno. Volle ciò non ostante seguitare il suo viaggio, ma gli convenne trattenersi un giorno in Viterbo e prendere varî medicamenti, senza provare alcun sollievo dai dolori. Così travagliato tirando avanti il cammino, giunse nelle vicinanze di un luogo detto Salci, ove smarrito avendo la via, ed essendo venuta la notte, dopo aver molto girato per campi e per selve, finalmente si trovò in una palude, senza sapere come uscirne e dove ritirarsi. Stanco pertanto di girare a piedi scalzi, i dolori, che tuttavia lo tormentavano, si accrebbero in maniera che il suo compagno temette di perderlo e già lo piangeva per morto. Usciti alla fine da quel pantano e ricoveratisi vicino ad una capanna, accesero con alcune frasche il fuoco, risoluti, per non sapere nè dove fossero, nè dove andassero, di passar ivi il rimanente della notte. Ma i padroni della capanna in vedere un tal fuoco, credendolo acceso dai ladri, radunarono altri del paese, ed armati corsero colà per metterli in fuga. Restarono però sorpresi e confusi, quando ivi trovarono il nostro santo che tutto mal concio se ne stava inginocchiato scaldandosi a quel fuoco, onde pieni di riverenza gli domandarono perdono e lo condussero alle loro case vicine, ove gli somministrarono un sufficiente ristoro. La mattina s'avviò al convento di Cetona dei padri Riformati e fu obbligato a starvi otto giorni continui per essere oltremodo cresciuti i suoi dolori, dai quali dopo alcuni rimedî rimasto libero affatto, proseguì il viaggio sino a Firenze, da dove, aggiustate le cose di

quel ritiro, tornò indietro per fare le missioni in Viterbo.

I popoli che in numero grande uscivano incontro per la via, lo pregavano di voler fare nelle rispettive loro patrie almeno una predica, ed ei pieno di carità, volentieri li compiaceva, come accadde specialmente in Montefiascone, dove ad istanza della signora Principessa di Piombino, che ivi l'aspettava, si fermò a farvi un triduo per ottenere la serenità dell'aria, poichè le acque continue già inondavano tutte le campagne. Da qui passando a Viterbo, vi fu ricevuto con tali dimostrazioni che i Viterbesi in una sola processione di penitenza fecero ardere intorno ad un Cristo, che portarono in una bara, diecimila lumi di cera, con ammirazione della surriferita signora Principessa, la quale però disse, che « riferendo in Roma tal cosa, » non sarebbe stata creduta, benchè » veduta da lei cogli occhi proprî ». Passar non debbo sotto silenzio due casi accaduti in questa missione. Uno fu che trovandosi allora in Viterbo alcuni Ebrei, un giovane tra essi andò ad ascoltare il missionario, che quella sera fece la predica dell' eternità. Da questa restò l'Ebreo talmente commosso, che operando nel di lui cuore la divina grazia, risolvette sul fatto di farsi cristiano, tornato che fosse a Roma. Con questa risoluzione nell'animo partì dalla predica, e dopo aver caricato alcune merci per portarle a vendere a Montefiascone, s'incamminò a questa volta; ma quando fu alla porta di Viterbo per cominciare il suo viaggio, sentissi da forza occulta respingere indietro. Sorpreso ed attonito per sì impensato accidente, sforzossi di andare avanti e proseguire il cammino, ma inutilmente, come gli accadde anche la seconda e terza volta, restando immobile senza poter fare un sol passo, perchè, trattenuto sempre e respinto dalla medesima forza, perdendo eziandio in quell'istante il chiaro lume degli occhi. Tornato pertanto indietro e fattosi condurre alla casa del missionario, raccontò quanto gli era accaduto e domandò istantemente il battesimo, onde negli stessi giorni della missione istruito nella nostra santa fede, con allegrezza di tutto Viterbo fu battezzato in quella cattedrale.

L'altro caso, ivi occorso nella stessa occasione, fu che avendo lo zelante ministro inveito molto nelle sue prediche contro coloro, che ardiscono di lavorare nei giorni di festa, minacciando ai trasgressori di questo divino precetto un severo gastigo, nel giorno della Natività di s. Giovanni Battista, in cui, per essere l'ultimo della missione, dovea darsi dal santo la benedizione consueta, una zitella, non curando le minacce fatte da esso ai profanatori dei dì festivi, contro la volontà ancora della propria madre, volle andare con due compagne, da lei sedotte, a svellere il lino da un campo. Mentre quivi si occupava nel suo lavoro sentissi all'improvviso bruciar le viscere, come da un fuoco invisibile, e gridando e replicando, « mi brucio, mi brucio, » dall'altre due donne fu portata sotto un albero, da cui allontanatesi queste per andare a prendere alcune cose lasciate nel campo e tornate presto colà per vedere di lei, la trovarono tutta nera qual tizzone di fuoco e già morta. Questo fatto da chiunque l'udì fu tenuto per un gastigo di Dio e fu motivo che tutti formassero del suo ministero maggior concetto, ed eseguissero più fedelmente quanto questi avea loro insinuato nella missione.

Scorse quindi la diocesi di Orte, ed essendo vescovo di questa il venerabile monsignor Tenderini, la virtù di s. Leonardo fu posta a cimento da quella di

sì virtuoso prelato nella maniera che segue. Terminata la predica, che fu la prima fatta dall'uomo apostolico per dar principio alle missioni, che far dovea in Orte, fu condotto coi compagni al palazzo vescovile assegnatogli per alloggio, ed appena entratovi, trovò nella sala una sedia preparata, ed una conca piena di acqua calda, ornata di verdura e di quanto bisognar poteva per fare la lavanda dei piedi. Da principio ammirato di ciò il nostro santo, molto più si confuse dipoi, come quello che umilissimo era, allorchè sentissi intimare dal buon vescovo, che si accomodasse in quella sedia, perchè egli stesso voleva fare la lavanda. Dopo una santa contesa di due virtù insieme, vedendo quel prelato di non poterlo indurre a quanto egli voleva, gli comandò per ubbidienza di accomodarsi e di lasciarsi da lui lavare i piedi. Al nome di ubbidienza Leonardo, senza più resistere si pose pieno di confusione a sedere, e l'umile monsignore poste le ginocchia per terra, fece la divota funzione, lavandoli prima al santo e poscia successivamente ai di lui compagni. Quest'atto, siccome accrebbe nel popolo il giusto concetto che avea del suo degno pastore, così dispose gli animi coll'edificazione, a ricevere il seme della divina parola in maniera che produsse in tutti, come accadde, un abbondantissimo frutto.

Accadde in Vicovaro, luogo della diocesi di Tivoli, che esercitando il nostro eroe lo stesso apostolico ministero, dalla signora Contessa Flavia Bolognetti Baronessa di quella terra, gli venisse regalata una cornice di gran valore, acciocchè servir dovesse per il quadro della Madonna, ch'ei portava ed esponeva nelle sue missioni. La ricusò il servo di Dio costantemente, riputandola contraria alla povertà da lui promessa ed osservata sempre con esattezza, e rimandandola perciò alla pia e divota dama, la ringraziò della sua carità generosa. Illustrò quindi altre molte città e luoghi della Marca particolarmente e della Toscana, camminando sempre come soleva in ogni stagione a piedi scalzi, anche piagati sovente e malconci, secondo che egli stesso prescrive nel regolamento delle sue missioni, onde si maravigliava ognuno, come egli durar potesse sì lungamente in una vita laboriosa cotanto ed austera. Nel mese di febbraio del 1735 con disagio grandissimo portossi dalla diocesi di Jesi a Roma, e da qui, baciati prima i piedi al Sommo Pontefice, tornò all'amato conventino di Montorio Romano, in cui passò tutta la Quaresima, occupato in opere ed esercizi spirituali. In questo tempo avendogli scritto un religioso del ritiro di s. Bonaventura per intendere da lui se dopo Pasqua sarebbe venuto a Roma, ei gli rispose così: « Ho molti motivi di non » venire a Roma, e due sono i principali. Uno è l'inganno del mondo, che » mi stima un religioso di qualche virtù, » essendo io miserabilissimo; e quest'inganno mi è di somma pena. L'altro è il perdimento di tempo, e la » dissipazione dello spirito, nella quale » infelicemente mi conviene incorrere » venendo a Roma. Io, per grazia di » Dio, non voglio niente dal mondo. » Dunque a che perdere il tempo intorno ad esso? Siccome io sono crocifisso al mondo, voltandogli le spalle, » così vorrei, che il mondo fosse crocifisso a me voltandomi le sue e scordandosi di me. La mia vocazione, per » quanto posso conoscere, è la missione e la solitudine. La missione stando » sempre occupato per amore di Dio; » e la solitudine stando sempre occupato in Dio. Tutto il resto è vanità ». Questi erano i sentimenti che san Leonardo nutriva nel suo cuore, e che cer-

cava di sempre più accrescere colla meditazione a cui si applicava con più serietà nella solitudine.

Dopo Pasqua dovendo far le missioni nella diocesi di Frascati, raccomandategli dal signor Cardinale Corradini, che n'era vescovo, il venerdì santo s'incamminò da Montorio a quella volta. Cercò il demonio d'impedire tali missioni, ma l'autorità di chi le voleva superò ogni ostacolo, e furono fatte in tutti i paesi di quel vescovato. Ad uno di questi essendosi portato per udirle il medesimo signor Cardinale Corradini, coll'eminentissimo Guadagni, ed altre illustri persone, le missioni, prima rifiutate, riuscirono poi di sommo gradimento e profitto. In Rocca di Papa, luogo per la situazione assai scosceso, mancando i materiali per terminare la fabbrica d'una chiesa, nel giorno stesso in cui intimò le missioni rappresentò con sommo calore la gloria che a Dio risultar dovea dal compimento di quella chiesa, e poi, terminata la predica, si avviò immediatamente con i compagni ad un monticello alquanto distante, ove era la cava delle pietre. Tutto il popolo ecclesiastico e secolare vedendolo incamminato a quella volta, lo seguitò processionalmente, e quindi prese ognuno il suo sasso per imitare il missionario, che quantunque molto stanco per aver predicato più volte in quel giorno in luoghi distinti, fu il primo a caricarsene sulle proprie spalle. Da questo punto cominciando quella gente a portare dei materiali, e seguitando a far ciò nei dì seguenti, nel solo tempo in cui durò la missione, tanti ne radunarono, che moltissimi ne avanzarono anche dopo terminato l'edifizio. Di qui portatosi l'uomo apostolico a Frascati, e dicendogli il Cardinal Corradini che potea riposarsi dalle sue tante fatiche, egli rispose: « Il mio riposo non » lo bramo, nè lo voglio in terra, ma » soltanto lo bramo e lo voglio in Pa- » radiso ». Gli comandò il signor Cardinale, che si riposasse almeno per un giorno, ed ei costretto ad ubbidire, vi si fermò, così peraltro scrivendone ad un religioso: « Bisogna che mi fermi per » un giorno in Frascati, e questo mi è » di maggior mortificazione, che tutte » le discipline di un anno. Sia fatta la » volontà di Dio. Andrò a soffrire que- » sto breve Purgatorio » esprimendo in così dire, ch'egli amava di affaticarsi e di patire continuamente per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

CAPITOLO XII.

Va a Firenze due volte, e da qui torna sempre a far le missioni in varie città e diocesi dello Stato Pontificio.

Nel 1735 essendo insorti alcuni dispareri tra i religiosi del ritiro di Firenze intorno ad alcuni punti dell'istituto, san Leonardo, amante del buon ordine e della pace, si trasferì colà per comporre gli animi e quietare le cose. Mostrò egli in questa occasione quanto fosse grande la sua virtù, poichè avendo quivi incontrato delle opposizioni, ed anche degli affronti, tutto soffrì e superò con intrepidezza e coraggio ammirabile, onde ritiratosi prima per alcuni giorni nella solitudine dell'Incontro, per chieder ivi da Dio lume ed assistenza, aggiustò quindi le cose di quel ritiro, e fatto ciò se ne partì nel mese di ottobre per andare a predicare la penitenza in Orvieto. Avvisato che in quella diocesi regnava molto il vizio del giuoco, inveì con calore grandissimo contro di questo, minacciando ai giuocatori un severo castigo da Dio, se non lasciavano la loro pessima consuetudine, cagione di mille disordini e pec-

cati. Quantunque in una terra dello stesso vescovato, in cui più che altrove regnava un tal vizio, se ne astenessero i viziosi finchè durò la missione, atterriti dalle voci dello zelante predicatore, nondimeno il giorno dopo che le prediche erano terminate, un oste, senza badar punto alle minacce del ministro di Dio, cominciò di nuovo a giuocare alle carte. A trattenerlo da ciò non bastarono le preghiere della propria moglie, che gli metteva in vista la minaccia fatta ai giuocatori dal nostro santo, onde senza curarla, rispose: « Il missionario » ha un bel dire, nè io per i suoi spau» racchi voglio astenermi dal giuoco ». Proferite appena queste parole, cadde il misero a terra sorpreso da un improvviso accidente, e perduta subito la parola, perdette ancora poco dopo la vita.

Dalla diocesi di Orvieto passò a Civitavecchia, ove non può facilmente esprimersi quanto faticasse, particolarmente nel predicare ai galeotti e ad altri che in varî bastimenti si trovavano in quel porto. Salito nel mese di gennaio del 1736 sulla galea detta la Capitana, intorno a cui stavano gli altri legni, intimò la missione che durò ventiquattro giorni continui. Fu tanto il frutto che lo zelante ministro produsse colle sue prediche nei galeotti, soldati, marinaî, forzati ed altri molti, che dove prima non si udivano che bestemmie e parole oscene, non si osservava allora che compunzione, pianti e sospiri; onde per ascoltare le confessioni dei penitenti fu necessario impiegarvi gl' interi giorni non solo, ma ancora buona parte delle notti, avendo i galeotti la libertà di andare per confessarsi all'ospizio dei cappellani delle galee, dove alloggiavano i missionarî. All'ultima predica in cui dovea darsi la benedizione, intervenne sulle barche quasi tutto il popolo, che si trovava in Civitavecchia, e tra gli altri ancora tre eminentissimi cardinali, ed alcuni principi e principesse. Ritornato quindi a Roma si occupò, durante la quaresima, in dare gli esercizî alle religiose di varî monasteri, ed in altre opere pie per vantaggio di molte anime, e nelle feste di Pasqua andò per ordine del Papa a far le missioni in Perugia.

Dispiacendo molto al demonio, per le perdite che temeva delle anime allacciate da lui col peccato, che san Leonardo andato fosse a quella città, suscitò ivi diversi ostacoli per impedirne la predicazione. Il primo giorno che egli salì sul palco fece nascere un grandissimo bisbiglio tra quei cittadini, censurando molti di questi la proposizione da lui detta, *o penitenza o inferno*. Spargevano gli oppositori, che bastando a chi ha peccato gravemente il confessarsi ed essere assoluto per ottenere la remissione delle colpe e scamparne la pena eterna, non era perciò necessaria la penitenza. Così essi dicevano, senza riflettere, che la penitenza di cui parlava lo zelante e dotto missionario, era quella sincera conversione a Dio, con cui detestando di cuore i passati trascorsi, dassi principio ad una vita affatto nuova, conforme ai dettami e massime del Vangelo, senza la quale è impossibile di scampare la dannazione. Confusi in vedere scoperta e ribattuta la loro ignorante malvagità, si voltarono a voler impedire quel tanto ch'ei nelle prediche raccomandava. Avea questi persuaso quel popolo di porre sulle porte delle loro case la figura del SS. Nome di Gesù, inventata da s. Bernardino da Siena, e già quasi tutti ve l' aveano collocata. Una notte tutte quelle figure adorabili che stavano sopra le porte delle case d'una contrada ben lunga, furono da un ribaldo empiamente maltrattate e guaste, con orrore

di chiunque la mattina vide quello spettacolo, senza sapersi chi fosse stato il sacrilego. Tutti questi sforzi diabolici però, invece di sminuire, accrescevano lo zelo dell'instancabile operaio del Signore, il quale verso la metà della missione vide quella gente tanto mutata e compunta, che non bastando più la chiesa a contenere il numero grande degli uditori, fu necessario di predicare nella pubblica piazza, ove seguirono molte conversioni, due delle quali penso bene di qui riferire brevemente.

Con iscandalo di tutta la città, cui nessuno avea potuto riparare, era in Perugia da molti anni un pubblico e manifesto concubinato di uno dei principali cavalieri con una donna. Portatasi questa un giorno ad ascoltare la predica, restò talmente colpita dalle parole del missionario, che aspettatolo allorchè fosse sceso dal palco, gli si gittò ai piedi, e piangendo amaramente e pregandolo di volerla confessare, protestava di voler lasciare la mala vita, ed incominciandone una nuova, di compensare i passati scandali con una sincera penitenza. Ascoltò il santo la di lei confessione, e fu sì ferma la penitente donna nel proposito fatto, che per maggiormente assicurarsi di non più cadere, per esser ella molto giovane e di grande avvenenza, volle partire dalla patria, e portatasi a Roma, vestì quivi nel rigido monastero delle Convertite di s. Giacomo l'abito religioso. Il cavaliere in vedersela scappata dalle mani, fece prima dello strepito, ma poi tocco ancor egli da Dio in una predica, rientrò in sè stesso e gittatosi ai piedi di s. Leonardo, confessò tra gli altri peccati d'essere stato uno dei più contrarî alla missione, onde chiedendo con molte lagrime perdono a Dio di questa e di tutte le altre sue colpe, promise una vera e costante mutazione di vita, la quale cagionò allegrezza in tutta la città, che ringraziava il Signore di aver convertito in quella missione due pietre di scandalo in esemplari di penitenza. Terminate le missioni dettero i Perugini molte dimostrazioni di gratitudine all'uomo apostolico, il quale avendo venerato il sacro Anello di Maria Santissima mostratogli solennemente in quella cattedrale, ove si conserva, e ricevuto da uno di quei signori il cristallo per il quadro della sua Madonna, partì alla volta di Foligno.

Gli abitatori di questa città, i quali con segni di gran compunzione concorsero sempre ad udirlo nelle missioni che ivi fece, e che già lo credevano un uomo tutto di Dio, bramavano di aver qualche cosa da lui adoperata, a fine di conservarla per memoria. Sapendo però quanto fosse grande la sua povertà, che non aveva perciò neppure una immagine da dispensare e che era molto guardingo in non lasciar prendere da chiunque alcuna cosa da sè usata, dicendo sovente, che il mondo era ingannato in crederlo uomo di qualche virtù, risolvettero di prendersi lo stendardo che egli portava nelle missioni, in cui erano espressi i nomi santissimi di Gesù e di Maria. Per ottenere l'intento ne fecero fare uno simile e con questa nuova insegna spiegata portatisi in processione a Spello, dove il nostro eroe era passato da Foligno a fare le missioni, giunti in chiesa, mentre attualmente stava questi predicando, alla presenza di tutti e dello stesso missionario, che sorpreso non seppe che dire, posero il nuovo stendardo sul palco e portarono via il vecchio. La processione della Madonna, che si fece in queste missioni di Spello, fu di sì gran compunzione e numero, che vi concorse quasi tutta la città di Foligno, oltre i popoli di altri luoghi vicini, i quali

portando varî istrumenti di penitenza, cagionavano divozione e tenerezza grandissima. Da Spello passò il nostro eroe ad esercitare l'apostolico ministero nelle diocesi di Città della Pieve, di Albano nuovamente e di Tivoli.

Negli ultimi di settembre 1736 ritornato al suo convento di s. Bonaventura dalle missioni fatte con gran frutto in Poli, terra di quest'ultima diocesi, i religiosi nell'immediato mese di ottobre si congregarono per eleggersi il nuovo Guardiano, cui era annessa anche la qualità di direttore di tutti i ritiri, e di comune consenso elessero il nostro santo. Egli avverso sempre agli onori e bramando di essere più libero nell'esercizio delle sante missioni si adoperò per esimersi dalla detta carica, ma venne costretto ad accettarla anche dalla volontà del Sommo Pontefice: nè tralasciando in questo tempo di esercitarsi nell'apostolico ministero, fece copiose raccolte di anime convertite al Signore nelle missioni fatte nella città di Velletri ed in Zagarolo diocesi di Palestrina. In quest'anno egli piucchè mai si affaticò con tutto lo zelo a promuovere la esatta osservanza di tutte le leggi del suo istituto, animando ciascuno con fervorose esortazioni e colla santità della sua vita a correre il faticoso sentiero della religiosa perfezione. Durò nella carica di Guardiano fino all'ottobre del 1737, in cui avendo avuto luogo il capitolo provinciale gli fu sostituito il Padre Girolamo da Pompeiana, il quale fu suo confessore e compagno di missioni per molti anni; ed egli sgravato così da ogni peso di superiorità riprese coll'usato fervore la sua apostolica carriera. Pertanto ad istanza dell'eminentissimo Cardinale Aldovrandi vescovo di Montefiascone si trasferì in quella città per farvi la s. missione. Voleva quel porporato mantenere i missionarî a sue spese, provvedendoli egli di tutto il bisognevole, ma il servo di Dio, amante della promessa povertà, seppe tanto ben dire, che persuase il cardinale a lasciarlo vivere con i suoi compagni di mendicazione, come era solito di fare, secondo il suo proposito, in ogni luogo. Il medesimo signor Cardinale intervenne sì la mattina che la sera a tutte le sacre funzioni, e perchè la mattina del primo giorno i canonici di quella cattedrale non erano intervenuti all'istruzione, li riprese come loro vescovo severamente. Nella predica della Madonna, in cui soleva il santo baciare pubblicamente i piedi a tutti i sacerdoti, si commosse in maniera lo stesso Cardinal vescovo, che andato la mattina seguente in sagrestia ed aspettando quivi che il missionario, il quale diceva la messa, tornasse dall'altare, si pose all'arrivo di questi in ginocchione per baciargli i piedi. Avvedutosi di ciò l'umil servo di Dio s'inginocchiò ancor egli tutto confuso e sparso di rossore, per impedire un tal atto; ma dopo una santa contesa, avendogli comandato il Cardinale che ubbidisse, l'umiltà di san Leonardo fu obbligata a cedere, ed a permettere che quel Porporato gli baciasse i piedi, lo che servì di grandissima edificazione a chiunque fu presente, e sentì poi raccontare un tal fatto.

Varie terre di questa diocesi desiderarono di udirlo nei rispettivi luoghi, ma facendo istanze grandi i Fiorentini per averlo un'altra volta, gli convenne per compiacerli mettersi in viaggio nel mese di dicembre e portarsi a Firenze. Grandissimo fu l'incomodo ch'ei soffrì in questa circostanza a cagione delle pioggie, delle nevi e dei geli, a cui si aggiunse, che non costumando egli nei viaggi di portar seco alcuna provvisione, partendo sempre digiuno la mattina, tutto affidato alla Divina providen-

za, per due giorni in questo viaggio gli convenne provare una penuria sì grande, che non trovando cosa alcuna da cibarsi digiunar dovette fino alla sera: ovunque si accostavano, quasi cadenti per la stanchezza e per l'inedia, erano da tutti ributtati, scusandosi ognuno in quella stagione di non avere che dar loro, con allegrezza dell'uomo apostolico, il quale invitava il compagno a seco ringraziare il Signore, che loro gustar faceva i frutti della povertà. Giunse finalmente assai malconcio in Firenze, e quivi nella chiesa di s. Nicolò fece dentro lo stesso mese di dicembre le missioni, alle quali affinchè ancora i contadini ed altri che abitavano fuori della città potessero intervenire, ordinò il principe di Creon, che n'era il comandante, che la mattina avanti giorno si aprissero le due porte della città, alla detta chiesa più vicine. Recò tal permissione gran meraviglia ai cittadini, i quali non si ricordavano di aver mai veduto lasciar aperto a quell'ora le porte di Firenze, e specialmente si maravigliarono che ciò si permettesse in quel tempo, in cui si procedeva con molta gelosia, per esser sul principio della mutazione del governo. Fatta una copiosa raccolta in s. Nicolò, per comodo maggiore della nobiltà e di tutta l'altra gente, passò a far le missioni nella chiesa di s. Lorenzo; la quale benchè molto ampia, non bastando a contenere la moltitudine, di cui era piena anche la piazza, bisognò mettere intorno a questa ed alle porte della stessa chiesa un buon numero di soldati. Accadde in questa missione, che facendo la predica del peccatore ostinato, verso la metà di questa proruppe tutto il popolo in un dirottissimo pianto, gridando tutti ad alta voce e chiedendo a Dio misericordia. Vedendo il sacro ministro, che per le grida e pianti la sua voce non era più udita, prese in mano il Crocifisso, e passeggiando con questo per il palco, accrebbe vieppiù nell'udienza la commozione e le lagrime. Concorrendo ancora Iddio a dare con modo speciale efficacia maggiore alla voce del suo servo, si videro in quel tempo per la chiesa molte ombre, e varî globi di fuoco, onde spaventati e compunti anche i peccatori più duri, convenne ai sacerdoti mettersi la sera stessa in confessionario, e starvi buona parte della notte per ascoltare le confessioni di moltissimi, che temevano di uscir dalla chiesa con quelle colpe nell'anima, con cui vi erano entrati.

Dopo questa missione, che riuscì fruttuosissima, si ritirò alla solitudine dell'Incontro per farvi gli esercizî spirituali e concepirvi nuovo fervore, e quindi si portò ad esercitare il ministero apostolico in Pesaro, in Fano, in Fossombrone, in Camerino ed in altri luoghi. Nell'ultima di queste città, essendovi molte nimicizie e discordie, riuscì al nostro santo di lasciare tutto quel popolo riconciliato, unanime e concorde; e da qui passò a fare le missioni nella cattedrale di Assisi, e ve le fece con sommo suo piacere e soddisfazione, per essere questa città la patria del Serafico padre s. Francesco, e perchè quei cittadini, anche i principali signori, avidissimi di ascoltarlo, andavano alle porte della chiesa eziandio di notte, ed ivi, sebbene fosse nel mese di novembre, aspettavano che si aprissero per prendere il luogo. Da Assisi l'uomo apostolico si portò a Rieti, dove, precorsa la nuova della sua venuta, una dama molto dedita alla vanità, per non intervenire alla missione si ritirò con un personaggio in un suo casino di campagna. La sera istessa, in cui fu intimata la missione, si accese il fuoco nel casino e vi cagionò un grandissimo in-

cendio, per cui spaventata la dama, fu costretta a fuggire e ritornare coll'amico alla città. Sentendo poi quivi, che il missionario avea indotto quei cittadini a non fare in quell'anno il carnevale, che era imminente, senza punto badare all' esortazioni eziandio delle altre dame, che le mettevano in vista l'incendio suscitato nel suo casino, volle dispettosa partire da Rieti, e portarsi a Roma, per godervi i divertimenti carnevaleschi. Iddio però che vuole si presti orecchio all'esortazioni dei suoi ministri, se nel detto casino la spaventò col lampo, in Roma la colpì col fulmine, poichè mentre una sera, molto vanamente vestita, era tutta occupata nel ballo, che si faceva in una casa di conversazione, fu sorpresa all' improvviso da fierissimi dolori, per i quali se ne morì sotto gli occhi della propria madre, che nella vanità non era inferiore alla figlia, di cui anzi era stata la maestra.

Tra le molte conversioni operate da Dio in Rieti per mezzo del suo ministro, maravigliosa fu quella di Ginevra Leoni, la quale distolta dalla madre dall' abbracciare lo stato di monaca, in età di sedici anni fu maritata con un curiale molto a lei disuguale e negli anni e nel temperamento, poichè essendo ella vivace, allegra ed amante di divertimenti, ed egli serio, austero e malinconico, spesso nascevano tra loro disturbi e litigi, fino a venire alle mani. Teneva ella in casa conversazione di giuoco, e sebbene sgridata ne fosse dal marito, che ciò sopportava mal volentieri, e da altri, senza dare orecchio ad alcuno, seguitò per cinque anni un tal tenore di vita, cioè fino all'anno 1738 in cui san Leonardo si portò a Rieti per predicarvi la penitenza. La sera avanti che si desse principio alla missione, stando Ginevra con i soliti amici nella sua casa, s' introdusse il discorso di questa, ed uno del corteggio le disse che il missionario coi suoi spauracchi avrebbe fatto voltare il cervello a più d'una donna, e che perciò badasse bene di non esser ella una di queste. Aggiunse inoltre di maravigliarsi molto di chi l' avea mandato, perchè le missioni sono per i castelli dove poco si conosce Dio, e non per le città, nelle quali sa ognuno quello che far si deve per salvarsi. Non ostante una lezione sì cattiva, volle portarsi ad ascoltare l'uomo di Dio, ma vedendo nell'uscir di casa la mattina per tempo che cominciava a piovere, si mutò di pensiero, sebbene rimproverata da una amica, che non avendo timore nè di venti, nè di pioggie per andare di notte alle commedie, si spaventasse per un poco di acqua, e si astenesse dall'andare alla missione, da cui forse dipendeva la sua eterna salute. Ma finalmente vi andò, e proseguì ad andarvi ancora negli altri giorni. Trovatasi una sera alla predica della morte, in cui il missionario espresse al vivo lo stato di un moribondo, e sembrandole, come ella stessa dipoi scrisse, di trovarsi in letto col Crocifisso nelle mani, colla candela alla bocca, col sacerdote accanto, col demonio ai piedi, e colle sue iniquità schierate avanti gli occhi, sentissi internamente tutta commovere, e mutare il cuore in un altro. Risolvette pertanto di mutar vita, e tornata a casa bruciò tutti gl'istrumenti di vanità, e morto poco tempo dopo il marito, prese, benchè giovane, l'abito del terz' ordine di s. Francesco, in cui menando una vita molto austera ed esemplare, nel 1749 passò al Signore con un concetto universale di gran virtù.

Da Rieti si trasferì l'uomo apostolico a predicare la penitenza nelle città di Cornetto e di Toscanella, e quindi con suo grandissimo incomodo, per aver viaggiato nel mese di gennaio, a

quella di Ascoli nella Marca. Nell' ultima predica fatta in Corneto svenne sul pulpito, lo che per i molti patimenti gli accadde ancora altre volte, ed in altri luoghi; ma posto per un poco sopra una sedia, riprese poi e terminò la sua predica con tanto fervore e spirito, che recò maraviglia a tutta l'udienza, la quale creduto lo avea quasi morto. Ammirazione grande cagionò eziandio in Ascoli, poichè intimò le missioni la sera stessa in cui vi giunse, con un vigore ammirabile, sebbene stanco, e quasi cadente per la debolezza, e per il viaggio lungo e disastroso. Fu tanto il frutto di questa missione, che per impedire ogni disordine, che nascer poteva dall'affluenza grande del popolo, il quale compunto si affollava intorno al servo di Dio e ai di lui compagni per confessarsi, fu necessario di porre due deputati ai confessionali di questi, nè capendo gli uditori nella chiesa, bisognò che predicasse nella piazza, dove accadero due casi, da non passarsi sotto silenzio. Il primo fu, che mentre il servo di Dio faceva la predica del santissimo nome di Gesù, fu veduta da tutti una colomba svolazzare più volte sopra e sotto la tenda del palco, con isparire, e senza farsi più vedere appena terminata la predica, onde fu giudicato, aver voluto lo Spirito Santo sotto quella forma far conoscere, ch'egli assisteva al suo ministro, e dava alla di lui voce virtù e forza. L'altro caso accaduto nella stessa piazza fu, che nel tempo di un' altra predica, si staccarono dai loro capitelli tre colonne di marmo, che stavano sulla facciata della chiesa, sotto cui trovandosi una gran moltitudine di gente per ascoltare la missione, cadendo le dette colonne abbasso, far vi dovevano un macello: ma fermatesi pendenti, e come sospese in aria con istupore di tutti, non vi seguì alcun danno. Scorse quindi altri vescovati della Marca, e tra gli altri di Macerata, di Osimo e di Ancona, ed in quest' ultima città avendo tenuto esposta per cinque giorni l'immagine di Maria santissima, che soleva portar seco nelle missioni, di cento trenta candele, che per lungo spazio di tempo erano state accese più volte al giorno avanti la medesima, fu trovato in fine non esser calate che sei libbre sole di cera, cioè tanta, quanta da un benefattore n'era stata data per limosina, e non più.

CAPITOLO XIII.

Dalla Marca torna a fare le missioni nelle vicinanze di Roma, ed in alcuni luoghi eziandio del regno di Napoli.

Mentre l'instancabile operaio del Signore stava lavorando con grandissimo frutto delle anime in alcune diocesi della Marca Anconitana, come già si è detto, gli fu ordinato dai superiori di portarsi nuovamente a predicare nelle vicinanze di Roma, onde egli, che nella volontà di questi riconosceva e venerava quella di Dio, s'incamminò subito per quel luogo dove l'ubbidienza lo chiamava. Scorse perciò le diocesi di Tivoli, di Veroli e di Fondi, predicando dappertutto la penitenza collo stesso zelo e vigore maraviglioso, e raccogliendone copiosissimi frutti con toglier vie le nimicizie e le dissensioni, con estirpare i vizî e riformare i costumi, e con ridurre moltissimi peccatori dalla via della perdizione a quella della salute. Da Fondi fu richiesto di passare a s. Germano, città soggetta al p. Abate di Monte Cassino, e l'uomo apostolico vi si portò molto volentieri, persuaso del bisogno spirituale di quel popolo e desideroso di giovargli colle sue parole e colle sue fatiche. Giunse colà nel mese di gen-

naio dell'anno 1740, ed avrebbe appena arrivato dato principio alle missioni, se il p. Abate suddetto, in vederlo estenuato e quasi esinanito per il viaggio e per l'austerità della vita, non gli avesse comandato di riposarsi almeno per due giorni. Ubbidì il sant'uomo, e dopo il termine fissatogli per il riposo, diede principio al suo ministero col solito fervore e grazia, per cui è indicibile quanto bene facesse nelle anime di quella gente, fra la quale mostrandosi alcuni contrarî da principio alla missione, aprirono poi gli occhi e furono favorevoli dopo il seguente fatto.

Tra le industrie che san Leonardo usar soleva per iscuotere i peccatori dal letargo dei vizî, e ridurli a penitenza, una era quella di far suonare la sera ad un'ora di notte, durando le missioni, la campana maggiore dei luoghi rispettivi, affinchè gli ostinati, per i quali voleva nel tempo stesso che si recitassero tre Pater ed Ave, e per le preghiere degli altri fedeli, riflettendo che quella campana suonava per essi, alla fine si ammollissero e convertissero a Dio, siccome in realtà accadde felicemente in più luoghi. Ora avendo egli imposto ciò ancora in s. Germano, alcuni, che per il loro carattere avrebbero dovuto promuovere la missione, se n'erano mostrati contrarî, sparlavano del missionario, dicendo che pretendeva di spaventarli col suono delle campane. Ma Iddio, che in altre molte occasioni si era mostrato difensore del suo ministro e servo fedele, volle mostrarlo ancora in questa circostanza, poichè non potendo il sagrestano della cattedrale suonar da sè solo la campana, per essere molto grossa, ed avendo perciò all'ora stabilita chiamati alcuni uomini acciocchè l'aiutassero a suonare, entrato nel campanile vide che la corda della campana erasi ritirata ad un'altezza da non potersi nè pur toccare, e udì che questa già suonava con gran veemenza. Credette cogli altri il sagrestano, che qualcuno fosse sul campanile e che avesse tirata su la fune della campana, sebbene sapendo egli, che la chiesa era stata chiusa a chiave fino a quel punto, non sapeva capire come altri avessero potuto entrarvi e salire quindi sul campanile. Alla fine, dopo varî pensieri, sentendo che la campana seguitava a suonare con gran veemenza ed era già una mezz'ora, cominciò dal fondo del campanile a gridare che bastava e che seguitando la campana si sarebbe rotta. Vedendo però che tuttavia seguitava a suonare con maggior impeto e forza, acceso il lume salì coi compagni sul campanile, e con suo stupore grandissimo osservò, che la campana, senza esser tirata da alcuno, suonava da sè, mossa cioè da una virtù invisibile ed occulta. Dopo averla per qualche tempo osservata attonito e sbigottito, in fine si sforzò egli stesso di fermarla con non poca fatica, tanto più che la corda dalla punta del regolo era scorsa vicino al ceppo in maniera che quando ancora avessero voluto tirare con grandissima forza, non avrebbero mai potuto muovere, non che suonare quella ben pesante campana. Fu fatto di tuttociò un attestato giuridico per mano di notaro, e fu cagione, come diceva, che ancora quelli, i quali di mala voglia avevano accettato la missione, si ravvedessero, e ringraziassero il Signore, che per profitto delle loro anime mandato avesse a quella città un sì zelante missionario.

Da s. Germano partì poscia per Nocera e per Gubbio, e nell'ultima di queste due città non potendo il proprio vescovo fare la solenne processione nella festa del Corpus Domini, accaduta in tempo che ivi faceva la missione,

fu pregato san Leonardo di fare egli invece del vescovo la sacra funzione. Da principio ricusò egli umilissimo un tanto onore, ma poi fattagli da tutti quei signori ecclesiastici e secolari una dolce violenza, fu costretto a portare il Venerabile per la città, assistito dagli stessi ministri, che assistito avrebbero il prelato, e colla stessa pompa, come se da questi fosse stata fatta la processione. La modestia, con cui si diportò il servo di Dio, tutto mortificato, anche esteriormente, cagionò una compunzione grandissima in quel popolo, il quale concepì di lui tanto concetto, che molti di quei principali cavalieri, vestiti da pellegrini ed a piedi seguir lo vollero nelle missioni, che fece dipoi nelle diocesi di Camerino, di s. Severino, di Fermo e di Loreto. Nella città di s. Severino quel vescovo presentandogli nel principio della missione il Crocifisso, preso il motivo dal suo nome di Leonardo, gli disse, ch'egli era un Leone contro l'inferno e che perciò lo pregava di ruggir forte a favore del suo gregge. Ruggì egli infatti con voce sì alta, che sbandì da quel popolo ogni vizio, ed introdottavi un'esatta riforma di costumi, fece verificare il vaticinio dello zelante prelato. Accadde in questa missione, che una povera donna, desiderando molto di andare ad ascoltare il catechismo, che si faceva dai missionarî, lasciò in letto un suo figliuolo di due anni incirca, e raccomandatolo alla protezione della santissima Vergine, si portò alla chiesa. Tornata da questa a casa, nè trovandosi il bambino, cominciò piangente a cercarlo, e quindi trovò, che essendo precipitato per una buca dall'altezza di due solari, era rimasto sospeso in aria dalle proprie sue fasce, senza farsi alcun male, con ammirazione di chiunque vide, o riseppe un tal fatto.

Scorse che ebbe le indicate diocesi con frutto inesplicabile degli uditori, da Loreto s'incamminò verso Roma, dove giunto e baciato il piede a Benedetto XIV, che due mesi prima era stato eletto Sommo Pontefice, lo pregò umilmente a dirgli, se era volontà di Dio, che s'impiegasse in fare il missionario, o se avrebbe fatto meglio a starsene ritirato nel suo convento per pensare all'anima propria, poichè era tempo di prepararsi alla morte. Il saggio Pontefice gli rispose esser voler di Dio, ch'ei s'impiegasse in fare le missioni per tutto il tempo della sua vita, e che come soldato valoroso morir dovea colla spada alla mano, combattendo contro l'inferno, la qual predizione quanto bene si verificasse apparirà chiaramente dal tempo appunto della di lui morte. Gl'intimò quindi Sua Santità, che volendo pubblicare il Giubileo, solito a concedersi nell'anno primo d'ogni pontificato, lo destinava a fare le missioni in cinque chiese di Roma, cioè, in santi Apostoli, in s. Carlo al Corso, in s. Maria in Trastevere, in s. Pietro in Vincoli, e in s. Giovanni de' Fiorentini. Ricevuto un tal ordine e ritiratosi al suo convento di s. Bonaventura, volle far quivi gli esercizî spirituali per accendersi maggiormente di quel fuoco celeste, di cui già ardeva, e per diffonderlo poi con più energia nei cuori degli ascoltanti. Ai tredici pertanto di novembre del 1740 intimò le missioni nella chiesa dei santi XII Apostoli, e terminate queste, le fece eziandio successivamente nelle altre chiese assegnategli, col concorso numeroso d'ogni qualità di persone e coll'acquisto dappertutto di molte anime. Nella chiesa di s. Carlo guadagnò al Signore dieci meretrici, che, rinchiuse subito nel Conservatorio detto del P. Bussi, furono poi assicurate colle limosine trovate per esse.

Terminate le apostoliche fatiche nelle cinque chiese di Roma, nel mese di gennaio del 1741 si avviò alla volta di Terracina, dove quanto fosse il frutto che raccolse in quel popolo e quanta la stima che si conciliò in questo colle sue virtù, basta per intenderlo riportare qui la lettera scritta il dì 24 gennaio dell'anno accennato da monsig. Oldi vescovo di quella città, al P. Giovanni da Monte Santo Guardiano del ritiro di s. Bonaventura di Roma. Dice dunque nella sua lettera quel prelato: « È finita *ad majorem Dei gloriam* la » missione in questa città, con profitto » tale, che al ricordare di uomini, non » v'è stata la simile, non solo per la fre- » quenza, perchè mattina e sera si spo- » polavano le case, ma per la compun- » zione cordialissima, che ognuno aveva » de' suoi peccati; mentre con que' *Tu* » e *Tu*, applicandolo ognuno a sè, col » timore che fosse l'ultima chiamata, » sono seguite confessioni generali, ri- » conciliazioni e restituzioni. Nell'atto » di partire gli è stato fatto lo sparo del- » la fortezza, come si suole agli emi- » nentissimi e grandi di Spagna, ed ha » lasciato quel buon nome, che già an- » che aveva per fama, di essere un buon » servo di Dio; e sia detto *ad majorem* » *Dei gloriam*, comunemente viene sti- » mato un santo viatore ed in erba, e » per tale lo credo io ancora e me ne » sottoscrivo *In nomine Patris, et Fi-* » *lii, et Spiritus Sancti. Amen.* E due » volte genuflesso mi sono fatto bene- » dire, presenti li compagni. Potrebbe » V. P. far legalizzare la mia lettera, » per conservarla *ad perpetuam*, non » potendosi sapere ciò che Dio avesse » disposto per li tempi futuri; perchè » simil taglio di servi di Dio non ce lo » dà il Signore così frequentemente ».

Per ordine di Benedetto XIV, da Terracina il nostro santo passò alla città di Gaeta, che da gran tempo lo desiderava. Dispiacque nondimeno all'uffizialità, che si trovava in quel presidio, la venuta in tal tempo dei missionari, poichè avendo fatte moltissime spese e gran preparativi per un suntuoso carnovale, previdero che tutto sarebbe stato buttato e speso inutilmente. Si fece perciò da principio dagli uffiziali e soldati qualche tumulto, ma il prudente religioso non volendo che la vincesse il demonio, fece loro intendere, che non era andato per impedire i loro divertimenti, ma unicamente li pregava di portarsi alle prediche, e con ciò gli riuscì di metterli in calma, e diede principio alla missione. Fino dai primi giorni fu sì grande la commozione di quel popolo, e tanta la moltitudine dei ravveduti e contriti, che fu necessario di porre buon numero di soldati sì in chiesa intorno ai confessionali, che alla casa, in cui alloggiavano i missionari, facendovi stare di continuo un corpo di guardia, per impedire qualche disordine che avrebbe potuto cagionarvi la folla dei penitenti, che vi concorrevano per confessarsi. Tre sere dopo cominciate le missioni vollero gli uffiziali che si facesse la commedia, e mandatone l'invito alle signore della città, in vedere che tre sole di queste v'intervennero, lasciarono ogni pensiero di carnovale e di teatro, e si dettero a frequentare le prediche e le altre sacre funzioni con somma edificazione di tutti i cittadini. Uno dei primi capitani, personaggio di gran portata, andato con umiltà grande a trovare il missionario, gli domandò scusa, da parte eziandio degli altri uffiziali, d'aver fatto da principio qualche opposizione all'opera di Dio. Benchè la commozione fosse universale, e tanto grande sì nei Gaetani, che nei soldati, onde in ogni predica non si u-

divano che pianti e sospiri, vi fu nondimeno chi facendo il sordo alle divine chiamate, volle perseverare nello stato infelice di peccatore, onde castigato da Dio servì suo malgrado di terrore e di esempio a tutta la città. Nella predica del peccatore ostinato acceso il nostro eroe di uno straordinario fervore, proferì contro il suo solito queste parole: « Il cuor mi dice esservi qui un ostina» to. Se non si ravvede, per esso la è » finita. Questa notte gli arriverà il ca» stigo ». Infatti era ivi presente uno, il quale aveva una pratica scandalosa, che mai nè per le ammonizioni, nè per le minacce di quel vescovo erasi indotto a lasciare, e teneva tuttavia anche in tempo delle missioni. Costui alle tre ore di notte della sera stessa, mentre stava a cena con due sacerdoti mangiando un uovo, sorpreso da un fiero accidente, cadde subito morto, senza che alcuno dei sacerdoti proferir potesse la formola dell'assoluzione, che dar gli si voleva. Restò tutto nero, contraffatto, ed in maniera deforme, che spaventava chi lo vedeva, onde la città restò talmente commossa da questo funesto avvenimento, che formò concetto più grande del missionario, e prendeva come tanti oracoli le di lui parole. Nella predica della Madonna raccomandando a tutti di perdonare le offese ricevute, e di conciliarsi co' loro prossimi, il Maggiore della piazza, che dopo molto tempo neppur salutava il suo vescovo, all'esortazione del servo di Dio si staccò immediatamente dai suoi uffiziali, ed alla presenza di tutti si portò a baciar la mano al prelato, che assisteva sul trono alla missione, con che cavò dagli occhi di questi, e della maggior parte degli astanti lagrime di tenerezza.

Il vescovo e l'uffizialità desideravano, che dopo le missioni, trattenuto ivi si fosse per dare gli esercizî spirituali, ma non potendoli compiacere, contentar si dovettero del frutto raccolto dalle sue prediche, il quale fu tanto grande, che l'Arcidiacono Conca in una sua lettera, scritta ai cinque di marzo del 1744, così lo descrive al Vescovo di Terracina: « Non può V. S. Illustrissi» ma immaginarsi il frutto grande che » si è ricavato dalle sante missioni » di quel gran servo di Dio il P. Leo» nardo da Porto Maurizio; onde con » verità può dirsi che ha santificata » questa città di Gaeta. Ognuno ha co» nosciuto in tal soggetto una partico» lare assistenza dello Spirito Santo, » con zelo veramente apostolico, e pe» rò è tenuto in gran concetto e som» ma venerazione da tutti, tanto che » bisognava tenervi continuamente le » guardie dei soldati attorno. La chie» sa sempre piena a tal segno, che » tramortivano molti per la gran cal» ca del popolo, e la sua partenza è » stata compianta universalmente da » tutti. Non mi distendo al particolare, » riserbandomi in un giorno, che forse » sarò di passaggio, riferire in voce a » V. S. Illustrissima i prodigî della di» vina grazia, che il Signore si è de» gnato usare per mezzo di detto ser» vo suo ». Da Gaeta ai 17 di febbraio partì per Roma, dove si trattenne tutta la quaresima, e dove nella settimana di Passione diede gli esercizî spirituali, come già altre volte, nel palazzo Rospigliosi, con profitto grande di moltissimi, particolarmente nobili e signori che vi concorrevano. Dopo Pasqua andò ad esercitare l'apostolico ministero nella diocesi di Terracina per la seconda volta, e di Pontecorvo ed in altri luoghi, e mentre l'esercitava in Cavi, terra della diocesi di Palestrina, gli fu presentata l'immagine della Madonna col suo divin Figlio in braccio, rega-

latagli dal cavalier Conca, il quale a tal fine l'avea dipinta. Gradì moltissimo un tal dono il divoto missionario, che in vedere quella sacra effigie dipinta in un'aria assai dolce ed amabile, le impose il nome della Madonna del *bell' amore*, e la portò poi seco sino al fine in tutte le sue missioni.

Furono tali e tante le fatiche fatte da questo operaio evangelico a gloria di Dio, ed a vantaggio delle anime nella Campagna romana, che essendo passato da questa all'abazia di Farfa, nella prima predica che fece in Bocchignano, estenuato affatto di forze, svenne e cadde semivivo sul palco; onde portato a braccio alla casa, si temette forte della sua vita; ma riavutosi dallo svenimento, volle il dì seguente proseguire l'apostolico ministero, e salito sul palco, disse agli uditori queste parole: « Il somaro del mio corpo si è buttato » in terra, bisogna perciò castigarlo, » acciò non ci si avvezzi per un'altra » volta, ma stia ben forto in piedi e » non cada ». Ch'ei non facesse conto di tali deliquî, che bene spesso gli accadevano per le molte enormi fatiche ed austerissime penitenze, colle quali affliggeva continuamente il suo corpo, lo dimostrò in varie occasioni e specialmente in Civitaducale, dove avendo voluto aprire la missione la sera stessa in cui vi giunse esinanito da un lungo viaggio, fatto, secondo il suo solito, a piedi scalzi, per vie sparse tutte di brecce, alla metà della predica gli convenne svenuto desistere, e porsi mezzo morto a sedere. Ognuno credette che per quella sera dovesso finir così la funzione, ma ritornato ai sensi riprese il suo discorso con tanto vigore, che postosi una catena al collo, e sul capo una corona di spine, come sovente far soleva, diede mano ad una disciplina per battersi, e battuto si sarebbe, se dal vicario generale, salito sul palco, non fosse stato costretto a deporla. Questi erano i ristori ch'egli dava al al suo corpo, che ad imitazione del P. s. Francesco chiamava col nome di giumento, come tale trattandolo di continuo anche nei viaggi più disastrosi e nelle più pesanti fatiche. Passò quindi a fare missioni nel borgo di Rieti, ed il giorno stesso in cui le intimò, che fu il dì otto di luglio del 1742, gli si fece innanzi una donna ossessa, e per bocca di questa gli fece intendere il demonio, che avrebbe fatto ogni sforzo per disturbarlo nel ministero. Infatti nei primi giorni accadde sempre qualche strano accidente, tramato dal comune nemico per divagare l'udienza. In tempo della prima predica un gatto, quale fu creduto il demonio, da una finestra molto alta saltò sul capo d'una religiosa di quelle che per essere oblate non hanno clausura, e levatole il velo, cagionò nel popolo gran bisbiglio e confusione. Un'altra sera cadde l'imposta d'una finestra, che naturalmente cader non poteva, e per esservi sotto molta gente, la quale stava ad ascoltare la predica, avrebbe dovuto fare del gran male, ma pure non fece danno alcuno. In altri giorni ora si staccò dalla sommità della chiesa un mattone, ora una stanga, che parimente far dovevano del danno, che pur non fecero, a qualcuno degli uditori che stavano in gran numero ove appunto l'uno e l'altra caddero. Una mattina finalmente mentre si faceva in piazza l'istruzione, due giovenchi attaccati ad un carro presero una fuga precipitosa verso la numerosissima udienza, che stava ad ascoltarla, e cagionarono un gran rumore e tumulto, sebbene non vi fu alcuno che ne restasse offeso. Intanto l'ossessa rideva, e per bocca di lei il demonio si vantava d'aver egli cagionato quei di-

sturbi, o ne voleva causare ancor di maggiori. Fu pregato il servo di Dio a fargli un precetto, acciocchè non intentasse altro male, e fatto questo, si terminò l'istruzione con somma quiete e con grandissimo frutto.

Tra le cose che s. Leonardo fece a gloria di Dio nel borgo di Rieti, una fu la difesa da lui fatta di alcuni ecclesiastici, contro i quali avea mosso l'inferno una fiera persecuzione. Animati questi da un santo zelo per la salute spirituale dei prossimi, avevano fatto tra loro nella città di Rieti una sacra lega, composta di sacerdoti e di chierici, per impiegarsi ciascuno, secondo la propria capacità, a promuovere la gloria di Dio e procurare la salute delle anime. Quindi catechizzavano i fanciulli, istruivano i carcerati, visitavano gl'infermi, e si affaticavano per ridurre sul buon sentiero i traviati. In un'ora determinata si radunavano in casa di qualcuno di essi, e dopo la lezione di qualche libro divoto, ed una conferenza spirituale, davano fine alla adunanza con una pia meditazione. In breve questa santa società crebbe fino al numero di settanta persone, le quali, oltre il bene grande che cavavano per le anime proprie, molto ancora ne facevano in quelle degli altri, colle istruzioni, come diceva, coi catechismi, e con il buon esempio che davano a tutta la città. Invidioso il demonio di questo bene, e temendo quel di più che ne prevedeva, suscitò una fiera tempesta contro l'unione dei detti ecclesiastici per disperderla e dissiparla. Cominciò pertanto a far nascere dei sospetti sinistri nel capo d'alcuni contro quell'adunanza, i quali passati presto a pubbliche censure e mormorazioni, misero a rumore tutta la città, tacciando quei che la componevano, chi da ignoranti, chi da temerari e presuntuosi, e non mancarono di quelli i quali giunsero a trattarli da settari ed amanti di novità. Monsignor Camarda, allora vescovo di Rieti, bene informato del tutto, per chiuder la bocca ai maldicenti, e mettere in sicuro l'onore e la pace di quei pii operai, comandò che la conferenza ed ogni altra funzione si facesse nella pubblica chiesa, e non più nelle case private. Benchè il saggio prelato intervenisse più volte a queste pubbliche adunanze, e proponesse egli stesso alcuni dubbi o casi, come fecero ancora altre persone ecclesiastiche delle più assennate e riguardevoli, nondimeno il susurro non solo non cessava per la città, anzi andava crescendo ogni giorno più, onde i membri di quella divota unione, temendo d'incontrare qualche grave pericolo, pensarono di ritirarsi e di abbandonare l'impresa.

Accadde tuttociò mentre s. Leonardo faceva le missioni, come si è detto, in Civitaducale, da dove avvisato del fatto, per essere quattro sole miglia distante da Rieti, mandò a dire a quegl'intimoriti ecclesiastici, che non desistessero dagl'intrapresi esercizi e dall'opera incominciata, perchè era veramente opera di Dio. Portatosi poi dopo alcuni giorni a predicare la penitenza, come parimente si è detto, nel borgo di Rieti, lodò in pubblico ed in privato gli ecclesiastici suddetti, che impiegar volle nelle funzioni della missione, ed esortando tutti a frequentare i loro santi esercizi, diede alla loro lega il titolo di congregazione degli Amanti di Dio. Volle egli stesso di più esser presente alla conferenza, e nel chiudere la missione propose la frequenza di quella come uno dei mezzi per mantenere il frutto di questa, e perseverare nel bene. Tanto bastò per sedare ogni tumulto e chiudere la bocca ai contraddittori, poichè vedendo quei di Rieti, che l'uomo apo-

stolico, non solo aveva approvato, ma raccomandato ancora quell'opera, quegli stessi che prima l'avevano condannata, sparlandone e disapprovandola, cominciarono con utile e profitto loro grandissimo a frequentarla. Indi in breve si stabilì sì bene questa pia congregazione, che il vescovo conoscendo il vantaggio grande che ne risultava nelle anime, la eresse poi con breve apostolico in una congregazione di preti secolari, sotto l'indicato titolo degli Amanti di Dio. Donò loro nel tempo stesso nel mezzo della città una chiesa, nella quale coll'assistenza continua al confessionale, coll'amministrazione quotidiana della divina parola, e con altre divote pratiche, tengono aperta al popolo di Rieti e degli altri luoghi vicini, una scuola cristiana da impararvi il timor santo di Dio e la maniera di salvarsi. Quei zelanti ecclesiastici, che compongono questa congregazione, dopo aver fatto un attestato autentico di quanto ho qui riferito, sottoscritto da essi e da quel vescovo, per fare intendere l'obbligazione che hanno della loro sussistenza allo zelo e vigore con cui furono sostenuti e difesi dal nostro santo, così conchiudono: « Tutti quelli che » con questi mezzi giungeranno a sal» varsi, dovranno, dopo Dio, ricono» scere la loro salute dal P. Leonardo, » che sostenendo con tanto vigore que» st' opera, allora quando pericolava, » può dirsi esserne stato il fondatore ».

Proseguendo poi l'apostolico impiego per varie terre della diocesi di Rieti e dell'abazia di s. Salvatore Maggiore, predicando in Belmonte, volle anche la santissima Vergine mostrare al mondo con un segno sensibile quanto grata le fosse la divozione del suo fedel servo in procurarle culto ed onore, esponendo solennemente la di lei immagine alla venerazione dei popoli. Nell'ultima predica, portandosi la detta immagine in processione, per tutto il tempo che questa durò fu veduta una stella che si aggirava sopra la macchina in cui era la divota effigie, con ammirazione e tenerezza insieme di chiunque la vide. Da Belmonte essendo passato a Riofreddo, terra della diocesi di Tivoli, mentre quivi si affaticava al solito per la gloria di Dio e per la salute delle anime, ricevette l'ordine di portarsi a Roma, dove il Papa voleva che facesse di nuovo le missioni. Nel mese pertanto di novembre del 1742 si portò l'uomo apostolico a questa capitale, e vi fece con ammirabile zelo ed energia le missioni, prima nella chiesa dei santi Apostoli, ove intervennero molti Porporati, ed una volta lo stesso Papa, e poscia di s. Lorenzo fuori delle mura. Quindi assistette nella morte al signor marchese Vincenzo Nunez, il quale avendo fatta a lui la sua confessione generale, stando già infermo nel letto, lo pregò di assisterlo in quell'estremo passo e spaventoso punto. Lo compiacque volentieri il servo del Signore, ed avendogli detto il pio cavaliere, ridotto all'ultimo della vita: « P. Leonardo, io » consegno l'anima mia nelle vostre » mani » ; ed avendogli questi risposto: « Ed io la consegno nelle mani di Dio », placido e contento rendette l'anima al suo Creatore.

CAPITOLO XIV.

È chiamato a fare le missioni nella repubblica di Genova; indi passa a farle in Lucca ed in Pistoia, e poscia è mandato per lo stesso fine all'isola di Corsica.

Era da gran tempo che la Serenissima repubblica di Genova desiderava di avere per missionario il suo e nostro e-

roe, onde ricevuto questi l'ordine di portarvisi, partì da Roma per Firenze, e da qui passato a Livorno, s'imbarcò alla fine per Genova. Incredibile fu l'allegrezza di quei cittadini in vederlo, poichè impazienti avevano aspettato il di lui arrivo. Il dì seguente a questo, che era domenica, dal superiore dei Padri Riformati del convento della Pace fu pregato di fare in quella chiesa una predica, e l'ubbidiente ed umile servo di Dio, benchè avrebbe voluto starsene per qualche giorno nascosto, prendendo per comando una tal preghiera, chinò la testa, e senza contraddire accettò l'incarico. Appena si sparse la voce per la città, che il nostro santo dovea predicare, fu sì numeroso il concorso del popolo d'ogni qualità e condizione, che non solo si riempì quella capacissima chiesa, ma ancora il convento tutto e la piazza, aspettando ognuno, come essi dicevano, di udir predicare un apostolo. Salito sul palco parlò della malizia del peccato mortale con tal tuono di voce e con tal fervore di spirito, che nel bel principio della predica proruppero tutti in un dirottissimo pianto, e crescendo sempre più la compunzione, verso il fine del ragionamento, per esprimermi coi termini di chi ne fece la relazione, sembrava per i gran pianti e gridi, il giorno del giudizio universale. Quanto e quale fosse il frutto di questa sola predica, non solo si conobbe dalla compunzione ora indicata, ma ancora dall'affluenza dei penitenti, che il giorno dopo si vide ai confessionali, costretti i sacerdoti a starvi tutto il dì per ascoltare le confessioni.

Veduto ciò i Serenissimi Collegi, e conoscendo per esperienza esser vero quanto dello zelante e prode missionario udito aveano per fama, gli diedero ampla facoltà di esercitare l'apostolico ministero in tutti i luoghi della Riviera di Ponente. In uno dei principali di questi non mancarono dei contraddittori che non volevano le missioni, e di quelli che trascuravano di andarvi; ma furono evidentemente castigati da Dio, come apparisce dai casi, che tra i molti ivi accaduti, scelgo ora per accennare. Una persona principale, essendosi gagliardamente opposta alla venuta dei missionarî, quando poi li vide nella patria, per non udire le loro prediche se ne partì per andare altrove. Fu sorpreso nel viaggio da un orribile temporale, accompagnato da tuoni e da fulmini, che gli cadevano intorno, ma proseguendo ciò non ostante il cammino, nel passare sotto una rupe, si staccò dall'alto di questa un gran masso, e poco mancò che non lo seppellisse sotto le sue rovine, lo che fu tenuto da chiunque lo seppe per un castigo manifesto di Dio. Una donna dello stesso luogo, invece di portarsi alla predica, volle andare, benchè ripresa dalle vicine, a lavorare in campagna; ma salita quivi sopra un albero, appena vi si fermò, cadde precipitosamente a terra, e perciò confusa fece ritorno alla casa. Il dì seguente volle nondimeno tornare alla campagna, non curandosi della predica, e salita sul medesimo albero, cadde un'altra volta da questo, e si ruppe una spalla. In questa missione istessa vi fu un uomo, il quale invitato dagli amici di andare ad udire il missionario, e proferendo egli parola di disprezzo contro questi e contro le sue prediche, fu sorpreso nel punto istesso da un male improvviso, per cui fu portato allo spedale, dove il giorno dopo morì. Acciocchè poi meglio si conoscesse la mano del Signore che lo castigava, permise questi, che essendo chiamato uno dei compagni del santo per confessarlo, e andatovi questo, i ministri del luogo pio fecero confessare un altro infermo, sen-

za ricordarsi che l' avevano chiamato per quell'infelice, il quale, appena partito il religioso, spirò improvvisamente senza sacramenti e senza sacerdote che l'assistesse.

Ma se in questo luogo ebbe san Leonardo degli oppositori, non fu però così in Porto Maurizio, sua patria, poichè tutto allegro quel popolo, perchè rivedeva quel suo concittadino, che già da trentaquattr' anni non avea più veduto, lo accolse con istraordinarie dimostrazioni di giubilo, dispose con somma premura le cose, acciocchè in tempo della missione tutto andasse con ordine, assistè con assidua frequenza alle di lui prediche, e riportò da questa un frutto ben grande. Nel partire da Porto Maurizio per il Finale caddero gravemente infermi i quattro compagni, che conduceva seco, e mentre aspettava che questi guarissero, fu chiamato a far le missioni nella stessa città di Genova, dove fu sì grande il concorso, che bisognò fissare il palco sulle porte della chiesa dei Padri Riformati, acciocchè potesse essere udito dalla chiesa stessa e dalla piazza, le quali erano piene. Ma non bastando neppure questo sito, benchè molto spazioso, fu costretto alcune volte a predicare in Bisagno con tanta affluenza di gente, che fu creduto aver questa passato il numero di centomila persone. Recava maraviglia l'osservare, che ad un semplice segno del missionario salito in palco, in quella gran moltitudine non si udisse più una parola, nè un piccolo rumore, stando tutti ad ascoltarlo con modestia somma, e con rigoroso silenzio. Per una pubblica e perpetua memoria di aver fatto il nostro santo le missioni in Bisagno, vollero i Serenissimi Collegi, che nel luogo dell'ultima predica ivi recitata, si erigessero tre Croci con un bel monte, composte di pietre bianche e nere, e con queste parole, usate spesso dal servo di Dio, *Gesù mio misericordia*. Avendo poi nella predica del nome di Gesù raccomandato lo zelante missionario di porre sopra le porte delle rispettive case l'augusta effigie del medesimo, ordinarono subito agl'ingegneri di fare una di queste in un marmo ben grande, con bellissimi ornamenti, e con lettere di bronzo indorate, esprimenti il Nome santissimo di Gesù, e quello di Maria sua madre, che poi nel giorno di s. Giovanni Battista fu posta sopra la porta del Monte Reale. Mentre si scoprivano le adorabili figure, collo sparo del cannoni del porto, e col suono delle campane di tutte le chiese della città, i Serenissimi Collegi assisterono nella metropolitana alla Messa solenne, in cui fu posta la colletta del Nome di Gesù, come vi fu posta in tutte le chiese di Genova per ordine dell'illustrissimo Arcivescovo. Fu comandato di più a tutte le città e terre murate della repubblica di fare lo stesso, di porre, cioè, sopra le loro porte la medesima figura dei Nomi di Gesù e di Maria. Intanto quel magistrato ottenne dal Papa di poter trattenere il servo di Dio, per poi mandarlo all'isola di Corsica, dove infatti si portò dopo aver fatto in Lucca ed in Pistoia le missioni, nelle quali fece al solito una copiosissima raccolta di meriti per sè, e di frutti per gli uditori.

Mentre stava facendo le missioni in Viareggio, diocesi di Lucca, fu spedita da Genova la barca del Soccorso, che lo doveva trasportare alla Corsica. La barca inviata dai signori Genovesi, fermossi nel golfo della Spezia, da dove il capitano della medesima mandò a Viareggio una filuca, sulla quale l'uomo apostolico, terminate le missioni in quella terra, con dispiacere grande di quegli abitanti, perchè dovette tralasciare alcune prediche, e sollecitare la par-

tenza, si trasferì là, dove la barca del Soccorso lo stava aspettando, e finalmente da Portovenere nel mese di maggio del 1744 passò al regno della Corsica. Era questa allora piena di rivoluzioni, di sconcerti, di rivalità, di fazioni, di odî, che cagionavano continui disordini, risse, omicidî, e disturbi tali che avevano ridotto quell'isola poco meno che all'ultima desolazione, e tuttociò nasceva perchè la maggior parte dei Corsi non voleva più riconoscere il dominio che la repubblica di Genova esercitava sopra di quell'isola. In circostanze pertanto sì critiche e malagevoli il nostro eroe, senza temere nè pericoli, nè disastri, pronto a spargere ancora il sangue per la salute delle anime, e persuaso di fare la volontà di Dio, manifestata ancora col consenso del Sommo Pontefice, che desiderando la pace e la santificazione di quegl'isolani, ebbe piacere ch'egli andasse a far loro le missioni, s'imbarcò intrepido, come diceva, per quella volta. Stette egli in mare due giorni e tre notti, nel qual tempo predicando ai marinaî ed ai soldati, i quali erano più di cento, li compunse in maniera, che giunti a terra vollero far tutti la confessione generale. Accadde in questo viaggio, che essendosi ammalato un povero marinaio, ed aggravandosi l'infermità, volle fare la sua confessione generale dal servo di Dio, il quale, dopo averlo assistito con gran carità, gli raccomandò ancora l'anima, e quel poverino tutto lieto nelle di lui mani se ne morì. Giunti a Bastia, capitale di quell'isola non potendo aver pratica, perchè era di notte, bisognò aspettare sino alla mattina per ismontare dalla barca, ed il nostro santo, appena pose in terra il piede, se ne andò al convento dei Padri Riformati, e vi celebrò la santa Messa, dopo la quale si portò dal governatore, con cui ebbe una lunga conferenza sull'affare delle missioni, per le quali era andato.

Quei cittadini, che già avevano di lui una grandissima stima, concepita dalla fama della sua virtù e zelo, desiderarono che facesse loro una predica, ed avendo impegnato per ciò il provinciale ed il Guardiano del convento, questi lo indussero a compiacerli. Nel giorno pertanto di s. Pasquale, portatosi dopo il Vespro alla chiesa il governatore col senato ed altra nobiltà, salì il ministro del Signore sul pulpito e predicò alla numerosa udienza, che vi si era affollata, con tal fervore e vivezza, che cavò dagli occhi di tutti abbondantissime lagrime. Avrebbero voluto che si desse principio alle missioni in Bastia, ma, attese alcune circostanze, stimò bene quel governatore, che prima si facessero in altri paesi dell'isola e poi con ogni solennità nella capitale. Prese perciò il nostro santo le necessarie istruzioni, a fine di regolarsi prudentemente nel suo ministero, se ne partì per la diocesi di Mariana. In presagio di quanto patir doveva in appresso, cominciò a patir molto in questo primo viaggio, poichè preso per la via dall'acqua, senza aver luogo da potersene riparare, giunse al convento della detta città sì stanco e malconcio, che appena per la debolezza si reggeva in piedi. Udito l'arrivo del missionario concorse per vederlo un gran numero di persone, ma tutte armate di schioppi, di pistole e di coltelli. In udire che quella gente andava sempre così armata, ed in vedere la desolazione di quel povero convento, il quale pochi anni prima era stato incendiato in una guerra dai Francesi, evidentemente conobbe essere vero quanto già gli era stato rappresentato delle rovine e danni grandissimi, cagionati in quel regno dalle disunioni e discordie. Intimò e fece quivi le prime mis-

sioni, ed avendo capito che il peccato predominante in quei paesi era quello dell' odio e della vendetta, cominciò nelle sue prediche ad inveir molto contro l'enormità e bruttezza di questi vizî. Per indurre quegli animi a deporre ogni nimicizia e livore, propose loro due mezzi molto efficaci, uno dei quali fu quello di farsi una tavoletta, in cui era dipinto il Nome santissimo di Gesù, che in fine della predica mostrava ogni giorno al numeroso popolo, pregando il divin Salvatore di restituire in quel regno la pace, per cui insinuò quindi a tutti di metter quella adorabile figura sulle porte delle proprie case e ad adorarla ogni volta che entravano o uscivano, chinando il capo e dicendo: *Gesù mio misericordia*, intendendo in dire ciò, di non volersi mai più vendicare. L'altro mezzo fu di erigere ove non vi fossero state le Stazioni della *Via Crucis*, e frequentando un sì divoto esercizio, proporre ad ognuna di perdonare qualunque ingiuria, per imitare l' esempio di Gesù Cristo paziente, ed in avvenire di sopportar tutto per amor suo. Quanto fossero efficaci queste ed altre industrie, usate dallo zelante ministro apostolico per ottenere l'intento sospirato, cominciò a sperimentarsi nella stessa città di Mariana, dove essendo molte ostinate nimicizie, per le quali diverse famiglie stavano attualmente in armi, in udire le prediche e le infuocate parole di lui, deposta ogni ostilità e gittate via le armi, tutti si abbracciarono tra loro con una perfetta pace, piangendo dirottamente per tenerezza, chiedendosi scambievolmente perdono, ed abbracciandosi quai fratelli. Quello però che reca più maraviglia si è, che accadde tutto questo in un subito, e che quelli i quali avevano avuto nimicizie mortali per molti anni, alle sole voci del nostro santo non solo si riconciliarono pubblicamente, ma vollero di più ratificare la stabilità pace con pubblico stromento.

Nel giorno, in cui si faceva la predica della Madonna, si abbattè a passare per Mariana cert' uomo delle montagne, armato secondo il costume, il quale vedendo una gran turba di popolo, che stava aspettando la predica, domandò per qual motivo stesse ivi tanta gente radunata. Gli fu risposto che vi era la missione, ed egli allora fremendo per la collera, alzò la voce e disse: « Ancor questo ci vogliono fare i Genovesi di mandare a posta i missionarî per farci fare a loro modo; ma noi non vogliamo più i Genovesi in casa nostra. » Ciò detto fermossi per curiosità ad udire il missionario, e quando questi fu alla metà della predica, quando cioè, si pose una catena al collo, e domandato perdono al popolo, andò a baciare i piedi ai sacerdoti, colui deposto ogni furore, talmente si compunse, che mutato istantaneamente, con ammirazione di tutti, in un altro, piangendo insieme con tutti gli altri, che si davano con abbracci scambievolmente la pace, gittò via lo schioppo ed altre armi, e prostrato ai piedi del servo di Dio, diede pubblico attestato della sua compunzione e ravvedimento. In udire il frutto grande, ch' erasi raccolto nella missione di Mariana, e la pace in cui, sedato ogni disordine, era rimasto quel popolo, s'invogliò di avere il nostro santo anche la Pieve di Casacconi, la quale era tutta in rivolta e coll'armi alla mano, onde succedeva tuttodì tra quella gente qualche omicidio. Non potendo per allora compiacerli, perchè era già invitato per Casinga, mandò loro alcune persone, dette ivi Parolanti, acciocchè frattanto le parti offese promettessero, come infatti promisero, di sospendere ogni ostilità e di starsene quieti fino al tempo della missione, che assicura-

vali di andare a fare in breve nel paese loro. Promisero questi quanto il santo richiedeva, e fedelmente osservarono una tal promessa, come è proprio dei Corsi il mantenere la parola; onde furono cominciate le missioni nella Pieve di Casinga, ove concorrendo il popolo di sette paesi, fu necessario di predicar sempre in una piazza. Si compunsero tutti in maniera, che aspettavano nelle chiese dalla mattina alla sera per confessarsi, e molti non potendosi accostare per la gran' folla ai confessionali in quel giorno determinato, veramente dolenti e contriti tornavano tante volte, sino a tanto che riusciva loro di sgravarsi dalle proprie colpe. Le rivalità e nimicizie, che regnavano in questa pieve, erano di maggior conseguenza ed in maggior numero di quelle che il nostro missionario trovò in Mariana. Però esso pieno di coraggio e di zelo, dato di mano al Crocifisso, seppe tanto ben dire, che quei cuori induriti si ammollirono alla fine, e sciolti in copiosissime lagrime, si accostarono prima a baciare l'immagine del Redentore, e poi abbracciandosi scambievolmente, fecero pace, e si perdonarono le passate ingiurie. Accadde qui, che avendo l'uomo di Dio esclamato in una predica contro chi dicova parole indecenti, e cantava canzoni scandalose, un contadino in campagna cominciò a proferire tali parole alla presenza di alcune donne. Lo ripresero queste nonchè la propria moglie, ch'era presente; ma costui facendosi beffe e delle minacce del missionario e delle riprensioni delle donne, rispose, che il mondo era stato sempre così. Detta appena questa proposizione, fu assalito da sì fieri dolori, che portato a casa, poco dopo senza sacramenti morì. Spaventati santamente da questo successo quei popoli, crebbero tanto nella stima e venerazione del ministro di Dio, che stavano attenti ad ogni suo detto per eseguirlo fedelmente, temendo, non seguendolo, di essere castigati dal Signore.

Immediatamente dopo le missioni fatte in questa pieve, secondo la promessa, si portò a farle in quella di Casacconi, dove trovò tal fuoco di disunioni e di nimicizie, che pareva impossibile di estinguerlo. Nondimeno il concorso alle prediche ed il frutto di queste fu sì grande, che per la gran moltitudine, non essendo capaci le chiese, fu necessario di erigere dei confessionali nell' aperta campagna, e moltissimi si affollarono anche per tre o quattro giorni intorno alla casa del missionario, senza neppure curarsi di dormire la notte all' aria aperta, per giungere a confessarsi dal nostro santo. Con tutto questo però, non si poteva estinguere il fuoco acceso in alcune famiglie, che tra pochi giorni era per convertirsi in un grandissimo incendio. Cagionava ciò all'uomo di Dio un gravissimo rammarico per il danno spirituale di tante anime, poichè siccome ordinariamente in Corsica l'inimicizia di uno passava a tutto il parentado, e quella di un paese ad un altro, così accadeva in Casacconi, dove centinaia di persone erano divise in due partiti. Si giunse all'ultimo giorno della missione, senza che quei rivali si fossero punto mossi a riconciliarsi, quando salito in palco il ministro di Dio, dopo aver molto esclamato contro i vendicativi, ma inutilmente, rivolto alla fine verso di quelli che non avevano voluto acconsentire al trattato di riconciliazione e di pace, si protestò con libertà apostolica, che non solo non intendeva di benedirli, ma che più minacciava loro fra poco un rigoroso castigo di Dio, se non deponevano l' odio. Stando quindi col Crocifisso alla mano per terminare la funzione, coloro mu-

tati in un subito, si presentarono avanti il palco piangendo, e deposte le armi, e chiamatavi la parte nimica, si riconciliarono insieme, e per sicurezza maggiore del perdono dato e della pace fatta, vollero che se ne formasse un solenne istrumento.

Un giovane di quelle vicinanze in udire, che in Casacconi vi era sì gran concorso di gente, vi si portò per trovarvi un suo nemico ed ucciderlo, come egli stesso poi disse, ed accostatosi armato alla numerosa udienza, per meglio far ivi il colpo alla presenza di tutti, udendo che il missionario faceva appunto l'istruzione sopra l'odio, ed esprimeva al vivo la deformità della vendetta, gridò ad alta voce, e disse: « Quando la finisce questo frate di predicare la pace? » Proferito che ebbe queste parole, divenne nero come un carbone, e rimasto tutto intirizzito nelle membra senza potersi muovere in conto alcuno, fu preso sulle braccia, e portato di peso in una stanza del convento, nella piazza del quale si faceva la missione. Posto quivi in un letto, vi accorse subito san Leonardo, e tanto si adoperò colla sua carità, che alla fine entrato quel meschino in sè stesso, depose l'odio, fece la sua confessione, ed assoluto che fu, si alzò subito sano e lieto, e contento se ne tornò alla sua casa. Successe nello stesso luogo, che un uomo essendo andato per i suoi affari dove si faceva la missione, sfuggiva d'intervenire alle prediche, temendo di restar persuaso a dover perdonare ai nemici, dei quali ne aveva moltissimi. Uno dei suoi medesimi figli lo pregava istantemente di andare almeno una volta a sentire il missionario, ma ostinato egli nel suo proposito, montato a cavallo se ne partì. Fatto pochissimo viaggio, fu assalito da sì acuti dolori con vomito, che fu portato nel sopraddetto convento, dove molti l'esortavano a proporre di andare alla missione, se voleva restar libero dal suo male. Durò egli nella sua ostinazione per un'ora continua, ma poi vedendo che i dolori crescevano sempre più, e che il vomito diveniva irreparabile, ridotto all'estremo, promise di andare ad udire il missionario, ed immantinente rimanendo libero e sano, adempì la promessa, e pubblicò ravveduto egli stesso il successo. Con tutti questi fatti però, e con tutto lo zelo di questo operaio del Signore, che non risparmiava fatica per estinguere nei cuori di quei popoli l'odio e la vendetta, molti non moderavano punto una tal passione, troppo nei loro petti radicata.

CAPITOLO XV.

Seguita a far le missioni in altri luoghi dell'isola di Corsica, e vari accidenti che ivi occorsero in tali circostanze.

Da Casacconi si portò san Leonardo a Castel d'Acqua, ove sono quattro cure, e da dove era stato chiamato per sedare quel popolo, il quale era diviso in due fazioni, composta ognuna di cento e più persone, che tutte armate erano in procinto di fare un macello. Appena giuntovi per monti e vie asprissime, in vedere quella gente inferita e preparata alla vendetta, pianse da principio il servo di Dio, ma poi tanto si adoperò e disse, che la indusse a dar parola di non farsi alcun danno durante la missione, in tempo della quale e colle prediche in pubblico e coll'esortazioni in privato si affaticò moltissimo per pacificarla. Veniva tutto il popolo ad ascoltare la missione, ma la chiesa sembrava piuttosto un campo di battaglia che un luogo sacro, poichè da una parte stava

una delle fazioni col capo di essa, e con centinaia d'uomini armati di schioppi e di pugnali, dall' altra parte stava il partito contrario similmente numeroso ed armato, ed in mezzo stava il missionario sul palco. Con quanta cautela dovesse questi parlare a quella fiera gente per non irritarla, o quanto temer dovesse, che quei nemici in vedersi ivi a faccia a faccia, non venissero alle mani e sotto gli occhi suoi si trucidassero, chiunque legge può facilmente immaginarselo. Vedendo in fine di non poter ammollire la durezza di quei cuori, e che non poteva conchiudere la bramata pace, perchè aggiustato un partito si faceva opposizione dall'altro, e che era giunto il tempo dell'ultima predica, in cui spirava la parola data di non offendersi, determinò di partirsene. Incamminatosi pertanto al palco per licenziarsi, tutto afflitto però, perchè lasciava quel popolo in quell' orribile disordine, all' improvviso se lo vide tutto affollato attorno, e pacificarsi insieme, rimettendo tutto nelle sue mani. Indicibile fu l'allegrezza del servo di Dio, e di tutti quei paesi, che per tal disunione piangevano già prossimo un lagrimevole esterminio, e nel cantarsi il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore per avere ammolliti quei cuori sì duri, spararono tutte quell'arme da fuoco, delle quali ognuno dei rispettivi partiti era carico, in segno del contento che provavano d'essersi riconciliati gli animi e conchiusa la pace.

Essendo la vendetta la passione predominante nei Corsi, e la cagione perciò di altri mille mali e disordini, come il servo di Dio vedeva coi proprî occhi, poichè viaggiando per quell' isola, non altro si abbatteva nel vedere che poderi e case rovinate, famiglie disperse, e truppo di persone, che cariche di armi andavano in cerca dei loro nemici come si va a caccia delle fiere, si sforzava quanto poteva di estirpare da quei cuori un vizio sì brutale, detestabile e dannoso. Inveiva perciò in tutte le sue prediche contro di questo, e gli riusciva di riportare delle gloriose vittorie. In Orezza, diocesi di Aleria, all'invettive del servo di Dio contro lo stesso vizio, salirono alcuni spontaneamente sul palco del missionario ad offrire il perdono ai loro nemici, due dei quali nella predica del Giudizio vollero anche in iscritto dar la pace a taluni, dai quali avevano ricevuto gravissime ingiurie. Una donna, a cui il giorno avanti era stato ucciso un figlio, ed un'altra, alla quale dai congiunti di questo, era stato per vendetta, secondo il costume di quegl'isolani, trucidato il marito, appena udirono la nuova dei due omicidi, vincendo il dolore, e reprimendo a forza la collera, mosse dalle prediche udite dal nostro santo nella Pieve di Ampugnani, non solo diedero la pace, ma andarono a trovare ognuno dei rispettivi parenti. E tanto dissero e tanto pregarono, che nello stesso giorno, prima che i cadaveri fossero sepolti, con edificazione e maraviglia di tutti si riconciliarono gli animi, e fu chiusa la via ad ulteriori vendette. Nella stessa terra di Orezza una persona, che per il suo carattere avrebbe dovuto promuoverla, si oppose alla missione, e quando l' udì intimata se ne mostrò più contraria, sparlandone, e dicendo che questa era un pretesto mendicato per secondi fini, e non già per la gloria di Dio e per la salute delle anime, come il missionario protestava. Quanto dispiacesse al Signore la maldicenza di costui, dalla quale provenir ne potevano gravissimi danni negli uditori ed in chi predicava, si conobbe ben presto, poichè il maldicente, assalito in un subito da una strana infermità, e visitato

da san Leonardo, che avvisò i parenti di farlo sacramentare, perchè la morte era vicina, dopo due soli giorni di male se ne morì, e fu ciò riconosciuto da tutti per un evidente castigo di Dio. Un certo Cherico però in udire molti di questi avvenimenti che si raccontavano, se ne faceva beffe, e diceva che non erano castighi del Signore, ma casi che accader dovevano secondo l'ordine della natura. Ma appena proferite queste parole cadde in un gran precipizio, che ivi era vicino, e saltando di balza in balza, restò per le vesti posteriori sospeso al tronco di un albero in modo, che stando il meschino pendente con tutto il corpo sopra un'orribile profondità, senza potersi in conto alcuno aiutare, ed in pericolo di precipitare in quella voragine, strappandosi per il peso dello stesso corpo le vesti, gridava a tutta voce chiedendo aiuto e soccorso. Gli astanti, che udito avcano la sua proposizione, senza muoversi punto dicevano tra loro: « Costui non vuol » credere alla missione, dice che tutto » è effetto naturale, e perciò lasciamo » che precipiti ». L'infelice intanto così sospeso in aria si andava sempre più raccomandando, e protestava insieme, che la sua disgrazia era un castigo di Dio per aver voluto calunniare il fine santissimo delle missioni; ed allora, mossi gli spettatori a compassione, calate più corde in quel precipizio, lo cavarono fuori più morto che vivo per lo spavento.

Era già corsa per tutto quel regno la fama del bene grande che si faceva in ogni luogo da s. Leonardo, e perciò ancora i popoli posti di là dai monti, desiderando di averlo, con fervorose istanze lo pregarono di trasferirsi ai loro paesi per farvi le missioni, ma non potè per allora esaudirli, perchè eravi molto da faticare nelle diocesi di Mariana e di Aleria, numerosissime di pievi. Al popolo di queste si aggiungevano altri molti, i quali per il viaggio di più giornate venivano anche di là dai monti ad ascoltare le prediche, che, per essere le chiese piccole e mezzo rovinate, si facevano nei castagneti, o in altre selve, dove si alzava il palco in qualche luogo spazioso. Era questa povera gente ansiosa cotanto di udire la divina parola, e di confessarsi dal missionario, o da alcuno dei compagni, che venendo da lontani paesi con un poco di pane nelle bisacce, passavano con questo e coll'acqua più e più giorni nel luogo della missione, senza tornare alle proprie case. Vedendo ciò il servo di Dio, si riempiva di coraggio e di fervore, onde intrepido e tutto avvampante di santo zelo, scorreva per quei luoghi alpestri ed impraticabili, predicando, istruendo, ascoltando confessioni, e riconciliando nemici. Molte volte dovendo andare da un luogo all'altro per fare le missioni, era costretto a viaggiare di notte anche oscura, ed a valersi perciò di un certo legno acceso, detto il pino, per osservare dove metteva il piede. Per andare da Omessa a Niolo, luoghi situati nelle più alte ed aspre montagne della Corsica, partì nel mese di agosto alle ore sei di notte, portando acceso in mano il detto legno, che arde a somiglianza d'una candela, per non cadere in qualche precipizio. Dopo aver camminato dieci ore continue senza mai fermarsi, per essere quelle montagne tutte sassose, e spogliate affatto di alberi, quando credeva di aver finito di salire, trovò che gli restava ancora d'ascendere un altro monte dell'altezza di due miglia. Già mezzo svenuto e cadente per la stanchezza e per il caldo eccessivo, comprese ch'era impossibile di proseguire il cammino, onde da due, che gli era-

no usciti incontro, fu portato a braccio ad un paese vicino. Benchè non si reggesse in piedi, pure, ascingato che si fu dal sudore, e preso un poco di respiro, volle celebrare la santa Messa, come fu sempre solito di fare anche dopo viaggi lunghissimi ed enormissime fatiche senza mai tralasciarla. Indi ristoratosi con un pezzo di pane, si mise di nuovo in viaggio, ma non potendo più reggere per la debolezza e per i piedi feriti dai taglienti sassi di quelle montagne, fu necessitato a lasciarsi portare contro sua voglia sopra una sedia colle stanghe, e così giunse a Niolo.

La gente di questa pieve essendo solita a starsene la maggior parte dell'anno nelle selve ed alla spiaggia del mare, e non rimanendo nel paese che le donne, qualche vecchio ed i preti, era tutta incolta e crudele, e poco dissimile dalle bestie, colle quali viveva nei detti luoghi. Faticò molto l'instancabile operaio del Signore per ridurre i sacerdoti ad una vita moderata, e per isvellere le usure, i furti e gli omicidî che in gran numero vi succedevano; ma col divino aiuto e col suo zelo tutto gli riuscì. Ascoltava infatti quella povera gente le prediche con tanta avidità e compunzione, che deposti gli odî ed altri vizî si riconciliarono tutti tra loro e con Dio. Vi fu un solo giovane, il quale vendicar volendosi di due fratelli, che otto giorni prima avevano ucciso una sua sorella e chi l'avea richiesta per isposa, non volle mai perdonare, nè dar la pace agli uccisori. Anzi era talmente costui determinato alla vendetta, che per non essere indotto a deporre l'odio, non volle neppure andare una volta alla missione, benchè esortato particolarmente una sera dai parenti ad andarvi. Protestò egli che non voleva sentire il missionario per il motivo suddetto; ma attaccatosi nel punto stesso, in cui ciò disse, il fuoco alla sua casa, senza sapersene il come, e ridottala presto in cenere senza poter salvare cosa alcuna, atterrito e spaventato si portò la mattina seguente alla predica, ed in pubblico riconciliatosi coi suoi nemici, volle solennemente stipulare con essi la pace. Furono molti i casi di questa fatta, con i quali in questa missione ed in altre mostrò Iddio di confermare le parole e le azioni del suo ministro, onde la divozione dei popoli verso di lui crebbe tanto, che giunse fino all'indiscretezza. In Niolo stesso, mentre un giorno saliva sul palco, un uomo volendogli col coltello tagliar l'abito, lo ferì in una mano; ed un altro, che una mattina, tornando il servo di Dio dall'altare alla sagrestia, già celebrata la Messa, volle fare lo stesso, poco mancò che non gli tagliasse un piede, onde bisognava guardarlo, acciocchè non ricevesse alcun danno dalla divozione indiscreta.

Da Niolo portatosi alla Pieve di Corti, che prima era una terra considerabile, la trovò tutta rovinata dalle ostilità e inimicizie, e perchè ivi è un castello forte, presidiato da molti soldati, dei quali non pochi erano eretici, perciò anche in questo luogo ebbe molto da faticare. Tra il gran numero delle conversioni quivi operate vi fu ancora quella di due soldati calvinisti, i quali andati ad ascoltare la predica, stabilirono di abiurare la loro eresia nelle mani del missionario medesimo, e fatta di ciò l'istanza al vicario generale di Aleria, che era presente, dopo essere stati istruiti nella santa fede cattolica, fecero nella pubblica chiesa l'abiura dei loro errori. Esortato un pastore ad andare alla missione, e rifiutando egli di ciò fare, con dire, che partendo esso dalla campagna, il missionario non gli avrebbe guardato le sue pecore, in quella notte istessa gliene morirono due, e nella seguente tre

altre. Temendo allora il pastore, che fosse questo un castigo di Dio, si determinò di andare alla predica, ma per un solo giorno, poichè sempre timoroso che le sue pecore si perdessero, o fossero divorate dalle fiere, tornò immantinente alla campagna, ed in quella notte gliene morirono cinque. Questa volta aprì gli occhi, e fatto il proponimento di assistere alla missione sino al fine, raccomandata alla divina provvidenza la sua greggia, assistè alle prediche fino all'ultimo giorno, e ritornando poscia a quella, la trovò nel luogo stesso, in cui l'aveva lasciata, senza che delle pecore ne fosse morta o smarrita pur una. Poichè sarebbe necessario un intero volume per descrivere le missioni e le cose tutte fatte da s. Leonardo nell'isola di Corsica, e quanto egli quivi patisse e stentasse, perciò lasciandone alcune per la seconda parte, ora qui accenneremo soltanto quel che gli accadde nell'ultima missione, ivi fatta nel luogo detto l'Isolaccia, Pieve di Prunelli nella diocesi di Aleria. Trovò egli quivi le genti più fiere ed inflessibili di quante incontrate ne avea in quel regno, poichè abitando quasi tutti nelle campagne e nei boschi, e vivendo di furti, che facevano in quei contorni, lontani dai sacramenti, ed ignoranti delle cose di Dio, con tutto quel resto che porta seco una vita selvaggia, erano già da vent'anni divisi in due numerose fazioni tra loro nemiche ed ostinate cotanto, che spesso commettevano degli omicidî più crudeli ed orrendi. Non perdonando l'uomo apostolico a fatiche e mezzi per ammollire quegli animi fieri, una delle fazioni frequentando le prediche si arrese alla fine, e si mostrò disposta a riconciliarsi coll'altra. Ma avendo questa per capo un cert'uomo chiamato Lupo, e tale essendo ancora per la fierezza e per la vita che menava, non si accostò mai ad ascoltare il missionario, perchè Lupo non volle, e l'avea loro proibito. E siccome dipendendo quegl'infelici dal comando di costui, e questi avea vietato ancora di udire qualunque trattato di riconciliazione e di pace, restarono nella loro ostinazione e durezza; onde il servo di Dio tutto rammaricato, si determinò di partire e passare altrove.

La notte precedente alla partenza si attaccò il fuoco al pavimento della casa in cui abitava, il quale era di tavole, ed in un subito si convertì in un grandissimo incendio. Essendo egli coi compagni in una stanza, o piuttosto tugurio, vicino alle fiamme, senza potersi salvare colla fuga, gridò dalla finestra, e dalla gente che accorse, con istento grande fu salvato e posto in sicuro. Passata quella notte con ispavento, celebrò la mattina la s. Messa, e fece in chiesa una predica; ma tornato a casa, nel passare da una stanza gli mancò sotto i piedi una tavola del solaro, onde cadendo precipitosamente abbasso, battè col fianco sopra di un trave, che lo trattenne acciocchè non precipitasse nell'altra stanza di sotto, e non restasse morto sul colpo. A tal funesto accidente accorsero alcuni, che stavano ivi aspettando per confessarsi, ed accostatisi a lui, lo trovarono senza fiato e quasi morto, onde lo presero, e gli prestarono quell'aiuto che poterono, per cui, e per la carità dei compagni e di altri, dopo qualche poco di tempo si riebbe, e cominciò a respirare. Vedendo però tutti che il male era grave, e che ivi non poteva esser curato, perchè in quei luoghi non vi erano nè medici, nè medicine, fu risoluto di trasferirlo a Bastia, che era distante molte giornate, e passar si doveano, per andarvi, montagne dirupate ed alpestri. Non essendovi per fare questo trasporto altro comodo, nè

modo, fu necessario aggiustare sopra due stanghe una sedia, e portarlo con questa sulle spalle degli uomini di quei paesi. Saputasi dall'anzidetto Lupo la disgrazia del missionario, e la maniera con cui doveva esser trasferito altrove per curarlo, ancor egli con molti di quei della sua fazione ostinata volle portarlo sulle proprie spalle per un buon tratto di strada. Avvisato il servo di Dio dai compagni, che uno di quelli, i quali lo portavano, era il feroce Lupo, che per non deporre l'odio e far la pace non era mai andato alle prediche, e vietato aveva ancora ai suoi fazionari di andarvi, se ne compiacque e rallegrò nel Signore. Giunto quindi ad un luogo, in cui doveva farsi la muta degli uomini che lo portavano, acceso, benchè addolorato e semivivo, da santo zelo, rivolto a Lupo, con evangelica libertà imperiosamente gli disse: « Vieni quà, o Lupo, » ed inginocchiati ». Quell'uomo da fiero e crudele diventò ad un tratto mansueto ed umile, da lupo, agnello, prontamente s'inginocchiò, e l'uomo apostolico proseguì a dirgli: « Io voglio, che » tu faccia la pace ». Lupo senz'alcuna contraddizione e resistenza, subito gli rispose: « Giacchè, Padre santo, così » volete, così sia », e preso in mano lo schioppo, che avea posato per terra lo sparò in segno d' allegrezza, gridando più volte: Pace, pace. Ad esempio del capo fecero lo stesso ancora quelli del suo partito, sparando tutti i loro schioppi, e ritornati alla patria gridando con voci liete e giulive, offerirono e dettero alla fazione nemica il perdono e la pace. Quanto questo colpo ammirabile della grazia divina rallegrasse il cuore di san Leonardo, che benedisse e ringraziò affettuosamente l'operatore di tali maraviglie, immaginar lo può chiunque ha sentimenti di pietà e di religione. Dopo di ciò proseguendo il viaggio nella maniera suddetta, si giunse finalmente a Bastia, dove i professori usarono tutta l'arte, ed ogni rimedio valevole a restituirlo in salute. Grandissime furono eziandio le premure del governatore della repubblica per ottenere un tal fine, ma essendo la Corsica molto fredda per le gran nevi e venti continui, fu pensato di fargli mutare aria, nuovamente transferendosi alla terraferma.

CAPITOLO XVI.

Scorre varie provincie e diocesi d'Italia, e quindi fa le missioni in Roma per disporre il popolo al ricevimento dell'Anno santo.

Nel mese di novembre del 1744 imbarcatosi san Leonardo sopra la galea capitana della serenissima repubblica di Genova, partì dalla Corsica, e dopo alcuni giorni di viaggio arrivò a Porto Venere, dove a motivo dei tempi cattivi si trattenne per cinque dì, e poscia imbarcatosi di nuovo giunse alla città di Genova, dove riavutosi dal male sofferto in quel regno, cominciò ad esercitare di nuovo il ministero apostolico. Benchè non vi fosse esempio, che nella metropolitana di Genova alcun ministro di Dio avesse mai predicato sul palco, pure quei canonici ve ne fecero erigere uno molto magnifico e riccamente adorno, e quivi fece le missioni coll' intervento dell'arcivescovo, del serenissimo Doge, di quasi tutta la nobiltà, e di una turba poco meno che innumerabile di popolo. Al solo vederlo, e sentirlo appena predicare si faceva tal commozione negli animi degli uditori, che cominciavano tutti ad esclamare, chiedendo a Dio misericordia, ed a compungersi in maniera che per tutta la chiesa non si sentivano che pianti e sospiri. Una dama principale della città gli

mandò in dono un cuore d' oro ben grande, affinchè lo adattasse all'immagine della Madonna, che portava nelle missioni; ma il vero figlio di s. Francesco, dopo averlo osservato, lo rimandò alla dama, facendole dire, che la ringraziava della generosa offerta, ma che però non poteva accettare, perchè essendo povero, non ammetteva l'uso di cose preziose, nè pure sotto specie di divozione. Avendo però fatto suggerire alla pia signora di mandare quel cuore alla Madonna del Monte dei Padri Riformati, con assicurarla, che la santissima Vergine gradito avrebbe il suo dono, ciò questa prontamente eseguì, rimanendo molto edificata del di lui distacco dalle cose terrene, e dell' amore che portava alla povertà.

Da Genova passò a scorrere quelle riviere, predicando dappertutto, col solito suo zelo e profitto dei popoli, la penitenza; e mentre ciò faceva in Chiavari, dal suo P. Generale e dall'Eminentissimo Segretario di Stato ricevè lettere nelle quali gli si ordinava di tornare in Corsica per compire l'opera incominciata a benefizio di quelle anime. Lette che l'ebbe, le baciò riverentemente e chinando il capo disse: *Fiat voluntas Dei*, pronto a tornarvi con tutti i gran disagi che vi aveva sofferto e che ritornandovi era sicuro di soffrirvi; ed infatti vi sarebbe tornato, se dopo alcuni giorni non avesse avuto un altr'ordine di non passare a quell'isola fino a nuovo comando. Seguitò dunque a predicare nei paesi di quelle riviere, e perchè era il tempo che vi passavano le truppe spagnuole e tedesche, dovette affaticarsi molto per sollevare gli animi intimoriti di quei popoli, esortandoli a raccomandarsi al Signore, per andare esenti da quei pericoli, che in tali circostanze ordinariamente s' incontrano. Con tutti quei timori però, grandissimo dappertutto era il concorso alle sue prediche, e copiosissimo il frutto che da queste si raccoglieva. In Sestri, dove quei cittadini erano in molto gravi angustie per il detto passaggio, si ebbe nondimeno una premura particolare d'intervenire a tutte le sacre funzioni, senza tralasciarne alcuna, onde in tempo della missione, o di altro divoto esercizio, si chiudevano le botteghe, e si tralasciava ogni altra occupazione per andare tutti ad ascoltare il ministro di Dio, e quindi eseguire quanto da questi loro veniva ordinato e suggerito. Vedendo nondimeno il santo, che per causa delle guerre, le quali vi erano tra i Savoiardi e i Genovesi, difficilmente proseguir si potevano in quelle parti le missioni, presane per lettera la licenza dall'arcivescovo di Genova e dai Serenissimi Collegi, colla promessa però di tornare, sedati i tumulti, ad ogni loro richiesta, partì da Levanto, e se ne andò a Lucca. Fatte molte missioni in questa diocesi, nella quale era notissimo ed in sommo credito per la sua virtù, e raccoltovi abbondantissimo frutto per la compunzione di quei popoli, che sovente colle voci di pentimento obbligavano il sacro ministro ad interrompere la predica per dar luogo ai loro clamori, si portò a Ferrara, e quindi passò a Bologna. Patì moltissimo in questo viaggio per le ferite nei piedi, che ad ogni passo lo trafiggevano, onde giunse a Ferrara estenuato ed indebolito in maniera, che non poteva più camminare, nè reggersi in piedi. Volle, ciò non ostante cominciar subito le sue missioni, nelle quali fu tanto il numero dei concorrenti, che non essendo capace a contenerli tutti la chiesa, bisognò negli ultimi giorni predicare nella gran piazza avanti la cattedrale, la quale neppure bastando, fu necessario porvi soldati per impedire qualche disordine, che la

moltitudine cagionar vi poteva. Si acquistò in Ferrara tanta stima e concetto, e ne lasciò sì migliorati i costumi, che per soddisfare alla divozione del popolo fu fatto fare il di lui ritratto, e quindi inciso in rame, furono stampate le sue immagini con piacere di tutti, che cercavano a gara di provvedersene. Eresse in quella metropolitana l'adorazione perpetua del santissimo Sacramento, e dopo questa ed altre opere di pietà fatte ivi a gloria di Dio ed in vantaggio di quelle anime, se ne partì per la diocesi di Bologna.

Fece quivi molte missioni e prediche, e facendole in Minerbio, vi assisterono due eminentissimi Cardinali, cioè, Doria Legato di Bologna, e Crescenzi Legato e poi arcivescovo di Ferrara, i quali essendo intervenuti alla processione di penitenza che vi si fece, recarono colla loro pietà grandissima edificazione a tutto il numeroso popolo, che vi era concorso. Avendo raccomandato in una predica di quei giorni, che si accompagnasse colla maggior pompa e decoro possibile Gesù Sacramentato, allorchè si dovesse portare agl'infermi, occorse appunto in una di quelle mattine di doverlo portare alla casuccia di un poveretto infermo, che stava da mezzo miglio lontano dalla chiesa. Subito che ne fu dato il segno colla campana, concorse in gran numero la gente, e la maggior parte con lumi per accompagnare il Venerabile. V'intervennero ancora i due surriferiti eminentissimi Cardinali, che dopo aver fatto tutto quel tratto di strada e dopo che l'infermo ebbe ricevuto la comunione, restarono per qualche tempo in quella povera casa, consolando gli abitanti di essa, e lo stesso infermo, che poco dopo morì. Desideravano i Ferraresi di avere subito un'altra volta il nostro eroe, ma essendo già destinato per le montagne di Bologna non potè compiacerli, onde incamminatosi alla volta di Treppio, patì in questa gita incomodi grandissimi e disagi tali, che giunto a piè della salita di Bargi, sentì per la debolezza mancarsi la vista e le forze in maniera che non poteva nè andare avanti, nè reggersi in piedi. Non vedendosi più lume, perchè era già notte e molto oscura, fu necessario che uno dei compagni portasse accesa la lanterna, e gli mostrasse la strada, un altro che lo tirasse per la corda, ed il terzo che lo reggesse nelle spalle, e così, per non rimaner ivi fino alla mattina, giunsero a Bargi alle due ore della notte. Quivi sorpreso da acerbi dolori, e da una gran languidezza di stomaco, fu costretto a fermarsi tutto il giorno seguente, ed a partire nell' altro appresso, in cui giunse a Treppio tutto lacero nei piedi, e mal concio in ogni altra parte del suo corpo. Siccome grande era l'ansietà, con cui quei popoli aspettavano questo nuovo apostolo, il buon odore del quale erasi già sparso per ogni dove, così grandissimo fu il frutto, che in questo luogo, quanto in tutti gli altri del Bolognese, si ricavò dalle sue missioni. Era san Leonardo di quei predicatori, i quali all'efficacia delle parole unendo la forza delle azioni virtuose, predicano colla voce e coll'esempio, e perciò inveendo coll'uno e coll'altra contro i vizi, ed animando alla virtù, gli riusciva di trionfare nei cuori di chi l'udiva e di chi lo mirava. Nella terra detta i Bagni della Porretta, appena l' uomo apostolico vi giunse, e prima ch'ei v'intimasse le missioni, quel popolo si compunse in maniera che nella mattina precedente a questa intimazione molti sacerdoti furono obbligati a starsene lungo tempo ai confessionali, per ascoltare le confessioni di moltissimi penitenti. Fu quivi poi tale e tanto il concorso, che veni-

vano turbe di gente da paesi anche lontani venticinque e più miglia per udirlo, onde non potendo la chiesa contenere tante migliaia di persone, fu necessario di predicare nell' aperta campagna.

Da questi paesi passò a predicare la penitenza nella città di Ravenna, dove quanto bene egli facesse nelle anime di quel popolo, rilevar si può dall' attestato di quell' arcivescovo, monsignor Guiccioli, che si riporta insieme con altri nel fine della prima vita, dedicata a Benedetto XIV. Fatte che ebbe le missioni in Ravenna, si stese a farle nei paesi della diocesi, in uno dei quali, cioè in Argenta, benchè fosse nel mese di gennaio, e la stagione molto rigida e piovosa, si videro comparire varie compagnie, che sostenendo un viaggio di trenta o più miglia si portarono colà processionalmente per vedere il servo di Dio, ed ascoltare le sue prediche. Ma avvicinandosi il tempo della quaresima, nel quale per non impedire i predicatori soleva sospendere le sue missioni, dalla diocesi di Ravenna passò a Ferrara, chiamatovi dal signor Cardinale Crescenzi, che n' era già arcivescovo. S' impiegò quivi in varî monasteri, udendo le confessioni delle religiose, e predicando con tanto profitto delle anime loro, che facevano a gara per averlo. Nella settimana di Passione volle fare i soliti ezercizî spirituali, e non essendo ivi alcuno dei suoi ritiri, risolvè di farli in quella Certosa, e vi si fermò fino al sabbato santo, lontano affatto da ogni creatura, e conversando solo con Dio. Ne uscì perciò più infervorato che mai, e così acceso proseguì dipoi le apostoliche sue fatiche per quella diocesi. In Occhiobello ed in Copparo assistè a tutte le sacre funzioni il signor Cardinale arcivescovo, che ogni mattina, dopo celebrata la Messa, amministrava a quella gente la santa comunione colle proprie mani, onde ne restava ognuno sommamente edificato, come altresì fu di edificazione ben grande il vederlo accompagnare il santissimo Viatico agl' infermi di quei luoghi, e lasciar loro, se poveri, non indifferenti elemosine. Assai copiosa fu la messe che raccolse in questa diocesi, da cui tornò di nuovo a quella di Bologna, ove facendo le missioni nel prato della chiesa di s. Giuseppe dei Padri Serviti, fuori di porta Saragozza, tra le molte conversioni che ivi accaddero, una ve ne fu che merita a maggior gloria di Dio e del suo servo d' essere qui riferita. Era ivi una giovine di circa vent'anni, la quale essendo maritata ad un birro, menava una vita affatto libertina e scandalosa. Portatasi questa un giorno alla missione, in udire la voce di san Leonardo sentissi talmente dalla divina grazia commovere, che mutata in un subito da quella che era in un' altra, divenne da quel punto, da pietra di scandalo, specchio di esemplarità e di modestia a tutta Bologna. Attesta poi un degno curato della stessa città che questa giovane convertita, perseverando nel bene incominciato, non solo attendeva alla santificazione di sè stessa coll'uso continuo dell' orazione, colla frequenza dei sacramenti e colla pratica di altre opere buone, ma ancora con ogni premura cercava di salvare altre giovani, poichè andava in giro per Bologna, riducendo a penitenza le già cadute, ed allontanando dal pericolo le innocenti, giungendo a tanto di tenerne anche quattordici nella propria casa, dove le impiegava nel lavoro, ed istruiva nella vita divota e cristiana. In questa missione finalmente avendo l'uomo di Dio raccomandata la limosina, ed essendo stati raccolti cinquecento scudi, dei quali non volle egli ingerirsi in conto alcuno, furono impiegati in benefizio della fab-

brica della Madonna santissima, detta di s. Luca.

Dopo le missioni fatte in Bologna ed in altri luoghi di quella diocesi, andò per lo stesso fine ad Ancona, dove ricevè l'ordine d'incamminarsi verso Roma, come fece. Onde postosi in cammino si fermò a predicare nella città di Spoleto ed in altre con tal vigore e zelo, che sebbene fosse stanco e lasso per aver viaggiato nel mese di dicembre piovoso e freddo, quei popoli seguitarono a dar segni di compunzione e di pietà anche dopo la di lui partenza. Ciò accadde particolarmente in Terni, poichè avendo raccomandato nelle prediche ivi fatte nel principio di gennaio, di astenersi nel carnovale imminente dal fare le maschere, le commedie, ed altre simili cose solite a farsi in tal tempo, benchè il missionario fosse partito, allorchè giunsero i detti giorni, non solo si astennero da tutti i nominati spassi, ma di più dai quattro di febbraio fino ai ventisette dello stesso mese ad altro non attesero che ad opere di pietà e di religione. Nel giro di questi ventiquattro dì vollero che a vicenda si facesse in diverse chiese l'esposizione del santissimo Sacramento, e quindi si portavano a visitarlo, oltre il numeroso popolo, i fratelli di varie pie confraternite, i quali vi andavano a piedi scalzi con corone di spine in capo, e con pesanti croci sulle spalle, ed alcuni si disciplinavano eziandio a sangue, con edificazione grande di tutta la città, la quale altro non ispirava che compunzione. Nell'ultimo giorno, in cui terminava il carnovale, fu fatta una solenne processione dalla città fino al convento delle Grazie dei Minori Osservanti, situato un miglio lontano dalla medesima, per visitare le Stazioni della *Via Crucis* ivi erette. Ancora in questa occasione la maggior parte della gente camminava a piedi nudi, altri portavano divoti istromenti di penitenza, e tutti andavano con una modestia e divozione molto edificante. Questo fu il frutto che il nostro santo raccolse in Terni dalle sue fatiche, benchè si trovasse altrove, per essere le sue parole ed esempi rimasti troppo impressi negli animi di quei divoti ascoltanti, che seppero convertire le dannose licenze carnovalesche in opere di tanto loro vantaggio e profitto spirituale.

Intanto l'uomo apostolico giunse in Roma, e quivi gli fu imposto di andare a fare le missioni nell'Abazia di Subiaco, indi in Arpino, poscia nella città dell'Aquila, ed in altri luoghi, nei quali tutti, scorsi da lui col solito zelo ed impegno della gloria di Dio e della salute delle anime, non può dirsi quanto bene facesse, levando via abusi, convertendo peccatori, e riformando i costumi, quantunque per i viaggi disastrosi e lunghi, per l'asprezza del suo vivere, e per le sue continue nè mai interrotte fatiche sovente si trovò al caso di soccombere sotto il peso esorbitante ed enorme. Una volta tra le altre andando nel mese di novembre del 1748 da Monterotondo a Magliano nella Sabina, fu accompagnato da due persone, che pretendendo di fargli abbreviare la via, lo fecero passare per alcuni campi seminati, pieni per la stagione piovosa di acqua e di ghiaccio. Sette ore durò questo penosissimo viaggio per vie sì cattive ed affatto impraticabili, onde il servo di Dio non avendo più forza da proseguire il cammino, ed essendo sopraggiunta la notte, cadde indebolito affatto e mezzo morto per terra, senza potersi più muovere, nè dare un solo passo. In questa angustia fu spedito a Morlupo, da ivi non molto distante, per trovare una bestia da trasferirlo colà; ma venuta che questa fu, si

stentò molto per indurlo a montarvi sopra, zelantissimo dell'osservanza della sua regola, che temeva con ciò di trasgredire; ed alla fine ubbidendo, fu condotto al convento dei Padri Riformati della stessa terra. Terminate le missioni per la Sabina, dal Sommo Pontefice Benedetto XIV fu chiamato a Roma, affinchè nell'anno, che allora correva 1749, disponesse il popolo colle sue prediche all'universale Giubileo, che celebrar si dovea nell'anno seguente. Gl'impose perciò il Papa di predicare successivamente in varie contrade e chiese della città, lo che egli eseguì con tanto zelo e vigore, con tanto concorso d'ogni condizione di persone, e con tanto frutto di chi l'udì, che sembrava Roma, scossa dalla virtù della sua voce, divenuta un'altra per l'emendazione dei costumi, e per la compostezza e modestia che si ammirava in ognuno. Fu sì grande il frutto raccolto in queste missioni, che per accennarlo solamente in parte, bisognerebbe scriverne una lunga storia, compresa in più volumi.

Per primo campo di battaglia da combattere contro il vizio e contro l'inferno, gli fu assegnata la gran piazza Navona, dove fu sì numeroso il concorso degli uditori, che recò a tutti maraviglia, specialmente nell'ultima predica, in cui, oltre le finestre, alle quali stava la nobiltà di Roma, non solo era piena quella vastissima piazza, ma ancora le strade tutte che conducono alla medesima. Durò questa missione quindici giorni continui, nei quali il Sommo Pontefice si portò quattro volte ad udirlo. E poichè prima di cominciare la predica si esponeva sempre il Venerabile, e con esso si dava in fine la benedizione, una sera volle darla il medesimo Papa, come in tutte le altre fu data sempre da qualcuno dei signori Cardinali, che fino al numero anche di venti intervenivano alle prediche, alle quali si dava principio con un colloquio che il servo di Dio faceva all'augustissimo Sacramento. Dopo la predica dell'ultimo giorno il S. Padre, il quale era stato ad ascoltarla, accompagnato appunto da venti eminentissimi Cardinali, ascese ad una loggia vicina, donde diede all'immenso popolo la pontificia benedizione, con la quale si terminarono quei primi divoti salutevoli esercizi. Due cose tra le altre fecero stupire in questa missione, una cioè, che quelli i quali per la distanza udir non potevano la voce, o distinguere le parole dell'uomo apostolico, appena comparir lo vedevano sul palco, non potendo contenere le lagrime, subito compunti cominciavano a piangere, ed univano poi il pianto loro ed i clamori con quelli di tutti gli altri che componevano l'udienza. L'altra cosa di gran maraviglia fu, che quantunque fosse allora il mese di agosto, ed il sole perciò molto cocente, nondimeno e uomini e donne d'ogni qualità prendevano fino dalla mattina i posti nella gran piazza tutta scoperta, per udire più da vicino il missionario, ed ivi stavano eziandio nelle ore più calde, esposti ai raggi del sole, e non facendo alcun conto di tal patimento fino alla comparsa dell'uomo di Dio, al cui solo cenno si faceva subito un silenzio sì grande in quell'esercito di gente, onde sembrava non vi fosse in quel vastissimo recinto neppure una persona. Le altre due missioni furono fatte nella piazza di s. Maria in Trastevere, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, onorate ancora queste colla presenza del Sommo Pontefice, che parimente le volle chiudere colla pontificia benedizione. Per concepire qualche idea del frutto raccolto in queste missioni, basti riflettere, che seb-

bene sia Roma piena di chiese e di confessori, dalla mattina alla sera si faticava da questi per ascoltare i penitenti, che avanti giorno si affollavano alla porta di quelle, aspettando che si aprisse per fare la loro confessione. Pochi giorni dopo terminate le missioni, stando san Leonardo nel suo ritiro di s. Bonaventura, una mattina a buon' ora fu chiamato dai confratelli della compagnia di s. Giovanni Decollato, per andare a convertire un Siciliano, il quale otto giorni prima avendo ucciso un sacerdote, ed essendo stato condannato alla forca, non solo non volle pentirsi, per quanti mai s' impiegassero per indurlo a ciò, ma di più rispondendo sempre « Vendetta », persisteva ostinato nella impenitenza. Benchè prima di partire dal convento il sant' uomo dicesse chiaramente al marchese Ximenes, il quale era andato per accompagnarlo, che colui non si sarebbe convertito, perchè per occulti imperscrutabili giudizî di Dio, era da questi abbandonato, s' impiegò nondimeno con tutto il fervore per iscuotere quell' infelice, ma inutilmente; onde quantunque per grazia differita fosse l' esecuzione della sentenza fino alla sera, volle morire ostinato chiedendo « Vendetta » anche col capestro alla gola. Allora egli vedendo avverata con suo rammarico, e con ispavento di tutto l' immenso popolo, la predizione, dalle scale stesse del patibolo, da cui pendeva il cadavere di quel misero, parlò con tal veemenza sopra l' impenitenza finale, che cavò le lagrime dagli occhi di tutti, e tra quelli, i quali poi si portarono ai di lui piedi per confessarsi ravveduti e pentiti, vi fu un peccatore, che da più di vent' anni non si era accostato al sacro tribunale, onde confessandosi con gran dolore protestò d' esser egli più meritevole di quella morte, che non fosse quel disgraziato impenitente. Da questo fatto prendeva egli poi motivo di dire nelle occasioni, che i predicatori non debbono mai presumere di loro stessi, per quanto sia grande il bene che fanno nelle anime, perchè Iddio chiaramente aveva dimostrato nel fatto surriferito, ch' egli è quello, e non la lingua degli uomini, che muove ed ammollisce i cuori dei peccatori, benchè dalla sua stessa giustizia terribile e tremenda sappia far trionfare l' amabile sua misericordia, come in quel funestissimo caso, facendo che molti si convertissero a quell' orribile spettacolo.

Avvicinandosi intanto l' anno del Giubileo, ordinò Sua Santità gli esercizî spirituali, da farsi dentro il mese di novembre nelle chiese della Trinità dei Monti, di s. Giovanni dei Fiorentini, e di s. Cecilia, dopo i quali fatte dal servo di Dio le missioni nel seguente mese in s. Andrea della Valle, si ritirò nel suo convento della Polveriera. Quivi, come se giovando agli altri nulla avesse fatto di bene per sè medesimo, volle fare ancor egli i santi esercizî, onde inginocchiatosi la sera antecedente nel pubblico refettorio, domandò al superiore la licenza e benedizione per farli, protestandosi alla presenza di tutti, di non aver di religioso che il solo abito, e raccomandandosi perciò alle orazioni di tutti, proruppe in un pianto sì grande, che non potè proferire altre parole. Ognuno può immaginarsi con quanto raccoglimento e profitto dell'anima propria ei li facesse, basti dire, che portatosi dopo averli finiti ai piedi del Papa, ed interrogato da questi qual frutto ne avesse cavato, rispose, essere stato questo un ardente desiderio di morir presto per andare a godere il suo Dio. Qualche giorno dopo, nel portarsi ad assistere e confessare un infermo, si fece male in un piede, di che secondo

il suo solito non dicendo cosa alcuna, successe che, marcitasi la contusione, nè potendo posare in terra lo stesso piede per il dolore, bisognò venire al taglio, e quindi, sopraggiuntagli nel piede medesimo una risipola, stare alcuni giorni in letto per curarsi. Fatto di ciò consapevole il Papa, con somma degnazione andò in persona a visitarlo, e conoscendo che per camminare a piedi scalzi, spesse volte erasi fatto qualche ferita, ed avea sofferto degl'incomodi, gli ordinò di usare in avvenire le sandale, di non partire da Roma senza sua espressa licenza, e dopo aver tenuto con esso lui un segreto ragionamento di mezz'ora, lo lasciò dandogli l'apostolica sua benedizione. Guarito che fu, e venuto già l'anno santo del 1750, non potendo la sua carità stare oziosa, impiegossi in confessare le religiose di varî monasteri, e in dare gli esercizî spirituali in varie confraternite, da una delle quali, cioè da quella della Trinità dei Pellegrini, fu ascritto nel numero dei confratelli. Intanto la città di Roma dava chiari segni del profitto cavato dalle antecedenti missioni, poichè fu sì grande la divozione ed esemplarità con cui visitava ciascuno le basiliche, e si diportava nei suoi andamenti, che i forestieri ne restavano edificati, ed i più vecchi dei Romani dicevano di non ricordarsi d'aver veduto mai nel popolo di Roma tanta pietà e raccoglimento, quanta in quell'anno, che però poteva dirsi veramente anno santo.

Con quella carità istessa, con cui, come diceva, s'impiegò in diversi monasteri e confraternite, si applicò eziandio in udire continuamente nel suo convento di s. Bonaventura le confessioni di moltissimi, che a lui concorrevano anche da rimote parti, onde può dirsi, che non minor frutto ei raccogliesse in quest' anno nel tribunale della penitenza, di quello avrebbe raccolto sul palco facendo le missioni. Due soli fatti fra tanti, che addurre si potrebbero, penso qui riferire in comprova di quanto dico, e di quanto si è accennato delle missioni fatte da lui in piazza Navona l'anno antecedente all' anno santo. Mentre si occupava in queste con frutto di chi l'udiva, se ne sparse anche in paesi lontani la fama, onde giunta alle orecchie di un uomo che si trovava cinquecento miglia distante da Roma, o che aveva la coscienza aggravata da alcuni peccati, dei quali non erasi mai confessato, concepì il desiderio di confessarli a s. Leonardo, ed a tal fine s' incamminò a piedi, essendo l'anno santo, alla volta di Roma. Quivi giunto, ed in varî giorni che vi si trattenne, non avendo potuto abboccarsi col servo di Dio, si accostò ad un altro confessore, a cui per vergogna celò al solito le sue colpe, e ricevuta da questi l'assoluzione, ed aggravato perciò di un nuovo sacrilegio, se ne partì per la patria. La divina misericordia, che non voleva abbandonarlo, gli faceva sentire al cuore tali rimorsi, che non trovava nè riposo, nè pace, e sembrandogli di udire una voce che gli diceva continuamente di tornare a Roma e di confessarsi dal P. Leonardo, per la seconda volta si mise in viaggio, e giunse in questa capitale nel mese di agosto dell' anno suddetto. Portatosi al convento di s. Bonaventura, e fatto chiamare il servo di Dio, prostrato ai di lui piedi gli disse: « Padre, io sono il più gran peccatore del » mondo », e poscia fece con molte lagrime e segni di contrizione la confessione generale, raccontando tutta la serie della sua vita. L' abbracciò egli con tenerezza e carità grande, l'animò a confidare nella misericordia di Dio, ed edificato altresì della di lui di-

sposizione, che per confessarsi risoluto avesse, tra le due venute e ritorni, di fare a piedi due mila miglia, ed ammirando molto più la grandezza della bontà del Signore, lo sciolse dai lacci, e lo rimandò tanto contento, che non potendo nascondere l'interna gioia, raccontò di poi la grazia speciale ricevuta da Dio. L'altro caso fu quello di un eretico prussiano, il quale avendo udito nei suoi paesi la stessa fama, tocco dalla grazia, volle ancora egli portarsi a Roma per vedere ed udire quest' uomo apostolico. L'udì infatti, ed abboccatosi quindi con lui, gli manifestò il pensiero che aveva di abbracciare la cattolica religione, ma gli passavano per il capo dei dubbî sopra il primato del Romano Pontefice, e sopra l'invocazione dei santi, e perciò non si poteva risolvere. Il nostro eroe gli sciolse con tal chiarezza questi dubbî, che rimasto convinto, detestò i suoi errori, e pochi giorni dopo li abiurò nelle mani del Cardinal vicario; e poscia condotto dallo stesso santo ai piedi del Papa, questi gli concesse una volta per ogni mese indulgenza plenaria, confessandosi e comunicandosi, e gli assegnò per il suo mantenimento due giulî il giorno. Avvicinandosi il fine dell'anno santo, gl' impose il Pontefice di fare un triduo in forma di missione nella chiesa di s. Andrea della Valle, per istabilire maggiormente il popolo nella pietà e divozione concepita prima, e dimostrata in tutto il corso di quell'anno, e fu incominciato coll' intervento dell'istesso Papa, che volle dare la benedizione col Venerabile, e di moltissimi signori Cardinali. Il concorso poi di altra gente fu tanto grande, che non potendo quella capacissima chiesa contenerla tutta, ne stava una buona parte nella piazza, e dappertutto non si udivano che pianti e voci di compunzione. In questa maniera terminò il ministro evangelico nell'anno santo le sue fatiche, con tanta soddisfazione del Sommo Pontefice, che amandolo teneramente, non gli permise di ritirarsi altrove, come egli desiderava, ma gli ordinò di fermarsi in Roma, e che continuasse a portarsi da lui nel dopo pranzo di tutte le domeniche, per trattar seco di cose spettanti alla salute dell'anima ed al vantaggio del suo gregge, sebbene dovette poi accordargli di andare a far le missioni in Lucca ed in altri luoghi, come diremo.

CAPITOLO XVII.

Fa di nuovo le missioni in Lucca ed in alcuni luoghi dell'arcivescovato di Bologna, da dove tornando a Roma, poco dopo esser giunto nel suo ritiro di s. Bonaventura, se ne passa al Signore.

La signoria di Lucca avendo fatto, durante ancora l'anno santo, premurose istanze al Pontefice per aver nuovamente in quella città san Leonardo, si contentò questi di privarsene, e gli accordò di portarsi colà per predicarvi la penitenza. Cominciò intanto a disporsi al viaggio, ma prima d'intraprenderlo volle compire l'opera fruttuosa da lui istituita della *Via Crucis*, eretta nel Colosseo, luogo santificato col sangue di molti martiri, coll'approvazione dello stesso Pontefice Benedetto XIV, colla permissione del quale avea altresì istituito una congregazione di persone divote col titolo degli Amanti di Gesù e di Maria, le quali s' impiegassero in visitare processionalmente le stazioni della *Via Crucis* fabbricate nel suddetto luogo, ed in muovere altra gente a frequentare una divozione sì utile, sì santa e sì grata al Signore.

Aveva già dato alle stampe anche un libretto, dedicato al medesimo S. Padre, contenente le regole che osservar si debbono dai detti confratelli, e per compimento della pia opera altro non mancava che la benedizione delle croci solita a farsi in simili erezioni. Procurò adunque ed ottenne che questa si facesse ai 27 di dicembre, giorno dedicato all'evangelista s. Giovanni, e questo fu fatto da monsignor Vicegerente di Roma e patriarca di Costantinopoli, non avendo potuto farla Sua Santità, come avea desiderato e stabilito. In tale occasione predicò egli in quell'anfiteatro, in cui erasi adunato un popolo immenso, esortando tutti alla frequente pratica del pio esercizio della *Via Crucis*, con far loro intendere, che oltre l'acquisto delle moltissime indulgenze, meditando la passione del Signore espressa nelle quattordici stazioni, avrebbero facilmente ottenuto una perfetta riforma dei costumi. Sembrò da principio che l'esercizio di tal divozione per varî motivi non potesse lungamente sussistere, ma l'esperienza ha già dileguato ogni timore, poichè dai detti amanti di Gesù e di Maria praticar si vede costantemente nei giorni determinati, coll'intervento sempre di moltissime persone d'ogni qualità, timorate di Dio e dabbene. Anzi avendo stabilito san Leonardo di far costruire un oratorio per unirvi i confratelli, affinchè questi non disturbassero la quiete del ritiro, nella chiesa del quale era stata eretta la loro congregazione, nè avendo potuto effettuare questo suo desiderio, perchè prevenuto dalla morte, adempir lo volle dopo di questa il medesimo Sommo Pontefice Benedetto XIV, che n'era consapevole. Fece questi pertanto fabbricare a sue spese l'oratorio vicino alla chiesa dei santi Cosma e Damiano in campo Vaccino, e di ciò non contento, si compiacque di dare ulteriori provvedimenti per il buon regolamento di detta congregazione, destinando la chiesa di questi illustri martiri per l'unione delle donne, e l'anzidetto oratorio per l'unione degli uomini, e dichiarando direttore perpetuo della *Via Crucis*, da farsi nel Colosseo, il P. Guardiano *pro tempore* del convento di s. Bonaventura.

Stabilito nel modo suddetto da s. Leonardo l'affare della *Via Crucis*, e tornando i signori di Lucca nel mese di marzo 1751 ad instare presso il Papa per avere il servo di Dio nella loro città, fattone egli inteso, cominciò a darsi maggior sollecitudine per la partenza. Portatosi perciò ai piedi del Papa ai 14 di aprile, per ricevere la pontificia benedizione, e prender congedo, udì comandarsi da Sua Santità di far uso del calesso tanto nella gita, che nel ritorno, e rimasto egli sorpreso a tale inaspettato precetto, udì replicarsi dal S. Padre: « Andate e tornate in calesse, e per novembre vi aspettiamo in » Roma ». Partì dunque il dì seguente, e giunto dopo alcuni giorni in Firenze, accorse quivi tanta gente per vederlo, non solo popolare, ma ancora sacerdoti, regolari e signori di alto rango, che affollandosi d'intorno a lui nelle pubbliche strade, chi per baciargli la mano o la tonaca, e chi per tagliargli questa o il mantello, non vi volle poco a difenderlo e salvarlo. L'arcivescovo della città, e il vescovo di Fiesole lo pregarono di andare a diversi monasteri di monache, ed egli ubbidiente vi si portò con soddisfazione grandissima delle religiose: ma vedendo nel suo convento del Monte, ove si tratteneva, d'esser molto distratto dalle continue visite di persone di qualità, che desideravano e facevano istanza per parlargli, si trasferì alla solitudine dell'In-

contro, fondata da lui, come si è detto a suo luogo, trentacinqu' anni prima sopra una montagna. Fermatosi quivi per qualche giorno, godendovi una perfetta pace e tranquillità di spirito, la mattina poi dei cinque di maggio s'incamminò alla volta di Lucca, nella qual città essendo egli in una grandissima stima per la sua vita irreprensibile e santa, e per il bene grande che altre volte avea fatto in quelle anime, vi fu ricevuto con somma venerazione e contento universale. In questa missione il numero dei concorrenti alle prediche superò quello che eravi intervenuto nelle altre, fatte anni prima nella stessa città, poichè fu sì grande, che non bastando a contenerli tutti la vasta cattedrale di s. Martino, fu necessario di predicare nella piazza di s. Michele in Foro. Quantunque accadesse quivi nei primi giorni, che il servo di Dio, estenuato per la vecchiaia, ed indebolito per le fatiche, cadesse in una tale ottusione di mente, che rendendolo affatto incapace ad applicare doveva lasciare alcune prediche; nondimeno riavutosi presto da tale incomodo proseguì poi l'apostolico ministero, e lo terminò con tal tuono di voce e presenza di spirito, che rimise anche le prediche lasciate, e l'udienza tutta ascoltandolo con maraviglia e tenerezza, non poteva fare a meno di non compungersi, e di piangere solamente in vederlo.

Dalla città di Lucca avviatosi per andare a Camaiore, passò per Viareggio, dove pregato di fare una predica, e condiscendendo egli, cavò da questa un grandissimo profitto, quale fu la conversione di un pubblico scandaloso concubinario. Era questi un uomo che da diciassett' anni viveva disonestamente con una sua serva, che teneva nella propria casa; per cui odiando mortalmente la moglie, che non poteva nè pur vedere, si era questa separata e viveva da sè con un figlio, il quale parimente non poteva soffrire sì grave scandalo. Per divina disposizione si portò la detta serva ad ascoltare la predica del nostro santo, e restò dalle sue parole talmente ferita nel cuore, che nello stesso punto arrendendosi alla grazia, pianse ivi amaramente, e detestò la sua pessima vita, che sul fatto propose di mutare. Non contenta di ciò, tornata dopo la predica a casa, fece al padrone una sì fervorosa esortazione, che sbalordito questi, e scosso ancor egli dalla grazia divina, allontanò da sè la serva, e richiamati a casa la moglie ed il figlio, domandò loro perdono, con maraviglia e giubilo di tutto il paese, e ringraziando ognuno il Signore, che per mezzo d'una sola predica del suo ministro avesse tolto via quello scandalo, a cui per tanti anni non erasi potuto trovare alcun rimedio. Crebbe poi viepiù in quel popolo l'ammirazione, quando vide che quest'uomo tre giorni dopo il suo ravvedimento, chiamato da Dio al suo tribunale, se ne morì. Ancora in Camaiore, facendovi egli pochi giorni dopo le missioni, si ammirò un altro bel trionfo della grazia di Dio, riportato parimente all'improvviso colla virtù della sua voce. Era ivi una madre, a cui da nove anni indietro essendo stato ucciso un figliuolo, non avea voluto dar mai la pace all'uccisore, per quanto replicate volte da persone di qualità e di carattere ne fosse stata instantemente pregata. Anzi con un altro figlio rimanendo sempre più ostinata nell'odio, rispondeva a chiunque le trattava di pace, che fossero andati pure quanti missionarî volevano, ella col suo figlio non l'avrebbe mai data. Con tale disposizione nell'animo portatasi la madre ed il figlio ad ascoltare la predica della Madonna, che san Leo-

nardo soleva fare nelle sue missioni, restarono ambedue sì inteneriti e compunti, che l'una e l'altro, deposto affatto in un subito ogni rancore, esibirono ivi in pubblico da loro stessi la pace al nemico, e la diedero solennemente con edificazione ed allegrezza di tutta quella terra. Questi erano quei colpi ammirabili e straordinarî, che Iddio faceva per mezzo della predicazione del suo ministro, senza dire d'altri innumerabili peccatori, che in ogni luogo al suono di questa si scuotevano dal letargo dei vizî, li detestavano pubblicamente, e si riconciliavano poi con Dio nella sacramental confessione.

Avendo avuto ordine san Leonardo dal Papa di dar principio alle apostoliche fatiche nelle montagne 'di Bologna nel giorno della festa di s. Bartolommeo, per avvicinarsi al detto luogo e tempo, fece le missioni in Brancoli ed in Gallicano con tanto concorso di gente degli stati di Lucca, di Firenze e di Modena, nei confini dei quali stanno quei paesi, che fu necessario nel territorio di Barga alzare due ponti di sopra il fiume Serchio per comodo della gente, che a torme e nell'ultima predica fino al numero di trentamila persone, si portava ad udirlo. Tre missioni fece egli in queste montagne con tanto suo patimento, che alcune volte venne meno sul palco, senza poter terminare la predica. In uno di questi luoghi trovò tali sconcerti, particolarmente in persone, che per la loro dignità esser doveano il buon esempio del popolo, che mettendo costoro in derisione quanto dallo zelante missionario si diceva, si sforzavano d'impedire eziandio che alcuni si confessassero da lui, o da qualcuno dei suoi compagni. A frenare quest' insolenza di cui si serviva Iddio, permettendola per maggiormente arricchire la corona del suo servo, non bastarono nè l'esortazioni, nè le invettive, nè le minacce, poichè seguitarono questi ministri del demonio a far lo stesso sino al fine, e restarono nella loro durezza e pertinacia. Non fu però così nella maggior parte del popolo, ed in molti degli ecclesiastici, perchè assistendo questi indefessi alle sacre funzioni ed alle prediche, ne cavarono quel frutto, di cui diedero chiari segni colla compunzione e col ravvedimento. In queste missioni disse più volte ai compagni, che quelle erano le ultime, ed a F. Diego da Firenze, il quale per lo spazio di anni ventisei l' aveva accompagnato nell' apostolico ministero, diceva di quando in quando che voleva fargli una predica. Fu osservato altresì, che invece di studiare le prediche, come era solito, sempre teneva in mano quei proponimenti da lui già fatti nel 1717, come si è detto altrove. Mentre si applicava in questi, leggendoli ed esaminandoli con attenzione grandissima, avendogli detto i compagni, che lasciasse quei proponimenti per altro tempo, e che studiasse le prediche: « No, rispose. Questi per adesso mi sono necessarî ». Queste ed altre cose insolite, che in lui si osservavano, facevano fondatamente temere della vicina sua morte, e che egli già ne avesse avuto l'avviso. Infatti rispondendo dalla montagna di Barbarolo sotto il dì 29 ottobre a monsignor Belmonte, gli scrisse chiaramente queste precise parole: « Se piacerà all'Altissimo che io arrivi in Roma, credo che si adempiranno i suoi antichi desiderî, perchè la barca è vecchia, e poco più può navigare ». Entrato che fu il mese di novembre, in cui il Papa gli aveva ordinato di tornare a Roma, ove lo richiamava eziandio con una sua clementissima lettera scrittagli nello stesso mese, si determinò di partire e d'incamminarsi verso Roma. Pri-

ma però si trasferì a Ferrara, chiamatovi dall'arcivescovo, il signor Cardinal Crescenzi, che desiderava di rivederlo e di abboccarsi con lui, e da Ferrara fece ritorno a Bologna, donde intraprese il viaggio per la via di Loreto ai quindici di novembre.

Giunto in Loreto ai venti di questo mese, monsignor Stella, ivi governatore, lo ricevè con dimostrazioni di grandissima stima, e lo pregò instantemente di alloggiare nel suo palazzo; ma l'umile servo di Dio, che in tutta la sua vita avea sempre osservato il proposito fatto di andare nei viaggi a fermarsi nei conventi della Religione, ove questi fossero, per prestare ubbidienza ai rispettivi superiori locali, ringraziò quel prelato e si portò all' ospizio dei Minori Osservanti, in cui dormì quella notte. La mattina celebrò la Messa nella santa Cappella, applicandola per il Sommo Pontefice, secondo la convenzione fatta la sera antecedente con monsignor governatore, e dopo averne udita un'altra nella cappella medesima, partì per Tolentino, ove giunse la sera verso le ore ventiquattro. Alloggiò ancora qui nel convento dei Minori Osservanti, e mostrò quella sera tanta allegrezza, che essendo insolita e straordinaria, il compagno non sapendone la cagione, ne faceva le meraviglie. Nel partire da Tolentino, essendo quei monti ricoperti di neve, soffrì la mattina un freddo sì intenso, che perduto affatto il colore sembrava appunto un cadavere. Arrivato ciò non ostante al Ponte della Trave, volle celebrarvi la santa Messa, e preso poi per ristoro un solo pezzo di pane, seguitò il suo viaggio fino alle Case Nuove, dove arrivò la sera ad un'ora e mezza di notte. Stando quivi al fuoco fu sorpreso da un forte dibattimento, del quale accortosene il compagno, e dicendogli ch'egli aveva una gran febbre, ei rispose placidamente: « Non so ». Postosi quindi a recitare il divino uffizio, e presa una tenue refezione, si mise a letto per riposare; ma sopraggiuntagli la tosse, passò tutta la notte agitato in maniera, che alle ore otto pregò il compagno di accendergli il fuoco, perchè non poteva più giacere nel letto. Gli domandò questi come si sentisse, ed avendo egli risposto due volte: « Sto male », argomentò che il male fosse grande, perchè nei viaggi, svenimenti e strapazzi sofferti nel giro di ventisei anni, non l'aveva mai udito dire che stesse male, sopportando tutto con disinvoltura, e senza mai proferire una parola di lamento. Nella mattina del dì seguente s' incamminarono verso Foligno, dove parimente volle dire la Messa, e pregandolo il compagno a non far ciò per quel giorno, perchè non si reggeva in piedi, egli con gran sentimento gli rispose: « Fratello, vale più una Messa, » che tutti i tesori del mondo », onde la celebrò, ma stentò molto a terminarla, tremandogli per la debolezza le gambe e la voce. Nell' andare il giorno dopo da Foligno a Spoleto, avendo il vetturale sbagliato la strada, e trovandosi perciò in uno stretto, per cui passar non poteva il calesse, gli convenne attraversare a piedi un fosso pieno di acqua e di fango. Giunse pertanto al convento di Spoleto abbattuto affatto, ed in tale stato, che sembrava dovesse allora spirare, sebbene con tuttociò volle recitare l' uffizio divino, coll' aiuto peraltro di due religiosi. Fu pregato con grande istanza di fermarsi, ma scusandosi con dire, che Sua Santità gli aveva imposto di trovarsi in Roma nel mese di novembre, proseguì il viaggio per Civita Castellana, da dove la mattina del dì 26 a buon'ora si avviò verso Roma.

In quest' ultima giornata del suo

stentato ed affannoso cammino mostrò più che mai l'acceso desiderio che avea di giunger presto al suo convento di s. Bonaventura, e perciò domandò prima quanto fosse distante Rignano, e poi Castel Nuovo, dove giunto e fermatosi alcune ore, terminar volle, benchè con grandissimo stento, l'uffizio di quel giorno. In vedere Prima Porta interrogò F. Diego quanto mancasse per giungere a Pontemolle, e poi gli disse: « In queste ultime missioni sulle montagne di Bologna, molte volte vi ho detto, Fratello, che volevo parlarvi e farvi una predica. Or quello ch'io volevo dirvi si è, che giunti che saremo nel convento nostro di san Bonaventura, consegnerete la cassetta delle mie prediche al Padre Guardiano; gli direte che me ne spoglio volentieri, e con tutto il cuore, e che io nei miei scritti non ho che far niente; l'esorto bensì di dar tali scritti a religiosi, che sieno atti a questo santo ministero per la salute delle anime, e se non lo farà, ne dovrà rendere un conto strettissimo a Dio. Consegnerete anche allo stesso Padre Guardiano le chiavi delle casse, dove si conservano la Madonna, il Crocifisso ed ogni altro che si adoprava nelle missioni, del che, Fratello, spogliatevene volentieri. » A ciò replicando F. Diego, che di buon cuore si spoglierà di tutto: « Oh! quanto godo, ripigliò il santo, che siate distaccato da tutto; il vostro attacco sia solo in fare la volontà di Dio. » Seguitò ad esortarlo all'osservanza dei santi voti, che procurasse di attendere sempre alle sante virtù e di non mai perdere la pace, che in tal modo sarebbe amato da Dio e dai religiosi, e che perseverasse nel ritiro. Soggiunse in fine: « Già conosco che in breve debbo morire: » e F. Diego facendogli animo, rispose: « No ». « Dai segni che ho, ei riprese, già mi trovo all'estremo. Non dubitate però, F. Diego, che sempre pregherò Dio per voi, avendovi io sempre voluto bene ». Dopo qualche poco di tempo, dato un profondo sospiro, si alzò in piedi sul calesse, e disse: « Fratello, ringrazio Dio ben di cuore, perchè mi concede la grazia da me tanto desiderata, di morire nel santo ritiro ». Entrato poi che fu le porte di Roma, disse allo stesso compagno: « Intonate il *Te Deum*, che io vi risponderò »: e così fece, onde recitando quest'inno, giunse al convento di s. Bonaventura dopo le ore ventiquattro del giorno ventisei di novembre.

Calato con fatica dal calesse, per essere tanto indebolito, che più non si sentiva il polso, fu portato a braccio all'infermeria, dove subito confessatosi domandò il santissimo Viatico, che una ora in circa dopo il suo arrivo gli fu amministrato coll'assistenza di tutti i religiosi. Al comparire di Gesù sacramentato fece verso il medesimo un colloquio sì affettuoso ed espressivo, cogli atti di fede, di speranza e di carità con tal vigore e spirito, che commossi tutti gli astanti, si scioglievano in dolci lagrime di tenerezza. Dopo essere stato qualche tempo solo, in divoto raccoglimento con Dio, venne il medico, ed egli lo pregò a non ordinargli di mangiar carne, geloso di custodire fino all'ultimo respiro quell'astinenza, che osservato avea per tanti anni. Quello, avendolo trovato senza polsi affatto, gli ordinò frattanto un ristorativo, e nel riceverlo dall'infermiere, lo ringraziò della carità, e disse: « Oh se si facesse tanto per l'anima, quanto si fa per il corpo! » e dopo averlo bevuto soggiunse: « Fratello, non ho termini bastanti per ringraziar Dio della grazia

» che mi concede di morire tra i miei » religiosi del ritiro. » Poco dopo il suo arrivo voleva scrivere a Sua Santità in argomento della sua ubbidienza, e domandò a tal fine carta e calamaio, ma il confessore stimò bene di ciò non permettergli, soggiungendo, che piuttosto avrebbero avvisato monsignor Belmonte, prelato domestico e confidente del Papa, acciocchè gli desse la notizia del suo arrivo. Infatti venne alle ore quattro il prelato, che esprimendo il rammarico di vederlo in quello stato, aggiunse, che tale avviso sarebbe molto dispiaciuto al Santo Padre. Il servo di Dio alla di lui vista si rallegrò, e con volto ridente gli rispose: « Sia fatta la vo» lontà di Dio, e quello che è di sua » gloria; ed ella mi favorisca di umi» liare a Sua Santità gli ultimi senti» menti della mia filiale ubbidienza. » Il prelato soggiunse: « P. Leonardo, » ella sta nelle mani di Dio, il quale » spero che vorrà darle il possesso » delle sue eterne misericordie, ed in » tal caso non manchi di pregare Dio » per nostro Signore, e per me », al che rispondendo egli: « Lo farò vo» lentieri, e sia a gloria di Dio, » quello immediatamente se ne partì. Bramando poi il santo di starsene più raccolto, licenziò i religiosi, dicendo loro che andassero a riposare, come fecero, onde restò il solo infermiere per assisterlo in ogni bisogno. Stando questi fuori della porta della stanza, la quale era aperta, udì con suo piacere, che l'infermo faceva fervorosi atti di amor di Dio, ed invocava la santissima Vergine, parlando con essa come se l'avesse presente. Affacciatosi poi alla porta, e quindi accostatosi al letto, vide ch'era tutto acceso nel volto, e toccandolo trovò che le carni scottavano al pari del fuoco. Allora gli fu dato subito l'olio santo, da lui ricevuto con quella divozione, che ognuno può immaginarsi, e poco dopo con tutti i sentimenti perfetti, come sorpreso da un placido sonno, e senza fare alcun moto, riposò nel Signore.

Passò egli a ricevere il premio di tante fatiche fatte per la gloria di Dio e per la salute delle anime, alle ore sei della notte del di ventisei di novembre, venendo il ventisette, nel finire del venerdì, e stando per entrare il sabbato, dell'anno 1751, e dell'età sua settantaquattro anni, undici mesi e sei giorni, dei quali cinquantatre impiegati ne avea nella religione, e quarantaquattro indefessamente nelle missioni. La mattina per tempo, secondo l'ordine avutone, fu mandato a darne l'avviso al Santo Padre, il quale in udire che era morto il P. Leonardo, disse con gran sentimento: « Abbiamo perduto assai, ma » abbiamo guadagnato un protettore in » cielo, » e gli furono vedute cadere per tenerezza le lagrime dagli occhi. Appena si sparse per la città la nuova della di lui morte accorse tanto popolo alla chiesa e convento di s. Bonaventura, che si giudicò di non esporlo in pubblico per evitare ogni disordine, che il tumulto della gente e delle persone d'ogni stato cagionar vi poteva. Solamente nel tempo in cui si cantò la Messa e si fece il funerale fu esposto il cadavere dentro i cancelli dell'altare maggiore, ed assisterono alla sacra funzione i monsignori Reali, Belmonte e Giovardi, i quali terminate le esequie, presa la bara col cadavere, la portarono all'infermeria, in una stanza nella quale rimase tutto il rimanente del giorno. Intanto per la calca della gente che andava sempre più crescendo, e di cui era piena tutta la strada che conduce al ritiro di s. Bonaventura, fu necessario di porre alla porta di questo e della chiesa dodici soldati, i quali

star vi dovettero per più giorni, poichè la folla diveniva sempre maggiore. Verso la sera vi si portarono tre eminentissimi Cardinali, cioè Guadagni vicario del Papa, Bardi, e Monti, con monsignor de Rossi Vicegerente, ed altri personaggi rispettabili tanto secolari che ecclesiastici, anche regolari di varî istituti; i quali tutti rimirando quel sacro corpo, uniformemente dicevano, ch'era morto un gran servo di Dio, uno di quelli, ai quali dice il Redentore nel suo Vangelo: « Venite a me voi tutti, che » faticate, e siete carichi per amor mio, » ed io vi ristorerò. »

Alcune principesse, desiderando per loro divozione di vederlo prima che fosse sepolto, si portarono la sera medesima alla detta chiesa, e tra queste le signore duchesse Strozzi, Cesarini, Di Carpineto ed altre, accompagnate da molte persone distinte, e pregarono istantemente per la grazia sospirata. Ad un'ora di notte pertanto, serrata la chiesa, ove stavano tuttavia i soldati perchè ancora di notte era grande il concorso del popolo, vi fu portato dall'infermeria il cadavere, ed ivi dopo averlo osservato con somma loro soddisfazione per qualche spazio di tempo, se ne partirono, e la mattina avanti giorno fu seppellito nella maniera che segue. Coll'assistenza di monsignor Giovardi, il quale a tal fine dormì in quella notte in convento, e presente il notaio, che ne fece pubblico strumento, alla presenza di molti religiosi, e del P. Provinciale, che ivi si trovava in visita, il corpo di san Leonardo, riconosciuto prima giuridicamente, e trovato in ogni sua parte flessibile, come se fosse vivo, fu posto in una cassa, la quale sigillata con cera di Spagna, fu collocata per ordine del Papa in una sepoltura a parte, avanti la cappella del Padre s. Francesco, postavi sopra una lapide con questa iscrizione:

D . O . M .
HIC IACET
F. LEONARDVS A PORTV MAVRITIO
MISSION. APOST. ORDIN. MIN. REFORM.
SACRI RECESSVS S. BONAV. DE VRBE
VIXIT ANN. LXXV. OBIIT XXVI. NOVEMB.
MDCCLI.

Questa fu la vita, qui brevemente descritta di san Leonardo, uomo veramente apostolico, anzi apostolo del nostro secolo, gloria della serenissima repubblica di Genova e della sua patria, onore dell'Italia, splendore della Chiesa, e nuovo ornamento dell'Ordine Francescano. Per solo accennare quanto mai operò colla voce e coll'esempio per abbattere e sradicare i vizî, e fare in tutti rifiorire le virtù, per convertire i peccatori anche più duri ed ostinati, per istabilire la pietà ed il culto divino nei moltissimi luoghi che illustrò colla sua presenza, colle sue prediche e colle sue missioni, scorrendo dappertutto senza badare nè a tempi, nè a viaggi, nè a fatiche, nè a stenti, necessarî sarebbero molti grossi volumi. La memoria è ancora e sarà per secoli in benedizione presso i popoli, che a piena bocca ne raccontano tuttavia le glorie, e ne celebrano continuamente in ogni luogo le maraviglie ed i meriti, che anche meglio potranno rilevarsi in qualche modo dalla seconda parte della storia presente, nella quale colla stessa brevità parleremo alla meglio, e per quanto sarà possibile, delle sue virtù e di quei doni, dei quali fu da Dio abbondantemente arricchito.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Della fede di san Leonardo.

Le virtù essendo quelle, che da noi praticate col favore della grazia, a Dio grati ci rendono e fanno santi, e tanto più, senza dubbio, quanto più, ascendendo per esse, come per gradi, a lui ci accostiamo; perciò di un uomo parlandovi, quale è san Leonardo, riconosciuto per giusto ed amico di Dio, è necessario che qualche cosa vi accenni di quelle tante virtù, coll'esercizio eroico delle quali giunto lo vediamo fino all'onore degli altari. E sebbene le medesime in gran parte rilevar si possono da quanto già si è detto di lui, risplendendo esse in tutte le sue azioni e magnanime imprese con tanta chiarezza, che saltano agli occhi di chi eziandio veder non le volesse, nondimeno a maggior gloria di Dio, delle virtù, del suo servo che col di lui aiuto le praticò, e per edificazione maggiore di chi legge, parleremo ora qui con più precisione e chiarezza, almeno delle più nobili e principali. Ma poichè alcune di queste hanno la loro sede nel cuore, noto al solo Dio, ed interne perciò chiamar si possono, le anderemo qui mettendo in vista, raccogliendo quanto fece e disse, animato e mosso dalla virtù interiore, della quale le sue parole ed operazioni erano lampi chiarissimi, ed argomenti certi e sicuri. Unendo pertanto insieme quei detti e fatti, che s'incontrano nella parte antecedente separati e dispersi, e che prove sono di quella virtù, di cui si parlerà nei rispettivi capitoli, cominceremo dalle teologali, e prima diremo della di lui fede, principio e fondamento della nostra giustificazione, radice ed anima di tutte le altre virtù; onde in qualche modo s'intenda subito, dalla grandezza di questa, quanto egli si avanzasse nell'acquisto ed esercizio delle altre, e quanto piacesse a Dio, ed a lui si unisse, essendo la fede appunto quella, per cui, al dire di s. Paolo, a Dio si piace e ad esso ci accostiamo. E perchè questa è una delle virtù interne, dicendo lo stesso apostolo, che *corde creditur*, l'andremo rilevando, come si è detto, dagli effetti coi quali si manifestava, particolarmente dalla divozione verso i divini misteri ed i santi del cielo, potendosi chiamar questa con ragione figlia primogenita e naturale della fede, insegnandoci la stessa esperienza, esser uno tanto più divoto, religioso e pio, quanto più è radicato nella fede; e che mancando questa, come pur troppo accader si vede, manca a proporzione ancor quella. Anzi se la fede viva opera per mezzo della carità, e, secondo il detto di s. Giacomo, si manifesta colle opere, dandosi una sola occhiata alla sfuggita ad alcune azioni particolari di san Leonardo, e riflettendo sopra alcuni suoi detti, vedremo chiaramente quanto fosse viva e grande la sua fede.

Fino dalla fanciullezza ei la manifestò con tutti quegli atti di pietà riferiti

a suo luogo, e che nel seguente capitolo si accenneranno di nuovo, e con istruire nei misteri principali della medesima fede i compagni suoi coetanei, loro predicandoli eziandio da qualche luogo eminente, in presagio dell'apostolico ministero, nel quale ove non avesse avuto una fede assai forte e robusta non avrebbe potuto perseverare con vigore e zelo sì grande, per tanti anni oppresso da tante fatiche e da tanti patimenti. La manifestò in Roma stessa con insegnare da giovanetto ancora secolare la dottrina cristiana nelle chiese, o con tirare la gente ai catechismi ed alle prediche. Fatto poi religioso la manifestò più volte coi suoi confratelli, esprimendo loro nei discorsi la brama grande che nutriva in petto di andare a predicare tra gli infedeli, e di dare per la fede cattolica il sangue e la vita; il qual desiderio durò in lui finchè visse, dolendosi spesso, anche negli ultimi suoi giorni, di non essere stato degno, come ei diceva, di morire per Gesù Cristo. Prorompeva poi in queste doglianze con sentimento più vivo, quando particolarmente udiva raccontare, che nella Cbina, dove nella sua gioventù aveva procurato ed ottenuto di andare, essendo stata mossa la persecuzione, alcuni avevano sofferto il martirio. Quanto fosse ardente questo suo desiderio, e grande per conseguenza la sua fede, meglio esprimer non si può che colle parole medesime, colle quali egli stesso lo manifestava in pubblico, nella predica che faceva di questa virtù: « Se è lecito, diceva, che » un figliuolo sia in qualche modo imitatore del padre, mi esibisco anche » io, nel modo che si esibì il mio P. » s. Francesco, allorchè in presenza » del gran Soldano per autenticare la » santa fede, fece quel partito che si » accendesse un gran fuoco, che egli » vi sarebbe entrato dentro, purchè » quel barbaro coi suoi seguaci avesse » abbracciato il santo battesimo. Sì, » mi esibisco anch'io a far lo stesso, » proseguiva a dire: Accendete in quel» la piazza un gran fuoco, accendetelo » pure, ed ottenetemi licenza dai su» periori, per fuggire ogni taccia di te» merità, e siate certi che se tra voi vi » è alcuno, che titubi sulle verità della » fede, io per convincerlo non avrò » punto difficoltà a gittarmi tra quel» le fiamme, per autenticare una fede » tutta di Dio. Deh! chi mi concede dar » vita, sangue e tutto per una fede sì » degna ».

Che più? dall'ottavo proponimento, fatto da lui nella solitudine dell'Incontro chiaramente apparisce ch'egli avendo preso per guida delle sue azioni la fede, rinnovandola con atti fervorosi nel principio di ognuna di queste, non camminava, nè agiva, se non col lume e scorta di essa. Con una viva fede considerando sempre Dio a sè presento in ogni luogo, in lui rimirava tutte le cose, a lui tutte le dirigeva, ed altro fuori e dentro di sè non cercava, che Dio. Cogli atti di fede, che premetteva a tutte le sue operazioni, come egli ivi protesta, particolarmente alle principali, acquistava ogni dì più nuovo fervore per operare a gloria di quel Dio, in cui fermamente credeva, e che era l'unico oggetto dei suoi desideri, dei suoi affetti e delle sue azioni. Per mezzo di questa virtù si formava, a suo detto, una solitudine mentale, ch'egli chiamava il *Paese della fede*, dove credendo tutte le verità soprannaturali, e poste in obblio tutte le cose create e sensibili, ad altro non aspirava, particolarmente nell'orazione, che a Dio ed alle cose celesti. In questo *Paese della fede* tutto si applicava in vagheggiare il suo bellissimo Dio, e con lui tratten-

dosi da solo a solo, in lui, per quanto poteva, procurava di trasformarsi. Anche fuori dell' orazione contemplava nelle creature la bontà di Dio, che in esse scopriva per mezzo della fede; anzi considerando nelle medesime Dio stesso, ne ammirava la grandezza, e si animava per giungere a lui coll' esercizio di tutte le altre virtù, delle quali, come si è detto, è la fede principio, fondamento e radice. Da ciò nasceva, che avendo sempre avanti gli occhi Dio ed i suoi divini attributi, che contemplava col lume della fede, pareva sovente fuori del mondo e dei sensi, onde incontrato in convento dai religiosi, e fuori da persone conoscenti, anche di alto rango, e salutato da esse, o interrogato di qualche cosa, neppure se ne avvedeva, e senza dar loro alcuna risposta, proseguiva il cammino, assorto tutto ed astratto colla mente in Dio che colla sua fede riguardava ed avea sempre avanti gli occhi. Quindi credendo fermamente tutte le verità da Dio rivelate, e proposteci a credere dalla sua Chiesa, si protestava di crederle tutte con tal fermezza, come se vedute le avesse cogli occhi del corpo, anzi di esserne ancora più sicuro, che se le avesse vedute, perchè rivelate dalla prima infallibile verità.

A questa fede della divina presenza, che in lui era sì viva, procurava di animare ancora gli altri, dicendo, come nel suo Manuale ad una religiosa: ciò esser cosa molto facile, bastando il credere di averlo sempre allato, secondo che la fede c' insegna, e rimirarlo cogli occhi di questa, per esserne persuasi anche nell' oscurità in cui camminiamo. Anzi desiderando, che la fede si mantenesse vigorosa e pura nei cristiani, e che nemmeno esposta fosse a pericolo di oscurarsi, o di vacillare e perdersi, tornato dalla Corsica a Genova, e predicando in quella metropolitana, raccomandò a quei cittadini di ascriversi nella congregazione della Madonna del Soccorso, istituita per mantenere un armamento in mare contro i corsari, i quali bene spesso conducendo schiavi ai loro paesi non pochi fedeli, mettevano questi nell' accennato pericolo di perdere la fede. Per eccitare gli animi ad eseguire un' opera sì pia parlò per sei giorni continui con tanto zelo e fervore, che ne giunse la notizia agli stessi Turchi, i quali cercavano di averlo nelle loro mani, come egli stesso ce ne assicura in una sua lettera, nella quale ci dà nel tempo stesso un nuovo argomento dell'ardente desiderio, che nutriva nel cuore, di morire per la fede: « In Tunisi, dice » egli nella detta lettera, i Turchi han» no saputo che io sollecito l' arma» mento contro di loro, e vanno dicen» do, che Fra Leonardo fa loro la guer» ra, e cercano questo Fra Leonardo, » e, se lo trovano, subito l' impalano, » e facendo questo *in odium Fidei*, io » lo desidero *ex corde* ».

Ma se non piacque al Signore, che il suo servo fedele andasse in paesi barbari, e desse la vita, come desiderava, per la fede cattolica, ecco però ch' egli mostrasse lo zelo e l' amore che avea per questa, nella conversione alla medesima di alcuni infedeli, che gli capitarono eziandio in paesi cristiani. Di molti fatti, che in prova di ciò potrei qui addurre, mi contenterò di accennare solamente i seguenti. Facendo le missioni in Livorno, si portò ad ascoltarlo un giovane turco, il quale per sua buona sorte si trovava in quel porto, e benchè poco intendesse la lingua del missionario, nondimeno lavorando in lui la divina grazia, se ne andò a trovarlo, e gli espose il desiderio che concepito avea di farsi cristiano. L'accolse

il servo di Dio con allegrezza ed amore grandissimo, lo animò ad effettuare il suo santo proposito, e dopo averlo bene istruito nelle verità della nostra santa fede, seco lo condusse a Firenze, ove con indicibile contento del suo cuore lo fece battezzare. Collo stesso amore ed allegrezza abbracciò ancora quell'altro giovane ebreo in Viterbo, che tocco da Dio in udire una di lui predica, e risoluto avendo di abbracciare il cristianesimo allorchè fosse tornato a Roma, appena parlò col servo di Dio, sentissi infervorato dalle sue parole in maniera che, senza aspettare altro tempo, ammaestrato in pochi giorni nelle cose necessarie, volle ricevere il battesimo in quella cattedrale. Mostrò lo stesso zelo eziandio con due zitelle ebree, convertendole alla santa fede cattolica in modi assai differenti. Una di queste condotta alla casa dei Catecumeni di Roma, dove altri suoi congiunti si erano fatti cristiani, non voleva, ostinatissima, abbandonare il giudaismo, ed il santo la convertì con applicarle alla fronte l'immagine di Maria Santissima, che sempre portava presso di sè, come ella stessa, già religiosa in un monastero, confessò dipoi al santo medesimo, dicendogli, che appena egli la toccò con quella sacra immagine, sentissi in un subito mutare il cuore, e stimolare a farsi cristiana, come avea fatto, offerendosi quindi a Dio con voti solenni; di che aggiungeva, trovarsi molto contenta, e di non avere termini bastanti per ringraziarlo di un benefizio sì grande. L'altra avendo ricevuto con finzione il battesimo, poco dopo entrò ancora essa in un monastero, vi prese l'abito, e vi professò con quello spirito, da cui poteva esser mossa una, la quale in apparenza cristiana, in realtà era ebrea. Capitato in quel monastero il nostro santo, e dovendo ascoltar le monache ad una ad una, quando toccò a questa, che ne avea solamente l'abito, fu esortata da lui con molta dolcezza e carità a svelargli sinceramente la propria coscienza. Allora quell'infelice toccata da Dio nel cuore gli manifestò il misero suo stato, e compunta dalle di lui fervorose parole, lo supplicò dell'opportuno rimedio. Mosso egli dallo zelo di acquistare quell'anima alla Chiesa cattolica la scosse dalle sue tenebre, ed avendola illuminata colla luce della nostra fede nei misteri di cui con amore e tenerezza grande l'ammaestrò molto bene, coi debiti mezzi riparò in breve tempo un sì grave disordine.

Lo stesso zelo per la medesima fede, e per condurvi chi se n'era allontanato, palesò egli ancora meglio nel seguente caso. Un marinaio nativo di un luogo, nel quale san Leonardo pochi anni prima avea fatto le missioni, essendosi dato in preda ai desideri del cuore depravato dalle passioni, per dare a queste più facilmente lo sfogo si determinò di andarsene a Ginevra, dove giunto, alla fine si dimenticò di Dio, dell'eternità e di sè stesso. Iddio però clementissimo, che lo seguitava nondimeno colle sue misericordie, gli trafiggeva di quando in quando il cuore con rimorsi fierissimi, facendogli sentire nel tempo stesso internamente una voce, che gli diceva di andarsi a confessare dal P. Leonardo, il quale restituito l'avrebbe al ceto dei fedeli, assoluto e consolato. Ma perchè la corruzione del cuore passa presto ad oscurare l'intelletto, facendo il sordo ai rimorsi, e chiudendo gli occhi a quei lampi, con i quali Iddio lo voleva scuotere ed illuminare, partì da Ginevra, e passò a vivere nei paesi dei Turchi, mutando insieme coi paesi ancora la fede. Quivi, benchè s'immergesse nel fango di

mille sordidezze, il misericordioso Signore non lasciava di pungerlo coi rimorsi, e di stimolarlo a portarsi a Roma, ed a confessarsi dal P. Leonardo. Ubbidì finalmente il meschino alle voci della grazia, ed intrapreso un lunghissimo viaggio, e giunto in questa capitale, si portò al ritiro di s. Bonaventura, dove prostrato ai piedi dell' uomo di Dio, raccontò il tenore della scellerata sua vita, e svelò insieme tutti gli errori contro la fede cattolica, nei quali prima tra i Protestanti, e poi tra i Maomettani era miseramente caduto. Con somma carità abbracciò il buon Padre questo prodigo figlio, e dopo averlo catechizzato per purgarlo da tutte le massime erronee, delle quali si era imbevuto, colle facoltà necessarie lo riconciliò con Dio e colla Chiesa, e trovatogli, essendo povero, un sufficiente sussidio, lo rimandò consolato alla patria. La fede insomma di san Leonardo essendo viva, e quella appunto operando per mezzo della carità, faceva sì, che desiderando di convertire gl' infedeli anche lontani, abbracciasse e conducesse a Gesù Cristo quelli che gli capitavano nei paesi cristiani. Questa medesima fede animava il suo zelo a procurare la salute dei peccatori, un numero infinito dei quali convertì a Dio nelle sue missioni, nelle quali non avrebbe potuto perseverare con tanto zelo e fervore fino agli ultimi giorni della sua vita, ove oppresso, come si è detto, dai patimenti e dalle fatiche, non l'avesse posseduta molto forte e robusta.

CAPITOLO II.

Divozione di san Leonardo al santissimo Sacramento dell' altare.

Nascendo la divozione dalla fede, ed essendo di questa segno ed argomento chiarissimo, perchè stimola a venerare con atti, anche esteriori di culto e di religione, le verità eterne che si credono, perciò da alcuni di questi atti praticati da san Leonardo in una maniera molto eccellente, meglio si verrà in chiaro della fermezza e vivacità della sua fede. E perchè il Sacramento della Eucaristia è detto per eccellenza *Mysterium Fidei*, e la fede appunto che di questo si ha, distingue particolarmente dai nuovi settarî i veri credenti, i figli della Chiesa cattolica, parleremo prima della divozione del nostro santo verso sì ineffabile mistero. Senza ascendere però ai primi anni della sua vita, nei quali si sa che con una riverenza singolare assisteva alle messe, si tratteneva lungamente nelle chiese alla presenza di Gesù Sacramentato, si accostava, quando fu giunto il tempo, a riceverlo, basterà accennare, cho in uno dei suoi proponimenti avendo costituito questo Divin Sacramento centro e scopo di tutti gli affetti suoi, lo venerava sempre con atti interni ed esterni, o procurava, per quanto poteva, che lo venerassero ancora gli altri.

Appena giunto in un luogo, la prima visita che faceva era quella della chiesa dove immediatamente si portava ad adorare l'Augustissimo Sacramento. Celebrò ogni giorno la S. Messa, con tanta divozione, che edificava tutti gli astanti, e vi si preparava in maniera, che a tal fine si confessava eziandio due volte il giorno, e tutto quello che faceva dall'ora della Compieta sino alla Messa nel dì seguente, intendeva di farlo per prepararsi ad un sì tremendo sacrifizio. Nell' offerirlo era esattissimo in tutte le cerimonie prescritte dalla chiesa, e comunicandosi ogni mattina come per Viatico, secondo il proposito fatto già prima, nel tempo della comunione eccitava nel suo cuore atti di viva fede,

di amore, di contrizione e di ardente desiderio di trasformarsi tutto in Gesù. Premetteva questi atti ancora nel prepararsi a celebrare la Messa, e quindi li rinnovava nel fare il ringraziamento dopo averla celebrata, dicendo, che il maggior capitale per la preparazione e per il rendimento di grazie, era l'avere un cuore puro ed umiliato, il quale illuminato da una viva fede, eccitì molti atti di umiltà interiore, di offerta, di lode, di amore e di contrizione. Ascoltava ogni mattina tutte le messe che poteva, e che le sue occupazioni gli permettevano, e nell'atto di offerta che faceva, formava l'intenzione di ascoltare e di offerire al Signore tutte le messe, che in quel giorno si celebravano in tutto il mondo. Chiamava la santa Messa il Sole della cristianità, l'Anima della fede, il centro della Religione cattolica; dove mirano tutti i riti, tutte le cerimonie e tutti i sacramenti della medesima; ed il compendio di tutto il buono e di tutto il bello che si trova nella Chiesa di Dio. Questa era la fede ch'egli aveva di un sì gran Sacramento, ed a misura di questa era ancora la sua divozione verso il medesimo, la quale ben dimostrava particolarmente nel celebrare la Messa, poichè, oltre il già detto, mai andò all'altare senza esser cinto di cilizio, e senza aver prima offerto trentatre volte all'Eterno Padre il Sangue di Gesù Cristo, pregandolo a far sì, che l'anima sua per virtù di quel sacrifizio restasse pura e netta da ogni macchia.

Nel vestirsi dei sacri paramenti per andare all'altare, accompagnava ognuna di quelle azioni con sentimenti sì vivi di fede e di pietà, che mostrava anche al di fuori sensibilmente l'interno fervore, e la fiamma che chiudeva nel petto. Nell'andare all'altare si figurava di andare al Calvario, e vedendo coll'occhio della fede la santissima Trinità, che corteggiata dagli angioli e dai santi, ivi stava per accettare il sacrifizio ch'egli era per offerire, vi andava con tanta divozione e compostezza, che, a chi lo mirava, compariva un uomo elevato sopra di sè, e tutto assorto nel suo Signore. Lo stesso compariva eziandio mentre stava all'altare, e celebrava la santa Messa, nella quale per impedire le divagazioni, e stare colla mente tutta fissa in Dio, usava la diligenza di dividerla in cinque parti: cioè, in preparazione, istruzione, oblazione, comunione, e rendimento di grazie. Nella prima, che durava dal principio della Messa fino all'introito, faceva internamente atti di contrizione e di umiltà, confessandosi indegno di offerire un sì gran sacrifizio. Nella seconda, che si estendeva dall'introito sino al fine del Credo, poneva una somma attenzione al senso delle parole che diceva, per abbracciare quei lumi, che Iddio si fosse degnato di concedergli. Nella terza, che abbracciava il tempo che passava dall'offertorio fino alla Comunione, procurava di aver presenti vivamente quei quattro fini, che aver si debbono nell'offerire quel divin sacrifizio, cioè, di lodare e dar gloria a Dio; di soddisfare alla di lui giustizia per i peccati commessi; di ringraziarlo di tanti benefizî ricevuti; e di supplicarlo per ottenerne degli altri. Nell'ultima parte poi, cioè, dalla Comunione sino al fine della Messa, accompagnava tutte le preci con vivi ringraziamenti a Gesù Sacramentato, che si trovava dentro di lui, adorandolo con tutto l'ossequio, e facendo atti di amore verso il medesimo. Se talvolta gli era detto, che fosse tanto lungo nel celebrare la Messa, rispondeva subito: « Non sapete che la mia maggior consolazione è quella di celebrare la santa Messa, e che uno dei miei

» rammarichi maggiori è quello di vedere alcuni sacerdoti, che la celebrano con molta fretta? Se tutti avessimo una fede viva, non ci sapressimo partir mai dall' altare ». Infatti, che tale fosse la fede sua, e che perciò trovasse le sue delizie nell' offerire il Divin Figlio all'Eterno Padre, ben lo dava a divedere nell' atto della consecrazione, in cui compariva tutto acceso ed infiammato nel volto, ed in quello della Comunione, nel quale si mostrava pieno di giubilo, e come se avesse parlato con un suo confidente ed intimo amico; siccome in tutto il tempo della Messa faceasi vedere ad ognuno come fuori dei sensi e tutto assorto nel Sacramentato Signore.

Nè qui si fermò la divozione di s. Leonardo verso il santissimo Sacramento, adorandolo nelle circostanze con tutti quegli atti, che abbiamo detto; ma si estese a procurare eziandio che fosse adorato e venerato ancora dagli altri. In tutte le sue missioni inculcava con un fervore grandissimo, che nel portare la comunione agl' infermi si accompagnasse col maggiore possibile decoro e quantità di lumi. Qual frutto facessero tali sue esortazioni ben si vide in moltissimi luoghi, poichè dove prima era portato il Viatico con molto poco accompagnamento, dopo le sue missioni si vedeva portare con decorosa comitiva ed abbondanza di lumi. Successe ciò particolarmente in Ancona, dove nelle sue prediche disse tra le altre cose, che per il porto di mare concorrendo in quella città molti forestieri di varie nazioni e di religione diversa, rimasti sarebbero edificati, se avessero veduto che i Cattolici portassero il loro Dio Sacramentato con decoro e pompa. Ebbe tal forza questa sua esortazione, che mossi dalla medesima quei cittadini, concorsero dipoi in gran numero ad accompagnare il Divin Sacramento, e con tante torcie, che alle volte se ne contarono fino a cinquecento, lo che unito alla devozione e riverenza del popolo, cagionava negli spettatori edificazione insieme e tenerezza. In una terra della Sabina vi era tal negligenza nell' accompagnare il santissimo Viatico agl'infermi, che vergognandosi quei del luogo di portare le aste del baldacchino, bisognava sovente aspettare molto tempo, finchè si trovasse appena qualche contadino che le portasse. Disse molto sopra di ciò il divoto missionario, e tanto alla fine si affaticò per persuadere quella gente, ed indurla ad esercitare un ministero sì santo, quale si presta in tal funzione al vero Dio, che datasi la contingenza di dover portare la comunione ad un infermo, concorse tutto il paese ad accompagnare il Sacramento, sostenendo i principali di esso il baldacchino, come seguitarono a fare poi sempre in avvenire. In Minerbio, diocesi di Bologna, dovendosi portare il Viatico ad un poverello infermo, come a suo luogo si è detto, che aveva la sua casuccia mezzo miglio in circa distante dalla chiesa, mosse tutto quel popolo ad accompagnare con lumi il Divino Sacramento, ed al popolo si unirono ancora due eminentissimi Cardinali, che si trovavano in quel luogo. Lo stesso accadde eziandio in Occhiobello della diocesi di Ferrara, ed altrove, inducendo e vescovi ed altre persone qualificate a prestare un simile atto di ossequio al Sacramentato Signore, per il qual fine esortava anche la gente ad ascoltare molte messe, e ad ascoltarle con tutta la possibile riverenza.

Passò ancora più oltre la divozione del nostro santo al santissimo Sacramento, poichè faceva raccogliere delle limosine, da impiegarsi in provvedere vasi preziosi e decenti da conservarlo.

In Ascoli essendo stati raccolti duecento scudi, detratta da questi una porzione, che servì per pagare la cera consumata in varie funzioni, col rimanente furono provvedute cinque pissidi, per quelle chiese che ne avevano maggiore bisogno. In Castel san Pietro presso Bologna, avendovi trovato un ostensorio assai piccolo, e sembrandogli perciò disdicevole alla maestà di un Dio Sacramentato, tanto s' industriò nel tempo della missione, che in quei giorni fu raccolta limosina bastante per farne uno maestoso, come realmente fu fatto. Avendo altresì un' ardente brama, che in tutte le ore del giorno e della notte vi fosse chi s'impiegasse in adorare questo augustissimo mistero della nostra fede, procurò di stabilire maggiormente la congregazione dell'adorazione perpetua del santissimo Sacramento, che trovò eretta in Roma nella chiesa della Rotonda. Egli stesso promulgò le indulgenze, accordate agli ascritti a questa pia società dal Sommo Pontefice Benedetto XIV; vi si fece ascrivere per confratello, e poi la propagò con tanto zelo, che prima di morire ebbe la consolazione di averla introdotta e stabilita in cento trenta luoghi, nei quali avea predicato, o di averla fatta giungere fino agli abitanti del Messico. Insomma, dai suoi primi anni fino alla morte fu il nostro santo divotissimo di Gesù Sacramentato, ed in ogni tempo mostrò questa divozione, effetto della sua fede verso il medesimo, adorandolo in ogni luogo con atti interni ed esterni, e procurando che fosse venerato anche dagli altri in ogni tempo. Di questa sua fede e divozione diede egli finalmente segni chiarissimi nell'ultima infermità, allorchè giunto in Roma già mezzo morto, e giacendo nel suo povero letticciuolo esinanito e quasi spirante, a vista dell' Augustissimo Sacramento, portatogli per Viatico poco prima di morire, prese tanta forza e vigore, che prorompendo in atti di fede, di speranza e di carità, fece un amoroso colloquio, e parlò con tanto fervore e spirito a Gesù Sacramentato, che mosse tutti a lagrime di tenerezza.

CAPITOLO III.

Divozione di san Leonardo alla Passione ed al santissimo Nome di Gesù.

Singolarissima fu la divozione di san Leonardo alla Passione del nostro Divin Redentore, poichè, oltre il meditarla di continuo, e portarla sempre scolpita nel suo cuore, non risparmiava fatica per eccitarne ancora negli altri la memoria, ed animarli ad averla, per quanto fosse stato possibile, ognora presente: « Questo è il modo (lasciò egli scritto di sua mano), » di santifica- » re il mondo cattolico, e liberarlo dal » tirannico impero di Satanasso, cioè » fare ogni sforzo, che tutti i fedeli pen- » sino spesso, e portino impressa nel » cuore la Passione del nostro Reden- » tore, per ottenere la qual cosa, vo- » lentieri contribuirei il sangue delle » mie vene, il fiato e la vita ». E ben dimostrava, tanto nei discorsi famiiliari che nelle prediche, di portare scolpito nell'animo il Crocifisso, poichè raccomandato sovente con somma caldezza di meditarne frequentemente i dolori e la morte, si scorgeva nella sua faccia e nelle sue parole, che egli era dalla compassione di questi penetrato e trafitto. Cominciava ordinariamente la sua orazione da qualche passo della Passione, fissando la mente in qualcuno dei patimenti sofferti dal Redentore e particolarmente nella di lui crocifissione. Avendo distribuito per ordine i punti della Passione, che meditar vo-

leva nell'uffizio divino, come apparisce dal quinto suo proponimento, veniva in lui ad esser continua la meditazione della medesima, siccome già si diceva, occupandosi in essa in tutte le ore del giorno, ed eziandio in alcune della notte. Oltre a ciò, visitava ogni giorno le stazioni della *Via Crucis*, con tanta divozione e tenerezza, che si struggeva in lagrime di compassione meditando i patimenti di Gesù, espressi nelle medesime. Portava altresì continuamente sul petto una Croce con cinque acute punte di ferro, che a tutte le ore lo stimolavano ad aver presenti i dolori del suo Signore, onde diceva, come trovasi notato di proprio carattere: « Porterò » Gesù Crocifisso impresso nell'imma- » ginazione ed in mezzo al cuore, ri- » tirandomi spesso ai suoi piedi per » piangere i miei peccati ». In tutti i venerdì dell'anno masticava l'assenzio o altre erbe amarissime, in memoria del fiele, con cui sulla Croce fu abbeverato il Redentore, ed in quelli di marzo digiunava sempre in pane ed acqua. Aveva sovente in bocca queste parole, divenutegli per l'uso lungo e continuo famigliarissime: « La Passione del mio » buon Gesù sia sempre nel mio cuo- » re » e baciava con affetto tutte le Croci che poteva.

Una delle principali sue sollecitudini fu quella di stabilire in tutti i luoghi nei quali predicava, il pio esercizio della *Via Crucis*, onde lo stabilì nelle ville e nelle città anche principali, facendo erigere dappertutto le quattordici stazioni della medesima, nelle quali si rappresenta il viaggio fatto da Gesù dal Pretorio al Calvario, o in pittura, o in altro modo, per muovere più facilmente gli animi dei fedeli a meditare la Passione dell' amato Redentore. Avendo ottenuta dal Pontefice la facoltà di ampliare questa sì santa ed utile divozione, la estese ed ampliò in maniera che per opera sua fu introdotta eziandio nei monasteri delle sacre vergini, ed in molte parti, nelle quali era affatto sconosciuta. In Roma stessa coll'approvazione del gran Pontefice Benedetto XIV fece edificare nel Colosseo le quattordici cappellette, che tuttora si vedono, per il detto divoto esercizio, e vi istituì, come altrove si è toccato, la congregazione degli Amanti di Gesù e di Maria, i quali impiegar si dovessero in visitare processionalmente la *Via Crucis*, ed in muovere ancora gli altri a fare il medesimo. Dovunque faceva le missioni, inculcava la pratica di questo santo esercizio, rappresentandone ai popoli l' utile grande, e vantaggio spirituale che se ne ricava. Compose egli stesso, e fece dare alle stampe un libretto di meditazioni della *Via Crucis*, molto tenere e divote, che tuttavia si leggono da molti nel visitarla. Nel terminare le missioni ne raccomandava ai popoli la frequenza, e tra i principali avvertimenti, che soleva lasciare ai confessori, uno era quello d' imporre ai loro penitenti di visitare la *Via Crucis*, assicurando tutti, non esservi cosa, che più della meditazione della Passione di Gesù Cristo induca l' uomo, se peccatore, ad emendarsi, se giusto, a perseverare nella giustizia. Raccomandava caldamente ad ognuno di portare sul petto un piccolo Crocifisso, per aver sempre nella memoria chi ha tanto patito per lui, e per aver subito a chi rivolgersi e ricorrere nelle tentazioni ed assalti del demonio. Procurava altresì ovunque predicava d'introdurre il costume di far suonare alle ventun' ora d' ogni venerdì la campana, acciocchè tutto il popolo in udirla s'inginocchiasse recitando tre *Pater* e *Ave* in onore di Gesù appassionato, che tre ore agonizzò per noi sulla Croce, ed in quel punto spirò.

Questo bel costume introdotto da lui, si mantiene tuttavia in molti luoghi, particolarmente in Roma, ove si dà un tal segno colla campana di molte chiese per il fine suddetto, e per pregare anche Dio, come il santo soggiunse, per la conversione dei peccatori più duri ed ostinati.

Poichè il nome di Gesù significa appunto Salvatore, e convenendo perciò molto bene al Figlio di Dio fatto uomo per averci salvati e redenti colla sua passione e morte dolorosissima, san Leonardo innamorato di Gesù Crocifisso, venerava ancora con singolar divozione il di lui santissimo Nome, e si sforzava a tutto suo potere, acciocchè venerato e rispettato fosse anche dai popoli. Lo portava dipinto in uno stendardo, ch'egli chiamava la sua bandiera, con cui radunava i soldati al Crocifisso, e faceva guerra all'inferno, imitando in ciò i due gran santi dell' Ordine suo Francescano, Bernardino da Siena, e Giovanni da Capistrano, il primo de' quali essendo stato l'inventore di quell'augusta figura, ed il secondo il difensore, convertirono innumerabili peccatori, ed operarono gran meraviglie in virtù di questo Nome santissimo, che predicavano, e portavano ancora essi dipinto in ogni luogo. San Leonardo faceva di questo anche una predica a parte, in cui raccomandandone il culto, n'esprimeva i pregi con tal tenerezza ed affetto, che muoveva a lagrime di divozione verso il medesimo chiunque l'ascoltava. In tutti i luoghi, nei quali fece le missioni, introdusse l'uso tra i fedeli di salutarsi scambievolmente con dire: *Sia lodato Gesù Cristo*; il qual uso veramente cristiano in molti dei detti luoghi ancora si mantiene. Dalla premura somma che aveva, onde questo santo Nome fosse da tutti onorato, nasceva in lui il dispiacere grandissimo che provava in udire alcuni cristiani, i quali vilmente lo profanavano con ispergiuri e bestemmie. Inveiva perciò con uno zelo ardentissimo contro tali profanatori, ed avrebbe voluto, diceva egli, che le sue parole fossero tanti dardi per ferire i cuori di questi empî, ed eccitar tutti all'amore e riverenza verso un nome sì dolce, sì augusto e sì santo. Per ottenere un tal fine usava ancora delle industrie, le quali ebbero un esito felice. Essendo andato a far le missioni in Arpino, trovò che tra gli altri vizî, quivi regnava molto la bestemmia, onde egli dopo essersi affaticato nelle sue prediche per estirpare un vizio sì detestabile e veramente infernale, parlò un giorno dal palco a tutti i fanciulli, loro dicendo, e pregandoli efficacemente, che se in avvenire udito avessero qualcuno, il quale in qualunque luogo, oltraggiato avesse il Nome santissimo di Gesù, gli si affollassero intorno, gridando replicate volte, e dicendo ad alta voce: *Sia lodato Gesù Cristo*. Benedisse il Signore l'industria del suo servo, poichè essendo accaduto dopo le missioni, che qualcuno, anche dei principali, abituato nel vizio, cadendo talvolta in esso, vedevasi in un subito correre appresso una turba di ragazzi, che gridavano come si è detto, confuso allora, per liberarsi da tal confusione in avvenire, deponesse affatto il pessimo costume.

Si affaticava altresì molto affinchè si ponesse la figura di questo Nome santissimo sulle porte dei paesi e delle case, persuaso che avendolo i fedeli sotto gli occhi, procurato avrebbero di prestargli il dovuto culto ed onore, o almeno facilmente astenuti si sarebbero dall'oltraggiarlo. Quanto ciò piacesse a Dio, si degnò di mostrarlo talvolta con segni chiari e sensibili, come avvenne in Porto Ferraio nella Toscana, dove

un cristiano fu impedito di porre quel-l'augusta figura sopra la porta della propria casa da un ebreo, il quale avea sotto di questa la sua bottega. Allora il cristiano non potendola collocare dove desiderava, ed il divoto missionario a-veva insinuato, la pose come potè so-pra due finestre della casa medesima. Di lì a qualche tempo alla bottega del-l'ebreo si attaccò il fuoco, il quale ben-chè riducesse in cenere quanto vi era dentro, senza che salvar si potesse cosa alcuna, pure fu osservato, che stenden-dosi le fiamme sino al luogo dove era il Nome santissimo di Gesù, tornavano indietro, lasciando intatta affatto la ca-sa del cristiano, con ammirazione di tutti, che riconobbero il prodigio dalla virtù ammirabile di quel Nome divino. In somma san Leonardo onorava e fa-ceva sì che onorato fosse ancora da-gli altri l'augusto Nome del Redento-re, perchè illuminato dalla fede ne co-nosceva la virtù, il merito e l'eccel-lenza. Collo stesso lume conoscendo, per quanto è possibile, la dignità e pre-gio del Redentore medesimo, gli pro-fessava una tenerissima divozione, e gli sembrava impossibile che non l'amas-se chiunque lo conosceva e credeva in lui. Teneva egli per certo, che una ri-flessione seria sopra gl'immensi beni, che a noi da lui sono derivati, bastar dovesse ad eccitare verso il medesimo amore e gratitudine. Si sforzava perciò colle più efficaci espressioni di porre sotto gli occhi d'ognuno, e fargli co-noscere per quanti motivi meriti il di-vin Redentore la nostra grata ricono-scenza e divozione. Talvolta diceva che se di tutti i pensieri più nobili si for-masse un pensiero solo, neppur questo basterebbe per intendere appieno la grandezza di Gesù Cristo, affatto supe-riore ad ogni umano pensiero.

Egli però ammaestrato nel *Paese del-la fede*, in cui sovente si ritirava, lo de-scriveva nei discorsi famigliari e nelle prediche come dotato d'una bellezza sì eccedente e sovrana, che quando in Paradiso, aggiungeva, non vi fosse al-tro da vagheggiare, che una bellezza sì pura, sì santa e sì cara, quale è quella di Gesù Cristo, sarebbe nondimeno un Paradiso bellissimo. A taluni lo dipin-geva di cuore amoroso e tenero co-tanto, che accoglie qual padre ogni peccatore anche più grande, purchè ravveduto e pentito delle sue colpe, a lui si volga, e gli domandi umilmente perdono. Ad altri poi lo rappresentava colle mani piene di grazie e di benefizî per versarli sopra di noi, onde sul palco esclamava dicendo: « Dal benedetto » Gesù ci provengono tanti adorabili » misteri, tanti santissimi Sacramenti, » tante divine scritture, la predicazione, » la grazia, le virtù infuse, i doni dello » Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni » pensieri, i santi affetti, le ispirazioni, » e mille altri tesori, poichè tuttociò » che in qualche modo può servire alla » nostra predestinazione ci proviene » dal capo dei predestinati, qual è Gesù » Cristo ». Indi proseguiva con più fer-vore: « Amatissimo mio Dio, o levate-» mi la vita, o datemi l'amore. E giac-» chè su questa terra non ho altro di » buono, che questo straccio di lingua, » questa, mio Dio, voglio impiegare, ed » impiegherò sempre fino all'ultimo fia-» to, in lodare e benedire il mio Si-» gnore Gesù Cristo ». Altre volte fi-nalmente, non potendo reprimere la fiamma, che avvampava nel suo petto, così esprimeva la tenera ed infuocata sua divozione, figlia della sua fede, ver-so il divin Redentore: « Ah! Gesù mio, » mio Bene! Chi mi concede, che tutte » le mie membra diventino altrettante » lingue per farvi conoscere ed amare » dal mondo tutto? » Infatti eccitava

tutti per le strade a lodare il Redentore con quel saluto, che insinuava ancora agli altri di fare: *Sia lodato Gesù Cristo.*

CAPITOLO IV.

Divozione di s. Leonardo a Maria Santissima e ad altri Santi.

La divozione del nostro santo alla santissima Vergine può dirsi che nascesse con lui, e che in lui andasse crescendo insieme cogli anni, divenendo sempre più grande ed affettuosa. Udimmo già nella prima parte, ch' egli ancora da fanciullo tutto si occupava nella propria casa in fare degli altarini in onore di lei, in ossequiarla con divote preci, invitando a far ciò ancora i coetanei, e che con questi si portava sovente a visitare, anche a piedi scalzi, la di lei immagine detta dei Piani, posta in una chiesa distante due miglia in circa da Porto Maurizio. Per intendere poi quanto si avanzasse in questa divozione verso la medesima, basta leggere il sestodecimo cogli altri tre seguenti, ed il cinquantesimo secondo dei suoi proponimenti, nell'ultimo dei quali diceva: « La » divozione alla santissima Vergine vorrei » averla tenerissima, e mi protesto » che nelle sue sante mani ho riposto il » grande affare della mia eterna salute, » amandola con tenerezza di affetto, ed » affetto di figlio verso la sua cara Madre, » desiderando che tutti l'amino, e » le portino sommo ossequio ». Quindi chiamandola sempre col titolo appunto di sua cara madre, le portava un amore singolarissimo, e propose, come trovasi registrato di suo proprio pugno, di voler fare ogni sforzo per essere tutto di Lei, e nel tempo e nell'eternità, onde lasciò scritto: « Intendo non solo di » dedicarle tutto il mio cuore, ma voglio » altresì ingegnarmi di accendere » questo bel fuoco di divozione in tutte » le anime, promulgando dappertutto » le sue glorie, parlando spesso di lei, » pensando continuamente a lei; darò » di mano a tutte le divozioni, che sono » state istituite ad onor suo ». Infatti recitava ogni giorno la corona di sette poste, che ha avuto origine, e si recita nell'Ordine Francescano, e non potendo ciò fare, impedito da varie occupazioni, faceva sette atti tenerissimi, compiacendosi delle sette allegrezze, che ebbe nella sua vita mortale il bel cuore di Maria. Ogni giorno parimente faceva dodici inchini profondi in onore delle dodici prerogative concesse a Maria dalla Santissima Trinità, adorando la Vergine come sua Signora, e rallegrandosi con lei perchè fosse stata creata immacolata e pura, ed eletta a degna Madre di Dio. Ad ogni inchino le domandava d'intercedergli una purità angelica di corpo e di cuore; una umiltà profondissima, e la conversione dei peccatori, protestandosi nel tempo stesso di amarla con tutto il cuore, e di volerla amare fino all'ultimo respiro come sua Madre e Signora. Ogni volta che suonava l'oriolo recitava un'*Ave Maria*, e si compiaceva che la gran Vergine fosse stata creata senza la macchia del peccato originale, ed eletta Madre del Signore, al quale porgeva vivi ringraziamenti per aver concesso a Maria sì belle prerogative. Ai tre soliti segni dell'*Ave Maria* recitava inginocchiato le orazioni prescritte, e dopo la prima *Ave Maria*, rinnovava il voto di povertà in mano di Gesù Bambino; dopo la seconda il voto di ubbidienza in mano di Maria; e dopo la terza quello di castità in mano di s. Giuseppe.

In tutti i sabbati dell'anno osservava in onore di Maria un rigoroso digiuno, ed in tutte le vigilie delle di lei

feste non mangiava che pane ed acqua, preparandosi a queste con singolar divozione. A quelle dell'Immacolata Concezione, della Natività e dell'Assunta premetteva la novena, ed alle altre un triduo, impiegandosi in tal tempo con più fervore in austerità, orazioni e vari atti di virtù, per disporre l'anima sua a ricevere da Maria nel giorno della festa nuove grazie e favori. Portava sempre dalla parte del cuore una scatoletta di legno, in cui da una parte era l'immagine di Maria, e dall'altra quella di s. Vincenzo Ferreri, e stringendosela di quando in quando al cuore, consacrava alla gran Madre tutti gli affetti suoi. Se stava al tavolino per istudiare, o per altro, teneva sempre avanti gli occhi la detta immagine, e spesso baciandole i piedi, la supplicava ad aiutarlo, protestandosi ch'era suo servo. Pubblicando esser Maria la sua pietosa benefattrice, diceva di volersi impiegar tutto in lodarla e servirla, onde così esprimevasi sul palco, e così lasciò scritto: « In » quanto a me, quando mi pongo a » considerare tante grazie che ho rice» vuto da Maria Santissima, sapete co» me mi pare di essere? Datemi licen» za che io lo protesti qui in pubblico a » gloria della mia gran Signora. Mi pare » veramente di essere una di quelle » chiese di qualche Madonna miracolo» sa, nella quale per tutte le muraglie » ricoperte di voti non si legge altro » che questo: *Per grazia ricevuta da* » *Maria*. Così mi pare di esser scritto » ancor io tutto per ogni verso con » queste parole: *Per grazia ricevuta da* » *Maria*. Questa sanità di mente, que» st'impiego divino, in cui mi esercito, » questo abito santo, che porto indos» so, *Per grazia di Maria*. Ogni buon » pensiero, ogni buona volontà, ogni » buon sentimento del mio cuore, *Per* » *grazia di Maria*. Leggete pure, leg» gete, sono scritto tutto e nell'ani» ma e nel corpo dentro e fuori: *Per* » *grazia di Maria*. Su questo mio cuo» cuore vi sta scritto: *Per grazia di* » *Maria*. Su questa mia lingua vi tro» verete scritto: *Per grazia ricevuta* » *da Maria*. Sia pur benedetta senza » fine la mia pietosa benefattrice. Io sì » canterò in eterno le misericordie di » Maria, e se mi salvo, mi salvo per » grazia della mia gran signora Maria ». Dal conoscersi e confessarsi tanto obbligato alla santissima Vergine, non solo nasceva in lui, e si accresceva sempre più il desiderio d'esserle grato, con amarla ed offerirle tutti quegli ossequi, che accennato abbiamo, suggeritigli dal fervoroso suo spirito, ma di promuoverne ancora negli altri la divozione e l'affetto.

Nei discorsi privati e nelle prediche, si accendeva di santo zelo per animar tutti ad esser divoti di Maria, ed a tributarle tutto il loro cuore. Oltre il raccomandar ciò dal palco con una grande e singolare energia, pregando tutti di ricorrere a lei nelle proprie indigenze, esortava eziandio la gente comoda, a fare nei loro testamenti qualche legato di limosine, da distribuirsi a persone povere, colla condizione di recitare ogni sera il santissimo Rosario. In ogni missione faceva la predica della Madonna, da lui concepita prima con tal tenerezza e poi recitata con tanto zelo e fervore, che in udirla, i cuori anche più duri erano forzati ad ammollirsi, e a darsi interamente per vinti. Innumerabili perciò furono le conversioni accadute in questa predica, onde soleva dire lo stesso san Leonardo: « Il colpo » che non fa il terrore dell'inferno, » del giudizio, ed altre prediche di spa» vento, lo fa la predica della mia cara » madre Maria ». In somma era tanto grande e straordinario il fervore, con

cui faceva questa predica, che dava chiaramente a divedere di quanta fiamma avvampasse il suo cuore verso la Regina del cielo. Per comprenderlo in qualche parte, trascriverò qui fedelmente le parole stesse, colle quali si esprimeva sul palco: « Bramo morire, » diceva egli, per vivere con Maria. Ah! » popolo amato, non dico già questo » per semplice cerimonia; lo dico da » vero, lo dico di cuore, e lo dico col » cuore. Bramo morire per vivere con » Maria santissima. Ah! cara Madre, » ricevetemi tra le vostre braccia. Ecco » un povero figlio, che desidera venire a » voi, amorosissima Madre. E voi, di» lettissimi, recitate tutti sotto voce » un'Ave maria per me, ed ottenetemi » questa grazia, di cader morto adesso, » adesso su questo palco, purchè io » vada a vivere con Maria. Per gra» zia di Dio la coscienza ora non mi » rimorde di peccato, e spererei an» darmene al santo Paradiso, ed esse» re ammesso a vedere la mia gran Si» gnora e vera Madre. Che se non so» no degno di tanto, almeno lasciatemi » sfogare con dire: Bramo morire, bra» mo morire, sì, bramo morire per vi» vere con Maria Santissima »; e proferiva tali parole con tanta mozione di affetti, e con tanta forza e vigore, che ben si capiva da ognuno venirgli queste dal cuore.

Passando poi ad animare il popolo alla divozione verso la stessa Madre di Dio, insegnava ciò che dai veri di lei divoti far si deve per onorarla in ogni anno, in ogni mese, in ogni settimana, in ogni giorno, in ogni ora ed in ogni tempo; e dopo aver insegnato varî modi per tributarle ossequio, conchiudeva, che la divozione a Maria più grata, e senza la quale poco o nulla giova quanto si fa e dice in di lei onore, è fuggire il peccato e l'occasione di commetterlo. Aggiungeva perciò, che un vero divoto della Vergine, all'affacciarsi qualche tentazione o pericolo di peccare, deve dir subito dentro di sè: « Questa » cosa dispiace alla gran signora Maria, » non sia mai che io la faccia, e le dia » questo disgusto. Non la farò in eter» no ». Altre volte diceva nel predicare: « Abbracciate con fervore la ve» ra divozione di Maria, ed eccovi tutti » salvi: e soggiungendo subito: Ma chi » è il vero divoto di Maria? rispondeva » immediatamente: Chi è il vero nemi» co del peccato mortale ». Per disingannare in fine certi falsi divoti, dei quali è pieno anche a' tempi nostri il mondo cattolico, i quali immergendosi in ogni sorta di colpe, credono di fare cosa accetta alla Vergine, e di essere suoi divoti, per qualche ossequio che le prestano o con le corone, o colla visita di qualche di lei immagine, seguitava a dire: « Questo è un pretendere, » che la Madre di Dio sia protettrice, » non già dei peccatori, ma degli stes» si peccati; e quindi terminava, che » per essere annoverati tra i veri divo» ti di sì gran Signora, è necessario u» nire insieme conversione a Dio, e » divozione a Maria ». Sarebbe un non finirla mai, se si volesse qui riferir tutto quanto egli operò e disse per promuovere e stabilire nei fedeli la divozione verso la Vergine Madre, e quanto egli fece a fine di onorarla per sè stesso con tutti gli atti possibili di venerazione e di culto: onde tralascerò eziandio di ripetere le premure grandi ch' egli si prendeva perchè fosse onorata l'immagine di Maria, che portava nelle sue missioni esponendola al pubblico, e portandola in processione con un numero grandissimo di lumi, e con tutti quei maggiori ossequî ed onori, che la qualità dei luoghi permetteva.

Siccome però chi ama e venera il

padrone e la madre di questi, ne rispetta e riverisce ancora i servi; così san Leonardo, amando e venerando con una divozione sì grande il divin Redentore e la di lui Madre Santissima, rispettava e riveriva eziandio i santi del cielo, servi fedeli di Gesù Cristo, e, come tali, addettissimi a Maria. Fu egli divotissimo dell'Angelo suo Custode, cui, come si ha nel proponimento decimottavo, in ogni ora al suonare dell'oriuolo, dopo avere onorato la Vergine, salutava divotamente, ringraziandolo dell'assistenza prestatagli nell'ora che finiva, e pregandolo di assisterlo nell'altra che incominciava, facendo questi atti e verso Maria e verso lo stesso Angelo in altri tempi, per le ore della notte, nelle quali non sentiva suonare l'oriuolo. Avendo eletto per protettori particolari delle sue missioni il suo serafico Padre s. Francesco, s. Vincenzo Ferrerio, e s. Antonio di Padova, oltre l'invocarli e recitare le loro antifone ogni volta che dovea dar principio all'apostolico ministero, li venerava anche ogni giorno con divozione particolare. « Mi propongo, » dice nell'introduzione ai proponimenti fatti, » d'imitare più da vicino che potrò le » virtù, particolarmente del mio serafico Padre s. Francesco, chiedendo» gli la sua paterna benedizione, per » mettere in pratica tutti i miei propo» nimenti ». Professava singolar divozione ancora ad altri santi e sante, onorandoli e ricorrendo nei bisogni alla loro intercessione ed aiuto. La sera prima di andare a dormire si raccomandava a tutti loro, invocandoli ad uno ad uno nelle Litanie, che di essi erasi formato, e che veder si possono nel trentesimonono proponimento. Indi per morire, come ivi egli dice, munito dei santi Sacramenti della confessione e communione, recitava un *Pater* ed *Ave* a s. Barbara vergine e martire, pregandola ad intercedergli una tal grazia; ed invocava l'aiuto dell'Angelo suo Custode, acciocchè l'assistesse in quella notte, siccome a lui ricorreva sempre, parlando con esso, e domandandogli consiglio nei dubbî, ed assistenza prima di predicare, e di darsi all'orazione e ad altri esercizî spirituali. Questa fu la divozione di s. Leonardo, originata e prodotta da quella fede con cui si protestava di credere le verità rivelate con tal fermezza, come se vedute le avesse cogli occhi proprî, anzi più sicuramente ancora, poichè teneva per tanto veri tutti i misteri della cattolica religione, quanto sono certi, diceva, presso lo stesso Dio.

CAPITOLO V.

Ferma speranza di san Leonardo.

Molto grande convien dire che fosse la speranza di s. Leonardo di conseguire quanto Iddio ci ha promesso colla infallibile sua parola, se in tutto il tempo della sua vita non bramò altro che i beni del cielo, e dal solo Dio aspettò sempre d'essere provveduto di quei della terra, all'umano sostentamento necessarî. Molto ferma certamente fu la sua speranza dell'eterna beatitudine, che è l'oggetto di questa virtù teologale, se per giungere al conseguimento di essa, che è lo stesso Dio, operò tanto finchè visse, nulla curando nè travagli, nè fatiche, nè stenti. « Mi propongo », dice egli nel proponimento sessantesimoprimo, « di e» sercitare la speranza con sì gran fi» ducia, come se fossi sicurissimo del» l'eterna salvezza, e come se fossi in » paradiso, fondato su quei quattro fon» damenti incontrastabili, di sperare la » grazia, la gloria e tutti i beni che non

» sono contrarî all'eterna salute e glo-
» ria di Dio; perchè Iddio è giusto, fe-
» dele, misericordioso ed onnipotente;
» cioè, perchè può, vuole, l'ha promesso,
» e deve per il prezzo, che ha sborsato
» per noi il divino Salvatore Gesù Cri-
» sto Signor Nostro, e per mezzo del-
» le opere buone, che confido di fare
» col suo divino aiuto ». Questi erano la base e l'appoggio della sua speranza; e perciò operava, e dirigeva tutto all'acquisto dell'eterna salute, del paradiso, avendo già detto prima: « Spe-
» rando, che con aiutare le anime al-
» trui Iddio salverà l'anima mia, faccio
» proponimento di non tirarmi mai ad-
» dietro, quando si tratterà di porgere
» aiuto spirituale a qualche anima, pro-
» ponendo d'impiegarmi sempre a tutte
» le ore ». E così egli fece, accorrendo dappertutto, e ogni qual volta era mandato, o richiesto di fare le missioni, e convertire i peccatori, senza badare nè a lunghezza di viaggi, nè a pioggie, nè a nevi, nè a vie disastrose, nè a caldo, nè a freddi, nè ad altri disastri e pericoli, come già si è veduto nella prima parte. A fine di rendere la sua speranza più ferma e più stabile procurava di avere un concetto sì grande della misericordia di Dio, che, appoggiato ai meriti infiniti di Gesù Cristo, sperava di salvarsi senza nè pur toccare il purgatorio, benchè fosse disposto ad accettarlo volentieri, come si ha dal proponimento nono, anzi con rendimento di grazie, sino al giorno del giudizio, quando tale fosse stato il beneplacito del Signore. « Nè questa speranza straor-
» dinaria, soggiungeva, mi potrà nuo-
» cere, anzi giovare, perchè, non e-
» scludendo un santo timore filiale, ri-
» sulta in onore di Dio, e mi rende più
» diligente nell'operare; mentre per
» questo santo fine propongo di evi-
» tare non solo i peccati gravi, ma an-
» che i peccati veniali, e le imperfe-
» zioni più minute ». Proferiva spessissimo la giaculatoria, *Gesù mio misericordia*, servendosi di questa per ottenere tutte le grazie, quella particolarmente della perseveranza finale, e di amare Dio, le quali egli intendeva di domandare ogni volta che la diceva.

Era tanta la speranza, che aveva in Dio, di salvarsi, che non solo confortava il suo cuore a non temere delle divine misericordie, ma animava ancora gli altri a non mai diffidarne, ed a credere, che non ostante quei leggieri difetti, nei quali sovente cadiamo, Iddio rimirando da una parte la nostra fragilità, e dall'altra i meriti di Gesù Cristo, le opere meritorie, che gli offeriamo per i nostri debiti, le intercessioni dei santi, che noi preghiamo, le indulgenze degnamente applicate, ed altre simili cose, ci fa sperare di potere anche subito volare al paradiso. Tale fu il coraggio, ch'egli ispirò ad un suo confratello religioso, da cui fu interrogato, se sperava appena morto di entrar subito in cielo, senza nè pur toccare il purgatorio: « Io sì, rispose il
» santo, spero appunto di esserne fatto
» degno, se, come vo procurando di
» non cadere in colpe gravi, e nè pure
» nelle veniali deliberatamente, Iddio
» mi concederà anche la grazia di ac-
» cettare in compensazione dei difetti
» leggieri d'inavvertenza, e per gli al-
» tri, quelle poche operazioni e fatiche,
» le quali a gloria sua vo facendo, per
» meritarmi in qualche forma i tratti
» pietosi della sua divina misericor-
» dia ». Spesse volte discorrendo con i suoi religiosi, volgendo gli occhi al cielo, pieno di fiducia e di confidenza in Dio, esclamava e diceva: « Ah! quan-
» do mai verrà questa sì lenta morte!
» Quando si strapperanno questi lacci
» che mi stringono! Quando sorgerà

» quel di fortunato, in cui mi sarà dato » di poter vedere a faccia a faccia il » mio Dio! » Misurava la sua speranza colle ragioni divine, e non poteva soffrire che si limitassero e restringessero con quelle della umana prudenza; onde una volta per ben fondare un'anima nella fiducia in Dio, così le scrisse: « Fate la poverella dinanzi al tri» bunale di Dio: domandate come una » poverina, che ha bisogno perfino del » fiato per respirare; e per muover» lo ad esaudirvi servitevi per motivo » della sua stessa bontà, delle vostre » miserie, offeritegli i meriti del suo » Figlio, ricordategli le sue promesse ». Da ciò facilmente arguir si può e quanto egli fosse fondato nella virtù della speranza, e quanto questa fosse bene appoggiata ai veri e sodi motivi; i quali un'altra volta mettendo in vista ad una religiosa, e pregandola di ponderarli seriamente, come fece, gettandoli in faccia del demonio, che la tentava di disperazione, la liberò da sì molesto travaglio, e le restituì l'interna pace del cuore. Lo stesso faceva nelle prediche e nell'ascoltare le confessioni, animando tutti a non perdersi d'animo, e per quanto gravi fossero i loro peccati, a sperare in Dio, sicuri che col di lui aiuto conseguito avrebbero l'eterna salute.

Nè solamente sperava da Dio i beni eterni, ma ancora, come ho accennato, anche i necessarî per la vita presente; onde con una ferma fiducia aspettava dal cielo il soccorso nei casi eziandio più ardui, senza mai perdersi punto di coraggio. Dovendo portarsi a far le missioni nell'isola di Corsica, regno allora tutto sconvolto e pieno di fazioni, le quali naturalmente cagionar potevano qualche timore, nell'imbarcarsi scrisse ad un sacerdote così: « Parto per la » Corsica. I pericoli sono grandi: io » però mi sento un cuore da leone »; ed infatti da leone vi si diportò contro il vizio in mezzo a tanti pericoli, come si è veduto a suo luogo. Allorchè fu fondato in Firenze il ritiro di s. Francesco del Monte, a cui il Granduca Cosimo III somministrava con somma liberalità quanto bisognar poteva per il mantenimento dei religiosi, senza che astretti fossero a mendicare, il nostro santo, fattone Guardiano, ringraziò quel principe della generosità usata loro fino a quel tempo, e lo pregò a lasciarli vivere di mendicate limosine, sembrandogli diversamente di mancare alla fiducia, che aveva nella divina provvidenza, la quale protestò allo stesso Granduca essere il fondo del suo ritiro. Per vivere di questo fondo, ed affidato unicamente a Dio, tra gli altri regolamenti da osservarsi nelle sue missioni, stabilì ancora questo: « Nell'an» dare al luogo delle missioni non si » porterà per viaggio cosa alcuna da » mangiare per condimento, nè per » altro, eccetto quando si viaggia per » fiume, o per mare. Non si permetterà, » che veruno venga a mangiare con » noi, nè noi andremo a mangiare in » casa di altri, benchè fossero prelati, » o personaggi di qualsiasi sfera quel» li che ne facessero istanza. Nemmeno » si riceverà cosa alcuna, eccetto il » mero necessario per il vitto; e tut» tociò che avanzerà si distribuirà ai » poveri. Non si faranno cerche in tem» po delle missioni, anzi non si cerche» rà cosa alcuna da chicchessia, nem» meno cose di divozione ». Osservò egli poi questa regola con tanta esattezza, che nei molti anni, nei quali fece le missioni, e nei moltissimi viaggi, che perciò fu costretto a fare, mai se ne allontanò nè pure un puntino, poichè nell'esercitare per lo spazio di quarantaquattr'anni l'apostolico ministero

in diversi luoghi e provincie, mai non volle accettar pranzi, nè altri doni, che da moltissimi più e più volte offerti gli furono. Benchè sovente camminar dovesse dalla mattina alla sera, e per luoghi anche deserti ed alpestri, non volle mai che si portasse provvisione alcuna, nè pure un pezzo di pane da reficiarsi per la strada. Diceva ai benefattori dei luoghi, dai quali partiva, che dar gli volevano cose mangerecce da ristorarsi nel viaggio, diceva, ripeto, con bel modo, che aveva un Signore, il quale si era impegnato di provvederlo, e che mai in tanti anni mancato gli aveva di parola, nè mancato gli avrebbe in avvenire, e questo era il suo Dio, a cui affidato, era sicuro d'esser da lui provveduto in qualunque bisogno. Giunto al luogo delle missioni, mai permetter non volle d'esser mantenuto da persona alcuna particolare, fuorchè nelle ultime fatte in Roma, nelle quali fu obbligato ad ubbidire, volendo sempre che il mantenimento suo e dei suoi compagni venisse dalla provvidenza quotidiana, sicuro e certo, confidando in Dio, che procurando essi la di lui gloria e la salute delle anime, egli pensato avrebbe a provvederli del necessario sostentamento.

Nè mancò il Signore di avvalorare in varî casi la fiducia del suo servo, provvedendolo in convento e nei viaggi in maniera anche straordinaria ed impensata. Nell'anno 1716 poco tempo dopo la rinunzia fatta al Granduca delle limosine, che questi, come si è detto, somministrava ai religiosi del convento del Monte, successe, particolarmente nella Toscana, una penuria grandissima di olio, per essere stati gli olivi molto danneggiati dal freddo negli anni precedenti. Non essendovene in convento che poca quantità ristretta in una piccola pentola, il cercatore angustiato, non sapendo come provvedere al bisogno, ricorse al superiore esponendogli il caso, in cui si trovavano, di restare cioè fra giorni affatto senz'olio, consumandosi intanto quel poco che vi era. San Leonardo, senza punto turbarsi a tal notizia, rispose tranquillamente al cercatore, dicendogli: « Confidate in » Dio, e non dubitate, che egli provve- » derà ». Intanto quel poco di olio si andava sempre più consumando, e stava già per finire, onde il converso tornò a renderne avvisato il P. Guardiano, ed a fargli intendere la difficoltà che vi era di trovare in quella gran penuria dell'olio, o mendicando, o in altra maniera. Il santo tornò a dire colla stessa pace e tranquillità: « Confidate in Dio, » e non dubitate, ch'egli provvederà », con aggiungere però per animare quel fratello a sperare in Dio: « Vi pare, fra- » tello, che avendo noi lasciato tutto » per amor di Dio, ed avendo rinunzia- » to al provvedimento che ci dava il » Granduca, per la fiducia che abbia- » mo avuto nella divina provvidenza, » questa poi abbia adesso a mancarci? » Fu vero quanto ei predisse, perchè nello stesso tempo due benefattori senza esserne ricercati, mossi da quel Signore, che tiene special cura di chi confida in lui, mandarono spontaneamente otto barili d'olio al convento. Altra simile provvidenza si sperimentò nello stesso luogo in occasione che, essendo state rubate tutte le tovaglie degli altari di quella chiesa, che sono molti, ci voleva non poca spesa per farle di nuovo. Il religioso, che aveva la cura di tali cose, non sapendo come rifare le tovaglie, espresse il suo rammarico a san Leonardo, il quale gli rispose: » Fra- » tello, confidate in Dio. Abbiamo un » gran Padre, egli ci provvederà in » tutti i nostri bisogni ». Così fu: perchè, giunta la notizia del furto alla si-

gnora marchesa Ferroni, non solo supplì per quella volta alla necessità dei religiosi, rifacendo tutte le tovaglie, ma si prese altresì il pensiero di provvedere finchè visse quella sagrestia di tutta la biancheria necessaria. Ancora in altre circostanze sperimentò il nostro santo gli effetti della divina beneficenza, ricevendo da Dio, in cui confidava, opportuno soccorso nei bisogni dei suoi conventi. Li sperimentò eziandio nei molti viaggi fatti da lui, come si diceva, senz'alcuna provvisione, nei quali mai gli mancò quanto era necessario alla vita; anzi molte volte ricusò anche le offerte di varie persone, che lo invitavano alla loro tavola, e se in un paese non trovò una sera, giuntovi di notte, chi da principio lo alloggiasse, ciò permettendo Iddio per dare al suo servo motivo di merito, presto però fu trovato chi, accogliendolo amorevolmente nella sua casa, gli somministrò quanto era necessario.

Da questi e da altri casi restava egli sempre più animato a confidare in Dio, ed a ricorrere a lui, senza punto agitarsi, in qualunque accidente anche funesto e malagevole che gli avvenisse, aspettando e ricevendo da lui l'opportuno rimedio, come accadde nel fatto, che, per tacere gli altri, sono ora per riferire. Nel 1749 essendosi acceso il fuoco nella dispensa del convento di s. Bonaventura di Roma, in poco tempo crebbe talmente la fiamma, che si formò un grandissimo incendio, che minacciava di consumare tutto il convento. Stava la dispensa sotto le celle abitate dai religiosi, i quali, per essere di notte, attualmente dormivano, nè vi fu chi s'avvedesse della disgrazia se non quando il fuoco era già talmente avanzato, che uscendo le fiamme dalle finestre, arrivavano con ispavento fino al tetto ed alla sommità della fabbrica. Grandissima fu la confusione ed il timore di tutti, ma san Leonardo colla sua solita fiducia in Dio, se ne andò alla sagrestia, e paratosi con cotta e stola prese dal tabernacolo il santissimo Sacramento, e con esso diede al fuoco la benedizione. Fatto ciò, mentre gli altri religiosi con un gran numero di secolari accorsi procuravano di spegnere l'incendio e di ripararne il progresso, egli si mise a visitare divotamente la *Via Crucis*, e poscia ritiratosi nella sua stanza si fece una ben lunga ed aspra disciplina. Quindi postosi in orazione, perseverò in essa finattantochè, estinto alla fine il fuoco, cessò affatto ogni pericolo. Con questa fermezza sperava in Dio san Leonardo, perchè credendo fermamente esser questi giusto, fedele, onnipotente e misericordioso, era sicuro e certo, operando bene coll'aiuto della divina grazia, e per i meriti di Gesù Cristo nostro amorosissimo Redentore, di conseguire nella futura vita i beni eterni del paradiso, e nella presente tutti quei soccorsi temporali, che non si oppongono al conseguimento di quelli. Questa speranza medesima procurava con gran forza di eccitare ancora negli altri, particolarmente nei peccatori e nei tribolati, animando i primi a chiedere e sperare da Dio il perdono delle proprie colpe, detestandole, e promettendone l'emendazione, sicuri di ottener poi l'eterna salute, ed i secondi ad aspettare dal medesimo Dio consolazione e conforto nei loro travagli e bisogni. Da questa speranza in lui divenuta fiducia, che appunto è una speranza forte e robusta, nasceva nel suo cuore il distacco da tutte le cose caduche e terrene, contento del semplice uso povero e puramente necessario delle medesime, come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Povertà di san Leonardo.

Tra le virtù praticate in grado molto eroico dal nostro santo una fu certamente quella della povertà, che, dopo averla promessa a Dio con voto solenne, stabilì anche nel quarantesimoquinto proponimento di osservarla in tal guisa da essere più che poteva imitatore del suo serafico Padre e dei primi compagni di questo. Propose di seguitare le loro massime, e di amare gl'incomodi, che seco porta la povertà, animandosi a ciò colla grandezza del premio, ad imitazione dello stesso Padre s. Francesco, al quale, per la ricompensa che ne aspettava, era diletto ogni pena. Sapendo il nostro santo aver detto un giorno i santi apostoli Pietro e Paolo al medesimo s. Francesco, che quei frati i quali osserveranno una perfetta povertà fino alla morte, saranno ascritti nel numero dei beati, amò teneramente questa virtù, sebbene si protestava di amarla non solo per il premio, ma ancora per il gusto, che si dà al cuore di Gesù, il quale volle nascer povero, viver povero, e morir povero e nudo sopra una croce. Chiamava egli questa virtù il distintivo dell'Ordine suo; ed aggiungeva, che siccome, levato dall'uomo il suo distintivo, questi non è più uomo, così, levata la povertà da un religioso francescano, questi non è più tale. Quindi gran cura si dava per osservarla esattamente, e benchè nel ritiro questa si custodisca e si pratichi con gelosia e rigore grande, ei nondimeno, quasi ciò fosse poco, non contento dell'osservanza comune di questa virtù, si sforzava di praticarla con istrettezza ed osservanza maggiore. In uno dei ricordi, che scritti portava sempre con sè, trovasi ancora questo: « Vorrei poter osservare la santa povertà con » quel rigore strettissimo, con cui l'os» servarono il P. s. Francesco e i suoi » primi compagni; e *utinam* avessi tanto » talento, forze ed aiuti per introdurla » rigorosissima nei conventi ». Divideva la povertà in tre specie, chiamando la prima povertà di corpo, che riguarda le cose temporali; la seconda povertà di anima, che consiste diceva egli in tenere a freno tutti gli affetti, senza attacco a cosa alcuna di questo mondo; e la terza povertà di spirito, che si ha quando si tiene distaccato anche dalle dolcezze spirituali e dagli stessi doni di Dio.

In quanto alle cose temporali osservò egli la povertà con tanta esattezza, che non ebbe mai dominio di cosa alcuna, e delle necessarie ebbe sempre il semplice uso povero di fatto, pronto a lasciarlo ad ogni cenno, o comando dei superiori. Attesta chi l'ebbe in pratica, non solo di non aver mai notato in lui cosa alcuna, la quale offender potesse in minima parte la povertà professata, ma di più, d'averlo veduto sempre osservatore stretto e rigorosissimo della medesima. Uno tra gli altri, che udì per alcuni anni le sue confessioni, depone di lui così: « Era » sì grande l'affetto, che il P. Leonar» do portava alla santa povertà, che » se non fosse stato impedito, avrebbe » dato in eccessi, sì nel vestire, che » nel mangiare, come nelle suppellet» tili, nelle abitazioni, ed in ogni altra » cosa; onde si adoperava di suggeri» re ed imprimere questo spirito di » strettezza in tutti i religiosi; e do» ve riluceva una tale osservanza, egli » ci stava più volentieri, e quanto più » questa era maggiore, tanto l'alle» grezza era più grande nel di lui cuo» re ». Non portò mai abito nuovo,

ma si servì di qualcuno già adoperato da altri, logoro e consumato, ch' egli faceva rappezzare, e portava tanto più volentieri, quanto più lo vedeva lacero e qua e colà rattacconato. Una sola volta fece uso del nuovo, e fu nel 1746, nel qual anno facendo le missioni nelle diocesi di Bologna e di Ravenna, ed essendo un grandissimo freddo, ed egli avanzato negli anni, il P. Guardiano del convento di s. Bonaventura di Roma, avendo di lui compassione, glielo spedì, con ordine, che senza replica se lo mettesse. Ubbidì egli prontamente, ma acciocchè vi risplendesse la povertà, lo fece rappezzar tutto con pezze vecchie. In qualunque stagione non ebbe mai più di un abito solo, che nell' inverno ed in paesi di montagna poteva ricuoprirlo sì, ma non salvarlo dai rigori del freddo, onde alcune volte si vedeva tremar tutto da capo a piedi. Non usò mai la tonaca interiore, sebbene avrebbe potuto usarne lecitamente secondo la regola di s. Francesco, che la permette, e solo ne faceva uso in tempo delle missioni per conservare la voce; e nei viaggi costumò di adoperare alcune pezze di lana, delle quali non si servì mai in altri tempi, se non obbligato dall'ubbidienza. Esortava con gran fervore i suoi religiosi ad essere poveri nel vestire, aggiungendo spesse volte, essere cosa molto disdicevole e mostruosa il voler comparir vano sotto un abito povero ed umile, e che siccome una veste ricca è di ornamento ad un signore del mondo, così un abito rappezzato è di decoro ad un religioso povero, seguace di Gesù Cristo. Essendo Guardiano nel ritiro di Firenze, introdusse il costume di rappezzare gli abiti ancora nuovi, affinchè vi apparisse la povertà, esortando a questa i suoi confratelli non solo colla voce, ma ancora coll' esempio, vestendo egli, come già si è detto, cingendo una vile e grossa fune, e camminando sempre in ogni luogo e tempo coi piedi affatto nudi e scalzo; onde al solo vederlo, compariva subito un vero amante della povertà, e predicatore con quanto portava addosso delle vanità e disprezzo del mondo.

Non minore fu la sua povertà nel vitto e cibo che prendeva, perchè, oltre la parsimonia, di cui si dirà qualche cosa, dove parleremo della sua temperanza, ebbe sempre l' avvertenza, che il suo sostentamento fosse in tutto conforme all' altissima povertà da lui professata. Non si cibava che di erbe, legumi e frutti, e di questi parcamente, e con misura anche scarsa, e se talvolta era esortato a mangiare qualche cosa di più per poterla durare nelle fatiche, rispondeva: « Chi fa pro» fessione di povertà, deve provarne » gli effetti, ed il soddisfare pienamente » al suo bisogno, senza sentire alcun » incomodo, non è conforme all' esse» re di povero ». Altre volte poi rispondeva: « Per il voto di povertà, che noi » religiosi abbiamo fatto, i benefattori » ci fanno le limosine, delle quali ci » converrà rendere uno strettissimo » conto, poichè mangiamo il sangue » dei poveri, e quanto più mangeremo, » tanto più grande sarà il debito da » soddisfarsi con Dio ». Quando vedeva che nel convento si penuriava delle cose eziandio necessarie, e che nella tavola in alcune circostanze mancava ora una cosa, ora l' altra, mostrava un' allegrezza straordinaria, e tutto giulivo diceva: « Oggi siamo stati da veri » Frati Minori ». Per amore della povertà rinunziò, come si è detto nel capitolo precedente, il provvedimento, che il Granduca di Toscana dava ai religiosi del ritiro del Monte, e non solo in tanti viaggi, che fece durante la

sua vita, volle portar mai provvisione alcuna per istrada, come parimente si è avvertito, ma nè pure volle mai accettar lettere di raccomandazione offertegli da diversi, per essere albergato nei luoghi con qualche comodo, dicendo, che il vero povero, quale egli diceva di essere per professione, deve nei viaggi mendicarsi l'alloggio. Se in tempo delle missioni si accorgeva che la minestra fosse stata accomodata con qualche sorta di delicatezza, col brodo, cioè, e non coll'olio, subito lasciava di mangiarla, e diceva ai compagni, che ciò facevano in vederlo più affaticato e indebolito del solito: « Fratelli » miei, al somarello basta la paglia, e » non bisogna avvezzarlo alla biada ». Se da alcuno gli era offerta qualche cosa per il suo sostentamento, la sua risposta era questa: « A tali cose io » non ci penso. Il mio pensiero è di » convertire anime a Dio. Circa il mio » corpo ne ho lasciata la cura al com» pagno ». Era in somma tanto distaccato dalle cose di questo mondo, che non si prendeva il minimo pensiero nè pure di quelle poche cose, che mangiar doveva per sostentarsi.

Nella sua stanza altro non vi era, che due tavole per dormirvi sopra, una coperta, una sedia, ed un tavolino per iscrivere: ed in nove anni che fu superiore in Firenze neppur volle aver ciò, servendosi per tavolino d'una tavola inchiodata al muro, e per sedia dell'estremità delle tavole, sulle quali dormiva. Pendenti dalle muraglie non si vedevano che due o tre immagini di carta, ed il Crocifisso, che nei viaggi portava sul petto. Non voleva tenere appresso di sè neppure quelle poche divozioni, che i superiori sogliono dare ai benefattori ed ai cercanti del convento, lasciandone tutta la disposizione al suo Vicario; e quello che più sorprende si è che, non avendo voluto aver mai l'uso proprio delle cose necessarie, come delle forbici, del temperino, di un ago, e simili, se gli occorreva di aver bisogno di qualcuna di queste, se la faceva prestare da altri, e dopo essersene servito, immediatamente la restituiva. Nella sua stanza perciò, oltre il già detto, non vi era che una cassettina con i suoi scritti, il Breviario, la Regola, gli occhiali, il cilizio, due discipline, una crocetta di legno colle punte di ferro, che portava sulla nuda carne, la corona ed una scatoletta nominata altra volta, con dentro le immagini in carta dell'Immacolata Concezione e di s. Vincenzo Ferreri, delle quali si serviva per benedire gl'infermi. Queste erano tutte le ricchezze e suppellettili della sua cella, perchè di alcuni libri, delle immagini del Crocifisso e della Madonna, e di altri istrumenti che portava seco, e dei quali si serviva nell'apostolico ministero, egli non si prendeva alcun pensiero, avendone lasciata tutta la cura al compagno, a cui prima di morire raccomandò di spropriarsene nel consegnare le chiavi delle casse al padre Guardiano. L'amore della povertà faceva sì che amasse eziandio di sovente ritirarsi nei conventi più poveri, come in quello della solitudine dell'Incontro, ed in quello di s. Angelo di Montorio, e che in questi particolarmente trovasse le sue delizie, facendovi gli esercizî spirituali, siccome si è già veduto. Lo stesso amore lo stimolava ad usare strettezza ancora nelle cose più piccole, sapendo egli quanto l'uso cauto e ristretto di queste conduca alla perfezione della virtù, e quanto gran conto ne facessero i santi: onde nello scrivere a persone anche di alto rango, adoperava tanta carta quanta appena bastava per coprire la scrit-

tura: e se tal volta era ammonito dal compagno di scrivere in foglio o diversamente, per mostrare stima delle persone, rispondova, dicendo: « Non così » m'insegna la povertà. Già sanno che » Fra Leonardo è povero, perciò non » è loro di ammirazione, nè lo pren» dono per poco rispetto, se loro scri» vo nel modo che costumano di scri» vere i poveri ». Per tal ragione non dava nè riceveva mai alcun dono, benchè fosse di pochissimo conto, e perciò non si sa che abbia mai dato nè una corona, nè una immaginetta di carta, perchè non le aveva. Stimolato in alcune contingenze dal compagno a ricevere delle divozioni che gli venivano offerte, « Fratello, rispondeva, mutate » discorso, nè mi parlate di tali cose. » Io non voglio accettare, nè ricever » niente. Voglio osservare esattamente » il voto della povertà ».

Bene spesso nei luoghi, nei quali predicava, gli erano offerti o mandati da persone particolari, ed eziandio dalle comunità varî regali, ed egli per mantenere il suo proponimento li rimandava indietro e con buona grazia ricusava di accettarli. Avendo fatto le missioni in Ferrara, l'Arcivescovo monsignor Crispi gli mandò una cassetta piena di bellissime divozioni, in segno di gradimento delle apostoliche sue fatiche; ma il servo di Dio, senza neppure aprirla, per lo stesso che l'avea portata la rimandò al prelato, ringraziandolo del suo buon animo e facendogli dire che le sue fatiche abbondantemente erano state ricompensate col frutto che si era fatto in quel popolo, il quale aveva dato segni chiarissimi di pentimento e di riconciliazione con Dio. Il Vicario generale di Frascati, in vedere la fatica grande, che sosteneva predicando mattina e sera, gl'inviò molti canditi e paste dolci, acciocchè si fortificasse il petto e mantenesse la voce. Appena vide tali cose l'amante della povertà e nemico d'ogni delicatezza, « Riportatela, » disse al messo, al signor Vicario, e di» tegli che questa non è roba secondo » la povertà, alla quale sono tenuto. Io » penso a convertire anime a Dio, e » Iddio penserà a mantenermi robu» stezza di petto e chiarezza di voce » per poter predicare, senza che io » adoperi tali delicatezze non conve» nienti ad un povero ». Due giorni dopo che nel 1735 avea cominciato le missioni in Civitacastellana, quel degnissimo Vescovo, monsignor Tenderini, fu sorpreso da una fiera malattia, che lo ridusse all'estremo, sebbene Iddio per utile di quella chiesa gli restituisse poi la sanità. Lo assistè con somma diligenza san Leonardo, celebrando ogni mattina nella cappella del di lui palazzo e comunicandolo ogni volta colle proprie mani. Nel giorno in cui soleva far la predica della Madonna, il divotissimo vescovo pregò il missionario di volergli portare la sacra Immagine nella sua camera, affine di tributarle in privato quegli ossequî, che per la sua infermità offerir non le poteva in pubblico ed alla vista di tutti. Lo compiacque il santo portandola egli stesso vicino al letto dell'infermo, il quale dopo averla venerata con tenerissima divozione, le offerì in segno del suo ossequio una collana ed una crocetta d'oro. L'amante della povertà accettar non la volle in conto alcuno, e perchè il buon prelato insisteva acciocchè l'accettasse e privar non lo volesse del merito di fare quel dono alla santissima Vergine, « Monsignore, gli » rispose, alla Madonna nel caso pre» sente basta la buona volontà ed il » cuore, poichè tal donativo non è da » riceversi da chi professa una povertà » altissima, quale è quella dei Frati Mi-

» nori ». Sarebbe un non finir mai, se riferir si volessero tutti i casi, nei quali per lo stesso motivo rinunziò simili doni, poichè di questi offerti o mandati gli furono quasi in ogni missione, e di alcune di queste rinunzie di regali fatti alla medesima immagine di Maria si è parlato già nella prima parte.

Delle stesse limosine, che spesso nelle sue prediche si raccoglievano abbondantissime, mai accettar volle sotto qualunque pretesto nè pure una minima parte, lasciandole sempre tutte all' altrui disposizione, senza punto ingerirsene, raccomandando al più che colle medesime si sovvenissero i poveri, o si provvedessero le chiese di pissidi, di baldacchini, e di altre simili cose, ordinate ad esporre con più decenza il santissimo Sacramento. Insomma la sua povertà fu sempre rigorosissima per testimonianza di chi lo conobbe e trattò per lungo tempo; ed egli ne fu tanto geloso, che, non contento di osservarla esattamente nella propria persona, ne zelava tutto il rigore eziandio nei suoi confratelli. Da Guardiano esortando questi con fervorosi discorsi ad esser poveri e distaccati da tutte le cose della terra, spesse volte accadde che, mossi dall' efficacia delle sue parole, si portarono i medesimi ai di lui piedi, deponendovi quanto avevano a loro uso, benchè di cose povere e permesse dalla Regola. Voleva che la povertà non solo risplendesse nel refettorio, nelle celle, in tutta la fabbrica del convento, ma ancora nella sagrestia e nella chiesa; onde nelle Costituzioni del Ritiro di Firenze inculcò strettamente, che non si adoprassero paramenti di seta, e che i camici e le cotte fossero semplici, senza arricciature, senza merletti di gran valore. Da questa povertà, chiamandola qui esterna, apparisce quanto egli avesse il cuore distaccato da quanto v' ha di caduco e terreno in questo mondo. Avendo posto tutte le sue speranze in Dio, e ad altro non aspirando, che al possesso di lui e dei beni eterni del cielo, niun pensiero si prendeva di quelli di questa vita, chè anzi ne abborriva col suo spirito, ben sapendo da s. Bernardo, che nuoce all' anima l' affetto alle materiali sostanze, impedendola ordinariamente dall' amare con tutto il cuore e con tutte le forze il suo Dio, come il nostro santo desiderava, e noi ora vedremo che ci riuscì.

CAPITOLO VII.

Carità di s. Leonardo verso Dio.

Conoscendo s. Leonardo per mezzo della fede, essere Iddio Bene sommo ed infinito, la stessa bontà per essenza, che contiene in sè tutte le perfezioni possibili senza limite o misura alcuna, e perciò degno di tutti i nostri affetti e di tutto il nostro amore, nel decimo suo proponimento stabilì di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, a lui dirigendo, come ad oggetto amabilissimo in sè stesso, tutti i suoi pensieri, parole, moti ed operazioni. Propose di spesso eccitare nell'animo suo atti dell' amore, che dicesi di compiacenza, compiacendosi delle infinite sue perfezioni; di benevolenza, desiderando che tutti l' amino, lo servano e lo benedicano; di preferenza, stimando più lui, che tutto il creato insieme, anzi stimando un niente tuttociò che non è Iddio. Propose inoltre di fare almeno sette volte al giorno un'interna conversione a Dio, come se allora cominciasse la vita spirituale, protestandosi nell' atto stesso di volerlo amare continuamente, intimamente e ferventissi-

mamente, senz'avere altro fine che di dargli gusto in tutte le cose. E poichè il nostro santo sapeva quella sentenza del Redentore, *Se mi amate, osservate i miei comandamenti*, propose ancora di non volere commetter mai peccato veniale con piena avvertenza, e di sempre più distaccarsi da tutte le cose terrene, tenendone affatto libero il cuore, per non ammettervi che il solo Dio. « E benchè, aggiungeva, non mancherò di commettere in questo molti difetti, e spesso sarò colto col furto in mano, almeno sappia tutto il Paradiso, che questo è il mio desiderio: di amare Dio perfettissimamente, anzi di stare continuamente in esercizio di amore verso di lui ». Quindi protestava sovente che l'amor verso Dio era il fine d'ogni sua operazione: e perciò esercitando tutte le virtù per motivi particolari, procurava di elevarle col motivo generale della carità, dirigendole a Dio, ed esercitandole per amor suo. In qualunque cosa pertanto egli si occupasse o in convento o fuori, o nei viaggi, o nelle missioni, o riguardasse la sua propria persona, o quella dei prossimi, tutto faceva per piacere a Dio, e per accrescere la di lui gloria ed onore. E perchè la virtù della carità tanto più è perfetta, quanto più è spogliata d'ogni umano interesse, amando Dio puramente, perchè degno in sè stesso d'essere amato, giunse egli a tal perfezione di carità, dicendo talvolta con gran sentimento, che sebbene avesse saputo di certo di dovere andare all'inferno, voleva, ciò non ostante, amare con tutto il cuore il suo Dio. « Io, diceva, intendo di amare il mio Dio, con amore sommo, sommissimo, e solo perchè lo merita; ed in questo non voglio essere inferiore a creatura veruna, intendendo di amarlo al pari di chi si sia ». Quando perciò si esercitava in certi atti di amore verso Dio, si accendeva tanto anche nel volto, che ben dava a divedere quanto infiammato fosse il suo cuore, e che quelli da questo provenivano sì fattamente acceso ed animato.

Avendogli scritto una persona, che le insegnasse il modo di amare Dio, « Amatelo, le rispose, senza termine, senza modo e senza misura; ma non vorrei che fosse un amor femminile, e consistesse in lagrime e tenerezze sensibili, ma un amor virile, puro, intimo, procedente da un vivo lume di fede, che ci fa conoscere quanto sia grande la bellezza, la bontà, la santità di Dio, che merita di essere amato con infiniti cuori ». Tale era l'amor divino, che ardeva nel cuore di san Leonardo: il quale affinchè non si intiepidisse, spesso proponeva di non voler mai deliberatamente alcuna cosa, che diminuir ne potesse l'ardente fiamma, anzi propose di far sempre quel tanto che conosciuto avesse essere più perfetto, e più grato al Signore, solito a dire ed a scrivere eziandio, che il nostro cuore è fatto per il solo Dio, e che avendo noi un cuor solo, non dobbiamo dividerlo, ma impiegarlo tutto in amare Dio solo, *Unum cor uni Deo*. Se qualcuno perciò lo pregava di dargli qualche insegnamento, o dirgli qualche cosa, rispondeva subito con gran fervore: « Figliuolo, amate Dio, non ve ne scordate, amate Dio ». Ad altri poi diceva: « La mattina fate questa bella convenzione con Dio: Signore, ogni volta che dirò queste sante parole o colla voce o col cuore, *Gesù mio misericordia*, intendo di fare un atto intensissimo d'amore verso di voi, e ripetendo spesso fra giorno questa santa giaculatoria,

» quante volte la direte, saranno tanti atti di amor di Dio ». Ad una persona di alto rango, che, trovandosi in un travaglio, lo richiese del suo consiglio, così rispose: « La massima che » fa per voi, è patire ed amare, cioè, » quel poco che patite o nel corpo » per l'infermità, o nello spirito per » le desolazioni, patitelo per amor » grande; patite ed amate, e quel poco di patimento piacerà a Gesù, e » vi servirà e gioverà come se fosse una croce grande, se sarà accoppiato con un amor grande ». Da un'altra lettera poi della stessa persona avendo rilevato, che questa aveva nel cuore un soverchio attacco ad un suo figlio, le rispose in questi termini: « Tutto l'amore che si mette » alle creature, si ruba a Dio. Amiamole sì, ma come immagini di Dio, e » con un santo distacco, che non ci » occupi soverchiamente il pensiero, » e molto meno il cuore. Il nostro parente più stretto è il grande Iddio, » a cui abbiamo infinite obbligazioni. » Amiamolo di cuore, e figuriamoci non » esservi nel mondo che il solo Dio » degno del nostro amore ». Nè istillava queste massime negli altri, senza esserne penetrato intimamente egli stesso; poichè, dopo aver esortato la stessa persona a patire, come udimmo, e ad amare, le soggiunse: « Ma io esorto voi a patire, mentre io faccio » il poltrone. Sono quarant'anni, che » non sono stato infermo, intendo d'infermità che abbiano bisogno del » medico. Io desidero, è vero, il patire, ma Iddio conosce, che non me » ne servirei in bene, e però non me » lo dà. Pregate Dio, che mi mandi » una infermità la più dolorosa che » mai si sia patita da uomo mortale, » ma nello stesso tempo mi dia un » amore ferventissimo, con cui desideri patire anche più; ed avvicinandosi sempre più il momento desiderato di andare a vedere e godere il sommo Bene, io muoia sotto il torchio della Croce, ed incendiato, anzi incenerito col fuoco del » santo amore ».

E poichè il vero amante anela a conversare e stare più che può vicino ed unito all'oggetto amato, san Leonardo non altro più cercava, che questa unione, onde tutti i suoi pensieri erano occupati in contemplare le divine grandezze, ed in trattare di continuo famigliarmente con Dio nell'orazione. Quando stava in convento non mancava mai alle tre ore di orazione mentale, che fra giorno e notte si prescrivono nel ritiro; e se qualche volta, impiegato dall'ubbidienza, era costretto ad uscire dal coro, o rimetteva il tempo in cui era stato assente dall'orazione comune, o procurava di conservarsi raccolto nell'esercizio delle opere stesse di carità, mantenendosi unito al suo Creatore mentre si adoperava a pro delle creature. Stando in coro, ed orando mentalmente con i suoi confratelli, sembrava appunto una statua, poichè fu veduto sempre starsene immobile inginocchione, senza appoggiarsi, lo che praticò eziandio negli ultimi anni della sua vita, quando, cioè, era già affatto estenuato per l'età e per le molte fatiche. Se era chiamato per confessare qualcuno, o per altro motivo di carità, spesso bisognava chiamarlo più volte e scuoterlo ancora, perchè, essendo tutto assorto nel contemplare il suo Dio, rimaneva come privo dei sensi. Sebbene la maggior parte della sua vita impiegata fosse, come si è veduto, nel fare le missioni, seppe nondimeno esercitarvisi in maniera, che non gl'impedisse punto l'orare nelle ore determinate, e l'unirsi con Dio. Negli stessi viaggi frequentis-

simi, dopo recitate coi compagni le solite preci, seguitando ad orare in qualche distanza da loro, si elevava per tal modo colla mente a Dio che, camminando come fuori di sè e neppur badando ove ponesse i piedi, spesso urtava gravemente nei sassi da rimanerne ferito, e talvolta si trovava immerso in fanghi ed in pantani, e allora ne dava la colpa alla sua balordaggine. Anche leggendo le prediche, le quali far doveva, andava meditando le massime, che desiderava d'imprimere nei cuori degli uditori, solito a dire, che importava più l'unirsi con Dio nell'orazione che ogni altra diligenza usata per vantaggio e profitto delle anime. In tempo delle missioni teneva nella sua cella uno sveglierino, onde potersi alzare la mattina avanti giorno, e fare coi compagni la solita meditazione che mai tralasciò, non ostante le fatiche grandissime sofferte nel dì precedente e sul pulpito e nel confessionale. Non contento di quanto faceva ogni giorno per trattare nell'orazione col suo Dio, ed a lui unirsi come ad oggetto amato, due volte l'anno si ritirava, come già si è detto, in luoghi solitari per lo stesso fine. Conversando quivi a solo a solo con Dio, e sempre più accendendosi di amore verso di lui, formava quei proponimenti, suggeriti dallo stesso amore, già altrove impressi a parte per bene altrui. Usciva egli infatti dalla solitudine tanto infervorato ed acceso di amor di Dio, che, animato ed invigorito da questo, si dava con più coraggio ad istruire i popoli, a convertire le anime, nulla badando nè a travagli, nè a stenti, e facendo vedere in mezzo alle fatiche e patimenti grandissimi, che l'amore tutto vince, tutto sopporta e che tutto è facile a chi ama. E chi dar poteva tanta forza al nostro santo, per intraprendere e condurre sì lungamente una vita tanto stentata, penitente e faticosa, se non l'amore e il desiderio di piacere a Dio, e di far cose di sua gloria e che grate gli fossero? Spesso infatti soleva dire: « Io per dare a Dio maggior compiacimento e più » gloria son disposto a soffrire qualsiasi » fatica e patimento; anzi a perder mille vite e ad accettare lo stesso inferno ».

Non è perciò maraviglia, se, amando egli intimamente il suo Dio e cercando di fare quanto intendeva che piacer gli potesse, odiasse nel tempo stesso sommamente il peccato, essendo proprio di un vero amante e di eseguire quanto piace all'oggetto amato, e di odiare e tener lontano quanto a questi dispiace. Sapendo san Leonardo quanto Iddio odî ed abborrisca il peccato, faceva ogni sforzo per isbandirlo affatto dal mondo, e sovente diceva con istraordinario fervore: « Io per me mi protesto » che in questo mondo ho un nemico » solo, qual è il maledetto peccato » mortale, ed ho giurato di fargli guerra finchè avrò fiato ». Ne riportò fin da fanciullo un glorioso trionfo in sè stesso, siccome si è detto nel primo capitolo della prima parte, ed in tutto il rimanente della sua vita l'odiò ed abborrì sempre in maniera, che per testimonianza di chi ascoltò varie volte le sue confessioni generali, non commise mai alcuna colpa mortale. Per impedirla negli altri e liberarli, se mai commessa l'avessero, spesso esclamava con sospiri dicendo: « Oh se Iddio » mi desse grazia di salvare un'anima, » o almeno d'impedire un peccato! volentieri darei il sangue e la vita. Mi » stimerei sommamente felice, se col » mio sangue e colla mia vita potessi » impedire un solo peccato mortale, » che è di tanto dispiacere e disgusto » al mio Dio ». A questo fine medesi-

mo furono dirette tutte le sue fatiche, e sui pulpiti e nei confessionali, per impedire, cioè, e levare dal mondo il peccato. A questo fine non perdonò a viaggi lunghissimi e disastrosi, anche nelle stagioni più rigide, e per luoghi alpestri, e desiderò di andare ancora tra gl'infedeli, come già abbiamo udito, per ispargere il sangue e dare la vita per impedire le offese di Dio, e contestare a questi l'amor suo, il quale perciò era grandissimo, non dandosi per sentenza del Redentore carità maggiore di quella di chi abbraccia la morte per amor dell'amato. In somma, amando egli ardentemente il suo Dio, amava ancora quanto a questi può piacere ed esser grato; odiava ed abborriva tuttociò che intendeva essergli dispiacevole ed ingiurioso, affaticandosi con tutte le forze per fare il primo, ed impedire e toglier via il secondo; lo che tutto nasceva da una perfetta uniformità, che, qual vero amante, chiudeva in sè, alla volontà dell'amato; proprietà inseparabile della vera amicizia, e segno evidentissimo di un amore sincero.

Ed infatti viveva il nostro Leonardo con una santa indifferenza in tutte le cose, e prendeva motivo di volerle, o non volerle, dal volere, o non volere di Dio, onde lasciò anche scritto: « Un solo » attacco pretendo di avere, ed è di » seguire in tutto la volontà santissima » di Dio conosciuta per mezzo dei su» periori o dei padri spirituali ». Qualunque cosa perciò comandata gli fosse, ardua eziandio e malagevole, come d'interrompere le missioni ancorchè sperasse di raccogliere da queste gran frutto, o d'intraprendere lunghi viaggi per terra ed ancora per mare, o di uscire dalla solitudine, in cui si ritirava, come udimmo, per trattare unicamente con Dio, e vi si tratteneva con suo sommo piacere, facendovi, come ei diceva, lo missioni a sè stesso, ed il noviziato per il paradiso, subito senza aprir bocca, eseguiva quanto venivagli imposto, per fare la volontà del Signore, che in quel comando riconosceva e adorava. Anzi gli era tanto a cuore il fare la volontà di Dio, che, per quanto poteva, prima d'intraprendere qualunque azione, procurava di assicurarsi della volontà dei superiori, certo di eseguire in tal modo quella di Dio, e d'incontrare così operando il divino beneplacito e compiacimento. E perchè l'uniformità al divino volere allora è più stimabile e più meritoria, quando ancora il giudizio si adatta alle divine disposizioni, san Leonardo studiò sempre non solo di conformare la sua volontà a quella di Dio, ma di giudicare altresì che quanto Iddio disponesse di lui, tutto fosse meglio, più conducente alla gloria di Dio medesimo, e di maggior profitto per la propria eterna salute. Sovente perciò aveva in bocca questa giaculatoria, che insegnava ancora ad altri, dicendo: *Fiat in me, circa me, et circa mea omnia, sanctissima, perfectissima, et amabilissima voluntas tua, Domine, nunc, et deinceps in aeternum. Amen.* Se incontravasi a caso in taluno che per qualche avversità prorompesse in lamenti ed in impazienze, in un modo molto piacevole gli diceva: « Noi, » fratello, abbiamo un buonissimo ed a» morosissimo padre, ed è il nostro Id» dio, che teneramente ci ama. Vi pare » che un padre sì amoroso voglia di» sporre cosa alcuna in danno di un fi» glio, per il quale ha fatto tanto, e per il » quale, purchè sia figlio ubbidiente, tie» ne preparato il paradiso» ? Ad altri poi, per animarli a pensar sempre a Dio, e mantenersi a lui uniti ed uniformi, « A» mate Dio, diceva, daddovero, e sem» pre penserete a lui; ed a lui pensan» do, vieppiù sempre vi accenderete in

» amarlo ». Le quali parole indicano chiaramente, che egli pensava continuamente a Dio, ed altro non amando che lui, cercava di unirsegli, e di uniformarsi in tutto alla divina sua volontà: perchè chi ama con amor grande un oggetto, non sa pensare che a questo, non sa discorrere che di questo, non ama di conversare che con questo; propone nel suo cuore di compiacerlo, studia mille maniere di ben servirlo, ed ha in orrore tuttociò che può dispiacergli ed offenderlo. Tale era l'amore che portava a Dio san Leonardo, come apparisce da tutto il tenore della sua vita, dai proponimenti da lui fatti, e da quanto si è riferito qui sopra: e perciò era un amore grande, e d'una tempera fina e molto pura, siccome ancora meglio si rileva da quanto l'anno avanti di morire scrisse ad una persona di spirito, che gli comunicava le cose dell'anima sua: « Io, le dice, vor» rei morir presto per andare a gode» re Dio in quel paese, dove si ama » perfettamente. Son vecchio, ed ormai » conosco per esperienza che in que» sto basso mondo non si arriva mai a » quella perfezione che si desidera, ed » invece di crescere nell'amore, si va » sempre zoppicando. Con tutto ciò » non voglio se non quello che vuole il » mio Dio, non avendo altro scopo de' » miei pensieri e de' miei desideri, che » l'adempimento perfetto della sua » santissima volontà ».

CAPITOLO VIII.

Carità di s. Leonardo verso il prossimo.

Il precetto di amare il prossimo, essendo, per sentenza di Gesù Cristo, simile a quello che abbiamo di amar Dio, perchè nasce dallo stesso motivo; a misura che il nostro eroe si esercitava in amare il Creatore, si avanzava ancora nella carità verso le creature, fatte ad immagine e somiglianza di lui. Rimirandole come tali, le amava con una gran tenerezza, e procurava loro tutti i vantaggi possibili, sempre guardingo per non far loro alcun male, e pronto sempre e sollecito per fare a tutti del bene. Non fu mai udito dir cosa che recar potesse dispiacere ad alcuno: anzi lodava tutti, e benchè alle volte vi fosse in certuni qualche cosa degna di biasimo e di riprensione, e da qualche circostante se ne volesse parlare, egli colla sua carità cercava modo di ricoprire e scusare il difetto o il mancamento, mettendo in vista qualche altra cosa degna di lode che fosse stata nel difettoso. Si struggeva per compassione nel vedere i poveri e i bisognosi, e nel modo a lui possibile si sforzava di soccorrerli nelle loro necessità. In Firenze, sapendo il popolo qual concetto e stima avesse di lui il Granduca Cosimo III, di continuo era pregato ora da uno, ora da un altro, e sovente da molti insieme, d'intercedere dal religioso Principe qualche sussidio alle loro indigenze; ed il caritatevole Padre, sembrandogli di vedere in quei poveri la persona stessa di Gesù Cristo, prendeva i memoriali, e quindi otteneva loro quanto bramavano. Ma perchè tali richieste erano continue, ed il servo di Dio quasi ogni giorno si portava alla Corte con tali suppliche, temendo egli che alla fine ciò venir potesse in fastidio a quel Principe, una volta che aveva appunto un fascio di memoriali da presentare, gli disse, che temeva di recargli noia con tante istanze, ma che in vedere quelle persone miserabili, si sentiva intenerire il cuore, non potendole egli sovvenire per la sua povertà, e perciò procurava di trovar loro da altri il soccorso. « Prendete pure

» tutti i memoriali che vi vengono dati, » rispose il Granduca, e si farà quel» lo che si può per consolar tutti: e vi » assicuro, soggiunse, che specialmen» te quando si tratta d'impedire una » offesa di Dio, darei volentieri la me» tà del mio stato ». Avuta questa risposta, moltissime furono le persone e famiglie, che ricorsero alla mediazione caritatevole di s. Leonardo, il quale ottenne a più d'uno convenevoli impieghi, a molte zitelle la dote per prendere marito, ed a varie donne del mondo un congruo assegnamento per maritarsi o chiudersi nel chiostro a farvi penitenza.

Una tal carità verso il prossimo lo muoveva ad esortare il compagno, in tempo delle missioni, di cucinare ogni giorno qualche cosa di più per i poverelli, e faceva dispensare a questi le provvisioni che da persone divote gli erano mandate per uso proprio e dei suoi compagni. Se poi capitava qualcuno che oltre l'esser povero fosse stato ancora infermo, si sentiva intenerire talmente, che, non potendogli dare altro, si levava qualche cosa, che avesse avuto presso di sè, per sovvenirlo. Chiamato una mattina nel convento di s. Bonaventura per confessare un poverello, in vedere quel miserabile, che tremava dal freddo per essere mezzo ignudo, tocco da compassione, si levò una delle pezze di lana, che portava sotto la tonaca, e gliela diede. Vedendo poi il compagno che il servo di Dio, già vecchio, stava sempre intirizzito per essere nel cuore dell'inverno, e sospettando di ciò che era, ne avvisò il superiore, il quale riparò subito al bisogno. Quando non poteva sovvenire i poveri nè per sè, nè per mezzo di altri, faceva per essi orazione, pregando il Signore acciocchè li provvedesse, ovvero suppliva colle limosine da lui dette intenzionali, protestandosi cioè che avrebbe dato qualunque gran somma, se l'avesse avuta in suo potere. A chi volle dirgli una volta che questa sua buona volontà poco sarebbe giovata a chi gli si raccomandava per qualche limosina, rispose: « Avendo io » intenzione di far grandi limosine, nè » potendo farle per esser povero, non » perciò lascio di dar gusto a Dio, e » di giovare almeno col pensiero an» che al mio prossimo; tanto più che » offerisco a Dio questa mia buona vo» lontà, e lo prego che lo provveda ». Nè la sua carità si restringeva alle sole persone particolari, ma si stendeva ancora più ardentemente a procurare il bene pubblico. In occasione che un tremuoto scosse terribilmente la città di Firenze, egli, essendo Guardiano del convento del Monte, fece una ben lunga e sanguinosa disciplina insieme con tutti i suoi religiosi, per placare l'ira di Dio, e la mattina visitò con essi processionalmente a piedi scalzi diverse chiese della città per lo stesso fine. Mentre nello stato di Toscana v'avea una gran mortalità di animali, si temeva che, crescendo l'infezione, passasse ancora negli uomini la pestilenza, poichè già una gran parte di questi morivano. Egli al veder chiuse per il timore le porte di Firenze, e tutto il popolo in un grandissimo spavento, radunati i suoi religiosi, rappresentò loro quale atto grande di carità sarebbe stato quello di offerire le proprie vite per servire agli appestati. « Io, sog» giunse, sono risoluto di sacrificare » me stesso, e mi stimerò felice se po» trò morire per la carità ». Queste parole fecero sì che tutti quei religiosi concordemente si esibirono di seguire il suo esempio, e lo confermarono con voti segreti, che quindi furono raccolti senza mancarne pur uno; ma poi, ces-

sato il pericolo, restarono col merito della loro buona volontà.

Non minor carità aveva egli per i suoi religiosi, poichè, quantunque fosse con sè stesso e col suo proprio corpo molto aspro e severo, era però cogli altri molto soave e benigno, compatendo tutti, e rallegrandosi quando ognuno aveva il bisognevole secondo il proprio stato e professione. Quando era Guardiano inculcava agli uffiziali del convento, acciocchè provvedessero e preparassero con carità il cibo necessario alla religiosa famiglia: ed invitando gli altri a mangiare, diceva loro che non badassero a lui, perchè, essendo egli robusto di complessione, poteva fare qualche astinenza. Colla stessa carità s'indusse a moderare il rigore dei digiuni, che si facevano nelle missioni, per i quali i suoi compagni spesso si ammalavano gravemente, lasciando che ognuno di essi mangiasse quanto eragli necessario, mentre egli se la passava fino alla sera con una tazza di acqua di amaro assenzio, o di orzo, non ostante che facesse ogni giorno moltissime fatiche. Così parimente nei viaggi, camminando tutti a piedi scalzi, quando far si dovevano per ghiacci, per dirupi e per boschi, voleva che i compagni si mettessero le sandole: ed egli, seguitando il cammino a piedi nudi, si feriva in più parti, fino a grondar vivo sangue dalle ferite. Era poi sviscerata la sua carità verso gl'infermi, non solo nei luoghi, nei quali faceva le missioni, visitandoli tutti dopo la predica, e consolandoli con esortarli a fare una buona confessione, ma ovunque chiamato fosse ad assisterli, accorreva subito di notte e di giorno, senza punto badare nè a vie scabrose, nè a tempi strani e sconvolti. Dopo averli confortati a soffrir volentieri e con rassegnazione al voler divino la infermità che pativano, e molto più dopo averli aiutati nei bisogni dell'anima, per eccitarli maggiormente alla pazienza, pregava Dio che, se gli fosse piaciuto, avesse mandato quella malattia sopra di lui, liberandone quell'infermo. Un religioso del ritiro di s. Bonaventura, avendo perduto per un male grave la vista, ricorse a san Leonardo per essere da lui in qualche maniera consolato nella sua afflizione: a cui questi disse, che tal cecità era un tesoro, e che doveva rallegrarsi per avere un nemico di meno da combattere, quale era il sentimento della vista, per cui si commettono tanti peccati, ed una gran parte degli uomini si danna. A ciò rispondendo il religioso, che sopportava la cecità volentieri, e solo dispiacevagli per non poter celebrare la santa Messa, replicò il santo: « Facciamo dunque così. Fate voi » orazione che si adempia in ciò la » divina volontà; ed io pregherò ben » di cuore Dio, che, se è di suo com» piacimento, mandi a me una tal ce» cità, e restituisca a voi la vista; e » protesto che ben volentieri me ne » resterò io cieco, purchè abbiate voi » la consolazione di vedere, e di sod» disfare al vostro pio desiderio di ce» lebrare la santa Messa ».

Estese egli questa sua gran carità ancora ai fedeli defunti, procurando, per quanto poteva, di suffragarli e liberarli eziandio dalle pene del purgatorio. Con tal fervore predicava quest'argomento, e con tal forza moveva i popoli a compassione delle anime purganti, che ovunque faceva una tal predica, si raccoglievano copiosissime limosine, le quali tutte, come si è veduto in varî luoghi della prima parte, lo zelante predicatore faceva distribuire, affinchè si offerissero tanti sacrifizî al Signore per quelle anime benedette.

Ogni mattina formava l'intenzione e proponeva di guadagnare tutte le indulgenze che avesse potuto in quel giorno, a fine di sollevare i defunti; ed ogni volta che passava avanti le chiese, nelle quali sapeva esservi indulgenze più copiose, entrandovi diceva al compagno: « Andiamo a dar » sollievo ai poveri morti ». Perchè poi nel tempo, in cui esercitava il ministero apostolico, visitar non poteva le chiese, ottenne dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, di poter egli ed i suoi compagni guadagnare tre volte al giorno le indulgenze di Terra Santa, e di applicarle, come faceva, per le anime del purgatorio. Giunse a tanto questa sua carità verso quelle anime sante, che sovente, esortando gli altri nei viaggi ed in più occasioni ad esser liberali coi defunti, aggiungeva per animarli a ciò, di aver egli di tutti i beni e meriti delle sue fatiche, orazioni, messe e penitenze fatta donazione alle anime del purgatorio.

Ma ritornando alla sua carità verso i vivi, chi potrà mai ridire quanto questa fosse grande in procurare la salute delle loro anime? Se ben si considera tutta la sua vita, non fu che un esercizio continuo di carità, una fatica non interrotta per acquistar anime al Signore, e solo Iddio sa il numero di queste, ch'egli o predicando, o ammonendo, o confessando condusse a lui, cavandole dal fango dei vizî e dalla via dell'inferno incamminandole per il paradiso. Nel confessare teneva per massima di trattare il penitente nella maniera con cui avrebbe voluto esser trattato egli stesso, se trovato si fosse in tale stato, e perciò quando gli capitavano peccatori carichi d'iniquità, e che per molti anni erano stati lontani dai sacramenti, diceva a sè medesimo: « Fra Leonardo, se tu stessi nei » piedi di questo poverello avresti in » grado l'esser accolto con amorevo- » lezza? Fa dunque agli altri ciò che » vorresti fosse fatto a te »; e con tal massima in capo li accoglieva con affetto straordinario, li animava a non lasciarsi vincere dalla vergogna, non gl'interrompeva, non li affrettava, non dimostrava noia di ascoltarli, ma aiutandoli in tutti i modi possibili, e trattandoli con termini piacevoli, si serviva di tutti i mezzi più proprî per guadagnarli e ricondurli a Dio. Li raccomandava ai loro Angeli Custodi, acciocchè in quella confessione li assistessero in modo speciale per farla bene, e nel dar loro l'assoluzione, si figurava di versare sopra le anime loro il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, che le mondasse dai peccati; e ciò faceva con tanto fervore, che quei peccatori non meno rimanevano pieni di compunzione, che di giubilo. La sua maggior consolazione era quella di vedersi ai piedi qualche gran peccatore, e, rallegrandosi di vederlo ridotto a penitenza, lo disponeva colle sue infuocate parole per modo che prorompeva in dirottissimo pianto ed in lagrime di pentimento. Molti furono di questi ch'ebbero una tal fortuna, di confessarsi, cioè, dal nostro santo, e da lui assoluti ed istruiti, emendarsi e mutare in tutto la loro vita. Soleva dire ch'ei desiderava di tirar nella rete i pesci grossi, intendendo per questi le persone più scellerate e più immerse nei vizî, la salute e conversione delle quali stavagli tanto a cuore, che quando gli riusciva di ridurne qualcuna al buon sentiero, gli si conosceva ancora nell'esterno il contento che internamente provava.

Nel giro di tanti anni, che impiegò in fare le missioni ed in predicare a tanti popoli di paesi e nazioni diverse,

trovò bene spesso peccatori di tal fatta, e, permettendolo Iddio, i più notori ed abituati volevano la consolazione di confessarsi dal nostro santo, il quale con sommo contento li abbracciava, ringraziando il Signore, che per suo mezzo purificar volesse e condurre a sè quelle anime traviate. Udimmo già nella prima parte che l'inferno, prevedendo il grave danno il quale era per venirgli dalla conversione dei peccatori anche più duri ed ostinati, cercò più volte d'impedire che il servo di Dio facesse in alcuni luoghi le missioni, e che egli, per non darla vinta al demonio, nulla curando gli affronti che riceveva, e solo desiderando di guadagnar anime al cielo, superava generosamente tutte le opposizioni, e dava principio all'apostolico ministero, sforzandosi d'indurre gli ascoltanti a fare un atto di vera contrizione, e quindi a confessarsi, intorno a che faceva loro con sommo zelo e con gran chiarezza ottime istruzioni e catechismi. Tutto il tempo che, durando le missioni, gli avanzava dopo aver predicato, lo consumava nel confessionale per ascoltare le confessioni dei penitenti, i quali in tanto numero gli si affollavano intorno, che spesso impiegava in udirli non solo le intere giornate, ma ancora le notti, dimenticandosi alle volte anche di mangiare e dormire. Se in qualche luogo non si erano confessati tutti durante la missione, fermavasi ivi dopo terminata questa per qualche giorno, a fine di ascoltare le confessioni di tutti. Avendo ciò fatto in una terra delle Maremme di Siena, dove non esisteva oriuolo, da molti di quegli abitanti, che volevano confessarsi, fu chiamato a tre ore di notte, ed egli portatosi immediatamente alla chiesa, se ne stette nel confessionale fino a giorno, e dopo celebrata la Messa vi tornò di nuovo, e vi perseverò senza prendere più nè cibo, nè sonno per trenta ore continue, finattantochè non ebbe ascoltato tutti con somma carità e pazienza. Informata di questo fatto la serenissima elettrice Palatina, Anna de'Medici, gli procurò uno sveglierino, con cui regolar si potesse mentre esercitava l'apostolico impiego, nella distribuzione delle ore.

Argomento però chiarissimo dell'ardente sua carità verso il prossimo sono le tante missioni, ch' egli fece per il corso continuo di quarantaquattr'anni, in diversi luoghi e provincie, scorrendo dappertutto con uno zelo ammirabile della salute delle anime, per cui non curava nè avversità, nè travagli, nè affanni, nè stenti, neppure la propria vita, che molte volte mise a rischio nei lunghi viaggi di mare e di terra. Nelle traversie e disgrazie, invece di perdersi d'animo, prendeva maggior vigore e coraggio, e soffrendo qualche strapazzo, o incomodo straordinario nell'andare a far le missioni, prendeva ciò per buon segno, e rallegrandosene nel cuore, diceva: « Si vede che questa » missione dispiace molto all'inferno; » possiamo sperarne un gran profitto, » giacchè questo poco di patimento » serve per muovere Dio, acciò con » maggiore abbondanza conceda a que» sti popoli la grazia di ravvedersi ». Avendo sofferto per quattro mesi un gran dolore in un piede, in cui, camminando scalzo, era entrato un frammento di osso, ed avendo poi dovuto soggiacere al taglio per estrarlo, disse tutto allegro a chi lo riprendeva di avere per tanto tempo sopportato quel dolore senza curarlo: « Voi non sape» te che è gloria di un soldato il po» ter mostrare le piaghe da lui ripor» tate per difendere l'onore del suo » Principe ». Un' altra volta tornando da Corneto a Roma per nevi e per ghiac-

ci a piedi nudi, secondo il solito, si avvide il compagno che cinque unghie gli si erano staccate dalle dita degli stessi piedi, e mostrandone compassione per il sangue, che vedeva uscire, e per il dolore, che il servo di Dio sentir ne doveva benchè non ne desse alcun segno, questi con grandissimo coraggio ed ilarità così parlò al compagno stesso, che lo compassionava: « Fratello, non » vi è motivo di rattristarsi, poichè que» sti sono tesori. Sono cinque unghie » perdute per amor di Dio, e sono cin» que corone guadagnate per il paradi» so ». Se in qualche occasione si parlava dei patimenti e pericoli da lui sofferti nell'esercitare il ministero apostolico, soleva rispondere che tutto era poco in paragone di quanto hanno patito i santi, e che avrebbe stimato sua gran sorte, se avesse potuto morire mentre stava attualmente affaticandosi per la gloria di Dio e per la salute delle anime. A chi, vedendolo in tempo delle missioni molto abbattuto e mancante di forze, l'esortava a differire per qualche giorno le prediche ed altre fatiche, rispondeva con intrepidezza ammirabile, esser vergogna d'un soldato, se vedendosi ferito, subito depone la spada, e che anzi allora deve mostrare combattendo maggior coraggio. In conferma di ciò, poco prima di morire così scrisse ad un religioso, che dimorava in Roma: « La bestiola è vecchia, e poco » più può durare; contuttociò, finchè » vi è pelle tiro innanzi, e godrò di » morire colla spada alla mano contro » l'inferno », togliendo, cioè, le anime dalle mani del demonio, e restituendole a Dio. Insomma può dirsi di lui e del suo zelo per la salvezza del suo prossimo, che *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem.*

Ed invero, quarantaquattr'anni, come si è ridetto, impiegò egli nell'uffizio di missionario, unendo alle fatiche di un tal ministero tutti quei rigori ed asprezze, che si prescrisse nei proponimenti fatti, e nel regolamento delle sue missioni. La carità verso il suo prossimo superar gli faceva ogni ostacolo, ogni travaglio, ogni fatica: e perciò ad onta delle contraddizioni e della stessa natura indebolita per l'età e per le penitenze, scorse nel detto giro di tempo ottantotto vescovati, predicò in duecentosedici terre, avendo fatto in tutti questi luoghi trecentoventisei missioni con quel frutto e profitto delle anime che già abbiamo udito. Nè contenta la sua carità di far tanto per la salute delle anime del suo prossimo, esortava ancora altri a far lo stesso, dicendo loro con fervore grandissimo: « Se si » guadagnasse a Dio una sola anima, » vi pare poco? un'anima che vale il » Sangue di Gesù Cristo? » Desiderava perciò che fossero molti i missionari, e lodando quei sacerdoti, fossero secolari o regolari, che si davano a quest'impiego, esortava tutti ad andare alle loro prediche, e si portava egli stesso ad udirle. Soleva dire spesse volte che il solo nome di missione fa compungere i popoli, ed aggiungeva altresì che a due cose Iddio aveva dato in modo speciale la sua benedizione: agli esercizi spirituali per le persone colte, ed alle missioni per tutti, ma specialmente per le persone popolari. Un cittadino molto facoltoso aveva fondato alcuni luoghi pii in Firenze, e desiderando di fondarne qualcun altro, ne domandò parere a s. Leonardo, il quale così gli disse: « Or sentite, Gesù Cri» sto ha sparso ed impiegato il suo » sangue per salute delle anime, e per» ciò non saprei darvi miglior consi» glio, che impiegare le vostre facoltà » per cooperare alla conversione delle » medesime. Fate dunque un legato,

» che serva per fare ogni tanto tempo » le missioni, colle quali molte anime » si convertiranno, e voi sarete coope- » ratore della loro salute ». Piacque il consiglio al cittadino, e lasciò a tal fine un fondo proporzionato, onde fu dato principio alla pia opera, promossa dalla carità verso il suo prossimo di s. Leonardo, di cui non sarei per finir mai, se qui riferir volessi tutti gli atti, ai quali si estese questa sua carità. Accennerò soltanto, ch'egli per giovare al prossimo compose molti avvertimenti istruttivi, come il *Manuale sacro* per le vergini consacrate a Dio; l' *Istruzione* per ascoltare con profitto la santa Messa; il *Metodo* per ben meditare la Passione del Redentore nella *Via Crucis;* il *Direttorio* della confessione generale; le *Regole* per la Congregazione da lui fondata degli Amanti di Gesù e di Maria, ed altri simili opuscoli, i quali saranno monumenti eterni dell' ardente sua carità per la salute delle anime. Aggiungerò che, per l'amore che portava a queste, la sua maggior consolazione era il sentire che un qualche gran peccatore si fosse convertito, e che per la sete, conservata sempre ardentissima, di tali conversioni, scrivendo ad un sacerdote gli disse: « Nel mese di otto- » bre, se Iddio benedirà il viaggio, ar- » riverò in Roma, dove mal volentieri » mi fermo, perchè essendo vicino alla » morte, vorrei in questi pochi giorni » faticare giorno e notte per impedire » i peccati, dei quali il mondo è pie- » no ». Conchiuderò finalmente con riferire una sua espressione, dalla quale può raccogliersi a qual grado la sua carità verso il prossimo fosse giunta. Diceva dunque nei discorsi privati ed in pubblico, allorchè si accendeva nel fervore della predica, ch' egli amava le anime con un amore sì grande, che non solo desiderava che tutte si salvassero, e non voleva perdonare a fatica per incamminarle, per quanto gli era possibile, al paradiso, ma di più, che si sarebbe contentato di esser posto sulla bocca dell' inferno per chiuderla, non curandosi che i suoi sensi patissero quelle pene atrocissime, purchè avesse potuto impedire che alcuno vi cadesse per l'avvenire. Coerentemente a questa espressione, se andando a far le missioni veniva richiesto per dove fosse incamminato, rispondeva pieno di zelo e di spirito: « Vado a far guerra al- » l' inferno ».

CAPITOLO IX.

Prudenza di san Leonardo.

Considerando noi qui la prudenza come una virtù che riguarda Dio, in quanto che ci suggerisce tutti quei mezzi, che necessarî sono per indirizzare le nostre operazioni all'acquisto della perfezione cristiana, e per conseguenza del medesimo Dio, sotto un tale aspetto ne parleremo in questo capitolo. Di così eminente virtù, che è l'anima e la regola di tutte le altre, quanto arricchito fosse san Leonardo, raccoglier si può dal riflettere all' intero corso della sua vita, esatta tutta e regolata, non solo per sè, ma ancora per gli altri, a fine di giunger egli, e di condurre il suo prossimo al conseguimento della eterna felicità. Per ciò che riguarda il regolamento di sè medesimo, fu egli nel suo operare saggio cotanto e circospetto, ossia prudente, che sempre si guardò di non porre mai alcun impedimento alla grazia, anzi da questa si lasciò condurre in ogni occasione ad operare tuttociò, come già udimmo, che fosse più perfetto, di maggior piacimento di Dio, e di suo maggiore spirituale profitto. Per non pren-

dere in ciò abbaglio, niente intraprendeva senza consiglio, secondo il detto dello Spirito Santo, dipendendo in tutto dalla direzione dei padri spirituali, coi quali si consigliava intorno a quanto operar dovea. Allorchè sentissi chiamare da Dio allo stato religioso, si è veduto già quanto bene volle egli prima, e per quanto tempo maturare un tal pensiero, ed assicurarsi della sua vocazione. Nè si contentò di consigliarsi con un solo, ma udir volle quattro zelanti confessori, ben sapendo che *ubi multa consilia, ibi sapientia*, per quindi risolvere in una cosa tanto importante, quale è l'elezione dello stato. Una tal condotta da lui tenuta quando era tuttavia nel secolo, unita ad una vita esemplare e virtuosa, come l'avere abbracciato eziandio uno dei più rigidi istituti che sieno nella Chiesa, dimostrano chiaramente ch'egli ancora secolare e giovanetto era adorno di quella cristiana prudenza, che va sollecita in cerca dei mezzi più opportuni per conseguire l'ultimo fine, e, trovati che li ha, li abbraccia senza indugio, e li pone da saggio in esecuzione.

Fatto poi religioso, non lasciò mai che nella sua mente si estinguessero quei lumi, dei quali Iddio l' arricchiva, ma, operando sempre a seconda di questi, si mostrò sempre amantissimo di ciò che poteva giovargli per il conseguimento di quel fine che si era prefisso entrando nella religione, il quale era la santificazione dell'anima sua ed il conseguimento del paradiso. Non voglio qui far parola della sua osservanza regolare, la quale è il mezzo più necessario e sicuro ad un religioso per conseguire il detto fine, perchè sarebbe cosa troppo lunga e cagionerebbe confusione; ma solo dirò qualche poco, del molto che dir si dovrebbe, della sua gran prudenza nello scegliere e porre in pratica quei mezzi, che intendeva esser più proprî per condurlo ad una più sublime perfezione. Si disse nella prima parte, che tra le altre industrie, le quali perciò usava ancora da studente, una fu quella di prendere una virtù in particolare da esercitarsi in ogni settimana, e di fare sopra di questa un diligente studio in quei giorni, per produrne quanti più atti gli fosse stato possibile. Ne introduceva discorso con i compagni, inducendo ancor essi ad una tal pratica, ed a rendersi conto scambievolmente del modo con cui l'eseguivano, correggendosi quindi, se difettosi fossero stati nel praticarla, ed istruendosi del modo più facile per acquistarla e meglio eseguirla. Egli poi facendosi da sè stesso l'esame, bilanciava da negoziante prudente, e rifletteva, se perduto vi avesse, o guadagnato, e trovandovi dello scapito, procurava con ogni prontezza di ripararvi. In tal guisa scegliendo ogni settimana una virtù, ed esercitandone gli atti per arrivare a conseguirla, andava mirabilmente crescendo, ed avanzandosi nella via della perfezione, a cui aspirava. Andando avanti negli anni, e sempre più nel fervore di perfezionarsi, benchè note siano al solo Dio le arti che l'ardente suo desiderio ritrovar gli faceva e con efficace risoluzione porre in opera, nondimeno la sola lezione dei più volte mentovati proponimenti da lui fatti, ed osservati fedelmente fino alla morte, ci fa comprendere a sufficienza, se egli adoperasse tutti i mezzi giudicati necessarî ed opportuni per giungere in questa vita ad una sublime contemplazione del sommo Bene, a lui unirsi intimamente con un continuo tratto interiore, e andando di virtù in virtù, giunger poi a contemplarlo svelatamente nella celeste Sionne. Gran prudenza fu quella di prescriversi tuttociò che far

dovea ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, in ogni tempo; ed in seguito fare giornalmente un rigoroso esame per correggere qualche mancanza, che trovato avesse nell'adempimento. Ciò ne fa chiaramente conoscere, ch'egli da saggio e prudente non ad altro teneva fisso lo sguardo, che a quell'ultimo fine, per cui fummo creati, quale è quello di conoscere, amare e servire Dio nella vita presente, per andare poi dopo questa a goderlo eternamente nell'altra, nel che consiste la vera prudenza dei santi. Misurava egli perciò ogni suo passo, pesava ogni sua parola, vegliava sopra ogni sua azione, regolando tutto in maniera, e con tal prudenza, che fosse per piacere a Dio, e giovare a sè stesso.

Ma se fu tanto prudente nel dirigere la propria condotta, non lo fu meno nel regolare quella degli altri, che a lui ricorrevano. Erano in vero maravigliose le istruzioni che egli dava a taluni per animarli alla virtù, e far quindi che di giorno in giorno si avanzassero in essa; ed è quasi impossibile a ridire qui la maniera colla quale prendeva sovente le anime anche più traviate, e le riconduceva a Dio. Moltissime furono le persone, anche di primo rango, e di varie città e terre, che col consiglio e prudente indirizzo di lui camminarono generosamente il sentiero della virtù, ed alcune di esse morirono anche in concetto di segnalata bontà. Soleva dire tra le altre cose, per ammaestramento e regola di chi vuole attendere alla perfezione, che bisogna prendere la mira alta per dare nel segno, e che il contentarsi di una virtù mediocre senza aspirare a cose più grandi, è un non voler molto profittare nello spirito, perchè tirato all'improvviso dal peso delle passioni, o cadrà miseramente, o si troverà in procinto di cadere. Nel dirigere le persone virtuose, dava loro ammaestramenti per arrivare ad una perfezione sublime: e poichè egli adoperava per sè i mezzi più adattati per conseguire quanto bramava, così, istruendo gli altri, additava loro con somma prudenza le vie più adatte e confacevoli al proprio stato, per giungere al conseguimento di ciò che bramavano. In una certa conferenza sopra la pace interna, tenuta con un religioso, insegnandogli il modo di conseguirla e di mantenerla, desideroso questi poi di avere in iscritto un tale regolamento per valersene nelle occasioni, ne pregò per lettera san Leonardo, che in paese molto lontano faceva allora le missioni. Ricevuta questa lettera, il servo di Dio per consolarlo così gli rispose: « Qualtro fondamenti sono a proposito per » ottenere le pace del cuore, senza la » quale non possiamo operar bene nè » per noi, nè per altri. Primo, esser » morto al mondo, alle creature, a sè » medesimo, ed a tuttociò che non è » Iddio, tenendo il cuore sgombro da » tutto il creato in maniera che tutto » quanto non è Iddio, o non appartie» ne a Dio, debba stimarsi meno di un » grano di arena. Secondo, vivere ab» bandonato tra le braccia della divina » provvidenza, e tuttociò che succede » alla giornata, o piccolo o grande, o » propizio o avverso, attribuirlo sem» pre alle disposizioni della provviden» za divina, che così vuole e così per» mette, tenendo per certo, che è il » meglio ed il più conveniente, si per » la gloria di Dio come per la nostra » eterna salute. Terzo, amare il patire, » o sia nell'interno, o sia nell'esterno, » tenendo care le contraddizioni, i dis» prezzi e gli abbandoni delle creatu» re; il paradiso del cielo consiste nei » godimenti, il paradiso della terra » consiste nei patimenti; e venendo a

» noia l'infermità, il disprezzo, il pa-
» tire, uno sguardo subito a Gesù che
» ebbe per suoi compagni familiari
» sommo dolore, sommo disprezzo,
» somma povertà. Quarto, non intra-
» prendere molti affari, benchè buoni,
» ma solo quelli che porta seco il pro-
» prio ministero, conforme all' ordine
» dell' ubbidienza; o sopra tutto non
» operare con furia, con impeto, ma
» con posatezza e modestia, usando
» questa santa modestia nelle parole,
» nei gesti, ed in tutti i portamenti.
» Per me ogni giorno vi faccio l'esa-
» me, e sempre trovo di aver mancato
» in qualche cosa. Spero che Vostra
» Riverenza ne farà più profitto di me».

Da questo frammento di lettera chi legge può argomentare e conoscere in parte qual fosse la di lui cristiana prudenza nell'insegnare ad altri la via del cielo e la pratica della virtù. Non è però maraviglia, se a lui, come a maestro molto saggio e prudente, facevano ricorso persone di ogni qualità, poveri e ricchi, uomini e donne, nobili e plebei, secolari ed ecclesiastici, regolari, e- ziandio di varî istituti, anche qualificati per bontà e per dottrina, cercando da lui a voce ed in iscritto, da lontano e da vicino, aiuto, consiglio e direzione per ben regolare la propria vita; ed egli dava a tutti ammaestramenti salutevoli, proporzionati allo stato e condizione di ognuno. Quindi è, che ammirandone questi la prudenza e la saviezza, lo confessavano a piena bocca per uomo dotato da Dio di un lume straordinario, per insegnare la via facile, sicura e breve del paradiso. In quel poco di tempo che si trattenne in Roma senza farvi le missioni, si recava ogni giorno al convento di s. Bonaventura gran quantità di gente, per conferire con esso l'affare importantissimo della eterna salute. Ed era uno stupore il vedere che alla proposta di venti e più persone insieme, che talvolta lo consultavano sopra differenti materie, egli desse in poche parole risposte sì aggiustate e tranquillanti ad ognuno, come se vi avesse studiato sopra per lungo tempo; le quali risposte date in succinto servivano poscia ad ognuno per norma del loro vivere, e per battere con sicurezza le vie del Signore. Assegnando a tutti i mezzi più confacevoli, li rimandava contenti e soddisfatti; e dove un altro avrebbe impiegato delle ore in udire e disbrigare tante persone, egli in pochissimo tempo, e spesso eziandio senza neppure ascoltare tutto il discorso, le istruiva e consolava tutte mirabilmente. Maggiore poi era il numero di quelli, che da parti ancora molto lontane a lui ricorrevano per lettere, e mentre stava fermo nei conventi, e mentre stava facendo attualmente le missioni. In ogni ordinario, o posta, riceveva di queste lettere gran quantità, alle quali tutte rispondeva o sciogliendo i dubbî e le difficoltà propostegli, o dando consiglio e lume secondo il bisogno di chi aveva scritto, con tanta proprietà e saviezza, che a tali risposte perfettamente quietandosi, le veneravano come dettate da Dio al suo servo, e se ne valevano, senza timore di errare, per loro ammaestramento e profitto.

Sebbene però la prudenza di san Leonardo spiccasse tanto nel dirigere ed istruire le anime già incamminate per la via della virtù e della perfezione, le quali bramavano di sempre più avanzarsi nella medesima; più luminosa però apparve nel condurre ed avviare per essa le anime più perdute e peccatrici. Si ammirava in lui un dono particolare di prudenza per ridurle a Dio, e per assegnar loro i più efficaci ed opportuni rimedî da conservarsi in gra-

zia e praticare le necessarie virtù. Quando gli capitavano, la qual cosa succedeva spessissimo, peccatori di coscienza molto imbrogliata, siccome la carità lo spronava ad amorosamente accoglierli, così la prudenza gli suggeriva di trattarli ed istruirli con discrezione. Secondo la diversità dei naturali, delle colpe e delle persone sapeva applicare ad ognuno prudentemente o il lenitivo di una esortazione piacevole, o il rigore di una correzione severa, e, servendosi opportunamente ora del dolce ed ora dell'amaro, si vedevano talvolta dei peccatori prima altieri e contumaci, partirsene poi dai suoi piedi umiliati o compunti. Persuaso che con i penitenti usar si debba piuttosto la dolcezza, che il rigore, e che quanto più sono scellerati, tanto più si debbano compatire; oltre il regolarsi egli stesso con questa massima, la insinuava ancora agli altri confessori, aggiungendo di più, che, dovendo per le ragioni dell'uffizio o negare o differire a qualcuno l'assoluzione, si diportassero con tal prudenza, ed usassero tali termini, che il penitente conoscesse ciò farsi per bene spirituale suo proprio, e non per altro. Dir soleva a questo proposito, e lasciollo ancora in iscritto: « Sono degni di tutto il biasimo quei confessori, che colle brusche e con bravate improprie inaspriscono i poveri penitenti. Debbono accoglierli con animo e volto sedato, e con un tratto mansueto, rendendoli capaci, che tutto si fa per loro bene, illuminando loro l'intelletto in modo, ch'eglino stessi vi si accordino, e l'accettino di buon animo ». Ch'egli si regolasse in tal guisa, lo dava a conoscere il fatto, poichè di tanti peccatori, che si accostarono a lui per confessarsi, nè pur uno ve ne fu che se ne partisse mal soddisfatto e scontento. Dopo averli pazientemente ascoltati, aiutandoli a vomitare il veleno delle loro colpe, ed animandoli a non lasciarsi vincere dall'erubescenza, si serviva di parole sì proprie, dolci insieme ed efficaci, che gl'induceva a porre in pratica quei rimedî, ch'ei loro suggeriva come necessarî. Se alcuni tornar doveano più volte per ottenere l'assoluzione, piangevano in fine dirottamente, e più di uno dopo essersi confessato, fu udito ringraziare il Signore, e dire con voce lieta: « Il P. Leonardo mi ha cavato » dall'inferno ». Se non fosse cosa troppo lunga, si potrebbero qui accennare le numerose conversioni, ch'egli fece in tutti i luoghi, nei quali o dimorò, o predicò la penitenza, poichè furono tutti effetti della sua prudenza non meno che del suo zelo.

Uno degl'impieghi più difficili ad esercitarsi, ed in cui v'ha bisogno d'una somma prudenza, è quello certamente di fare le missioni. È questo un ministero sì arduo, che, quando non sia regolato con una prudente condotta, è cosa facilissima il dare in iscogli, ed invece di acquistar anime a Dio, andare a pericolo di perdere la propria, col credito insieme e col decoro. Quel passare da un luogo all'altro per predicare a gente d'indole, di tratto, di costumi diversi; quel doverne sbandire i vizî, ed introdurvi una perfetta riforma; quell'intimare in somma e fare aperta guerra all'inferno è un'impresa tanto malagevole, che per bene riuscirvi si ricerca una gran destrezza e prudenza, quella appunto che riguarda il luogo, il tempo e le persone, essendo moltissime le contrarietà, e quasi innumerabili i casi intrigati, che sovente s'incontrano. Ora il nostro operaio evangelico avendo esercitato per lo spazio di quarantaquattr'anni, come si è ridetto, in paesi e tempi diversi un mi-

nistero di sì difficile riuscimento, senza che mai per parte sua accadesse il minimo inconveniente o disturbo, convien dire ch'ei si regolasse con una somma prudenza. Benchè nella maggior parte dei paesi trovasse molte spine e molta zizzania da svellere, e bene spesso il demonio facesse ogni sforzo, acciocchè le missioni non s'incominciassero, o si tralasciassero già incominciate, egli senza punto turbarsi usava tal destrezza e maniera, che se da principio era ammesso di mala voglia dai partigiani del vizio, si guadagnava dipoi il cuore di tutti, ed infine gli stessi contraddittori nel partire lo accompagnavano con lagrime, ed avrebbero voluto che più lunga almeno fosse stata tra loro la sua dimora. Se vi era alcun paese, in cui la corruttela del vivere avesse preso maggior piede, tosto vi era destinato san Leonardo per farvi le missioni: e quando sembrava poco meno che impossibile di riuscirne, egli appena fatte alcune prediche, e talvolta il primo giorno che compariva sul palco, s'impadroniva dell'animo di quanti l'ascoltavano. Vibrava con tal'arte le sue parole, che gli riusciva di penetrare i cuori di quei peccatori eziandio, i quali erano più immersi in quelle colpe, contro le quali inveiva; ed era sì circospetto e prudente, che mettendo in vista la bruttezza del vizio, non offendeva punto il vizioso che l'ascoltava. Da ciò avveniva che, emendandosi questi dei loro falli, e detestandoli nei loro cuori, si affezionavano al sacro ministro, il quale con sì bel modo scoprendo le loro piaghe avea saputo cavarne la putredine senza punto inasprirle.

Più però che in qualunque altro luogo fece egli uso della prudenza nel regno di Corsica, allorchè vi fu mandato, come si è riferito nella prima parte, per bene e vantaggio spirituale di quella gente. Era allora quell'isola piena di rivoluzioni, di tumulti, di odî e di inimicizie le più ostinate e mortali, e diviso quel popolo in due partiti, il maggiore dei quali, sdegnando il governo dei signori Genovesi, vi commetteva continui omicidî ed altri gravi disordini, ed aveva ridotto quel regno quasi una selva di fiere. A questo fu mandato nel 1744 san Leonardo, acciocchè vi predicasse la penitenza, e inducesse quegli abitanti a deporre gli odî ed a riconciliarsi tra loro e con Dio. Chiunque rifletta a sì gravi ed orribili circostanze facilmente comprenderà di quanta prudenza dovesse ivi far uso il nostro eroe. Egli di nazione genovese veniva spedito colà ad istanza della repubblica di Genova, e questo solo bastar deve per intendere con quanta cautela proferir dovesse ogni parola e regolare ogni gesto, ogni moto ed azione, per non irritare quegli animi inspriti, che, siccome si è riferito nei capitoli XIV e XV della prima parte, stavano ad ascoltare la predica armati, pronti ad uccidersi scambievolmente sul fatto. E pure con tal contegno e prudenza seppe diportarsi l'uomo di Dio in circostanze sì critiche e pericolose, che sebbene quei popoli si sentissero da lui riprendere dei loro eccessi, l'amavano, ciò non ostante, con tenerezza, l'udivano con attenzione, e concepirono di lui tale stima e concetto, che, non osando di contraddire a quanto loro imponeva, in tutti i luoghi nei quali predicò, gli riuscì di riformare i costumi, di levar via le discordie; ed avrebbe forse ridotto tutto quel regno ad una perfetta e perpetua tranquillità, se non fosse stato obbligato a partirne improvvisamente, come nel fine dell'ultimo dei due accennati capitoli si è detto. Se dunque san Leonardo regolò con tanta prudenza le sue azioni, che in tutte, anche nelle più

arduo e difficili, la fece mirabilmente risplendere, convien dire che in grado molto eroico o sublime egli possedesse questa virtù bella cotanto e necessaria.

CAPITOLO X.

Con quanto studio osservasse san Leonardo la virtù della giustizia verso di sè medesimo.

Sebbene col nome di giustizia s' intenda ordinariamente e si esprima il cumulo e l' aggregato di tutte le virtù, onde giusto si dice chi in tal guisa le possiede, come tali per questo motivo detti furono nella scrittura Noè, Giobbe, il patriarca s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, ed altri; noi qui ne parleremo come d' una virtù particolare, che insegna e detta di dare ad ognuno ciò che gli è dovuto. E perchè l' uomo è debitore a sè stesso, a Dio ed al prossimo, vedremo in questo capitolo quanto san Leonardo fosse giusto con sè medesimo. Primieramente pertanto il nostro santo osservò la giustizia con sè stesso, procurando sempre, e da secolare e da religioso, il bene suo spirituale, ed il conseguimento di quel fine per cui era stato creato, coll' acquisto e la pratica di tutte le virtù. Custodì con tanta gelosia l' anima propria da ogni colpa, che non mancano di quelli i quali, avendolo conosciuto e trattato, costantemente asseriscono aver egli conservato sempre intatta la stola della battesimale innocenza, tenendo da sè lontano ogni peccato. Soleva dire perciò di stimare più la purità della coscienza, che tutti i tesori del mondo; ed abborriva eziandio il peccato veniale, perchè, quantunque non privi l' anima della grazia di Dio, poteva però col raffreddare in lui il fervore della carità, disporlo, o metterlo a pericolo di cadere nel mortale, di cui avvenir non può all' uomo maggiore infelicità. Era persuaso che pesi più in genere di male un peccato veniale avvedutamente commesso, che non pesa in genere di bene tutto il frutto che mai potesse fare in tutte le missioni possibili; ed era sua massima che nessun peccato innanzi a Dio è leggero e piccolo considerato come offesa del Creatore. Scrivendo ad una religiosa, per indurla a guardarsi da ogni colpa, benchè leggera, così le dice: « Non basta forse che » il peccato veniale sia di disgusto a » Dio, per non commetterlo ? » ed a questa ragione aggiungendo l' altra, l' impedire, cioè, in noi l' avanzamento nella perfezione cristiana, egli che a questo ardentemente aspirava, e voleva divenir giusto col possesso di tutte le virtù, in cui la stessa perfezione consiste, lo abborriva e lo odiava.

Regolandosi con tali principî, ed avendo una continua sete della giustizia, si formò un esatto metodo di tutte le virtù convenienti al suo stato, prescrivendosi quei mezzi, che più facilmente condurre lo potevano all' acquisto delle medesime, ed esercitandole per i motivi particolari di ciascheduna. Questo ardente desiderio di esser giusto col possedimento di tutte le virtù, può chiaramente raccogliersi da una memoria scritta da lui per suo ricordo, ritrovata e letta dopo la sua morte, che dice così: « Avendo fatto i santi esercizî in » questo convento di sant' Angelo di » Montorio nell' anno 1732 dal mese di » luglio fino ai dieci di agosto, ed a» vendo riveduto i miei proponimenti, » li ho rinnovati, risolutissimo di os» servarli *ad litteram*. E perchè tutta » la perfezione consiste in amare Dio » ed il prossimo, per l' osservanza di » questi due precetti, benchè non fac» cia voto, stante la mia debolezza, fo

» però un proponimento risolutissimo, » di volere in osservanza del primo » operare tutto quello che conoscerò » essere di maggior perfezione, confor- » me al consiglio del confessore, e di » vivere con una purità angelica inter- » na ed esterna, con desiderio di eser- » citare tutte le virtù in grado eroico, » per quanto potrò coll' aiuto di Dio; » e non voglio lasciar passare occasio- » ne alcuna di mortificarmi in tutte le » cose, con finirla una volta col mondo » e con me stesso; ne venga ciò che » si voglia, purchè io ami Dio, e che » muoia per amore di lui. Per osser- » vanza del secondo precetto, benchè » non faccia voto, fo però proponimen- » to di struggermi notte e dì in un vi- » vo desiderio che si converta il mon- » do tutto, e tutte le anime perdute si » mettano per la buona via, e lo spiri- » tuali si perfezionino sempre più; nè » mi tirerò mai indietro quando si trat- » terà di aiutare qualche anima a lo- » dare un poco più Dio; m' impieghe- » rò a consolare i prossimi temporal- » mente, ma nel modo espresso nei » miei proponimenti, e conforme il mio » stato. In somma propongo di non » quietarmi mai di cercare Dio, amare » Dio, e stringermi in unione con Dio e » internamente ed esternamente; ed » a questo fine più volte il giorno mi » rinnoverò nello spirito, convertendo- » mi amorosamente a Dio col cercare » il suo gusto ed il suo divino bene- » placito, e l' adempimento della sua » santissima volontà in tutte le cose » piccole e grandi. E quando nell' esa- » me particolare a mezzo giorno, e nel- » l' esame generale la sera, troverò di » aver mancato in questi due proponi- » menti necessarissimi, mi assegnerò » qualche penitenza, massime se sarò » stato lento in fare la suddetta rinno- » vazione di spirito, col convertirmi a- » morosamente a Dio, il che potrò fare » anche in mezzo ai tumulti, nel più in- » timo dell' anima, rinunziando perciò » ad ogni diletto sì spirituale come tem- » porale, e cercando il solo gusto di » Dio; e molto più se avrò mancato » nella carità, o positivamente, dicen- » do o facendo cosa, benchè minima, » in disgusto del prossimo, o negativa- » mente, ritirandomi di sovvenirlo, mas- » sime nei bisogni spirituali; e la pe- » nitenza me l' assegnerò subito, come » sarebbe un *Miserere*, o croci in ter- » ra, o atti di contrizione ».

Da questi sentimenti nati da un cuore desideroso di giungere ad una sublime perfezione, per il conseguimento della quale non perdeva tempo e non risparmiava fatica, chiaramente rilevasi quanto egli fosse giusto con sè stesso, procurando all' anima sua molti meriti colla pratica delle virtù, ed insieme quella gloria, che Iddio dona in cielo a misura di queste. Sapendo egli di aver da Dio ricevuto un' anima affinchè la custodisse qual vigna eletta, e ne procurasse dal canto suo l' eterna salvezza, stimava giustamente suo dovere l' attendere a questo fine, con fare eziandio tuttociò che intendeva essere migliore e più perfetto, per acquistare più merito qui in terra, e poi più gloria all' anima sua nel cielo. Avendo sempre in vista un tal debito che gli correva, come corre ad ognuno, di salvare sè stesso, non lo perdeva di mira, anzi avendolo ognora presente, faceva ogni sforzo per adempirlo. Quando ancora predicava, non intermetteva punto le solite austerità e penitenze, nè qualunque altro esercizio di virtù e di pietà, anzi ordinariamente li accresceva, dicendo coll' Apostolo s. Paolo: *Ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*. Nè si contentava egli di giovare all' anima sua colla pratica a

tempo di qualche virtù, ma si affaticava continuamente per arricchirla coll'esercizio di tutte, nella miglior maniera che poteva, essendo cosa giusta il procurare a noi stessi tutto quel bene spirituale che ci è possibile coll'aiuto della grazia. Chi praticò per molti anni con s. Leonardo, e ne osservò gli andamenti e la condotta, protestò dipoi di aver sempre ammirato in lui un tal complesso di virtù, ed in grado sì eminente, che in ognuna si conosceva singolare; aggiungendo di più lo stesso relatore, parlando di sè medesimo, che se talvolta sentiva intiepidirsi, col ponderare il tenor di vita del nostro eroe, tornava ad accendersi del primiero fervore.

Un sacerdote, che similmente per lungo tempo avea dimorato in Firenze col santo stesso nel convento del Monte, in una sua attestazione giuridica, dopo aver detto molto delle di lui virtù, così conchiude: « Insomma non ho » ritrovato in quest' anima benedetta » del P. Leonardo alcun difetto in tanti » anni che l' ho praticato, e posso di- » re di lui con verità: *Videtur in ho- » mine isto Adam non peccasse:* ma » pieno di zelo, di carità, di umiltà, di » indifferenza, di ubbidienza, di pazien- » za: e tutto questo lo confesso e lo » attesto con mio giuramento come » vero, nè posso in coscienza dir nien- » te in contrario, secondo quei lumi e » notizie pratiche, che ho di detto Pa- » dre; e credo, e dico certo, che se » non è santo egli ai tempi nostri, non » so chi potrà esserlo. Ed io, da che » è morto, mi sento fortemente anima- » to alla virtù, e svegliata in me una » fiducia grande nei suoi meriti, e mi » pare che quel che io domando a » Dio per i suoi meriti, me l' abbia tut- » to a concedere; e non discorro di » lui, che non mi senta una compun- » zione o fervore particolare, e per lo » più anche con lagrime, e però lo cre- » do santo, e finisco piangendo ed e- » sclamando: *Mirabilis Deus in San- » ctis suis* ». Nella maniera stessa parlarono di lui quanti mai lo trattarono famigliarmente, accordandosi tutti in rappresentarcelo per un uomo, che avendo fame e sete della giustizia, era instancabile nell' esercizio d'ogni virtù e nell'adempimento di quel dovere che riconosceva in sè di attendere alla perfezione e di farsi santo; onde un altro che ascoltava le confessioni di lui così disse: « Per le riflessioni specialissime » che ho fatto nell' osservare non solo » l' interno, avendo maneggiato tanto » tempo la sua coscienza, ma anche mi- » nutamente l' esterno, e non solo io, » ma anche altri religiosi, che per e- » saminare ogni suo andamento gli » stettero coll' occhio sopra, *data ope- » ra*, mai non si è potuto scorgere in » lui se non che una buona armonia di » tutte le sante virtù ». Insomma il nostro santo fu giustissimo con sè medesimo, attendendo continuamente e con tutte le forze a santificare l' anima sua, e adornarla di quella giustizia che appunto consiste nel possesso di tutte le virtù. E qui rifletter si deve, che vivendo s. Leonardo in una comunità religiosa molto ben regolata ed osservante, in cui si attende di proposito alla perfezione, se egli ammirar si fece dai suoi confratelli, rendendosi tra loro affatto singolare, convien dire che fosse straordinario molto ed eccellente il suo modo di vivere, ed il fervore con cui si avanzava nelle vie del Signore.

Sapendo egli che la professione religiosa gl'imponeva di tendere alla perfezione, e che un tal obbligo essendo essenziale al suo stato, il trascurarlo o il non curarsi di sempre più divenir perfetto era lo stesso che non esser

più religioso; anche per questa ragione esercitandosi e crescendo ogni giorno nelle virtù, veniva a fare quel tanto che per giustizia era obbligato di fare con sè medesimo, di perfezionarsi cioè, come aveva promesso. L' aver sempre avanti gli occhi un tale obbligo gli faceva credere esser cosa troppo giusta che ne procurasse l' adempimento, e che il non curarlo era una manifesta ingiustizia contro l' anima propria, dopo aver fatto voto nella professione di adornarla ed arricchirla di tutte le virtù. Il saper poi che i religiosi sono obbligati ad una perfezione più sublime di quella a cui tender debbono i secolari, ai quali tutti si comanda nel Vangelo: *Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est*, lo stimolava continuamente ad operare cose grandi, e ad accrescere sempre più il cumulo dei meriti per l' anima propria, riputando ciò un atto di giustizia dovuto alla medesima. Per tal motivo praticò egli tutte le virtù, come si diceva, senza mai stancarsi, in una maniera molto eroica ed eccellente, e non perdonò nè a fatiche, nè a sudori, nè a stenti per esser giusto con sè stesso, acquistando molti meriti in questa vita e molta gloria nell' altra, come era tenuto. Tutta la sua vita esser può di questa verità una prova invitta, poichè se in essa vediamo lo zelo grande ch' ei mostrò per la santificazione e salvezza degli altri, dobbiamo conchiudere che maggiore ne avesse per fare a sè medesimo una tale giustizia.

CAPITOLO XI.

Quanto s. Leonardo si esercitasse nella virtù della religione, dando a Dio il culto dovutogli per giustizia.

Dettando la giustizia di dare a Dio ciò che gli è dovuto, vale a dire culto ed onore cogli atti esterni eziandio di venerazione e di ossequio, nel che consiste la virtù della religione, vedremo qui con quanto fervore e con quale esattezza in questa si esercitasse s. Leonardo, pagando a Dio il giusto tributo di riverenza e di culto nel miglior modo che stato gli fosse possibile. E perchè ciò può farsi particolarmente nel sacrifizio della s. Messa, nell' uffizio divino e nell' orazione, perciò egli si protestava di volervi usare una particolar diligenza. Nel secondo capitolo di questa parte abbiamo veduto quanta fosse la sua divozione verso il santissimo Sacramento dell' Altare, e con quali disposizioni celebrasse ogni giorno la santa Messa, e con qual divozione; onde ora aggiungeremo soltanto, che egli non lasciò mai di celebrarla, per dare a Dio con essa il dovuto culto ed onore, senza che trattener lo potessero nè patimenti, nè stanchezze, nè altri incomodi sofferti nei viaggi lunghi e scabrosi, ed in altre occupazioni molto gravi e pesanti. Una volta nel 1742 dopo aver fatto venti miglia a piedi, appena giunto nel convento di san Bonaventura di Roma, benchè non si reggesse per la stanchezza, senza porsi neppure a sedere, si recò immediatamente alla sagrestia, e quindi celebrò la s. Messa, come se non avesse fatto alcun viaggio, e fosse stato in un perfetto riposo. Un' altra volta, postosi in viaggio nel mese di agosto, dopo aver fatto le missioni in Chianciano, diocesi di Chiusi, smarrì con i compagni la strada, e girò un pezzo per quelle campagne esposto ai cocenti raggi del sole, onde sentiva struggersi e venir meno per l' eccessivo calore. Ritrovarono dopo alcune ore la via, ma erano sì mal ridotti e tormentati da una sete sì ardente, che, giunti ad un fosso ove era dell' acqua, i detti compagni si posero

a beverla, e stimolavano il santo a fare lo stesso, giacchè per la grande arsura poteva appena proferir parola. Egli però, quasi insensibile ad un tal patimento, rispose loro dicendo: « No, » fratelli, per un poco di acqua non » voglio lasciare la s. Messa ». Infatti, giunto in Monte Pulciano, andò subito all'altare, e non potendo, se non con pena, esprimere le parole per avere le fauci inaridite, nell' assumere la sacra Ostia stentò moltissimo per inghiottirla. Ai compagni poi, che si maravigliavano come avesse potuto terminare quella Messa, rispose loro dicendo: « Il » patimento è già passato, ed io ho ce» lebrato la Messa », facendo così vedere, che a chi ama, nessuna cosa è impossibile.

Ad altri parimenti che si stupivano in vederlo celebrare quando talvolta era estenuato e mezzo morto per i patimenti sofferti, egli, facendone atti di ammirazione, rispondeva: « Non sape» te voi cosa sia una Messa, e quanto » gusto e gloria si dà a Dio, e quanto » egli gradisca il culto che noi gli dia» mo col celebrare una sola Messa? » Negli altri misteri di nostra fede si » rinnova puramente la memoria di ciò » che rappresentano. Nel dì del santo » Natale si rappresenta la nascita del » Signore, ma non è già vero che il Si» gnore in quel giorno nasca. Nel dì » dell'Ascensione e della Pentecoste si » rappresenta la salita del Signore al » cielo, la venuta dello Spirito Santo » in terra, ma non è già vero che in » quel giorno il Signore salga al cielo, » e lo Spirito Santo visibilmente scen» da in terra. Ma non può già dirsi lo » stesso del mistero della santa Messa, » perocchè in questo non si fa una sem» plice rappresentazione, ma si fa lo » stesso sacrifizio incruentemente, che » si fece sulla croce con effusione di » sangue. Quello stesso Corpo, quello » stesso Sangue, e quello stesso Gesù, » che si offerì allora sul Calvario, si of» ferisce ora nella santa Messa. Ed io » vorrò per un poco di stanchezza la» sciar di celebrare? Il sacrifizio che » noi abbiamo nella nostra santa reli» gione, della santa Messa, è un sacri» fizio santo, perfetto, e di tutto punto » compito, con cui ogni fedele onora al» tamente Dio, protestando nel tempo » stesso il suo niente, ed il supremo do» minio che Iddio ha sopra di noi, » chiamato perciò sacrifizio di giustizia; » ed io vorrò per lieve motivo astener» mi di offerire a Dio un tal sacrifi» zio? » Così trovasi anche scritto in una esortazione da lui fatta a certe anime, per eccitarle ad una fervida divozione alla santa Messa, di cui seguita ivi a parlare, dicendo: « Nella Messa » Iddio è onorato quanto egli merita, » perchè è onorato dal medesimo Dio, » cioè da Gesù, il quale ponendosi in » realtà sull'altare, con un atto d'ine» splicabile sommissione adora la san» tissima Trinità tanto quanto ella è » adorabile; sicchè noi, che concorria» mo insieme con lui ad offerire il gran » sacrifizio, veniamo ancor noi per mez» zo suo a dare a Dio un ossequio, un » onore infinito; ed un'anima, quando » assiste con divozione alla santa Mes» sa, dà più onore a Dio di quello che » colle loro adorazioni gli diano lassù » in cielo tutti gli Angeli e tutti i Santi » posti insieme; imperocchè essi final» mente sono semplici creature, e così » il loro ossequio è limitato e finito; » laddove nella Messa si umilia Gesù, » la cui umiliazione è di merito e va» lore infinito; e però l'ossequio e l'o» nore che noi per mezzo suo diamo » a Dio nella Messa, è un ossequio, un » onore infinito ». Persuaso san Leonardo di queste cattoliche verità, offe-

riva ogni giorno, benchè stanco eziandio ed affaticato, il sacrifizio della Messa, per dare a Dio quest' onore ed ossequio; e ciò faceva con tanta ilarità di spirito, che dopo aver celebrato fu udito più d'una volta esclamare: « O amo» rosissimo Iddio! Come non abbiamo » noi infinite lingue per rendervi infini» ti ringraziamenti per un tesoro sì » grande, che ci avete dato nella santa Messa? »

Quanto egli amasse di dare a Dio il dovuto culto, o sia la virtù della religione, lo mostrò non meno nel celebrare impreteribilmente la Messa, che nel recitare di giorno e di notte l'ufficio divino, in cui si offerisce a Dio colle labbra un sacrifizio di lode. Quando stava in convento era sì pronto ad andare di notte e di giorno al coro, che al primo segno della campana, purchè non fosse occupato in altro dall'ubbidienza, lasciava tutto per andare a lodare Dio, e figurandosi essere il coro un paradiso in terra, protestava sovente che l'uffizio recitato in coro insieme cogli altri era il più caro trattenimento dell'anima sua. Appena entrato in coro, prostrato a terra faceva un atto intenso di adorazione alla SS. Trinità ed al divin Sacramento, e con altri atti di virtù si preparava per pagare a Dio quel debito col maggior fervore che avesse potuto. Si protestava indegno di stare alla divina presenza, non che di lodare coi religiosi il suo Creatore; e quindi pregava l' Angelo Custode ed i suoi Santi avvocati a voler essi supplire alla sua indegnità, con lodare essi da sua parte, amare, ringraziare e benedire il Signore. Supplicava in seguito la SS. Vergine, acciocchè si degnasse di porgere a suo nome lodi e ringraziamenti alla Triade Sacrosanta, e colla più profonda umiltà pregava ancora il Redentore a far lo stesso col suo divin Padre. Finalmente elevandosi con un atto di gran confidenza in Dio, tornava a protestare di voler unire le sue lodi con quelle che gli danno in cielo Gesù e Maria, tutti gli Angeli e tutti i Santi insieme. Cominciato l'uffizio, non si contentava di orare vocalmente, ma, innalzata la mente a Dio, vi si fissava col pensiero in maniera che sembrava estatico e fuori dei sensi, e per meglio facilitarsi l'attenzione, avea fissato ad ogni Salmo qualche punto da meditare, come in altro luogo si è detto. Usava altresì l' industria di muovere le dita della mano, or l'uno, ora l'altro, intendendo con ciò di far atti di varie virtù, secondo la convenzione da lui già fatta prima con Dio.

Benchè nel ritiro l' uffiziatura sia lunga, e si faccia salmeggiando sempre in piedi, la notte particolarmente tra il Mattutino e l'orazione mentale, durando due ore e mezza, e spesso ancora tre, egli non fu mai veduto appoggiarsi o mostrar noia e languidezza, neppure nell'età più avanzata; anzi se ne stava ordinariamente in mezzo al coro insieme con i giovani, immobile, e quasi scordato di sè stesso. Se gli occorreva di recitare l'uffizio divino fuori del coro, inginocchiato per terra, lo recitava sempre con tutta pausa e divozione, facendo i medesimi atti e le stesse meditazioni, che soleva fare quando lo diceva nel coro. In tempo delle missioni lo recitava alle ore sue proprie coi compagni a bassa voce sì, ma colla stessa posatezza, con cui soleva dirsi in convento. Fu sì esatto in pagare a Dio questo tributo di lode, che ancora nell'ultimo giorno della sua vita, quantunque in viaggio. e gravemente infermo, volle recitare interamente l'uffizio divino. Quando non aveva tutto il tempo necessario per dirlo con quella pausa, che avrebbe voluto, e farvi quelle me-

ditazioni che fissato avea nel suo quinto proponimento, allora, come da questo medesimo apparisce, faceva tali atti implicitamente, dicendo: « Credo, spe« ro, amo, mi pento, e ringrazio »; e intendeva, così dicendo, di fare esplicitamente atti di fede, di speranza, di carità, di coutrizione e di ringraziamento.

Avendo osservato fin qui con quale attenzione e riverenza s. Leonardo si accostasse al sacro altare, e recitasse il divino uffizio, resta ora a vedersi con qual fervore e quale assiduità attendesse all'orazione, per dare a Dio ancora con questa il dovuto culto, ed esercitarsi per conseguenza sempre più nella virtù nobilissima della religione. Chiamava egli l'orazione il pascolo ordinario e continuo dell'anima sua; perchè infatti teneva egli in ogni sua operazione la mente fissa in Dio, ed in mezzo ancora alle occupazioni esterne, che più facilmente potevano distrarlo, avendone fatta prima la convenzione con Dio, punto non si divagava, o distraeva. Ora dicendo nel suo cuore, *Gesù mio misericordia*, intendeva di chiedere a Dio la grazia di vivere religiosamente, e di fare in tutto la santissima volontà di lui; ora movendo qualche dito della mano, indicava con ciò di voler fare diversi atti di virtù, ed ora con altre industrie, suggeritegli dal suo fervore, sapeva mantenersi unito con Dio, e tutto impiegato in adorarlo, lodarlo e ringraziarlo. Ritirandosi poi ad orare mentalmente, a meditare, cioè, le massime eterne, ed a trattare da solo a solo con Dio, lo che faceva più volte, di notte e di giorno, è difficile a ridirsi con quai sentimenti di pietà e di religione in ciò s'impiegasse. Faceva tale stima di questo modo di orare, che, oltre il consumarvi le ore intere, soleva dire, che tutti gli sconcerti e disordini, che a' tempi nostri si vedono nel cristianesimo, nascono dalla mancanza della santa orazione; ed aggiungeva: « Se per un solo » quarto di ora ogni giorno si pensasse » seriamente alle massime eterne, ai » benefizî di Dio, agli obblighi del no» stro stato, ai pericoli del vivere mo» derno di oggidì, e molto più all'a» cerba Passione del Redentore, no » che non si vedrebbero tanti scandali, » tante vanità, tanto lusso, tante mali» gnità, ed un vivere sì scorretto nella » maggior parte degli uomini ».

A tal effetto amava molto di starsene ritirato e solitario nella sua cella, se la carità o l'ubbidienza non lo costringeva ad uscirne, lontano dal conversare cogli uomini per trattare familiarmente con Dio, meditandone le grandezze, e adorandolo e ringraziandolo con atti interni ed esterni. Cominciava ordinariamente la sua orazione da qualche fatto della vita del Redentore, e specialmente dalla crocifissione di lui, nella quale internatosi col pensiero, sfogava quindi tutti gli affetti più teneri ed accesi del suo cuore. Avendo formato in sè stesso una solitudine mentale, in cui, poste in dimenticanza tutte le creature, altro non cercava che Dio, trattava nell'orazione con lui solo, e ad esso amorosamente si univa. Chiamava questa solitudine e questo tratto con Dio il suo piccolo paradiso in terra, e perciò tutto il tempo che gli avanzava dall'esterne sue occupazioni, lo impiegava in questa solitudine, ritirandosi ad orare ed a trattare con Dio. Anzi eragli divenuta sì familiare l'orazione, che o studiasse, o attendesse ad altre opere esteriori in qualunque luogo ed in qualunque tempo, non usciva mai dalla sua solitudine mentale: onde può dirsi per conseguenza che orasse continuamente e conversasse con Dio. In questa scuola poi acquistando sempre più cognizione

di lui, sentiva crescere nel suo cuore il desiderio di piacergli, di onorarlo e lodarlo, e di far sì che onorato e lodato fosse ancora dagli altri, come ne fa testimonianza tutta la sua vita, consumata ad onore e gloria di Dio. Ammaestrato in questa scuola, intendeva, per quanto è possibile in questa vita mortale, i divini misteri, e li adorava con profondissimo ossequio; venerava altamente l' eccellenza di Maria e dei santi, professando loro una tenera divozione, come si è veduto a suo luogo. In tal guisa dava egli a Dio nell' orazione il dovuto culto ed onore, si accendeva di zelo di onorarlo sempre più, e di adoperarsi con tutte le sue forze, acciocchè onorato fosse ancora dagli altri, e traeva nuovi lumi per venerare profondamente le cose tutte che risguardano lo stesso Dio, nel che consiste la virtù della religione.

CAPITOLO XII.

Quanto fosse esatta la ubbidienza di s. Leonardo, e quanto zelasse la giustizia a favore del prossimo.

Se la virtù della giustizia vuole ed esige che diamo ancora al nostro prossimo quel tanto che gli è dovuto, resta qui a vedere come s. Leonardo soddisfacesse a questa sua obbligazione: e perchè l' ubbidienza obbliga i religiosi, per voto fattone, ad eseguire la volontà del superiore, considerandolo come ministro di Dio, in nome del quale comanda; prima vedremo se egli adempisse questo suo dovere coll' essere ubbidiente ai superiori, e poscia toccheremo in succinto lo zelo ch' ei mostrò per la giustizia verso di tutti, procurando che ad ognuno fosse dato quanto gli si doveva. Fu dunque il nostro eroe gelosissimo della virtù dell' ubbidienza, e l' amò in maniera che non intraprese mai cosa alcuna senza la dipendenza dai suoi superiori, e senza il beneplacito di essi. Sapendo egli da san Bernardo che *Obedientia facit monachos*, da questi dipendova, e si lasciava guidare in tutto, adempiendo quanto da loro eragli comandato, con tale prontezza, che maggiore desiderar non se ne poteva da un novizio di pochi giorni. Affinchè poi avessero più libertà d' imporgli quanto loro fosse piaciuto, si recava ai loro piedi, e con umiltà e rassegnazione manifestava la sua risoluzione di ubbidirli volentieri e prontamente in tutto; che perciò si servissero liberamente di lui senza alcun riguardo, perchè egli, essendo indifferente ad ogni cosa, voleva interamente dipendere dalla santa ubbidienza, e si rimetteva nelle loro mani per eseguire quanto ordinato gli avessero. A tali proteste pienamente corrispondevano i fatti, poichè ad ogni loro cenno si vedeva lasciar subito quanto avea per le mani, accettando lo stesso cenno, come se fosse stato un comando fattogli immediatamente da Dio. Recava anzi maraviglia il vedere con quanta sollecitudine indagasse il genio de' superiori, per fare eziandio, senza che questi parlassero, quanto intendeva esser di loro piacimento e volontà. Se accadeva che mandato fosse a visitare qualche infermo, lo che succedeva spessissimo, o a consolare qualche persona tribolata ed afflitta, egli appena ricevuto un tal comando, s' avviava subito alla porta del convento, ed ivi aspettando il compagno assegnatogli dall'ubbidienza, se ne andava ove questo lo conduceva senza sapere molte volte nè la casa, nè la persona, a cui si portava, e senza nè pure domandarne, lasciandosi condurre a guisa di un fanciullo. Quello che cagionava maggior edificazione si era, che

arrivando in qualche convento, in cui dovea fermarsi per poche ore e poi partirne, protestava la stessa ubbidienza ai superiori locali, come se ognuno di questi fosse stato il proprio Guardiano. E perchè in detti luoghi, sapendosi che passar doveva il Santo, molte persone spirituali pregavano i superiori di quei conventi, acciocchè loro lo dirigessero per consultare le cose delle anime proprie, egli, benchè stanco dal viaggio, fatto sovente per acqua e per nevi, appena i superiori medesimi aprivano la bocca, senza replicare una parola, eseguiva con prontezza ogni loro desiderio.

Nè minore sollecitudine mostrava egli nell' ubbidire, allorchè si trovava fuori di convento, impiegato nelle missioni; poichè richiesto di condursi a predicare in qualche luogo la penitenza, mai non determinava da sè cosa alcuna, ma sempre rimettendosi all' ubbidienza, ne scriveva ai superiori, e senza la permissione di questi non moveva alcun passo. Ricevute le loro lettere, con tanta esattezza adempiva quanto venivagli imposto, che faceva chiaramente conoscere di non aver altra volontà che quella dei superiori. Benchè vedesse il frutto grande che predicando faceva nelle anime, protestava nondimeno, che se l' ubbidienza ordinato gli avesse di tralasciare affatto le missioni, non solo prontamente, ma con ilarità del suo spirito avrebbe ubbidito, solito a dire, essere l' ubbidienza una virtù che molto piace al Signore, e che senza di questa ogni altro bene perde il suo lustro e si converte in difetto. Spesso, mentre esercitava in un luogo l' apostolico ministero, riceveva ordine di non proseguirlo nei paesi vicini della stessa diocesi, ma di tornare indietro per intraprenderlo in luoghi lontani, e quindi fare la stessa via per restituirsi colà, donde era partito; ed egli, non ostanti le stagioni contrarie e lo strapazzo grande dei viaggi fatti a piedi scalzi, senza scusarsi, o far parola, partiva, andava, o tornava secondo che gli veniva ordinato. Ad un religioso pertanto, che in occasione d' uno di questi viaggi gli scrisse di uniformarsi alla volontà dei superiori, così rispose: « Io mi lascio balzare qua e là » dalla divina Provvidenza; poichè col » fare l' ubbidienza son certo che non » isbaglio ». Ad un altro, che parimente gli scrisse, compatendolo in vederlo andare innanzi e indietro con suo grandissimo incomodo, disse, rispondendogli lepidamente: « Faccio volentieri il » vetturino coll' andare innanzi e in» dietro, ed in tal maniera mi guada» gno il pane ». Ad uno finalmente, che lo esortò per lettera ad esporre modestamente ai superiori le difficoltà che trovava, essendo vecchio, in eseguire alcuni comandi, si fece intendere con questi termini: « Padre mio, ci bi» sogna ubbidire. Vostra R. mi tocca » sul punto più delicato della mia co» scienza, attesochè in cinquant' anni » di religione non ho avuto mai occa» sione di confessarmi di aver manca» to contro la santa ubbidienza; or » pensi se voglio imbrogliarmela ades» so che sono vecchio ».

L' amore che egli portava a questa virtù si rileva ancora dalla stima grande che faceva della persona dei superiori, dalla riverenza che ad essi esibiva, e con cui discorreva della stessa ubbidienza. « In essa, dir solea, oltre » le altre virtù, si esercitano in un mo» do particolare le virtù teologali », e adducendone la ragione, seguitava a dire: « Poichè essendo il motivo del» l' ubbidienza religiosa l' ubbidire ai » superiori come a Dio, ne segue che, » adempiendosi perfettamente l' ubbi» dienza, si esercita in modo eccellen-

» te la fede, riguardando nella persona del superiore lo stesso Dio, le veci del quale quegli sostiene, e da cui gli viene comunicata l'autorità di comandare, o di proibire ciò che giudica più conveniente per il buon regolamento dei sudditi. Si esercita altresì la speranza, rimettendosi in tutto nelle mani di chi regge, confidato d'esser diretto con ispeciale soccorso della divina Provvidenza, giacchè privo in tutto della volontà propria, si lascia regolare dalla volontà altrui, sicuro di esser guidato nel modo più confacevole per il proprio profitto. Si esercita in fine la carità, amandosi il divin beneplacito, e senza discostarsi punto da quanto Iddio per mezzo dei superiori dispone, abbracciandosi volontieri e prontamente eseguendosi quanto a Dio piace ». Regolandosi con tal principio, faceva una stima sì grande dell'ubbidienza, che qualunque cosa imposta gli fosse, quantunque ardua, malagevole e grave, la sua risposta era questa: « Quando si tratta di fare l'ubbidienza, ne vada anche la vita. Mi stimerei sommamente fortunato, se per l'ubbidienza io potessi morire ». Nè minore era il concetto che formava dei superiori, poichè li rimirava come lo stesso Dio, e chiunque fosse stato Guardiano, o vecchio, o giovane, o di molta o di poca letteratura, considerava in esso il carattere di superiore, e ciò gli bastava per farne una stima somma, e venerare in lui quel grado che lo costituiva in luogo di Dio, parlandogli sempre con molta umiltà e riverenza. Richiesto più volte da personaggi distinti, ed anche da qualche Cardinale, di fare alcuna cosa, benchè vecchio, e negli ultimi anni della sua vita, accennando il suo Padre Guardiano, se ivi era presente, con umiltà rispondeva: « Eminenza, ecco il mio Dio in terra. Io non posso rispondere nè sì, nè no. Da quando feci la mia professione religiosa non mi è rimasta altra volontà, se non quella dei miei superiori, che mi governano in luogo di Dio ».

Avendo di loro tal concetto, oltre il parlare ad essi con riverenza, come diceva, ascoltava con attenzione e cogli occhi bassi quanto dai medesimi gli era detto o comandato; e richiesto da loro di qualche cosa, manifestava con indifferenza e sincerità il suo sentimento, e poi si rimetteva al loro giudizio e determinazione. Per ogni cosa, benchè minima, chiedeva al superiore la licenza, secondo il costume della religione, di cui osservò sempre anche le pratiche più minute con ogni esattezza, senza mai ammetterne esenzione, o dispensa alcuna; onde edificava moltissimo il vedere un vecchio venerabile per l'età e per il suo gran merito inginocchiarsi avanti il superiore per chiedergli umilmente la licenza di uscire dal convento, indifferente ad accettare qualunque compagno assegnato gli avesse in quella occasione; per chiedergli la stessa licenza ogni volta che dovea rispondere a qualche lettera, mutarsi l'abito, o fare altre simili cose, e poi baciare la terra, come se stato fosse un novizio. Ciò poi che più sorprende si è, che, passando avanti la cella del suo Guardiano, scuoprivasi il capo, e fermatosi le faceva un inchino profondo; ed interrogato perchè facesse tal cosa, rispose così: « Questo è un luogo sacro, vi abita il mio superiore, e perciò è degno di ogni riverenza, come luogo dove risiede chi fa le veci di Dio ». Non esaminava, nè ricercava mai la cagione del comando, e riprendeva quelli, i quali non ubbidiscono, se prima non hanno investigato i motivi degli ordini loro dati dai supe-

riori; onde diceva a questo proposito: « Basta che ciò che viene ordinato non » sia offesa di Dio; in tutt'altro ci con» viene chinare il capo senza cercar » più oltre »; e ad una religiosa, che gli propose alcuni dubbi sopra l'ubbidienza, rispose: « Piantatevi bene in » cuore questa verità. La superiora può » errare, e di fatto più volte erra nel » comandare; ma la suddita, che ope» ra con animo sincero di piacere a » Dio, mai non erra nell'ubbidire ». Persuaso di ciò, lasciava o intraprendeva le stesse opere buone secondo che più piaceva ai suoi superiori, e quantunque fosse efficacemente risoluto di osservare i proponimenti già indicati, coll'approvazione del suo Guardiano e confessore, pure se da qualcuno di questi gli era detto alle volte per provarlo, o per altro fine, di lasciarli, o di moderarsi in alcuno dei medesimi, senza dare un minimo segno di ripugnanza o di rincrescimento, con ogni prontezza ubbidiva a quanto gli era ordinato.

In uno appunto di questi proponimenti così leggesi verso la fine: « Supplico il mio padre spirituale, dopo » d'aver letto questi miei proponimenti, » se così giudica bene secondo Dio, a » darmi la sua benedizione, acciò fac» cia il tutto col merito della santa » ubbidienza ». Faceva la stessa preghiera a chiunque avesse avuto la cura dell'anima sua, supplicandolo di benedire gli stessi proponimenti, e di sottoscriversi ai medesimi dopo averli approvati. Sovente soleva dire di volere lasciarsi muovere, quale un bastone, dalle mani di chi sta in luogo di Dio, ubbidendo in ogni cosa, in cui non fosse peccato; ed esortando ancora gli altri a regolarsi in tal guisa, così lasciò scritto in una lettera diretta ad un religioso: « Qualsivoglia cosa dalla san» ta ubbidienza ci sia imposta, gittia» moci nel mare della divina provvi» denza; lasciamo che i superiori fac» ciano alto e basso, quello che vo» gliono di noi. Ecco il modo di vivere » in pace e di morire in pace: e sia» mo certi che finattantochè noi altri » religiosi non ci metteremo totalmente » sul perno, cioè, sul punto di esser » volti e rivolti per tutte le parti dal» l'ubbidienza, non avremo mai per» fetta pace; dove che, fatta questa » generosa risoluzione: Signore, ec» comi in mare, guidatemi voi, sono » pronto a qualsivoglia ubbidienza, » senza eccettuarne alcuna, ancorchè » ci avessi a lasciare la vita; appena » fatta questa risoluzione, eccoci su» bito in un mare di pace ». Tutti i superiori locali, che l'ebbero suddito nei loro conventi, uniformemente attestano di aver avuto sempre motivo di ammirarlo per l'ubbidienza nelle cose eziandio minime, non che nelle più difficili e pesanti. Da qui nasceva che, per non perdere il merito di far tutto coll'ubbidienza del superiore, abborriva le Guardianie, ed amava di star soggetto all'altrui comando. Da qui nasceva ancora, che, avendo un sommo rispetto ai prelati, nelle diocesi dei quali esercitava l'apostolico ministero, dipendeva in tutto dalle loro determinazioni, e rendevasi altresì ossequioso ai parrochi, baciando loro le mani, e da essi prendendo lume per fare colle sue missioni frutto maggiore nelle anime. Che più? Allo stesso fratello laico, che gli era assegnato per accompagnarlo e servirlo in tempo delle missioni, ubbidiva in maniera, che se questi gli diceva di fare una o l'altra cosa, senza rispondere una parola, tutto esattamente compiva.

Ma perciocchè la perfezione dell'ubbidienza consiste in ubbidire non solo

prontamente, ma ancora con ilarità di animo, il nostro santo nell'esercitarla con prontezza, faceva risplendere anche nel volto il gaudio del suo spirito. « Coll'ubbidire, diceva in varie circo» stanze, son sicuro di non isbagliarla: » perciò godo più quando fo un atto di » ubbidienza, che se convertissi tutto il » mondo ». Spesso aveva in bocca: « Il » nostro dovere è ubbidire », e rimirando ogni ordine dei superiori come a sè più profittevole ed utile, senza cercar altro, come diceva, l'eseguiva subito con sollecitudine e con allegrezza; e reputando colpevole ogni tardanza nell'ubbidire, aggiungeva che per questa si perde una gran parte di merito, e si viene a dare il primo fiore al demonio. Finalmente essendosi protestato di voler essere ubbidiente fino alla morte, ne fece conoscere l'adempimento nell'ultimo suo viaggio da Bologna a Roma; poichè avendogli imposto il Sommo Pontefice prima di partire da questa, che nel futuro novembre vi ritornasse, ed avendogli scritto altresì: « Speriamo che presto sarete in Ro» ma », egli ai quindici di novembre partì da Bologna, ed infermatosi per istrada, benchè in più luoghi fosse pregato di fermarsi, volle proseguire il viaggio alla volta di Roma per ubbidire al Pontefice, come si spiegò col suo compagno dicendogli: » Voi sapete, » fratello, che Sua Santità nel partire » che feci da Roma m'impose, che per » novembre io vi facessi ritorno. Sapete » che in Barbarolo mi scrisse: Speria» mo che presto sarete in Roma; e in » un Papa il dire *speriamo* lo prendo » per lo stesso che dire *comandiamo;* » avrei troppo grande inquietudine di » coscienza se per questo male soprag» giuntomi mi esentassi dal fare l'ub» bidienza. Andiamo dunque a Roma: » chè se morrò, sarà una grazia parti» colare che mi farà Iddio, e da me » tanto sospirata, di morire in attuale » esercizio di ubbidienza ». Infatti poche ore dopo esser giunto in Roma, come già si è riferito nella prima parte, riposò nel Signore, avendo avuto la consolazione d'essere stato ubbidiente fino alla morte.

Nè solamente san Leonardo esercitò la giustizia verso il prossimo, ubbidendo ai superiori, ma zelò questa virtù ancora per gli altri, facendo sì che, tolte via le usure e le oppressioni, ognuno avesse quello che gli era dovuto. Gli accadde spesso di trovare dei poverelli oppressi dagli avari, i quali con illeciti contratti, passati in costume, spremevano crudelmente il sangue di questi: onde egli tocco da compassione, ed acceso di zelo per la giustizia, inveiva contro il vizio opposto, e si affaticava moltissimo per estirparlo. Mostrava di questo la deformità e la gravezza, insegnava il modo di contrattare lecitamente, senza passare le misure del giusto e senza opprimere il prossimo, strepitando nel tempo stesso contro coloro, che per un guadagno sordido ed usuraio non si curano di perdere l'anima e Dio. Non aveva in ciò alcun riguardo, riprendendo con libertà apostolica le frodi dei poveri e le estorsioni dei ricchi, e tuttociò che offende la giustizia, o con usure, o con furti, o con non pagare le mercedi, o in qualunque altra maniera, parlandone con tal chiarezza e veemenza, che ben dava a divedere quanto egli amasse questa virtù e odiasse il vizio contrario. Avvenne alcune volte che qualche nobile tacciasse il nostro missionario da imprudente, benchè questi si esprimesse nelle sue prediche in generale soltanto; ma egli, avvisato di ciò, soleva dire anche sul palco ch'ei combatteva il vizio per esterminarlo, o fosse nella ca-

paglia di un contadino, o nel gabinetto di un potente, o comparisse coperto di cenci, o adorno di broccati, e che, essendo egli nell'impiego di operaio apostolico ugualmente debitore a tutti, ricordar voleva ugualmente a tutti i loro doveri. Anzi era egli tanto lontano dal raffreddarsi nell'amore della giustizia, sapendo che qualcuno disapprovasse le sue invettive, particolarmente contro i defraudatori delle mercedi, che piuttosto si accendeva molto più di zelo per indurre i negligenti all'adempimento di un tal dovere. Si esprimeva non di rado con queste precise parole: « Diranno che Fra Leonardo è un mal creato, col non avere alcun riguardo in riprendere tal disordine di non pagare, omai divenuto quasi comune: soggiungeranno che è un ignorante, che non capisce, non poter essi degradare dal loro stato, con diminuire le spese, che per mantenersi nel loro grado ci vogliono. Dicano però ciò che vogliono; tradiroi il ministero apostolico, tradirei le loro anime se, vedendoli operare contro la giustizia, con un troppo dannevole silenzio non rammentassi loro, e non ponessi sotto gli occhi di tutti i loro doveri, e di quanti e quanto gravi peccati si fanno essi rei in non adempirli. Che poi parlino, poco importa. Mi prendano anche a percosse, che non me ne curo. Quello di che mi curo, e vorrei anche spargere il sangue per ottenerlo, è che si osservi la giustizia, virtù troppo necessaria, per mancanza della quale le tante anime infelicemente si dannano ». In tal guisa san Leonardo zelava la giustizia, predicando contro i violatori della medesima, ed inculcando fortemente che si desse ad ognuno il suo, come ei lo dava eziandio agli uguali ed inferiori, onorando e rispettando ancora questi, secondo l'insegnamento dell'apostolo s. Paolo, *honore invicem praevenientes*, e guardandosi di dar loro alcun disgusto, o di offenderli in alcun modo.

CAPITOLO XIII.

Quanto san Leonardo amasse la virtù della temperanza.

La virtù della temperanza, essendo quella con cui gli appetiti si soggettano alla ragione e a Dio, allora è più perfetta quando fa sì che uno si astenga non solo dalle cose illecite per motivo di virtù, al che è tenuto ogni cristiano, ma si privi ancora di quelle che sono lecite, come fanno quelle anime le quali tendono a perfezionarsi nelle vie del Signore. Quindi è che, aspirando san Leonardo alla perfezione, siccome per conseguirla nel maggior grado praticò esattamente tutte le altre virtù, così in un modo eroico esercitò ancora la temperanza, mortificando i suoi sentimenti con negar loro l'uso eziandio di quelle cose, che ad essi avrebbe potuto lecitamente accordare. Tenendo per massima che basta un sì al gusto, ed un no al patimento, per impedire che un'anima stia unita con Dio, si dichiarava di volere con cuore generoso andare incontro a tutte le mortificazioni, e piccole e grandi, e di fare una continua guerra ai suoi sensi, alle sue potenze, alle sue passioni. Fu perciò sempre severo con sè stesso, ed abborrì qualunque cosa recar gli potesse qualche soddisfazione terrena, allora soltanto vedendosi contento e soddisfatto, quando si mortificava, o affliggendo il suo corpo, o privandosi di qualche piacere, quantunque lecito ed onesto. Acquistò colla divina grazia un tal dominio sopra le sue passioni, che sembrava vi-

vere nel corpo come fuori del corpo, ed era tanto lontano dal condiscendergli, che non se'ne prendeva altro pensiero, se non quello di mortificarlo ed affliggerlo. Non fu mai veduto in collera, nè con volto che indicar potesse dispiacere, o turbamento interno; e qualunque cosa gli fosse accaduta, padrone in tutto di sè, era sempre uniforme a sè stesso, ed imperturbabile, perchè prendeva tutto per cosa a sè favorevole, e proveniente dalla mano di Dio. Di qui parimente nasceva, che mai non fu veduto malinconico, e se alcuno dei compagni si mostrava tale per la stanchezza, o per altro motivo, soleva dire: « Lasciate star malinconici coloro che vivono in peccato. Noi ci stiamo affaticando per la gloria di Dio: dobbiamo stare allegri, sapendo di servire ad un Signore, che ci conta i passi per darcene a suo tempo una ben grande ricompensa in paradiso ». Giunse egli a tale tranquillità di animo con moderarne rigorosamente le potenze, poichè non permetteva alla sua memoria di fermarsi colla rimembranza, se non in cose, lo quali fossero di profitto suo proprio, o di gloria e piacimento di Dio. Soggettava il suo intelletto all'altrui giudizio, e, dovendo dire in qualche occasione il suo sentimento, lo proferiva con termini sì moderati, che senza mostrare attacco alla propria opinione, volentieri si accomodava al parere degli altri. Della sua volontà fu sempre nemico implacabile, contraddicendole in tuttociò che non era conforme a quella perfezione, a cui aspirava; onde animando una religiosa a fare quel che egli faceva, le dice: « Pigliate di mira la propria volontà, e fatela piegare a tutti i versi ».

Non minore però fu la sua temperanza nel frenare i sentimenti del corpo, se tanta ne usò in tenere a segno le potenze dell'anima. In tanti viaggi che fece per luoghi, o provincie diverse, non permise mai agli occhi suoi di vedere alcuna cosa rara, o curiosa, che fosse nei rispettivi paesi: anzi, camminando ancora per le campagne, negava loro di osservarne l'amenità, tenendoli o fissi in terra, o rivolti al cielo. Quando andava per luoghi abitati, la sua modestia, accompagnata da una astrazione di mente tutta assorta in Dio, era tale, che nè pur si avvedeva di chi incontrava, nè sapeva spesse volte per quale strada fosse passato. Nello stesso convento non distingueva i religiosi, nei quali si abbatteva, perchè tirava innanzi il suo cammino ad occhi bassi e con tanta modestia, che i medesimi ne restavano edificati e compunti. Per la custodia dell'udito abborriva tutti i discorsi inutili e le ciarle oziose, e se qualche volta si dava il caso che s'introducessero alla sua presenza, egli con bel modo o proponeva ragionamenti profittevoli, o, lincenziandosi, voltava ai circostanti le spalle. Maggiore poi fu la cautela in custodire la lingua, non proferendo parole, che per promuovere la gloria di Dio, o procurare la salute del prossimo, solito a dire, che la lingua è il polso del cuore; e che per conoscere lo spirito di un religioso, basta parlare con lui, perchè se mette in campo ragionamenti santi, è segno che nel suo cuore sta Iddio, altrimenti egli è una canna vuota, che non dà se non in leggerezze. Erasi perciò prefisso per massima, la quale osservò inviolabilmente: « Non perderò tempo in ciarle, e non parlerò, se non per necessità, o per carità ». Onde parlava di rado, e se ne vivea per lo più ritirato e solitario nella sua cella, da cui non usciva che per fare i suoi doveri o con Dio, o col prossimo. Nel tempo delle missioni, per non difettare nella lingua, stava più ri-

tirato che quando era in convento, e se dalla convenienza era costretto ad ammettere i complimenti, dai quali fu sempre alieno, osservava la regola data da lui stesso ad una religiosa, dicendole: « Vi voglio insegnare un bel segreto per non rubare nel vostro conversare il cuore a Gesù. Siate sempre la prima ad introdurre discorsi santi, fatelo però con destrezza. Qualche volta accordatevi ai discorsi altrui, ma a fine di uscirne col vostro, mescolandovi qualche cosa di Dio con bella maniera, e così obbligherete Gesù a star sempre con voi ». Pesava bene le sue parole anche parlando coi religiosi; e nelle missioni, la sera dopo la cena lasciava i compagni per non avere motivo di discorrere, si ritirava, ed osservava un perfetto silenzio. In somma fu sì attento nel custodire la sua lingua, che a mezzo giorno e la sera faceva sopra tal custodia un diligente esame, e trovando di aver mancato in qualche cosa, ne faceva subito la penitenza, non cessando mai di dire che la lingua è un gran nemico, e che se non si mortifica e castiga continuamente, diviene insolente e dannosa.

Ma poichè la virtù della temperanza consiste principalmente in moderare i sentimenti del gusto e del tatto, di questa moderazione avendo parlato quasi in tutta la sua vita, ne diremo qui brevemente qualche cosa, riserbandoci a parlare della castità di lui nel capitolo seguente. E prima in quanto al gusto, fu egli sì rigido in concedere al suo palato alcuna soddisfazione, che molti si stupivano, non arrivando a capire come, di continuo mortificandolo con tanti rigori e digiuni, regger potesse e vivere sotto il peso di grandissime fatiche, particolarmente nella vecchiaia. Per lo spazio di quarantaquattr'anni non mangiò mai nè carne, nè uova, nè pesce, nè salumi, non di altro cibandosi che di minestra soltanto ed insalata; non alterando tal modo di vivere neppure nelle feste più principali dell'anno, contentandosi ancora in queste della sola minestra e di qualche frutto, se vi era per la comunità religiosa. Può dirsi con verità che la sua vita sia stata un continuo digiuno, perchè oltre quei mesi dell'anno soliti a digiunarsi nel ritiro, negli altri tempi san Leonardo prendeva a pranzo la sola minestra, ed a cena la sola prima cosa che venivagli presentata, la quale ordinariamente era l'insalata con qualche frutto, sebbene ancora di questi si privava, quando erano dei primi, ed in altri giorni se ne privava in parte, offerendoli in dono a Gesù Bambino. Non di rado poneva nella minestra che mangiava dell'acqua fredda, coprendo tal mortificazione con qualche pretesto, nè mai metteva il sale nelle vivande, quantunque fossero erbe crude, mangiandole così insipide per maggiormente mortificarsi. Abborriva di mangiare cose dolci, dicendo che non erano per un povero, come era egli, e che al somarello del suo corpo non si dovevano nè biada, nè carezze, ma paglia e percosse: per tal motivo si astenne sempre anche dal far uso di limoni, di aranci, di salse e di tuttociò che può stuzzicare l'appetito, o contentarlo. Fu molto temperante eziandio nel bere, non essendo mai giunto ad estinguere interamente la sete, e la sua bevanda ordinaria era più acqua che vino, o, a meglio dire, acqua tinta. Non fu udito mai lamentarsi del vitto, comunque fosse stato condito, e soleva dire che la poca premura di mortificare il gusto è il tarlo che a tante persone religiose impedisce il profitto nella via dello spirito. Quindi aggiungeva: « Si vincono in tutto il resto, ma in questo si per-

» dono: e quel fervore che concepiro-
» no nell'orazione del coro, si raffred-
» da affatto nel refettorio ». Per non cadere egli in questo disordine, pareva che misurasse ogni boccone, temendo di troppo soddisfare alla gola, e sovente si vedeva piangere mentre mangiava: onde capiva ognuno ch'egli stava col corpo alla mensa, e colla mente in Dio, e che adempiva quel suo proponimento già fatto: « Adesso per sempre rinun-
» zio ad ogni gusto sensibile nel man-
» giare, cercando in questo il solo gu-
» sto di Dio ».

Se tanto però fu temperante mentre stava in convento, molto più lo fu quando era nei paesi per farvi le missioni; imperciocchè, sebbene faticasse continuamente, stando sempre in moto ed in azione, con tutto ciò, digiuno intraprendeva e proseguiva le sue fatiche, contento di mangiare solamente la sera. Colla sua carità e discrezione permetteva ai compagni di prendere la mattina qualche ristoro, ma egli se la passava con un po' d'acqua di salvia, di cui faceva uso per mantenere la voce, quantunque, temendo poi che una tal bevanda fosse troppo delicata, la convertì in una tazza di acqua d'assenzio. Per un anno continuo non gustò altro la mattina che questa, ma dal compagno, che di ciò fece inteso il superior generale, gli fu ordinato per parte di questi, di prendere un po' di pane con una tazza di vino, al che ubbidì prontamente, e così continuò fino alla morte. La sera poi, benchè stanco ed abbattuto, mangiava la sola insalata e la minestra condita coll'olio; e se il compagno talvolta, mosso a compassione di lui, la condiva un po' meglio del solito, egli, accorgendosene, lasciava di mangiarla, dicendo che non era cibo confacente al suo stomaco. Tutti quelli i quali furono con lui in tali circostanze, concordemente asserirono essere stato eccessivo il suo rigore nel vitto: e quantunque nel 1742, per ordine del Sommo Pontefice Benedetto XIV dovesse moderarlo, per ubbidire aggiunse alla solita cena una piccola porzione di magro, senza volere assaggiar mai sorte alcuna di carne, o di latticini. Non fu mai possibile d'indurlo, nè in convento nè fuori, a mangiare veruna cosa benchè minima prima o dopo l'ora consueta di prendere il ristoro, e spesso nei lunghi viaggi fatti d'estate ardendo di sete, i compagni non poterono ottener mai che bevesse almeno un po' d'acqua per rinfrescarsi. Rispondeva loro subito: « Non mi torna con-
» to perdere per un po' di acqua qual-
» che grado di merito di più per il pa-
» radiso; ovvero: Non è gran cosa,
» che io patisca un po' di sete, aven-
» do il mio Signore sofferto in croce sì
» gran sete per me sul Calvario ».

Quanto finalmente la temperanza del nostro eroe risplendesse nel trattare con asprezza il senso del tatto, in parte rilevar si può dagli strazi e mali trattamenti ch'ei finchè visse fece mai sempre al suo corpo. Per non istare a ripeter qui tutta la sua vita, come per accertarsi di tal verità sarebbe necessario, toccherò solamente alcuna delle tante cose che a questo proposito si potrebbero ridire. Egli ogni giorno portò per più ore sulla nuda carne un cilicio di ferro, e se lo cingeva ordinariamente la mattina, per celebrare, come si è ridetto, con quell'istrumento la s. Messa; nè mai lasciò tal costume, o fosse in convento, o in viaggio, o applicato in fare le missioni, solito a dire essere il nostro corpo un poledro, il quale se di continuo non si tiene in freno, quando meno lo crediamo scappa, e ci fa dare nei precipizi. Oltre le discipline frequenti, colle quali diceva di chiedere a Dio

la limosina di qualche anima, battendosi in pubblico con lastre di ferro fino a due e tre volte per ogni predica, in tutte le notti parimente faceva di nascosto un aspro macello delle sue carni. Quando si trovava nelle case dei secolari, per non essere scoperto, adoperava una disciplina di catenelle armate di punte, che portava seco nei viaggi per flagellarsi con libertà, senza che alcuno se ne accorgesse. Tutti però vedevano le ferite, che sul palco faceva nel suo corpo con i fieri colpi che si dava, e vedevano il vivo sangue, che usciva da quelle, come dopo la sua morte se ne videro nel corpo stesso le cicatrici ed i segni. Dopo avere con digiuni, con cilici e con discipline strapazzato in tal guisa le membra, concedeva a queste il riposo con un breve sonno, coricandosi sopra alcuno tavole, e tenendo per capezzale un pezzo di legno. Dovendo pernottare nelle case dei benefattori, dormiva sopra una cassa, o per terra, componendo il letto come se vi avesse dormito, e solo tre anni avanti di morire s'indusse per ubbidienza a coricarsi sopra un saccone di paglia. Nei rigori più eccessivi dell'inverno, sì perchè era vestito d'una vecchia e lacera tonaca, sì perchè camminava sempre affatto scalzo, come più volte si è detto, si vedeva tremar tutto per il freddo, e ciò non ostante molto di raro si accostava al fuoco. Se in qualche occasione vi andava, se ne partiva dopo un brevissimo spazio di tempo, riprendendosi e dandosi il titolo di poltrone, ed a chi l'importunava a scaldarsi rispondeva umilmente: « Al nostro corpo più gliene diamo, più se ne prende; e nel modo stesso col quale lo avvezziamo, in tal modo cammina ». In questa maniera cotanto eroica esercitò san Leonardo la virtù della temperanza; e poichè ad essa appartiene anche il frenare principalmente gli appetiti disordinati della concupiscenza, perciò parleremo ora qui della castità di lui, osservando quanto ne fosse geloso e vigilante custode.

CAPITOLO XIV.

Della castità illibata di s. Leonardo.

Avendo il nostro eroe promesso a Dio questa virtù con voto solenne nella professione, fu nel custodirla fedelissimo, mantenendosi fino alla morte illibato e puro da tuttociò che in qualche modo macchiar la potesse. Anzi non solamente egli custodì con gelosia grande questa nobilissima virtù dopo averla promessa avanti il sacro altare, ma ancora negli anni più verdi e pericolosi, nel secolo istesso, la conservò intatta ed illibata. Fino dall'età più tenera, come si è veduto nel primo capitolo della prima parte, si mostrò egli amantissimo della castità, salvando sè stesso ed eccitando ancora i compagni a salvarsi con una fuga precipitosa da un grave pericolo contro della medesima. Era fino da allora sì modesto negli occhi e nelle parole, che tanto nella patria quanto in Roma chiunque lo mirava, o conversava con lui, lo teneva per un angelo vestito di carne. Aggiunse alla modestia la penitenza e l'orazione, esercitandosi anche da secolare nell'una e nell'altra, come parimente si è veduto a suo luogo, e induceva i suoi coetanei a professare alla santissima Vergine una tenera divozione per ottenere questa virtù, che a lei tanto piace, vale a dire, la purità. Giunto agli anni, nei quali sogliousi incontrare i maggiori pericoli, accrebbe la cautela per custodirla: onde non trattava che con persone spirituali e morigerate, e, fatta la scelta di un buon confessore, sotto la

direzione di questo frequentava i sacramenti, altro mezzo valevolissimo per conservare la castità, di cui talmente s' innamorò, che, entrando nella religione, la promise a Dio con voto solenne. Fu poi sempre sì contento di aver fatto un tal voto, che, ringraziandone spesso il Signore, dolcemente si lagnava di non aver avuto tal cognizione quando era bambino, aggiungendo che, se l' avesse avuta, avrebbe voluto fino da quel tempo stringersi a lui con legame sì santo. Esprimeva questi sentimenti non solo in privato, ma ancora pubblicamente nelle prediche. In quella della disonestà diceva, ed ora si legge scritto di proprio carattere: « A voi mi » rivolgo, caro mio Gesù, e con le la- » grime agli occhi vi ringrazio di aver- » mi posto in questo stato, di avermi » data grazia di far voto di perpetua » castità. E perchè, Gesù mio, la pri- » ma volta che mia madre mi avvinse » tra le fascie non mi deste lume di » un tanto bene? Ah che fin d' allora » vorrei aver fatto un voto sì bello! » Oh che gioia, che paradiso di un' a- » nima, che vive casta e pura! » Per l' esatta osservanza di questo voto chiedeva instantemente a Dio, e lo pregava di continuo che gli volesse concedere una purità angelica, e temeva tanto di oscurarne il candore con qualunque minima cosa, che desiderava d'esser libero eziandio da ogni inclinazione, benchè piccola, al vizio contrario.

A questo sì acceso desiderio accoppiava i mezzi opportuni e necessarî per essere e mantenersi casto: al quale proposito soleva dire che in questa materia poco giova la buona volontà, quando non si mette in pratica tuttociò che è necessario per non contrarre qualche macchia. Quindi è ch' egli a tutto suo potere fuggiva ogni occasione, che ancora da lontano avesse potuto eccitargli nella mente una specie che non fosse onesta. Trattava colle donne per sola necessità, e cogli occhi sempre bassi e fissi in terra, disbrigaudosi brevemente dal parlare con esse, fossero anche signore, come erano bene spesso, di gran condizione e di alto lignaggio. Sebbene fosse egli piacevole e manieroso nel tratto, colle donne era grave e sostenuto, astenendosi da ogni espressione, che indicar potesse tenerezza o genio; onde con serietà e modestia somma faceva loro quelle prudenti ammonizioni, e dava quei saggi avvertimenti, che giudicava utili per le anime loro ed opportuni. Dicendogli qualche volta il compagno che con alcune signore spirituali e divote bisognava discorrere più a lungo, o non essere tanto aspro, acciocchè non prendessero un tal modo per cattiva creanza, egli rispondeva: « Fratello, se diranno, che fra Leonar- » do è un malcreato, rozzo ed incivile, » non importa. In materia di purità qua- » lunque cautela e rigore si usi non è » mai troppo ». Altre volte poi diceva: « Non sapete, fratello, che un giglio » quanto più è circondato di spine, tan- » to più è sicuro di non ricevere alcun » nocumento? Se queste signore dalle » mie parole aspre ricevono una qual- » che puntura, oltre che esse ancora in » fine resteranno edificate, rimarrà » inoltre più ben custodita la santa o- » nestà, che è ciò che sommamente mi » preme ». In tutto il tempo che parlava colle donne andava ruminando qualche buon pensiero, che già si era posto nella mente; soleva dire per altrui istruzione, che un religioso, quando per necessità parla con alcuna donna, deve imitar quelli, i quali trattano cogli appestati. Siccome questi, seguita a dire, sfuggir non potendo tal gente infetta, tengono in mano mentre parlano con essi un qualche profumo, con cui

preservarsi da ogni alito pestilenziale e maligno; così il religioso obbligato a trattare colle donne, deve servirsi del profumo di qualche massima buona radicata nel cuore, rivolgendola nel pensiero mentre parla con esse.

La stessa asprezza e serietà, e forse anche maggiore, usava colle medesime nell' ascoltare le loro confessioni sacramentali, poichè discorrendo d' un ministero sì venerabile così parlava: « Il confessionale è un luogo sacrosan» to. È un bagno salutare, al quale » chiunque si accosta, deve accostar» visi per mondare la sua anima da o» gni macchia; perciò non vi si debbono » in verun conto permettere discorsi, » se non quelli puramente che tendono » ad un fine sì santo, quale è di puri» ficare le anime. Vi deve pertanto il » sacro ministro usare tali parole, e re» golare con tale ponderazione ogni » sua condotta, che tutto spiri purità, » acciocchè in medicare le piaghe al» trui, non venga egli ad imbrattarsi di » qualche sozzura ». In esecuzione di ciò, mentre ascoltava le confessioni delle donne, mai voltava la faccia verso di loro, e udito con religioso contegno quel tanto che era necessario per la retta amministrazione del Sacramento, e dati quei consigli che il bisogno richiedeva, senza volere sentir più nè pure una parola che non appartenesse alla confessione, le licenziava. Voleva che nel suo confessionale vi fosse una tendina, per tirarla quando vi era dentro, e non vedere le donne, che, inginocchiate avanti il medesimo, aspettavano per confessarsi; e prima di entrare in quel sacro tribunale, temendo che il demonio suscitar gli potesse nella mente qualche specie impura, si raccomandava caldamente all'Angelo suo custode, acciocchè lo liberasse da tal pericolo. Si prendeva gran premura che nelle missioni risplendesse l'onestà: ed a tal fine proibiva espressamente che le donne entrassero nella casa dove egli abitava, e se queste erano della stessa casa, loro faceva intendere appena giunto, che non ponessero il piede nelle stanze, nelle quali alloggiavano i missionarî, diportandosi con esse in maniera che fuori del confessionale non parlava loro se non per motivi urgentissimi.

Osservò sempre il proponimento fatto di non andare mai solo, neppure dalla casa alla chiesa, e da questa alla casa, ed invigilando che ciò si osservasse ancora dai compagni. Se occorreva che egli o alcuno di essi fosse chiamato a confessare qualche inferma, voleva essere accompagnato o da un sacerdote, o da altra persona grave, la quale durante la confessione stesse in luogo da cui veder potesse il confessore e la penitente. A chi si maravigliava di tanta sua cautela, soleva rispondere: « Benchè ad » ogni persona specialmente sacra » sia necessaria la virtù della casti» tà, a chi s' impiega in condurre a» nime a Dio è necessaria in modo » più particolare; poichè un' ombra » che vi apparisca in contrario è ba» stante, fra gli altri mali, ad impe» dire tutto il frutto che si pretende » fare nelle anime; e ad un missio» nario non basta di esser puro ne» gli occhi di Dio, ma deve compa» rire anche tale negli occhi del mon» do: perciò è bene di aver sempre il » testimonio delle proprie operazioni ». Per lo stesso fine viaggiando per le missioni da un paese all' altro, non volle mai permettere che lo accompagnasse alcuna donna, avendo per massima che il religioso deve fuggire non solo il male, ma ancora tutto quello che dal secolo, pronto pur troppo a

giudicare sinistramente, massime delle persone religiose, apprender si può per male. Neppure permetteva che da persona alcuna, particolarmente donna, toccate gli fossero le mani; e perchè nei luoghi per i quali passava gli si affollava intorno molto popolo per baciargliele, egli presentava a tutti l'abito o il mantello, e senza punto fermarsi, proseguiva come astratto il suo cammino. Anzi portando il mantello con suo grave incomodo anche nei tempi più caldi, ed interrogato più d' una volta perchè non se ne sgravasse, con tutta sincerità rispondeva: « La semplicità della gente mi vuol baciare la mano, e bene spesso si fanno avanti molte donne semplici, e benchè io tenga le mani in manica, si sforzano di prendermele, il che mi dispiace molto, perchè non giudico essere conforme alla santa purità che un religioso permetta, neppure sotto specie di divozione, d'esser toccato nelle mani, specialmente da donne. Ora portando io il mantello, baciano questo abito santo, che io sono indegno di portare indosso, e resto libero dal pericolo di essere toccato nelle mani da alcuno ».

Istruendo una persona religiosa sul proposito di cui parliamo, così le scrisse in una sua lettera: « Se amate di vivere in una pura castità, ecco il modo: ritiro, modestia e mortificazione, e sarete casta »; e conforme a quanto insinuava agli altri, con esattezza anche maggiore lo praticava in sè stesso. Se ne stava talmente ritirato, che, dimorando in convento, neppure scendeva nel giardino per prendervi aria, ed essendo fuori per le missioni, non usciva dalla stanza assegnatagli, che per andare alla chiesa o per esercitare qualche opera di carità. Sovente aveva in bocca queste parole: « Ad una persona religiosa, che non ami il ritiramento, facilmente, se non un giorno, l' altro, si può dare un qualche incontro pel quale, se non resta offesa nella purità, si trovi almeno in pericolo di oscurarla; e il non curarsi di avere l' incontro di tali pericoli, per non volersi astenere dal divagarsi è segno di purità o già perduta, o che sta in procinto di perdersi ». La sua modestia era tanta, che camminando sempre cogli occhi bassi e con singolare compostezza delle braccia e dei passi, spirava santità in tutto il suo portamento, onde ebbero a dire moltissimi che si sentivano compungere dal solo vederlo; ed altri che molti anni lo praticarono, asseriscono di non aver mai notato in lui nè una parola, nè un'azione, nè un gesto, in cui non risplendesse una edificante modestia. Nel dare particolarmente ai giovani qualche avvertimento, diceva loro: « Se non sarete modesti, non sarete mai casti. Le cadute contro la santa purità per lo più riconoscono il loro principio dalla poca modestia ». Della mortificazione del suo corpo, altro mezzo necessario per custodire la castità, si è detto abbastanza nel precedente capitolo; solo qui aggiungeremo che, attese le gravissime sue fatiche ed il mal trattamento che faceva di sè stesso, il suo vivere era dai medici e da altri giudicato miracoloso. Infatti aveva altamente impressa nel cuore questa massima, la quale esternava spessissimo nei suoi discorsi: « Ad un poledro, acciocchè non tiri dei calci, ei ci bisogna levare la biada e adoperare il bastone; così al nostro corpo è necessaria l' astinenza e il maltrattamento, acciocchè, domato dalla mortificazione non abbia ardire di ricalcitrare allo spirito ».

A tutti questi mezzi necessarî per mantenersi casto, aggiungeva l' altro necessarissimo dell' orazione: e, persuaso che l' uomo non può colle sue forze custodire sì bel tesoro, sovente diceva: « Da noi non possiamo » cosa alcuna, e specialmente in tal » materia abbiamo necessità di un a- » iuto particolare di Dio ». Per ottenere questo aiuto, pregava continuamente il Signore, chiedendogli nell'orazione la grazia di osservare con ogni esattezza il voto della castità; e prevedendo anche da lontano qualche pericolo di sorpresa, ricorreva subito alla sua giaculatoria, *Gesù mio misericordia.* Quantunque però usasse questi ed altri mezzi per non macchiare il giglio della purità, contuttociò non si fidava punto di sè stesso, ed esortando in alcune occasioni i compagni o altri a star vigilanti sulla custodia di questa delicata virtù, si esprimeva così: « Fratelli miei, io, benchè vec- » chio, in tale materia ho molta pau- » ra, e non mi arrischio di alzare gli » occhi da terra, sapendo che tanti » uomini, i quali prima erano vera- » mente adorni di virtù e santità, per » una sorpresa all' improvviso sono » miseramente caduti ». Altre volte diceva: « Fuggiamo, fratelli, temiamo, e » raccomandiamoci a Dio, perchè non » vi è cosa tanto gelosa quanto la pu- » rità. Il demonio non dorme e non » la perdona nè a vecchi, nè a gio- » vani, nè a religiosi, nè a secolari; » e se un religioso per sua disgrazia » cade, stante che cade da un luogo » più sublime, la sua caduta è un pre- » cipizio ». Per maggiormente assicurarsi, avea proposto di svelare minutamente al suo padre spirituale tuttociò che gli avveniva contro questa virtù, benchè non ci fosse neppure ombra di peccato, ed esortava ancora gli altri a fare lo stesso, dicendo: « Oh » se sapeste quanto di forza e di ar- » dire perde il demonio, quando si ve- » de scoperto, e quando nel manifesta- » re al confessore con sincerità le sue » suggestioni ci lasciamo regolare dai » saggi consigli di lui! In vedere sco- » perte le sue indegne frodi, confuso » tosto se ne fugge; laddove se stia- » mo cupi e lasciamo che si nascon- » da nel nostro cuore quanto egli ci » suggerisce, senza manifestarlo, lu- » singandoci che, non essendovi pec- » cato, lo possiamo tacere, gli si ac- » cresce la baldanza, e prende mag- » gior vigore per tentarci ed abbat- » terci ». Chi ebbe in mano la coscienza del Santo ascoltandone la confessione generale negli ultimi anni della sua vita, così depone e testifica: « Ten- » go per certo, che le sue più belle » corone in cielo saranno quelle della » santa castità e mondezza di cuore, » essendo stata esattissima la vigilan- » za, che per qualsiasi ombra di pe- » ricolo usava egli in sè stesso per con- » servarsi immacolato e purissimo ».

Per ultimo argomentar si può quanto egli amasse la castità dal fervore e zelo grande, con cui si scagliava nelle sue prediche contro il vizio contrario. Non v'ha numero delle persone dissolute, che, mosse dal suo dire, lasciarono le antiche sozzure, ed intrapresero una vita casta ed esemplare; poichè ovunque si recava a fare le missioni, si raccoglievano frutti copiosi di questo genere, come già nella prima parte si è riferito. Ora con efficaci ragioni, ora con calorose invettive, e talvolta con dar di mano al Crocifisso, e bene spesso alla disciplina, si affaticava, battendosi aspramente, per iscuotere i disonesti, e indurre tutti ad osservare, secondo il proprio stato, la castità. Esclamava con gran veemenza e con liber-

tà apostolica contro tutti i nemici di questa, contro l'abuso degli amori, contro le moderne familiari conversazioni, contro il parlare lascivo e scorretto, contro la lettura dei libri osceni e profani, contro il ritenere nelle case pitture immodeste, contro la vanità delle donne, contro i balli, e contro tuttociò che suol essere incentivo ad offenderla e macchiarla. Si mostrò egli sempre nemico implacabile di tutte queste cose, facendole vedere ai popoli, acciocchè se ne guardassero, quai lacci del demonio, tesi da costui per tirare le anime alla disonestà, e quindi alla perdizione. Nè permise Iddio che siffatto zelo per la castità restasse infruttuoso, perchè, oltre le innumerabili conversioni anche di meretrici, per opera sua si videro in moltissimi luoghi dismessi affatto i teatri, proibite le commedie, tralasciato il carnovale, interdetti gli amori, ed operate d'improvviso mutazioni le più ammirabili e prodigiose, tutti effetti dell'odio che san Leonardo portava al vizio immondo ed ai mezzani di esso, effetti altresì dell'amore che nutriva in seno per la castità.

CAPITOLO XV.

Della eroica fortezza d'animo di san Leonardo.

Considerata questa virtù in quanto rende l'animo forte e superiore a tutti gli ostacoli che si attraversano alla propria, o all'altrui perfezione riguardo a Dio, ricevendo con imperturbabilità e coraggio, come provenienti da questi, le cose tutte ardue ed avverse; vedremo qui brevemente quanto ancora in ciò san Leonardo fosse eccellente, e per conseguenza di quanta fortezza ei fosse dotato. Chiaramente si rileva questo dall'intero corso della sua vita, la quale fu piena di scogli e di traversie per le difficoltà e pericoli che spesso dovette incontrare e vincere. Era per verità cosa maravigliosa il vederlo intraprendere opere grandi e difficili per la gloria di Dio e salute dei prossimi, senza mai perdere l'alacrità ed il coraggio, e senza mai dimostrare, per malagevoli che fossero, nè timidezza di cuore, nè languidezza di forze per incominciarle e proseguirle e condurle a perfezione. Sarebbe un non finir mai se tutti qui riferir si volessero i casi, nei quali si accinse ad imprese grandi e scabrose, facendo uso di una eroica fortezza; ne accenneremo soltanto alcuni, dai quali, e dai varî incontri inaspettati, ardui e difficoltosi, in cui valer si dovette della stessa virtù, vedremo quanto l'animo suo ne fosse adorno e fornito.

Fece egli primieramente spiccare il suo coraggio nello stabilire nei suoi ritiri l'osservanza di tutte le regole e costituzioni, inculcando nelle occorrenze l'esatto adempimento delle medesime anche nelle cose piccole, e facendo argine alle opposizioni di quelli che rimiravano con mal occhio detti ritiri. Diceva perciò quando si dava l'occasione di parlarne: « Il ritiro è mia madre, e mi stimerei felice, se potessi » dare la mia vita per mantenerlo e » difenderlo ». Si è veduto nella prima parte quante fatiche egli facesse per istabilire in Firenze quello del Monte, quante difficoltà superasse, promosse da molti, che vi si opponevano: poichè sopportò disgusti amarissimi dai domestici, ed anche dagli estranei, ridotto a dire: « Mi strapazzino pure, e, se biso» gna, mi bastonino ancora, che volen» tieri lo sopporterò, purchè si osservi » e si mantenga nel suo vigore il no» stro istituto ». Per tal motivo fece egli replicati viaggi, in tempi eziandio

più incomodi, sempre a piedi scalzi, da Firenze a Roma e da Roma a Firenze, non perdendosi mai di coraggio per qualunque avversità, o traversia gli avvenisse. Anzi quanto più trovava difficoltà ed ostacoli, pieno di generosità li superava, dicendo d'esser pronto e disposto a patire di vantaggio per gloria di Dio e mantenimento dell'istituto, e a dare per lo stesso fine anche il proprio sangue, se fosse stato necessario. Molte altre volte, particolarmente essendo Guardiano degli stessi ritiri, si mostrò armato di fortezza, riprendendo con santa libertà e senza umano rispetto i difettosi e trasgressori delle buone costumanze ancorchè minime; simile e forse maggiore coraggio dimostrò in varî incontri, ch'egli ebbe nell'esercitare per tanti anni, in tanti e diversi paesi l'apostolico ministero. Lo spirito di fortezza infatti è troppo necessario in chi combatte contro il vizio e contro l'inferno, esponendosi in questa guerra agli scherni dei libertini in udirsi correggere, alle persecuzioni dei viziosi in vedersi confondere, agli strapazzi degli ostinati, che nulla temono. Chiunque ascoltò le prediche di san Leonardo può dire se egli per alcuno di questi mostrasse mai debolezza di spirito con qualche umano rispetto o timore. Vedevano tutti l'animo forte e coraggioso, con cui parlava contro il peccato e contro i peccatori, nulla temendo quanto mai di aspro e spiacevole gli potesse avvenire.

Dove trovava qualche scandalo, messo da parte ogni artifizio di parole, con somma veemenza e chiarezza inveiva in pubblico, strepitando contro i colpevoli, e malgrado il dispiacere di questi, ai quali da uomo forte e prudente aveva tutto il riguardo, non nominandoli, se la prendeva contro quegli eccessi che desiderava di toglier via. Se ciò non bastava, e con tutta la riprensione fatta sul palco non si poneva rimedio allo scandalo, faceva chiamare lo scandaloso, o si recava egli stesso alla casa di lui, e, lasciato da banda ogni umano rispetto, con coraggio e libertà apostolica lo ammoniva, gli metteva in vista i suoi doveri, ed il pericolo in cui si trovava della eterna dannazione. Nè ciò praticava soltanto colle persone vulgari, colle quali sembra agli occhi del mondo che un ministro evangelico possa parlare con libertà e franchezza maggiore, ma con persone ancora distinte o per nascita, o per dottrina, o per grado, colle quali credono alcuni che si debbano, se non blandire, almeno dissimulare i trascorsi. Molti, anche ministri del Signore, si stupivano al vedere la sua intrepidezza, la quale, senza punto smarrirsi, in pubblico ed in privato, colla mira all'onore di Dio ed alla salvezza delle anime, riprendeva liberamente tuttociò che giudicava doversi riprendere ed aver bisogno di riprensione. Si ammalò in Roma un personaggio molto riguardevole, confidente di san Leonardo, per le insinuazioni del quale aveva fatto molte opere buone; ma avendo questi saputo che l'infermo ridotto all'estremo, odiava mortalmente un suo proprio nipote, che perciò non voleva nè trattare, nè vedere, e neppure udirne parlare, avvisato di ciò il servo di Dio, che mai prima non avea sognato cosa alcuna di tale malevolenza, fu subito a trovare il moribondo, ed appena giunto al suo letto, senz'altri complimenti, coraggiosamente gli disse: « Eccellenza, io vi ho » amato in vita e mentre eravate sano, » molto più vi amo infermo, e già in » punto di morte. Per l'amore dunque » che porto alla vostra anima vi dico, » senza tanti preamboli, che vi bisogna » perdonare al nipote, o dannarvi ».

Ad un tal dire dell' intrepido servo del Signore, l'infermo. il quale alle preghiere di tanti altri si era mostrato sì duro, che nessuno avea più coraggio di parlargli di tale riconciliazione, si ammollì subito, e, fatto chiamare il nipote, con carità cristiana lo abbracciò, e poco dopo, riconciliato col nipote e con Dio, passò all' altra vita.

Mentre stava facendo le missioni in una città della Campagna Romana, fu avvisato che le donne andavano poco modeste nel vestire: ed egli raccomandò con premura grandissima che, particolarmente le giovani, andassero ben coperte, e massime nel visitare la chiesa. Alcune zitelle fra le principali della città, lusingandosi che il missionario, perchè alloggiava in casa dell' arciprete loro zio, o perchè erano esse persone distinte in quel luogo, avrebbe avuto per loro del riguardo, senza far conto dell' avvertimento, entrarono con altre loro compagne in chiesa, vestite secondo il solito, colle spalle quasi nude, e si posero vicino al palco per udire la predica. Vi fu chi avvisò il missionario di quanto occorreva, ed egli verso il fine della predica mostrando la necessità di sovvenire il prossimo nei bisogni, raccomandò con gran calore all'udienza di fare quella sera una limosina più abbondante del solito, perchè molto gli premeva. Stando tutti attenti per udire in che quella limosina impiegar si dovesse, con santa libertà, e senza alcun timore disse alla fine: « In che desidero serva ciò che si raccorrà in questa predica? Non in altro, sapete, che per comprare tanto canavaccio per darne un pezzo per una ad alcune signorine, che hanno udito la predica, e stanno scoperte, perchè forse non hanno tela abbastanza per coprirsi decentemente le spalle ». Arrossirono all'udir ciò quelle zitelle, e, coprendosi alla meglio che poterono, procurarono d'esser più caute in avvenire. Compresero che il ministro di Dio, siccome era pieno di zelo per la loro conversione, così era fornito di un coraggio singolare, con cui, parlando senza umano rispetto, procurava la loro salute. E per verità non può mai dirsi a sufficienza quanto il nostro eroe fosse spogliato di quei timidi riguardi, che avessero potuto trattenerlo dall' adoperare la spada della divina parola con tutta l' efficacia, per tagliare i nodi, coi quali si tengono avvinte le anime; e di quanta fortezza armato fosse per investire il vizio ovunque si trovasse, o fosse questo in persone del volgo, o in altre anche di grado eminente. Quanto bisogno vi sarebbe ai tempi nostri di san Leonardo, o di altro ministro del Signore, che, fornito di pari zelo e fortezza, esclamasse, e facesse argine alle immodestie, alle sfacciataggini, al lusso, pur troppo giunti all' eccesso, delle donne non meno che degli uomini del nostro secolo!

Quantunque tutti i luoghi da s. Leonardo illustrati colle apostoliche sue fatiche sieno testimoni dello zelo e fortezza d' animo, con cui riprendeva i disordini e le dissolutezze; pure mi ristringo alla sola città di Roma, e di tante volte che vi fece le missioni, con farsi ammirar sempre da tutti per uomo pieno dello spirito di Dio, dirò soltanto di quando predicò in piazza Navona per preparare il popolo all'anno santo. Per quindici giorni continui comparve egli in quella gran piazza, in cui, oltre la gente comune, che in gran quantità vi concorse, vi intervennero ancora molti della primaria nobiltà, e quasi tutti gli eminentissimi Cardinali, e più volte lo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIV. Ad ogni altro che non avesse avuto la

fortezza di questo eroe, sarebbe venuto meno lo spirito veggendosi esposto ad una moltitudine sì numerosa, composta di persone di ogni stato e condizione, coll'impegno di parlare a tutti, per ottenere la conversione o il miglioramento di tutti. Egli, qual altro apostolo, che non ha in vista se non la gloria di Dio e la salute delle anime, inveì con tanta forza contro il vizio, che ognuno ben conobbe esser lui pieno di quello spirito, di cui è scritto: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas*. Infatti con libertà e coraggio ammirabile riprese alla scoperta i peccati del popolo, e il libertinaggio dei nobili, e le colpe dei poveri, e gli eccessi dei ricchi, parlando con tanta veemenza e chiarezza, che ognuno, ecclesiastico o secolare, nobile o plebeo, ricco o povero vi trovò la sua parte. Più d'una persona, anche di quelle che esercitavano lo stesso apostolico ministero, allo scorgere l'intrepidezza, con cui l'uomo di Dio riprendeva i vizî di qualunque ceto di persone, di grado ancora e dignità sublime, stringendosi nelle spalle, confessava apertamente la propria debolezza, ed aggiungeva che non avrebbe avuto un tal petto, e che quella fortezza d'animo era solo propria del nostro missionario.

Mostrava però maggiore veemenza contro gli scandalosi, coi quali si abbattè molte volte, come apparisce dal fatto, che, lasciandone altri molti, qui brevemente soggiungo. Predicando nel 1743 in un luogo del dominio di Genova, trovò quivi un cavaliere, il quale con iscandalo pubblico del paese e con sommo dispiacere dei parenti, viveva in concubinato, da cui nessuno mai avea potuto distoglierlo, e farlo entrare in sè stesso. S. Leonardo nelle sue prediche ammonì, strepitò, rappresentando colla maggior vivezza la deformità di quel vizio sì abbominevole, e la grandezza del castigo che sovrasta a chi, non contento di dannare sè stesso, conduce ancora gli altri coi suoi scandali alla dannazione. Tali strepiti ed ammonizioni non solo non fecero alcuna impressione nel cuore indurito dell'acciecato cavaliere, ma la sera seguente, predicandosi nella piazza, se ne stava questi ad ascoltare la predica dalla finestra colla sua concubina, quasi facendo pompa della propria iniquità a vista di tutti. Avvisatone lo zelante missionario, si accese di tanto fervore, che sembrava spirasse fiamme dagli occhi, ed essendo pubblico lo scandalo, pubblica gli fece ancora la riprensione con tale veemenza, che ogni parola pareva un fulmine per abbatterlo e farlo scuotere dal suo letargo. Di ciò non contento, andò a trovarlo nella propria casa, e senza temere il pericolo a cui si esponeva di ricevere qualche affronto da chi era sdegnato per la riprensione fattagli pubblicamente, con un coraggio invitto gli parlò, e pose in opera quanto il suo zelo suggerir gli seppe per espugnarlo, ed in fine vedendolo ostinato, intimatogli un pronto e severo castigo di Dio, gli voltò le spalle. Si verificarono ben presto le sue parole, poichè non passarono molti giorni che quell'infelice fu ucciso dal proprio fratello sulla porta del suo palazzo. Acciocchè poi si conoscesse ad evidenza che quel colpo gli era giunto in pena della sua empietà ed ostinazione, permise Iddio che nel luogo, ove era caduto morto, essendosi versato molto sangue, non si potesse questo levar via nè lavandolo, nè radendolo, nè con altra qualunque industria, ma vi rimanesse per molto tempo visibile a tutti, in segno della vendetta che Iddio fa di coloro, i quali, invece di arrendersi alle ammonizioni dei suoi servi, si ostinano nel male e se ne ridono.

Meglio finalmente spiccò la fortezza cristiana di san Leonardo tanto nell'accettare ed intraprendere, quanto nel fare le missioni nel règno della Corsica. Spiccò primieramente nell' accettarle ed intraprenderle, poichè egli, genovese di nazione, non ignorava d'esser mandato, e di dover parlare a gente nemica della sua nazione, ad un popolo diviso in fazioni, posto tutto in rivolta e disordine per inimicizie e per odî intestini che regnavano in quell'isola, come altrove si è detto. Spiccò poi molto più nel fare le dette missioni, costretto molte volte a predicare in mezzo le armi di quei faziosi, come parimenti si è veduto esposto eziandio ad evidenti pericoli di morte, senza che egli si smarrisse o perdesse punto di animo e di coraggio. Per non essere troppo lungo in riferire tutti i casi nei quali il nostro santo, predicando in quel regno, ebbe simili incontri, e dovette perciò mostrare l' eroica sua fortezza, basterà qui riportare il seguente in conferma di quanto stiamo dicendo. Mentre girava per quell' isola, in ogni luogo in cui si fermava per farvi le missioni compariva un certo Marco Aurelio, il quale era tenuto per gran cancelliere del preteso re Teodoro. Costui, essendo molto stimato dai suoi partigiani, si sforzava di mantenere ed accrescere il partito di questi, e seguitando dappertutto il nostro missionario, gli dava motivo di armarsi di coraggio ogni volta che saliva in palco, poichè non si sapeva il fine per cui lo seguitasse. Nelle missioni fatte in Omessa, avendo l' uomo evangelico parlato in una predica con istraordinario fervore del male grande che proviene dalle dissensioni, e quanto acquisto faccia con queste l' inferno, Marco Aurelio gli mandò a dire, che se non cessava di predicare in tal forma, si sarebbero rinnovati nella Corsica i martiri del Giappone. Saputosi ciò da s. Leonardo, senza punto intimorirsi, e con un coraggio da eroe, lo fece condurre alla sua presenza, dove quell' audace non seppe che dire, nè rispondere cosa alcuna alle molte persuasive del servo di Dio, il quale con imperioso tuono di voce gli comandò che si inginocchiasse, ed avendo questi ubbidito, gli soggiunse: « Oh senti, ostinato, giacchè non » ti vuoi arrendere alla grazia, almeno » fa questo: Recita ogni giorno un *Pa-* » *ter noster* a s. Vincenzo Ferreri », e con ciò licenziollo da sè, dicendogli: « Va via, levamiti davanti ». Promise quegli di recitare la breve orazione, e col capo basso se ne partì, restando attoniti tutti coloro che erano presenti al vedere il coraggio con cui s. Leonardo avea parlato a colui, che, per essere uno dei primi faziosi e sollevatori, metteva a tutti spavento.

Pochi giorni dopo giunse il nostro eroe in Corti, diocesi d'Aleria, uno dei luoghi più ragguardevoli di quell' isola, ed avendo ivi dato principio alle missioni, fu avvisato dal governatore di Bastia che andava in giro una lettera a nome dello stesso missionario, in cui s' invitavano i principali e capi delle Pievi di trovarsi tutti in Corti, in un giorno determinato, per trattare dei capitoli concernenti la pace del regno. La cosa era molto delicata e pericolosa, ed intanto essendo giunti in Corti, e seguitando tuttavia a venirvi molti dei detti capi, il servo di Dio capì che, tacendo, lasciava crescere il fuoco fino all'incendio, e, parlando, poneva sè stesso in un pericolo grave molto evidente. Egli armato di fortezza, senza temere incontro alcuno sinistro, lo stesso giorno in cui si scoprì la trama, salito in palco, protestò a tutta l'udienza di non essere egli stato nè autore,

nè consapevole della lettera mandata in giro a suo nome. Anzi soggiunse, « esser quella una trama dell' inferno, » e che colui il quale coi suoi maneggi avesse impedito la pace, sarebbe » stato reo di tutti i peccati che per ciò » si sarebbero commessi in quel regno ». All'udir questo restarono ammirati e stupiti quei capi che colà da varie parti erano concorsi, e tutti all' improvviso mutati di animo gridarono unitamente *pace, pace*. Si trovò tra questi anche il surriferito Marco Aurelio, il quale, quantunque bandito con taglia considerabile, umiliatosi a s. Leonardo ed ubbidendo alle di lui persuasioni, si portò con una sua lettera ai piedi del governatore di Bastia, e da questo bene accolto, ottenne benignamente il perdono. Non minore fortezza mostrò il nostro santo nella terra di Caccia, diocesi di Mariana, dove essendo due famiglie tra loro mortalmente nemiche, tanto fece colle sue prediche ed esortazioni, che le dispose a deporre l'odio ed a fare la pace. Portatesi dunque a tal fine le due famiglie colle loro fazioni al convento dei Minori Osservanti, dove il santo albergava, ricusando una delle parti di ammettere l'aggiustamento di alcuni interessi che dall' altra si proponeva, diedero di mano alle armi, ed uno aveva già alzato lo schioppo per iscaricarlo, sicuro dell' omicidio che ne sarebbe seguito, per esser ivi centinaia d'uomini armati dell'una e dell'altra fazione. A vista di sì grave pericolo, il nostro eroe, senza punto smarrirsi, anzi con ammirabile intrepidezza di spirito, abbracciò in quella confusione colui che stava per isparare lo schioppo, e quasi non curando la propria vita per impedire la perdita di quelle anime, pregando gli uni ed esortando gli altri, gli riuscì in fine di quietare ogni tumulto e di pacificarli e riunirli insieme. Altri moltissimi esempî di eroica fortezza, dimostrata da s. Leonardo nel superare altre difficoltà ed opposizioni, e nell' andare incontro eziandio ai più gravi pericoli, potrei qui riferire, se non temessi, come diceva, di essere troppo lungo: onde basterà quanto si è detto per inferirne ch' ei fosse molto fornito d' una sì magnanima virtù.

CAPITOLO XVI.

Umiltà e pazienza di s. Leonardo.

Essendo l'umiltà una virtù, che consiste nel sentire bassamente di noi stessi, da ciò ne segue, che secondo la minore o maggior cognizione che abbiamo della nostra bassezza, in noi abbia i suoi gradi ancora la umiltà: di modo che uno il quale sente di sè bassamente, si dice umile; se poi sopporta volentieri che ancora gli altri abbiano di lui tale concetto, si dice più umile; e se finalmente desidera e procura di essere disprezzato ed avvilito, egli è umilissimo. San Leonardo mostrò di possedere l' umiltà in tutti e tre questi gradi: onde non solo ebbe sempre una bassissima stima di sè medesimo, ma ancora desiderò che tale ne avessero della sua persona eziandio gli altri, ed amò quindi sinceramente di essere vilipeso ed oltraggiato da tutti. Quanto fosse basso il concetto che aveva di sè, chiaramente apparisce dai proponimenti da lui fatti e rinnovati dipoi, i quali essendo usciti dall' intimo del suo cuore, e dettati dalla persuasione dell'animo suo, danno una testimonianza indubitata in conferma di quanto asseriamo. Quindi è che non fu mai udito proferire parola, la quale ridondar potesse in propria lode, anzi tutti i suoi discorsi tendevano al proprio abbassamento. Benchè per il frutto ammirabile e co-

piosissimo che si cavava dalle sue prediche, e più ancora per le sue virtù, si vedesse universalmente applaudito e stimato; ei non solo non se ne gonfiava o compiaccva, ma si ricopriva la faccia di rossore e di confusione, attribuendo tutto alla semplicità di persone idiote, le quali gli facevano quelle dimostrazioni, perchè, diceva, non sapevano chi egli fosse. Spesso accadeva che andando per le strade si affollassero i popoli per vederlo e baciargli la mano, ed alle volte era tanta la moltitudine, che gl'impedivano ancora di proseguire il cammino, ed egli come astratto, senza neppure badare a ciò che quelli facevano, se ne sbrigava alla meglio e proseguiva il suo viaggio. Più volte gli domandò il compagno, che cosa sentisse nell'animo per quella sì gran divozione che i popoli dimostravano verso di lui, ed ei gli rispose: « Fratello, la » semplicità di questa gente è grande. » Non mi conosce bene; chè se sapes» se bene chi sono, non solo non fa» rebbe quelle dimostrazioni che mi fa, » ma mi prenderebbe a sassate ».

Questa bassa stima che aveva di sè medesimo, faceva sì che l'umiliarsi ad ognuno, ed il reputarsi il peggiore di tutti gli uomini, fosse in lui cosa famigliare, ordinaria e continua. Spesso nei conventi s'inginocchiava alla presenza di tutti i religiosi, confessando di essere una canna vuota, e che mentre procurava di salvare gli altri e di accenderli nell'amore di Dio, egli se ne restava con un cuore duro e freddo; si raccomandava d'intercedergli da Dio la grazia, che predicando agli altri ed incamminandoli al paradiso, egli esser non dovesse un reprobo e balzato nell'inferno. Diceva poi queste parole con sentimento sì vivo, accompagnato con lagrime, che ben mostrava provenir le medesime da un cuore veramente umile, e da un animo, che nella propria stima si riputava un indegno. Dove giungeva per fare le missioni, dopo la visita della chiesa, andava subito alla casa dei parrochi, ed ivi genuflesso baciava loro la mano e domandava ad essi la benedizione. Di ciò non contento, quando faceva la predica della Madonna, in pubblico baciava i piedi a tutti i sacerdoti, e con quest'atto di umiltà ottenne che moltissimi lasciassero l'odio e si riconciliassero coi loro nemici; poichè molte persone anche di alto grado, al vedere il missionario che dava loro sì bell'esempio di umiliazione, confuse di loro stesse, si umiliavano pubblicamente e si riconciliavano coi loro nemici. Ancora i vescovi di alcune città si videro con edificazione e compunzione dei popoli, nel tempo stesso della predica, alzarsi dal trono e baciare i piedi a quelle persone, colle quali erano stati in discordia per qualche tempo. Nè solamente si mostrava umile san Leonardo verso i superiori, ma eziandio verso gl'inferiori ed uguali, poichè si rimetteva al parere di tutti ed eseguiva i loro avvertimenti, benchè fossero alle volte di semplici laici, che in varie occorrenze si avanzavano ad ammonirlo di qualche cosa. La sua risposta, senza punto commuoversi, ordinariamente era questa: « Si, » fratello, avete ragione, farò quanto » mi avvertite »; e ad uno dei medesimi che lo avvertiva per lettera di non invanirsi del concorso ed applauso delle sue missioni, rispose in questi termini: « Vi ringrazio dei buo» ni ricordi, dei quali ho un gran bi» sogno ». In un'altra occasione avendogli detto il compagno che aggiustasse alcune prediche per variare, ed avendo risposto di non aver intenzione di farlo, perchè ciò sarebbe servito piuttosto per allettare il popolo,

che per cavare maggior profitto, riflettendo poi ad una tale risposta, la mattina seguente. inginocchiatosi ai piedi dello stesso compagno, gli domandò perdono di avergli risposto in tal guisa, pregandolo di compatirlo se l'aveva scandalezzato, perchè egli era un superbo.

Sapendo che i popoli, dopo terminate nei luoghi le missioni, volevano accompagnarlo, se ne partiva avanti giorno senza che alcuno se ne avvedesse; e so gli occorreva di passare per i paesi, nei quali era conosciuto, postosi il cappuccio in capo camminava in fretta; talvolta andava per le vie più rimote, allungando eziandio il viaggio a fine di non essere incontrato da alcuno che lo conoscesse, temendo gli onori più che i mondani non temano gli affronti. Quando fece le missioni in Porto Maurizio sua patria, bramando quei suoi concittadini di avere il suo ritratto per conservarlo, nell'atto che predicava lo fecero dipingere al naturale, senza che egli se ne avvedesse. Terminata l'opera, in confidenza gli domandarono se conosceva a chi assomigliasse quella pittura. Restò egli confuso in vedere quel ritratto, e rivolto a quei gentiluomini, disse loro: « Che avete mai fatto, Iddio vel » perdoni? » E ricoperto di rossore, diede in un dirottissimo pianto, di cui edificati quei signori e compunti, dicevano gli uni agli altri: « Noi credevamo di far cosa grata al P. Leonardo, » e l'abbiamo fatto piangere ». Sentiva un grandissimo dispiacere quando si avvedeva che alcuni per divozione gli tagliavano qualche parte dell'abito, o del mantello, e procurava di levar via il buon concetto che di lui si avea, dicendo parole di suo avvilimento. Mentre in Arpino faceva sul palco le istruzioni, vi fu chi destramente gli tagliò un pezzo d'abito; di che accortosi egli, disprezzando un tal fatto, disse a chi stava colle forbici e col panno reciso in mano: « Avete fatto un bel guadagno. Oh andate, che ora sarete ricco! » Nella stessa città gli cambiarono il bordone, ponendone un altro invece del suo, che ritener volevano come una reliquia. Terminata la predica, si avvide nel voler prendere il bordone, che non era più quello di prima e che era stato mutato, ondo stringendosi nelle spalle disse queste parole: « Oh » si vede bene, che questa gente è sem» plice. Tale bordone loro potrà ser» vire per quando avranno a cogliere » i fichi, » mostrando con ciò il disprezzo che avea di sè, e la brama che nessuno facesse conto di lui.

Confessava inoltre più volentieri i poveri che i ricchi, ed esortava ancora i compagni a fare lo stesso, adducendo queste ragioni, che la gente povera, perchè umile, si deve accogliere e sentire con maggiore allegrezza, o che i ricchi trovar possono e tempo e confessori quanti ne vogliono, ma non così i poverelli. Quest'amore medesimo all'umiltà faceva in lui che, potendo avere amicizia e familiarità con molti personaggi distinti, ne troncasse a bella posta la corrispondenza, e che andando a trovarlo in qualunque luogo alcuni di questi, soddisfatto appena a quanto bramavano ed a quanto la convenienza richiedeva, da loro con bel modo presto si licenziava. Soleva dire a questo proposito: « Non esser cosa da religioso, » che professa di seguire l'umiltà del » Crocifisso, farsi vedere tutto giorno » nei palazzi dei nobili, ed ambire cor» rispondenza coi grandi del secolo ». Interrogato da certi suoi correligiosi, perchè in alcune delle sue prediche mescolasse qualche pezzo di quelle degli altri già stampate, per cui si esponeva

a pericolo di avere dai critici la taccia di copista, sorridendo rispose: « E se » mi tengono per copista, che impor» ta? Io conosco, che sebbene vi spen» dessi molto tempo e studio, non ar» riverei ad esprimermi con frase così » propria, come gli autori, dai quali » l'ho preso. Perchè dunque volete » che ci ponga tutto del mio, se questo » non sarebbe così adattato ed efficace » per fare frutto nelle anime? Questo » a me preme. Che poi io sia tacciato » e tenuto da ignorante e copista, nul» la mi preme ». Quanto però faceva poco conto della stima degli uomini, altrettanto si rallegrava quando gli accadeva qualche cosa di sua umiliazione, dicendo allora a sè stesso: « Umi» liati, superbo ». In una delle volte che si portò alla solitudine dell' Incontro per farvi gli esercizî spirituali, accadde quanto qui si riferisce colle parole stesse del presidente di quel santuario, che poi lasciò scritte di proprio carattere: « Essendo io presidente della So» litudine, venne il P. Leonardo a fare » gli esercizî insieme con Fra Diego, ed » essendo questi genuflessi una matti» na, dicendo il P. Leonardo la colpa » nel refettorio, mi venne un certo im» peto di parole per provare lo spiri» to di lui, e fra le altre furono queste: » Con queste vostre missioni, P. Leo» nardo, vi parrà di essere un grande » uomo. Per quattro stracci di predi» che tutti lo vogliono, tutti lo acclama» no per un gran missionario. Oh quan» ta superbia credo che sia nel capo di » Vostra Riverenza! E però, Fra Diego, » state in piedi, e mettete sopra quel » capo superbo i vostri piedi, e ditegli: » Fra Leonardo, il capo giù. Dopo que» ste mie parole, confesso, mi venne » un certo rossore in volto, e dentro » di me dissi: povero me, che ho det» to? e ne restai molto confuso. Giu» dicai finalmente che quelle parole » me le avesse fatte dire il Signore per » suo profitto spirituale, come credo, » poichè egli le prese con tutta rasse» gnazione e con somma quiete e pa» ce; e dopo incontratolo, tutto alle» gro mi disse: Iddio vi dia il merito ». Fin qui lo stesso presidente, che lo esercitò in quest' atto di umiliazione, il quale veramente fu grande; ma il nostro santo non solo non ne mostrò turbamento, ma ne ringraziò l'autore, e ne mostrò allegrezza, come l'autore stesso confessa.

Da questa virtù medesima proveniva ch' egli teneva per massima, sopra la cui esecuzione sovente si esaminava, di desiderare tuttociò che conduceva al proprio abbassamento; onde così lasciò scritto: « Amerò di vivere » depresso, scordato, disprezzato, con» culcato più che il fango, e prego Dio » che mi faccia morire in qualche luo» go, dove non sia conosciuto che per » un ribaldo, ed il mio corpo sia git» tato in qualche fossa, senza veruna » onorevolezza. Quindi aggiunge: Vale » più un' oncia di disprezzo, di abbie» zione e confusione innanzi agli uo» mini, che cento libbre di onori, lodi » ed applausi del secolo ingannatore ». Che egli infatti amasse l'abbiezione apparisce eziandio dall' avere ottenuto dai due Sommi Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV di non essere mai promosso nell' Ordine ad alcun grado di superiorità, contento di andarsene sempre scalzo, vestito d'una poverissima e rappezzata tonaca, d'impiegarsi negli uffizî più vili dei conventi, soggettandosi a tutti, e dipendendo dall' altrui volontà e parere, ancora quando era in atto di fare le missioni. Nell' anno santo, andando ogni domenica alle venti ore a palazzo per ordine del nominato Papa Benedetto XIV, da cui era

accolto con distinzione di amorevolezza, il compagno nell'uscire dopo una segreta conferenza, gli domandò come andasse l'umiltà nel vedersi trattare con tanto amore dal Vicario di Cristo; ed ei rispose, dicendogli: « Sentite, fratel» lo. Ciò che nostro Signore fa con » me poverello, proviene dalla sua som» ma benignità e clemenza. Io peral» tro mi rallegrerei grandemente se » Sua Santità mi mortificasse ben be» ne, chiamandomi ipocrita, gabbamon» do, mascalzone, e mi cacciasse dalla » sua presenza, proibendomi di mai più » accostarmi a palazzo; ed ogni volta » che vi vado, tengo l'animo preparato » per ricevere ogni gran confusione, » poichè conosco che pur troppo la » merito, e mi stimerei felice se avessi » un tale incontro ».

Col sentimento istesso riceveva egli tutte le dimostrazioni di venerazione e di stima, che gli venivano fatte dai popoli nei luoghi per i quali passava, ed in quelli nei quali o dimorava, o si tratteneva per farvi le missioni, o per altro motivo. Era tanto grande il buon concetto che si aveva di lui, non solo dalla gente popolare e bassa, ma ancora dalle persone per grado e qualità rispettabili, non solo nei castelli, paesi e ville, ma nelle città eziandio più cospicue e colte, che dappertutto comunemente era tenuto ed acclamato per santo. Nella Toscana ed altrove era chiamato l'apostolo; nell'isola di Corsica non era indicato con altro nome, che con quello di Padre santo; ed in più luoghi lo predicavano per un uomo apostolico, per un'anima delle più grate a Dio in quei tempi e per un angelo del Signore. Nelle diocesi di Lucca e dell'Aquila quando passava per le campagne e si avvicinava alle terre suonavano tutte le campane a festa, e concorrendo a tal segno sulle pubbliche vie gli abitanti lasciavano i paesi quasi spopolati, per ricevere da lui la benedizione; e il clero ancora vi accorreva, benchè non fosse diretto a fare le missioni nelle loro terre, nè per andare a queste. In Roma stessa appena compariva per le strade subito si affollava la gente per vederlo, ed ancora i fanciulli s'invitavano tra loro per andare a baciargli il mantello o la mano, componendosi tutti quando da lontano lo vedevano comparire. Nell'anno santo del 1750, essendo stato celebrato il capitolo generale dell'Ordine, dalla chiesa di Araceli andarono i religiosi dimoranti in Roma processionalmente a s. Pietro, e tra questi ancora il nostro eroe. Fu tanta la folla del popolo accorso per ammirarlo, che si stentò non poco a liberarlo dalla calca; con gran fatica potè giungere al Vaticano, da dove poi uscito, spingendosi a lui dintorno, l'ebbero a conculcare ed opprimere, onde fu necessario che un soldato lo accompagnasse fino al Campidoglio per difenderlo: per cui nelle visite delle altre basiliche fu giudicato bene di lasciarlo in convento per evitare ogni incontro. Giunse a tanto la stima e venerazione dei popoli verso di lui, che si stimava felice chiunque avesse potuto avere qualche pezzo del suo abito o del suo mantello, o di altra cosa che fosse di suo uso: e perciò alcuni gli tagliarono ancora in pubblico le vestimenta, altri gli cambiarono più volte il mantello stesso, la corda, il Crocifisso, una croce di legno con punte di ferro, che soleva portare sul petto, la corona, la disciplina, o altra cosa, come diceva, che fosse di suo uso: altri finalmente prendevano eziandio lo tovaglie, colle quali si asciugava le mani, le pianelle che usava nell'accostarsi all'altare, i purificatoi che adoperava nel celebrare la Messa, e le coperte

stesse, delle quali si era servito dormendo, o nei viaggi, o in altre occasioni nelle case dei secolari, considerando queste cose tutte come reliquie, e per tali conservandole appresso di sè con divozione.

Che più? E quando stava in convento, e quando n'era fuori per le missioni, o per altro, moltissimi erano quelli i quali o dal portinaio, o dai compagni procuravano di avere qualche frammento di pane avanzato al servo di Dio, l'acqua con cui si era lavato le mani, o altra cosa da lui toccata, o adoperata, ricevendola con giubilo, e conservandola con riverenza. Nè solamente la gente idiota e plebea aveva sì gran concetto di s. Leonardo, ma ancora, torno a dire, personaggi di alta sfera e discernimento, poichè i signori di Ferrara, allorchè egli vi fece le missioni nel 1746 per soddisfare alla divozione di tutti quei cittadini, fecero incidere in rame il suo ritratto, e quindi stamparne in gran copia gli esemplari, che furono mandati anche in paesi lontani. Il Duca di Sant'Aignan, in quel tempo ambasciatore in Roma per la corona di Francia, ottenne con preghi il Crocifisso, che il santo portava in petto quando faceva le missioni, e poscia da un eccellente pittore fece fare la sua effigie, la quale portò seco alla patria come un tesoro. Sua Maestà la Regina Maria Clementina d'Inghilterra, principessa di singolare pietà e virtù, volle consultare con esso gli affari del suo spirito, e prenderne quei consigli che fossero stati più confacevoli per l'acquisto di quella sublime perfezione, a cui aspirava ed era invitata da Dio. In fine poi gradì moltissimo e con somma venerazione accettò il dono d'una croce di legno con punte di acciaio, fattole da persona che nascostamente avea preso la detta croce, sostituendone un'altra in suo luogo. E pure, dir volea, a vista di tutti questi onori, ed in mezzo a tanti atti di stima, l'umile servo del Signore non mai s'invanì, nè si rimosse punto dal sentimento basso di sè stesso; anzi tra le acclamazioni e gli ossequî più si confondeva, e desiderava di essere avvilito e disprezzato, tutto ripetendo sempre dall'altrui semplicità, e dal non essere conosciuto.

Non minore della sua umiltà fu poi la sua pazienza, perchè se quella lo faceva riputar vile nella propria stima e degno di qualunque abbiezione, questa lo rendeva pronto a sopportare per motivo di virtù ogni contrarietà che avesse potuto accadergli. Con quanta pazienza esercitasse per tanti anni l'apostolico ministero, già si è veduto abbastanza; onde solamente dirò che qualunque incontro, o prospero, o avverso che fosse, lo riceveva colla stessa ilarità di spirito e di volto, come proveniente dalla mano di Dio. Essendosi il padre suo, già vecchio, portato a Firenze per vederlo dopo tanti anni che non l'avea veduto, dopo tre soli giorni il Guardiano ordinò al santo di licenziarlo. Ubbidì egli prontamente senza proferire una parola di lamento, e senza dare un minimo segno di tristezza, benchè il comando fosse indiscreto, e sapesse altresì la maniera poco buona con cui era stato ricevuto la prima sera, e tenesse per certo di non più rivederlo, come accadde. Andando al sacro monte della Verna col P. Guardiano di Prato, in occasione del Capitolo provinciale, che ivi celebrar si dovea, a fine di dare il voto, essendo allora egli superiore del convento del Monte, fu sorpreso per la via da un'acqua molto impetuosa. Prima di giungere ad un piccolo paese, dove non erano conosciuti, s. Leonardo così disse al compagno: « Se, arrivati che saremo in luo» go abitato, non trovassimo questa se-

» ra chi ci volesse ricevere, e benchè » tutti carichi di acqua, non vi fosse al» cuno che ci guardasse in faccia, ed » alla fine entrati in una casa ci cac» ciassero via, caricandoci inoltre di » improperi, come lo sopporteremmo » volentieri? » Rispose il compagno che non credeva tal cosa, ma che quando gli fosse accaduta, molto gli sarebbe dispiaciuto. Allora il servo di Dio soggiunse: « Anzi quando ci succeda dob» biamo rallegrarci, consistendo in ciò » la perfezione dei frati Minori, con» forme insegnò a Fr. Leone il nostro » Padre s. Francesco ». Quanto egli predisse, tanto appunto avvenne; poichè, giunti ad ora tarda in un luogo piccolo, non trovarono chi loro desse l'alloggio, scusandosi tutti d' esser poveri, e di non aver comodo per alloggiarli. Si diressero alla casa d'uno dei principali, e dopo aver bussato più volte si affacciò con cera brusca una serva, la quale, data loro una fascina per asciugarsi, li introdusse in una rimessa di animali; ma poco dopo, tornata la stessa donna dove essi erano, intimò loro con parole risolute di partirsene, dicendo di non voler tenere in casa persona alcuna senza la licenza del padrone. Convenne uscire di là, e perchè il compagno si lamentava di un trattamento sì cattivo, il nostro eroe tutto allegro gli disse: « A» desso è tempo di meritare. Questo è » un regalo della mano amorosa di » Dio; e noi vorremo rifiutarlo? An» diamo, che Iddio ci provvederà ». E così fu, perchè, usciti di là, furono accolti da una pia persona, che per quella notte diede loro l'alloggio.

Stando una volta nell'infermeria per una piaga in un piede, che l' obbligava a giacersene in letto, andò a visitarlo un religioso, il quale gli domandò come stesse, ed ei tutto ilare gli rispose: « Bene ». Ripigliò l'altro: « Come può » dire di star bene, se sta in letto pia» gato, e non si può punto muovere? » Soggiunse egli: « Io sto facendo la vo» lontà del mio buon Signore, e chi fa » la volontà di Dio è certo di passar» sela bene ». Avendo questo principio certissimo fisso altamente nel cuore, non fu mai veduto alterarsi, o dare nella minima impazienza, neppure negli accidenti più impensati e molesti. Nell'esercizio dell'apostolico ministero non gli mancarono molte occasioni da far conoscere questa sua virtù, poichè talvolta riceveva dei trattamenti poco grati all' umanità, ed egli sopportava tutto senza perder punto la tranquillità del suo spirito. Nel 1743, mentre faceva le missioni in Genova, ebbe ordine da Roma di portarsi a Nizza di Provenza, pel qual luogo intraprese immediatamente il viaggio. Ivi giunto, comechè ci venisse accolto dalla città con tutto l' ossequio, chi però dovea promuovere la missione e l'avea prima istantemente richiesta, se ne mostrò affatto alieno, e negata anche l'udienza ai missionari, fece loro intendere che cosa più grata fatta gli avrebbero, se, invece di fermarsi, ritornati se ne fossero donde erano venuti. I compagni, sorpresi da questa inaspettata accoglienza, non sapevano darsi pace; ma s. Leonardo colla solita sua tranquillità disse loro: « Iddio adesso aggiusta la soma. In » Genova tanto applauso ci potova forse » alzare in superbia, qui siamo rifiutati. » Ecco che Iddio ci pone un poco di » contrappeso, acciocchè siamo umili », e senza punto alterarsi, fatto caricare tuttociò che serviva per le missioni, se ne partì, facendo conoscere che quanto era arricchito di umiltà per abbassarsi, altrettanto era munito di pazienza per soffrire con pace ed allegrezza insieme qualunque avversità avesse potuto accadergli. Dal fin qui detto chiaramente

apparisce, che s. Leonardo fu adorno di tutte le virtù, nel possedimento delle quali consiste la santità. Ora vedremo che ancora Iddio volle dare di questa una chiarissima testimonianza con quei doni soprannaturali, dei quali lo arricchì; poichè, quantunque sieno questi gratuiti, e servano piuttosto a vantaggio dei prossimi, che a giustificazione di chi li possiede, nondimeno, siccome ordinariamente non si conferiscono da Dio se non alle anime a sè più care e ricche di virtù, così, diceva, sono per ordinario segni certi e sicuri della virtù medesima, e della santità di chi li riceve.

CAPITOLO XVII.

Del dono della profezia e della penetrazione dei cuori, di cui fu adorno s. Leonardo.

Tra le grazie, o doni gratuiti, riferiti da s. Paolo nel capitolo duodecimo della prima ai Corinti, che Iddio distribuisce a chi vuole, come e quando vuole, v'ha ancora la profezia e la penetrazione dei cuori, o sia discernimento degli spiriti. E dell'uno e dell'altro di questi apparve da Dio abbondantemente arricchito il nostro eroe. Moltissimi fatti, in comprova di ciò, addurre qui si potrebbero; ma per brevità ne addurrò solamente alcuni, i quali sufficienti saranno per lo stesso fine. L'anno 1750, Giustina Capodacqua Parenti, essendosi con alcuni suoi congiunti recata da Capistrello, sua patria, a Roma per prendere il Giubileo dell'anno santo, la mattina degli otto di novembre andò alla chiesa di s. Bonaventura per confessarsi da s. Leonardo a lei già noto. Le impose questi, che visitasse ivi allora la *Via Crucis*, e che dopo il pranzo tornasse. Rispose Giustina, che a lei ciò era impossibile, perchè la sua comitiva l'aspettava, ed avea fretta di partire. Replicò il santo: « Giacchè non potete » tornare oggi, venite almeno domani »; ed aggiungendo quella che tornar non poteva, se non dopo tre giorni, l'altro seguitò a dirle: « Vi dico, figliuola, che » torniate oggi, o domani, altrimente » non avrete più tempo di venire » ; e perchè Giustina protestò in fine che avrebbe avuto tempo di tornare, perchè dovea trattenersi in Roma per qualche settimana, l'uomo di Dio conchiuse: « No, non potrete. So, che non » partirete così presto da Roma, ma » se non tornate oggi, o domani, non » potrete più venir qui nè da me, nè » da altri ». Uscita quindi la donna dalla chiesa, raccontò alle sorelle quanto erale occorso, aggiungendo esserle nato nell'animo un gran timore, che per le parole di s. Leonardo accader le dovesse qualche cosa, la quale impedir le potesse di tornare a quella chiesa. Infatti due giorni dopo, benchè fino a quel tempo fosse stata Giustina perfettamente sana, fu sorpresa da una gagliardissima febbre, che, avendola obbligata a starsene per molti giorni in letto, alla fine, anche per consiglio dei medici, la costrinse a tornare con sollecitudine alla patria, lo che fece senza potere andar più a s. Bonaventura, come il santo le aveva predetto.

La signora Angela Savelli da Poggio Mirteto, dopo essere stata per lo spazio di quattr'anni in educazione nel monastero di s. Chiara in Roccantica, fece ritorno alla casa paterna, dove da s. Leonardo, che ivi nel 1741 si trovava per farvi le missioni, fu esortata di tornare nello stesso monastero, di trattenervisi per soli tre altri mesi, e di farvi gli esercizî spirituali, pensando seriamente all'anima sua, perchè così avrebbe veduto ciò che di lei volesse

disporre il Signore. Ubbidì la giovane, e dalla propria madre fu ricondotta al monastero, dove stette bene e volentieri finchè si avvicinò il termine dei tre mesi, dopo i quali doveva uscir di nuovo per tornarsene a casa. Allora fu che cominciò a sentirsi male, benchè, chiamato il medico, in diverse visite che le fece, la trovò sempre senza febbre. Finalmente una mattina ve ne scoprì una molto leggiera, e ciò non ostante sul mezzo giorno dello stesso dì, con maraviglia di tutti, che intesero allora la predizione del santo, placidamente, e con segni di singolar pietà e divozione se ne passò all' altra vita.

La signora Maria Francesca Strafforello stava quale educanda nel monastero di Porto Maurizio sua patria, e facendo ivi le missioni nel 1743 s. Leonardo, diede ancora gli esercizi alle religiose dello stesso monastero, ed ebbe varie conferenze spirituali colla medesima giovane. Tra le altre cose, di cui l' esortò con premura, una fu che, vestendo l' abito religioso, osservasse esattamente le sue regole, attendesse con fervore all' acquisto delle sante virtù, e si preparasse bene per l' eternità, perchè tra il decimonono e ventesimo anno dell' età sua, per un accidente, che le sarebbe occorso, doveva morire. Poco dopo la giovane si fece monaca e prese il nome di suor Anna Violante, e tenendo a memoria quanto dal missionario erale stato detto, vivea in un continuo timore, specialmente giunta che fu all' anno decimonono della sua età: onde faceva molte divozioni particolari per apparecchiarsi alla morte. Tra le altre cose erasi provveduta di un teschio, che teneva nella sua cella, e con questo avanti gli occhi s' impiegava in continue meditazioni, aspettando la chiamata del Signore. In tal tempo le venne una flussione, e credendo esser questa l' accidente per cui dovesse morire, si preparò più che mai al gran passaggio, raccontando alle monache quanto da s. Leonardo alcuni anni prima erale stato predetto. Guarì di quella flussione, ma poco dopo essendosele incarnata un' unghia d' un dito del piede, fu chiamato il chirurgo, il quale portatosi al monastero, e veduto il male, giudicò che quell' unghia si dovesse tagliare, e dato di mano ai ferri, nel fare il taglio toccò troppo sul vivo il dito, per cui si svegliarono nella paziente moti convulsivi, che subito la fecero dare in delirio; nè essendosi potuto trovare alcun rimedio, dopo tre giorni se ne morì in età di anni diciannove e sette mesi, con istupore di tutte quelle religiose, che hanno deposto un tal fatto.

Nello stesso monastero e nella stessa occasione degli esercizi accennati conferì con s. Leonardo anche la signora Anna Gandolfo, nativa della medesima città, e gli manifestò la risoluzione da lei fatta di vestirsi monaca. Udì il servo di Dio tutto il racconto della giovane, e poi le rispose: « Voi non vi » farete altrimenti monaca »; e perchè ella mostrava dispiacere di questa risposta, e protestava di avere una volontà risoluta di monacarsi, e che nessuno l' avrebbe mai distolta da tale determinazione, il santo le soggiunse: « Sì, » figliuola; presentemente avete vo» lontà di vestirvi dell' abito religioso; » vi dico però che non sarete mona» ca ». Partì da Porto Maurizio san Leonardo, ed Anna perseverò nel suo proposito per due anni continui, dopo i quali domandò di essere ammessa, e le monache, fatto il capitolo, volentieri l' accettarono. Fu preparato tuttociò che bisognar poteva per la sacra funzione, che fra pochi giorni dovea farsi; ma essendo venuta voglia alla giovane

di uscire dal monastero, e starsene per qualche tempo in casa dei suoi parenti, colla protesta però di tornare quanto prima al chiostro, e vestirvi l' abito religioso tanto da lei sospirato, allettata quivi dalle vane apparenze del secolo, non trattò più di farsi monaca, ma si maritò con un signore di Sanremo, e morì poi nel fiore degli anni, verificandosi in tal guisa la predizione di san Leonardo. Nel monastero di s. Catterina della città di s. Severino nella Marca, essendosi confessata da s. Leonardo D. Angela Rosalia Servanzi, ivi religiosa, giovane di età e di perfetta salute, sentissi dire dal medesimo, che si preparasse per l' eternità, perchè in breve dovea morire, e così fu. In Osimo avendo detto ad una giovane di casa Condotti, che si sarebbe fatta monaca nello stesso monastero di s. Catterina, da cui era stata esclusa; dopo sei anni, quando la giovane non pensava più al detto monastero, fu richiesta dalle stesse monache, e fattasi ivi religiosa, si verificò la predizione dell' uomo di Dio. Facendo le missioni in Frascati, andò a lui per fare la confessione generale Anna Antonia di Nicola, cui dopo averla udita disse chiaramente: « Voi siete gravida, e partorirete un » figlio maschio, il quale però non è » per voi, ma per il paradiso »; e così fu, poichè a suo tempo partorì quella un maschio, che dopo sette mesi se ne morì. Non meno ammirabile fu egli nel penetrare l' interno e le coscienze altrui, come dai seguenti fatti apparirà chiaramente.

Mentre nel 1748 faceva le missioni nell' Aquila, si portò alla casa, in cui abitava, un uomo col quale il servo di Dio avea viaggiato nell' andare a quella città, dove pur avea fatti varî discorsi sopra l' eterna vita. Quegli domandò di volersi da lui confessare. L' accolse con tutta carità l' uomo di Dio, e fattogli animo, ed esortandolo a confessarsi bene, giacchè Iddio data gli avea quella santa inspirazione e mandatagli sì buona congiuntura, cominciò il penitente la sua confessione. Erano passati sette mesi da che non si era confessato, ed avendo detto quanto gli pareva che aggravasse la sua coscienza, conchiuse dicendo che non si ricordava di altro. Ripigliò san Leonardo: « No, figliuolo. Pensateci un poco » meglio, e fateci un esame più diligen» te, che vi sarà qualche altra cosa da » dire ». Fece egli una riflessione più seria sopra la sua vita passata, e poi tornò a dire, che non si ricordava di altro. Allora soggiunse il confessore: « Ma non vi ricordate forse che nel » tal mese e nel tal giorno voi com» metteste la tal colpa mortale: nel » tal altro mese, nel tal altro giorno » cadeste nel tal altro peccato gra» ve? Perchè poi adesso non confessa» re sinceramente il tutto? » Restò attonito il penitente in sentirsi spiegare le sue colpe, delle quali non erasi mai ricordato, ed accusandosene allora, ne fu assoluto con suo grandissimo contento, raccontando di poi a molti quanto gli era accaduto, e mandandone, dopo saputa la morte del confessore, un giuridico attestato a gloria di Dio e del suo servo. Facendo le missioni in Ancona, ascoltò una sua predica il Padre Sanzi, priore dei Camaldolesi, il quale nell' atto stesso della predica sentissi nascere nell' animo alcuni dubbî, che internamente si determinò di conferire col missionario. Subito terminata la funzione, ed appena sceso dal palco s. Leonardo chiamò in disparte il p. Priore, e con maraviglia di questi gli sciolse e spianò tutti i dubbî che avea nella sua mente, senza averli comunicati ad alcuno. Nel monastero di Levanto, ter-

ra del Genovesato, era una monaca giovane, la quale desiderava di confessarsi da san Leonardo. Andò questi al monastero, e confessando le monache secondo l'ordine dell'anzianità, giunse finalmente ai suoi piedi la suddetta religiosa giovane, che si confessò, e restò molto contenta; ma, data di poi un'occhiata alla sua coscienza, entrò in grandi scrupoli, e divenne inquietissima. Dopo aver confessato tutte le monache, il santo, che nessuna ne conosceva, fece chiamare quella giovane che non sapeva come fare per abboccarsi con lui, ed avendola ascoltata di nuovo, la lasciò ammirata insieme e consolatissima.

Predicando in una città della Campagna, non molto distante da Roma, tra i molti che si confessarono dal nostro santo, vi fu uno, il quale varî anni prima avea commesso un omicidio occulto, di cui non eragli bastato l'animo di confessarsi ed ottenerne l'assoluzione. Più volte si era portato a tal fine ai piedi dei confessori, ma quando stava per confessare una tal colpa, ingannato dal demonio con varie suggestioni, la taceva, aggiungendo peccati a peccati con fare tutte le confessioni e comunioni sacrileghe. Giunto in quella città san Leonardo per farvi le missioni, colui che sentiva continui rimorsi di coscienza, nell'ascoltarne le prediche cominciò ad essere da questi tanto vivamente tormentato, che stabilì ad ogni costo di confessare il suo delitto, ed esporre questo con tutte le altre scelleratezze al missionario, e così tornare al Signore, da cui per tanti anni era stato lontano. Si accostò pertanto all'uomo di Dio; già faceva la sua confessione, accusandosi di varie colpe, ma quando fu per isvelare l'omicidio commesso, ingannato ancora questa volta dal demonio, non ebbe animo di accusarsene: onde, tacendolo, terminò così la sua confessione. L'amoroso Padre gli fece coraggio, dicendogli, che la proseguisse, e che non dubitasse di cosa alcuna, perchè egli era ivi per sentirlo e scioglierlo da qualunque peccato; ma il meschino, cedendo alla suggestione diabolica, rispose d'essersi confessato di tutto, e di non aver altro che lo agitasse. Udito ciò, san Leonardo gli disse: « Giacchè dunque non vi dà l'animo » di confessarvi del vostro peccato, ve » lo suggerirò io; e quindi gli parlò così: » Voi, fratello, avete un orto, nel quale » tanti anni sono, nel tal mese e nel » tal giorno venne un uomo a rubarvi » di notte i carciofi. Voi, che stavate in » guardia nell'orto, nell'atto che colui » stava facendo il furto, raccolti dei » sassi, con uno di questi lo colpiste in » testa, e quel poveretto cadde a terra » subito morto. Vedendo voi di aver » commesso un omicidio, faceste nel me» desimo orto una fossa sotto una pian» ta di fico, e seppelliste quel cadavere; » il quale fatto, benchè non sia mai ve» nuto a notizia degli uomini, sta però » scritto nel libro di Dio, nè mai di tal » peccato avete avuto cuore di confes» sarvi; confessatevene adesso, accioc» chè da Dio, che vi ha aspettato fino » a questo punto, possiate ottenerne il » perdono ». Ognuno può immaginarsi come restasse colui in sentirsi raccontare minutamente, con tutte le sue circostanze, un fatto accaduto tanti anni prima e che non poteva essere noto se non a Dio; e, conoscendo, benchè mezzo fuori di sè, che il Signore per bene dell'anima sua avea dato quel lume al suo servo, fece ivi subito una buona confessione, ed incontratosi qualche anno dopo con due religiosi dell'Ordine stesso di san Leonardo, raccontò loro tutto l'accadutogli, e protestò di essere sommamente obbli-

gato a questi, per averlo cavato dall'inferno.

Nel 1748, compiute avendo le missioni in Arpino con grandissimo frutto di quel popolo, vollero sentirlo ancora le monache esistenti in quella città, per ricevere da lui quei prudenti consigli e regolamenti di spirito, che soleva dare alle religiose per animarle alla perfezione. Lo pregarono perciò di volersi trasferire ai loro monasteri, ed in uno di questi una monaca anziana volle conferire con esso varie cose dell'anima sua, senza intenzione però di confessarsi, parendo a lei di non avere di che la coscienza le rimordesse. L'ascoltò per qualche poco san Leonardo; ma vedendo che tirava a lungo, le interruppe il discorso, e le disse: « Figliuola, io non ho tempo da perdere. » Voi avete bisogno di confessarvi, » poichè da giovanetta commetteste il » tal peccato, e per dimenticanza non » ve ne siete mai confessata. Non è vero? Or bene, confessatevene adesso, » che io sono pronto a darvene l'assoluzione ». La religiosa, che all'udire quanto il missionario le diceva, si ricordò benissimo della colpa commessa, e del non averla mai confessata per dimenticanza, stupì dapprima, e poi ringraziando il Signore di averle mandato un uomo, il quale penetrava l'intimo delle coscienze e dei cuori, si confessò dallo stesso santo compiutamente, e dopo il passaggio di lui all'altra vita, ha voluto fare dell'accadutole una giuridica deposizione. Altri non pochi hanno protestato e riferito di fatto proprio, che san Leonardo nell'ascoltare particolarmente le confessioni, adorno fosse del dono della discrezione degli spiriti, suggerendo loro, come ai surriferiti, varie colpe, delle quali o non avevano coraggio di confessarsi, o perduto avevano affatto la memoria. E poichè troppo lungo sarebbe il volerne qui riferire tutti i casi, tralasciati questi, passeremo al racconto di altri, coi quali volle Iddio comprovare maggiormente la virtù del suo servo.

CAPITOLO XVIII.

Altri doni soprannaturali concessi da Dio a san Leonardo.

Se s. Leonardo non apparve adorno del dono delle lingue, del dono, cioè, di parlare in diversi linguaggi infusi, o di essere inteso dai popoli di varie nazioni, parlando egli nell'idioma nostro perchè non uscì mai dall'Italia per predicare ad altre genti; diede però Iddio tanta virtù alla sua voce, che con questa operava conversioni ammirabili, spezzando i cuori anche più duri ed ostinati nel male. Ciò ad evidenza rilevasi dalle missioni stesse da lui fatte, e da noi riferite nella prima parte, come ancora da alcune testimonianze autentiche di persone autorevoli, che veder si possono in fine della vita di lui, scritta dal P. Raffaele da Roma, religioso dello stesso ritiro di s. Bonaventura e contemporaneo del Santo, dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV e stampata in Roma nel 1754. Queste sincere testimonianze ci assicurano della virtù e santità del nostro eroe, ed insieme di quanto si sta ora dicendo, poichè l'Eminentissimo signor Cardinal Guadagni, già Vicario del surriferito Pontefice, scrive nella sua: « Era così efficace e penetrante la parola di Dio nella sua bocca, che in un » tratto si vedevano tutti compunti » : e Monsignor Don Ferdinando Guiccioli, Arcivescovo di Ravenna, per tacere di altri, si esprime nella sua con questi termini: « La virtù delle sue voci, e tutto insieme la voce delle sue virtù fa-

» cevano sopra i cuori di tutti una dol» ce violenza ». Insomma, se non ebbe, come ho detto, il dono della diversità delle lingue, per la forza però con cui predicando operava nei popoli tante maraviglie, possiamo dire giustamente che Iddio *dedit voci suae vocem virtutis*, e che la voce di s. Leonardo era *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia, vox Domini confringentis cedros*, la quale sempre sonora e penetrante si udiva ugualmente dai vicini e dai lontani nei luoghi anche i più ampli e spaziosi, come opportunamente si è toccato nella prima parte. Sebbene in alcune occasioni ebbe egli ancora il dono di farsi intendere, predicando nella nostra lingua, da chi non aveva di questa la conoscenza. Infatti mentre faceva le missioni in Assisi, nel conservatorio delle Tedesche, esistente in quella città, vi era suor Maria Cebidaure Adlerl, dipoi monaca nel monastero dell'Assunta nella terra di s. Giusto, la quale essendo venuta dalla Germania poco prima delle missioni, e non conoscendo punto la lingua italiana, non voleva andare alla predica, perchè non avrebbe inteso quanto era per dire il missionario. Il confessore con tutto ciò la costrinse ad andarvi, e con ammirazione sua e di quanti seppero tal cosa comprese benissimo tutta la predica, fatta da s. Leonardo nella nostra lingua, raccontando ella poscia in lingua tedesca, tornata che fu al conservatorio, tutto il tenore della predica medesima con ogni chiarezza e distinzione.

Ebbe egli impero eziandio sopra le nuvole, allorchè minacciavano la pioggia, comandando loro di trattenere l'acqua affinchè non restassero impedite le sacre funzioni, e la gente che ancora da lontano concorreva in gran numero ad udirlo, non venisse impedita, nè molestata. Nel 1744 faceva le missioni in Viareggio, diocesi di Lucca, e perchè dai luoghi circonvicini vi era concorsa una gran moltitudine di persone, cui la chiesa non poteva capire, gli convenne predicare nella pubblica piazza. Un giorno mentre il popolo stava quivi affollato aspettando la predica, oscuratasi all'improvviso l'aria, cominciò a piovere dirottamente: onde, fuggendo chi da una parte e chi dall'altra, sembrava impossibile che predicar si potesse allo scoperto, e che i forestieri avessero potuto restituirsi alle loro patrie. Avvisato di ciò s. Leonardo, per compassione di quella povera gente, e per desiderio che udisse la parola di Dio, aprì la finestra della stanza da sè occupata e, fatto un segno di croce colla mano, cessò istantaneamente la pioggia, restandone tutti ammirati. Sparite affatto le nuvole, comparve il sole con tal chiarezza e serenità, che si potè predicare in piazza, e tornare da tutti alle proprie case, magnificando nel suo servo il Signore. In altri luoghi ancora, o mentre attualmente predicava, o quando stava per incominciare la predica, turbandosi il tempo con tuoni spaventevoli, che atterrivano l'udienza, o con pioggia dirotta, che cominciava a cadere, egli faceva recitare ai suoi uditori un *Pater* ed *Ave*, e subito si vedeva comparire il sereno. Così avvenne in Monticelli, diocesi di Tivoli, in Porto Maurizio sua patria ed altrove. In fine del capitolo X della prima parte si è detto, che in Camaiore sul Lucchese, per convertire un ostinato, che ivi era, pregò il Signore a mandare un fulmine, acciocchè ammollisse quel cuore duro, e subito scoppiò a ciel sereno con ispavento grandissimo di tutti, che udirono il gran tuono, e videro girare per la chiesa varî globi di fuoco.

Ebbe impero anche sopra il demonio, come dal fatto, che qui soggiungo, tra-

lasciandone altri moltissimi, evidentemente si raccoglie. Nel 1732 facendo le missioni in Piperno, avevano eretto vicino all'altare maggiore un palco, sopra il quale predicar si dovea, ed era composto di tavole sostenute da alcuni legni legati con funi, i quali reggevano tutto il palco, su di cui nell' atto della predica stava ancora una persona vestita di sacco, che a lato del missionario teneva un Crocifisso. Un giorno volle tenerlo per sua divozione il signor Tiburzio Zaccaglioni, e stando perciò sul palco, vide che il missionario giunto a mezza predica si fermò, e battendo forte il piede su quelle tavole, disse queste parole: « Ancora non la vuoi finire, bestia! » Stupì Tiburzio in udir ciò, senza intenderne il significato; ma suscitatosi da lì a poco un bisbiglio grande tra quei che stavano intorno al palco, per essersi accorti che erano tagliate tutte le funi, non sapendo nè come nè da chi, comprese che temevano fossero per cadere tutti quei legni e precipitare il palco col missionario e quanti vi erano sopra. Tanto naturalmente dovea succedere: ma s. Leonardo, benchè di ciò consapevole, continuò intrepido la sua predica, scorrendo su e giù per il palco secondo il suo solito, come se nulla fosse accaduto. In fine osservando tutta la gente, e vedendo le funi tagliate in pezzi, ed il palco, che, quantunque molto pesante e spazioso, erasi nondimeno sostenuto e retto senza fare neppure un moto per cadere, giudicò che il taglio delle funi fosse opera del demonio, per disturbare la sacra funzione, e che Iddio avesse miracolosamente tenuto in piedi quel palco, ed impedito l'effetto bramato dal nemico. Convennero tutti in questo sentimento, perchè nessuna persona era stata veduta accostarsi per tagliare le dette funi, e ne restarono confermati, allorchè il signor Tiburzio disse loro pubblicamente le parole proferite da s. Leonardo a mezza predica, e da lui allora non intese in quanto al senso. Egli e tutto il popolo dal fatto restarono persuasi che allora quando il missionario parlò battendo il piede per terra, il demonio tagliò le funi, ed ei, a confusione di questi, ottenne da Dio il sostentamento miracoloso del palco.

Nel tempo che faceva le missioni nel Porto di Fermo, dal signor Don Giovanni pievano di Torchiano un giorno fu veduto s. Leonardo sospeso in aria per ben due palmi da terra, mentre stava questi orando avanti l' immagine del Crocifisso: onde lo stesso pievano concepì di lui tanta stima, che dipoi lo riguardò sempre come uomo santo ed amico di Dio. Ancora in Montecchio, ora Treia, da un sacerdote fu parimente veduto il santo, mentre predicava in quella piazza, scorrere per il palco senza toccarlo co' piedi, stando per lungo tempo sollevato da quello un buon palmo. Anzi aggiunge lo stesso sacerdote, che, vedendo egli ciò dalla scala del palco, ove sedeva per ascoltare la predica, da principio si maravigliò, e poi per levarsi ogni dubbio si pose ad osservarlo attentamente, e vide, come diceva, che per molto tempo passeggiò per il palco senza toccarlo. Il signor preposto di Dulcedo, uomo dotto e dabbene, essendo andato a Porto Maurizio per visitare s. Leonardo che vi faceva le missioni, entrò nella casa di lui, ed aperta pian piano la porta della camera in cui dimorava, lo vide tutto circondato da chiarissimi raggi di luce; onde, chiusa di nuovo la porta, se ne partì senza dirgli una parola, riserbandosi di parlargli in altra occasione.

In Firenze essendosi ammalata la signora Maria Teresa Mindes dei Gondi, desiderò di confessarsi a s. Leonardo,

e perciò spedì per chiamarlo il suo servitore Antonio Burresi. Vi andò Antonio e fece ricerca del servo di Dio, dicendo ai religiosi che la sua padrona lo desiderava, essendo inferma, perchè egli ne udisse la confessione; ma avendogli questi risposto che il santo era molti giorni prima partito da Firenze, e si trovava attualmente in Roma, portò questa risposta alla padrona, la quale ne provò dispiacere, ma poi si diede pace, rimettendosi alle divine disposizioni. Mezzo quarto d'ora in circa dopo aver udito una tale risposta si vide comparire il santo, che dal medesimo Antonio fu introdotto nella camera dell'inferma. Dopo qualche spazio di tempo, lo stesso Antonio, il quale nella sala aveva sempre aspettato che il servo di Dio uscisse dalla camera suddetta, che sentissi chiamare dalla padrona, e correndo subito al letto di lei, fu da questa ripreso che falsamente le avesse riportato essere s. Leonardo in Roma, quando allora appunto era stato ivi nella sua camera, come egli stesso, che ve l'aveva accompagnato, doveva averlo veduto. Rispose il servitore di averle riferito quanto dai religiosi eragli stato detto, cioè che s. Leonardo era in Roma: che, ciò non ostante, ancor egli l'avea veduto benissimo poco fa, e introdotto nella camera di lei, ma che con suo stupore, non avendolo veduto uscire da questa, benchè non si fosse mosso mai dalla sala, non sapeva nè da dove fosse uscito, nè dove fosse andato, e credeva perciò che ancora fosse là dentro, ed ascoltasse la sua confessione. Stupì in udir ciò anche la dama, la quale avendo fatto ricercare diligentemente in convento e per Firenze, nè avendo potuto aver notizia da alcuno che il servo di Dio fosse ivi, o in quelle vicinanze, piena di maraviglia ringraziò il Signore della consolazione ricevuta in una maniera straordinaria cotanto e miracolosa.

Nel mese di gennaio del 1742, essendo andato a fare le missioni in Bocchignano nell'abbazia di Farfa, fu alloggiato in casa del signor capitano Saverio Guadagni, il quale assegnò ai missionarî un appartamento, consistente in una sala che ne divideva le camere poste di qua e di là dalla sala medesima, che veniva perciò a rimanere in mezzo. Introdotto appena san Leonardo nella camera destinata per lui, la quale era separata da quelle dei compagni, essendovi di mezzo la sala, il capitano si fermò quivi discorrendo a lungo coll'arciprete del luogo, mentre il santo, lasciato in libertà, se ne stava chiuso nella detta camera. Intanto i compagni se ne andarono alla chiesa a fine di prepararvi le cose necessarie per la missione, ed il capitano ricordandandosi allora di aver lasciate alcune scritture in un cassettino, il quale era nella camera assegnata ad uno dei compagni, si alzò per andare a prenderle. Sapendo di certo che in quella stanza non doveva esservi alcuno, aprì con ogni franchezza la porta, e con suo grandissimo stupore vi trovò s. Leonardo, il quale facendo orazione inginocchiato sopra il letto, era intorno circondato di fiori e di varî frutti bellissimi. Così stupefatto ed intenerito insieme, chiuse pian piano la porta, e raccontò quanto avea veduto all' arciprete, che parimente ne restò ammirato. Crebbe però in amendue lo stupore, allorchè rifletterono, che poco prima avevano lasciato il missionario nella camera assegnatagli, chiudendo bene la porta; che essi erano stati sempre nella sala per cui doveva necessariamente passare, se voleva trasferirsi all' altra, in cui allora si trovava; e che non aveano veduto, nè sen-

tito aprire la porta della stanza, dalla quale doveva uscire, nè quella dell' altra per cui doveva entrare. Attoniti pertanto e come fuori di sè per un fatto sì ammirabile, andarono unitamente alla prima camera, nè vi trovarono alcuno: e passando poi alla seconda, osservarono da un buco della porta, e videro che il servo di Dio stava tuttavia orando, circondato da frutti e da fiori, come ora si è detto. Tornarono frattanto i compagni dalla chiesa per fare intendere che tutto era preparato per la missione, ed il santo si avviò per andare a dar principio alle sue prediche; ma prima avvisò il capitano che levasse dalla stanza destinata per lui due piccoli quadri rappresentanti alcune figure non del tutto modeste, di che fu subito ubbidito. Appena uscì egli dalla casa, il capitano desiderosissimo di vedere che fiori e che frutti fossero i veduti da lui in quella stagione d'inverno, subito corse alla stanza del prodigio; ma per quanto con ogni diligenza cercasse e ricercasse, non vi trovò nè frutti, nè fiori di sorta alcuna, ma soltanto vi sentì una soavissima fragranza, per cui restò maggiormente stupito e consolato.

A queste cose aggiungere se ne potrebbero tante altre, riferite in diversi luoghi della prima parte; come diversi castighi dati da Dio a molti, i quali o disprezzarono, o non vollero ascoltare le parole, le esortazioni e i consigli di lui; ma per non tornare a ripeterli, basterà qui averli accennati, onde ognuno intender possa che s. Leonardo fu ricolmo di molti doni soprannaturali, e che siccome egli predicava dappertutto ad onore e gloria di Dio, così Iddio ne confermava con segni e fatti stupendi la predicazione. Può dirsi perciò di questo nuovo apostolo, quel che dei primi lasciò scritto s. Marco, che *praedicavit ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis*, come, oltre il già detto, meglio si conferma dal dono o grazia delle guarigioni operate da lui mentre vivea, delle quali parleremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XIX.

Guarigioni da varie infermità fatte da Dio per mezzo di s. Leonardo mentre ancora viveva.

Pietro Bitti Romano avea una spina ventosa nel pollice d' una mano, e vedendo che di tanti medicamenti applicati nessuno gli giovava, andò a trovare s. Leonardo nel convento di san Bonaventura, e lo pregò di liberarlo da quel male. Il servo di Dio gli diede la benedizione coll'immaginetta della Madonna che portava sempre indosso; e, sfasciato in quel medesimo istante il dito, fu trovato perfettamente sano, nè mai più ricomparve segno alcuno di quel male.

Rosa Pecci da Matelica, sopraffatta da un male grande, cui provava somma ripugnanza di far vedere ai professori, andò a confessarsi da s. Leonardo, che ivi faceva in quel tempo le missioni, e manifestatagli l' angustia del suo cuore, fu assicurata da lui che non vi sarebbe stata necessità di manifestare nè far vedere il suo male ad alcuno. Così fu, poichè in pochi giorni senz'opera o medicamento umano quel male sparì, nè mai più comparve, rimanendone la paziente del tutto libera per sempre.

Nell' isola di Corsica ad una zitella di anni diciotto, dormendo in campagna, entrò in bocca un serpe. Svegliatasi in quel mentre con sommo suo spavento, non potendolo tirar fuori, le calò nello stomaco, dove lo portò per qualche mese con suo grandissimo in-

comodo e travaglio continuo, poichè le conveniva portar sempre il pane in mano, o tenerlo presso di sè per masticarlo e dar da mangiare a quel serpe, il quale, mancandogli quel nutrimento, mordeva la paziente con indicibile spasimo della medesima, che non potendo neppur dormire, se non pochissimo, era divenuta uno scheletro, obbietto a tutti di compassione. Dopo avere sperimentato inutile ogni mezzo adoperato per liberarla, dal padre e dal fratello fu condotta alla Pieve di Rostino, diocesi di Mariana, dove s. Leonardo far dovea le missioni. Arrivati colà dopo il viaggio di molti giorni, giunse ivi poco prima del mezzogiorno ancora il servo di Dio, al quale molto stanco e tutto grondante di sudore per essere il mese di luglio, fu presentata sulla porta della chiesa quella povera zitella; ma volendo, secondo il suo solito, celebrare la santa Messa, ordinò ad uno dei compagni di ascoltare ciò che volevano quei poverelli, ed egli intanto andatosene alla sagrestia, si parò ed uscì all' altare. Il compagno benedisse la meschina, ma senza alcun frutto: anzi, fermatasi quella ad ascoltare la Messa, le bisognò di quando in quando masticare il pane, per quietare quella bestia che non cessava di morderla e travagliarla. Finita la Messa, fu la giovane condotta dai parenti in sagrestia, e quivi prostrati a terra, pregarono con lagrime s. Leonardo a volerli soccorrere in sì grave necessità. Udito il fatto, e vedendo quell' infelice tutta spaventata ed a mal termine ridotta, cavò fuori dalla manica la cassettina in cui era l'immagine della Madonna, e, recitate tre *Ave Maria*, le fece colla medesima la benedizione, e nello stesso punto il serpe si quietò, non sentendo più quella povera giovane alcuna pena o molestia. Partì quindi con i suoi congiunti da Rostino per tornare alla patria, e per la via vomitò quel serpente fatto in pezzi. Laonde essendosi sparsa per tutto il regno la fama di un tal prodigio, crebbe moltissimo il concetto e la venerazione di quei popoli verso il missionario, chiamato da loro perciò, come altrove si è avvertito, col nome di Padre santo.

Nello stesso regno di Corsica, facendo le missioni in Orezza, diocesi di Aleria, gli fu condotta innanzi un' altra zitella, da molto tempo divenuta affatto muta con dispiacere grandissimo dei parenti, particolarmente della madre, la quale piangeva di continuo per la disgrazia della figlia. Presentata ancora questa al servo di Dio, le fece colla stessa immagine della Madonna la benedizione, e poi celebrò la s. Messa, che fu ascoltata dalla stessa giovane: la quale tornata dipoi alla casa, e postasi la sera a dormire, svegliatasi in mezzo al sonno, cominciò a parlare speditamente come se mai non avesse avuto impedimento di lingua. Si svegliò nel tempo stesso ancora la madre, ed al sentirla, domandò chi fosse che parlava in quella camera, cui rispose la figlia: « Sono io, che per mezzo del missionario ho ricevuto la grazia ». Tutti allegri i parenti, la mattina l'accompagnarono alla chiesa, dove ringraziarono il Signore del benefizio ricevuto. Tutto il popolo, udendo parlare con ogni speditezza quella giovane, che il giorno avanti era affatto muta, diede lode a Dio ed ammirò la virtù del suo servo.

In Toffia, luogo dell' abbadia di Farfa, avendo benedetto colla medesima Immagine un figlio del signor Antonio Calandra, il quale era storpiato in una gamba, che aveva perciò legata e stretta con alcune verghe di ferro, in un istante lo risanò e ristabilì perfettamen-

te. In un altro luogo poi della stessa abbadia, detto Monte Santa Maria, una donna toccando coll' abito di s. Leonardo gli occhi di un suo figlio cieco, lo vide in un subito illuminato e del tutto guarito.

Luigi Sabbatini da Todi, dopo una lunga infermità divenuto idropico, si gonfiò in maniera per tutto il corpo, che faceva insieme compassione ed orrore. Un chirurgo voleva aprirlo nel basso ventre; ma riflettendo essere il male troppo avanzato, pensò meglio di non fare l' operazione, giudicandola inutile. Era già un anno e più che si ritrovava in quel pessimo stato, quando si portò a quella città s. Leonardo per farvi le missioni, e ciò fu nel 1747. Una sera dopo la predica, tornando il missionario a casa, gli si accostò il detto Luigi, al quale, mosso di lui a pietà, disse il missionario: « Siate divoto della Madonna santissima », e, fattogli un segno di croce nella fronte ed un altro sul petto, lo lasciò. Tornato a casa l'infermo e postosi in letto, cominciò subito a sudare e ad espellere per tutta quella notte tanta quantità di acqua, che la mattina trovandosi sgonfiato affatto e senza alcun male, si alzò libero e sano con istupore di tutti, e perseverò poi in quello stato di salute, senza aver mai adoperato alcun medicamento o rimedio naturale.

Mentre s. Leonardo faceva le missioni in Massa Lombarda, diocesi d' Imola, fu pregato di visitare la moglie di Gabriele Zaroni, che da cinque anni giaceva inferma in un letto. Appena il servo di Dio entrò in quella casa, e fu veduto dalla paziente, questa restò libera da ogni male, si alzò dal letto, e stette poi sempre bene. Nella stessa terra portatosi il santo a visitare la moglie del signor dottore Achille Gabioni, che per idropisia era straordinariamente gonfia, restò subitamente risanata, e seguitò a goder poi una perfetta salute. Partendo il santo da questa terra, e andando verso Argenta, accompagnato da molti di Massa Lombarda, fu pregato di entrare in una casa, dove era una donna da molto tempo inferma, la quale desiderava d' essere da lui benedetta. Vi entrò egli con molti della sua comitiva, e, data la benedizione alla donna, le comandò di alzarsi, ed ella nel punto istesso saltò dal letto del tutto guarita, con maraviglia di quanti erano presenti, e di chiunque seppe in appresso un prodigio sì grande e sì istantaneo.

Nel 1739 facendo le missioni in Ancona, andò a confessare le monache del monastero di s. Palazia, delle quali una per nome suor Maria Rosalba Pannocchi giaceva in letto da tre anni e mezzo, travagliata da acutissimi dolori di coste. Spesso restava da questi talmente oppressa, che le toglievano affatto il respiro, ed avendo adoperato tutti i rimedl che l' arte potè suggerire, senz' alcun giovamento, il suo male fu giudicato dai medici umanamente incurabile. Una mattina entrò s. Leonardo nel monastero per confessarla, e finattantochè egli si fermò nella camera di lei, ella con sua maraviglia non sentl alcun dolore; ma fu addolorata di nuovo appena il servo di Dio ne uscl. Tornato poi dopo pranzo per confessare le altre monache, dal confessionale fece chiamare l' abbadessa, e le impose di andare a dire a suor Maria Rosalba che s. Vincenzo Ferreri le avea ottenuto la grazia, e che perciò si alzasse subito dal letto, e si portasse al confessionale. L' abbadessa, che sapeva lo stato della religiosa, restò maravigliata all' udire tal comando; ma per il concetto che avea del missionario, ubbidì, e recatasi alla

camera dell' inferma, la trovò tanto sana ed in forze, che, vestitasi da sè, scese immediatamente senza alcun appoggio al confessionale, dove il confessore l' assicurò, e così fu, che non sarebbe stata più assalita da quei dolori, che ne fosse grata a Dio, ed attendesse alla perfezione religiosa. Perchè poi la mattina avea detto la monaca al servo di Dio di avere tra gli altri mali anche una glandula, che le minacciava, ed avea rossore di farla vedere ai professori, questi l' assicurò, non esser necessario di mostrarla ad alcuno, e la glandula in quel momento svanì. Dopo qualche anno essendosi la stessa monaca gonfiata da capo a piedi, senza far uso di alcun rimedio, subito ricorse a s. Leonardo, che allora faceva le missioni in Monte Filottrano, diocesi di Osimo, scrivendogli una lettera, in cui gli esponeva quanto le bisognava: e perchè fece il computo del tempo preciso, nel quale il santo avrebbe ricevuto la sua lettera, in quel momento appunto sparì ogni enfiagione, e si trovò e visse poi sempre con perfetta salute.

Nell'atto che partiva da Matelica, dopo avervi esercitato l' apostolico ministero, una donna cieca, chiamata Francesca Benigni, dello stesso luogo, dal proprio marito e figlio fu condotta nella pubblica strada, e passando il missionario, si buttarono tutti e tre ai suoi piedi, pregandolo ad alta voce di volere illuminare quella poverina, affinchè potesse guadagnarsi da vivere. A queste voci ed a vista di quella povera cieca s' intenerì s. Leonardo: ed avendole imposto di aver fede e di recitare un' *Ave Maria*, le diede a baciare l' immaginetta della sua Madonna, e proseguì il cammino. Nello stesso punto la donna si conobbe restituita la vista: onde camminando con franchezza, senza avere più bisogno di guida, si portò da sè stessa a ringraziare la santissima Vergine nella chiesa della Trinità, di là poco distante, e d' allora in poi con maraviglia di tutta la città ebbe un perfetto uso della vista fino alla morte.

Terminate le missioni in Castelnuovo di Farfa, quell' arciprete, signor D. Giacinto Nobili, volle accompagnarlo per sua divozione fino a Poggio Mirteto, e passando per Bocchignano, sua patria, lo pregò di volere alloggiare nella propria casa. Condiscese alle preghiere, ed entrato appena in quella casa, gli si fece avanti Vittoria, moglie di Silvestro Nobili, con un suo piccolo figlio in braccio, chiamato Giacomo Filippo, talmente storpiato e malconcio, che moveva a pietà il vederlo, poichè aveva tra gli altri difetti una gobba mostruosa nel petto ed un' altra nelle spalle. Piangendo inginocchiata la donna, pregava instantemente san Leonardo che volesse toccare quel figlio, e colla sua benedizione liberarlo da uno stato sì deplorabile. Mosso a compassione del figlio e della madre, che protestava con lagrime di volere in tutti i conti la grazia, rivolto ai circostanti, disse loro: « Si vede che questa donna ha gran fede », e data la benedizione al fanciullo, disse alla madre, che quanto prima sarebbe guarito. Infatti la mattina seguente svegliatasi Vittoria, trovò il figlio perfettamente dritto e sano in tutte le parti del suo corpo, senz' alcuno di quei tanti difetti che prima lo rendevano mostruoso. Nello stato di perfetta corporatura si mantenne poi finchè visse, con allegrezza di quelli di casa, e specialmente del surriferito arciprete suo zio, che, essendosi trovato presente al gran fatto, volle a gloria di Dio giuridicamente deporlo.

Passando s. Leonardo per Colle piccolo, diocesi di Rieti, fu pregato di farvi una predica, ed avendo accettato, mentre andava alla chiesa gli fecero istanza di dare qualche soccorso ad un certo Giuseppe Federici, che da molto tempo giaceva in un letto senza potersi muovere, confinatovi da un fierissimo reumatismo, che crudelmente lo trafiggeva, e gl' impediva ogni riposo. Rispose a tale istanza il santo: « Portatelo in chiesa a sentire la pre» dica », e così fu fatto, portandolo più persone sopra una sedia. Terminata la predica, lo trasferirono nella sagrestia, dove segnato dal ministro di Dio con un segno di croce, subito finì ogni male, cessò ogni dolore, ed egli non solo tornò a casa co' proprî piedi senza bisogno di chi l' aiutasse, ma potè in avvenire sostenere tutte le fatiche della campagna, non avendo mai più patito di tale infermità.

Pietro Difolco, mercante di panni, erasi portato da Arpino a Roma per provvedere le lane; ma quivi giunto, fu sorpreso da sì acerbi dolori di podagra e di chiragra, che non poteva fare i suoi negozî. Vedendo che passava il tempo, un giorno si sforzò di uscire di casa, e camminando con grandissimo dolore e stento appoggiato ad un bastone, s' incontrò in piazza Pollarola con s. Leonardo, che passava di là col suo compagno. Si avviò Pietro per baciargli la mano; ma perchè appena si poteva muovere, non l' avrebbe raggiunto, se questi non si fermava a discorrere con una certa persona. Vedendolo fermo, lo prese per il mantello: di che accortosi il santo, gli domandò che cosa gli occorresse. Rispose Pietro d' essere fieramente tormentato dalla podagra e dalla chiragra, e che perciò lo pregava del suo aiuto. Udito ciò, gli fece s. Leonardo la croce sulle ginocchia e sulla mano, ed in un subito essendogli cessato affatto ogni dolore, potè felicemente attendere ai suoi affari, e non sentì mai più mali sì dolorosi, come depose con suo giuramento.

Facendo le missioni in Arpino, e tornando una sera dalla chiesa alla casa, trovò Giacinta Quaglieri Fiorletta, la quale gli presentò un suo figlio di tre in quattr' anni, chiamato Gaetano, che avendo l' una e l' altra gamba storta ed i piedi storpiati, in nessun modo poteva reggersi, e molto meno camminare neppure un passo. Pregò la donna il missionario, acciocchè volesse aver pietà di quel povero fanciullo, il quale, come inutile a guadagnarsi il pane, sarebbe stato costretto a mendicare. S' intenerì il santo al vedere quella creatura così rattratta, e, fattole sopra il segno della croce, disse alla madre: « Andate che il vostro figliuolo » guarirà ». Tornò a casa Giacinta tutta consolata, sperando per la parola del servo di Dio che col tempo avrebbe ottenuto la grazia: e, posto a dormire il figlio, la mattina seguente con sommo suo stupore e contento, lo trovò perfettamente sano nelle gambe e consolidato nei piedi: onde, vestitolo, egli cominciò subito a camminare speditamente per la casa, e poco dopo fu veduto correre in compagnia di altri fanciulli per le vie della città, con maraviglia di chi prima l' avea veduto sempre in braccio della propria madre, per l' impedimento indicato.

Carlo Morelli, parimente d' Arpino, dopo essersi liberato con varî medicamenti da una scabbia che sembrava lebbra, soffriva con pena che rimaste gli fossero le mani gonfie e tutte macchiate. Non sapendo come fare per liberarsene, fu consigliato a lavarsi le mani coll' acqua con cui mesi prima

erasi lavato s. Leonardo, e che da chi l'avea, si conservava come una reliquia. Si lavò Carlo con quell'acqua, e nell'atto stesso in che si lavava, vedeva cessare la gonfiezza e sparire le macchie, trovandosi in fine di aver le mani senza alcun difetto e come le avea prima di essere molestato da quel malore.

Il P. Sebastiano da Zinone, sacerdote della provincia Riformata di Torino, allorchè fu in Firenze nel convento del Monte, ottenne per sua divozione un poco del pane avanzato alla mensa di s. Leonardo, conservandolo con somma diligenza. Ai 23 di giugno del 1751 trovandosi il detto Padre nel piano di Pistoia, visitò Giuseppe Capecchio del Popolo di s. Angelo, il quale stava in letto con acerbissimi dolori, e con una febbre sì ardente, che si credeva dovesse in breve morire. Mossone a compassione il P. Sebastiano, diede con un po' di acqua un frammento di quel pane all'infermo, il quale subito saltò sano dal letto e fece la limosina del vino allo stesso religioso, che andava questuando. Dopo due giorni, Giuseppe incontrando per Pistoia il P. Sebastiano, gli disse: « Siate pur benedetto, Padre. Iddio vi ci ha mandato con quel benedetto pane, il quale mi è stato una manna del paradiso, poichè appena preso mi sparve di tratto la febbre coi dolori, e mi sono sentito subito in forze, come se non avessi mai sofferto male veruno ». Il medesimo Padre Sebastiano in Pistoia fu mandato una sera dal priore di s. Rocco a confessare un uomo ammalato a morte, a cui, dopo ascoltatane la confessione, avendo dato un po' dello stesso pane, la mattina seguente, senz'altro rimedio, si alzò l'infermo dal letto perfettamente risanato. Lo stesso accadde a Maria Mazzei da Poggio Caiano, la quale, travagliata da gravissima febbre, ne restò istantaneamente del tutto libera, appena prese ancor essa una particella del medesimo pane. Ad altri molti Iddio restituì la salute corporale, pregato dal suo servo, mentre era ancora su questa terra. Or ci faremo a narrare alcuni prodigi per intercessione del santo operati da Dio dopo la preziosa morte di lui.

CAPITOLO XX.

Varie guarigioni operate da Dio per i meriti di s. Leonardo già morto, apparendo questi a chi lo invocava.

Le virtù e i doni, dei quali fu adorno s. Leonardo, gli conciliarono nei popoli, mentre ancora vivea, tanta stima e venerazione, che lo chiamavano comunemente, come già si è ridetto, chi l'uomo apostolico, chi il nuovo apostolo del nostro secolo, chi l'uomo pieno dello spirito di Dio, e chi il Padre santo. Questo concetto ebbero di lui non solo persone ordinarie e semplici, ma ancora moltissimi ecclesiastici, ed altri personaggi illustri per pietà e per dottrina; e già altrove abbiamo indicato le testimonianze che di lui lasciarono scritte varî Eminentissimi Cardinali e molti Vescovi, le diocesi dei quali illustrò colle sue missioni. Per questo concetto, saputasi appena la morte di lui, concorse in gran numero alla chiesa e convento di san Bonaventura gente d'ogni grado e condizione, per vederne e baciarne il cadavere, e per avere di lui qualche reliquia. Per questo concetto molti pubblicamente lo chiamarono santo; e in un subito, all'insaputa dei religiosi, formate furono molte immagini che lo rappresentassero: e queste, o le cose da lui usate, richieste furono eziandio da varie parti rimote, e ricevute e conservate con

singolar divozione. In segno di questo gran concetto e stima che si aveva di lui nella città di Roma, pochi giorni dopo la sua morte gli fu fatto nella chiesa della Rotonda un solenne funerale, in cui da un sacerdote secolare fu recitata una pia e bene intesa orazione funebre, già data alle stampe, di cui fu questo l'assunto: « L'uomo apostolico sommamente caro agli uomini, perchè da essi con ragione creduto sommamente caro a Dio ». Genova ancora volle dimostrare la venerazione che professava a questo suo eroe, facendo stampare, quando ne udì la morte, un foglio dedicato al Sommo Pontefice, in cui era impresso uno scudo, ed in questo una nave rappresentante la Chiesa che abbatte l'eresia, e dentro la nave le tre Virtù teologali, con iscrizioni corrispondenti al simbolo di ciò che dir voleasi in lode di sì grand'uomo. Confermò Iddio l'universale concetto che si avea della virtù e santità del suo servo, con varî prodigî operati, lui morto, a pro di quelli che ricorsero alla sua intercessione, alcuni dei quali racconteremo in appresso, riserbandoci a parlare in questo capitolo delle sole guarigioni miracolose accadute coll'apparizione dello stesso santo a chi lo invocava per ottenerne l'aiuto.

Maddalena della Rocchetta, diocesi di Spoleto, abitante in Roma, moglie di Giacomo Arcari, aveva un figliuolino di quattro mesi, per nome Agostino, il quale, oltre l'allentatura con cui era nato, venti giorni dopo la nascita si riempì di tante piaghe per tutto il corpo, che essendosi marcite, la pelle restava attaccata ai panni, con i quali la madre lo copriva, e la testa particolarmente era tutta una piaga sì orribile, che moveva a compassione chiunque lo vedeva. Dieci giorni dopo la morte di s. Leonardo, Maddalena vide in sogno lo stesso santo, a cui baciando la mano, e pregandolo di guarirle il suo figliuolo, le parve ch'egli le rispondesse di sì. Piena pertanto d'allegrezza e di fiducia, lo stesso giorno se ne andò alla chiesa di s. Bonaventura, portando in braccio il suo bambino piagato, a fine di porlo sopra il sepolcro del servo di Dio. Entrata in chiesa e trovatavi gran folla di gente, con difficoltà potè accostarsi ai cancelli dell'altare maggiore, ad un lato del quale è il detto sepolcro. Maddalena, senza perdersi d'animo, introdusse il figlio per le fessure del cancello, e pregò un uomo, che stava dentro, di porlo sopra il sepolcro di s. Leonardo, come ella avrebbe fatto. La compiacque colui, e statovi il bambino per lo spazio di un *Pater noster* cominciò a ridere ed a fare gran festa: onde levato di là, alla presenza di tutti fu trovato perfettamente sano, sì dell'allentatura, che di tutte le piaghe, col di più che gli comparvero ivi subito in capo i capelli, dei quali era per lo addietro affatto privo.

In Arpino la signora Anna Maria Calandrelli di Palma, dopo avere abortito due volte, inteso che un'altra donna aveva partorito felicemente appena erale stato posto addosso un pezzetto dell'abito di s. Leonardo mentre era ancor vivo, pregò fino da allora il Signore, che, riuscendo gravida, le desse grazia, per i meriti di s. Leonardo, di produrre prosperamente il feto alla luce. Pochi mesi dopo sentissi incinta di nuovo, ma travagliata dai soliti dolori e da gagliarda febbre, stava in grandissimo timore di abortire ancora questa volta. Una notte sul finire di novembre del 1751, vale a dire pochi giorni dopo la morte di s. Leonardo, di cui peraltro non era ancora giunta in Arpino la notizia, essendosi addormentata, sentissi

porre una mano sopra la testa, e perciò svegliatasi, trovossi affatto libera dai dolori. E perocchè teneva nella camera il lume acceso, vide a piè del letto s. Leonardo, a lei ben noto, perchè più volte l'avea veduto nel far ivi le missioni, il quale chiaramente le disse: « Già sei guarita. Poniti il mio » abito addosso, e non aver timore di » cosa alcuna »; e ciò detto disparve. Si alzò allora la donna, ma poi tornata a letto e addormentatasi, pochi momenti dopo si svegliò di nuovo, e vide la seconda volta nello stesso luogo il santo, il quale avendo replicate le parole di prima, con aggiungere che ascoltasse ogni giorno la Messa, nuovamente disparve. Cercò ella subito di avere un pezzo d' abito del servo di Dio da persone che in Arpino l'avevano, ed ottenutolo, se lo pose con divozione addosso, e ne sperimentò con tanta evidenza gli effetti, che se qualche volta si dimenticava di portarlo, subito si risvegliavano i dolori, i quali immediatamente cessavano appena tornava a indossarlo. Giunto poi il tempo di partorire, dopo otto giorni di doglie, raccomandandosi al santo, staccato dal collo quel pezzo di abito, che vi teneva appeso, se l'applicò al ventre, e subito partorì felicemente un figlio, a cui per gratitudine volle imporre il nome di Leonardo.

Giuseppe Orsolini da Genova, di professione muratore, divoto di s. Leonardo ancora vivente, di cui portava sempre indosso un pezzo d'abito, ed a cui dopo averne udita la morte recitava ogni giorno tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*, tenendolo per uomo santo, otto giorni dopo la stessa morte pose a traverso d'una strada di Genova una scala grande, a fine di puntellare un muro che minacciava rovina. Passò per quella strada Stefano Brenati, amico del muratore, ed al veder questi in quell'altezza, che era di settanta palmi, e che il muro da puntellarsi superiore alla scala stava per cadere, gli disse, che era meglio fare un ponte, e che non si arrischiasse tanto, perchè rovinando quel muro, egli precipitar poteva da quell'altezza. Rispose Giuseppe di non avere timore alcuno, poichè teneva addosso l'abito del nostro santo, il quale, quando ancora fosse caduto, l'avrebbe liberato da ogni disgrazia. Proseguì Stefano il suo cammino, e poco dopo staccatosi un gran pezzo di quel muro, fece la scala in pezzi e Giuseppe precipitò da quell'altezza; ma invocando nella caduta s. Leonardo, gli parve di vedere un Francescano, cioè il santo a lui ben noto, che arrivato in terra lo prese per la mano, lo alzò in piedi, e, cavatolo da quelle rovine, per non esservi alcuno che l'aiutasse, lo condusse fuori del vicolo dove era caduto. Se ne andò Giuseppe allo spedale di Pamattone, e quivi curato da una ferita nel capo, si temeva che potesse aver patito internamente, e questo timore si accrebbe il dì seguente per i dolori fierissimi che gli si svegliarono in tutte le parti del corpo, non potendo muovere alcuna di queste. Di nuovo si raccomandò Giuseppe a s. Leonardo, il quale gli apparve la notte mentre dormiva, e gli disse che tornasse al suo lavoro. La mattina svegliatosi, trovossi perfettamente sano, e perciò uscì dal letto, e se ne tornò alla sua casa, raccontando a tutti il prodigio, che poi depose con giuramento.

Suor Maria Fortunata di Gesù, religiosa nel monastero di Moricone in Sabina, pativa di un male terribile, per cui cadeva all'improvviso in terra come morta, e ciò le succedeva sovente con grandissima afflizione sua e delle mo-

nache. Una volta essendo così caduta, e portata a letto, si raccomandò a s. Leonardo, da lei conosciuto mentre era vivo, pregandolo di liberarla da quella sì grave e pericolosa infermità. Fatta l'orazione, si addormentò, e questi, apparendole in sogno, la riprese, che non avesse posto in esecuzione quanto egli le aveva imposto, allorchè fece da lui la confessione generale, e poi l'assicurò che non avrebbe più patito di quel male, ma che le sarebbe rimasto un fiero dolore di testa. Si svegliò la donna del tutto libera da quel male, e mai più ne patì, ma fu travagliata dal dolore di capo, come il servo di Dio le aveva predetto.

Il signor Don Bernardino Tancioni da Belmonte, diocesi di Rieti, sacerdote di anni sessantre, fu attaccato da un fierissimo reuma, che per trentaquattro giorni lo tenne immobile affatto in sul letto, provando acerbissimi dolori quando per necessità era mosso da quelli di sua casa. Una notte gli venne a memoria, come egli dice nel suo attestato con giuramento, s. Leonardo, di cui aveva indosso l'immagine, e la mattina a buon'ora, essendo svegliato, come ei segue a dire, gli apparve il santo visibilmente a lato del letto a mano destra, stando a sedere sopra d'uno sgabello, e vestito di un abito molto vago. Così sedendo lo assicurò che subito sarebbe rimasto libero da quel male, e che Niccola suo pronipote aveva già preso l'aria benissimo dove stava a diporto per la salute, ed aggiungendo in fine: *Evviva la Croce*, disparve. L'infermo sentendosi in quell'istante perfettamente guarito, chiamò con grande allegrezza una sua pronipote, cui avendo detto: « Sono sano e libero », si alzò e andò a celebrare la Messa, ringraziando il Signore ed il suo servo fedele.

Maddalena Romagnoli Sciarbonieri da Zagarolo, abitante in Roma, afflitta per alcuni mesi da dolori artritici, vaghi ed acerbissimi, per i quali erano riusciti inutili tutti i rimedî che l'arte potè applicare, se ne giaceva in letto immobile, senza mai trovar sollievo nè riposo, e mandando per lo spasimo sì alte grida, che la gente, la quale passava per la strada, fermandosi ammirata, domandava qual fosse la cagione di quei rumori. Dopo aver molto sofferto, ricorse all'intercessione di s. Leonardo, e ai 22 di maggio del 1752, accompagnata dal suo marito, si fece condurre in carrozza alla chiesa di s. Bonaventura. Quivi giunta, fu portata a braccio da due persone, giacchè da sè muovere non si poteva, sul sepolcro del santo, dove prostrata colle braccia aperte, e colla faccia per terra, cominciò dirottamente a piangere, e dopo aver molto pregato conchiuse la sua orazione con queste parole: « Padre Leonardo, io » non andrò via, nè mi alzerò da questo vostro sepolcro, se prima non avrò ottenuto la grazia », e ciò detto cessò in un subito ogni dolore, ed alzatasi in piedi con ammirazione di tutti gli astanti, cominciò a camminare francamente per la chiesa, di cui visitò tutti gli altari, e quindi allegra e contenta se ne tornò alla sua casa. Durò nello stato di perfetta salute per tre giorni; dopo i quali fu assalita di nuovo dai dolori, e smaniando più che mai, si lagnava della sua disgrazia. Aveva ella nella camera un po' dell'olio della lampada della Madonna del Divino Amore per farsi segnare con esso; onde passati alcuni giorni di martirio tale che non potè prender sonno nè pur coll'oppio a questo fine datole dal medico, la mattina dei quattro di giugno, cresciuto il male a dismisura, per cui credeva di morire, fece nuovamente ricorso a s. Leonardo, e ad alta voce disse con

gran fiducia: « Padre Leonardo, voglio » riconoscere la grazia da voi. Fate» mela, e ne voglio il segno ». Quindi preso coll'acqua un filetto dell'abito di lui, immediatamente si addormentò, e que' che l'assistevano uscirono tutti dalla camera, acciocchè riposasse, lo che fu sulle ore diciotto del giorno. Da lì a pochi momenti, stando ella tra la veglia ed il sonno, vide comparir ivi s. Leonardo, il quale, presa in mano la bambagia inzuppata dell'olio suddetto, si accostò a lei, ed imponendole di esser divota della santissima Vergine, le fece sopra il segno della croce, ripose la bambagia a suo luogo, e fatta una riverenza profonda all'immagine della Madonna, che ivi era, in un momento sparì. Rimase l'inferma del tutto sana in quel medesimo istante; onde chiamati quelli che stavano nella camera contigua, raccontò loro quanto ora si è riferito, ed in appresso avendo goduto sempre un'ottima salute, dell'accaduto volle fare giuridica deposizione.

Maria, figlia di Giovanni Tubelli da Gerano nell'abbadia di Subiaco, giovane di anni 25 in circa, essendole stato propinato il veleno in una pizzetta di canterelle, mescolate con altre robe velenose, fu tormentata per 48 ore continue da fierissimi dolori intestinali, e benchè, aiutata con umani rimedî, vomitasse una parte di quella pizza venefica, essendo però l'altra rimasta dentro, i dolori seguitavano tuttavia, e già comparivano segni evidenti d'una lacerazione universale di tutti gl'intestini. Già l'infelice spedita dai professori, i quali giudicarono che non potesse vivere, era assistita dal signor arciprete Don Domenico Perelli, e dal sacerdote D. Francesco Pozzi, i quali, aiutandola a ben morire, aspettavano che trapassasse. Alle ore quattro della notte del secondo giorno di agosto, essendo venuto in pensiero allo stesso arciprete di dare all'inferma un po' dell'abito di s. Leonardo, che aveva nella sua casa, andò subito a prenderlo, e tornato speditamente, interrogò la giovane, se avesse mai sentito nominare il servo di Dio, ed avendo questa col capo fatto segno di sì; seguitò a dire l'arciprete: « Or bene: io ti ho portato un pezzetto » dell'abito suo. Abbi fede, e se rice» verai la grazia, ne faremo la deposi» zione e la manderemo a Roma ». Ciò detto, sminuzzò quella particella di panno colle forbici, e recitate tre *Ave Maria* alla Beatissima Vergine, ed un *Pater* ed *Ave* al Santo, lo diede con un po' di acqua alla inferma, che lo inghiottì. Appena l'ebbe inghiottito, restò questa per lo spazio di circa due *Credi* immobile, cogli occhi aperti e come estatica, e poi, dove che prima non proferiva se non qualche parola tronca con grandissimo stento, rivolta allo stesso arciprete ed al compagno, disse loro con ogni speditezza: « Io già sono » guarita; non mi sento più niente di » male. Andate in grazia di Dio a ripo» sarvi ». Non volevano essi lasciarla così presto, e perciò le dissero che ringraziasse il servo di Dio, mentre eglino restando ivi a discorrere tra loro, non le avrebbero dato alcun fastidio; ma ella tanto li pregò che furono obbligati a partire, acciocchè si quietasse, sebbene vollero prima recitare tre *Pater* ed *Ave* alla santissima Trinità, le Litanie della Madonna, ed un altro *Pater* ed *Ave* al Santo in ringraziamento di siffatto prodigio. Il dì seguente disse la giovane all'arciprete, che nello spazio di tempo, in cui era stata immobile, come estatica, ad occhi aperti avea veduto s. Leonardo, che dopo averle detto di essere andato a guarirla per ordine di Dio, e di averla esortata a fare in tutto la divina volontà, e ad esser divota della

santissima Vergine, era sparito. Quattro giorni dopo, essendo andata la corte laica di Subiaco a prendere in Gerano la deposizione della stessa giovane, per sapere chi dato le avesse la pizzetta avvelenata, furono cercati i frantumi delle canterelle da lei vomitati, ma inutilmente, perchè erano stati gittati via. Dalla stessa corte perciò essendole state date due altre bibite di acqua ed olio, vomitò l'altra parte delle canterelle, che dopo la guarigione era stata nelle sue viscere senza dare il minimo dolore o fastidio: lo che non potè esser senza miracolo. Di questo fatto accaduto nel 1785 nel mese di agosto, come si è accennato, fanno testimonianza giurata il medico Giambattista Gentilezza, che la curò, trovandosi a caso in Gerano, i due surriferiti sacerdoti, e la giovane stessa.

Angela moglie di Andrea Micheletti, della terra di Nerola in Sabina, avendo una figlia, chiamata Maria Antonia, s'infermò questa di vaiuoli, e restò talmente impedita in una coscia e in un ginocchio, che camminando tutta curva non poteva in modo alcuno alzarsi da terra. Nella festa della Purificazione, ai due di febbraio del 1777 ricorse Angela con viva fede all'intercessione di s. Leonardo, il quale verso la sera le apparve, ed ella replicando le istanze gli disse che o sanasse la sua figlia, o altrimenti se la prendesse con sè, prescegliendo di perderla anzichè vederla camminare così curva in una maniera che faceva pietà. La mattina, con suo grandissimo contento e meraviglia, trovò la fanciulla perfettamente sana, la condusse con sè alla Messa, e la vide da allora in poi camminare sempre dritta finchè visse. Nella terra della Posticciola in Sabina, il sacerdote Don Domenico nativo della terra di Borgo s. Pietro da ivi poco distante, dopo una lunga infermità fu assalito da un fiero male di gola, per cui si ridusse a pericolo di morire. Si raccomandò a s. Leonardo, il quale nella stessa notte gli apparve in sogno, lo segnò nella fronte e nella gola, ed egli svegliatosi poco dopo, si trovò interamente libero e sano.

Anche il sacerdote Angelo Manni da Terni attesta che, dopo aver patito per più mesi un dolore acerbissimo nella costa spuria dal lato destro con febbre ed altri malori, per i quali secondo il giudizio dei medici e di altri dovea morire, avendo già sperimentato inutili tutti gli umani rimedî, ne guarì nella maniera seguente. Mentre un giorno andava come fuori di sè smaniando per la casa, gli fu dato un poco del sudario indossato già da s. Leonardo, ed egli con divozione se l'applicò alla costa addolorata, e poscia si gittò boccone sopra di un letto, tenendo però i piedi per terra. Stando così, gli parve di sentirsi mettere una mano sulla fronte, e di udire una voce che gli diceva di alzarsi su. Si alzò egli subito in piedi, e si trovò perfettamente libero da ogni male; onde camminando franco per la casa andava gridando pieno di allegrezza: « Sono » guarito, sono guarito, ed il P. Leo» nardo mi ha liberato dal dolore », da cui parimente attesta di non essere stato mai più afflitto in avvenire.

Finalmente aggiungerò quel che asserisce un confessore molto dotto e pio, cioè che s. Leonardo apparve ad una persona penitente dello stesso confessore, di cui non ha voluto manifestare il nome, e che le apparve accompagnato da un gran numero di anime salvate per mezzo suo, dicendole: « Ve» dete come Iddio ha voluto premiare » le cose sue, perchè sua fu la capa» cità di predicare, sua la forza, sua la » scienza, sua anche la voce, sua ogni » cosa, e le ha premiate come fossero » cose mie ».

CAPITOLO XXI.

Altre guarigioni miracolose operate da san Leonardo dopo la sua morte.

Maria Maddalena Pallari da Pergola, abitante in Roma, avendo una gamba ed il ginocchio gonfio, per cui andava zoppa, e non poteva camminare senza grandissimo incomodo e dolore, dopo otto anni di sofferenza si portò al sepolcro di s. Leonardo, ed ivi orando svanì istantaneamente ogni enfiagione, cessò affatto ogni dolore, onde, restituita la gamba col ginocchio allo stato suo naturale, se ne tornò del tutto sana alla sua casa.

In Torri nell'abbadia di s. Salvatore Maggiore, la moglie di Antonio Lepori muratore, sorpresa da fierissimi dolori, per i quali si credeva da tutti che in breve dovesse morire, dopo avere sperimentato inutile ogni umano rimedio, per altrui consiglio applicò sopra la parte addolorata un pezzetto dell'abito di s. Leonardo, e subito svanì affatto ogni dolore. Poco dopo avendo smarrita quella reliquia, fu assalita di nuovo dagli stessi dolori; ma trovatala dipoi, ed applicatala per la seconda volta, in un istante cessarono i dolori come prima, e fattasi questa esperienza più volte con istupore dei circostanti, l'inferma portò in avvenire quel pezzo d'abito sempre in dosso, e mai più fu molestata da quei dolori.

Giuseppe Raffi della Fara, sarto di professione, volendo con un ferro percuotere un cane, il ferro stesso gli entrò in una mano, e lo ferì in maniera che, divenuta la mano tutta nera, presto si convertì in cancrena: onde, crescendo il male, si cominciò a trattare di tagliargli la mano. In questo suo gran timore ed angustia, l'infermo toccò la piaga con un poco dell'abito di s. Leonardo, ed ebbe tanta fede nella intercessione di questo, che istantaneamente sparì ogni male, e, tornata la mano allo stato primiero di salute, si trovò con suo sommo contento e meraviglia del tutto guarito.

La madre suor Chiara Francesca Tuani, religiosa nel monastero di santa Chiara in Sarzana, fino da quando era ivi educanda, soffrì una fistola incancherita nel piede sinistro, la quale benchè curata da principio con taglio e con fuoco, le andava tuttavia sempre più crescendo, e le recava grandissimo incomodo. Essendo abbadessa, incrudelì tanto la fistola, che si vedeva l'osso del piede e le impediva di camminare, e perciò fu necessario sottoporsi di nuovo alla cura; ma nulla questa giovando, ricorse all'intercessione di s. Leonardo, o nel tempo stesso applicò alla piaga una particella del fazzoletto, con cui il servo di Dio si asciugava il sudore. Fatto ciò, dormì la notte tranquillamente, lo che per tanto tempo non avea potuto fare, e la mattina si trovò affatto libera, come se non avesse avuto mai alcun male.

Maria Grossi di Sambuci, abitante in Roma, dopo il parto d'una bambina, se le gonfiò la mammella destra con un dolore sì eccessivo, che il chirurgo giudicò necessario il taglio, dopo il quale ne avvenne che il latte invece di uscirle dal luogo solito, le usciva dalla ferita, e peggiorando ogni giorno più il male, si aprirono due bocche nella stessa mammella divenuta già tutta una piaga. Dopo la cura di più mesi rimase apparentemente libera, ma in occasione di un nuovo parto si aprì di nuovo la piaga, ed il latte tornò ad uscire per la ferita come prima, provando ella intanto un dolore eccessivo. Allora la paziente, senza far uso di alcun medi-

camento naturale, si raccomandò con viva fede a s. Leonardo, e preso un pezzetto dell'abito di lui, l'applicò una sera alla mammella, legandolo con una fascia. Sentì subito mitigarsi il dolore in maniera che riposò tutta la notte, e la mattina, non sentendo più dolore alcuno, levata la fascia, vide la ferita del tutto guarita e rimarginata, colla sola cicatrice in segno del benefizio.

La signora Maria Giovanna, moglie del signor Paolo Panizza, abitante in Masserano, diocesi di Vercelli, per lo spazio di otto anni fu tormentata interpolatamente da un male di spasimi nervini, che le cagionava gran tormento, e dopo molti rimedî e varie consulte di professori, fu giudicato male cronico ed incurabile. In fine per quattro mesi fu travagliata fuor di modo da varî dolori tanto eccessivi ed acerbi, che la ridussero un vero scheletro. Intanto capitò ivi nella sua casa un religioso, da cui essendole dato un pezzetto d'abito di s. Leonardo, ed un po' di pane avanzato al medesimo quando era vivo, ella in quelle sue angustie mangiò quel pane, e si mise addosso quel pezzo d'abito, e istantaneamente sentendo una commozione universale nel sangue, ricuperò in un punto la sanità, rimanendo affatto libera dai dolori, che più non sentì finchè visse.

Nella città dell'Aquila un fanciullo di tre anni, nipote del sacerdote e medico Don Venanzio de Bernardis, fu attaccato da una febbre acutissima, la quale nella quinta accessione lo ridusse all'estremo: e già i genitori e lo zio lo piangevano per morto. Mentre stava il fanciullo abbandonato e senza parola, l'anzidetto suo zio lo raccomandò a s. Leonardo, promettendo, se egli otteneva la grazia, di farne un pubblico attestato. Prese quindi una reliquia del servo di Dio, che aveva in sua casa, e recitati tre *Pater* ed *Ave*, segnò con quella il nipote moribondo, il quale nel medesimo istante aprì gli occhi, parlò speditamente, domandò da mangiare, volle alzarsi, camminando subito con maraviglia grande di quanti erano presenti, e toccandogli lo zio il polso, lo trovò senza febbre, e sano affatto, seguitando a star così anche in appresso, come depone lo stesso zio nell'attestato che avea promesso di fare.

Donna Costante Maria Salvatori, monaca in Matelica nel monastero della Nunziata e di s. Adriano, dell'Ordine di s. Benedetto, nel 1744 essendo stata percossa nel capo da un peso caduto improvvisamente dall'alto, le si formò nel luogo della percossa un tumore della grossezza di un uovo, che dopo qualche tempo naturalmente svanì. Passato qualche mese, fu colpita parimente nel capo da una finestra apertasi con impeto grandissimo mentre ella era andata per aprirla, per il qual colpo fu sorpresa da dolori eccessivi. Rimastale da lì in poi una grande ottusità di mente, andava per il monastero come stolida, e ridotta in fine a non poter sentire alcun rumore, a non poter camminare senza l'aiuto di due bastoni, ed a soffrir vomiti e dolori tali, che facevano credere dovesse allora morire. Dopo alcuni anni le cadde altro peso sul capo, onde rimasta tramortita, fu portata senz'avvedersene al letto, dove restò confinata lungamente, accrescendosi ogni dì più i suoi mali, che dal medico furono giudicati incurabili. Intanto essendo giunta in Matelica la notizia della morte di san Leonardo, si raccomandò alla intercessione di lui, ed avutone da Roma un pezzo d'abito, se lo applicò all'orecchie, giacchè la pena più grave che pativa era quella di non poter sentire rumore di sorta alcuna, e sentendolo

di rimanere ancora tramortita. Appena fatta l'applicazione, sentissi girare per la fronte, secondo che ella medesima attesta, come tante formiche, e dopo alcuni starnuti si trovò del tutto libera da ogni male: per il che girò tutte le officine del monastero, dove si faceva dello strepito, e se ne andò in coro colle altre monache, le quali restarono tutte ammirate, salmeggiando con esse ad alta voce, senza sentire nè allora, nè poi mai alcun patimento.

In Pofi, diocesi di Veroli, Marcantonio Minna, assalito da febbre maligna, dopo essere stati posti in opera tutti i rimedi naturali senza profitto, fu spedito dal medico, e, ricevuti tutti i Sacramenti, si aspettava che spirasse. Gli fu legata al braccio una particella dell' abito di san Leonardo, implorandone l'aiuto, e poco dopo restò del tutto sano, con istupore dello stesso medico, il quale volle fare di ciò un autentico attestato.

In Roma Violante Maidè, essendo tribolata da una piaga che le si era già fatta cancrenosa in una gamba, in cui si parea formata una caverna capace di contenere una pagnotta, fu abbandonata dal chirurgo, perchè dopo avervi applicato inutilmente moltissimi rimedi la giudicò incurabile. Ridotta in tale stato l'inferma, si rivolse con fiducia a s. Leonardo, e lo pregò di sanarla, promettendo, se otteneva la grazia, di deporla giuridicamente, e di portare una gamba di argento al suo sepolcro. Indi applicò alla piaga un pezzo dell' abito di lui. Fatto ciò, sentì dileguarsi istantaneamente ogni dolore, ed in breve, essendo al tutto guarita, adempì fedelmente l' una e l' altra parte della promessa.

Il signor Don Carlo Maria Carpano Busti, da Villicino, diocesi di Milano, per il corso di anni dieci e più era travagliato nella primavera ed ogni volta che faceva qualunque piccolo viaggio da un fiero dolore di gola, per cui gli venivano suggeriti dai medici i farmachi giudicati opportuni. Avendo udito parlare della santità di Leonardo e delle grazie che Iddio per i meriti di lui dispensava, una sera dei primi giorni di febbraio del 1756, appunto mentre era afflitto dalla suddetta infermità, si mise a leggerne la vita, e leggendola sentissi acceso di tanta fede d' esserne liberato per intercessione del Santo, che immediatamente s' inginocchiò, e pregando per ottenerne la grazia, si trovò in un subito perfettamente guarito, nè mai più in alcun tempo, nè dopo qualunque viaggio, anche lungo, fatto a piedi, patì di un tal male, e volle fare di ciò autentica deposizione.

Catterina Carozina di Genova, per lo spazio di dodici anni continui fu tormentata da un fierissimo male, per cui stava fuori dei sensi fino a dodici ore per volta, e più d' una si trovò anche all'estremo della vita. I professori, dopo averle prestato tutti i medicamenti suggeriti dall' arte, non vedendone alcun effetto, non sapevano più a qual partito appigliarsi. Nel mese di gennaio del 1752 si aggravò l' inferma, aggiungendosi alla malattia invecchiata un acutissimo dolore di capo e un vomito abbondante di sangue, onde il medico giudicò essere irrimediabile. Catterina, inteso ciò, ricorse alla intercessione di s. Leonardo, chiedendo per lui a Dio la salute. Ottenuta una particella dell' abito del medesimo, se l' applicò con viva fede, ed immantinente restò libera affatto da ogni male, e si alzò tosto da letto, come per gratitudine ha giuridicamente deposto.

Suor Maria Teresa Eleonora Boccella, monaca nel monastero di s. Nicolò Novello in Lucca, dopo essere sta-

ta per dieci anni epilettica ed attratta, senza ottenere alcun giovamento dagli umani rimedî, finalmente la notte dei 21 di ottobre del 1769, sopraggiuntale un' ardentissima febbre, si ridusse all' ultimo periodo di sua vita. In tale angustia si rivolse con fede a san Leonardo, e lo pregò di soccorrerla in quel suo grave bisogno, sovvenendole allora la promessa ch' egli le aveva fatta vivente di aiutarla quando fosse in paradiso; e la mattina si trovò del tutto libera e sana da ogni male. Tutto ciò vien riferito dalla stessa religiosa in due sonetti composti da lei medesima, nel primo dei quali avendo descritta la qualità del suo male, nel secondo passa a raccontare la liberazione, e dice, che dopo essersi raccomandata al Santo rammentandogli la promessa, restò sopita, e conchiude il sonetto:

« Nè seppi allor che avvenne di me stessa.
» So ben, che grazia ricevei compita,
» Sorgendo sana allo spuntar d'Aurora.

Giuseppe, fanciullo di sett' anni, figlio di Benedetto Gai romano, essendogli venuto nel braccio destro un tumore grosso quanto una mela d' ordinaria grandezza, che gli cagionava un acerbissimo dolore, dovette dopo qualche mese soggiacere al taglio, da cui uscirono molta marcia ed altre materie putrefatte. Benchè, passato qualche tempo, la ferita a forza di medicamenti si rimarginasse, restò nondimeno in mezzo alla medesima un forellino, donde usciva continuamente il putrido umore. Finalmente avendo il padre sperimentato vani tutti i rimedî dell' arte, e udito da varî professori, dai quali fece osservare il male del figlio, che questo si era convertito in una fistola da non potersi curare nè pure col taglio, lasciati i medicamenti umani e licenziati tutti i professori, si raccomandò a san Leonardo. Erano già due anni in circa da che il povero fanciullo si trovava in quello stato, coll' aggiunta di quando in quando di ardentissime febbri, che lo traevano anche a delirare. Una sera essendo il male nella sua maggior forza, lo stesso padre esortò il fanciullo ad aver fede, e, recitato un *Pater*, *Ave* e *Gloria* al Santo, lo segnò colla reliquia e coll' immagine del medesimo, ponendo quindi l' una e l' altra sotto il capezzale dell' infermo. Alla mattina lo trovò del tutto sano, colla bocca della fistola tanto perfettamente chiusa e rimarginata, che il fanciullo volle alzarsi in quell' istante e vestirsi, senza sentir nè allora, nè mai in avvenire alcun dolore, o incomodo nel braccio.

Erano due anni che Elisabetta Notarantonio Morelli di Arpino era crudelmente tormentata in un ginocchio da una doglia frigida; per cui resa inabile a fare da sè un sol passo, aveva bisogno per muoversi di chi l' appoggiasse: lo che peraltro non faceva con tutto l' aiuto, se non con istento e dolore grandissimo. Assalita nel mese di febbraio dell' anno 1752 da spasimi più fieri del solito, invocò l' aiuto di san Leonardo, giacchè i rimedî umani a nulla mai le avevano giovato. Fattasi portare una pezza di lana, usata già da lui mentre viveva, l' applicò al ginocchio addolorato, e nel punto istesso cessò ogni spasimo: e quella che allora gridava fortemente per il dolore, senza potersi muovere, cominciò subito tutta allegra a camminare francamente per la casa, restandone tutti ammirati, particolarmente il medico, il quale insieme con essa volle fare del prodigio un giuridico attestato.

Fra Atanasio da Ormea, religioso laico del ritiro di s. Bonaventura, tra-

vagliato quasi per un anno intero da febbri di tipo diverso, finalmente gonfiatosi in tutte le parti del corpo, e ridotto per otto e più giorni a non poter espellere neppure una goccia di orina, fu dai professori giudicato idropico, a cui gli umani rimedî recar non potevano alcun giovamento. Consigliato di ricorrere all'intercessione di san Leonardo, per la cui causa esso paziente avea molto faticato, prese per bocca un pezzetto del di lui abito, ed un altro con una immagine del medesimo se l'applicò con una fascia ai reni. Immediatamente cominciò ad orinare, ed a mandar fuori tanta quantità di acqua, che, svanendo a mano a mano ogni gonfiezza, in poco tempo si trovò e si mantenne in seguito del tutto sano.

In Tivoli la signora Eugenia Visconti de' Cesari, essendo fuori dei sentimenti per una febbre eccessiva, e perciò impotente ad espellere il parto già sciolto dall'utero, la sua madre e la levatrice, che l' assistevano, vennero in gran timore che o fosse per morire Eugenia, o per pericolare il parto. Ricorsero in tanta necessità a san Leonardo, e la stessa levatrice, presa una immagine di lui, proferì queste precise parole: « Padre Leonardo, se siete santo, » datelo a divedere adesso, e fate venire alla luce la creatura, acciocchè » possa almeno ricevere l' acqua del » santo Battesimo ». Ciò detto ed applicata appena quell' immagine all' inferma, che stava ancora fuori di sè, con tutta facilità uscirono subito alla luce due aborti di cinque in sei mesi, il primo vivo, ed il secondo dopo varie esperienze e prove tenuto per morto. Battezzarono il primo, ed essendo afflitte per il secondo, creduto morto, come diceva, ricorsero di nuovo al santo, e, presa la stessa immagine, e postala sopra quel corpicciuolo, la medesima levatrice disse: « Padre Leonardo, giacchè » ci avete fatto il primo miracolo, fate» ci anche il secondo, e dateci a cono» scere se questa creatura sia viva ». Proferite appena queste parole, quella creatura aprì la bocca, onde subito fu battezzata, e campò indi mezz'ora più della prima, ringraziando tutti il Signore che per i meriti del suo servo si fossero salvate quelle due anime.

Anna Vittoria Marchetti, zitella educanda nel monastero dei santi Quattro Coronati in Roma, per lo spazio di tre anni fu travagliata da varie infermità, e tra queste da febbre, che durava due o tre mesi per volta, e che sebbene talora cessasse, mai però l'inferma non ripigliava le forze; anzi per attestazione del medico sembrava più ammalata dopo la febbre, che mentre questa attualmente l'affliggeva. Il dì 15 ottobre del 1751 ne fu attaccata con molta veemenza, nè fu possibile di liberarnela con tutti i rimedî che applicati le furono: anzi, persistendo ostinatamente, indusse uno sconvolgimento universale nei fluidi, ed un totale rilassamento nei solidi, con acutissimi dolori di capo, stringimento di petto, deliquî frequenti, veglie continue, grandissima inappetenza, e convulsioni di muscoli e di nervi, onde compariva una vera epilettica, ed in fine si manifestò in essa una perfetta etisia. I medicamenti, anche più forti ed efficaci, non solo non le giovavano, ma, aggravandosi sempre più i detti malori, la resero convulsa e paralitica, particolarmente nelle ginocchia e nelle gambe, ridotta perciò a non potersi reggere in modo alcuno, e a non potersi alzare da letto senza l'aiuto o delle grucce, o di più persone, altrimenti cadeva subito per terra. Ciò fu giudicato dai professori per una paralisia, a cui si univa una totale privazione di moto e di senso nelle stesse gambe ed una

emaciazione sì grande, che faceva compassione a chiunque la vedeva, sembrando quasi uno scheletro. Erano già otto mesi che l'infelice si trovava aggravata da tanti mali e in uno stato sì compassionevole, quando la mattina dell' Ascensione, che in quell' anno 1752 cadde nel dì 11 maggio, la sagrestana, Suor Maria Serafina Petruccioli, descrivendo al P. Martino da Vallecorsa, religioso del convento di s. Bonaventura, ivi allora confessore straordinario, la catastrofe dei mali della paziente, esortò questi la sagrestana a dirle che ricorresse al nostro santo. Ubbidì la religiosa, dicendo all'inferma quanto dal P. Martino erale stato imposto; e, ciò detto, subito se ne uscì dalla camera dove Anna Vittoria, rimasta sola, eccitava in sè una viva fede, e, presa un'immagine del Santo che teneva dappresso al letto, se l'applicò alle gambe, ed in quell'atto medesimo sentissi internamente commossa da una certa credenza d'essere del tutto guarita. Sopravvenne intanto una monaca, e l'inferma, avuti da questa gli abiti che le domandò, si vestì da sè immediatamente, e saltata fuori del letto senza l'aiuto di alcuno, in un subito si trovò perfettamente libera e sana da tutti i suoi mali, con questo di più, che nello stesso momento riebbe interamente le forze, fu rimpastata di carne, e riacquistò il colore vivace: onde, vegeta ed in uno stato affatto florido e vigoroso, si mise a correre per i dormitorî, e scese dove erano le zitelle e le monache, raccontò loro tutta lieta, e quindi al confessore, quanto erale occorso. Restarono tutti stupiti e come fuori di sè per la maraviglia, avendola veduta poco prima quasi spirante, e poco dissimile da un cadavere, e vedendola allora sana, colorita e robusta come se non avesse avuto mai verun male. Il giorno seguente essendo andato a visitarla il dottor Francesco Raniero Parazzani, medico ordinario del monastero, che l'aveva curata, restò ancor egli stordito al vederla: e per meglio assicurarsi ordinò che, levato via ogni medicamento, fosse posta alla vita comune ed a fare tutto quello che si faceva dalle altre. Fu ciò prontamente eseguito, e trovandola, come la trovarono ancora altri professori, sempre in piena, pienissima salute, vollero tutti colle monache e le zitelle farne una pubblica solenne deposizione a gloria di Dio e del suo Servo.

Sinforosa Betti da Leprignano, moglie di Alessandro Pezza, nel mese di gennaio dell'anno 1787 recavasi dalla sua patria a Civitella detta di s. Paolo. Passando per la selva, si abbattè a caso in un cespuglio di spine, dalle quali fu punta nella parte anteriore della gamba destra verso il mezzo, e, benchè sentisse dolore e vedesse uscire il sangue dalla ferita, seguitò nondimeno il suo viaggio. Tornata a casa, nè prendendosi della stessa ferita alcun pensiero, cominciò questa a gonfiarsi intorno e ad infiammarsi, tramandando sangue e marcia tale, che dove toccava, corrodeva la pelle e formava la piaga, la quale andava crescendo di mano in mano che cresceva la marcia. Quattro o cinque giorni dopo, mettendosi le calze, applicò alla gamba sinistra la calza della gamba destra, onde ne avvenne che essendo questa inzuppata di marcia e di sangue usciti dalla gamba destra, toccando la sinistra, vi cagionarono la medesima piaga. A poco a poco queste piaghe si andavano dilatando, e da sotto al ginocchio si estesero fino al collo del piede, formando qua e là varie bocche e piccole fosse, ed in certi luoghi diversi labbri e cordoni duri che circonda-

vano le stesse fosse, dalle quali uscivano continuamente materie cotanto fetide, che le persone fuggivano da Sinforosa, nè potevano a lei star vicine. Per qualche tempo non applicò alle sue gambe alcun rimedio; ma, crescendo il male ed il doloro dell'una e dell'altra, ricorse al chirurgo, il quale appena vide ed osservò quelle piaghe, disse alla paziente che erano insanabili e che perciò portate le avrebbe fino alla morte. Nondimeno per alleggerire il dolore, e correggere l'acrimonia del sangue, particolarmente lo scorbuto, che dominava nel corpo dell' inferma, le prescrisse alcune decozioni ed altri medicamenti, dei quali essa non facendo alcun uso, le piaghe vecchie divenivano ogni dì più larghe e più profonde, e se ne formavano delle nuove, scorrendo sempre da tutte una materia corrosiva e puzzolente. Sembravano le gambe due colonne, perchè dove non si estendevano le piaghe erano tutte gonfie ed infiammate, e davano all'infelice un acerbissimo dolore. Nel mese di luglio del 1788, recatasi a Roma, fece osservare da altro chirurgo le sue gambe, che ancora da questo furono giudicate incurabili; e benchè le ordinasse qualche unguento per mitigare soltanto l'acerbità dello spasimo, ella, dopo averlo sperimentato affatto inutile, si ridusse ad applicare di quando in quando alle sue piaghe le foglie dell' erba romice, ma sempre senza profitto, perchè il male incrudeliva ogni giorno più, e diventava più orribile. Se la passò così la povera inferma fino al mese di settembre dell' anno 1789, in cui essendo tornata a Roma con Felice Perini sua compagna, se ne andò con questa il dì 19 dello stesso mese alla chiesa di s. Bonaventura, affine di pregare san Leonardo per ottenere la sanità. Altra orazione non fece per la via, nè in chiesa, che questa: *Santo mio, fammi la grazia di guarirmi queste gambe*, non potendo recitare per il dolore, come ella stessa depose, neppure un *Pater noster*. Mentre così orava, sentì nell'una e l'altra gamba cessare lo spasimo e succedere a questo una grandissima rosura, segno dell'ottenuta guarigione: onde, dopo essersi molto grattata dentro la stessa chiesa, tornò camminando speditamente alla casa in cui era albergata. Dormì tutta la notte saporitamente, e senza sentir più nè dolore, nè altro incomodo, il dì seguente fece ritorno a Leprignano sua patria. Quivi giunta, nel cavarsi le calze, trovò che le sue gambe erano guarite affatto, poichè cadendo da loro stesse le fascie con tutte le marcie e foglie di romice attaccate alle medesime, disseccate ed asciutte, vide con suo stupore e contento esser da quelle sparite tutte le piaghe, ogni gonfiezza ed infiammazione, e che, ricresciuta la pelle, erano liscie, pulite e sane perfettamente. Chiamò subito suo marito, il quale al vedere tal cosa restò stupefatto, come restarono ancora le maestre pie del luogo ed altre donne, alle quali indi le mostrò, lodando tutti il Signore, che per i meriti del suo Servo avesse operato la guarigione sì prodigiosa ed istantanea da un male sì terribile ed invecchiato.

Di questi due ultimi prodigi proposti ed esaminati, secondo le solite rigidissime regole, nella sacra Congregazione dei Riti, dal Sommo Pontefice Pio VI fu pubblicato il decreto di approvazione nel secondo giorno di agosto dell'anno 1795, in cui il Santo Padre si recò al convento di s. Bonaventura, e fece fare la detta pubblicazione nella camera stessa, nella quale s. Leonardo volò al paradiso, lascian-

do a noi tanti belli esempî da imitare, ed una gran fiducia di ottenere per i meriti e per la intercessione di lui grazie e favori dal cielo.

CAPITOLO XXII.

Miracoli approvati per la canonizzazione.

Orfana di ambedue i genitori viveva nel decimoquarto anno di sua età Laura Cardelli insieme ad una sua sorella nel conservatorio delle Mendicanti di Roma. Mentre stava tessendo, le avvenne un giorno di percuotersi il petto colla spola sì violentemente da uscirle dalla bocca il sangue. Il dolore delle coste sopraggiuntole nella parte destra, la tosse, la febbre, gli sputi sanguigni la fecero credere affetta da tisi. Mandata per ultimo tentativo a mutar aria, parve risanare del tutto. Tornata al conservatorio, le si manifestò all'improvviso nel rene destro un acuto dolore, che, divenendo sempre più grave, le assaliva ed intorpidiva il femore, il ventre e la gamba. Non poteva scaricar le acque, se non per siringa; provava nausea di cibo, veglie, dolori vivissimi, infiammazioni assidue, vomiti, e miste alle urine la marcia ed il sangue. Guardava da quindici mesi il letto, e per essa altro non vi era se non la morte, quando una delle maestre del luogo pio, Margherita Rubbi, mossa a compassione di uno stato sì lagrimevole, lo insinuò di ricorrere al cielo, giacchè tutto era per lei nella terra finito. Le propose di fare una novena ad onore del Ven. Padre Leonardo, la cui beatificazione era già decretata. Piace a Laura il consiglio, ed avuta una immagine del Servo di Dio, incomincia la pia pratica, ma non ne risente vantaggio; prende per bocca un pezzolino di abito, e peggiora. Circa la mezza notte del giorno 31 di marzo del 1796 recita la consueta preghiera ad onore dello stesso Servo di Dio, e si addorme. Nel meglio del sonno sel vede comparire dinanzi e addimandarle se lo conosca: quindi rimproverandole la poca sua fede, le predice quanto sarebbe un dì per avvenirle, e prendendola per la mano e benedicendola nel nome della santissima Trinità, le impone di sorgere dal letto. Si desta l'inferma e vede a fianco il glorioso Missionario, il quale le porge a baciare il Crocifisso, e ripetendole di alzarsi dal letto, si dilegua dagli occhi suoi.

Piangendo di consolazione e di stupore, ubbidisce Laura. Una compagna, chiamata Gioacchina Angelini, accorre allo sue grida dalla contigua camera: vedendola uscita di letto, crede essere ciò avvenuto per la violenza delle convulsioni, e ve la vuole novellamente collocare. Si oppone l'inferma, le racconta l'apparizione avuta, la grazia fattale, ed in prova comincia sana e libera a camminare. Si divulga la notizia pel conservatorio, tutte le donzelle vogliono co' loro stessi occhi assicurarsene, e corrono con Laura a ringraziare Iddio nella interna cappella. I professori nel dì seguente attestano il prodigio, che si racconta per la intera città, e quanti visitano Laura sono altrettanti testimonî dell'avvenuta guarigione.

Elisabetta Bouzourò di Costantinopoli, donna coniugata, di complessione sana e robusta, nell'estate del 1848, contando 48 anni di età, andò soggetta ad una alterazione di umori. Poco stante le si manifestò un piccolo tumore della misura di un cece nella mammella destra, che pel corso di due mesi non crebbe di volume, nè riuscì mo-

lesto per dolore, onde potè passarsi dal manifestarlo ed applicarvi rimedio. Ma in seguito via via crescendo, eguagliò la grandezza di una noce, ed incominciò a produrre fitte lancinanti e dolorose. Nel volgere di circa diciotto mesi il tumore gradatamente ingrossava insino al volume di un uovo di oca, ed infine di un arancio. Era duro come una pietra, ineguale e sporgente fuori del seno, gli era aderente la cute che lo ricopriva: alla superficie presentava le vene iniettate, ed il colore paonazzo: e tutto questo era accompagnato da dolori acutissimi. Dal centro di esso poi si partiva come un cordone, che terminava alla glandola della ascella corrispondente, la quale si vedeva ingorgata, e vi si riproducevano le fitte lancinanti del seno. Divenne così il braccio gonfio, dolente, pesante ed inetto a qualsiasi movimento; nè restò più luogo a dubitare che l'infezione non fosse diffusa in tutto il corpo della misera inferma. E chiaro lo palesava lo stato cui ella si ridusse. Perdute mano mano le forze, non poteva dare un passo senza l'aiuto: era dimagrata all'estremo in tutta la persona: sul volto di lei scaduto al sommo era sparso un colore di paglia, e presentava propriamente l'aspetto di un cadavere.

Il primo tra i periti dell'arte salutare che fu invitato a visitarla, riconosciuti i sintomi cotanto evidenti e gravi, non esitò a ravvisare nel fiero morbo uno scirro della glandola mammaria destra passato in cancro. Al quale giudizio si associarono altri cinque periti tra medici e chirurgi della città di Costantinopoli, che la visitarono e con ogni accuratezza n'esaminarono lo stato, e tutti furon concordi nel definire la natura della malattia, e nel pronosticarne l'imminente infausta fine. Nessun farmaco efficace aveva adoperato Elisabetta nel lungo corso della sua infermità, niuna cura regolare aveva intrapreso, nè potea darsene alcuna in siffatto morbo di sua natura insanabile. I sei periti pertanto, tuttochè abilissimi nella scienza ed esperti nella pratica quanti altri mai, nulla seppero proporre a conforto di Elisabetta, tranne il tentare l'estirpazione del cancro, la quale per altro sarebbe riuscita, come di ordinario, inutile o dannosa, e che dietro considerazione più matura non fu eseguita.

Di tal guisa disperata la sorte dell'inferma per impotenza dei mezzi umani, le sorse in animo una speranza rivolgendosi alla protezione celeste. Un religioso dell'Ordine de'Riformati di s. Francesco, che l'assisteva nello spirito, presentossi a lei dicendo: « Io vi ho » portato un medico, il quale vi gua» rirà. » L'ammalata credeva ciò di un medico forestiero; ma il religioso, tratta fuori una reliquia dell'abito del beato Leonardo da Porto Maurizio, soggiunse: « Ecco il medico di cui intendo » parlare. » L'inferma intese allora narrare varie grazie impetrate colla invocazione dello stesso beato, e ricevuta la reliquia, piena di fiducia se l'applicò sulla sede del male. Pochi istanti appresso provò un senso come di acqua fresca, che le scorresse lungo il lato infermo; senz'altro sentissi meglio, e si addormentò tranquilla. Destatasi poi, si avvede ch'era cambiato il suo stato, porge titubante la mano al seno, e riconosce tutto ritornato al perfetto stato naturale. In uno slancio di gioia chiama il suo marito, esclamando che era risanata. Quegli non volea prestarle fede; ma, spinto dall'affezione, accorre, vede, tocca colla sua mano la verità dello strepitoso prodigio. Pro-

rompono tosto amendue in atti di grazie fervènti a Dio, che, accolta la mediazione del diletto suo servo, s'era degnato manifestare la sua onnipotenza sotto gli occhi de' ciechi seguaci di Maometto, e render essi lieti di sì felice avvenimento.

Elisabetta, cui poc' anzi nulla più restava di certo fuorchè la perdita di ogni speranza, si leva di buon mattino, e, meglio riconosciuta la scomparsa del morbo e dei gravissimi aggiunti che lo accompagnavano, si trova piena di sanità e di forze, riacquistato in un istante il suo benessere come prima dell'incorsole malore. Bramosa allora di manifestare la grand' opera del Signore, palesa a quanti può l'ammirabile avvenimento, e tutti restano sorpresi all' inattesa mutazione accaduta nella sanata. E continuando questa poi a godere della più florida salute, vive tuttavia grata al benefizio ricevuto, per esser testimonio vivente della protezione del beato Leonardo nella solenne sua canonizzazione.

CAPITOLO XXIII.

Atti della causa di canonizzazione del beato Leonardo da Porto Maurizio.

Innalzato il beato Leonardo all' onore degli altari con solenne pompa nella basilica Vaticana il 19 giugno 1796, si accese più viva la fiducia verso lui nell'immenso numero di divoti che già lo invocavano come lor protettore. Nè andò guari che incominciò a correre la fama di luminosi prodigi ottenuti coll'invocazione del novello Beato. Fu così che, seguita appena quella festa, da personaggi i più distinti si presentarono calde istanze al Pontefice Pio VI, onde volesse decretare che si riassumesse la causa per la canonizzazione. E resi paghi tai voti, nello stesso anno ai 10 settembre in congregazione ordinaria dei sacri Riti fu risoluto per la riassunzione, e, pubblicato il decreto il dì 17 susseguente, ne fu quindi segnata la Commissione dal lodato Pontefice.

Appariva ben fondato l' interesse di conseguirlo, per ciò che uno splendido miracolo in ispecie, avvenuto in Roma, voleva esser preso ad esame nelle consuete forme giuridiche, e ne furon date al Cardinal Vicario le facoltà il 23 novembre. Assunti pertanto gli atti, vennero questi condotti sì speditamente che il 22 luglio 1797 con apposito decreto facevasi l'apertura del processo.

Senonchè per particolari aggiunti si ristette allora il corso della causa, e tranne l' essere sostituito al defunto Cardinale Giovanni Archinto il Cardinale Pier Francesco Galeffi in qualità di ponente della causa il 17 novembre 1804, non si riprese l' azione insino al 12 marzo 1836, quando in congregaziono ordinaria si portò ad esame la validità di detto processo, che venne dichiarata il 19 dello stesso mese. Continuando a tal punto con alacrità, si die' luogo ad una nuova elezione del ponente, ed il 17 novembre 1837 assunse tale rappresentanza il Cardinale Gian Francesco Falzacappa. Disposte quindi le scritture di uso, nel seguente anno il 3 aprile si trattò in congregazione antipreparatoria del miracolo suindicato presso il ponente stesso, il quale due giorni appresso nominava il perito, che giusta i principî dell'arte salutare vi portasse sopra il suo parere per la verità. E senza por tempo in mezzo, il dì 29 decembre di detto anno si fu in grado di riunire al Vaticano i Cardinali e Consultori in congregazione preparatoria, e poi il 26 febbraio 1839 in quella generale innanzi al Pontefice Gregorio XVI, che, riconosciuto

tal miracolo, ne volle dichiarata la verità con decreto pubblicato nel palazzo apostolico al Vaticano il 16 aprile.

Dopo ciò la causa di canonizzazione del beato Leonardo subì una nuova dilazione, durante la quale avvennero solo que' movimenti che induce la caducità umana. Ciò è a dire che al postulatore della causa P. Gian Gualberto da Camaiore successe il P. Salvatore d' Ormea, attuale custode provinciale in Roma dei ritiri di s. Bonaventura, con mandato di procura spedito il 7 febbraio 1848; ed al Cardinale Luigi Lambruschini eletto ponente sin dal 1 gennaio 1841, venne sostituito il Cardinale Lodovico Altieri il 12 dicembre 1861.

Qui accadeva di rientrare in un' azione spedita anche più che in addietro. Imperciocchè, avendo appreso il mentovato postulatore esser avvenuto da più anni in Costantinopoli uno stupendo prodigio a mediazione del beato Leonardo, mise in opera ogni cura perchè se ne riunissero le prove e se ne assumesse l' esame. E raggiunse il proposto intento, dappoichè, passando di atto in atto, nel corso di quattro anni vide condotta la causa al bramato suo fine. Ottenute infatti le lettere remissoriali pel Vicario apostolico di detta città li 26 giugno 1862 per la costruzione del processo, si riceveva questo già compito nel seguente anno, e si avea la facoltà di aprirlo il 7 decembre. Propostane quindi all' esame della congregazione ordinaria la validità, veniva sanzionata con decreto dei 14.

L' avvocato delle cause della congregazione de' sacri Riti prof. D. Giacomo Arrighi, che sin dal 1838 avea sostenuto la difesa della causa del beato Leonardo, fu sollecito di apparecchiare le risposte alle animavversioni di Monsignor Promotore della fede per la congregazione antipreparatoria tenuta li 5 settembre 1865 innanzi all' Eminentissimo Cardinale ponente, il quale ai 20 ottobre nominò due periti, l' uno medico e l' altro chirurgo, che riconoscessero rigorosamente il proposto miracolo e dessero sul medesimo il loro voto per la verità. E ricevuti questi voti, messe in pronto le nuove risposte alle nuove animavversioni, fu portata a discussione la causa nella congregazione preparatoria li 10 aprile 1866, ed il 26 giugno nella generale all' augusta presenza della Santità di Nostro Signore Pio IX. Questo esame, sempre diligente e severo, non poteva riuscir grave alla bontà della causa, che incontrò lo sperato successo nella pubblicazione del decreto di approvazione dato dalla stessa Santità Sua il 2 agosto di detto anno nella chiesa delle Stimmate di s. Francesco con istraordinaria solennità, prendendovi parte, oltre quei cui spetta per officio ed i religiosi di s. Bonaventura, tutto il corpo di quell' Arciconfraternita ed un' immensa moltitudine attratta dal ricorrere in detto giorno l' indulgenza della Porziuncola, e dalla specialità dell' enunciato decreto.

Non restava che l' ultimo atto prescritto dalle leggi, cioè il convenire nuovamente Cardinali e Consultori della nominata Congregazione innanzi al Sommo Pontefice, e dare per singolo il suffragio sul dubbio, se con sicurezza potesse procedersi alla canonizzazione del beato Leonardo. Fatto ciò il 18 settembre, si palesò come tutti consentissero in favorevole avviso, dall' essersi degnata Sua Santità di pubblicarne il relativo decreto li 4 ottobre. Questa promulgazione poi si rese più memoranda per speciali aggiunti che l'accompagnarono. Era infatti associata a quella di altri decreti, cioè sulla causa di canonizzazione del B. Paolo della Croce, e di beatificazione del ven. Be-

nedetto da Urbino. Seguiva nel giorno sacro alle glorie di s. Francesco, alla cui famiglia erasi ascritto il beato Leonardo, ed alla presenza dell'illustre capitolo della basilica Vaticana nella cappella del suo coro, ove si venera nel quadro il Patriarca di Assisi.

Così l'ultimo degli atti, che dipendono dalla Congregazione dei sacri Riti nel decretare onore e culto ai servi di Dio eroi di virtù, fu quivi compito ove si andava a legare colla festa della canonizzazione che dovea brillare di non mai usato splendore.

Tornando ora qui a dare un'occhiata alle apostoliche fatiche di s. Leonardo, ed all'eroiche sue virtù descritte nel presente volume, possiamo giustamente ripetere ciò che di lui disse già pubblicamente Monsignor Pieragostini Vescovo di san Severino, allorchè nel 1740 si portò colà per farvi le missioni. Questo degno prelato nell'omilia recitata allora in onore della santissima Vergine, dopo aver detto che il P. Leonardo era un uomo mandato da Dio per estirpare i vizî e piantare le virtù, e che secondo l'etimologia del suo nome era Leone, che spaventava con i suoi ruggiti l'inferno e risanava le anime inferme per il peccato, ed insieme era Nardo, che con l'odore delle sue virtù ricreava tutta la Chiesa, comprese e conchiuse tal verità con questi due versi:

Praeco LEONARDUS. LEO profert ore salutem:
NARDUS virtutum replet odore domum.

DECRETUM

ROMANA SEU ALBIGANENSIS

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VENERABILIS SERVI DEI

PATRIS LEONARDI A PORTU MAURITIO

SACERDOTIS PROFESSI ORDINIS SANCTI FRANCISCI
STRICTIORIS OBSERVANTIAE SACRI RECESSUS S. BONAVENTURAE URBIS
PROVINCIAE ROMANAE, AC MISSIONARII APOSTOLICI

SUPER DUBIO

An, stante virtutum, ac duorum miraculorum adprobatione, tuto procedi possit ad solemnem ejusdem V. S. D. Beatificationem.

Apostolicorum virorum missiones, qui cum sacro quodam apparatu squaloris et luctus civitates et oppida peragrantes, ubique improborum animos, crebra diebus pluribus, vehementique oratione concutiant; quamquam fructuosae admodum, saluberrimaeque, suffragio Ecclesiae universae, habendae sint; nostris tamen hisce temporibus a quibusdam, nescio qua Ecclesiae ipsius mores et instituta carpendi libidine, quasi numquam eae, aut perraro homines ad absolutam vitae conversionem perducant, in vana terricula sunt rejectae. At Sanctissimus Dominus Noster Pius Sextus Pont. Max., cum jam tertio ante anno, *dogmatica Constitutione* (1), quam multis aliis, iisdemque gravissimis illorum erroribus damnatis, in hoc quoque eorum temeritatem jure notasset (2); hodierno judicio, quo Venerabilem Dei Servum Leonardum a Portu Mauritio sacris hisce expeditionibus diutissime, mirificeque functum, ad coelitum honores designavit, eamdem temeritatem iterum contudit atque confixit.

Quod quidem tametsi is videbatur egisse *binis* aliis quae in eadem causa ediderat, *Decretis*, altero nempe *XIV Kal. Mart. anni MDCCXCII*, quo eumdem Venerabilem Dei Servum, omni vitae ratione, atque hisce praesertim apostolicis laboribus spectatis, heroem christiani nominis renunciaverat; altero *IV Nonas Augusti superioris anni*, quo *miraculis duobus* ejus apud Deum gratiae tributis, cum ejus virtutibus universim, tum in primis hujusmodi ab eo suscepto vitae instituto probationis signa divinitus accessisse declaraverat: nihilominus ipso Venerabili Dei Servo in Beatorum ordinem recepto non modo praeclarum illud munus a levissimorum hominum oblocutionibus vindicabitur, verum etiam alii ad idem capessendum publice hoc proposito allicientur exemplo.

(1) *Constit.* quae incipit: *Auctorem Fidei*. V. Kal. Septembris anni MDCCXCIV.
(2) Prop. LXV.

Tantam itaque rem decreturus Pius Pont. Max., convocatis coram se in Palatium Apostolicum Vaticanum *VII Kal. Mart. hujus anni* Sacr. Rit. Congregationis Patribus, eorum est sententias sciscitatus. Cumque ad unum omnes Ven. Leonardum existimassent dignum, qui Beatorum ordini adscriberetur; dies tamen ipse aliquot, Deo supplicandi causa, moratus: faustum hunc diem honori S. Josephi B. M. V. Sponsi sacrum quem Venerabilis Dei Servus inter praecipuos patronos quotidie invocabat, sententiae ferendae destinavit. Itaque accitis in idem Palatium Reverendissimo Cardinali Archinto Episcopo Sabinense, eodemque Congregationi Praefecto et Causae Relatore, R. P. Hieronymo Napulionio Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario; salutari hostia divinae majestati immolata, rite pronunciavit: *Tuto procedi posse ad Beatificationem* Venerabilis Servi Dei Leonardi a Portu Mauritio.

Atque hoc Decretum palam proponi, et in acta S. R. C. referri, litterasque Apostolicas *in forma Brevis* de Beatificatione in Basilica Vaticana tempori celebranda conscribi jussit. *XIV Kal. Apriles MDCCXCVI.*

J. Card. Archinto Praefectus.

L. ✠ S.

D. Coppola S. R. C. Secretarius.

DECRETUM

ROMANA SEU ALBIGANENSIS

CANONIZATIONIS

BEATI LEONARDI A PORTU MAURITIO

SACERDOTIS PROFESSI AC MISSIONARII APOSTOLICI
ORDINIS MINORUM SANCTI FRANCISCI STRICTIORIS OBSERVANTIAE

SUPER DUBIO

An, et de quibus miraculis constet post indultum eidem Beato venerationem in casu, et ad effectum de quo agitur?

Vix ab Apostolica Sede ad altarium honores evectus fuerat Beatus Leonardus a Portu Mauritio, qui totius fere vitae curriculum in sacris Missionibus ardentissimo zelo transegerat: expensis jampridem ad Sanctuarii lances praeclaris ipsius virtutibus, probatisque miraculis ipso intercedente a Divina Omnipotentia patratis, percrebuit adhuc in benedictionibus et praeconiis illius fama, ac nomine illius invocato nova miracula obtenta ferebantur, praesertim in Urbe Roma, ubi in Recessu a s. Bonaventura nuncupato Seraphicum s. Francisci Institutum Strictioris Observantiae professus diutius aevum duxerat, et plateas, templaque frequentissimis concionibus impleverat, assiduis

sudoribus irrigaverat, ac tandem post pretiosam mortem fragiles reliquerat exuvias.

Super duobus ex assertis miraculis testimonia collecta a praefati Coenobii piissima familia, atque addita documenta in Tabula redacta ad Sacrorum Rituum Congregationem allata fuerunt de more expendenda, ut juxta Summorum Pontificum Constitutiones de ejusdem Beati Leonardi agi posset Canonizatione.

Quaestio itaque ipsorum miraculorum instituta est tertio nonas aprilis anno superiori MDCCCXXXVIII, ac tribus consultationibus solertissime discussa: primum apud Reverendissimum Cardinalem Joannem Franciscum Falzacappa Episcopum Albanensem Causae Relatorem, deinde in Praeparatorio Conventu habito in Palatio Apostolico Vaticano quarto kalendas januarii anno MDCCCXXXIX ante Reverendissimos Cardinales Sacris Ritibus praepositos, tandem in Generalibus Comitiis convocatis coram Sanctissimo Domino Nostro Gregorio Papa XVI in Vaticano Palatio quarto kalendas martias vertente anno, ubi tam Reverendissimi Cardinales quam caeteri Patres Sacrorum Rituum Consultores suffragia protulerunt; quibus omnibus attente perceptis Sanctissimus Dominus a suprema sententia ferenda abstinuit, atque omnes hortatus est ad preces interim adhibendas ut Divini Spiritus lumen exposceretur in arduo hujusmodi judicio.

Hac vero die Dominica Passionis, tempus quo Beatus Leonardus ad meditandos cum lacrymis acerbissimos cruciatus Redemptoris nostri fideles omnes fervidis verbis excitabat, opportunum visum est Sanctissimo Domino ad mentem suam patefaciendam. Sacro itaque peracto, accersitis ad Vaticanas Aedes Reverendissimis Cardinalibus Joanne Francisco Falzacappa Episcopo Albanense Causae Relatore, et Carolo Maria Pedicinio Episcopo Praenestino, Sanctae Romanae Ecclesiae Vice-Cancellario, Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto una cum R. P. Virgilio Pescetellio Sanctae Fidei Promotore, atque infrascripto me Secretario, solemniter pronunciavit: « *Constare de primo ex propositis miraculis in tertio genere*, scilicet: Subitae perfectaeque sanationis Laurae Cardelli virginis ab inveterata hoematuria cum pure ex ulcere interno viribus integre restitutis. »

Et hujusmodi Decretum evulgari, atque in Sacrorum Rituum Congregationis Acta referri jussit. Sextodecimo kalendas aprilis anno MDCCCXXXIX.

C. M. Episcopus Praenest. Card. Pedicinius S. R. E. Vice-Cancellarius
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

G. Fatati S. R. C. Secretarius.

DECRETUM

ROMANA SEU ALBIGANENSIS

CANONIZATIONIS

BEATI LEONARDI A PORTU MAURITIO

MISSIONARII APOSTOLICI ORDINIS MINORUM SANCTI FRANCISCI STRICTIORIS OBSERVANTIAE IN SACRO RECESSU SANCTI BONAVENTURAE URBIS

SUPER DUBIO

An constet de miraculo instantaneae perfectaeque sanationis Elisabeth Bouzourò a scirrho glandulae mammariae dexterae in occultum cancrum converso, cum integra virium reparatione, in casu et ad effectum de quo agitur?

Vir potens in opere et sermone coram Deo et omni populo fuit quidem Beatus Leonardus a Portu Mauritio, qui pauperrimo Seraphici Sancti Francisci habitu spirituque indutus per plures annos incipiens ab hac Alma Urbe circuivit civitates et castella, praedicans Evangelium et poenitentiam in remissionem peccatorum. Ministerium hujusmodi recte implens errantium corda contrivit; sedentibus in tenebris lumen veritatis admovit; pauperum necessitatibus praesto fuit; aegrotis divinam humanamque attulit opem; afflictis solamen praebuit; annum Domini acceptum et diem retributionis annuntiavit. Laboribus deinde fractus operarius inconfusibilis in osculo Domini conquievit. Dei autem dextera ad Superos exaltatus Leonardus miraculorum gloria clarescere coepit; quibus penes Sacrorum Rituum Congregationem, post virtutum examen, rite probatis, a Summo Pontifice Pio VI sa. me. inter Beatos adnumeratus est. Verum cum ille in terris agens admodum concupiverit, ut doctrina de Virginis Deiparae Immaculato Conceptu dogmatice definiretur, idcirco Dei cuncta suaviter disponens sapientia constituit, ut post altarium honores Beato Leonardo tributos, et post optatissimam illam dogmatis definitionem novis eumdem refulgentem prodigiis praestantiori cultu Christifideles prosequerentur. Et quamvis ab anno millesimo octingentesimo trigesimo nono eadem Sacrorum Rituum Congregatio de duobus miraculis tunc propositis examen instituisset; factum tamen est ut unum dumtaxat Summus Pontifex Gregorius XVI sa. me. probaverit, ac sextodecimo kalendas aprilis per Decretum edixerit « *Constare de primo ex propositis miraculis in tertio genere*, scilicet: ***subitae perfectaeque sanationis Laurae Cardelli virginis ab inveterata hoematuria cum pure ex ulcere interno, viribus integre restitutis.*** Alterum ergo erat desiderandum miraculum, quo ad decretoriam Canonizationis sententiam deveniri posset. Hoc Deus Omnipotens, Leonardo adprecante, in Urbe Constantinopolitana operatus est, ut in longinquis etiam regionibus, et inter ipsos infideles Servi sui sanctimoniam declararet. Instructo itaque Apostolica auctoritate, confirmatoque processu, ter de more apud Sacrorum Rituum Con-

gregationem ejusmodi prodigium ad examen vocatum est: scilicet in Antepraeparatorio Conventu nonis septembris anni MDCCCLXV in Aedibus Reverendissimi Cardinalis Ludovici Altieri Episcopi Albanensis causaeque Relatoris coacto: mox in Praeparatorio Coetu Reverendissimorum Cardinalium sacris tuendis Ritibus praepositorum in Palatio Vaticano collecto quarto idus aprilis vertentis anni: denique in Generalibus Comitiis in eodem Palatio Vaticano habitis sexto kalendas julii, ejusdem anni, ubi coram Sanctissimo Domino nostro Pio Papa IX tam Consultores, quam Reverendissimi Patres Cardinales proprias exposuere sententias. Quibus auditis Sanctissimus Dominus supremum suum distulit proferre judicium, cunctosque excitavit suffragatores ut preces secum funderent ad impetrandam sibi Divini Spiritus illustrationem.

Tandem hac die, qua Christifideles Anniversarium recolentes Dedicationis Basilicae s. Mariae Angelorum de Portiuncula nuncupatae Indulgentiam plenariam lucrari solent, Sanctitas Sua ut in hac piissima exercitatione ipsis esset exemplo fidelibus, postquam Eucharisticum Sacrificium in privato suo Oratorio devote obtulisset, ad hanc Ecclesiam Stigmatibus s. Francisci sacram se contulit: ubi cum Sacro adstitisset, in solio assidens ad se accivit Reverendissimum Cardinalem Constantinum Patrizi Episcopum Portuensem et s. Rufinae, Sacrorumque Rituum Congregationi Praefectum, simulque Reverendissimum Cardinalem Ludovicum Altieri Episcopum Albanensem causae Relatorem una cum R. P. Petro Minetti sanctae Fidei Promotore, et me infrascripto Secretario, quibus adstantibus declaravit « *Constare de miraculo*, Beato Leonardo interveniente, a Deo patrato; videlicet, *instantaneae perfectaeque sanationis Elisabeth Bouzourò a scirrho glandulae mammariae dexterae in occultum cancrum converso, cum integra virium reparatione.* »

Hujusmodi Decretum publici juris fieri et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit quarto nonas augusti anni MDCCCLXVI.

C. Episcopus Portuen. et s. Rufinae CARD. PATRIZI S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

DECRETUM

ROMANA SEU ALBIGANENSIS

CANONIZATIONIS

.BEATI LEONARDI A PORTU MAURITIO

MISSIONARII APOSTOLICI ORDINIS MINORUM SANCTI FRANCISCI STRICTIORIS OBSERVANTIAE IN SACRO RECESSU SANCTI BONAVENTURAE URBIS

SUPER DUBIO

An tuto procedi possit ad solemnem ejusdem Beati Leonardi a Portu Mauritio Canonizationem?

In novissimis temporibus operarium electissimum misit Dominus in messem suam, Beatum nempe Leonardum a Portu Mauritio. Hic Christi praeceptum sequens, unica ac rudi indutus tunica, neque sacculum portans, neque peram, neque calceamenta, neque aurum et argentum vel pecuniam in zona sua, in quamcumque civitatem et castellum intrabat videns turbas petentes panem vitae, cum nemo esset qui frangeret eis, misertus est: et quia erant multi vexati a voluptatibus saeculi, et criminum laqueis captivi tenebantur, ad ipsorum confusionem, tunc dicebat illis: Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum. Pene innumeri peccatores vocem ejus tamquam Christi loquentis audientes, atque actus suos confitentes, in cinere et cilicio poenitentiam egerunt. Cum autem Beatus Leonardus, expletis laboribus, ad Dominum revertisset, et ab ejus manu immarcescibilem gloriae coronam recepisset, prodigiorum virtute etiam post indultam venerationem inclaruit. Quibus triplici examine penes Sacrorum Rituum Congregationem solertissime perpensis Summus Pontifex Gregorius XVI sa. me. sextodecimo kalendas aprilis anni MDCCCXXXIX declaravit *Constare de primo miraculo*, Beati Leonardi interventu, a Deo patrato; et Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX quarto nonas augusti anni vertentis edixit *Constare de altero miraculo*, quod Deus Omnipotens, ejusdem Beati intercessione, operatus est.

Quare ut Causae huic finis imponeretur, quod Almae Urbis nostrae civibus maxime in votis erat, illud tantum supererat ut in novis Comitiis Generalibus colligendis Dubium discuteretur « *An, stante approbatione duorum miraculorum post indultam a Sede Apostolica venerationem, tuto procedi possit ad solemnem Beati Leonardi a Portu Mauritio Canonizationem?* » Quod factum est in Generali Coetu XIV kalendas octobris ejusdem anni in Pontificiis Vaticanis aedibus collecto: ubi coram Sanctissimo Domino Nostro Reverendissimus Cardinalis Ludovicus Altieri Episcopus Albanensis et Causae Relator illud proposuit Dubium, et omnes suffragatores, sive Consultores, sive Patres Cardinales unanime affirmativum protulere responsum.

Distulit tamen Sanctissimus Dominus

suam in hoc negotio gravissimo pandere mentem; hortatusque est quotquot aderant ut secum divinum efflagitarent Spiritum, qui eam ad recte judicandum et in omnem induceret veritatem.

Denique ad augendam hujus diei laetitiam, in qua beatissimi Parentis natalitia Filius sapiens haud impari meritorum corona collustrat; Sanctissimus Dominus noster, postquam Hostiam salutarem in sacra Palatii intima aedicula piissime obtulisset, ad sacellum se contulit Immaculatae Virginis Conceptioni et Sancto Francisco Assisiensi dicatum, quod in Basilica Principis Apostolorum ob quotidianam Sacrorum officiorum celebrationem prae ceteris refulget; ibique ad se accitis Reverendissimo Cardinale Constantino Patrizi Episcopo Portuensi et Sanctae Rufinae, Sacrorum Rituum Congregationi Praefecto, simulque Reverendissimo Cardinale Ludovico Altieri Episcopo Albanensi ac Causae Relatore, una cum R. P. Petro Minetti sanctae Fidei Promotore et me infrascripto Secretario, iisdemque adstantibus sancivit « *Tuto procedi posse ad solemnem Beati Leonardi a Portu Maurilio Canonizationem.* »

Hujusmodi Decretum in vulgus edi, in Acta Sacrorum Rituum Congregationis referri, Litterasque Apostolicas sub plumbo de Canonizationis solemnitate in ipsa Patriarchali Basilica Vaticana quandocumque celebranda expediri jussit quarto nonas octobris MDCCCLXVI.

C. Episcopus Portuen. et S. Rufinae CARD. PATRIZI S. R. C. Praef.

L. ✠ S.

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

BULLA CANONIZATIONIS
S. LEONARDI A PORTU MAURITIO
MISSIONARII APOSTOLICI

MINORUM SANCTI FRANCISCI SEVERIORIS OBSERVANTIAE
IN SACRO RECESSU SANCTI BONAVENTURAE DE URBE.

PIUS EPISCOPUS
SERVUS SERVORUM DEI
AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Procemium.

§. 1. Ea semper fuit Dei Optimi Maximi in Universo Orbe regendo sapientia atque providentia ad humanam societatem regendam, ut iisdem mediis utatur, quibus homines eam labefactare conantur. Quod si de omnibus affirmari potest, multo magis de moribus et de christiana religione sarta tectaque tuenda dicendum. Et re quidem vera, nemo certe inficiari potest, superiori aetate quamplurimos inconsutilem Christi vestem dilacerasse, fidei dogmata denegasse, impias doctrinas sive scriptis sive sermone docuisse, pecudum magis quam hominum more degisse vitam, civilem societatem susdeque magno animarum detrimento vertisse; atque illarum calamitatum omnium fundamenta jecisse, quas nos miserrime experimur. Attamen eo ipso tempore doctissimi et pientissimi viri non defuerunt, qui moribus, sermone, concionibus, editisque scriptis, singulari alacritate labentem societatem coercere conati sunt, homines ad sanam doctrinam revocarunt, zeloque animarum succensi longo vitae spatio satagerunt, ut omnes a peccatis averterent, suaderentque veram felicitatem assequi non posse, nisi in Deo. Loculentissimum nobis ac recens exemplum suppeditat sanctus Leonardus a Portu Mauritio.

Matre orbatus puer omnibus erat exemplo.

§. 2. Hic piis honestisque parentibus Dominico Casanova et Anna Maria Benza, virtute magis quam fortuna et genere commendatis, in Portu Mauritio Liguriae oppido ortus est die vigesima decembris anno Domini millesimo sexcentesimo septuagesimo sexto, nomenque in baptismate sortitus est Pauli Hieronymi. Praetereundum non est, lustralibus undis ablutum fuisse in pervigilio Apostoli Thomae, quem forma vivendi et laboribus pro Christo perferendis tam bene esset imitaturus. Puer egregia indole ornatus, pietatem redolebat, tantumque in virtute et litteris profecerat, ut, matre intempestive orbatus, sub patris disciplina saepe ad longa itinera capessenda coacti, aequalibus suis exemplo atque incitamento fuerit.

Romam mittitur. — In collegio romano litteris operam dat. — Caravitae oratorio nomen dat: in ejus piis operibus se exercet. — Urbanos missionarios sequitur. — De virtute in virtutem progreditur.

§. 3. Quod magis comprobatum est, cum duodennis Romam studiorum causa apud patruum in Urbe commorantem missus, in Collegio Romano Soc. Jesu humanioribus litteris atque philosophiae operam dedit. Mira enim alacritate in praeclarissima scholarum palaestra versatus est, cumque ingenio et profectu nemini cederet, morum innocentia, animi demissione, vitae austeritate, suique contemptu, omnes ita antecedebat, ut a condiscipulis alter Aloisius Gonzaga appellaretur. Inter eos sodales qui a patre Caravita vulgo nuncupantur, adscitus, maximo animi ardore totum se piis operibus dedit, nihilque magis in votis babuit, quam se apostolicis concionatoribus in proximorum salute curanda addere: quapropter, uti sodalibus illis mos est, libentissime sacros in Urbe Missionarios comitabatur. Hisce virtutum et litterarum positis fundamentis, quo magis Deo inserviret illique placeret, terrenis omnibus abdicare voluit. Itaque plurimis Deo fusis precibus, inter fratres Franciscales reformatos rigidioris instituti, divina favente gratia, receptus est, diu ac frustra patruo, cui acceptissimum se reddiderat, resistente. De virtute in virtutem quotidie proficiens, eo ardore tyrocinium confecit, ut nihil antiquius habuerit, quam leges vel levissimas summo studio observare, carnem suam in servitutem redigere, atque perardenti charitate Deum atque proximum diligere.

S. Francisci severissimum institutum in Sancti Bonaventurae Urbis recessu amplectitur. — Dei Genitricis ope convalescit. — Missiones iterum suscipit.

§. 4. Nondum Clericus summo flagrabat desiderio Seraphicum Parentem Franciscum imitandi, qui se in barbaras terras contulerat, ut sanguinem suum ad infideles Christo comparandos funderet. Quapropter Leonardus totum se theologicis caeterisque disciplinis dederat, ut perfectus Homo Dei ad omne opus bonum instructus redderetur. Sacris initiatus, manusque impositione recepta, protinus praeconis Evangelii munus aggressus est. Conciones apud suos et populum frequentissimas habere coepit, tantumque contentionis in hoc opere adhibuit, ut in ipso sui Apostolatus exordio, quinquennio ab eo abstinere coactus fuerit; eo enim pectoris morbo laboravit, quem medici emophtisim vocant. Dei Genitricis ope, cui se enixe commendaverat, ad pristinam incolumitatem rediit; quadraginta et ultra annis optima usus est valetudine, quamvis corpore admodum gracili uteretur, illudque inedia, vigiliis, macerationibus laboribusque extenuaret; quod prodigii loco ab omnibus habitum est. In hoc vitae genere, nec periculis deterritus, nec laboribus fractus, ad mortem usque ingenti animarum lucro perseveravit. Apostolicam vivendi formam sequutus, una contextus tunica, capite detecto, sine calceis, sine pera, Missiones, quas Romae exorsus fuerat, semper habuit. Paupertatis cultor eximius non illi satisfuit rigidam Francisci Seraphici regulam a juventute susceptam servare, sed asperiorem effecit.

Florentiam mittitur. — Quo modo in missionibus se gereret. — Singularis ejus charitas erga omnes. — Ejus in missionibus methodus.

§. 5. Libentissime in Romano s. Bo-

naventurae recessu commoratus fuisset, ast Divinae obsequens voluntati, quae illum alio ad majora vocabat, Florentiam se contulit, ibique splendida charitatis exempla dedit. Certatim ab sacris Hetruriae Praesulibus rogatus ut ad christianae plebis utilitatem, missiones in Dioecesibus haberet, magnum sui desiderium ubique reliquit. Maxima illi vis inerat in dicendo, verborum copia, facile eloquium, atque in perorando tantam corporis sui contentionem adhibebat, ut auditores saepenumero clamoribus et singultibus haud dubia poenitentiae argumenta praeberent. Omnia omnibus factus, benigne singulos excipiebat; neque ullum a se nisi contentum dimisit. Quas sibi in missionibus tradendis leges proposuerat perpetuo servavit. Cum vero quiesceret, in solitudinem se recipiebat in eo prope Florentiam recessu, quem, domo a Cosma III magno Hetruriae duce, cui erat carissimus, comparata, fundaverat. Eo in loco tum ipse ejus contubernales, secreti a populo atque asperrimo vitae genere degebant: ibique etiam recipiebantur quotquot vel arctius Deo adhaerere, vel sacris exercitiis vacare, vel melius conscientiam suam discutere vellent. Leonardus ipse vivendi jusserat leges omnium utilitati accomodatas atque a summo Pontifice rite adprobatas.

Romam a Clemente XII Pontifice Maximo revocatur.

§. 6. Principi, plebique acceptissimus Leonardus viginti circiter ab annis Florentiae degebat, cum Clemens XII antecessor noster eum Romam revocavit, ut spirituali gregis sui saluti magis provideret. Longe enim lateque tot virtutum fama vulgata fuerat. Hetruria illico relicta, velox in Urbem se contulit, eoque zelo et studio quo antea usus fuerat, missionarii Apostolici munus suscepit. Comparata sibi omnium benevolentia, singuli illum tamquam civem suum adamabant; nec solum Clementi decimosecundo, sed immediato ejus successori Benedicto decimoquarto fuit acceptissimus, qui eum ad Corsicae insulam evangelizandam turbulentissimo tempore miserat.

Labores in Urbe suscepti. — In amphitheatro Flavio *Viam Crucis*, cujus propagator erat, collocat. — Alia pia opera a s. Leonardo Romae instituta. — Dona quibus a Deo cumulatur.

§. 7. Dici vix potest quae ad animarum salutem, in Urbe usque ad vitae exitum gesserit. Plura sodalitia excoluit, atque illud in primis quod ad s. Theodori in Foro romano a sacro Corde Jesu nuncupatur. Multa quoque in iis addidit, quibus in Christum atque in Deiparam honor augeretur. Quo magis Dominicae Passionis memoria et cultus in populo invalesceret, auctor fuit ut quoque in amphitheatro Flavio sacella et imagines haberentur, quae Jesum ad Calvariae locum iter facientem referrent. Pientissimam enim considerationem Christi Crucem bajulantis a beato Alvaro sodali Dominicano in deliciis habitam et vulgo *Viam Crucis* appellatam, atque fere desuetam adeo Leonardus propagavit, et indulgentiis augendam curavit, ut nihil supra. Perpetuam Eucharistici Sacramenti adorationem promovere studuit, beatamque Virginem omnis labis expertem non modo venerabatur, sed totis viribus adlaborabat ut immaculata conceptio, tamquam dogma suavissimum, quod Deo opitulante a nobis factum est, ab Ecclesia definiretur. Scrutationis cordium, prophetiae dono, miraculis claruit.

Bononia redux senio confectus obiit. — Ejus exequiae magna populi multitudine.

§. 8. Senio tandem confectus, sodalibus suis valedicto, veniaque ab ipsis implorata, ecclesiae sacramentis roboratus obdormivit in Domino sexto kalendas decembris anno millesimo septingentesimo quinquagesimo primo. Omittendum non est quod cum senex et prope infirmus e Bononiensi missione Romam rediens morbo tentari coepisset, sibique supremum diem adventasse cognosceret, iter properavit, donec sancti Bonaventurae recessum ingressus est: spoponderat enim Benedicto XIV, cujus jussu missiones in Urbe sacro anno praeparatorias habuerat, se nullibi nisi Romae moriturum. Septuagesimum quintum agebat aetatis annum. Funus satis amplum confertissimo populo fuit. Omnes ejus interitum lamentabantur, ejus exuvias inspicere, vestes deosculari, rapere, si possent, connitebantur. Non modo Romani cives populique finitimi, sed longioris quoque itineris atque advenae prodigiorum copia moti ad ejus sepulcrum conveniebant.

Causa a Sacra Rituum Congregatione suscipitur. — Conduntur processus ordinarii. — Apostolici Romae et in Januensi Dioecesi. — Probantur virtutes in gradu heroico. — Miracula. — Instantanea sanatio Annae Victoriae Marchetti a febri etica. — Et Simphorosae Betti ab inveteratis ulceribus malignis. — Decretum *de tuto*. — Solemnis Beatificatio habita in Vaticano.

§. 9. Quibus omnibus de die in diem auctis, cogitatum est, de superum honoribus illi largiendis. Duae inquisitiones illico eodem tempore conditae sunt: a Cardinali Urbis Vicario atque ab Episcopo Florentino, in iis enim locis commoratus plerumque fuerat, quas nostra sacra Rituum Congregatio plene approbavit; Clemens decimus tertius antecessor noster quarto idus julii millesimo septingentesimo sexagesimo quarto caussae susceptionem jussit. Litterae ceu vocant remissoriales ad conficiendos Apostolica auctoritate processus Romae et Florentiae datae sunt. Perpensis omnibus ejus scriptis, quae permulta fuerunt, nihil inventum est quod religioni ac bonis moribus obversaretur, quin imo maximam pietatem omnia sive manu scripta sive typis edita redolebant. Pridie nonas septembris a. millesimo septingentesimo septuagesimo tertio a sacra Rituum Congregatione rescriptum est posse ad ulteriora procedi, jure reservato fidei Promotori ea scripta scrutandi quae a Januensi Dioecesi nondum fuerant transmissa. Absolutis quae necessaria erant, ut omnia de more atque juxta sacrorum Canonum normam conficerentur, eadem sacra Rituum Congregatio tum de virtutibus in gradu heroico, tum de miraculis agere coepit. Cum nondum quinquaginta anni a servi Dei morte elapsi essent, a Pio Sexto praedecessore nostro decimoseptimo kalendas februarii anno millesimo septingentesimo octuagesimo septimo, Urbani Octavi decreto venia data est. In aedibus Cardinalis Archinto sacrae Rituum Congregationis praefecti causaeque relatoris comitia habita sunt ad servi Dei virtutes in gradu heroico probandas. Tribus instauratis a S. Congregatione judiciis in sessionibus antipraeparatoria, praeparatoria et generali coram Pontifice Maximo, Pius Sextus decimo quarto kalend. martii a. millesimo septingentesimo nonagesimo secundo virtutes ipsas in gradu heroico fuisse, sancivit. Duo deinde miracula ex permultis, quae ferebantur, selecta sunt, iisque ab eadem Congregatione ter ad trutinam, uti supra, revocatis, idem antecessor noster Pius VI

quarto nonas augusti anno millesimo septingentesimo nonagesimo quinto, ad sancti Bonaventurae recessum se contulit; in ecclesia sacrum fecit atque in ipsius venerabilis Servi Dei cubiculo decrevit *constare de duobus miraculis tertii generis a Deo, deprecante Leonardo, patratis = nempe subitae perfectaeque sanationis puellae Annae Victoriae Marchetti a febri etica cum marasmo, viribus illico restitutis = atque subitae perfectaeque sanationis Simphorosae Betti ab inveteratis malignis ulceribus cacochleiis ambas tibias novem mensibus et biennio profunde ac late in scorbutico corpore depascentibus.* Indictis iterum generalibus comitiis in palatio Apostolico ad Vaticanum septimo kalendas maji insequentis anni millesimi septingentesimi nonagesimi sexti, omnes unanimiter senserunt, procedi posse ad Servi Dei beatificationem, idque Pontifex maximus superius memoratus jussit decimo quarto kalendas aprilis ejusdem anni, die sacra Josepho Genitricis Dei sponso, quem inter praecipuos patronos Leonardus coluerat et a quo innumera beneficia testabatur accepisse. Splendido cultu ac singulari pompa, caeremonia acta est in Vaticano decimo octavo kalend. julii ejusdem anni.

Causa reassumitur. — Nova prodigia. — Instantanea sanatio Mariae Cardelli a phthisi.

§. 10. Caelestium honoribus Beato Leonardo tributis, cum novis miraculis coruscare coepisset, aperte Deus significavit majori cultu illum esse decorandum. Haec inter alia quae ferebantur prodigia selecta sunt, atque ad assuetam trutinam vocata. Adolescentula Laura Maria Cardelli testrix degens in ginecaeo puellarum Urbis, vulgo Mendicantium, dum arti suae vacaret, praelo tentorio in pectore percussa illico sanguinem ex ore effudit: paulatim tussi, intercostali dolore, febribus, caeterisque vexari coepit, quae phthisim aperte indicabant. Aere salubriori, medicorum consilio adhibito, convalescere visa est. Romam reversa intenso ac permolesto renum dolore laborare coepit; adeo difficiliter mingebat, ut septem mensium spatio fistula indiguerit. Doloribus plus minus aegram partem dilacerantibus, mingens, magnam sanguinis vim effudit, neque amplius fistula indiguit, urinam enim et purulentam materiam sanguis comitabatur. Quindecim mensibus a morbo crudeliter defatigata, saepius Eucharistico pane et infirmorum oleo refecta, Laura sensit non ab hominibus sed a solo Deo auxilium esse habendum. Beati Leonardi opem imploravit, frustulum tunicae deglutivit, cumque magis in vitae discrimine versaretur, leni sopore correpta, aspexit Leonardum sibi pristinam incolumitatem pollicentem. Expergefacta iterum vidit Beatum, qui illi Jesum Crucifixum deosculandum dedit, atque ex eo temporis momento optima valetudine usa est.

Et Elisabeth Bouzouro a pessimo scyrro in mamilla.

§. 11. Elisabeth Bouzouro Constantinopolitana, quadragesimum octavum aetatis annum agens, robusto et sano corpore, exiguum tumorem in dextera mamilla animadvertit, qui nullum aut sane levem dolorem afferebat. Paulatim ita crevit tumor plumbei coloris effectus, ut acerbissimis doloribus cruciata, dexterum brachium nequidquam attollere posset. Altero a morbi initio vertente anno, tandem mulier ad medicos consulendos coacta est; qui in ejus mamilla scyrrum cancerosum experti sunt, atque ferro solummodo extirpandum.

Mulier omnia perpeti maluisset, quam morbo consumi, sed ejus vir obstabat, qui a medicis audierat inutile esse remedium. Morti jam proxima frustulum vestis beati Leonardi a confessario ei delatum fuit. Elisabeth fidenti animo reliquiam amplectitur, Beato Leonardo se commendat, super mamillam deponit, cubitum pergit, obdormit, atque expergiscens se incolumem invenit. Tumor illico evanuerat, atque tum medici, tum vir ejus prodigium senserunt, opemque illi a beato Leonardo collatam agnoverunt. Primum prodigium accidit Romae anno millesimo septingentesimo nonagesimo sexto, alterum Constantinopoli anno millesimo octingentesimo quinquagesimo.

Prodigia a sacra Rituum Congregatione probantur.

§. 12. Absolutis Romae et Constantinopoli hujusmodi prodigiorum inquisitionibus atque a sacra Congregatione ad severissimum examen in tribus sessionibus vocatis, Gregorius decimus sextus recolendae mem. Praedecessor noster declaravit decimo sexto kalen. aprilis anno millesimo octingentesimo trigesimo nono, constare de primo miraculo nempe *de perfecta sanatione Laurae Mariae Cardelli ab inveterato morbo, viribus illico et plene restitutis* = Nos vero nonis aug. 1866 ediximus constare de altero miraculo, quod Deus omnipotens, intercedente B. Leonardo, operatus fuerat, nimirum de instantanea sanatione a cancro Elisabeth Bouzouro.

Decretum *de tuto* die 4 octobris sacra Francisco Assisinati.

§. 13. Ut causae huic finis imponeretur, unum supererat, an posita miraculorum adprobatione, tuto ad canonizationem Beati Leonardi procedi posset: quod factum est decimo quarto kalend. octobris ejusdem anni, convocatis comitiis generalibus, causae relatore dilecto fratre Nostro Ludovico De Alteriis Cardinali Episcopo Albanensi. Cum vero quarto nonas octobris anni superius memorati, sacrum in privato nostri Palatii Vaticani sacello fecissemus, Basilicam S. Petri adivimus; atque in aede Immaculatae Virgini Mariae et Francisco Assisinati sacra, cujus natale celebrabatur, adstantibus fratribus nostris Cardinalibus Patrizi et de Alteriis, et filiis nostris Petro Minetti sanctae Fidei promotore et Dominico Bartolini S. Rituum Congregationis a secretis, caeterisque de more, decrevimus tuto procedi posse ad solemnem canonizationem B. Leonardi, illius Seraphici Patris filii, cujus vestigia tam bene sequutus fuerat.

Statuitur dies canonizationis. — Invitantur omnes catholici orbis Episcopi. — Preces, jejunia et supplicationes. — Publicum consistorium. — Semipublicum.

§. 14. Ad servandam autem in gravissimo hoc negotio agendi rationem a praedecessoribus nostris praescriptam, primum universos sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales in Consistorio habito VIII idus junii volventis anni sententiam rogaturi coram Nobis convocavimus, qui B. Leonardi gestis a dilecto filio Joanne Baptista De Dominicis Tosti, Nostrae Consistorialis Aulae advocato auditis, Nos ad legitimam Causae hujus absolutionem una voce cohortati sunt. Curavimus deinde litteris a sacra Nostra Concilii Congregatione datis, ut non modo viciniores Fratres Nostri Episcopi, sed remotissimi quoque Americae, caeterique, qui Orientales plagas inco-

lunt, et cum sancta hac Apostolica Sede communionem habent, de hac re commonerentur, seque ad Urbem conferrent, ut Nobis de hac solemni Canonizatione, aliorumque Beatorum viginti quatuor quos illi sociavimus, consilia suppeditarent, quomodo Spiritus Sanctus illis eloqui daret. Qui cum ex universo terrarum orbe plurimi convenissent, causa plene cognita, tum ex iis, quae gesta fuerant in publico Consistorio, ut diximus, coram Nobis coacto, VIII idus junii, tum ex monumentis a S. Rituum Congregatione, quorum exemplar unicuique tradi voluimus, in semipublicum Consistorium coram Nobis coactum convenerunt XVIII kal. julii. Non modo Ven. Fratres Nostri S. R. E. Cardinales, sed Patriarchae, Archiepiscopi, Primates et Episcopi omnes in eamdem sententiam unanimes conspirarunt. Cujus rei instrumenta a dilectis filiis Sedis Apostolicae Notariis publice confecta in tabularium S. R. E. relata sunt.

In XVIII Centenario Principum Apostolorum habetur Canonizatio. — Preces et jejunia.

§. 15. Ad solemnem hanc Canonizationem celebrandam, Benedicti XIV antecessoris Nostri exempla sequuti, decrevimus diem XXIX junii a. MDCCCLXVII anniversariam faustissimi illius diei, quo Apostolorum Principes in hac ipsa Urbe martyrii palmam receperunt, fidemque ab ipsomet Christo receptam suo sanguine confirmarunt. Putavimus enim depositionis Principum Apostolorum Centenariam diem, quae hoc anno, teste Hieronymo Doctore Ecclesiae maximo, recolitur, melius et splendidius non posse celebrari, nisi tot novensilium sanctorum aucta pompa atque laetitia. Indictis interea jejuniis, statutisque Ecclesiis ad Sacras indulgentias lucrandas, hortati sumus omnes Christi fideles, ut precibus et obsecrationibus instantes, caelestem Nobis opem in tam gravi negotio suppeditarent.

Solemnis supplicatio ad Vaticanum. — Postulationes Cardinalis Canonizationi praepositi, et sacrae aulae advocati. — Iteratae preces. — Canonicum decretum. — Sancti additi.

§. 16. Ubi faustissima et exoptata dies advenit, omnes tum saecularis tum regularis cleri Ordines, singuli Romanae Curiae Praesules et Officiales, cuncti denique Ven. Fratres Nostri, S. Romanae Ecclesiae Cardinales, Patriarchae, Primates, Archiepiscopi, Episcopi, ad numerum quatuor centum et ultra in Vaticanam Basilicam convenerunt, ceu sponsae ritu mirifice ornatam, quibus praeeuntibus, solemni supplicatione ingressi sumus. Tunc dilectus frater Constantinus Patrizi Episcopus Portuensis et sanctae Rufinae Canonizationi huic procurandae Praepositus, perorante dilecto filio Joanne Baptista de Dominicis Tosti, sacrae Consistorialis aulae nostrae advocato, vota Nobis precesque detulit Sacrorum Antistitum, et universae Societatis Fratrum Franciscalium, praesertim rigidioris observantiae de Urbe, ut B. Leonardum in sanctorum numerum referremus. Cum vero iterum et tertio superius memorati, Cardinalis Patrizi et Joannes Bapt. de Dominicis Tosti Nostrae Consistorialis aulae advocatus Nos obsecrati fuissent, ut tandem aliquando Nostram aperissemus sententiam, primum universae caelestis aulae praesidio, dein divini Spiritus auxilio, copiosoque lumine implorato, ad honorem Sanctae et individuae Trinitatis, ad catholicae fidei incrementum et decus,

auctoritate D. N. Jesu Christi, et SS. Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra, matura deliberatione et voto Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium, Patriarcharum, Primatum, Archiepiscoporum, Episcoporum consilio, praedictum B. Leonardum a Portu Mauritio missionarium Apostolicum ordinis minorum sancti Francisci rigidioris observantiae, in sacro Urbis recessu a S. Bonaventura inter S. Confessores renuntiavimus. Addidimus insuper illi beatos Josaphat Kuncievicium Archiepiscopum Polocensem et Ruthensem ordinis S. Basilii Magni, Petrum De Arbues alias Magistrum Epilae, Ecclesiae Metropolitanae Caesaraugustanae canonicum regularem S. Augustini, Nicolaum Pichium Gorgomiensem ordinis Fratrum Franciscalium, aliosque XVIII in passione socios Gorgomienses appellatos omnesque martyres, Paulum Fundatorem clericorum regularium excalceatorum a Cruce et Passione D. N. J. C. Confessorem, atque Virgines Mariam Franciscam a Vulneribus Domini Nostri Jesu Christi, tertiariam professam Ordinis minorum S. Petri de Alcantara in provincia Neapolitana, et Germanam Cousin in oppido Pibrac Tolosanae Dioecesis, virtutibus, Christi imitatione et prodigiis omnes spectandos. Quos omnes universo catholico orbi venerandos perpetuo proposuimus, atque mandavimus.

S. Leonardi Natalis dies, Indulgentiae partiales. — Pontificis Maximi Homilia. — Plenaria Indulgentia et Apostolica benedictio.

§. 17. His omnibus solemni ritu inter Sanctos universalis Ecclesiae relatis, S. Leonardi memoriam quotannis VI kalendas decembris celebrandam, in Martyrologio referri mandavimus, atque omnibus Christi fidelibus, qui ejus exuvias venerati fuerint, indulgentiam septem annorum totidemque quadragenarum in Domino perpetuo elargiti sumus. Gratiis deinde Deo optimo relatis, sacrum solemniter in quo ipsorum Sanctorum omnium commemorationem fecimus, operati sumus, laetitiamque cordis Nostri compescere nescientes, peracta S. Evangelii lectione, universum Clerum populumque cohortati sumus, ut cum Petro Pauloque novensiles coelites venerarentur, imitarentur, eosque deprecarentur, ut illos in hisce potissimum Ecclesiae calamitatibus potentes apud Deum mediatores experiamur. Plenaria denique indulgentia omnibus adstantibus peramanter impertita, Apostolicas hasce litteras omnium S. R. E. Cardinalium manuque Nostra ac sigillo munitas expediri jussimus.

Monitiones.

§. 18. Gaudeant omnes in Domino de amplissimo honoris gradu S. Leonardo a Portu Mauritio, a Nobis, quamvis indignis, collato. Aetate licet provectus candidam vestem in baptismate acceptam numquam commaculavit. Quas Seraphici patris tyro, severissimas sibi vivendi leges proposuerat, ad unguem servavit. Non sibi solum sed proximorum quoque saluti studuit; nihil aliud cupiebat quam omnes a mundi deliciis, atque a diaboli fraudibus avertere. Illum imitemur et nos; ejus monita audiamus. Easdem, quas nos, perpessus est passiones, idem cum immundis spiritibus habuit luctamen, uno verbo omnia, ut nos debemus, aequo animo sustinuit; gratiae Dei numquam renuit, eoque veluti invulnerabili clypeo armatus, perpetuam de semetipso retulit victoriam. Imitemur et nos, atque cum Christo beati erimus.

Clausulae.

§. 19. Omnibus quae inspicienda erant bene perpensis certa ex scientia et Apostolicae auctoritatis Nostrae plenitudine, omnia et singula praedicta confirmamus, roboramus atque iterum statuimus, decernimus, universaeque catholicae Ecclesiae denunciamus mandantes, ut eorumdem praesentium transumptis sive exemplis etiam impressis manu alicujus Notarii Apostolici subscriptis et sigillo viri in Ecclesiastica dignitate constituti munitis, eadem prorsus fides habeatur, quae hisce Nostris litteris praesentibus haberetur, si exhibitae atque ostensae forent.

Sanctio poenalis.

§. 20. Si quis vero paginam hanc Nostrae definitionis, mandati, relaxationis, et voluntatis infrangere, vel temerario ausu contraire voluerit aut attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Sanctorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum VIII Idus Julii anno Incarnationis Dominicae MDCCCLXVII Pontificatus Nostri anno XXII.

✠ Ego PIUS Catholicae Ecclesiae Episcopus.

✠ Ego Marius episcopus Hostiensis et Veliternus, card. decanus Mattei, Pro Datarius.

✠ Ego Constantinus episcopus Portuensis et S. Rufinae card. Patrizi.

✠ Ego Aloisius episcopus Praenestinus card. Amat, Vice-Cancellarius.

✠

✠ Ego Ludovicus episcopus Albanensis card. de Alteriis, S. R. E. Camerarius.

✠ Ego Nicolaus card. episcopus Tusculanus Clarelli Paracciani, Brevium a Secretis.

✠ Ego Philippus tituli sancti Bernardi ad Thermas proto-presbyter card. De Angelis, archiepiscopus Firmanus.

✠

✠ Ego Aloisius tituli sanctae Praxedis praesbyter cardinalis Vannicelli Casoni, archiepiscopus Ferrariensis.

✠

✠

✠ Ego Cosmas tituli sanctorum Joannis et Pauli presbyter card. Corsi, archiepiscopus Pisanus.

✠ Ego Fabius Maria tituli sancti Stephani in Monte Coelio, presbyter card. Asquini.

✠ Ego Dominicus tituli sanctae Mariae Angelorum ad thermas presbyter card. Carafa de Traetto, archiepiscopus Beneventanus.

✠ Ego Sixtus tituli sanctae Sabinae presbyter card. Riario-Sforza, archiepiscopus Neapolitanus.

✠ Ego Jacobus Maria Hadrianus Caesar, tituli sancti Silvestri in capite presbyter card. Mathieu, archiepiscopus Bisuntinus.

✠

✠ Ego Franciscus Augustus tituli sanctae Mariae in Via presbyter card. Donnet, archiepiscopus Burdigalensis.

✠

✠ Ego Camillus tituli sancti Joannis ante portam latinam presbyter cardinalis De Petro.

✠ Ego Joachim tituli sancti Chrysogoni presbyter card. Pecci, archiep. episcopus Perusinus.

✠

✠ Ego Carolus Augustus tituli sanctae Caeciliae trans-Tiberim presbyter card. De Reisach.

✠

✠ Ego Alexander tituli sanctae Susannae, presbyter card. Barnabò.

✠

✠ Ego Antonius Benedictus tituli sanctorum Silvestri et Martini presbyter card. Antonucci archiep. episcopus Anconitanus et Humanus.

✠

✠ Ego Joseph tituli sanctae Mariae in Aracaeli, presbyter card. Milesi-Pironi-Ferretti, abbas sanctorum Vincentii et Anastasii ad Aquas Salvias.

✠ Ego Petrus tituli sancti Marci, presbyter card. De Silvestri.

✠

✠

✠ Ego Carolus tituli sanctae Mariae de Populo, presbyter card. Sacconi.

✠ Ego Michael tituli sanctae Priscae presbyter card. Gargia-Cuesta, archiepiscopus Compostellanus.

✠ Ego Angelus tituli sanctorum Andreae et Gregorii in Monte Coelio presbyter card. Quaglia.

✠ Ego Fr. Antonius Maria tituli sanctorum XII Apostolorum presbyter card. Panebianco, poenitentiarius major.

✠ Ego Joseph Aloisius tituli sanctorum Nerei et Achillei presbyter card. Trevisanato patriarcha Venetiarum.

✠ Ego Antonius tituli sanctorum Quatuor Coronatorum presbyter card. De Luca.

✠ Ego Joseph Andreas tituli sancti Hieronymi Illyricorum presbyter card. Bizzarri.

✠ Ego Ludovicus tituli sancti Petri ad Vincula presbyter card. de la Lastra y Cuesta, archiepiscopus Hispalen.

✠ Ego Jo. Baptista tituli sancti Callixti presbyt. card. Pitra.

✠ Ego Philippus Maria tituli sancti Xysti presbyter card. Guidi, archiepiscopus Bononiens.

✠ Ego Henricus Maria tituli sancti Clementis presbyter card. De-Bonnechose archiep. Rhotomagen.

✠ Ego Paulus tituli sancti Petri in Monte Aureo presbyter card. Cullen. archiepisc. Dublinen.

✠ Ego Gustavus tituli sanctae Mariae in Transpontina presbyter card. De Hohenlohe.

✠ Ego Aloisius tituli sancti Laurentii in Pane Perna presbyter card. Bilio.

✠ Ego Joseph sanctae Mariae in Via Lata card. Protodiaconus Ugolini.

✠ Ego Joseph sancti Caesarei card. diaconus Bofondi.

✠ Ego Jacobus sanctae Agathae ad Suburram card. diaconus Antonelli.

✠ Ego Robertus sanctae Mariae ad Martyres card. diaconus Roberti.

✠ Ego Prosper sanctae Mariae de Scala card. diaconus Caterini.

✠ Ego Gaspar sanctorum Viti et Modesti card. diaconus Grassellini.

✠ Ego Theodulphus sancti Eustachii card. diaconus Mertel.

✠ Ego Franciscus sanctae Mariae in porticu card. diaconus Pentini.

✠ Ego Dominicus sanctae Mariae in Domnica card. diaconus Consolini.

M. card. Mattei Pro-datarius.
N. card. Clarelli Paracciani.

L. ✠ P.

Visa De Curia
D. Bruti.

I. Cugnoni.

Reg. in Secret. Brevium.

BREVE RAGGUAGLIO

DELLA FONDAZIONE

DEL RITIRO DELLA PROVINCIA RIFORMATA DI TOSCANA

E SUA SOLITUDINE

1. Quella provvidenza, che sempremai veglia a disporre il tutto *fortiter et suaviter*, dopo il decorso di 47 anni in circa, da che il servo di Dio Fra Bonaventura da Barcellona ad onta di tante contraddizioni avea stabilito il Ritiro nel'a Provincia Riformata Romana, ordinò che per opera del P. Antonio Bardiggiani, religioso zelantissimo della Compagnia di Gesù, fosse fatta distinta relazione del modo di vivere che si usava ne'Conventi di Ritiro alla Reale Altezza di Cosimo III Granduca di Toscana, il quale tutto intento ai vantaggi spirituali de'suoi sudditi, s'invaghì subito di sì bell'istituto, e con egual calore si accinse a procurarne la dilatazione. E quasi che egli fosse presago del gran bene che dovea risultarne a tutto il suo stato, impiegò con tutta premura le sue divote istanze appresso la Santità di Clemente XI di felice memoria, affinchè con Breve speciale si degnasse d'inviargli a Firenze alcuni religiosi del Ritiro, per introdurli nel convento di s. Francesco al Monte situato fuori della suddetta città, conforme si eseguì nell'anno 1709 ai 20 di agosto, e fu eletto per fondatore il P. Pio da s. Colomba, religioso di tutta integrità, zelo e prudenza, il quale con cinque altri sacerdoti e due laici die' principio nel suddetto convento al vivere ritirato con piena soddisfazione del divotissimo Principe, che più e più volte si trasferì al suddetto convento animando con segni di giubilo i nuovi religiosi ad un fervoroso proseguimento delle loro sante osservanze.

2. Ma perchè il carattere dell'opera di Dio fu sempremai la contraddizione, al pari della consolazione del devoto regnante fu il contraggenio di molti, che inaspriti e dalla novità del successo, e dalla nuova milizia di religiosi forestieri e non conosciuti, non mancarono di spargere per le conversazioni ed i ridotti materia di varie dicerie, che, imbevute dalla plebe e dal popolo minuto, risultarono in materia di gran merito ai nuovi ritirati; i quali tutti intenti non solo ad introdurre in quel convento la più stretta e più perfetta osservanza del loro santo istituto, ma altresì a sacrificarsi per il pubblico bene di quella città, giorno e notte attendevano ad offerire a Dio preci, orazioni e penitenze, pregando con più fervore per quelli appunto che verso di loro mostravano più ritrosia di genio, e con le loro contraddizioni porgevano loro materia di maggior merito ed esercizio di sante virtù.

3. Ma chi non sa che la docilità del devotissimo popolo di Firenze (per fargli compita giustizia) non ha pari forse nell'Italia tutta? Che però appena i suddetti religiosi uscirono in pubblico a predicare ed istruire i popoli, facendosi vedere indefessi ne'confessionali,

pronti all'assistenza de'moribondi, caritativi nell'abbracciare i peccatori anche più perduti, mostrando in tutto un vero zelo della salute delle anime, accoppiato con un totale staccamento dalle cose temporali, subito ne riscossero non solo l'applauso, ma la benevolenza universale di tutti; in maniera che quelli stessi che in quei turbolenti principî scacciarono dalle proprie case i poveri loro cercanti con pubblica protesta di non mai far limosina a simili religiosi, al presente sono i benefattori loro più sviscerati, ai quali bene spesso dai religiosi medesimi vien intimato di por freno alla loro liberalità, per timore che dall'eccesso di tanta carità non venga in qualche parte pregiudicata la loro tanto amata povertà; tanto più che sono cresciute in modo le limosine dei loro divoti, che se da prima appena si trovava il sufficiente per alimentare 10 o 12 poveri frati, in oggi vi si mantengono sino a quarantacinque religiosi con non altro assegnamento che della povera mendicazione; essendosi avverate le parole del loro S. Padre, che solea dire: Se i miei frati osserveranno con fervore di spirito la regola professata, quando nel mondo non vi fosse che un solo pane, sarà per loro la metà di esso. E questa esperienza ha fatto sì che i detti religiosi, aderendo in tutto a'sentimenti del loro istitutore Fra Bonaventura, che nulla più inculcava che la povertà e nel vitto e nelle chiese ed in ogni altra cosa; volendo vedere in tutto una poverissima povertà appoggiata alla divina provvidenza; non solo abbiano mantenuto inviolabile lo statuto di non pigliar mai limosine pecuniarie, o qualsiasi altra cosa per Messe, e predicare con vero distacco senza sperare mai retribuzione alcuna di cose temporali; ma di più vadano in tutto guardinghi con una santa gelosia che il loro povero cibo necessario al sostentamento della vita non venga loro d'altronde che dalla mensa del Signore mediante una stentata mendicità, avendo a questo fine rinunziato e in voce e in iscritto a tutto ciò che la liberalissima clemenza del Serenissimo Principe aveva loro assegnato sì per la pietanza ed altro, esibendo sempre aperta ai loro bisogni la regia dispensa, da cui tolto il bisognevole per i loro infermi, mai più non hanno voluto ritrarre cosa alcuna, contentandosi di andare come veri poveri mendicando di porta in porta il necessario sostentamento.

4. Non può a sufficienza spiegarsi il frutto notabile che con la esemplarità di una tal vita hanno riportato, e di continuo riportano dal popolo divotissimo di quella città i suddetti religiosi, quante confessioni generali giornalmente ascoltano, quanti peccati di continuo impediscono, e quante anime indirizzano per la via del Signore; ma il maggior bene l'esperimentano quei popoli suburbani, che confinano col loro convento, essendosi in questi fatta una riforma generale de'costumi, attesochè pochi si ritrovano o uomini, o donne di quei popoli confinanti, che non abbiano fatta la lor confessione generale nel convento del Monte: e però si vede in essi una sì rara modestia nelle chiese e morigeratezza nelle case, essendosi sradicati tanti abusi di balli, veglie ed altre licenze peccaminose; di modo che volendo una forestiera far una veglia in uno di quei popoli, non potè dopo aver girato per le case di tre popoli intieri mettere insieme due fanciulle, che volessero intervenire alla sua veglia. E di qui risulta a quelle genti un non so qual credito di persone timorate di Dio con pienissima soddisfazione de'loro Curati, che dalla vi-

cinanza di detti religiosi non riportando aggravio alcuno, perchè da essi non si ricevono limosine per Messe, nè si vanno ad associar cadaveri, nè si mettono in campo pretensioni di sorte veruna, passano con i medesimi una corrispondenza amichevole, che conferisce non poco al bene di quelle anime, molte delle quali con l'indirizzo spirituale de' suddetti religiosi s'inoltrano a gran passi per la via della perfezione. Benedizioni son queste solite a compartirsi da Dio a que' luoghi, dove si erigono conventi di Ritiro, conforme lo provano le terre della Sabina, dove il nostro servo di Dio Fra Bonaventura fondò i primi conventi; attesochè su que' principî non solo ebbe l'occhio ad introdurre la più stretta osservanza della santa regola in quelle case religiose, ma di più col ministero apostolico di predicatori e zelanti missionarî fe' coltivare tutti que' popoli circonvicini, venendo in cotesto modo a cattivarsi gli animi colla benevolenza de' loro cuori e insieme insieme a procacciar tal credito e tal venerazione a' suoi religiosi, che serviva a maraviglia per guadagnare quelle anime a Dio, ed ottener da tutti una vera riforma di costumi.

5. Su queste pedate d'esempî sì santi han procurato di camminare i religiosi del nuovo Ritiro di Firenze, che dopo aver catechizzati con prediche ed istruzioni i popoli a loro confinanti, hanno dato una maggior estensione al loro zelo, e con l'esercizio delle sante missioni hanno procurato di far provare gli effetti della lor carità quasi che a tutto lo stato di Toscana, avendo sin ad ora inaffiato co' loro sudori da undici o dodici città principali del medesimo, senza il numero grande delle terre ed altri luoghi, dove di continuo s'esercitano a pro de' popoli. Ed è tale il frutto che riportano con sì santo esercizio, che si richiederebbe un volume a parte per descrivere tutti i fatti particolari, e di conversioni di peccatori ostinatissimi, e di restituzioni copiosissime, e di riconciliazioni d'animi discordi ed induriti da odî inveterati, con un bene sì universale, che omai si è sparso da per tutto il buon odore di ... (*il resto manca*).

DEL MODO DI VIVERE

CHE SI USA NELLA SOLITUDINE DEL RITIRO DELLA PROVINCIA RIFORMATA DI TOSCANA.

1. L'idea di vita ritirata, ch'ebbe il nostro servo di Dio Fra Bonaventura, non fu punto contraria allo zelo di cercare la salute delle anime, conforme s'è detto di sopra. Egli procurò che i suoi religiosi si uniformassero ai sentimenti del loro S. Padre, di cui fu scritto: *Non sibi soli vivere, sed aliis proficere vult Dei zelo ductus*. È però vero che non fu già suo intento che i religiosi del Ritiro impiegassero tutto il tempo della lor vita in cerca delle anime altrui con trascurare la propria perfezione: bensì intese di vedere introdotto nel suo Ritiro un bel misto di vita attiva e contemplativa, che lo stesso Serafico Padre apprese dal Redentore del mondo, il quale, fuggendo dal tumulto delle genti, si ritirava talora ne' deserti e nelle solitudini de' monti, e scendendo da' monti ritornava a conversare tra le turbe, per insegnarci che in questa alternativa di solitudine ed applicazione alla salute de' prossimi consiste la più alta perfezione, a cui aspirar si possa in questa vita. Quindi è che il prudentissimo istitutore voleva che i suoi religiosi di tempo in tempo si ritirassero a far una vita solitaria, attendendo totalmente a sè stessi, e dopo

aver guadagnato a Dio le anime degli altri, con gli esercizî spirituali fatti almeno due volte l'anno mettessero in sicuro l'anima propria, e attendessero con tutta serietà in divoto silenzio e ritiratezza alla propria perfezione. A questo fine procurò d'ottenere il Romitorio di s. Angelo nella Sabina, dove, fondato un piccolo conventino, voleva che quello fosse come il Ritiro del Ritiro, acciocchè i religiosi avessero tutto il comodo di potersi ivi ritirare ed attendere unicamente a sè stessi.

2. Ed ecco l'unica mira avuta dai religiosi del Ritiro di Firenze nel fondar la loro solitudine, cioè di uniformarsi all'idea santissima del loro istitutore. Che però, ottenuto nel 1712 a dì 7 d'agosto il convento di Prato per luogo di Noviziato, e crescinte ambi le famiglie in numero competente, si sospirava dai più zelanti un luogo più proporzionato per appagar il loro fervore con l'esercizio di più austera penitenza e più stretta povertà, a fine di poter con la separazione totale dal mondo attendere alla pura contemplazione, e dopo un acquisto di maggior fervore ritornare ai conventi per applicarsi più avidamente alla salute dei prossimi. Infatti non tardò il Signore ad esaudire le loro brame; attesochè nell'anno 1716 fu loro esibito il Romitorio di s. Maria dell'Incontro, cinque in sei miglia lontano da Firenze, luogo santificato dal beato Gerardo, uno dei primi terziarii dell'Ordine, che ogni notte portavasi a far le sue orazioni su la cima di quel monte, che per esser molto elevato, all'apparenza aspro, e diviso affatto dal tumulto delle genti, pare un vero deserto, che spira orrore insieme e divozione. Sulla cima adunque di questo monte, dove già si ritrovava una piccola chiesa col suo Romitorio, dopo avere ottenute le necessarie facoltà e dalla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e dall'Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo di Firenze, alli 2 di aprile dell'anno suddetto 1716 si die' principio alla fabbrica della solitudine, dopo averne preso il possesso nel giorno della santissima Annunziata ai 25 di marzo dell'anno medesimo. Fu tale la gioia dei religiosi nel vedersi aperta la strada ad un vivere più povero e più penitente, che essendo in quella notte caduta molta neve, la quale avea ricoperto tutto quel monte, e dovendo partirsi la mattina di buon'ora dal convento di Firenze per celebrare la prima Messa nella chiesa del Romitorio, non vi fu pur uno che si ritirasse indietro da fare quel viaggio per altro sì scabroso, ma tutti scalzi a piè nudi andavano per la neve come per un campo di fiori cantando lodi al Signore. E qui fu l'emulazione dei religiosi in dare varî disegni per la costruzione delle celle e delle officine della solitudine, acciocchè riuscissero poverissime ed adattate alla vita penitente che si disegnava menare in quel luogo. Alla fine fu risoluto che le cellette dei solitarî non fossero più che otto, e quattro di più per albergo dei religiosi forestieri, e comodo de' superiori che vi andassero a far la visita; che la struttura delle piccole celle dei solitarî non fosse che di cinque palmi romani di larghezza, otto di lunghezza e nove di altezza, in maniera che distendendo le mani si toccassero ambi le mura, ed alzandole si arrivasse a toccarne il soffitto fatto di semplici canne; che le mura non s'incalcinassero, ma si lasciassero rozze, acciocchè il tutto spirasse asprezza e povertà; che le porte delle cellette non fossero larghe che due palmi ed alte sei, e le finestrine un mezzo palmo di larghezza, e un po' più di un palmo d'altezza; che in dette celle non si po-

tessero tenere se non due tavole larghe di due palmi e mezzo per prendere il riposo con un rozzo legno per capezzale, alcune coperte di lana per ripararsi dal freddo, tre imagini di semplice carta affisse alle mura, un teschio di morto, e pochi libri spirituali per leggere con una lucernetta, nè veruna altra cosa mai si ponesse in cella dei solitarî; che proporzionate altresì alla strettezza delle celle dovessero essere tutte le altre officine, e si fabbricassero sul modello, e nella strettezza di misure con cui il glorioso s. Pietro d'Alcantara fabbricò il suo primo conventino, avendo la mira al mero necessario e non più, nè mai fosse lecito in verun tempo alterare qualche fabbrica, acciocchè dai solitarî s'imitassero nel miglior modo possibile gli esempî santi, lasciati in varî luoghi dal glorioso patriarca Francesco e dai suoi divoti compagni.

3. Su questo disegno sì povero e sì angusto si cominciò la fabbrica della solitudine, e tutta si tirò a fine con limosine di varî benefattori raccolte da un divoto cavaliere assai benemerito del Ritiro. Nell'anno 1717, ai 23 di maggio, in cui cadde il giorno della Ss. Trinità, si diè principio al vivere solitario con tal soddisfazione dei religiosi, che nella prima conferenza spirituale, radunati che furono in quella piccola officina a ciò designata fu tale l'affluenza dello spirito che Dio comunicò a' quei primi solitarî, che in manifestarne i loro sentimenti, conforme all' ordine che loro veniva dato dal P. Presidente, non potevano trattenere le lagrime, dichiarandosi indegni di abitare in quel santo luogo, che riconoscevano come un dono fatto ad essi dal loro S. Padre per osservare la santa regola con tutta la maggior perfezione possibile alla loro debolezza. Infatti benchè nelle costituzioni da osservarsi in quell' eremo fossero espresse cose di gran rigore; contuttociò, passate ai voti segreti in ambidue i conventi, furono accettate pienamente da tutti, con l'approvazione del loro Reverendissimo P. V. Commissario Generale, e con la benedizione della Santità di Clemente XI di felice memoria, il quale per più giorni tenne sul tavolino le dette costituzioni, e nell'atto di leggerle fu veduto lagrimare di tenerezza, lodando al sommo quell'idea di vita propria d'un vero frate minore. Per consolazione di chi legge, si accenneranno qui brevemente alcune cose delle più essenziali, che si contengono nelle costituzioni suddette.

4. Essendosi eretta la solitudine, acciocchè i religiosi mediante una continua orazione se ne vivano uniti al sommo Bene, vi si è stabilito che tra orazione mentale e vocale si impieghino ogni giorno nel coro nove ore di tempo. Ciò s'intende in comune; ma è tale il fervore dei solitarî, che tutto quell'avanzo di tempo che ad essi resta libero dalle azioni comuni, tutto lo consacrano a Dio in orazione mentale e lezione dei libri spirituali, o ritirandosi nei romitorî dell'orto, danno sfogo ai loro cuori con frequenti e devote aspirazioni a Dio, che raddolciscono i rigori delle penitenze, e fanno sì che quel santo luogo diventi per loro un soggiorno di paradiso.

5. Il loro vitto consiste in erbaggi, legumi e frutta, essendo proibito il mangiar carne, pesce, uova e latticinî di qualsiasi sorte, eccetto che nei giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste, come anco del loro Santo Padre, nei quali si concedono loro le uova e i latticinî; negli altri giorni poi si danno loro la mattina due porzioni una di erbe, l'altra di legumi, eccetto che nei giorni

festivi, nei quali invece di legumi loro suol darsi riso, o cosa simile; la sera poi quando non si digiuna, una sola porzione consistente in una insalata, o altra simile cosa dell'orto. Ma pochi sono i giorni che non si digiuni, attesochè si osservano nove quaresime all'anno nel modo appunto che faceva il glorioso Patriarca Francesco, e si trova descritto nella sua vita distesa nel Leggendario Francescano; e la colazione della sera in queste quaresime deve consistere in un tozzo di pane e poche frutta, sicchè i giorni fra l'anno nei quali formalmente non si digiuni non arrivano che a quindici o sedici in circa.

6. Ogni notte fanno la disciplina indispensabilmente, benchè accada qualsiasi solennità, e dicono le orazioni solite con tanta pausa che vi impiegano quasi una mezz'ora; vanno sempre a piedi nudi, ed il loro riposo lo prendono sopra due strette tavole con un legno per capezzale, conforme s'è detto di sopra.

7. Per tutto quel tempo che stanno nella solitudine osservano una stretta clausura, non uscendo mai dal recinto della medesima, nè loro è lecito parlare, nè scrivere a veruno, se non fosse ai superiori, o in caso di urgentissima necessità.

8. Il silenzio vi si osserva con tal rigore che, eccetto qualche caso inevitabile, in cui il non parlare risulterebbe in grave danno dell'anima, o del corpo, mai non parlano non solo con le persone di fuori, che neppur da loro sono vedute, ma nè meno tra di loro; che però, eccetto quando si confessano, e fanno la conferenza spirituale, o dicono la colpa in refettorio di qualche difetto commesso, e quando hanno bisogno di qualche cosa necessaria, per esser sobri nelle parole anche col Superiore, tengono affisse alle porte delle cellette alcune cartelle, nelle quali stanno scritte le cose che ordinariamente occorrono dire o domandare, con i loro cordoncini al margine; sicchè, tirando fuori quelle che corrispondono a ciascheduna richiesta, il Presidente ha campo di provvederli. Se non serve la cartella, scrivono in un viglietto quel che desiderano, o si fanno intendere con cenni, acciocchè si osservi il santo silenzio con grandissimo rigore, nè mai venga turbata la pace dei solitari.

9. Ogni domenica ed ogni giovedì fanno la conferenza spirituale, cioè si radunano tutti insieme, e per un quarto d'ora si legge un libro spirituale. Il Presidente interroga or l'uno, or l'altro, acciocchè dicano qualche cosa di edificazione, e qui vengono a manifestare que' lumi, che hanno ricevuti da Dio nella santa orazione; trattenimento santissimo, che riesce di sommo profitto a quei solitari, i quali nel dar fuori con candidezza e semplicità i loro sentimenti divoti, siccome quei carboni che posti insieme si accendono l'un l'altro scambievolmente, così quelli, approfittandosi l'uno dei sentimenti dell'altro, vengono ad accendersi sempre più in beato incendio d'amor di Dio.

10. Impiegano un'ora del giorno nel lavoro corporale, che si suol fare o nella coltura dell'orto, o in altre cose oneste e necessarie, ma sempre in rigoroso silenzio; per altro il loro trattenimento ordinario consiste nella lezione dei libri santi, in fare spesso il santo esercizio della *Via Crucis*, esercitandosi ancora in prostrazioni, genuflessioni, giaculatorie divote, tutti mezzi per arrivare alla vera unione con Dio in pura contemplazione.

11. Il povero vitto, di cui hanno bisogno per sostentarsi, acciocchè non

abbiano pensiero alcuno di cose terrene, si manda loro ogni settimana col somarello dal convento del Monte di Firenze; e perchè più volte è avvenuto, o per la stranezza dei tempi, o per altro accidente che il solito Terziario non potè soccorrere a tempo i solitarî; il Signore con modi maravigliosi ha sempre provveduto i suoi servi, conforme accadde nell'anno 1718 ai 22 di decembre. In quel giorno trovandosi alla solitudine un religioso Agostiniano a fare i santi esercizî, il Presidente fu avvisato dal portinaio, che non era venuta la solita provvisione, e che per quella mattina non v'erano se non alcuni pochi tozzi di pane avanzati nel giorno innanzi. Sentì con pena quest'avviso il Presidente più per rispetto del religioso forestiero, che degli altri; ed essendo arrivata l'ora del desinare, mentre di cuore raccomandavasi a Dio, e già nel coro recitavasi l'ultima orazione di nona, finita la quale si va al refettorio, ecco che mentre si dà il solito cenno del pranzo, viene suonato alla porta (a cui invece di campanello, per maggior povertà tengono sospeso in aria un tegolo di terra cotta, che agevolmente si sente per tutto il conventino). Vi accorse subito il portinaio, e trovò una persona non conosciuta che portava un buon cesto di commestibili, e specialmente tanti pani, quanti erano i solitarî col religioso forestiero. E chiedendo il portinaio chi fosse il benefattore che mandava tale provvisione, quella rispose che godessero di quella carità per amor di Dio, nè altro ricercassero, e ciò detto partissi senza mai più lasciarsi vedere: cosa che non poco consolò i poveri solitarî, e li animò sempre più a vivere gelosi della santa povertà, rimettendosi totalmente nelle braccia della divina Provvidenza.

12. Gli effetti che cagiona ne' religiosi del ritiro di Firenze questa santa solitudine sono ammirabili, perchè mutandosi a vicenda or gli uni, or gli altri, essendo in libertà di ciascheduno il dimorarvi quel tempo che più gli aggrada, e gli concede la santa ubbidienza, quando dopo questo santo ritiramento fanno ritorno ai conventi, vi ritornano accesi d'un santo fervore, con risoluzioni fermissime di promuovere il maggior servizio di Dio in ogni cosa, e di zelare la più stretta osservanza dell'Istituto; di modo che con tutta ragione dicono comunemente que' religiosi che la santa solitudine è l'anima del ritiro ed il mezzo più valido per mantenere acceso ne' loro conventi un santo fervore e zelo della maggior perfezione.

13. Per ultimo non devesi passar sotto silenzio il gran bene che ha cagionato anche ne' secolari la santa solitudine, attesochè moltissimi col solo visitare quel santo luogo ed osservare la esterna povertà ed austerità di vita, che vi si mena da que' solitarî, se ne partono compunti colle lagrime agli occhi, servendo quella grande strettezza di molta confusione al loro vivere delicato. Il maggior profitto però si scorge nella povera gente di que' contorni, la quale frequentando con divozione quel santuario, si compunge a maraviglia e si riduce a piangere i propri peccati. Avendo il Presidente la facoltà di confessare gli uomini, e due volte l'anno confessandosi anche le donne (solendosi in quei due giorni mandar i confessori dal convento del Monte), a pari del numeroso concorso, sono state maravigliose le conversioni, senza stimolo d'altra predica, che di vedere l'estrema povertà di quel santo luogo; e poche ormai sono le persone di quel contado, che non abbiano fatto la loro confessione generale nella

chiesa di santa Maria dell' Incontro. Sebbene non è maraviglia che i poveri contadini ed altri della plebe a vista di quel santo eremo ne restino compunti, mentre personaggi d' ogni sfera dalle strettezze di quelle mura appresero una gran lezione d' un vero distacco dalle cose del mondo. Allorchè il Serenissimo Granduca con consolazione specialissima del suo cuore sì amante d' ogni cosa buona tendente alla maggior gloria di Dio, si portò a visitarlo, ne rimasero sì attoniti i cortigiani, che non si saziavano or gli uni, or gli altri di guardare in quelle piccole celle, autenticando con sospiri, che quella per verità era la via sicura del santo paradiso. La stessa edificazione ne ricavarono le Serenissime Principesse, che con somma pietà e pari disagio vollero visitare quel santo luogo, concependo un sacro orrore a vista di quelle austerità, che vedevano ivi praticarsi, confessando che la vista di quel Santuario aveva recato loro una gran consolazione insieme e divozione. Così avvenne in varî tempi a Prelati e Nunzî Apostolici e Titolati, che tutti se ne partivano edificatissimi, lodando grandemente Iddio per vedere rifiorito in quel santo luogo il primiero fervore dell' Ordine Serafico. Ma per trasfondere ogni cosa nel suo principio, il tutto deve attribuirsi al gran zelo del nostro servo di Dio Fra Bonaventura, che fu il primo a gettar i fondamenti di sì santo istituto, il quale contenendo in sè un sì bel misto di vita attiva e contemplativa, viene a riuscire di sì grand' utile alla salute delle anime, di sì gran decoro alla religione Serafica, e di sì grande edificazione alla santa Chiesa. *Amen.*

ANNOTAZIONE.

La soppressione degli Ordini religiosi avvenuta nel 1810 colpì anche il Ritiro dell' Incontro. Ne prese cura un certo signor Tucci di Paterno, e vi fece dei restauri a spese proprie e d' altri benefattori. Nel 1815 divenne un ospizio del convento de' Padri Riformati di san Francesco al Monte; e sebbene fino dal 1851 il Reverendissimo padre Venanzio da Celano, Generale dell' Ordine dei Minori, promulgasse una sua lettera enciclica per l' erezione dell'Incontro in Ritiro speciale de' Missionarî, ciò non avvenne che nel 1853. In quell'anno Monsignor Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze rese all' Incontro una propria giurisdizione, assegnandolo specialmente ai religiosi che attendono alle missioni; e se il P. Andrea da Quarrata potè prenderne possesso co' suoi fratelli Missionarî, ebbe a chiamarsene non tanto obbligato allo zelo di quell' ottimo Prelato e del vescovo di Fiesole Monsignor Bronzuoli, quanto alle sante preghiere di quella buona serva del Signore che fu suor Anna Lapini fondatrice delle Stimatine. Finalmente il Sommo Pontefice Pio IX confermò solennemente l'Incontro in collegio di Missionarî, col breve *Pastoris aeterni*, de' 15 d' aprile 1856; conservandogli sempre la qua-

lità di Ritiro, per mantenervi lo spirito del Santo che n'era stato il fondatore, ed ora lo riceveva sotto il suo patrocinio. Quattro soli sacerdoti ed un laico tornarono ad abitare quelle celle romite; ma « poi che la gente poverella crebbe », fu necessario dar mano a nuove costruzioni, che mentre accrescevano le stanze, non detraevano alla primitiva austerità. La fabbrica fu allora aumentata di otto celle, del refettorio, dell'infermeria, della foresteria e d'altre stanze. Fuori del sacro recinto, la iscrizione *Via del Calvario* accenna alle dodici Croci che si vedono disposte lungo la via che conduce a Villamagna; e l'altra, *Via della Desolata*, addita le sette cappelline a destra, dedicate ai Dolori di Maria santissima. Nel cortiletto che precede alla chiesa, dov'è pure l'ingresso del convento, son dodici nicchie con altrettanti Francescani illustri per santità; e quattordici dipinti, che rappresentano alcuni fatti della vita di san Leonardo. All'ingresso della chiesa si legge: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine*, a destra; e a sinistra: *O beata solitudo, o sola beatitudo.* La piccola chiesa ha tre altari: il maggiore è dedicato a Santa Maria: *in cornu epistolae* è una cappellina dedicata a san Francesco e a tutti i santi dell'Ordine; dov'è una tavola di forma gotica, che rappresenta il Patriarca d'Assisi e altri santi Francescani, dipinta da Ferdinando Folchi fiorentino: *in cornu evangelii* è la cappella del nostro san Leonardo, che si vuol descrivere a consolazione de'suoi divoti. Le pareti sono ornate di sette storie, di mano del Folchi medesimo, che ci mostrano quali relazioni avesse il Santo di Porto Maurizio con l'Incontro. Sotto l'altare è il simulacro di lui, giacente come morto, con la propria impronta del volto che fu levata sul cadavere; con in mano i *Proponimenti* ch'egli scrisse in questo Ritiro, o il bastone che usò vivente; con al collo il Crocifisso che fu solito di portare addosso. In due armadî si conservano alcune reliquie del Santo; fra le quali giova ricordare alcune sue lettere e gli autografi della *Via Crucis.* Più recentemente, a spese del primo sindaco benemerito del santo Ritiro signor Francesco Frullini, fu innalzata a capo dell'orto una cappella in onore delle Stimate di san Francesco, dov'è il quadro di mano del ricordato pittore; e nell'orto stesso sorgono sei cappellette, con alcuni Santi a basso rilievo. Tutti questi luoghi e altari sono ricchi d'indulgenze concesse dal regnante Sommo Pontefice. La religiosa famiglia dell'Incontro, che annualmente si esercita nelle sante missioni, si governa con gli *Statuti* approvati per decreto de' 19 di luglio 1859 dal Generale dei Frati Minori, e impressi in Prato nel 1865.

MASSIME

NECESSARIE A CHIUNQUE S'IMPIEGA IN FARE LE MISSIONI.

1. L'opera più eroica, che si eserciti in santa Chiesa, non v'ha dubbio essere questa di cooperare alla salute delle anime, conforme attesta l'Areopagita: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum.* Nè deve recar maraviglia, se è soggetta a varî accidenti, e sottoposta ad urtare in grandi scogli, giacchè da ogni parte soffiano venti contrarî, ai quali non contento di dar forza il demonio, si serve altresì della lingua non solo di persone perverse, ma anche d'uomini dabbene, che sorpresi da zelo inconsiderato, screditano un'opera sì santa. Quindi è che chiunque si espone a quest'esercizio, diceva il buon P. Segneri, bisogna che abbia un po' di buone spalle ed un cuore generoso e pronto a tollerare molte amarezze e disgusti sì da esteri come da domestici; e però diceva che il missionario deve camminare più colla testa, che coi piedi, cioè con massime sante in capo.

2. La prima massima dev'esser quella, di cui si serviva il nostro glorioso san Bernardino da Siena, il quale interrogato di quali mezzi si fosse servito per ridurre tante anime a Dio, rispose, che il principale fu di non cercar altro in tutte le sue azioni, che la pura gloria di Dio e la salute delle anime. Pertanto si deve procurare che tutto l'onore si dia a Dio ed alla missione, non già ai missionarî; e se si approva l'incontro processionalmente delle Confraternite, si protesti, che quell'onore si fa alla missione, e non ai missionarî, i quali dopo terminata la missione, devono procurare di partirsene senza accompagnamento veruno.

3. La seconda massima riguarda la stima, che i missionarî devono fare di sì santo impiego, giudicandosi indegni di servire a Dio in un'opera sì rilevante, che è il fine di tutte le opere di Dio *ab extra*, cioè di salvare le anime, e di essere per dir così coadiutori di Dio in quest'impiego santissimo, che fa invidia agli stessi angeli del cielo. Quindi è che devono procurare di esercitarlo con una purità angelica, riconciliandosi ogni mattina, come si prescrive nel regolamento, scuotendo ogni tiepidezza per ben prepararsi, e domandando a Dio un santo fervore per penetrare i cuori, avendo tutti uno spirito di carità, mansuetudine ed amorevolezza, procurando ognun di loro di farsi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio.

4. Imbevuti dunque di queste massime, e contenti della loro vocazione a sì santo esercizio, si oppongano a chi va screditando le missioni, con dire che sono fuoco di paglia che presto si smorza, fervori che tosto si raffreddano, e che perciò sono di poco frutto. Rispondano con animo intrepido, che oltre la estirpazione di tanti vizî, di tanti odî che si estinguono, di tante restituzioni che si fanno, di tante confessioni sacrileghe che si rinvalidano, di tanti eser-

cizî di divozione che s' introducono, di tante anime che si risolvono ad abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso; oltre tutto questo, tre gran beni sempre se ne riportano. Il primo si è certo e sicuro, che si impediscono migliaia e migliaia di peccati, perchè arrivata la missione in un luogo inchioda quasi tutti a non peccare almeno in quei giorni; facendo poi dessi le loro confessioni generali, o straordinarie, si conservano per molto tempo in grazia, e alcuni per sempre non commettono più peccato mortale. Il secondo si è, che si tolgono molti scandali, immodestie nel vestire, frequenze di bettole, pratiche inveterate, giuochi di carte, conversazioni inoneste, e simili altri bagordi; e benchè non tutti perseverino, molti però se ne guadagnano. Il terzo è grandissimo, perchè, sbattuti da tanti strepiti e terrori concepiti nelle missioni, prendono odio al peccato mortale, e quasi tutti danno chiari indizî di essere contriti, e si confessano con segni chiari di aver concepita una vera contrizione, e come contriti entrano in grazia; onde i missionarî, che sono istrumenti di sì gran bene, devono ringraziare Dio di averli chiamati a lavorare nella sua vigna, e devono servirlo *animo volenti* con tutta fedeltà e sincerità.

5. Animati da un santo zelo procurino che la missione riesca e fruttuosa e decorosa, e tutti dieno di mano, scomodandosi, acciò le funzioni riescano con tutta proprietà, istruendo bene i signori Deputati, acciò vi sia una perfetta separazione degli uomini dalle donne, e che i Sacerdoti, i Regolari ed altre persone di riguardo abbiano da sedere, con impedire i disordini, che potessero occorrere, senza però prendere impegni, sofferendo per amor di Dio le male risposte, che lor fossero date, ed avvisando il missionario di tuttociò che abbisogna di qualche rimedio, affinchè il tutto succeda con quiete e buona armonia.

6. Si eleggerano altresì alcuni signori dei più autorevoli, o siano Sacerdoti, o Regolari, ai quali si darà il titolo di Pacieri, eleggendoli col consiglio dei Superiori, e tanto i Deputati quanto i Pacieri si leggeranno in pubblico, acciocchè siano conosciuti da tutti. La loro incombenza sarà di sapere tutte le dissensioni e nimicizie, che vertono in tutti quei popoli, affine di porli in pace; e quando possa loro riuscire di aggiustarli, e comporre le loro differenze senza l'intervento dei missionarî lo facciano, e quando incontrino delle durezze, li rimettano ai suddetti; ma si ricordino che fanno quest' opera santa per onor di Dio, e però non si turbino, se loro accaderà di ricevere parole improprie e male creanze, ma godano di avere quell'occasione di merito. Quando poi nelle dissensioni ci sono interessi di mezzo, e la gente si creda che facendo la pace possa pregiudicare a' suoi interessi, facciano loro intendere, che hanno da perdonare le ingiurie, e levarsi l'odio dal cuore senza pregiudicare un punto ai loro interessi, basta che diano segni di benevolenza comune ai loro offensori. Anzi i missionarî tengano per massima ferma e indispensabile di non intromettersi mai a comporre i loro interessi, potendo facilmente sbagliare; e però li rimettano ai tribunali. E nemmeno s'impegnino a procurar paci a favore di qualche facinoroso, il quale, ritornando alla patria, potrebbe essere di pregiudizio al pubblico, e causa di maggiori disordini.

7. La massima principale, anzi la fondamentale di tutte, sarà che i missionarî procurino di dar buon esempio in tutte le loro azioni; e però non vadano

girando di casa in casa per far visite inutili, eccetto le accennate nel regolamento de' Regolari, Superiori ec., e molto meno si fermino a ciarlare con secolari di cose frivole e vane, ma stiano ritirati e modesti. Solo nel fine della missione si visiteranno gl' infermi, e, dovendo andare in qualche luogo per cosa necessaria, ne passino la dovuta convenienza col Presidente, purchè non si mangi, nè si prenda cosa alcuna in casa di secolari, nè cioccolata, nè altro, e se taluno volesse far loro donativi di qualsiasi cosa, la rifiutino, e credano esser questo un punto essenzialissimo.

8. Il buon esempio dovrà spiccare nel confessionale, guardandosi da due estremi. Il primo si è di non allettare i penitenti, particolarmente donne, con parole affettate, e con donativi di divozione a far corona al loro confessionale; l'altro di non strapazzare i penitenti con parole aspre ed improprie, cacciandoli via con mal vezzo, che è cagione di molto scandalo; soprattutto non si confessino donne fuor del confessionale senza una grande necessità, che non è mai sufficiente, se non è estrema, dovendo sempre confessarsi ne' confessionali stabili; e se questi sono portatili, abbiano tutti i ripari necessari: anzi procurino di confessare da una parte gli uomini, e dall' altra le donne, usando ogni diligenza, e minacciando di non volerle confessare, se non si rimetteranno.

9. Si guardino molto bene i missionari di non parlar con donne fuor del confessionale in luoghi remoti, o in ore importune, o con troppa familiarità, benchè siano persone divote; ma, essendo donne, fuggano il loro consorzio, come l'incontro di un basilisco, non guardandole fissamente, ed in confessionale dopo il mero necessario le licenzino, e si guardino da ogni minimo attacco, che potrebbe esser causa di un grande incendio; nè s'ingeriscano in trattar matrimoni, in allogar serve, od in altri simili maneggi, che partoriscono odiosità e mormorazioni appresso il secolo.

10. Il missionario che predica tenga per massima prudenziale di non toccar mai nessuno in particolare: pertanto non si curi di sapere quali siano i vizî che regnano in quel luogo, ma se la prenda contro tutti. A tale effetto nelle processioni di penitenza non si lasci indurre a sermoneggiare sotto le finestre di case particolari, ma scelti i tre posti, non si mutino; molto più deve essere molto circospetto in parlar de' Sacerdoti e Regolari ed altri personaggi; e riconosca essere suo preciso debito far sì che sia portata tutta la stima al sagro clero sì regolare, come secolare, difendendo la santità dell' abito, e parlandone in pubblico con ogni venerazione.

11. Non permettano sì il missionario, come i compagni che nessuno, o siano uomini, o siano donne, benchè sopraffatti dal dolore manifestino in pubblico i loro peccati, nè lascino salir veruno sul palco per manifestare i loro mancamenti, o per disdirsi di qualche calunnia, potendo da ciò nascere inconvenienti gravissimi, e scapito grande della missione. Dovendo darsi pubblica soddisfazione a qualche persona, può il missionario con licenza del penitente discolpare l'innocente, senza manifestare il colpevole. Non si deve nè anco permettere che un nemico vada a trovare il suo contrario, benchè per umiliarsi, se prima non si siano fatti i passi necessari, e non si siano disposte ambi le parti; essendosi dato il caso che taluno abbia ricevute umiliazioni dal nemico colla morte del medesimo.

12. Con quanta efficacia si devono procurare le restituzioni, con altrettanta prudenza si devono esimere dal farle loro, e se la necessità non è estrema, non si intrighino; e quando la necessità sia invincibile, senza toccar essi il denaro, lo facciano collocare in qualche luogo sicuro, e chiamando il padrone del danaro, non glielo conseguino, se prima non ha fatta la ricevuta, acciocchè si faccia pervenire alle mani di chi si usurpò l'altrui, benchè protestasse di non curarsene, e in questo non si arrendano, ma procurino in tutti i modi che la ricevuta vada nelle mani di lui.

13. Molto più devono astenersi dall'accettar denaro per distribuirlo ai poveri, essendosi dato il caso che alcuni a bella posta l'hanno esibito, per tentare se sia vero il nostro distaccamento dal medesimo; e peggio sarebbe, se lo cercassero o per amici, o per parenti, o per sovvenire fanciulle povere, o per qualche altro fine, benchè santo; attesochè oltre il pericolo di trasgredire in qualche punto la Regola, non potendo usarsi tutte le cautele ecc., si assicurino che, scuoprendosi il fatto, è semenza di mille calunnie, e si pregiudica grandemente al decoro della missione; come l'ha dimostrato l'esperienza.

14. Cade qui in acconcio l'avvisar tutti a tener forte quella massima di non celebrar Messe per soddisfare ad obblighi temporali, benchè ne sia fatta istanza o da Superiori dei conventi, o da frati particolari, o dai secolari, o da parenti. Benchè ciò fuor di missione colle dovute licenze de' superiori ed altre cautele sembri lecito, in tempo di missione non passerà senza pericolo di partorir scandalo: oltrechè in tal tempo dobbiamo mostrarci alieni da ogni intrigo temporale. E però le Messe si celebrino per li nostri morti, o altri bisogni spirituali, ed il meglio sarà per le anime sante del purgatorio, acciocchè ottengano da Dio il buon esito della missione; e facendo altrimenti, temano di non incorrere nella proprietà di volontà fulminata dalle nostre Costituzioni.

15. Il maggior frutto che si deve riportare dalle nostre missioni, anzi il più principale e più importante di tutti, si è sciogliere ben bene le coscienze da tanti lacci che le tengono illaqueate in mano del diavolo, e l'unico mezzo è la confessione generale o straordinaria. Qui dunque devono spendere i loro sudori i missionarî, se vogliono dar gran gloria a Dio. Pertanto procurino di farla fare a tutti quelli che non l'hanno fatta mai, e vi troveranno quasi sempre qualche capo di necessità, per cui sono obbligati a farla; e a quelli che l'hanno fatta, e restarono soddisfatti, facciano fare la confessione straordinaria, cioè dall'ultima generale in qua. Il missionario che manca in questo, manca nel punto più essenziale del suo ministero, e aggrava i compagni, perchè i penitenti non soddisfatti ritornano da quelli o da altri confessori, non senza ammirazione di chi nota la poca carità di lui.

16. Fa un bello spicco l'andar scalzi a piedi nudi, non solo per l'esercizio d'umiltà e mortificazione, che frutta un gran merito appresso Dio, ma per il buon esempio che si dà al popolo, ed anche per freno a non commettere mancamenti benchè leggieri. Pertanto si esortano tutti ad abbracciar *animo volenti* questa santa mortificazione. Nè temano debba pregiudicare alla sanità, essendo un timore condannato per falso dall'esperienza; almeno, non potendo soffrirsi per viaggio, si abbracci nei tempi più miti, e in tutti i giorni della

missione; se alcuno poi per giusti motivi non potesse soffrir questo rigore, si lasci in libertà.

17. Non si attacchino più del dovere a paesi e popoli, o benefattori, benchè amorevoli, carteggiando con essi, perchè s'impegneranno a scrivere tante lettere, che daranno occasione di mormorare e a forestieri e a religiosi; oltre di che una tal fatica è inutile e di poca gloria, eccetto qualche caso di precisa necessità; tanto più che un simile attacco pregiudica alla santa indifferenza con cui il missionario deve cercar solo l'adempimento della volontà santissima di Dio, rimettendosi in tutto e per tutto alle disposizioni della sua divina provvidenza, acciocchè lo mandi ovunque giudicherà essere più espediente per il suo divino servizio, e in questo modo si porta in petto un cuore sgombro da tutte le creature.

18. Non si turbino mai per le contrarietà che insorgono, non volendo alcuni la missione; attesochè l'esperienza mostra che quanto sono maggiori le contrarietà, tanto maggiore ne segue il frutto. Le opere grandi hanno sempre dei grandi incontri. Molto meno devono turbarsi, se si vedono accolti con ciera brusca, e malveduti da taluno nel loro ingresso, sicuri che se entrarono all' opera loro contro la volontà di molti, partiranno con l'amore di tutti, perchè i popoli, toccando con mano il gran bene che è provenuto alle anime loro per mezzo della missione, correranno dietro ad essi più del dovere. Si avverta però che quando esortano i popoli a concorrere alle missioni, li avvisino a lasciar sempre qualcheduno per guardia della casa, perchè i furbi si servono di tal congiuntura per fare molti latrocinî, avendolo pur troppo dimostrato l'esperienza.

19. Per ultimo si prefiggano, terminata la campagna missionaria, benchè strepitosa ed applaudita da tutti, benchè fruttuosissima, di non aspettarsi altra ricompensa dagli uomini, che disgusti ed ingratitudini; e di questo godano, perchè questa è la mercede che tocca a chi fatica per la gloria di Dio; anzi è la minor paga, perchè la paga maggiore è quella che si fa sborsare da Cristo Signor nostro a' suoi apostoli e a tanti altri santi e servi di Dio, cioè consumar la loro vita o tra patimenti, o tra tormenti. *Amen, Amen.*

REGOLAMENTO

STABILITO DA SAN LEONARDO PER LE MISSIONI

E CHE EGLI OSSERVO' ESATTAMENTE IN TUTTO IL CORSO DELLE MEDESIME.

Conoscendo s. Leonardo che nel fare le missioni è necessario più che ogni altra cosa il buon ordine, acciocchè tutto si faccia con regola, senza confusione, e che il buon esempio è l'anima dell' apostolico ministero, senza il quale esser può dannoso, anzichè profittevole, muovendo più, e facendo maggiore impressione negli animi, al dire di s. Bernardo, l'esempio, che le parole; perciò prima di darsi al medesimo, di uscire, cioè, a predicare la pe-

nitenza per la Toscana, che fu nel 1712, stese un prudente Regolamento da osservarsi nel tempo delle missioni, da lui e dai compagni. Lo si trascrive tal quale fu da esso ordinato e messo in carta, affinchè possa servire di norma e di specchio a chi vorrà applicarsi ad un ministero sì santo.

1. Prima di uscire dal convento, si supplicherà il P. Guardiano, che ad uno dia l'incombenza di Presidente e Direttore della missione; e benchè questi non avrà la stessa autorità che ha il Guardiano in convento, affinchè ogni cosa cammini con buon ordine ed esemplarità, dovranno gli altri dimostrargli la dovuta sommissione, non intraprendendo affari di conseguenza, nè andando in luoghi distanti dalla Missione, senza consigliarsi col medesimo; siccome il detto Presidente dovrà far tutto col consiglio de' fratelli, acciocchè si mantenga la pace, e sopra tutto procuri che si osservi esattamente il presente Regolamento, il quale si leggerà almeno una volta al principio di ogni Campagna.

2. Nell' avvicinarsi al luogo della missione, si reciteranno le *Litanie*, il *Veni Creator Spiritus* ed altre preci, per invocare l'aiuto dello Spirito Santo, e particolarmente si reciteranno le Antifone del P. s. Francesco e s. Vincenzo Ferreri, ed il Responsorio di s. Antonio, acciocchè questi tre santi, i quali si eleggono per protettori delle nostre missioni, ne ottengano dal Signore un buon esito, ed il tutto risulti a maggior gloria di Dio e salute delle anime.

3. Arrivati al luogo, prima di ogni altro si andrà a visitare il Santissimo, e poi alla casa del Parroco, a cui, baciata la mano da tutti, prima di cominciar la missione si chiederà la sua benedizione.

4. Il primo intento nella missione si è, di mantenersi i missionarî uniti con Dio, affinchè le loro parole siano efficaci, e Iddio benedica le loro fatiche. Per tanto ogni mattina subito svegliati, dato un po' di tempo per le cose necessarie, si uniranno insieme a far la disciplina, dicendosi a voce bassa le orazioni consuete: dopo leggeranno il punto della meditazione che dovrà farsi recitate che siano Prima e Terza, dovendo impiegarsi un'ora tra la meditazione e l'Uffizio; la quale finita, il Presidente suonerà il campanello e si dirà il *De profundis*, dopo il quale si riconcilieranno, esortandosi tutti a confessarsi ogni mattina, per mantenersi in purità di coscienza, e stare uniti con Dio.

5. Chi la mattina avrà da far l'istruzione sarà esente dall'orazione; dovrà però mantenersi raccolto nel tempo stesso che studia, ed alzando spesso la mente a Dio, lo stesso studio gli serva di orazione; ovvero supplirà in altro tempo, importando più l'unirsi con Dio nella santa orazione, che ogni altra diligenza possibile per far frutto nelle anime.

6. Dopo il suddetto si porteranno alla chiesa, e fatta orazione dinanzi al Santissimo, andranno alla sagrestia per celebrar la santa Messa, procurando di celebrarla col maggior raccoglimento possibile. Dopo la Messa ognuno andrà a quel confessionale che gli sarà assegnato dal Presidente, nè gli sarà lecito confessare in altre chiese, senza passarne qualche convenienza col medesimo.

7. Si assegnerà dal Presidente col consiglio degli altri il tempo che dovrà impiegarsi ogni mattina nel confessionale, secondo la varietà de' tempi, concorso ed altre circostanze; ed un quarto d'ora prima dell'ora assegnata, che

ne' giorni almeno festivi non dovrà mai esser prima del mezzogiorno, il Fratello laico avviserà i confessori, o manderà ad avvisarli, acciocchè sbrighino il penitente che hanno a' piedi, e se la confessione fosse lunga, nè potessero in quel quarto d'ora sbrigarla, lo esorteranno con bel modo a trattenersi, fin a tanto che sia fatta la colazione, e non potendo trattenersi a ritornare un altro giorno, dandogli a questo fine una cartuccia, o altro segno, acciocchè ritornando si faccia passare prima degli altri.

8. Se la casa sarà lontana dalla chiesa, chi sarà il primo ad uscir dal confessionale aspetterà il compagno, genuflesso dinanzi l'altare maggiore, per andare a casa accompagnati, il che non occorrerà, se la chiesa fosse vicina. Questo però s'intende, quando non vi sia occasione di qualche particolare necessità; perchè in tal caso potrà ognuno partirsi quando avrà tal bisogno; e non trovando alcun sacerdote, o altra persona grave che l'accompagni, potrà andare solo, atteso che la necessità non ha legge. Se poi la casa sia vicina, o lontana, si starà alla decisione del Presidente.

9. Quello che predicherà, avendo bisogno di più tempo per istudiare, potrà, dopo averne fatta parola col Presidente, farsi chiamare prima degli altri, acciocchè fatta da sè la colazione, possa prendersi il tempo, che gli sarà necessario.

10. Arrivati a casa, si reciteranno da tutti Sesta e Nona, e dopo si farà l'esame particolare con brevità, e dato il cenno dal più vecchio, senza dir altro, si piglierà l'indulgenza di sei *Pater* ed *Ave*, i quali finiti, si reciterà il *De profundis*, se pur non si facesse tutto questo in tempo dell'istruzione.

11. In tempo della colazione non si legge libro, nè si fa la benedizione, ma si dice la sola *Ave Maria*, conforme al solito dei conventi, e lo stesso si fa nel rendersi le grazie.

12. Dopo la colazione si darà un cenno dal più vecchio, e nella state per un'ora di tempo, e nell'inverno per un quarto d'ora si ritireranno alle loro stanze, o a riposare, se ne hanno bisogno, o a leggere e studiare conforme lor piacerà: e si osserverà un rigoroso silenzio, astenendosi in quel tempo dal confessare, nel che saranno tutti uniformi, affinchè le cose si facciano ordinatamente. Nè si lascino ingannare dalla ansietà di confessar molti, perchè piacerà più a Dio quell'atto di ubbidienza, che è ordinato al sollievo del corpo oppresso, ed altri fini buoni (non essendo bene che subito dopo il cibo si vada a sentir le confessioni), che se si convertisse un mondo intiero. Si eccettua il giorno della Benedizione Papale, potendosi in quel giorno dar libertà ai confessori d'impiegarsi più del solito in questo santo ministero. Così anche ne' giorni dopo la benedizione, per raccogliere allora più che si può le povere anime.

13. Dopo il riposo si darà il cenno dal Presidente col campanello. Reciteranno insieme Vespro e Compieta, e quelli che non hanno necessità di studiare, potranno ritornare al confessionale, impiegandovi tutto quel tempo che permetteranno le loro forze. Chi poi avrà necessità di studiare, se la intenderà col Presidente, per aver il tempo necessario a trattar con decoro la parola di Dio.

14. In tempo della predica, se si predica in chiesa, si asterranno dal confessar donne in confessionale, tanto la mattina quanto la sera; e volendo confessare gli uomini, li potranno confessare in disparte, che non siano veduti dall'udienza; e non volendo confessa-

re, si occuperanno in cose utili e necessarie, a loro piacere.

15. Dopo la predica, se vi sarà tempo, si tratterranno a confessare per esser allora i penitenti più disposti, ed un quarto d'ora avanti il tempo, che sarà assegnato dal Presidente, saranno avvisati, e si regoleranno nel modo che fu accennato per la mattina.

16. Arrivati a casa, si reciterà da tutti insieme il Mattutino. Dopo il Mattutino si farà l'esame con brevità, e dopo si reciteranno le Litanie ed altre preci, e si piglierà l'Indulgenza come in convento. Questo modo di recitare tutti insieme l'Uffizio divino, si osserverà, per quanto sarà possibile, eccettuandosi i casi di particolare urgenza, come sarebbe, se alcuno avesse per le mani qualche penitente, la cui confessione non può differirsi, o se avesse a dare udienza a qualche personaggio, e simili, potendo per non far aspettare gli altri, darne un cenno al Presidente, acciocchè sappia, che è impedito, purchè si sbrighi in tempo per ritrovarsi alla refezione comune.

17. Prima della cena si benedirà la mensa come in refettorio; dopo tutti in silenzio si sederanno, e si leggerà un capitolo di lezione spirituale, brevemente però, dopo il quale si leggerà in qualche libro di morale uno, o due casi di coscienza. Parimento con brevità, e dato il segno dal Presidente, il lettore si fermerà, seguitando tutti a mangiare in silenzio, finchè sia finita la prima porzione in circa, e poi il Presidente dica: *Tu autem Domine*, e tutti risponderanno: *Deo gratias*, e dopo sarà lecito parlare, con voce bassa, però discorrendo de' casi di coscienza, o di altre cose appartenenti alla missione, senza mai altercare, o alzar la voce, anche con buon fine, per ischivare il malo esempio, che potrebbero riceverne i secolari, che vanno spiando tutte le azioni de' missionari, ed ognuno dovrà usare cautela di non dir cose che possano disgustare i compagni. E sebbene si permetta il dir qualche cosa, che sollevi l'animo affaticato, dovendo passarsi quel tempo in una santa giovialità, si dovrà però aver riguardo che non si faccia con dissolutezza, con baie scolaresche, puerilità, o altri modi impropri, che dissipino lo spirito; e sarà cura del Presidente avvisar con carità chiunque in ciò fosse manchevole.

18. Dopo cena si renderanno le grazie come in convento, e dopo un breve trattenimento per discorrere delle cose necessarie da ordinarsi nella missione, o di qualche caso, o di altro per qualche sollievo, si dirà dal più vecchio: *Tu autem Domine*. Si farà da tutti silenzio rigoroso come in convento, ed ognuno si ritirerà alla sua stanza per il riposo, guardando di non far rumore, per non disturbar gli altri. Il tempo del riposo si determinerà dal Presidente, col consiglio e consenso di tutti, secondo la qualità dei tempi.

19. Due, o tre giorni dopo che sarà cominciata la missione, si farà suonare ogni sera la campana del peccatore ostinato, esortando il popolo, conforme al solito; e però sarà cura del Presidente prima di andar al luogo, scrivere al Vescovo, non solo per la facoltà di confessare ed assolvere da' casi riservati, ma anche d'applicar l'Indulgenza di quaranta giorni a tutte quelle funzioni, che si giudicherà più conveniente.

20. Nelle nostre missioni, per far frutto a gloria di Dio, il primo riguardo sarà il buon esempio; attesochè il P. s. Francesco questo esige da noi, volendo che si predichi più col buon esempio, che con le parole. Pertanto la ritiratezza si osserverà assai più che in

convento, nè ci lascieremo vedere che sul palco per predicare, all'altare per celebrare, ed in confessionale per amministrare un sì gran sagramento. Negli altri luoghi ci sbrigheremo più presto che sarà possibile, non dovendo mai fermarci a far discorsi inutili per mero trattenimento; nè sarà lecito ad alcuno uscir di casa per andarsene altrove, senza passarne la dovuta convenienza col Presidente, eccetto il fratello laico, il quale andrà per le cose necessarie, non dovendo andar solo, ma per ordinario accompagnarsi a qualche persona grave.

21. Nei giorni della missione non si andrà in casa di veruno per vani complimenti, e di ordinario nè meno a visitar infermi, se non fosse in caso di qualche moribondo, che facesse particolare istanza. Gli altri saranno tutti visitati in un giorno, finita la missione.

22. Non si permetterà mai che nelle stanze, dove albergheremo, entrino donne di qualsivoglia sorte, o qualità, sotto qualsiasi pretesto. Si terranno bensì le stanze aggiustate con religiosità, lasciando in libertà di ognuno il dormire sulle tavole; e quando da alcuno non si possa far questa mortificazione, procuri di supplire col buon esempio, acciocchè le nostre parole siano più efficaci per convertire le anime a Dio.

23. Il maggior spicco delle nostre missioni consiste in vivere mendicando, come anche nell'astinenza, ed uso di cibi poveri; però non si permetterà mai cho o la comunità del luogo, o il parroco, o il prelato, o i deputati di qualche luogo facciano le spese, poichè non può mai succedere con buon esempio, atteso che scrivendosi il tutto, quel che appena è sufficiente apparisce più che esorbitante. Al più si potrà permettere nel primo giorno della missione, e ne' giorni innanzi che si dia principio, con la solita moderazione. Del resto nella prima predica si manifesti al popolo la nostra povertà, e che noi vogliamo vivere mendicando di porta in porta, conforme ci esorta il nostro P. s. Francesco, e che noi non mangiamo che cibi quaresimali; che se ci porteranno essi per amor di Dio le cose necessarie, ci risparmieranno la fatica di andar noi alle loro case, avvertendo tutti che noi pigliamo il mero necessario, e quel che avanza tutto si distribuisce a' poveri nostri fratelli. Tutto questo si manifesterà al popolo, con avvertenza però che, se bene prima non si mangiavano che erbe o legumi, nè si ammetteva il pesce, o il salume, dopo l'ordine di nostro Signore Benedetto XIV, si ammetterà una sola pietanza di pesce, o di salume, o nel giorno della Benedizione una cosa di più; ma negli altri giorni si userà sempre questo rigore; che però si abbraccierà volentieri da tutti un tal modo di vivere, il quale è conforme al buon esempio che vuole da noi il P. s. Francesco.

24. Affinchè al buon esempio sia accoppiato il necessario sostentamento dei religiosi, dicendosi al popolo che in quei giorni vogliamo far penitenza per loro e digiunare, non s' intende però di far digiuno rigoroso in quei giorni che non sono di obbligo; che però la mattina si darà una buona minestra, con varie sorta di frutti, secondo i tempi; e se alcuno sarà debole o indisposto, gli si provvederà il bisognevole, ma in comune non si dia pietanza di pesce o salume, se non la domenica, e ne' giorni festivi si concedano bensì frutti, o cotti o crudi, e qualche torta, se verrà, conforme si è usato sino ad ora.

25. La sera poi si daranno le solite porzioni, cioè due minestre e l'insalata,

o cotta, o cruda, acciocchè tutti possano soddisfarsi, e per quel che riguarda la quantità, vi sia più tosto di più che di meno; ed una sola pietanza di pesce, o salume in quantità competente per soddisfar al bisogno, se Dio la manderà. Se poi verrà di fuori qualche minestra, si potrà ricevere, potendo darsi a' poveri quella che avrà fatto il compagno. Venendo pesci in abbondanza, non si piglino, e si mandino a' conventi, se ve ne sono, o si diano ai poveri; nè si accettino canditi, o simili cose, che possono recar mal esempio al popolo, acciocchè tutti sappiano che da noi non si cerca altro, se non la gloria di Dio, e la loro eterna salute, con nostro incomodo e patimento. E s'accertino che una gran parte del frutto dipende da questo punto, essendo infallibile che Dio vi concorrerà con una grazia specialissima, conforme l'esperienza ha dimostrato finora, chiudendosi la bocca con un tal modo di vivere a tutti gli avversari; conforme si legge di s. Domenico, che essendo imputato dagli eretici che si trattava molto bene nelle sue missioni, egli a bella posta andò una quaresima ad albergare in casa di alcune donne eretiche, passandosela in tutta la quaresima con solo pane ed acqua, e questo bastò per convertire quegli eretici, e render fruttuosissima la sua predicazione. Il secolo guarda più al trattamento del vitto, che a tutto il resto, e più gli fa colpo questo, che vedere un miracolo; anzi credono miracolosa e naturalmente insopportabile quella vita, che per altro a noi riesce tanto facile: ma è bene che così credano per la gloria di Dio e la salute delle anime. Se poi ad alcuno sopraggiungesse qualche indisposizione di qualsiasi sorta, gli si procurerà tutto il necessario, o carne, o le uova, secondo il bisogno, senza rispetto umano, benchè il male fosse mera inappetenza causata dalla troppa fatica, perchè, sapendosi dal popolo che il tal Padre sta poco bene, non toglie il buon esempio il sapersi che si usa carità, purchè non si prenda cioccolata, disdicevole a' missionari.

26. Si esortano tutti a bere temperatamente e religiosamente, atteso che il vino puro, oltre il danno che reca alla salute del corpo, cagiona molti altri cattivi effetti a chi sta tutto giorno a sentir confessioni.

27. Quando si viaggia per fiume, o per mare, si potrà dare qualche cosa di più, col riguardo però che non vi sia eccesso contro la povertà; e si usi ogni cautela per non dar ammirazione ai navicellai e marinari, particolarmente nel parlare; sopra di che converrà star molto avvertiti, portandosi tutti con modestia religiosa e somma prudenza.

28. Quando in qualche luogo non si troveranno le cose per appunto, come si è descritto di sopra, per la povertà degli abitanti, o per non esser il popolo ben affetto, come suol succedere ne' primi giorni della missione, dovranno rallegrarsi *in Domino*, e soffrir quella mancanza per amor di Dio, ringraziandolo che dia loro occasione di provare gli effetti della santa povertà; e questo sarà un bel mezzo per far frutto nelle anime.

29. Nell' andar al luogo delle missioni non si porterà per viaggio commestibile alcuno nè per condimento, nè per altro, eccetto quando si viaggia per fiume o per mare, conforme si è accennato di sopra. Non si permetterà che veruno venga a mangiare con noi, nè noi andremo a mangiare in casa di altri, benchè fossero prelati, o personaggi di qualsiasi sfera quelli che ne facessero istanza: nè meno si riceverà

cosa alcuna, eccetto il mero necessario per il vitto, conforme si è detto di sopra; e tutto ciò che avanzerà si distribuirà a' poveri. Non si faranno cerche in tempo di missioni, anzi non si cercherà cosa alcuna da chicchessia, nè meno cosa di divozione, per dare in questo modo un vero saggio di non cercar altro, se non la salute delle anime.

30. Nei viaggi, per non dissipare lo spirito, la mattina, dette le solite orazioni, si farà viaggiando un' ora di meditazione in circa, conforme parerà al più vecchio, e dopo si reciterà la Corona di sette poste, ed avvicinandosi al luogo, verso dove saranno incamminati, viaggeranno in silenzio per un quarto di ora in circa, facendo varî atti interni, per quanto permetterà loro la stanchezza. In questa forma l' anima sarà sempre unita con Dio, e si ovvieranno molti difetti.

31. Per tanto sì nei viaggi, come in altre occasioni, staranno avvertiti di non rompere la carità coi compagni, guardandosi ognuno di non dir cosa che possa disgustare il fratello; e venendo l' occasione di qualche disparere, toccherà al Presidente troncare il discorso, ovviando ad ogni altercazione benchè minima, fatta eziandio con buon fine.

32. Il Presidente, a cui toccherà dirigere la missione, dovrà consigliarsi in tutte le cose con i suoi fratelli; in caso di diversità di pareri, dopo sentiti tutti, risolverà quel che giudicherà meglio secondo Dio, e tutti gli altri si conformeranno al suo giudizio.

33. Ognuno sarà indifferente per confessare in quel confessionale, chiesa, o luogo, che gli sarà assegnato dal Presidente; come anche di confessare talvolta gli uomini, e talvolta le donne, conforme ai bisogni, ed a quello che sarà giudicato bene dal medesimo.

34. Nel confessare stiano al sommo circospetti, perchè una sola parola imprudente basta talvolta per rovinare tutto il frutto della missione. Nel dar le penitenze siano, per quanto si può, moderati, e ne facciano conferenza particolare; ed ognuno si astenga dal prender impegni, o di manipolare matrimoni, o far compromessi, o aggiustar interessi, o allogar serve, o simili altri intrighi, che portando seco odiosità, o mala impressione, o poco frutto, pregiudicherebbero al maggior bene della missione. Si astengano ancora dal domandar limosine a' penitenti, essendosene veduti per l' addietro sconcerti gravissimi, benchè domandate con buon fine di soccorrere i poveri; ed in questo siano tutti uniformi e rigorosissimi; nè in verun conto si domandino limosine pecuniarie, nè si celebrino Messe per questo fine, ma tutte si celebrino o per li nostri morti, o per le anime del purgatorio.

35. Non trattino con donne fuori del confessionale, se non per cose molto necessarie, ed in tal caso non parlino mai con esse in luoghi ritirati, nè entrino nelle case loro, se non fosse in qualche casa di qualche persona inferma molto grave, e allora sempre accompagnati da qualche sacerdote, o almeno da persona grave.

36. In confessionale abbiano riguardo a non confessar solamente donne, ma da una parte gli uomini, e dall' altra le donne, nè facciano passar frequentemente le stesse, massime se sono fanciulle, e molto più se sono spirituali, dovendo con queste piuttosto sbrigarsi, se non è cosa più che necessaria, perchè, oltre il tempo preziosissimo che si perde, atto a guadagnar qualche anima bisognosa, si dà motivo di molte ciarle a chi osserva, molto più se si chiamano col proprio nome,

o si mandano a chiamare, con altre simili debolezze, che disturbano non poco il frutto della santa missione.

37. Non si dispensino dal confessionale cose di divozione, non essendo conveniente per molti motivi: anzi simili divozioni si dispenseranno solamente dal fratello, e per ordinario se non dopo il fine della missione, dovendo i penitenti esser mossi dalla parola di Dio per confessarsi, e non da simili allettativi; anzi avanti al confessionale si porrà una tendina, per non vedere e non esser veduti, giovando per molti buoni e santi fini.

38. Il Presidente invigili sopra gli andamenti del fratello laico, acciò dia buon esempio in tutto, e non entri nelle case, se non accompagnato da qualche persona grave.

39. Per evitare gli sconcerti che si sono provati per l'addietro, si limiterà il numero delle candele che dovranno servire per la esposizione del Santissimo, nè saranno meno di ventiquattro, nè più di cinquanta, e la limosina si esorterà il popolo a farla a questo fine, acciocchè di quanto avanza si prendano tante torcie per accompagnare il Santissimo agli infermi, e per altri bisogni della loro chiesa.

40. Non si facciano altarini accomodati con ornamenti superflui e preziosi, nei quali si perde molto tempo, e si porta pericolo di perdere, o deteriorare le cose prestate, per il che succedono molti sconcerti e lamenti. Solo si permette nella predica di Maria santissima aggiustar la sua Immagine nel modo solito.

41. Si canteranno le solite canzonette spirituali in tempo che si radunerà il popolo, senza però mai variarsi, e saranno: *Dio ti salvi, Regina: In voi credo, in voi spero: Il peccato è un dispetto: Olà, fedeli: E viva Maria*, ed altre di simile aria, conforme sarà stampato nel libro nuovo. Fuori di queste, non se ne canteranno altre benchè divote e di qualsivoglia metro; con avvertenza che non s'invitino musici, se non fosse per cantare il *Miserere* nelle processioni di penitenza, quando però si farà la carità *gratis;* e le suddette canzonette si canteranno nell'aria ordinaria.

42. Nelle processioni di penitenza, il Presidente avrà l' occhio che non succedano disordini, e che vi sia tutta la separazione possibile delle donne dagli uomini; e si osservi il nostro solito stile, senza far novità di sorta alcuna. Si abbia l'occhio che i penitenti non facciano penitenze spropositate, perchè perduta la sanità, maledicono poi i missionarî, e molto più che non si facciano penitenze ridicole, avvertendo che non vadano scoperti immodestamente, con altre cose simili, che possano disturbare l'uditorio.

43. Nelle dette processioni non si sforzino i sacerdoti a venire scalzi con corone di spine in capo, e funi al collo, perchè ogni violenza sarebbe loro ingiuriosa; solo con modestia si può loro suggerire quel che si è fatto in altri luoghi, lasciandoli nella loro libertà. Così anche circa il venire incontro ai missionarî sul principio della missione, suggerendo modestamente il consueto, senza violentar la loro libertà. E sia questa massima irrefragabile nelle nostre missioni di passarsela bene coi parrochi e sacerdoti sì secolari come regolari, benchè fossero contrarissimi, e non adoprando mai altre armi da quelle in fuori della santa umiltà e mansuetudine, acciocchè dopo la missione non si disturbi il bene, che si sarà fatto.

44. Non si permetta che fanciulle vengano alla missione, o nelle proces-

sioni travestite di bianco, o in altri modi, ma bensì coperte e senza vanità, e su questo s'inveisca, acciocchè resti anche dopo la missione l'andar modeste, e in chiesa sempre velate e modestamente coperte.

45. Uno dei maggiori beni della missione si è lasciare tutto il popolo in pace; e però si eleggeranno alcuni signori, o ecclesiastici o secolari che siano i più autorevoli, divoti e gravi, ai quali si darà il titolo di Pacieri e Deputati, e l'incombenza d'indagare chi siano quelli che non parlano e nutrissero odi vicendevoli, acciocchè li riuniscano; e trovando qualche durezza li conducano ai missionarî per disporli a dar la pace. Se però passeranno fra loro differenze d'interessi, e ai suddetti signori non darà l'animo di aggiustarli, non occorre perdervi tempo; oltre che non conviene, per il pericolo di errare, di intrometterci in questi intrighi; ma solo esortarli a rappacificare gli animi, lasciando che per interessi si faccia la giustizia nei tribunali. Nè sforzino mai le parti a far compromessi, per i disordini che dopo la missione infallibilmente risultano, e rompono la pace più che mai; anzi s'astengano dal farli venir al palco per farli rappacificare in pubblico, o chiamarli a questo fine pubblicamente, eccetto qualche caso, che dovrà consultarsi prima, a fine di ovviare i disordini. Per far le paci non si lasci di confessare la mattina, potendo pigliarsi il tempo dopo la predica la sera, non usando violenze, ma con tutta dolcezza e carità; ed incontrandosi durezza invincibile, rimetterli alla misericordia di Dio, senza inquietarli, o differire dopo la missione.

46. Le nostre missioni non dureranno meno di quindici giorni, nè passeranno un mese, trattenendosi però dopo la Benedizione Papale alcuni giorni per confessare, aggiustar paci, visitare gl'infermi, e stabilir il bene che si sarà fatto.

47. Nel giorno della Benedizione Papale si farà la Comunione quasi generale; non si dice totalmente generale di tutti in una mattina, avvisandosi il popolo, che per guadagnarsi l'indulgenza possono comunicarsi anche innanzi; anzi si esorteranno a dividere la famiglia, comunicandosi alcuni in un giorno, altri in un altro, per farla con più quiete e divozione. Ma volendosi comunicare un'altra volta nel giorno della benedizione, sarà in loro arbitrio; e non potendo alcuni per la gran folla comunicarsi in quella mattina, si assegneranno alcuni giorni dopo, nel termine de' quali confessandosi e comunicandosi potranno acquistar l'indulgenza conforme ha concesso la Santità di nostro Signore Benedetto XIV. Non c' intrigheremo però ad invitare preti, che vengano a confessare, non potendo poi corrispondere col dar loro la refezione, ma di questo lasceremo il pensiero al Curato.

48. Le funzioni principali della nostra missione consisteranno in questo. La mattina dopo cantata la *Salve Regina* al solito si farà prima l'atto di offerta, facendo rispondere al popolo, acciocchè tutti lo imparino, e dopo si farà l'istruzione. Quindi si esporrà la reliquia della Madonna, si racconterà un esempio della medesima con brevità, e si darà la benedizione in maniera che tutta la funzione non duri più che un'ora e un quarto in circa; e in questo vi vorrà tutto il riguardo, perchè la mattina stando il popolo con ansietà di andare al lavoro, il trattenerlo di vantaggio gli sarebbe di aggravio, astenendosi di dar avvisi, e cose simili.

49. Dopo sonata la predica, il fra-

tello laico portando il Crocifisso insieme con alcuni chierici ed altri ragazzi, almeno sul principio, andranno cantando le Litanie per il paese, a fine di radunare il popolo. Quando in chiesa vi sarà il popolo sufficiente, si comincierà a cantare alcuna delle suddette canzoni spirituali, durandosi per un quarto d'ora circa. Dopo si farà accendere per l'Esposizione del Santissimo, e mentre si accende, da un sacerdote si reciteranno ad alta voce, rispondendo tutto il popolo, gli atti di fede, speranza, carità e contrizione. Esposto il Santissimo, si canterà: *Vi adoro ogni momento*, e il predicatore farà un fervorino sopra il Santissimo con brevità, e raccomanderà un *Pater* ed *Ave* per i benefattori, ed anche la limosina da farsi dopo la predica ad onore del Santissimo, acciocchè la nostra missione non sia di aggravio a'Curati, avvisando il popolo, che quel che avanza s'impiegherà nel modo che si è accennato di sopra. Dopo si farà la predica in maniera che tutta la funzione non passi d'ordinario un'ora e tre quarti. Che però dopo il *Laudate Dominum* non si dica altro, nè si parli più, se non fosse cosa molto necessaria.

50. Le processioni di penitenza si faranno due volte, e in alcuni luoghi più popolati e più bisognosi anche tre, e si avranno i riguardi accennati di sopra. Se sarà luogo, dove possano trovarsi lumi sufficienti, e non vi sia motivo in contrario, si cominceranno dopo le ventiquattro; se no, si faranno di giorno dalle ventitre alle ventiquattro.

51. Nelle città e ne' luoghi molto popolati, per dar tempo che si confessino, dopo quindici giorni di prediche strepitose, si daranno gli esercizi pubblici; la mattina si farà una breve Riforma, e dopo la Riforma esca una Messa, assegnandosi in compendio la meditazione, che dovranno far da per sè stessi in tempo della Messa, in maniera che tra la Riforma e la Messa non passi un'ora; la sera si farà la meditazione, la quale si spiegherà per un quarto d'ora o poco più; si esporrà il Santissimo, e in presenza del Santissimo esposto si farà la meditazione con i suoi affetti e risoluzioni, e dopo si darà la benedizione.

52. Nel primo giorno di questi esercizi si fa un discorso istruttivo, in cui si espone tutta l'idea degli esercizi, e quel tanto che dovranno fare nelle case, di lezioni spirituali, orazioni vocali, e simili; ed essendo già mossi nelle prediche, abbracciano tutto di buon cuore, e si fa un colpo mirabile per la intiera riforma de'loro costumi.

53. In ogni luogo, dove si farà la missione, s'introdurrà il sacrosanto esercizio della *Via Crucis*, facendosi a questo fine un discorso istruttivo, ed eseguendosi almeno una volta processionalmente con tutto il popolo. Si pianteranno le croci non solo nella chiesa, ma anche negli Oratori, acciocchè gli uomini possano praticare questo santo esercizio con più libertà e meno soggezione.

54. In un giorno prima della Benedizione Papale si farà la predica delle Anime del Purgatorio, inducendo il popolo a far limosine per liberare molte di quelle sante anime da pene sì atroci, in tempo che si sciolgono i peccatori dai lacci di tante colpe.

55. I frutti principali che si dovranno cavare dalle nostre missioni saranno, di ferire i cuori, col far loro concepire un santo orrore al peccato mortale, troncando tutte le occasioni prossime di pratiche, di amori, veglie, conversazioni, e simili, non assolvendo gli ostinati, che non si arrendessero; ed

in questo dovranno essere i confessori uniformi e costanti. Si leveranno via tutti gli odî, facendo far la pace a tutti; si abbomineranno le immodestie delle donne, inducendole ad andar tutte coperte alla chiesa; si leverà via il giuoco delle carte, che però si raccoglieranno tutte, per quanto sarà possibile, e si bruceranno in pubblico prima di dare la Benedizione; si raccoglieranno i libri lascivi, le armi proibite, come coltelli genovesi, e si faranno spuntare; si procurerà, che tutti imparino gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, o l'atto di offerta; che dicano spesso: *Gesù mio, misericordia;* che portino un Crocifisso sotto le vesti vicino al cuore; che facciano spesso la *Via Crucis;* che diventino tutti divotissimi di Maria santissima, particolarmente del sacrosanto Mistero dell'Immacolata Concezione; che tutti facciano dipingere il Ss. Nome di Gesù sulla porta delle case. In somma tutte le nostre preghiere, penitenze e mortificazioni saranno ordinate a questo fine, acciocchè quel popolo resti tutto mutato e santificato.

56. Per ottenere un fine sì sublime, quelli che predicheranno, si preparino con tutto lo studio, nè si fidino di dire all'improvviso, ma tutte le loro parole siano pesate e ponderate; molto più si preparino coll' orazione e studiando intreccino con lo studio sospiri infuocati ed atti ferventi, acciocchè tutte le anime restino ferite, e si convertano perfettamente a Dio; e prima di salire in palco si gettino colla faccia per terra, in protesta della loro insufficienza, essendo la conversione delle anime opera del braccio onnipotente di Dio; poi si alzino con una vera confidenza in Dio, ponendo tutte le loro parole nel costato di Gesù, acciocchè intinte di quel Sangue preziosissimo, servano di strumento allo Spirito Santo per rompere i cuori anche più duri e più ostinati.

57. Sopra tutto i confessori siano cauti in quel sacro tribunale, massime nell' interrogar donne, usando ogni modestia e cautela, sbrigandosi senza dar adito a verun attacco benchè santo; e accadendo qualche caso astruso, particolarmente in materia di giustizia, dove si tratta del danno del prossimo, non si fidino del loro parere, ma prendano tempo per consultarlo con le dovute licenze, e leggere qualche autore classico, che si porterà con noi per decidere con fondamento.

58. Essendo il buon esempio l'anima delle nostre missioni, quelli che potranno e vorranno andare scalzi siano benedetti da Dio; quelli che non potranno, siano modesti e mortificati in maniera, che il loro portamento esteriore sia una continua predica ai riguardanti, e si assicurino che tutti hanno loro gli occhi addosso ed osservano ogni loro andamento, dovendo in tutto il tempo della missione essere uniti con Dio, ed apparire al di fuori tanti simulacri di modestia e santità, essendo allora con tutta verità *Spectaculum mundo, et angelis, et hominibus.* Che però se alcuno saprà, che per il luogo si sia sparsa qualche ciarla, o contro la missione in comune, o contro qualche missionario in particolare, subito si avvisi il Presidente, acciocchè con due parole dette in tempo si chiuda la bocca all' inferno, che in quel tempo freme in vedersi rubar tante anime.

59. Si userà ogni studio per lasciare il popolo in pace e ben affezionato; che però prima di cominciar la missione si facciano le dovute convenienze, non solo col Parroco e Capitolo dei Canonici, se vi sono, ma anche con

chi governa in quel luogo, ed altri, che secondo le notizie che se ne avranno, fosse stimato bene per il buon esito della missione; e particolarmente con Regolari, andando a visitarli, raccomandandosi alle loro orazioni, usando verso di loro ogni riverenza; e sì nel predicare, come nel resto si portino in modo, che tutti vedano chiaramente che non si cerca altro che il loro bene; nè pretendano di voler far tutto il bene, perchè molte volte conviene per il servizio di Dio lasciar di promuovere qualche bene, per non incorrere in maggior male.

60. La massima poi fondamentale per compier bene questo santo ministero, tengano pure per infallibile, che è il vivere staccati dal mondo; perchè essendo molto pericoloso lo impegnarvisi per altri fini che non riguardano puramente Dio, è lo stesso che cercare il suo precipizio. E chi non prova in sè un grande amore alla purità, ed una risoluzione ferma di piuttosto perdere centomila vite, che commettere un peccato veniale avvertito, parli chiaro coi Superiori, e non si azzardi, perchè tornerebbe in suo danno quello che pretende fare per altrui benefizio. È però necessario il raccoglimento e l'esercizio dell'orazione suddetto, con gli esami, e tutto il resto che si ordina in questo regolamento. E sappiano che gli avvertimenti che quivi si danno sono fondati sull'esperienza di molti anni, e facendo altrimenti, ne proveranno subito sconcerti ed inquietudini; e l'esercizio del missionario che finora ha giovato per decoro del nostro Ritiro, facendosi disordinatamente, sarebbe di disonore e di danno, perchè in esso si rilasserebbero i frati, e non si edificherebbe il secolo. E però aprano gli occhi i Superiori, se non vogliono renderne uno strettissimo conto a Dio.

61. Per ultimo, siccome sul principio della missione si desidera che il popolo venga incontro alla missione processionalmente, presentandosi dal parroco il Crocifisso al missionario, che dopo un breve fervorino intuona le Litanie per andare tutti unitamente alla chiesa: nella partenza al contrario procurino di andarsene più segretamente che sia possibile per fuggire gli applausi; e andando tutti a baciare la mano al parroco dimanderanno la sua benedizione, e se ne partiranno quietamente, non cercando altro che l'onore e gloria di Dio, dovendo in tempo della missione rinnovare questa pura intenzione ad ogni respiro, se fosse possibile, *ne cum aliis praedicaverimus, ipsi reprobi efficiamur.*

REGOLAMENTO

DELLE MISSIONI CHE PER ORDINE DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA BENEDETTO XIV DEVONO FARSI IN CORSICA E NELLE RIVIERE DI GENOVA DAL P. LEONARDO DEL PORTO MAURIZIO MISSIONARIO E SUOI COMPAGNI.

Primieramente il P. Missionario e suoi compagni supplicano umilissimamente i Serenissimi Signori della Eccellentissima Giunta e de' Collegi a volersi degnare di approvare i seguenti punti, acciocchè le missioni riescano con più quiete e consolazione de' missionari, e con maggior profitto dei popoli.

In secondo luogo si desidera sapere se la prima Campagna debba farsi in Corsica ovvero nelle Riviere, essendo questa notizia necessaria a' missionari per molti riflessi; e quando si dovesse girar prima per le Riviere, pare che quella di Levante, per essere ad essi la più vicina, sarebbe loro anche la più comoda. Che se giudicano altrimenti, cioè che si vada prima in Corsica, in questo caso gradirebbero assai la barca del Soccorso per andare più sicuri, e verso li 20 o 21 di aprile si troveranno in Livorno per imbarcarsi o per Corsica, o per dove a loro più piacerà. Di tutto ciò compiaceranno far scrivere al suddetto missionario, inviando la lettera a Firenze nel convento del Monte, acciocchè si sappiano le loro determinazioni, e molto più se approvano i seguenti punti.

I. Il primo punto si è che non sia disturbato nè alterato il loro metodo di far missioni approvato ed applaudito in molte città e luoghi d'Italia; il quale, per non annoiare i popoli, consiste in poche cose; cioè, la mattina si fa un'istruzione ordinata ad illuminare l' intelletto ed istruire gl' ignoranti, dopo si racconta un esempio della Madonna, e si dà la Benedizione colla sua Reliquia. La sera si espone il Santissimo, e dopo un breve colloquio si dà la Benedizione, indi si fa la predica diretta a muovere la volontà ed a compungere gli ostinati; si fanno poi secondo la varietà dei paesi, due o tre processioni di penitenza per muovere i più induriti. Il resto del tempo s' impiega nel confessionale per udire confessioni generali o straordinarie, ed aggiustar le coscienze, che è il più forte delle loro missioni.

II. Il frutto che si pretende cavare da queste funzioni, si è di unir le anime con Dio mediante un vero dolore e una sincera confessione, riunire gli animi disuniti in una santa pace, restituire al prossimo il maltolto, togliere gli scandali e troncare tutte le occasioni prossime di peccare derivate da giuochi, balli, bettole, pratiche, conversazioni e moderni cicisbeati. E benchè da' missionari per far questa guerra al vizio, non si adoprino altre armi che il solo Crocifisso; con tutto ciò si può dare qualche occorrenza, in cui sia necessario il braccio del principe per metter freno a' più petulanti; e seb-

bene di rado e quasi mai ciò succeda, tuttavia, dovendosi nelle missioni ideate, inculcare a' popoli non solo la ubbidienza a Dio, ma altresì il rispetto al principe; per poter dire coraggiosamente: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo*, sarà bene in tal caso l'avere un simile appoggio.

III. Pertanto pare che sarebbe molto necessaria una lettera diretta ai Vescovi particolarmente della Corsica; acciocchè si dispongano ad accettar volentieri le missioni nelle loro diocesi, assicurandoli che le missioni non recheranno loro aggravio alcuno, ma bensì sgraveranno loro il peso formidabile che porta seco la cura delle anime affidate da Dio al loro governo.

IV. Cosimo III Granduca di Toscana, quando mandò i nostri missionarî nelle isole dell'Elba e del Giglio, fece scrivere a quei Ministri che dessero di mano a tutto ciò che poteva influire al maggior profitto delle missioni. Pare che nel caso nostro non disdirebbe un ordine simile; benchè si rimetta a miglior parere l'esecuzione di questo pensiero.

V. Per ovviare ai molti sconcerti ed alle inquietudini che infallibilmente insorgeranno dall'avidità dei popoli, i quali, conforme ha dimostrato l'esperienza, quasi tutti vorranno la missione ne' loro paesi, o pretenderanno di averla la prima degli altri, o di averla a loro arbitrio in quel tempo che loro parrà più, ovvero procureranno impegni di dame o di altri, per fare che i missionarî vadano in questo o in quell'altro luogo: tutte cose che cagioneranno gran disturbo sì ai signori della Eccellentissima Giunta, come ai missionarî; ella è quindi più che necessaria qualche regola per tor via tutte le confusioni.

VI. Il missionario ne propone una, inventata dal suo Padre Commissario Generale in Roma, il quale al principio d'ogni Campagna, gli consegnava una nota di tutte le missioni che doveva fare in quell'anno, secondo le istanze avute, lasciando poi in libertà dei missionarî il farle o prima, o dopo, o quando tornava loro più acconcio, e sopravvenendo qualche altro impegno, dava subito la negativa mostrando la nota, che per quell'anno non v'era più luogo. E benchè a prima vista sembri che questo mezzo termine porti seco delle difficoltà, in pratica non è così; attesochè in Corsica si dimanderanno queste note da' Vescovi, acciocchè determinino le terre principali delle loro diocesi, e quivi si faranno concorrere i popoli più minuti. Così parimente nelle Riviere si può dare l'incombenza ad alcune persone più pratiche, acciocchè determinino le terre più popolate, e quivi si fanno concorrere i popoli subordinati; al Porto Maurizio concorreva tutta la valle, a Finale tutto il Marchesato, e quando sono molti i popoli concorrenti, si prolunga più la missione per soddisfare a tutti.

VII. Fissate queste note, dovranno lasciarsi in libertà i missionarî, acciocchè facciano prima quelle che loro torneranno meglio; mercecchè in alcuni luoghi non si può andare in tempo d'estate per le arie cattive, in altri in tempo d'inverno per il troppo freddo; in altri per non allungare il viaggio passando da un polo all'altro con sommo strapazzo; sicchè pare sommamente necessario concedere loro questa libertà; siccome sarà altresì necessario non prendere altri impegni sintanto che non siano soddisfatti quei popoli che saranno posti in nota; non s'intende però che se qualche popolo posto in nota ricalcitrasse, si abbia a sforzare a ricevere la missione; no, perchè non tornerebbe per il poco profitto che se ne

potrebbe sperare; ma ciò si dice per evitare le confusioni, ed affinchè i missionari avendo sotto gli occbi tutte le missioni che devono farsi, possano fare uno scandaglio all'incirca del tempo che dovrà impiegarsi in ogni diocesi o Riviera.

VIII. Fra tutte le cose che più premono a' missionari, e da essi si risguarda con più gelosia si è la loro povertà e modo di vivere fondato in una stretta e pura mendicità, non ammettendo alcun assegnamento nè da principi, nè da vescovi, parrochi e Comunità de'luoghi, volendo dipendere in tutto e per tutto dalla divina Provvidenza; sicchè il loro vitto povero e quaresimale di tutto l'anno lo ricevono da chi sarà inspirato da Dio; ricusando bensì ogni sorta di regaio, e tutt'altro che puzzi d'interesse; solo espongono che, facendosi le missioni lontano da Roma, nè potendo nell'inverno, senza un grave incomodo, aver da' loro conventi il vestiario, gradiranno ogni anno alcune braccia di panno di quello che si fabbrica nel convento del Monte in Genova per risarcire i loro abiti o ripararsi dal freddo.

IX. Per ultimo supponendosi il maggior bisogno nella Corsica a causa dei passati tumulti, quivi s' impieghi più tempo, e si usi dai missionari maggior coltura, adoperando tutti i mezzi più efficaci e più propri per far rifiorire in quell'isola la pietà, introducendo in quei popoli maggior frequenza dei sacramenti. Ed affinchè li ricevano con maggior disposizione, si farà un discorso mistico e morale a tutti gli ecclesiastici si regolari, che secolari, e particolarmente a'confessori che li amministrano; attesochè, illuminati questi, si spera di veder illuminata e riformata tutta l'isola. Tanto più se riesce di accendere in tutti un amor tenerissimo alla gran Vergine Maria, all'adorabilissimo e divin Sagramento, alla Passione del buon Gesù, introducendo in tutte le Cure il santo esercizio della *Via Crucis*, e quel che più importa, risvegliando tutti i parrochi ad essere indefessi nell'esercizio della Dottrina cristiana per i fanciulli, e de'catechismi per gli adulti; affinchè con questi ed altri mezzi si ottenga una perfetta vittoria contro l'inferno, la quale si otterrà infallibilmente, se sopra le porte di tutte le città e di tutte le terre, anzi sopra le porte di tutte le case particolari, s'imprimerà il sagrosanto Nome di Gesù; questo sarà il Tau potentissimo, che sbandirà da quell'isola tutti i demoni, e la conserverà illibata e libera da tutti gli agguati infernali. Questo sarà il lenitivo di tutti i cuori per riunirli in santa pace. Questo insomma renderà quei popoli più ubbidienti a Dio, più ossequiosi al principe, e più uniti in carità fra di loro.

Il missionario e i suoi compagni di bel nuovo supplicano i signori Serenissimi dell'Eccellentissima Giunta e de' Collegi a degnarsi di approvare i suddetti punti, quando li conoscano ragionevoli, affinchè riescano fruttuose le sante missioni, e si ottenga il fine desiderato, che è la maggior gloria di Dio, la salute delle anime e la maggior quiete e il decoro della nostra serenissima Repubblica. Rimettendosi però sempre ai loro più saggi pareri.

MANUALE SACRO

OVVERO

RACCOLTA DI VARIE DIVOZIONI PROPRIE D' UNA RELIGIOSA

CHE ASPIRA ALLA PERFEZIONE

OPERETTA

DEDICATA ALL'AUGUSTISSIMA IMPERATRICE DEGLI ANGIOLI

MARIA SANTISSIMA

Augustissima Signora

Il gran debito che mi corre di portarvi impressa nel cuore, è quello che mi stimola ad imprimere sulla fronte di questo Manuale Sacro il vostro Augustissimo Nome. Contentatevi, o GRAN REGINA, che nell'atto di offerirvi questo piccolo tributo d'ossequio, mi protesti di buon cuore d'esser tutto vostro, non solo per condizione di natura, ma molto più per elezione di volontà, avendovi eletta per mia cara ed amorosissima Madre. A voi dunque, cara Madre, presento questo Sacro Manuale, e con esso vi offerisco tutti i cuori delle sacre vergini. Non siete voi, o GRAN SIGNORA, la più amabile, la più amante, la più amata di tutte le creature? Dunque a voi si debbono tutti i cuori più puri. Ah se fosse in mio potere fare una raccolta di tutti gli affetti più ferventi delle spose più innamorate del vostro amantissimo Figlio, quanto volentieri ne intreccierei una corona da sovrapporsi al vostro real trono! Se non altro, accettate, AUGUSTISSIMA IMPERATRICE, queste mie povere brame, e rivolgete verso tutte le sacre vergini i vostri occhi pietosi, e favoritele d'una di quelle occhiate che innamorano tutto il Paradiso, affinchè nel leggere questi fogli altro non cerchino, che dare un gusto speciale al vostro sagratissimo cuore. Non risguardate, o a-

mabilissima, le loro debolezze, ma fate si, che le lor miserie servano di strato alle vostre misericordie. Io le ripongo tutte nel vostro bel cuore, affinchè come in luogo di refugio vi sfoghino le loro ansie amorose, anzi si struggano tutte d'amore verso il loro amabilissimo sposo. Impossessatevi, o GRAN MADRE, di tutti i loro affetti, acciocchè tutte siano pronte in ogni tempo a dare il sangue delle vene per difesa della vostra dignità incomparabile, della vostra purità immacolata, e di tutti i vostri ammirabili pregi, per cui sarete riverita in eterno da tutti gli eletti e da me e da esse ancora, conforme spero, affidato sulla somma benignità vostra. Datemene per ora la caparra colla vostra santa benedizione, mentre prostrato colla bocca per terra, mi protesto:

Della Sovrana Maestà Vostra

Umiliss. Divotiss. ed Ossequiosiss.
Servo e Schiavo
FR. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO.

PARTE PRIMA

IN CUI SI INSEGNANO ALLA RELIGIOSA LE MASSIME GENERALI PER BEN VIVERE ED ATTENDERE ALLA PERFEZIONE.

INTRODUZIONE.

Il maggior danno che ci abbia cagionato il peccato di Adamo è stato l'ignoranza nell'intelletto, perchè da essa poi derivano tutti gli altri disordini nell'anima nostra. Accade in noi come nell'oriuolo, nel quale quando si ferma la prima ruota, tutte le altre stanno ferme; così nell'anima, quando la prima potenza, che è l'intelletto, rimane offuscata dall'ignoranza, nè la volontà, nè le altre potenze subordinate operano rettamente. A rimuovere dunque questa ignoranza sì pregiudiziale nelle religiose, si ordinano i discorsi, o prediche, che si fanno la Quaresima e l'Avvento, per istruirle in ciò che si aspetta agli obblighi del loro stato e della perfezione che già professano. Ma perchè la parola vola, nè facilmente si può ritenere a memoria ciò che si ode una sol volta, però non con altro fine che di giovare, mi son posto a mettere in carta quei documenti spirituali, che già in voce espressi; e ne formo di tutti un Manuale pratico, acciocchè ogni religiosa con più facilità possa averlo sempre per le mani, trovando qui sminuzzato quel pascolo, che in altri libri più classici le si dà a masticare come cibo più sodo. Parlo con una perchè intendo in questo modo con più libertà giovare a tutte, sperando, che sarà gradita, se non altro, la mia buona volontà. Non si distingue l'opera in capitoli, ma perchè sia più alla mano, tutta si fonda su cinque capi, e sono cinque parole dell'Angelico, che contengono in cifra tutti i documenti che si desiderano.

1. Per gettare un sodo fondamento di quanto sono per dirvi in questi fogli, prendo per modello quel detto sentenzioso dell'Apostolo: *In Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, ut et alios instruam* (1. Cor. 14, 19). Con cinque parole, dicea s. Paolo, dette secondo il mio sentimento, voglio istruire i fedeli. San Tommaso l'Angelico spiega quali sieno queste parole, e dice: *Ideo ponit quinque, quia doctor debet quinque docere, scilicet*: TIMENDA, VITANDA, AGENDA, CREDENDA, SPERANDA (D. Thom. ibi, lect. 4); cioè, che queste cinque parole sono, *Timenda*, le cose che si devono temere; *Vitanda*, le cose che si devono fuggire; *Agenda*, le cose che si devono operare; *Credenda*, le cose che si devono credere; *Speranda*, le cose che si devono sperare. A questi cinque capi ridurrò tutti i documenti, che vi porgo in questo sacro Manuale, e bramo che siano le regole pratiche della vostra vita spirituale.

TIMENDA.

2. Nel cuore di una religiosa non deve aver luogo altro timore che quello del solo maledetto peccato, confor-

me fu detto dal glorioso s. Girolamo. Anzi s. Giovanni Crisostomo si rideva di tutte le altre minaccie, perchè in questo mondo egli non temeva altro che una cosa sola, cioè il peccato. Ah! chi capisse profondamente la malizia di un sol peccato, non lo reputerebbe un male da burla, essendo un male che ha dell'infinito, mentre contiene in sè un'ingiuria che si fa ad un Dio infinito: che però il peccato mortale è un abisso di mostruosità, un mare di veleno, in cui non trova fondo che la sapienza d'un Dio, e però Dio gli porta un odio infinito. La Madonna santissima apparve ad una giovane convertita in Firenze da s. Domenico, e le disse: Sappi, benedetta, che è tanto grande la malizia del peccato mortale, e Dio gli porta tant'odio, che se io, che sono sua madre, per impossibile commettessi un sol peccato, egli mi caccierebbe subito all'inferno senza pietà. Or se Dio non avrebbe rispetto nemmeno alla sua Madre santissima, che farebbe d'una religiosa meschina, se si lasciasse acciecare? che sarebbe di voi, se compariste al tribunale di Dio macchiata con tante colpe, che voi sapete? E poi considerate che un sol peccato priva l'anima di tutti i meriti che avesse bene acquistati per lo spazio di cent'anni; la rende incapace, finchè dimora in quello stato, di poter produrre una minima opera meritoria *de condigno*, e la ricopre di tanta bruttezza, che basterebbe a formare un demonio dell'inferno. Chi non si sente raccapricciare e non risolve di domandare al Signore che la liberi dal maledetto peccato? Santa Teresa diceva che il pensare a'Novissimi, ed a queste massime eterne, all'orribilità del peccato e simili, dovrebbe essere il pane quotidiano d'ogni religiosa; e pure vi sarà chi non solo trascura il pensarvi, ma stima esser cosa impropria di chi porta in dosso l'abito religioso? Lasciate dire chi vuole, pensatevi spesso, e appigliatevi al sentimento di s. Anselmo, che più tosto si sarebbe eletto essere sbalzato vivo nell'inferno, che commettere un peccato. Ecco dunque il primo ricordo fondamentale di tutti gli altri: ditelo di vero cuore:

Piuttosto la testa in terra, che il peccato nell'anima.

E questa grazia dimandatela spesso a Dio mattina e sera ed in ogni tempo.

3. Per far penetrar bene questo santo timore, gioverà assai quella sì grande verità formidabile, cioè, che Dio ha determinato nella sua mente divina il numero de' peccati che ci vuol perdonare, tanti e non più; a Paolo vuol perdonare cento peccati, a Francesco mille, a Pietro uno solo, di maniera tale che se Paolo ne commetterà cento e uno, non gli perdonerà più, e così degli altri. *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum* (Amos, 1, 3). Nè noi sappiamo quanti peccati Dio ci voglia perdonare, e si può dare il caso per nostra mala sorte che il primo che si commetta, sia l'ultimo, ed eccoci dannati. Oh che freno validissimo per imbrigliare quel lubrico della mala inclinazione che spinge al male una religiosa! Ecco dunque lo scudo per resistere alle suggestioni diaboliche: questo peccato potrebb'essere quello che Dio non mi vuole più perdonare, e se lo commetto, sono dannata. Oh che spina al cuore! Chi mai peccherebbe, se si ponderasse bene questa verità? Questa sola riflessione basta per mantenere l'anima in un continuo timore; beata voi se la terrete ben fissa nella memoria.

VITANDA.

4. Le cose, che devono sfuggirsi da una religiosa, si riducono ad una sola, ed è l'occasione del peccato, sì mortale, come veniale. Si ride il demonio de' proponimenti di una religiosa, ogni qual volta vede che non lascia l'occasione. Una volta interrogato da un esorcista, qual predica più gli desse noia, dopo molta ripugnanza rispose: quella dell'occasione, perchè questa dà alle radici del male. Siamo fragili; e perchè dunque non ci conserviamo come fragili, fuggendo i pericoli? Eccovi pertanto un gran ricordo. Quando andate a confessarvi, non tanto dovete riflettere al male che avete fatto, quanto all'occasione che vi tiene incatenata a quel mal abito, benchè fosse di soli peccati veniali. Vedete un poco se la vostra occasione sia il tenere quella corrispondenza, lo scrivere quelle lettere, il fomentare quella familiarità fuori e dentro il chiostro, il trattenervi in quel luogo, o simili; e troncate via, altrimente laverete il vaso al di fuori, e non al di dentro.

5. Nè mi opponete esser questo un soverchio rigore. Vorrei che vi poteste affacciare alla bocca dell'inferno, e vedreste quanti bruciano laggiù, i quali principiarono a fabbricare la catena di tanti mali con un solo peccato veniale, perchè alla fine deve esser vero verissimo il detto dello Spirito Santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccli. 19, 1): chi sprezza i peccati piccoli, cadrà ne' grandi. Confessa di sè stessa s. Teresa che se un giorno andava alle grate, benchè andasse senza cattivo fine, e per mera ricreazione e vanità, che era perdimento di tempo, e peccato veniale; pure Dio le rivelò che, se andava, si dannava, perchè con quel peccato piccolo sarebbe caduta ne' gravi: e le mostrò il precipizio orrendissimo che l'aspettava nell'inferno. Imparate a non disprezzar le ispirazioni che vi manda Dio, ed a far conto de' peccati veniali fuggendone tutte le occasioni. Non basta che il peccato veniale sia di disgusto a Dio? E quando non fosse altro, dovrebbe trattenervi l'orribil pena, che gli si dà nell'altro mondo. Santa Vitaliana perchè si lavò le treccie in giorno di venerdì con poco rispetto alla Passione del Signore, tre anni stette in purgatorio. Deh fissatevi in capo questo documento:

Nessun peccato è piccolo innanzi a Dio.

AGENDA.

6. Gettati i principali fondamenti del vero spirito, quali sono temere e fuggire il peccato ed ogni male, fabbrichiamoci sopra un bel lavoro con esporvi qual sia il bene che avete da operare. Eccovi in compendio tutte le divozioni pratiche, e le massime più proprie d'una religiosa, che vuole attendere allo spirito, quali tutte le troverete sminuzzate nel terzo capo, o sotto questa terza parola del presente Manuale, che abbraccia molti documenti: il primo però è quello che viene ad esser come forma di tutti gli altri, cioè l'uso della santa orazione mentale. Se vedete una religiosa tiepida e svogliata nelle cose di Dio, sapete qual'è la sorgente delle sue miserie? Eccola, il *non fare orazione;* a questo punto indrizza il demonio tutte le sue tentazioni; se vince questo, vince tutto, e se gli riesce distogliere una religiosa dall'orazione, arriva facilmente a tutto quello che vuole. Per questo diceva san Filippo Neri che una religiosa senza orazione è una religiosa senza ragione. Che mal non farà, in che spro-

positi non cadrà chi è senza senno? In una parola, l' orazione è l' anima del vivere religioso; senza quest' anima la vita religiosa non è più vita, ma un cadavere. Sono inutili le scuse per sottrarsi da sì santo esercizio, attesochè tutte si troncano con dire in sostanza che cosa sia orazione mentale, non essendo altro in realtà che un pensare a Dio con risoluzione di emendare la propria vita: sicchè ogni pensiero di Dio, diceva un sommo Pontefice, ordinato a bene operare, è un' ottima orazione mentale, e chi dicesse che è difficile l' orare, direbbe che è difficile il pensare. In che cosa adunque impieghiamo i nostri pensieri dalla mattina alla sera, se non gl' impieghiamo nelle verità eterne, dalle quali, bene apprese, dipende tutto il nostro bene? Le regole pratiche per far bene l' orazione sono molte; ma io per non cagionarvi confusione, ve le ridurrò tutte ad una, ed è l' avere un cuore invogliato d' una gran perfezione, perchè allora tutte vi si faranno connaturali. Siate umili e vogliosi di far bene, diceva san Filippo Neri ai suoi discepoli, e lo Spirito Santo v' insegnerà a fare orazione. Due cose però sono necessarie, acciocchè siate disposta a fare orazione, ed a questo santo commercio interiore con Dio, cioè, che il vostro cuore sia staccato da tutte le creature, ed apprendiate con vivezza un' intima presenza del vostro creatore, nel modo che vi si dirà di sotto; altrimenti voler mettere le mani per tutto, intrigarvi negli affari dei parenti, voler sapere tutto, non vi lascierà goder pace nell' orazione. Pigliate una conca d' acqua, agitatela, vi sembrerà difficile lo specchiarvi dentro; così il buon Gesù non potrà specchiarsi nell' anima vostra agitata da tanti imbarazzi, e l' orazione per voi sarà un mare di confusione. Finite dunque di staccarvi da tutto, rompete quei lacci che tengono legata la povera anima, e vedrete come subito se ne volerà al suo Dio, e vi passerà l' orazione senza accorgervene. Oh che tempo preziosissimo è quello dell' orazione! Chi potesse averne molto per impiegarlo in questo santo esercizio! Che vergogna sarebbe la vostra, se per ogni piccolo pretesto vi esentaste dall' orazione comune? San Benedetto si avvide che un monaco partiva spesso dall' orazione, e n' era strascinato fuori da un demonio, che lo tirava per la manica dell' abito. Quando sentite quella noia, quel fastidio, che vi fa sbadigliare nell' orazione, e vi vien voglia di uscire a prendere aria; ah, se vedeste chi vi sta vicino, con che fervore rigettereste la tentazione! Anzi per fargli dispetto non vi contentate dell' orazione comune, ma con una santa industria impiegatevi tutto quel tempo che vi sopravvanzerà dagl' impieghi che vi si impongono dall' obbedienza, a fine di poter fare spesso la romita, discorrendola da sola a sola con Dio. Che se il cuore si trova arido, e i pensieri disciolti, eccovi il rimedio: servitevi di un libro santo, come faceva santa Teresa, che per diciassette anni continui combattè, un po' leggendo, e un po' meditando; purchè dall' orazione caviamo affetti santissimi, come sarebbero atti di amor di Dio, di contrizione, di ringraziamento, d' offerta, o risoluzioni forti di camminare avanti nella perfezione, il tempo non sarà mai perduto. Anche le statue, diceva san Francesco di Sales, ne' gran palazzi sono di onore al re; benchè stiate all' orazione come una statua, stando ivi per amor di Dio, non sarà senza merito. Benchè mi sia ben noto che il nostro buon Dio non si lascia vincere in cortesia; e se terrete il cuore sbarazzato, e bene aper-

to l'occhio della fede, avvezzandovi a rimirar Dio dentro di voi, oh quante volte con una introversione amorosa il buon Gesù vi tirerà tutta a sè, e con un quarto d'ora d'orazione unitiva vi pagherà tutte le pene! Ricordo adunque considerabile sarà questo:

Tenere per giorno perduto quello in cui non fate orazione.

7. L'esperienza insegna che per portare un cuore preparato alla santa orazione giova molto la lezione de' libri santi, perchè la mente si riempie di pensieri divoti, che fanno poi giuoco in quel tempo prezioso. Come mai quei santissimi anacoreti passarono sì giocondamente tanti anni di vita, separati da ogni commercio con gli uomini? Ecco dove consisteva tutta la loro conversazione: nell'uso di lezioni sacre e meditazioni divote. Che gusto, che soavità non si trova nel penetrar bene certe verità di fede! Tommaso da Kempis soleva dire che non provava maggior consolazione in questa vita, che starsene in un cantone della sua cella leggendo qualche libro divoto. Che profitto non si cava dal rammemorare le vite de' Santi, dal vedersi descritto sotto gli occhi l'onesto della virtù! Fanno queste cose un sì gran colpo, che il Padre sant'Agostino, sant'Ignazio di Loyola, san Giovanni Colombino ed altri gran santi riconoscono la loro santità da una sola lezione di libro spirituale. Lascio da parte la fortezza che apporta contro le tentazioni, il lume che somministra alla mente per discoprire gl'inganni supplendo talvolta alla mancanza del padre spirituale; dissi del padre spirituale, che non si può avere sempre in pronto. Quanto dunque sono lodevoli quelle religiose, che nel libriccino delle loro divozioni hanno scritto questo bel ricordo:

Non lascierò passar giorno senza leggere qualche capitolo di libro spirituale.

Beate loro se l'osserveranno! Chi sa che un giorno il cuore non ne resti preso, e fruttifichi loro la vita, e vita eterna? Fate voi lo stesso per quanto vi è cara l'anima.

8. Con l'orazione si parla con Dio, e per sapere ben parlare con Dio bisogna saper tacere con le creature. Tutti i maestri di spirito dicono che il silenzio è la chiave della divina contemplazione: quindi è che tutte le religioni, qual più quale meno, ordinano il silenzio. Questa è la fortezza di un'anima, e il demonio teme molto una religiosa taciturna. Ed in fatti non cagiona divozione e venerazione insieme vedere una religiosa che non parla, se non a tempo e luogo, e con santo ritegno e modestia? Suor Orsola Benincasa era sì esatta nell'osservanza di esso, che in tempi e luoghi proibiti non rispondeva punto a chi voleva parlare. Fate che in un monastero vi sia silenzio, ed eccovi un paradiso. Fate che cinque o sei monache bisbiglino insieme, ed ecco un inferno. Che disordini non nascono dalla loquacità! Una lingua mal mortificata basta per tenere inquieta tutta una casa religiosa. Quanti peccati di mormorazione, di lamenti, di frivolerie e talvolta ancora d'impertinenze del secolo, di parentadi, di negozi, di novelle! tutte cose, che, entrate nel cuore d'una religiosa, la rendono poco meno che secolare. Se farete l'esame la sera, troverete che quasi tutti i difetti di quel giorno sono provenuti dalla lingua. Imbrigliatela dunque con questo buon proposito:

Non perderò tempo in ciarle, e non parlerò, se non per necessità, o per carità.

9. Essendo la discrezione madre di tutte le virtù, talvolta per onesta ricreazione conviene che le religiose conversino tra di loro con discorsi familiari. Vi voglio insegnare un bel segreto per rubare in simili occasioni il cuore a Gesù. Siate sempre la prima ad introdurre discorsi santi: fatelo però con destrezza; qualche volta accordatevi ai discorsi delle vostre sorelle, ma a fine di uscirne colla vostra, mescolandovi qualche cosa di Dio con bella maniera, e così obbligherete Gesù a star sempre con voi. È verità infallibile espressaci da Cristo Signor nostro nel suo Vangelo, e non potete immaginarvi il gran frutto che ne riporterete. Giovanni Berchmans introdusse quest'usanza tra i suoi fratelli spirituali e compagni, ed in breve tempo divenne quella casa religiosa un seminario di virtù. La lingua è il polso del cuore. Se volete conoscere se una religiosa ha spirito, parlate con lei: se mette in campo discorsi santi, dite che nel di lei cuore vi sta Dio, altrimente è una canna vuota che non darà se non in leggerezze. Lo Spirito Santo venne in forma di lingue; per questo lo spirito che avevano quei santi nel cuore, lo portavano nella lingua, infiammando tutti quei cuori, con i quali parlavano, del santo amore di Dio. Vorrei che faceste voi lo stesso, in maniera che per riconoscervi si potessero dare i contrassegni, che si davano per riconoscere sant' Ignazio di Loyola, ed erano questi:

Quell'uomo, che sempre guarda in cielo, e sempre parla di Dio.

Tenetevi dunque caro questo sentimento per aver Dio nel cuore, abbiatelo sempre nella lingua parlando sempre di Dio.

10. Il nostro cuore è come un giardinetto, che sempre produce erbe salvatiche, però conviene di continuo tenere in mano il zappettino per isbarbarle e cavarle fuori. Già m'intendete che questo è un officio proprio della mortificazione, senza la quale il vostro interno in pochi giorni diventerebbe una boscaglia. Per altro noi siamo composti d'anima e corpo: che però due sorta di mortificazioni si trovano, una esterna, che è ordinata a mortificare il corpo, e l'altra interna, che s'indrizza a mortificare gli affetti disordinati dell'anima. La prima deve essere usata con discrezione; benchè i santi ci abbiano dato esempio di così eccessivo fervore, che pareva ponessero tutta la loro attenzione in tener basso il proprio corpo, come si vede in Domenico Loricato, che più volte il giorno faceva una carneficina di sè stesso con discipline a sangue, in un Francesco Saverio, che anche nei viaggi lunghissimi non dismetteva i digiuni, del mio Padre san Francesco, che dormiva sopra la nuda terra, tenendo per capezzale un macigno, e in molti altri. Nè in ciò furono inferiori donne deboli; santa Teresa si disciplinava con discipline di ferro; suor Maria Vittoria Strata, dopo essersi caricata di tormentosissimi cilizi, mescolava con le vivande l'assenzio e temperava il vino con succhi di erbe disgustosissimi. Or che avete a far voi? Imitare perfettamente esempi sì fervorosi? No, sarebbe inganno, se già lo Spirito Santo non ve ne desse speciale impulso. Pigliate il mio consiglio, siate moderata in simili penitenze corporali. Non dico già che con l'approvazione del vostro padre spirituale non vi proviate un po' a portare una catenella per qualche ora in alcuni giorni della settimana, far la disciplina con funicelle nelle vigilie della santissima Vergine, e in altre solennità; far qualche piccola astinenza privandovi di qualche co-

serella che più vi gusta; queste piccole mortificazioni non ammazzano, e giovano assai all'accrescimento dello spirito. Per altro applicatevi a quelle mortificazioni, nelle quali la propria volontà ha meno parte, e non fa passo senza licenza di chi vi guida. Non imitate alcune che si caricano di penitenze esterne fabbricate a loro capriccio, ed in pochi giorni danno a divedere che le loro penitenze furono penitenze per appunto da scena.

11. Altrettanto più fervorosa vi desidero nella mortificazione interna: e qui vi si apre un bel campo per fare acquisto di molti meriti in poco tempo. Quante vogliette, quanti desiderî, quanti affetti, quanti giudizî e dispareri insorgono nel vostro cuore a capo la sera? Dunque si tronchino, si mortifichino, ed ecco una messe d'opere buone, delle quali è solo testimonio Dio ed il vostro angelo custode. Particolarmente pigliate di mira la propria volontà, e fatela piegare a tutti i versi. Quando avete preso un impegno, lo volete sostenere, benchè conosciate essere senza ragione. Ah, date di mano al zappettello della mortificazione, e fatene un sagrifizio a Dio. Che importa perdere un punto d'onore? Non sapete, che per questo appunto Dio vi tien preparato un bel paradiso? Siete troppo impetuosa nelle vostre operazioni; avvezzatevi ad un po' di flemma: se vi verrà una lettera, non l'aprite subito; se leggete un libro, e vi vien voglia di veder quanto resta del capitolo per finirlo, astenetevene; se andate per l'orto e vi sentite spinta a camminare immodestamente, a cogliere un fiore, un pomo ecc., trattenete il piede e la mano: l'occhio vorrebbe uscire dalla clausura con lo sguardo, abbassate il ciglio; se siete in refettorio, e l'appetito vi spinge ad essere la prima a spiegare la salvietta, no, fermatevi alquanto. Credetemi che basta un tantino d'amor di Dio per farne migliaia il giorno di questi begli atti di mortificazione. Una serva di Dio ne fece otto di simili atti nel mangiare solamente un uovo, a' quali poi corrisposero otto gradi di grazia in questa vita e otto gradi di gloria nell' altra. Che vuol dire un grado di gloria? Vuol dire un bene sì grande, che basta per fare un'anima beata per tutta l'eternità. Or vedete che tesori perdiamo alla giornata, mentre alle volte passano i giorni senza praticarne pur uno! Non operavano così i santi, che illuminati da Dio, erano avidissimi della mortificazione, e facevano più conto di questa virtù, che di tutte le belle qualità che possano adornare un' anima. Sant' Ignazio sentendo lodare un suo religioso per uomo di grand'orazione, rispose: eh no, no, dite meglio, che è un uomo di grandi mortificazioni. Volete un bel ricordo? Figuratevi così da voi, quanti anni di vita vi possano restare per vivere in questo mondo, dieci, o venti al più. Orsù, pigliatevi questi pochi anni per vostro purgatorio, e dite in voi stessa con tutta verità e fervore: così è, non l'ha da vincer più l'amor proprio; e in questo modo non passerà giorno, che non intrecciate molte corone d' atti ferventi di mortificazione, e però mettetevi in capo questo bel ricordo:

Quanto più mi mortificherò di qua, tanto meno penerò di là.

AGENDA.

12. Vi sembrerà d' aver già fatto molto viaggio per arrivare alla perfezione, e pure non siete ancora a mezza strada. Non sapete che la perfezione religiosa è un monte sì alto, a cui non si può salire senza la grazia e l' aiuto di Dio? Or quest'aiuto come si ottiene

da Dio? Ecco, col raccomandarvi di cuore. Pregate, sospirate, supplicate in coro, fuori di esso, in ogni luogo, perchè Dio vuol essere pregato; abbiate sempre in bocca quelle parole di santa Chiesa: *Deus in adjutorium meum intende.* Signore, aiuto, santissima Vergine, aiuto, Santi avvocati, aiuto; imparate una volta a fare la povera alle porte della misericordia di Dio, dimandate, cercate, picchiate: *Petite, et dabitur vobis: quaerite, et invenietis, pulsate, et aperietur vobis* (Matt. 7, 7) ci dice il buon Gesù nel suo Vangelo. Egli non poteva esprimere più al vivo il suo desiderio che noi domandiamo il suo aiuto, sapendo che in questa santa importunità consiste ogni nostro bene. Ora, affinchè vi si renda facile il mezzo più necessario per arricchirvi di meriti, ed assicurarvi il grand'affare dell'eterna salute, vi suggerirò una giaculatoria amorosissima, che dovrà essere il vostro pane quotidiano, avendola sempre sulla lingua e nel cuore. Consiste in tre sole parole, che per voi saranno tre tesori! rendetevela famigliare, e non passi momento che non la proferiate o mentalmente, o vocalmente. Eccola:

Gesu' mio misericordia,
Gesu' mio misericordia.

Ogni volta che proferirete queste benedette parole, farete acquisto di cento giorni d'indulgenza, conforme hanno concesso vari Sommi Pontefici a chi nomina divotamente il santissimo Nome di Gesù; e, quel che è più, vi renderete terribile a tutto l'inferno, perchè, dicendo di cuore una sì dolce giaculatoria, verrete a fare un atto di dolore de'vostri peccati, e un atto di domanda per non peccar più e per ottenere qualsiasi grazia che mai possiate desiderare. Un servo di Dio morto pochi anni sono in concetto di gran bontà nelle vicinanze di Firenze, aveva sempre questa giaculatoria sulle labbra; e fu osservato, che talvolta la proferiva più di trecento volte in un quarto d'ora. Lo stesso avete a far voi, se non con la medesima frequenza, almeno spessissimo la notte subito che vi svegliate: *Gesù mio misericordia.* Quando passeggiate per il monastero, quando lavorate, quando v'impiegate ne'soliti affari del vostro uffizio, intrecciate tutte le vostre faccende, i vostri lavori con questa bella gioia di Paradiso: *Gesù mio misericordia;* e non dubitate, che tante volte picchierete alle porte della misericordia di Dio, che alla fine vi aprirà; essendo certissimo che con l'aiuto di Dio non perirete. Ma affinchè abbiate un modo pratico di dimandar l'aiuto di Dio, il perdono de'vostri peccati, o altra grazia che possiate desiderare, eccovelo disteso innanzi agli occhi, basta leggerlo due o tre volte facendo con Dio questa bella convenzione, che ogni volta direte: *Gesù mio misericordia,* intendete fare il seguente atto con tutte le sue formalità.

O Dio mio onnipotente, infinito in tutti i vostri ammirabili attributi, e sopra tutto ricchissimo in misericordia, spinto dalla vostra carità, per cui siete liberale in concedere ciò che umilmente e con viva fede vi si domanda, e fedele, anzi fedelissimo in adempir le vostre promesse; io misera creatura per ottener la grazia del perdono generale dei miei peccati, come anche la grazia ecc. (qui si spieghi la grazia che si desidera) *credo fermamente che voi sapete e potete e volete concedermi una grazia sì grande, ed in virtù di questa fede, spero con isperanza certa, desiderio efficace, confidenza sicura e fiducia stabile ed indubitata che me la concederete; anzi con questa fiducia certa e vera, che pongo in*

voi e nelle vostre promesse, la spero e la desidero in questo punto medesimo, in cui umilmente la chieggo, sospirando, che l'anima mia resti purificata da tutte le macchie de' miei gravissimi peccati, i quali abbomino e detesto per puro amor vostro, e perchè sono opposti alla vostra somma bontà. Deh, mio Dio, muovetevi a pietà di me, e permettetemi che con un santo ardire fondato nei meriti infiniti del mio Signor Gesù Cristo (che per vostra gran misericordia sono divenuti miei), io mi applichi la grazia dell'intero perdono de' miei peccati, confidando altresì di ottener la grazia ecc. E perchè una grazia sì degna tutta è ordinata alla maggior gloria vostra ed al bene spirituale dell'anima mia, credo e confido, che per ragione della vostra amorosissima fedeltà, giustizia, onnipotenza e benignità, me la vogliate in questo punto concedere; ed io come vostra povera creatura l'accetto, e la voglio per puro amor vostro. Dio mio, nel cui cospetto io sto, vi protesto che non voglio peccar più, e però umilissimamente vi supplico, che dopo avermi concesso il perdono generale de' peccati, incatenate nel più profondo dell'inferno tutti i demoni, acciocchè quind'innanzi non abbiano più nè ardire, nè potere di distogliere nè me, nè altri dal vostro divino servizio.

Or ecco, caro mio Dio, che sciolto, come spero, da tanti lacci di sì enormi peccati, ed animato da sì dolce speranza, io confido di vivere e morire tra le braccia della vostra divina misericordia, che invocherò ad ogni momento; anzi in ogni momento intendo adesso per sempre di rinnovare un sì bell'atto di domanda del perdono de' peccati passati, e dell'aiuto per non peccar più in avvenire, e sarà ogni qualvolta o colla bocca, o col cuore proferirò queste dolcissime parole:

GESU' MIO MISERICORDIA,
GESU' MIO MISERICORDIA.

Con queste parole benedette sulla lingua, io voglio vivere, e con queste sante parole stampate nel cuore, io voglio morire, replicando cento e mille volte il giorno:

GESU' MIO MISERICORDIA,
GESU' MIO MISERICORDIA.

Se voi farete spesso questo bell'atto, ed all'invocazione del divino aiuto accoppierete un'accuratissima diligenza nell'adoperare quei mezzi, che sono gl'instrumenti veri della grazia di Dio, cioè i santi sacramenti, allora chi sarà più forte, chi più fortunata di voi?

13. Primieramente la frequenza dei sacramenti in un'anima religiosa è appunto come l'acqua in un orto. Fate che manchi l'acqua nell'orto, ed ecco tutte le piante inaridite e secche; fate similmente che una religiosa non frequenti i sacramenti, ed eccola priva di tutte le virtù. Ma pur, direte, si vede che con tutta la frequenza de' sacramenti non si acquistano le virtù. Ah che mi toccate un tasto troppo sensibile, nè vi posso rispondere, che sospirando! Che vorrete dir dunque, che il mancamento sia nei santissimi sacramenti? quando sappiamo che una buona confessione e comunione bastano per santificare un'anima: e pure vi è chi la riceve con tanto strapazzo? Contentatevi, se così è, che v'accenni brevemente il modo di ricevere questi divinissimi sacramenti, e come dovete riceverli spesso. Il più bel modo, breve e succinto che abbraccia molto per fare una buona confessione è quello di cui si serviva un buon religioso dell'Ordine di san Domenico. Trovandosi questi in punto di morte, fu avvisato che si preparasse a ricevere i santissimi sacra-

menti, come se avesse a morire. Tutto lieto rispose: Sono trentacinque anni che mi confesso ogni mattina e celebro messa, come se avessi avuto a morire in tal giorno, e però non ho alcuna difficoltà. Se ogni qualvolta ci confessiamo, pensassimo che quella confessione può essere l'ultima, oh con quanta esattezza e diligenza si farebbe! Già v'è noto quanto strepitava su questo punto santa Teresa, avvisando tutti i predicatori e confessori, che parlassero spesso di questa materia, perchè Dio le rivelò, che una gran parte di anime si dannavano per non sapersi confessar bene; dunque per mettere qualche riparo a tanta rovina attendete a'seguenti ricordi.

14. Da tre fonti sogliono scaturire tutte le mancanze, che si commettono in questo divin sacramento della confessione, cioè dal difetto di diligente esame, di vero dolore e di efficace proponimento. Quante religiose vanno a confessarsi con la testa piena di canzie udite alle grate, o altrove, ed arrivate appiè del confessore cantano l'istessa canzone, senza pensar più che tanto, non avendo fatto punto di preparazione, ed entrano nel confessionale, perchè così tocca loro per ordine di luogo! Non m'accorderete che una simil confessione tumultuaria porta pericolo d'esser difettosa avanti a Dio? Dunque più cautela per avvenire; e se mi domandate di che libro potete servirvi per esaminar bene la vostra coscienza, io ve ne suggerirò uno buonissimo, nè vi servite d'altro che di questo, acciocchè non vi succeda, come successe ad una religiosa, che fattasi prestare un libro per bene esaminarsi, tutti i peccati, e ben grossi, che trovò stampati in quello, tutti se gli scrisse, e con l'istessa franchezza li recitò a'piedi del confessore, del che stupito il sacerdote, le domandò, se in verità aveva commessi tutti quei peccati? Rispose: Dio mi guardi, ma gli dico, perchè gli ho trovati stampati in un libro, che insegna ad esaminare la coscienza. Non vi curate dunque di leggere simili libri, che vanno per mano d'altri, e trattano di questa materia, ma servitevi solo di quello che vi consiglio io, ed è il libro della vostra propria coscienza, che è stato scritto dal dito di Dio nel vostro cuore. Non dubitate che ogni qual volta trasgredirete la legge di Dio, o mortalmente, o venialmente, subito la vostra coscienza ve ne riprenderà. Di quello dunque che troverete scritto in questo libro confessatevi, e state sicura; e se i vostri peccati sono veniali, come è solito delle persone religiose, non vi rompete il capo per andar cercando di tante minuzie le circostanze, perchè non serviranno ad altro che a stancare il povero confessore; che però in quanto all'esame non vi scrupoleggiate gran cosa, ma mettete altrettanta diligenza nel dolore.

15. Non basta che il cacciatore abbia trovata la fiera, se non la uccide; così non basta aver trovati i peccati coll'esame, se poi non gli uccidiamo col dolore. Io non perderò tempo nell'istruirvi, che due sorti di dolore si trovano, contrizione e attrizione: il primo è, quando ci dispiace il peccato, perchè abbiamo disgustato Dio sommo bene; il secondo per avere rovinata l'anima nostra con la perdita del paradiso, e con l'acquisto dell'inferno. Non perderò, dico, tempo in questo, perchè voi potreste istruire gli altri. Dirò bensì che non poche religiose con somma trascuratezza della loro eterna salute s'accostano a ricevere questo sacramento, senza prima eccitare un atto di vero dolore, e tutto il loro af-

fare lo pongono in pensare ciò che devono dire al confessore, e come lo devono dire; e se pure lo fanno, non prendono i veri motivi, e talvolta con picchiarsi il petto, e con aver dato un sospiro, pensano aver soddisfatto; e pure sapete, che se di cuore e col cuore non dite: Ah, mio caro Gesù, quanto mi dispiace avere offeso voi sommo bene! mille inferni ho meritato per le mie colpe, ma mille vite voglio dare in avvenire prima che offendervi; se, torno a dire, in questa, o in altra somigliante maniera non fate l' atto di contrizione, o attrizione con i suoi veri motivi, che sono un sommo bene offeso, o un inferno meritato, e paradiso perduto, già sapete che i peccati non si rimettono, essendo certissimo che sino ad ora il sommo Dio non ha perdonato ad alcuno, che prima non si sia pentito, e non perdonerà giammai senza questo dolore. Bisogna disingannarsi, che la confessione non è un negozio che consista solamente nella lingua. Ecco dunque la chiave d' oro per aprirvi il santo paradiso: un atto di dolore vero, e per poterlo far bene, quando vi confessate, avvezzatevi a farlo spesso. Voi direte, che non avete sanità per far penitenza; ditemi, avete voi cuore? Se avete cuore, non avete scusa: che più bella penitenza di questa? fate spesso atti di contrizione. Una persona spirituale mia confidente tocca da Dio a conoscere la gravezza de' suoi peccati, faceva più di mille atti di contrizione il giorno, e perchè ad ogni atto di contrizione si faceva un segno di croce dalla parte del cuore, si venne da quella parte a stracciare la veste; ogni giorno, ogni notte fatene centinaia di questi belli atti. Un cuore compunto quanto piace a Dio! Non date però nell' estremo di quelle che se non si sentono intenerire il cuore, e non danno in pianti e lagrime, non si pensano d' aver avuto il vero dolore, e si affannano. No, no, lontano da voi questo cuore femminile. Il vero dolore ha la sua sede nella volontà; basta che sia ragionevole, non è necessario che sia sensibile, cioè a dire, basta che detestiate quel male che avete fatto per i motivi suddetti, e se l' aveste a fare di nuovo, non lo fareste per tutti i beni del mondo.

16. Deve esser però efficace, cioè accompagnato da un forte proposito di non ricommettere mai più quei peccati che si confessano; in questo mancano quelle meschine, che si trovano impigliate in qualche occasione prossima di peccato. Io non posso darmi a credere che si dia una religiosa sì pazza, che possa vivere in uno stato così miserabile; credo bene che alcuna si trovi tra questi lacci, perchè non lo conosce; ed acciocchè possiate darle lume, quando mai discorreste con alcuna di esse, sappiate che occasione prossima di peccato è quella nella quale quando uno vi si trova, pecca per lo più mortalmente: e questa occasione si può avere tanto dentro, come fuori del monastero. Per esempio, una religiosa ha un' amica nel monastero; praticando confidentemente con essa dieci volte il mese, sette o otto volte pecca mortalmente con peccati gravissimi di mormorazione, intaccando la superiora, o altre di cose gravi; questa religiosa è obbligata non solo a far proponimento di non più mormorare, ma di non praticar più con la stessa familiarità e confidenza quell' amica. Così ancora, se alle grate dieci volte il mese (sia per non dire) viene una persona a trovare la medesima religiosa, a raccontarle varî casi del mondo, e con questo la fa spesso accendere d' odio contro i suoi nemici, in maniera che

quell' odio arrivasse a peccato mortale, non basta che proponga di non odiare il prossimo, ma bisogna che si ritiri da quella persona; e quello che io esemplifico della mormorazione e dell' odio, applicatelo voi ad ogni altra sorta di peccato. Or sappiate che se questa religiosa si confessa senza lasciare l'occasione suddetta, la sua confessione è un impiastro, che la deforma, ma non la risana, e ditele che se bene strappasse non una, ma cento assoluzioni dalla mano del confessore, resta assoluta innanzi agli uomini, ma non innanzi a Dio; fatele quest'atto di carità, mentre vado scoprendo altri difetti, che si commettono dalle religiose nella confessione.

17. Le occasioni prossime son rare tra le religiose, può più facilmente accadere che una povera monaca per sua disgrazia cada in qualche peccato grave o veniale stimato per coscienza erronea molto grave, ed ecco che le si chiude la bocca con un lucchetto, che non vi è modo di fargliela aprire: ed è tanto il rossore che la sorprende, che piuttosto perderebbe la vita che manifestarsi, essendo pur troppo vero ciò che si dice, che una volta fu veduto un demonio starsene vicino ad un confessionale, ed interrogato da un sant' uomo che cosa vi facesse: io sto facendo, disse, un atto di giustizia, col far la restituzione; tolsi a costei che si confessa il rossore, acciocchè facesse il peccato, ed ora glielo restituisco, acciocchè non lo dica. Sappia quella meschina che va a confessarsi con intenzione di tacere i peccati, che ha i demoni attaccati alla tonaca, e appena quel peccato è venuto sulla cima della lingua, che glielo rimandano giù. *Ma il confessore griderà.* Ditemi, se voi foste confessore, gridereste voi chi vi confidasse in tal modo l'anima sua? Voi mi direte di no. Come dunque pensate il contrario de' ministri di Dio che hanno per uffizio l'esser pietosi? *Ma si scandolizzerà.* Mi maraviglio di voi, anzi quanto più gli manifesterete i segreti del vostro cuore, tanto più gli accrescerete una stima affettuosa verso di voi. *Aspetterò lo straordinario.* Avete perduto il senno? e volete prima fare tanti sacrilegi e vivere in sì gran pericolo? Se aveste la febbre maligna, direste a chi vi sollecita a chiamare il medico, lo chiamerò da qui a due mesi? *Tant' è, non mi dà cuore, nè trovo la via.* Almeno fate così, andate dal confessore, e dite: Padre, ho bisogno di aiuto; e poi lasciate fare alla di lui prudenza, perchè in questo modo spero che avverrà del vostro rossore ciò che avviene di qualunque panno, che quando si comincia a strappare da un orlo, con tutta facilità si strappa tutto; altrimenti non occorre che diciate, mi son confessata, ed ho lavata l'anima mia nel sangue di Gesù Cristo; ma dovete dire, mi sono imbrattata. Lavatevi il viso coll' inchiostro, e poi dite, se potete, mi sono lavata; avete a dire, mi sono deformata. *Se poi volete, Padre, che ve lo dica, ve lo dirò; il mio male sta ne' pensieri.* Avete fatto bene a dirmelo, perchè forse vi leverò molti scrupoli dal capo. Voi giudicate che ogni pensiero cattivo che vi viene in capo, sia peccato; è falso: anche ai più gran santi sono venuti pensieri malvagi. Attendete adunque. Voi non peccate mai col pensiero, se la volontà non vi aderisce, il che può farsi in due modi, cioè, quando brama venire alla esecuzione: per esempio una monaca vi ha fatta una ingiuria, vi salta un pensiero d'odio, e bramate farle un gran male; questo si chiama peccato di desiderio. Nell'altro modo è, quando la volontà non brama di venire all' esecuzione; v. g. una mo-

naca vi ha ingiuriato, voi non le bramate male, vi compiacete delle sue infermità, ed avete a caro il male che un'altra le ha fatto, o la mortificazione che la superiora le ha dato, e questo si chiama peccato di compiacenza. Discorrete nell'istesso modo di ogni altra sorta di pensiero. Questo tenete per certo, che un pensiero vi può passare per il capo dieci volte il giorno senza peccato alcuno, ed è quando la volontà non se ne compiace, nè voi vi fermate a posta, nè lo volete; insomma, se non non vi è pieno consenso di desiderio, o di compiacenza, mai non è peccato, almeno grave, molto più se ne aveste dispiacere, allora state pur sicura che non vi è nulla. *Ma come ho da fare a cacciar via tante mosche di pensieri?* Non avete mai sentito dire, che con un chiodo si caccia via l'altro chiodo? Così con i pensieri santi si cacciano via i pensieri cattivi; ma perchè si danno alcuni pensieri che se non bruciano, almeno tingono, con questi portatevi nello stesso modo che quando siete intorno al fuoco, e vi salta una favilla sulla tonaca. Come fate? Subito la scuotete via. Così fate coi pensieri malvagi e disonesti; ma fatelo con quiete e pace, senza violentare il capo, se non volete far ridere il demonio, ed allora se ne riderebbe, e studierebbe a mettervi più pensieri in capo, se vi vedesse inquietare senza ragione; ed ecco che vi ho insegnato ad esser timorata, ma non scrupolosa.

18. Se voleste avere un po' di pazienza, vorrei scoprirvi alcuni altri difetti che si commettono dalle religiose in confessarsi, se non tanto necessari, almeno degni di esser saputi, e acciocchè voi almeno li possiate schivare. Avete veduto che talvolta si trattengono molte insieme avanti la porta del confessionale, scherzando, ridendo, motteggiando, come se avessero ad entrare al teatro, e talvolta cominciano a mormorare di chi sta dentro, tacciando di scrupolosa la penitente, e di troppo parziale il confessore, e così accrescono la materia della confessione in tempo che stanno per confessarsi. Poi, entrata che sia una dentro, attacca un discorso col confessore, che non appartiene niente alla confessione, e se si confessa di qualche cosa, di cui ha qualche ripugnanza, la dice a mezza bocca, la ricuopre, la scusa, la diminuisce, talvolta tace qualche circostanza, che sarebbe necessario esprimere, e viene ad essere lo stesso come se di quella cosa non si confessasse. Alcune poi, se non dicono tutta l'istoria di quel peccato veniale, il come, il quando, il perchè, non stimano di essersi confessate bene. Altre hanno certe formole posticcie, che non servono a nulla. Padre, m'accuso di non aver amato Dio come dovevo, non ho servito a' miei prossimi con tutto quell' amore che dovevo e potevo, ecc. Anche s. Paolo potrebbe dire lo stesso. Alcune si confessano condizionatamente: mi accuso, padre, se avessi detto, se avessi fatto, eh via... non dite quello che avreste fatto, ma quello che avete fatto. *Dunque come abbiamo a dire?* Già so che aspettate una pratica divota, chiara e sicura per ben confessarvi. Eccola dunque. Prima d'andarvi a confessare, ritiratevi in qualche luogo appartato; quivi ponetevi alla presenza di Dio, e date un' occhiata a ciò che avete fatto, detto e pensato dopo l'ultima vostra confessione: e vi sovverrà facilmente, se rifletterete a' luoghi, dove siete stata, alle persone che avete praticato, a'maneggi che avete avuto, e tutto ciò fatelo brevemente, perchè in questo vi voglio sbrigata; e perchè spero che non ritroverete se non peccati veniali, e di questi

difficilmente si concepisce il vero dolore, perchè voi non li apprendete per quello che in realtà sono, fate così; mettetevi in memoria, almeno in ispecie, qualche peccato più grave della vostra vita passata, di quelli che vi danno più noia, e siete risoluta di non commetterе più, e di questi e di tutti gli altri che avete in mente, fate un atto di detestazione, di vero dolore nel modo detto di sopra, per puro motivo di avere offeso Dio, come sommo bene, con risoluzione fermissima di non commetterli più. Poi tutta raccolta in silenzio, e con gli occhi dimessi portatevi a' piedi del confessore, e, recitato il *Confiteor*, dite i peccati vostri schiettamente nel modo che ve li mostra la vostra coscienza, con parole tali, che facciano venire il confessore in cognizione di tutto il vostro male; dopo detti i peccati ordinarî soggiungete in ultimo di più: padre m'accuso di tutti i peccati della vita passata, e particolarmente de'peccati commessi contro ecc., e quivi nominate quella virtù a cui sono opposti quei peccati de' quali, nel modo detto di sopra, avete fatto in ispecie l'atto di contrizione; v. g. de' peccati commessi contro la carità, ovvero obbedienza, ovvero contro la santa purità o povertà, conforme avete mancato per il passato, e ne siete più contrita; eccovi il modo più sicuro che possiate usare in questa vita per acquietarvi. Accettata che abbiate la penitenza, procurate di farla subito, se è cosa che la possiate adempire allora; non fate come alcune, che a capo dell'anno si trovano cariche di penitenze non adempite. Un avviso vi ho da dare; dopo confessata, non vi fermate a far discorsi inutili col confessore, ma partitevi subito, se non fosse per sincerarvi di qualche dubbio, o domandargli qualche cosa di profitto, che non portasse lunghezza di tempo; se avete a trattare cose di spirito, pigliate un giorno che non sia di concorso, ed allora soddisfatevi, per non far voi inquietare le vostre sorelle, che sono al di fuori aspettando. Suor Orsola Benincasa diceva alle sue religiose: Siate brevi, o figliuole, dite i vostri peccati schiettamente, e non più. Il confessionale è un luogo sacrosanto, non lo profanate con discorsi inutili, molto meno dovete usarvi certi complimenti, o cerimonie piene di affettazioni, dicendo al confessore che gli siete sommamente obbligata, che non vi scorderete mai più di lui, che non vi è cosa che per lui non faceste, che non vorreste che mai si partisse, ecc. Santa Teresa detesta simili espressioni, e dice che, manifestato il peccato, e richiesto qualche consiglio concernente all'anima, la religiosa deve partirsi via; con molte poche fila si può fabbricare un gran canapo d'attacco, se non mortifero, almeno pericoloso. Se poi mi domandate, come vi avete a confessare spesso, prima di rispondervi vi dirò quello che hanno fatto i santi. Santa Caterina da Siena e san Francesco Borgia si confessavano due volte il giorno; san Carlo Borromeo e sant'Ignazio ogni giorno; santa Brigida e la beata Osanna da Mantova più volte il giorno. Non pretendo già che voi facciate altrettanto, ma in poche parole rispondo al vostro quesito. Confessatevi e comunicatevi tutte le volte che vi è permesso dall'uso del vostro monastero; e se qualche volta la lasciate per negligenza, piangete pure il vostro errore, perchè vi perdete un gran tesoro. So che l'amor proprio vi suggerirà molte scuse con dire: *quando mi confesso spesso, non so che mi dire.* È possibile? Non avete pensieri inutili? non vi scappano parole infruttuose? non avete distrazioni nell'ufizio divino? non dite mai alcu-

na lieve bugia? non v' inquietate mai? quanti difetti contro la carità! quante volte siete negligente nel levarvi la mattina subito suonata la campana! quanti attacchi d'amor proprio nel cercar le delicatezze nel vitto e nel vestito! quanto siete accurata nel mantenere la propria stima! Tutti questi sono peccati veniali, e però materia sufficiente per confessarvi. Per meglio assicurarvi, aggiungete qualche peccato della vita passata, come di sopra si è detto; ed ecco che non vi mancherà mai materia che dire, e confessandovi s' accrescerà sempre la grazia nell'anima vostra. *Ancorchè mi confessi spesso, nè più, nè meno non mi emendo.* E col confessarvi di rado vi emenderete? andate sempre di male in peggio. *Mi metto in pericolo con queste frequenti confessioni di farle per usanza.* Dunque non andate a refettorio per mangiare, quando è tempo, per paura che mangiando spesso, veniate poi a farlo per usanza. Dio buono! E non conoscete l'errore? che questa usanza sarà un' usanza buona e santa, che vi ricolmerà di mille benedizioni, massime se vi confesserete come sopra si è accennato? *Mi metto in pericolo di far qualche sacrilegio, essendo necessarie tante cautele per confessarsi bene.* E col confessarvi di rado scemerà forse questo pericolo? come s'impara a suonare il liuto, col toccarlo una volta l'anno, oppure con suonarlo spesso? quanto più spesso vi confesserete, tanto più il vostro cuore si avvezzerà a detestare i peccati, e in conseguenza a confessarsi bene. *Padre, è una gran soggezione.* Benedetta soggezione, che vi rende libera per tutta un' eternità, e vi spalanca le porte del paradiso. *Provo una gran difficoltà in dire i peccati, e non mi ci so ridurre.* Quivi appunto vi aspettavo: ascoltate la visione che ebbe l'abbate Arsenio. Andando questo santo uomo per la foresta, vide un uomo che tagliava legne, e quando ne ebbe fatto una carica ragionevole, provò a mettersela sulle spalle, e parendogli troppo leggiera, aggiunse altre legne, sino che riprovandosi più volte, non potè poi alzare la carica. Stupiva il santo della sciocchezza di colui, quando un angelo gli disse che era figura di coloro i quali per non vincere la difficoltà che hanno in confessarsi, differiscono tanto, che aggravandosi sempre più la coscienza, ne perdono affatto la voglia. Già vedete che tutte le scuse che possono addursi sono tutte fievoli e insufficienti. Ma, ditemi di grazia, non lo provate voi stessa? Che gioia, che paradiso, che consolazione, che allegrezza non esperimentate quando vi siete confessata bene! Quando voi avete detto tutto, e vi siete soddisfatta, non vi sentite come riavuta? E chi potrebbe vivere in questa terra senza questo rimedio a tante nostre piaghe? Quando il sacerdote alza il braccio per assolvervi, sapete che fa? Vi versa sopra il capo il sangue preziosissimo di Gesù. Ah sangue, divinissimo sangue, chi mai sdegnerà un balsamo sì prezioso? Non mi parlate più di queste vostre ripugnanze, ma siate sitibonda di questo santissimo sangue. Ah piacesse a Dio che in tutte le religiose fosse ardente questa sete! Allora sì che facilmente si arriverebbe alla vera santità; perchè in realtà, quali sono i monasteri più santi? quelli appunto dove è maggior la frequenza de' sacramenti.

19. Non vi lamentate che io mi sia diffuso troppo in assegnarvi varî modi per ben confessarvi, perchè sarò altrettanto più breve in dirvi qualche cosa della santissima comunione. Una comunione ben fatta, diceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, basta per fare una

religiosa santa; ma il punto sta che sia ben fatta: e per farla bene bisogna portarvi un cuore ben preparato. La prima preparazione sarà una buona confessione, conforme abbiamo detto di sopra, e andar più raccolta, e stare sopra di sè per qualche giorno innanzi. San Luigi Gonzaga tre giorni innanzi si preparava per ben comunicarsi, e quando si aveva a comunicare alcuni giorni di seguito, faceva che una comunione fosse di preparazione all' altra. Fate voi lo stesso, ma sopra tutto procurate d' avere una gran fame di questo pane celeste; e vi verrà senza dubbio, se considererete il gran bene che è in sè, e l' utile grande che apporta all' anima vostra. La beata Imelda, piccola fanciulla di undici anni, pativa una grande smania di comunicarsi, finchè un giorno si partì una particola dalle mani del sacerdote, ed a vista di tutte le monache fu comunicata per miracolo; onde fu tanto l' amor di quell' anima che le scoppiò il cuore per la gioia, e se ne andò in cielo. Santa Teresa sarebbe passata per mezzo ad un esercito di spade per andarsi a comunicare. Ah, chi avesse un po' di lume per conoscere che gran tesoro è mai questo, che non farebbe per non tralasciare una sola comunione, e per farne una di più? ma sapete perchè non avete fame di questo divin sacramento? Perchè avete lo stomaco imbrogliato e invischiato con mille attacchi alle creature. Purità di cuore, purità, e vi sentirete morir di desiderio per comunicarvi. Tutto questo si ricerca per la preparazione remota; maggiore attenzione però si ricerca per la preparazione prossima. Alcune religiose pongono tutta la loro attenzione in leggere qualche orazione, che tengono scritta nel libriccino, o pure in recitare molti *Pater noster*. Prendete il mio consiglio; le orazioni vocali recitatele prima che si avvicini il tempo della comunione; ma giunto quel tempo prezioso, raccoglietevi tutta in voi stessa con una positura modestissima, e riflettete alla maestà che viene dentro di voi, fate atti di profondissima umiltà, d' amara contrizione de' vostri peccati, e poi eccitando un amor grande nel vostro cuore, andate a ricevere Gesù con ansia divota di unirvi tutta a lui. Nell' atto di riceverlo aiutate la divozione, coll' immaginarvi di ricevere dalle mani di Maria santissima il suo dolcissimo bambino, o pure immaginatevi di essere comunicata dalle mani proprie di Gesù, o di qualche santo vostro avvocato. Ritiratevi poi in disparte con una modestia angelica, e genuflessa chiudete gli occhi del corpo, ed aprite quelli dell' anima, rimirando dentro di voi il creatore del cielo e della terra. Allora è che dovete ravvivare la fede col credere vivissimamente, che quello stesso stessissimo, il quale albergò nel seno di Maria, in quel tempo sta dentro del vostro petto. Oh gioia preziosa! che gruppi di affetti non sorgeranno nel vostro cuore! Domandategli prima la benedizione, e poi senza curarvi di recitare orazioni vocali state così in silenzio tutto quel tempo che vi durerà la divozione, ma col cuore parlate a Gesù. Oh che dolcezza! parlare cuore a cuore con Gesù e senza strepito di parole: questo è il paradiso delle anime buone. Provatelo, di grazia, provatelo, e son certo che vi sentirete tutta intenerire; e se non sarà una, sarà l' altra comunione che v' infiammerà di un santo amore. Santa Teresa non voleva che il tempo dopo la comunione fosse disturbato, perchè, diceva, è un tempo di paradiso in cui l' anima si arricchisce d' ogni bene.

20. Se mi domandate come vi avete

a comunicare spesso, dirò come sopra della confessione; non vi posso rispondere, perchè non posso alterare l'uso del monastero: che se avessi tale autorità, direi, comunicatevi ogni giorno, o quasi ogni giorno, come facevano quei primi cristiani, che al dire di san Luca, uscivano dalla comunione tutti infiammati d'amore di Dio. Ma giacchè non vi è permesso tanto, almeno non ne lasciate alcuna di quelle che vi concede la religione, e se volete sfogare le vostre brame v'insegnerò a comunicarvi senza dipendenza dal confessore. Fate spesso la comunione spirituale, e non dubitate che il vostro cuore resterà soddisfattissimo; ed ecco che ve ne porgo una bella pratica.

21. Tre o quattro volte il giorno, e anco più spesso, conforme vi sentite tirata internamente, raccoglietevi in coro, o in cella, o in altro luogo appartato, e posta alla presenza di Dio, fate un atto di contrizione de' vostri peccati, e considerando quanto gran bene sia lo stare unita con Gesù Sacramentato, desiderate ardentemente che venga dentro di voi, dicendo di cuore: Venite, Gesù mio, sposo mio dolcissimo, venite: e in questo dire, immaginatevi, che il vostro angelo custode vi porti una sacra particola per comunicarvi, e qui modestamente aprite la bocca, ricevetela, e poi guardate Gesù Sacramentato dentro di voi, come se in fatti lo aveste ricevuto, e fate un atto di ringraziamento, e poi andate alle vostre faccende tutta unita e raccolta, come se allora allora vi foste comunicata. Io vi dò tempo un mese, se fate più volte il giorno questa divozione, per farvi vedere il vostro cuore tutto mutato. Cominciate fin da oggi, che avete letti questi fogli, ma non mancate.

AGENDA.

22. Il canale più proprio, per cui vi vengono le grazie dal cielo, sapete qual è? È Maria santissima. E questa non vorrei mai che vi uscisse dal cuore. Non ho occasione di dilungarmi, perchè già vi diedi un esemplare, in cui stanno descritti tutti i modi più belli per ossequiare questa gran regina; contenendo tutte le divozioni che si devono fare ad onore delle dodici stelle, cioè delle dodici prerogative concessele dalla santissima Trinità, e distribuite per tutti i tempi, cioè quelle che si devono fare ogni ora, ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, e in ogni tempo; leggetelo qualche volta, e servirà per iscuotere la vostra tepidezza, ed animar gli altri ancora a dedicarsi totalmente a questa gran signora; e quando mai l'aveste smarrito, lo troverete al fine di questa operetta, acciocchè in nessun tempo vi manchi modo di ossequiare questa sovrana imperatrice. Santa Teresa la elesse per sua madre e superiora di tutti i suoi monasterî, e nelle di lei mani metteva le chiavi de' medesimi. Ed avrete cuore di perdere una sì bella sorte, lasciando di eleggervi una sì bella madre? Non sia mai vero; sin da oggi andate avanti a qualche bella immagine di Maria, ed in presenza della Trinità santissima, del vostro santo angelo custode e di tutti i vostri santi avvocati eleggetela per vostra amorevolissima madre, e da qui avanti, ed in iscritto ed a voce ed in ogni occasione mostratevi vera figliuola di Maria. Ecco il nobilissimo casato, di cui voglio vi gloriate in questa vita. Ogni volta che vi sarà domandato il vostro nome, rispondete francamente: Io mi chiamo Suor N. N. indegna figlia di Maria; e se scrivete qualche lettera, sottoscrivetevi N.

N. indegna figlia di Maria. Pregiatevi di un sì bel nome, ma fate che al nome corrispondano le opere, procurando che la vostra divozione verso la santissima Vergine sia una divozione nobile, generosa e costante, non contentandovi di offrirle poche parole con orazioni vocali, ma offritele il vostro cuore con affetti santissimi, e pensate spesso a lei, parlate di lei, procurando che tutti quelli, co' quali praticherete, diventino tutti figliuoli amantissimi di Maria. Sopra tutto non vi scordate di onorare le sue immagini, dimandando la sua benedizione ogni volta che entrate, o uscite di cella, ed ogni volta che suona l'orologio salutatela con un'*Ave Maria*, facendo un atto di compiacenza, e rallegrandovi che ella sia la gran madre di Dio, e che sia stata concetta senza macchia di peccato originale.

23. In quanto poi alle altre divozioni ed ossequî a' santi avvocati, vi ho da avvisare che non vi carichiate troppo: è inganno grande di molte religiose che vogliono ascriversi a tutte le confraternite, e pigliare tutti i santi del paradiso per loro protettori: e benchè sia cosa buona, non è però cosa buona mettersi dalla mattina alla sera a recitar *Pater* ed *Ave*, con trascurar talvolta l'uffizio divino, e quel che comanda la religione, e con dire di molti *Pater*, non dirne nessuno bene. Non fate voi così, ma secondo il mio consiglio non pigliate nessun obbligo di simili confraternite. Se bramate che vi assegni un numero competente di orazioni vocali, vi dirò, contentatevi dell'ufficio divino, e di quello vi prescrive la vostra regola, ed al più recitate la corona della santissima Vergine di sette poste, o la terza parte del Rosario, per acquistare le indulgenze concesse da' sommi Pontefici; e de' vostri santi avvocati, formatane una preghiera in forma di litanie, privatamente con attenzione divota invocate il loro aiuto; v. g. *Kyrie eleison etc.*, e poi *Sancta Maria ora pro me*, *Sancte Joseph ora pro me etc.*, e qui mettete tutti i vostri santi avvocati, ed in ultimo: *Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro me*, con l'orazione *Protege, Domine, populum tuum, etc.* Ed in questo modo con brevità e divozione venite ad ossequiare ed invocare l'aiuto di tutti i santi. Contentatevi dunque di questo piccolo numero d'orazioni vocali, e tutto il resto del tempo impiegatelo in orazione mentale e lezioni di libri spirituali, intendendo di quel tempo che vi avanza dalle opere di ubbidienza. In questa forma la vostra divozione non sarà femminile, che termini sulle labbra, ma una divozione maschia e soda che ha le radici piantate nel cuore; e vi consiglio bensì per non perdere il tesoro delle indulgenze concesse da varî sommi Pontefici, a recitare più volte il giorno dinanzi al Santissimo sei *Pater*, *Ave*, e *Gloria* etc., perchè ogni volta guadagnerete tutte le indulgenze di Roma, di Gerusalemme, e di san Giacomo di Galizia, le quali sono moltissime. Solo in Roma, dice il padre Viva gesuita, si possono guadagnare trent'otto indulgenze plenarie ogni giorno, e tutte le guadagnate ogni volta che recitate li sei *Pater* etc., pregando secondo la mente del Sommo Pontefice, applicandone una per voi, e le altre per le anime sante del purgatorio, e tutto questo per grazia e concessione di Leone X (P. Viva, Appendice Indulg. §. 111) confermata poi da Innocenzo XI e XII, la qual grazia per la comunicazione de' privilegi viene ad essere comune a tutti i religiosi.

24. Per altro il fuoco del purgatorio scotta, e scotta molto, e voi avete un

gran debito sul banco della divina giustizia. Or se volete fuggire quel gran castigo e quel gran tormento del purgatorio, fato una grande stima delle indulgenze, ed abbiate una gran fede. A s. Teresa fu rivelato che una sua religiosa, che per altro non era vissuta con grande spirito di perfezione, era a dirittura andata in paradiso per la gran fede che aveva avuta nelle indulgenze e per la diligenza grande con cui le aveva acquistate. Che però, se nel vostro monistero è stato eretto da' Frati minori il sagrosanto esercizio della *Via Crucis*, praticatelo ogni giorno, e se non vi è eretto, pregate la vostra superiora a farlo erigere per guadagnare un sì gran tesoro d'indulgenze, conforme alla benigna concessione fatta ultimamente dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XII, con un suo Breve, che comincia ***Exponi nobis etc.*** dato in luce li 16 gennaio dell'anno 1731. Ricordatevi quando salutate qualche religiosa, o altra persona secolare, di salutarla con quel bel saluto: *Sia lodato Gesù Gristo;* insegnando a tutti, acciocchè rispondano: *Sempre* o *Amen;* perchè tanto voi quanto essi guadagnerete ogni volta cinquanta anni d'indulgenza, conforme hanno concesso varî sommi Pontefici, e benignamente confermò la fel. mem. di Benedetto XIII il 20 gennaio 1728.

CREDENDA.

25. Questa quarta parola racchiude in sè pochi documenti, ma molto salutevoli e sostanziosi. Quante religiose si farebbero sante, se fossero armate di fede viva, con cui vincerebbero le tentazioni interne ed esterne! Molte si risolvono a cominciare una santa vita, ma perchè in pochi giorni ritornano giù? Sapete perchè? Vel dirò, perchè alle occasioni non si vincono. Ecco dunque il bello scudo che vi porgo per sapervi vincere e ripararvi da' colpi de' nemici. Lo scudo della santissima fede: *Resistite fortes in fide* (1. Petr. 5, 9). Esercitatevi in una fede viva circa le massime eterne, e muterete subito sentimenti: quello che per l'addietro vi pareva bene, vi sembrerà un gran male. Fate entrar bene nel cuore il momento ultimo della morte, che è vicino più di quello non pensate, il conto strettisimo che si deve dare al tribunale di Dio, la eternità che non finisce mai, e sopra questi punti fateci spesso l'orazione mentale in maniera che restiate ben bene disingannata di tutte le apparenze bugiarde di questa vita: e vedrete che valore e che fortezza acquisterà il vostro cuore. E acciocchè ne abbiate di continuo innanzi agli occhi qualche ricordo, scrivete nella vostra cella in lettere grandi queste parole:

Finisce tutto, e finisce presto: l'eternità non finisce mai.

26. Per vincere le tentazioni esterne non avrete a far meno di quello che a vincere le interne. I monasteri per l'ordinario sono divisi in due squadre, una di monache più libertine, e l'altra di monache più spirituali. Procurate di essere delle seconde, e se vi converrà sentire dei motti, qui ha da spiccare il vostro coraggio. Vi avete forse da vergognare di essere sposa vera di Gesù? e di darne mostra anche nell'esterno? Lasciate dire chi vuole, basta il cuore e l'interno. I santi non hanno fatto così; si sono dichiarati seguaci delle virtù a fronte scoperta: *Non erubesco Evangelium* (Rom. 1, 16), diceva s. Paolo. Siate coraggiosa in vincere i rispetti umani, voglio dire, che per rispetto umano non tralasciate le vostre pratiche di divozione, e di andare a parlare con Dio, e di portarvi in tutto modestamen-

te, discostandovi da chi volesse impedirvi un tenore di vita santa. Al fine si vedrà chi l'abbia indovinata, e quello che oggidì si motteggia, anche nei sacri chiostri, col nome di bacchettoneria, si conoscerà che fu la vera strada della vita.

27. Non vi contentate però della detta corteccia esteriore, ma ben fondata nelle massime della santa fede, procucurate di vivere non solo taciturna e ritirata nell'esterno, ma molto più raccolta in una amorosa presenza di Dio nell'interno. Volete voi un anticipato paradiso in questa vita, ed una scorciatoia per divenire presto perfetta? Camminate alla presenza di Dio, e non vi sbigottite, perchè la non è così difficile come vi pensate. Non voglio che vi rompiate il capo coll'immaginarvi Dio come una sfera di luce infinita, che ve lo figuriate in maestoso trono circondato intorno di angeli; questo sarà buono qualche volta quando fate orazione mentale, ma se lo faceste di continuo vi rovinereste la testa. No, no, questa presenza di Dio ha da essere soave, senza che v'infastidisca punto, perchè ha da consistere in una pura fede. Ditemi, vi siete mai trovata in una stanza al buio con una vostra amica, discorrendo di cose sante di vostro genio? Vi veniva a noia quel modo di discorrere senza vedervi? Vi faceva dolere il capo lo star pensando che avevate presente la vostra compagna? Certo che no. Perchè non fate lo stesso con Dio e col vostro sposo Gesù? Basta credere che lo avete di continuo a lato, perchè, considerato come Dio, non è immaginazione, ma verissima fede: e con questa semplice presenza, senza andar pensando come sia fatto, nè ad altre circostanze, discorrete con lui, e statevene così tutta la giornata, e, credetemi, che sarà una giornata di paradiso, perchè stando vicino al fuoco, è impossibile che non vi scaldiate. Santa Teresa dice che a durare un anno in questo modo alla presenza di Dio, alla fine dell'anno ci troveremmo alla cima della perfezione senza punto accorgercene. E poi, che favori non vi farebbe Gesù, se ve lo portaste di continuo con voi? Lo sa bene la stessa santa Teresa, che un giorno camminando per il monistero così raccolta alla presenza di Dio, vide per il dormitorio un fancinllino di quattro in cinque anni. Si maravigliò la santa, e gli domandò chi fosse, come si chiamasse; e quegli con un sorriso le disse: Ditemi prima voi, come vi domandate, e poi ve lo dirò io. La santa rispose: *Io mi domando Teresa di Gesù;* quegli soggiunse con un bel garbo: *Ed io mi domando Gesù di Teresa;* e sparve via: favore che riempì il cuore di quella santa di un giubilo di paradiso. Or se Dio ricompensa tanto, anche in questa vita, chi cammina con questo santo raccoglimento interiore, che beni, che gloria non retribuirà nell'altra?

28. Già so che mi risponderete che non avete difficoltà in porvi alla presenza di Dio, ma che vi si rende malagevole durarla tutto il giorno in questo santo raccoglimento interiore, non sapendo come diportarvi, e di che discorrere con Dio. Ma io voglio facilitarvi ogni cosa. Ripigliate l'esempio addottovi di sopra; se vi trovaste in una stanza con una compagna al buio, di che cosa discorrereste voi? Ecco, o di cosa appartenente a voi, o a lei, o ad altri. Oh perchè non fate lo stesso con Gesù, tanto più che con esso non è necessario che adoperiate le parole, ma bastano i sentimenti umili del vostro cuore, di cui egli conosce il fondo! Risguardatelo presente con gli occhi della fede, e discorrete di lui e delle sue grandezze. Ma quello che vi riuscirà più facile

discorretegli delle cose vostre: dimandategli aiuto per sorgere dalle vostre miserie, dolore de' peccati e perdono de' medesimi: ringraziatelo de' benefizî, offeritegli tutta voi stessa, domandategli grazia per voi e per altri, e non dubitate che non vi mancherà mai materia per un sì nobile trattenimento; massime se del vostro cuore prenderà possesso un vero amore verso uno sposo sì degno quale è Gesù.

29. Già conosco che non siete ben soddisfatta; orsù servitevi di questo modo, che ora vi suggerisco. Questo è l' uso della retta intenzione, ed è un bel segreto che vi farà guadagnare assai con poca fatica. Già sapete che le vostre opere prendono il merito principalmente dal buon fine, anzi quanti saranno i fini buoni, che darete alle vostre opere col risguardo a diverse virtù, altrettanti meriti acquisterete. Ecco dunque il modo di durarla alla presenza di Dio. Tutte le opere che di mano in mano andate facendo, offeritele tutte a Dio con qualche fine buono, anzi con molti fini buoni, ma con un modo amoroso, come se parlaste con lui, ed egli solamente vi stesse riguardando, perchè in realtà è così. Non è sola immaginazione, ma verità di fede che Dio osserva tutto quello che fate; e se ne volete un modo pratico, il quale esprima minutamente i fini buoni che potete avere nelle vostre operazioni, eccolo appunto. Di grazia, tenete conto di questo ricordo, perchè è dei più importanti, che vi si assegnino in questi fogli. Un santo romito prima di mettersi a fare qualche cosa, si fermava un poco, e poi operava; osservato da un suo compagno, questi lo richiese perchè facesse così? Senti, gli rispose, fratello, le opere fatte materialmente senza applicazione interiore valgono poco, o niente, se non si dà loro un buon fine, e a questo effetto mi fermo alquanto al principio d' ogni opera per indirizzarla a Dio. Or dunque fate voi lo stesso, e cominciate fin dalla mattina: non vi contentate di dare alle vostre opere un solo fine buono, ma dategliene molti; ed ecco la pratica. La mattina subito svegliata, prima di uscire di dormitorio, o subito arrivata in coro, fate il vostro solito esercizio di mettervi alla presenza di Dio con un atto di profonda adorazione, abbassandovi fino in terra, poi un atto di ringraziamento dei benefizî ricevuti, un atto di fede, di speranza, di amor di Dio e dolore de' vostri peccati. Non distendo questi atti, perchè vi suppongo istruita, e ve li ho dati stampati, e se li aveste smarriti, leggeteli al fine di questa operetta, e procurate di farli ogni mattina. In ultimo fate un' offerta di tutte le vostre azioni a Dio in questo modo:

ATTO DI OFFERTA.

Eterno mio Dio, eccomi prostrata innanzi l' immensa maestà vostra, ed umilmente adorandovi vi offerisco tutti i miei pensieri, parole ed opere di questo giorno, ed intendo di far tutto per amor vostro, per gloria vostra, per adempire la divina volontà vostra, per servirvi, lodarvi e benedirvi, per essere illuminata ne' misteri della vostra santa fede, per assicurare la mia salute e sperare nella vostra misericordia, per soddisfare la vostra divina giustizia per tanti miei gravissimi peccati, per suffragare le anime sante del purgatorio, per impetrare la grazia di una vera conversione a tutti i peccatori, per l' aumento della grazia a' giusti, la conservazione delle religioni nel loro primiero fervore; in somma intendo di operare oggi ogni cosa in unione di quelle purissime intenzioni, ch' ebbero

in vita Gesù e Maria e tutti i santi che sono in cielo, ed i giusti che sono in terra, e vorrei poter sottoscrivere col mio proprio sangue questa mia intenzione, e replicarla tante volte in ogni momento, quanti saranno i momenti di tutta l'eternità. Ricevete, caro mio Dio, questo mio buon cuore, e datemi la vostra santa benedizione con una grazia efficace di non commettere oggi peccato mortale, nè peccato veniale avvertito. *Amen.*

30. Già vi accorgete che questo atto fatto con attenzione, darà l'anima a tutte le vostre operazioni del giorno, perchè contiene tutti i fini più santi che si possono avere: ed operando con questi fini santissimi, guadagnerete più, e darete più gusto a Dio in un anno, che non avete fatto per il passato in dieci, perchè Dio riguarda il fondo del cuore; quello che gli dà gusto non è la materialità delle vostre azioni, ma la rettitudine della vostra intenzione. Adesso vi dico che questo ricordo importa tanto, che importa il tutto. Ah mio Dio! a' riflessi di questi lumi vorrei che rientraste in voi stessa, e con un sospiro consideraste con quanta cecità siate vissuta insino ad ora, facendo le cose senza attenzione alcuna. Risvegliatevi una volta, e servitevi di un sì bel segreto della retta intenzione, e con poca fatica guadagnerete assai, e vi sarà facilissimo durarla nella presenza di Dio per tutto il giorno. Imperocchè, ditemi di grazia, è forse gran fatica al principio d'ogni opera, se non volete esprimere tutte le intenzioni nell'atto posto di sopra, almeno con alcune di esse rivolgere il cuore a Gesù rimirato col lume della fede, e dirgli coll'intimo del cuore:

Per amor vostro Gesù mio faccio questa cosa, e per gloria vostra, per adempire la divina volontà vostra.

Avrete scusa nel dì del giudizio? Risolvetevi una volta, e scuotetelo questo vostro cuore sì pigro in cose di tanta importanza, che sono l'anima della santità. Ecco ciò che costituisce una religiosa santa. Il camminare con questo interno ben regolato, non già il vestire un abito di lana, e star racchiusa tra quattro mura. Dio v'illumini, acciocchè possiate conoscere una volta queste chiarissime verità.

31. Ma per venire anche più al pratico, ed acciocchè possiate assaporare i frutti della pura e retta intenzione, rendetevi familiari le orazioni giaculatorie, le quali dette con ispirito di fervore, sono come tante saette amorose, che feriscono il cuore a Dio, e con poca fatica arricchiscono l'anima di molti meriti. A questo fine fate questa bella convenzione con Dio, mettetevi dunque alla santissima presenza di lui, ed umilmente prostrata ditegli con vero spirito d'umiltà.

Eccomi, caro, caro mio Dio, eccomi umiliata sino alla polvere, e riconoscendomi per quella creatura meschina che io sono, vi adoro con tutto il mio cuore, ed ora per sempre mi dedico e mi consacro per vostra serva perpetua con una fervente brama che in me si adempia in tutto e per tutta la vostra santissima volontà. Vorrei poter fare verso di voi in ogni momento di mia vita tutti gli atti possibili di amore, di lode, di petizione, di confidenza, di contrizione, di offerta, di ringraziamento, e simili; e li vorrei fare con quella efficacia, estensione e purità, che possa più piacere a voi; ma riconoscendo la mia somma povertà e debolezza, pregovi, Signor mio, che vi degniate accettare in supplemento delle mie mancanze la intenzione che ora formo e stabilisco avanti la maestà vostra, ed è questa, che tutte le volte che con la bocca o col cuore farò e formerò i se-

guenti affetti e brevi aspirazioni, voi gli accettiate sempre per vostra somma bontà, come se io li facessi con tutta la loro estensione nel modo appunto che adesso per sempre mi dichiaro.

GIACULATORIA DI OFFERTA.

Tutte le volte, o buon Gesù, che con la bocca, o col cuoro io dirò: *Mio Dio, vi offerisco*, passi, o non passi più avanti, pretendo col maggior affetto che può capire in un cuore creato, ed anche in tutti i cuori possibili, di offeriro alla maestà vostra il medesimo corpo ed anima, pensieri, parole ed opere, con perfetta annegazione di me stessa, rassegnandomi tutta alla vostra santa volontà, ed affinchè sia adempita in me perfettamente di maniera cho niente da me si voglia, o non voglia, se non quello che piacerà a voi, rinunziando, come faccio, al demonio, mondo e carne, con tutto ciò che mi possono essi offerire.

Vi offorisco tutti i gusti leciti, che prender si possono, i quali se stessero in mia mano, lascierei per amor vostro.

Vi offerisco tutte lo ricchezze e facoltà, delle quali se io fossi padrona, le impiegherei tutte in onorarvi ed in sovvenire ai vostri poveri.

Vi offerisco, Signore, tutte le pene, dolori, infermità, angustie, affanni, affronti e calunnie, che sino ad ora si sono patite e si patiranno nel mondo, purgatorio ed inferno, come se io patissi tutto questo per voi, tenendo il mio cuore preparato a patirlo con la vostra grazia, se ciò fosse volontà o gloria vostra.

Vi offerisco, Signore, tutti i pensieri, le parole e le buone opere, che hanno avuto, detto e fatto tutti i vostri servi, colle quali vi hanno dato gusto, e quelle che faranno insino alla fine del mondo, come se fossero fatte da me; e di più vi offerisco quelle che potrebbono fare tutte le creature possibili per tutta l'eternità: di maniera che, se io potessi, le farei e pensorei a maggior gloria vostra.

Vi offerisco ancora tutto quanto vi ho mai offerto in vita mia, perchè in questa mia offerta amorosa voglio che si comprendano tutte lo altre, ed intendo di ripeterle e confermarle ogni volta che io dirò: *Mio Dio, vi offerisco.*

GIACULATORIA DI PENITENZA.

Tutte le volte che dirò: *Mio Dio, mi pento;* ancorchè non aggiungessi altro, la mia intenzione è di aver contrizione de' miei peccati, la più ferma, la più pura, la più dolorosa, che può capire in un cuore creato, aiutato dalla vostra abbondantissima grazia. E così vorrei avere per i miei peccati tutto quel dolore e quello lagrimo che hanno avuto ed avranno tutti i veri penitenti, che sono stati sino ad ora e che saranno. E per intiera soddisfazione delle mie colpe vorrei avere forze di fare tutte le penitenze corporali che essi fecero, e quelle cho possono fare tutti i veri penitenti, unendo questa soddisfazione con quelle che voi, o Signore, offeriste nella croce per le colpe di tutti gli uomini: tutto questo intendo di dire, e fare ogni volta che dirò: *Dio mio, mi pento.*

GIACULATORIA DI GRATITUDINE.

Tutte le volte che dirò: *Mio Dio, vi ringrazio*, intendo di ringraziarvi col maggiore affetto che voi conoscete, e che può essere in un cuore creato, pei benefizi seguenti.

1. Perchè mi creaste, lasciando di creare molti altri, che voi sapete, o cho mi deste un' anima ed un corpo, dotati di sì nobili potenze e sentimenti, o mi creaste in terra dei cattolici, dovo io

godessi la luce della fede e della vera religione.

2. Perchè mi avete conservata e sostentata fino ad ora, ed a questo fine creaste tanta varietà di creature per mio servizio, e mi avete liberata da innumerabili pericoli dell' anima e del corpo, temporali ed eterni.

3. Perchè mi ricompraste, scendendo dal cielo in terra, facendovi uomo, patendo gran travagli, povertà, dolori, affronti, fino a morire in una croce tra due ladri.

4. Perchè col battesimo mi faceste figliuola vostra e della vostra Chiesa, e di più mi chiamaste alla santa religione, infondendomi la fede, la speranza e la carità; e perchè mi avete concessi gli altri sacramenti, ammettendomi tante volte alla penitenza ed alla sacra comunione.

5. Perchè avete sopportato tante mie malvagità, e potendomi per esse castigare coll'inferno, che tante volte ho meritato, non l'avete fatto, anzi, aggiungendo misericordie, mi chiamaste e mi riceveste dolcissimamente a penitenza e nella vostra amicizia: per quel singolare affetto, col quale mi amate e mi governate, disponendo tutte le cose sì prospere, come avverse per mio maggior bene.

6. Per i benefizi particolari, che ho ricevuti dalla vostra mano, alcuni manifesti ed altri occulti a' miei occhi, tanto più segnalati, quanto meno conosciuti. E finalmente perchè, come spero, mi avete predestinata per la vostra eterna gloria, alla quale mi andate incamminando con tanti favori e potenti aiuti: ed anche per tutti i benefizi particolari e generali, che avete fatti e farete a me e a tutti gli uomini ed alle vostre creature; di tutti questi benefizi intendo ringraziarvi ogni volta che dirò: *Dio mio, vi ringrazio.*

GIACULATORIA DI LODE.

Tutte le volte che con la bocca o col cuore dirò: *Dio mio, vi lodo*, intendo col maggior affetto che può capire in un cuore creato di darvi tutte le lodi, che vi hanno date e daranno tutti gli uomini che sono stati e saranno, e quelle che vi dovrebbero dare e darebbero tutte le creature possibili, se eternamente vi stessero lodando, e quelle che adesso vi danno, e per sempre vi daranno tutti gli angeli e i beati.

Di più intendo darvi tutte quelle lodi, che di Dio stanno scritte nella sacra Scrittura e ne' libri de' santi, e tutte quelle che si scriveranno sino alla fine del mondo.

Ed in oltre tutte le lodi che vi diede la santissima Vergine, e quelle che vi danno le vostre divine perfezioni e maravigliose opere; finalmente intendo di darvi tutte quelle lodi che vi darebbero tutta la minuta polvere della terra, tutte le goccie del mare, fiumi e fonti, tutte le foglie degli alberi, se ciascuna avesse la sua lingua ed il suo cuore: ed io vorrei avere tutte queste e l' altre lingue create e possibili per lodarvi con tutte quante con eterno affetto e desiderio della vostra gloria. In questo modo intendo di lodarvi ogni volta che dirò: *Dio mio, vi lodo.*

GIACULATORIA DI PETIZIONE.

Tutte le volte, che con la bocca, o col cuore dirò: *Dio mio, vi chiedo*, intendo di chiedervi le cose seguenti per me e per gli altri.

1. Primieramente, che mi concediate tutto quello che nell'orazione del *Pater noster* voi insegnate a chiedere.

2. Il perdono delle mie colpe passate, e grazia che io mi preservi da tutte quelle che posso commettere, grandi e piccole.

3. Il conoscimento della mia miseria e della vostra grandezza accompagnato col dono della perfetta oraziune.

4. Le virtù teologali, e i duni dello Spirito Santo in grado sommo.

5. Le virtù morali in perfezione, principalmente l'umiltà, la castità, la pazienza, la mansuetudine, la mortificazione, e la ubbidienza.

6. Che leviate da me tuttu quello che vi dispiace, e mi concediate tutto quello con cui io pussa più gradirvi e servirvi meglio a gloria vostra.

7. Che comunichiate la vostra divina luce a tutti i vostri fedeli, specialmente al Sommo Pontefice, ai Cardinali, Vescovi, Prelati e Principi cristiani, e li conserviate nella vostra santa grazia e nel vostru amore.

8. Che illuminiate i gentili, acciocchè vi conoscano ed amino; convertiate gli eretici e gli scismatici, e riduciate alla vustra grazia i peccatori, e miglioriate i giusti in ogni virtù.

9. Che vi moviate a compassione dellu anime del purgatorio (intendo di pregare per ciascheduna in particolare) e di tutte le necessità de' miei prossimi, alle quali io non posso rimediare, e particolarmente di quelli che mi si sono raccomandati. Tutte queste grazie intendo domandarvi ogni volta che dirò: *Mio Dio, vi chiedo.*

GIACULATORIA D'AMORE.

Tutte le volte che dirò: *Dio mio, vi amo*, intendo di amarvi col maggiore affetto di amore, che voi conoscete esser possibile, e di rallegrarmi sommamente di tutti i vostri beni, e che siate un Dio uno e trino, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, infinito, eterno, onnipotente ecc.

Bramo e godo che tutte le vostre creature vi conoscano, vi amino e vi servano con tutte le forze loro. Di più desidero ed intendo di trasformare tutta la mia volontà nella vostra, di maniera che io non voglia, se non quello che volete voi, nè lasci di volere, se non quello che dispiace a voi, tenendo il vostro beneplacito divino per il mio maggior gusto e felicità, così nelle cose prospere, come nelle avverse, senza avere più volontà propria. Tutto questo intendo dire, ed in questa forma intendo amarvi ogni volta che dirò: *Dio mio, vi amo.*

GIACULATORIA ED AFFETTO GENERALE.

Tutte le volte che dirò: *Gesù mio, misericordia*, intendo, Signore, nell'intimo del mio cuore di dire e domandare tutto quello che si comprende negli affetti precedenti, cioè intendo offerire, dolermi, ringraziare, lodare, domandare ed unirmi perfettamente alla Maestà vostra con perfettissimo amore, ed insieme aver verso di voi tutti gli affetti e le finezze possibili d'amore; che però cento e mille volte il giorno ripeterò questa giaculatoria amorosissima:

GESU' MIO MISERICORDIA,
GESU' MIO MISERICORDIA.

Oh che miniera preziosissima vi si è aperta innanzi agli occhi! Felicissima voi, se verrete alla pratica, e saprete approfittarvene rendendovi familiarissime le suddette giaculatorie, ripetendole più spesso che potrete! Allora sì che in breve tempo diverrete una religiosa tutta interiore, tutta santa. Nè altro si richiede che un piccolo incomodo di farne un buon uso; che se adesso non conoscete sì gran tesori, li conoscerete nell'altra vita, ed allora mi saprete dire che gran forza è mai quella della pura e retta intenzione.

SPERANDA.

32. Quest'ultima parola è tutta piena di consolazione; ed acciocchè ne gustiate le dolcezze, udite questo caso. Essendo andati certi cavalieri a visitare un santo monaco, che abitava in una cella oscurissima, e vi faceva asprissime penitenze, si maravigliarono, e gli domandarono come potesse vivere e soffrire tante penitenze. Affacciatevi, disse il sant'uomo, alla finestra della mia cella, e poi ve lo dirò. Si affacciarono quelli. Ebbene, che vedete? Non altro, risposero, che un muraccio antico, in cui non si scorge altro che una fessura, per cui si vede un palmo di cielo. Or bene, disse il sant'uomo, quel palmo di cielo è tutta la mia consolazione; ogni qual volta mi sorprende qualche grave afflizione, do uno sguardo al santo paradiso, ah paradiso, paradiso! paradiso nome amato! paradiso, paradiso! E nel dir così rimase estatico. Tanto bastò, perchè quei cavalieri dessero un calcio al mondo, e si ritirassero in quel sacro chiostro per servire a Dio.

33. Vi spaventate forse leggendo questi documenti? Ah no, alzate pur gli occhi al cielo, mirate come è bello il paradiso; è tutto per voi, se vi risolverete a vivere con un santo fervore; e la speranza di sì bel premio non avrà alcuna possanza dentro del vostro cuore? Procurate però che la speranza sia ben fondata, o sarà tale quando, oltre ad una fiducia grande nella misericordia, onnipotenza e fedeltà di Dio, che non vi può mancare per i meriti di Gesù Salvatore, vi accoppierete le vostre buone opere avvalorate dalla divina grazia, passando il restante della vostra vita con purità di cuore e con somma esattezza in tutto.

34. A questo fine fate spesso l'esame di coscienza, e la materia del vostro esame sia principalmente sulla osservanza dei vostri voti. Un grande scoglio è la trascuratezza di molte religiose nell'osservare la povertà professata. Mirate bene se ritenete appresso di voi danari ed altre cose senza licenza della vostra superiora. Ditemi, di grazia, una parola: che vi costa? Certo che la superiora non vi darà licenza, se non di quello che può, e con questa licenza vivrete sicura. Sebbene non vi voglio così avara con Dio, che guardiate solamente quel che vi obbliga, ma dovete aspirare alla perfezione della povertà in tutte le cose di vostro uso. Santa Teresa faceva ogni giorno la visita della cella, per vedere se vi trovasse cosa alcuna che offendesse la santa povertà, e tutto il superfluo lo toglieva via; fate un poco voi lo stesso. Vi sono in cella vostra pitture, che hanno più del profano che del sacro, con cornici dorate? vi sono scrigni preziosi, suppellettili, che non invidiano il corredo d'una dama secolare? pare a voi che la vostra cella sia cella d'una povera di Gesù Cristo, ovvero stanza d'una gran signora? Oh in punto di morte che confusione! Ma ancor non basta. Supponiamo che abbiate una cella povera, e in tutte le cose che avete a vostro uso risplenda una tal quale povertà; siete voi veramente povera di spirito? Avete voi attacco a cosa alcuna? Sappiate che tutto quello che serve a voi, le vostre vesti, i mobili, il prezzo dei vostri lavori, quanto vi danno i parenti, o i conoscenti, tuttociò che ritraete dai vostri livelli, non è vostro, ma tutta la padronanza è del monistero, e voi di tutte queste cose non potete aver altro che l'uso sempre dipendente dalla licenza della superiora; in maniera che se voi internamente vi appropriaste cosa alcuna, e molto più se ne disponeste senza licen-

za, fareste un furto, e, quel che è più, un furto sacrilego, e se la materia fosse grave, sarebbe un gran sacrilegio. Esaminatevi dunque, se il vostro cuore sia staccato da tutte quelle cose che avete a vostro uso. Ahimè, che voi vorreste esser povera, ma vorreste che mai nulla vi mancasse di ciò che spetta al vostro vitto e vestito; onde se la vivanda non è condita a vostro modo, se la porzione vi pare scarsa, subito mettete a rumore il monistero, e quante religiose trovate, con replicati lamenti, le volete dal vostro partito, perchè con voi o si querelino della superiora, o con parole mordaci pungano chi soprintende alla cucina, e sovrasta alla divisione delle vivande; di più, volete che per voi si cerchino le biancherie più fine, e le lane più delicate per vestirvi, e piaccia a Dio che non vogliate d'intorno i sarti talora secolari, acciocchè diano un più bel garbo al taglio della tonaca che deve ricoprirvi, e volete comparir pomposa, e nel vostro uffizio volete fare spicco, facendo il tutto con gran pompa e scialacquo. Oh misera voi, quanto v'ingannate! questo è un volere unire la povertà evangelica con gli agi delle ricchezze, il che non è altro che una bella chimera. Vorrei pure che leggendo questi fogli imitaste la beata Giacinta Marescotti, la quale, riflettendo alla grandezza del premio preparato ai poveri di spirito, si diede subito a spogliar la camera di quanto vi era, e tutto depositò nelle mani della superiora; indi, deposta quella tonaca che aveva, volle vestirsi d'una, non solo lacera e rappezzata, ma tolta di dosso ad un cadavere.

35. Voi mi direte che non siete tra le cappuccine, o tra le figlie di Teresa, o di Francesco di Sales, o tra le Orsoline, e che, non essendovi nel vostro monistero vita comune, siete costretta di pensare alle necessità del vostro vitto e vestito e stanza, nè potete a meno di vendere ciò che (datovi a misura) v'avanza dalla mensa, e vi bisogna andare alla grata per contrattare, ed esitare le fatiche delle vostri mani, per sostentare le miserie della vostra vita. Rispondo, che se il vostro istituto non porta tanto rigore di povertà, sempre però vi vuole povera, e vuole lontano da voi quello che disdirebbe ad una donna del secolo. Quando eravate zitella in vostra casa, sareste voi discesa a queste bassezze di far la rivendugliola, come fate adesso, che spesso vi fate vedere sulla porta del vostro monistero con una dozzina di treccole, e alzando la voce, non solo prorompete in impazienze, ma talvolta affermate con giuramento le vostre bugie? Oh quanto disdice un tal modo di trattare ad una vergine, e vergine sposa di Gesù! Credete pure a me, che questo vostro trafficare non è parto della vostra necessità, ma figlio vero della vostra disordinata avidità; questa vi fa lavorar di notte, con iscapito anche della vostra sanità; questa vi rende trascurata nel vostro uffizio, negligente al coro; questa vi fa usurpare la roba del monistero, olio, pane, farina, e senza veruno scrupolo vendete, impegnate, e non solo donate, ma profondete ad amici e parenti, e con qual licenza? con quella appunto che vi negò la superiora, che vi contrastò la coscienza, che vi finse il demonio. Deh non vivete più sì ingannata, e mettetevi in capo questo gran ricordo:

Non darò cosa alcuna, benchè minima, senza licenza della superiora.

San Luigi Gonzaga osservò questo gran ricordo con tutta esattezza, e per rispetto a questo santo voto, voleva dimandar licenza di quel che donava di

volta in volta, e ne era sì geloso, che non ardì prestare un foglio di carta ad un suo compagno, se prima non n'ebbe espressa licenza del suo superiore. Esaminatevi dunque su tutti questi punti; e quando il vostro monistero non vi provveda il necessario, sappiate che con quello che ho detto ho preteso solamente strapparvi dal cuore quella maledetta avidità di avere ed accumular roba. Non intendo però che trascuriate una prudente e moderata sollecitudine, per il vostro vitto necessario, medicamenti, ed altri bisogni, potendo perciò vendere con le dovute licenze i vostri lavori, purchè in tutto risplenda la religiosità, purchè il denaro che ne ricavate si tenga o appresso la superiora, o nel comune deposito, non tenendo appresso di voi per i vostri quotidiani bisogni se non quello che vi viene permesso; e però procurate una licenza generale di poter dare e ricevere sino ad una certa somma, e quando la vogliate più ampla, richiedetela di volta in volta. Operando in questa forma, e tenendo il cuore staccato da tutto, non sarete priva del gran premio, che si premette ai veri poveri di spirito, che non è minore del regno eterno di Dio: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum* (Matth. 5, 3).

36. Esaminatevi altresì, come siete osservante del gran voto della santa ubbidienza, che è tanto più prezioso della povertà, quanto che con questo offerite a Dio la vostra volontà, il vostro proprio giudizio, il vostro spirito. La obbedienza piace tanto a Dio, che la santissima Vergine rivelò ad una sua serva, come Gesù era morto con amore speciale verso gli ubbidienti. Datevi dunque ad una perfetta ubbidienza, che i santi paragonano ad un vero martirio; perchè se col martirio si tronca il capo al nostro corpo, con l'ubbidienza si tronca il capo alla propria volontà; ubbidite dunque con prontezza, prendete quell' uffizio che vi vien dato, non replicate, non vi lamentate; ditemi, se venisse a darvi quell' uffizio la vostra santa madre, il vostro santo padre, vi storcereste tanto per prenderlo? No, subito lo prendereste; perchè dunque non lo volete prendere dalla mano di Dio? Il nostro beato Egidio compagno del nostro Padre s. Francesco diceva che si meritava più ubbidendo all' uomo per amor di Dio, che ubbidendo immediatamente allo stesso Iddio. Esaminatevi dunque quante volte avete mancato di ubbidire con prontezza, o. se pure avete ubbidito, con quanti lamenti, con quanti rammarichi? quante volte avete fatto il sagrifizio di Caino, non già il sagrifizio di Abele, in cui l' atto stesso di offerire fu tanto più stimabile, che non era la vittima? Ma non vorrei che foste nel numero di quelle religiose, alle quali dispiace di fare una cosa non per altro se non perchè è stato loro comandata dall' ubbidienza; che se fosse venuta nel cuore a loro, la farebbero con tutta prontezza. Dio vi guardi, che la vostra ubbidienza sia di tal sorta; sarebbe come quella d' uno schiavo al suo padrone. Ah se voi considераste che Dio è quegli che comanda in persona della vostra superiora, non solo ubbidireste con l' esecuzione dell' opera ben fatta, ma ancora con l' affetto della volontà, e, quel che è più, con la soggezione del proprio giudizio, che è il punto più perfetto dell' ubbidienza, e consiste in questo, che voi riputiate per ben comandato ciò che vi è imposto. Oimè quanti mancamenti avete voi commesso in questo particolare! Quante volte avete tacciata la superiora d' indiscreta, il confessore di parziale,

di poca abilità, perchè non vi guidano a modo vostro, ed alla fine tanto avete detto, tanto fatto, che avete tirati i superiori a condiscendere al vostro umoro; sicchè voi non avete ubbidito a Dio nè a' superiori, ma avete voluto che Dio ed i superiori ubbidissero a voi. Siate certa che simili ubbidienze estorte a forza di preghiere, e forse anche di pianti, tirano l'anima a precipizi. Non v' accorgete che questa ostinazione in repugnare all'ubbidienza, mette sottosopra il vostro monistero? Dio immortale! Quante volte per una monaca, che pertinace ricusa d'ubbidire, e non vuole altro uffizio da quello infuori che più lo aggrada, nè altra compagna che quella che più le va a genio, si altera tutta l'armonia d'una casa religiosa? Ma che dirò di quelle che anche in cose di minore importanza si oppongono talmente agli ordini de' superiori, che, non contente di mettere a rumore il monistero, sollevano tutto il parentado, per non dire il paese, o la città tutta? Io so che in una città per levare alcuni cani ed altre bestiuole da un monistero, si suscitarono tanti strepiti, che ne seguì un gravissimo scandalo. Esaminatevi un po' se la superiora vi privasse di quel cagnolino, di quel gatto verso di cui nudrite tanta tenerezza d'affetto, come sareste pronta ad ubbidire? che sarebbe se vi fossero imposte cose di maggior conseguenza? Ubbidienza, figlia, ubbidienza, questa vi porterà nel cuore un mare di pace, senza questa proverete nel vostro monistero un picciolo inferno; fate dunque questo bel proponimento:

Propongo di ubbidire in tutto, benchè me ne andasse la vita.

37. Esaminatevi sul terzo voto; certo è, che la verginità è sì bella e sì preziosa, che lo stesso Spirito Santo dice che ella è un tesoro, il quale non ha prezzo: *Omnis ponderatio non est digna continentis animae* (Eccli. 26, 20). Che però una sola vergine di anima e di corpo vale più che non valgano tutte le regine del mondo con tutte le loro ricchezze, quando non abbiano prerogativa sì bella. Quindi è che la santissima Vergine l'ebbe tanto in pregio, che se avesse dovuto conseguire il grande onore di Madre di Dio con la perdita della verginità, non l'avrebbe accettato mai. Or ditemi, se questa è una virtù sì bella, riguardata, dirò così, anche nella sua bellezza naturale; che sarà unita col voto di castità! Credete certo che allora diviene un diamante di tale splendore, che in terra non v'è mente la quale basti ad apprezzarne il valore. Insuperbitevi pure santamente, perchè, vivendo castamente, il vostro corpo diventa un tempio consagrato a Dio: *Caste viventes templum sunt Spiritus Sancti*. Così disse santa Lucia al Prefetto Pascasio, che la interrogò se in lei abitava lo Spirito Santo. Ella rispose francamente che sì; giacchè abita nel cuore delle vergini che vivono in pura castità. Or vedete quanto vi conviene camminaro cauta per custodire un sì grande tesoro. Pertanto vi raccomando la mortificazione de' vostri sensi, particolarmente degli occhi. San Luigi Gonzaga non ardiva fissare gli occhi neppure nel volto della marchesa sua madre. Nè mi state a dire che io vi esorto alla pratica di cose troppo minute per conservare intatta sì bella gioia, proponendovi l'esempio di questo santo; perchè essendo questa virtù sì preziosa, altrettanto maggior diligenza vi vuole per conservarla. Non v'è santo padre, non v'è maestro di spirito, i quali non asseriscano che in tutte le cose convien far conto dei difetti piccoli. Ciò molto più è necessario

per il mantenimento della castità; giacchè qualunque cosa, per piccola che sia, può danneggiarla; talvolta una occhiata, un riso, una stretta di mano, una confidenza, una espressione troppo tenera, se non le toglie, almeno le scema il pregio. Un santo rassomiglia questa virtù ad uno specchio molto risplendente, che con un leggier fiato si appanna, e perde il suo lustro; che però fate a mio modo; mortificate anche in cose minutissime i vostri sensi; troncate tutte le strade, schivate tutte le occasioni, amate una santa ignoranza di tutte quelle cose che sono contrarie a questo santo voto; non interrogate con curiosità le compagne, non leggete libri, che possano imbrattare la limpidezza de' vostri pensieri; e trovandovi alle grate, se sentite qualche discorso non conforme al vostro stato, fuggite di grazia, fuggite, altrimenti cadrete. La fiamma, se non brucia, almeno tinge; così certe cosette piccole, come sono uno sguardo, un regalo, una paroletta non del tutto religiosa, o proferita, o udita, se non arrivano a bruciare, bastano a tingere; non vi fidate, credete pure a chi vi porge questi avvisi, non vi fidate. Nè mi state a dire, sin qui arriverò, e non passerò più avanti; perchè quando vi crederete d'essere in cima alla scala, vi troverete precipitata sino al fondo. Se non avete mai provato simili cadute, ringraziatene la bontà di Dio, che vi ha sostenuta; ma non vi fidate, torno a dire, non vi fidate. I santi si andavano a rintanare ne' deserti per custodire un sì gran tesoro: e voi non temerete di esporvi a tutte le occasioni? Voi forse giovane, voi forse vivace, come potrete conservare la vostra purità colla frequenza alle grate, con trattati alle mani di sposalizi, con gioventù d'altro sesso che viene spesso a visitarvi, sentendo ciò che non è da dirsi, sorridendo a quelle parole che dovrebbero ricoprire le guancie d'un verginale rossore? Voi, che forse adoperate lo specchio affinchè pochi capelli compariscano non tanto ad ornarvi il volto, quanto a contaminare i sagri veli che lo circondano; voi, che con fiori, con ambre, con muschi d'intorno, con lettura Dio sa di che libri, siete di continuo in sì gran pericolo, voi, dissi, vi persuaderete di poter mantenervi illibata come un giglio? Esaminatevi di grazia, quante volte vi siete posta sulla bocca del precipizio, ed aprite il cuore al confessore, e se volete essere pura, siate sincera col padre spirituale, confessandovi di tutto ciò che vi rimprovera la vostra coscienza e vi dà rimorso al cuore. Per altro se amate vivere in pura castità, ecco un gran ricordo:

Ritiro, modestia e mortificazione, e sarete casta.

38. Esaminatevi finalmente sui vostri affetti, sui vostri pensieri e sopra tutti gli altri obblighi del vostro stato; come siete osservante delle vostre regole, e specialmente come vivete unita in carità con le vostre sorelle, se le sovvenite ne' bisogni, se nutrite avversioni nel cuore, stando mesi e mesi senza parlare, sindacando le loro azioni; invidiandole, se spiccano più delle altre e riescono nell'impiego de' loro uffizî, e molto più, se lacerate il loro buon nome, intrudendovi per tutte le celle a fine di riportare ciò che si fa da questa e da quella con sì gran discapito della carità. Che sarebbe se si avesse a dire che voi, che fate la spirituale, siete la peggiore delle altre, mentre avete una lingua, che con lambire cava sangue? Dunque siate umile con tutte, cedete facilmente, avvezza-

tevi a parlare con dolcezza, mentre con una parola mansueta poteto rimediare a cento mali. Or sopra questi punti esaminatevi spesso, e almeno due volte il giorno fate questo esame di coscienza, cioè, dopo pranzo, o dopo il Vespro, e la sera prima del riposo, e questo si fa brevemente. Mettetevi alla presenza di Dio, e con tutta brevità date una occhiata alle azioni del giorno, e conoscendovi rea innanzi a Dio, fatene un atto di contrizione, che sia parto d' un cuore compunto, e proponetene con un santo fervore l' emenda, domandando aiuto a Dio di non cader più in quei mancamenti. Se terrete in questo modo le partite in chiaro, chi più felice di voi? Allora avrete confidenza con Gesù, e sarete ammessa ai colloqui amorosi e più intimi del suo divinissimo cuore; anzi vi consiglio di fare ogni anno gli esercizi spirituali di sant' Ignazio; al fine di essi fate una confessione annuale, e rinnovate la vostra professione nel modo che segue:

Signor mio Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, eccomi prostrata ai sacratissimi piedi della vostra divina maestà, e, sebbene creatura vilissima e ripiena d' ogni miseria, tuttavia confesso di essere da voi infinitamente beneficata, particolarmente per avermi chiamata alla religione, e mediante la professione, fattami vostra sposa, benchè io ne fossi indegnissima: e quantunque io sia affatto inabile a ringraziarvi di sì gran favore, ad ogni modo per quanto posso e col maggior affetto possibile vi ringrazio di questo sì gran benefizio, e ve ne professo obbligo infinito, e vorrei avere i cuori di tutti gli uomini e di tutti gli angeli per degnamente ringraziarvene. Io sono contenta, e mille volte mi rallegro d' aver professato in questa religione, e quando ciò non avessi fatto, volentieri adesso lo farei, e protesto e con tutto il cuore dico che se fossi signora di mille mondi, ed avessi da godere stando nel secolo tutti gli spassi e piaceri immaginabili, tutti di buon cuore li lascerei ed abbandonerei per venire a servirvi, mio Dio, in questo santo luogo. E per dichiararvi maggiormente il mio animo, e scoprirvi sinceramente il mio cuore, adesso alla vostra divina presenza, della Beatissima Vergine, dell' Angelo mio Custode e di tutta la corte celeste, io Suor . . . indegnissima vostra serva rinnovo e riconfermo la mia professione, e torno a consacrarmi a voi, rinnovando i miei voti e promettendovi d' osservare tutto il tempo della mia vita povertà, castità, ubbidienza e perpetua clausura, e tutto ciò intendo di fare con tal animo, che se avessi cento mila cuori, cento mila volontà e cento mila vite da potervi dare, tutte volentieri ve le darei, tutte volentieri le consacrerei, mediante la professione religiosa, a voi mio sommo Bene, e vorrei poter sottoscrivere questa mia intenzione col mio proprio sangue, e replicarla tante volte ad ogni momento quanti saranno i momenti di tutta l' eternità. Questa è la mia volontà, con questa voglio vivere e con questa voglio morire: ma perchè le mie debolezze e le mie miserie sono sì grandi, che potrebbero col tempo farmi vacillare da questa mia risoluzione, a voi ricorro, Vergine santissima, pregandovi che vi degniate prendere sotto il vostro patrocinio la mia professione e questa mia buona volontà, affinchè me la conserviate stabile, ferma e perseverante per tutto il tempo della mia vita. Ricevete, gran Madre di Dio, questo mio buon cuore, e datemi la vostra santa benedizione: Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria.

Se ogni anno farete i santi esercizi con ritiratezza e fervore, e rinnovazione de' voti e della vostra professione, dicendo col santo David: *Et dixi nunc*

coepi (Psal. 76, 11), oh beata voi lasciate pure che venga la morte, che io son certo che non vi farà punto di paura.

39. Se poi volete fortificarvi meglio e godere una gran pace nel vostro monistero in maniera che vi serva di noviziato per il paradiso, attendete a quest'ultimo ricordo, che sarà il sigillo di quanto vi ho detto finora; imprimetevelo bene nel cuore, e non ve ne scordate mai più. Un monaco, in cui per altro non appariva alcun segno di santità particolare, operava molti miracoli, cosa che per altro faceva stupire tutti gli altri religiosi. Un giorno l'abbate lo chiamò in disparte, e confidentemente gli disse che voleva sapere che vita fosse la sua, che lo rendesse degno di operare tante maraviglie. Padre mio, rispose, io, come vedete, vengo in coro con gli altri, così in refettorio, ed a tutti gli altri atti di comunità, e non faccio niente di più di quello che fanno gli altri; che però, se io ve l'avessi a dire, nemmeno io ve lo saprei dire. Allora, ripigliò l'abbate: Vi turbò giorni sono l'aver sentito che il nostro monastero fosse danneggiato da quel nostro avversario? Oh questo poi no, rispose il monaco, Iddio mi fa questa grazia che nessuna cosa mi sturba, poichè io mi rimetto a tutte le cose, come ordinate da Dio, e quello che piace a lui, piace anche a me, quello che egli vuole, voglio io, e così me ne vivo in pace. Gli disse l'abbate: Seguita pur così, fratello, che hai preso una buona via, e prega per me ancora. Ecco dove consisteva la gran santità, e santità nascosta di questo santo monaco, in una perfettissima conformità e rassegnazione totale alla volontà di Dio. Bisognerebbe aver concetti da angelo per esprimere l'eccellenza di questo divino esercizio, che ci fa beati in questa vita e nell'altra. E se volete che per voi il monistero sia un paradiso in terra, non ricercate altri mezzi che questo.

40. Già intendo quel che voi mi volete dire: *Ma, padre, non le sapete tutte, la superiora me ne fa troppe, per me non v'è giustizia, per me è morta la carità, son combattuta al di fuori, imbrogliata al di dentro, ahimè, che sto in un inferno!* E che? vi maravigliate? Sino a tanto che non sarete uniformata al volere santissimo di Dio, starete in cento inferni. Or vedete quanto importi questo divino esercizio. Acciocchè dunque tocchiate con mano che sodi fondamenti tiene un'anima rassegnata, convien sapere esser punto di fede infallibile, che tutto quello che non è peccato, tutto lo vuole Dio con volontà vera, reale ed infallibile, e quello che è peccato, sebbene Iddio non lo voglia, perchè non può volere la colpa, con tutto ciò lo permette, cioè, potendo impedirlo, non lo vuole impedire per qualche buon fine da lui voluto. Così permetteva il peccare ai carnefici, lasciandoli straziare i santi martiri, per il gran bene che ne risultava ad essi santi. Or, posto questo principio, lasciate che vi succeda cosa si sia. Vi domando, è peccato? No; dunque è certissimo, che Dio lo vuole, non avete a contrastare. Vi ha da dispiacere quello che piace a Dio? Se poi è peccato, pure dovete rassegnarvi, perchè Dio lo permette. Per esempio, voi vedete che qualche vostra sorella manca in alcuna cosa; vi deve dispiacere il mancamento di lei, come cosa che dispiace a Dio; ma se da quel mancamento proviene a voi qualche incomodo, vi deve esser caro quell'incomodo come cosa voluta da Dio; e forse questo sarà stato il fine buono, per cui ha permesso quel mancamento. Oh che campo aperto per dilatare il vostro

cuore, ed introdurvi un mare di pace! Non sia mai più che io vi senta aprir bocca per lamentarvi. Tutto ciò che succede è tutto per volontà di Dio, e quando io dico tutto, non escludete cosa alcuna; infermità, noie, tentazioni ecc. tutto è volontà di Dio. Se poi è cosa che comandino i superiori, o la regola, allora molto più, perchè è volontà di Dio dichiarata. Concludiamo dunque. Che cosa pretendo io con questa dottrina? Ecco, che voi la finiate una volta, e questo vostro cuore, che è sempre in tempesta, lo poniate una volta in calma, facendo un sacrifizio totale di voi stessa a Dio, nè mi scappiate più dalle mani di Dio, come cosa ordinata al vostro bene, e dite nel vostro cuore:

Dio vuole così, così voglio ancor io.

Ed eccovi in pace. Ma per discendere un poco più al particolare, non intendo altro in questi fogli, se non sminuzzare talmente le cose, che non abbiate da fare altro che mettere le mani all'opera; che però non solo in vita, ma anche in morte vi vorrei totalmente rassegnata al volere di Dio. Avvezzatevi dunque mattina e sera a fare un atto espresso di rassegnazione. Eccovene uno bellissimo, che vorrei lo imprimeste a lettere d'oro nella vostra cella, in maniera che l'aveste sempre avanti gli occhi:

Domine, fiat in me, de me, circa me et circa mea omnia, sanctissima, rectissima, perfectissima, adorabilissima et amabilissima voluntas tua, nunc et deinceps in aeternum. Amen.

Ecco il volgare:

Dio mio, si faccia in me, di me, intorno a me e di tutte le cose mie, la vostra rettissima, perfettissima, santissima, adorabilissima e amabilissima volontà, adesso, e per tutti i secoli de' secoli. Amen.

41. Dite spesso queste parole accompagnate da un buon cuore, ma particolarmente ditele alla mattina e sera: la mattina dopo l'atto di offerta posto di sopra, e la sera dopo quel bello esercizio del mio glorioso san Pietro d'Alcantara, esercizio divinissimo, efficacissimo per vincere la tiepidezza, e che adesso giova molto per farsi santo. Se volete saperlo, eccolo. La sera, dopo asperso il letto d'acqua santa, e dopo posta a giacere per riposarvi, prima di prendere sonno mettetevi in quella positura in cui sarete posta sul cataletto, fate le vostre proteste di fede, di speranza, d'amor di Dio e di dolore dei peccati; poi raccomandatevi l'anima, come se allora aveste a spirare, dicendo tre volte: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; e prima di spirare (figurandovi di essere in quell'atto di dare l'anima a Dio) dite quelle parole: *Domine, fiat in me, etc.* Poi recitate un *De profundis* per l'anima vostra, come se già foste morta, acciocchè Dio ve lo riserbi per quando in verità sarà così, ed in questo riposatevi con intenzione che tutti i respiri, che darete dormendo, siano tanti atti di conformità al divino volere. Eccovi insegnato il modo di meritare anche dormendo; ma quello che più importa, di fare una santa morte. Per tanto vi supplico a non scordarvi di fare questo santo esercizio ogni sera, e cominciatelo da questa sera, stante che, se mai vi riuscisse di spirar l'anima, proferendo col cuore, non potendo con la bocca, quelle belle parole dette di sopra, io son di parere che andreste a dirittura in paradiso. Ma non sono io solo che ve lo dico, è il Blosio, autore degnissimo e di gran credito, il quale di-

ce che chi in punto di morte farà un atto di rassegnazione totale alla volontà santissima di Dio, non solo sarà libero dall'inferno, ma non toccherà neppure il purgatorio. Ecco le sue parole: *Hoc si facere potuerit ipse, neque infernum, neque purgatorium subibit, etiamsi totius mundi peccata commisisset* (Blos. de Consolatione pusil. cap. 34, §. 2). Che dite adesso, che dite? Non siete disposta di abbracciare un sì santo e divino esercizio di rassegnazione totale alla volontà di Dio? Contentatevi dunque che io finisca questi documenti con proferire di nuovo quelle soavissime parole, che raddolciscono per sino le labbra di chi le proferisce:

Domine, fiat in me, de me, circa me et circa mea omnia, sanctissima, rectissima, perfectissima, adorabilissima et amabilissima voluntas tua, nunc et deinceps in aeternum. Amen.

Aspettate poi a ringraziarmi di tutte queste belle verità, quando ci troveremo in paradiso. Per adesso pregate per me.

AVVERTIMENTO.

Se Dio in leggere questi fogli vi toccherà il cuore, e ne sperate profitto con leggerli spesso, vi consiglio a farlo almeno tre o quattro volte l'anno, e massime in tempo degli esercizî, acciocchè vi servano di stimolo a vivere con fervore, o morire santamente.

Letti questi fogli dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Tommaso Bonaventura della Gherardesca Arcivescovo di Firenze, vi fece di proprio pugno la seguente approvazione.

Buon per quelle religiose, che leggeranno con attenzione questi fogli, e procureranno di mettere in pratica i documenti che quivi si danno, che certamente avranno il paradiso in vita e dopo morte; sarebbe bene se ne facessero più copie, che andassero attorno agli altri monisteri.

PARTE SECONDA

IN CUI SI ASSEGNA IL MODO PRATICO
CON CUI SI DEVONO OPERARE LE AZIONI PRINCIPALI DEL GIORNO
E GLI UFFIZI NE' QUALI SARÀ IMPIEGATA UNA RELIGIOSA.

INTRODUZIONE.

La solitudine in cui mi trovo, fuori d'ogni strepito di missioni e tumulto de' popoli, quanto mi porge di opportunità a scuotere quella polvere, che sempre mai ci si attacca nel conversar fra le genti, altrettanto mi muove colla quiete, che sì dolce mi godo all' ombra di queste balze romite, a non perder di mira il bene altrui, con impiegare quei ritagli di tempo che sopravvanzano alle ordinarie occupazioni, in consolare alcune religiose, le quali in leggere il Manuale Sacro, hanno concepito fervori non ordinarî di spirito, con generose risoluzioni di attendere in avvenire con modo più sollecito al loro profitto. Esse però non sono ancor soddisfatte; e, fameliche di maggior pascolo spirituale, vorrebbero il pane, per dir così, più masticato, e quelle massime generali che hanno apprese nella prima parte del detto Manuale Sacro, godrebbero di vederle in pratica sminuzzate e più acconcie alla lor delicatezza, sino a ravvisarvi individuata ogni minuta circostanza del loro operare. Oh chi sapesse (vanno seco stesse dicendo), oh chi sapesse qual sia in ogni minima azione la volontà del nostro buon Dio! Oh chi avesse sempre a lato un angelo custode, che ad ogni passo c' insinuasse: via su, fate adesso la tal cosa, e fatela nel tal modo, nella tal maniera; oh che pace, oh che consolazione ci arrecherebbe al cuore! Per appunto: ecco l' angelo custode che voi bramate; questo piccolo libretto vi servirà di guida spirituale in tutte le vostre ordinarie operazioni, e vi suggerirà il modo pratico e facilissimo per elevarle al punto della più alta perfezione. Avvegnachè, siccome non v'è maggior veleno per la vita spirituale che operare le cose a stampa, per una certa usanza e con languidezza di spirito; così non v' è strada più breve, nè più sicura per arrivare presto alla perfezione, che dare a tutte le nostre azioni ordinarie quello spirito di vita con cui suole nobilitarle un cuore elevato in Dio. Oh che bel campo di delizie vi si apre innanzi agli occhi! Adesso no che non avrete più scusa, se non attenderete ad una coltura particolare del vostro spirito. Vi presento in questa seconda parte del Manuale Sacro, se non tutti (perchè sarebbe materia troppo vasta), almeno i più principali atti della vita religiosa. Qui troverete minutamente descritto quanto vi convien fare dalla mattina alla sera, e come dovete diportarvi in tutti gli uffizî che di mano in mano vi saranno imposti nel vostro monistero, con un modo succinto e pratico per bene esercitarli; in somma avrete in questi pochi fogli un direttore

senza obbligo di regalarlo. Accettate questi documenti con altrettanto buon cuore, con quanto vi vengono offerti; li troverete divisi in paragrafi; leggeteli con attenta ponderazione, e pregate per chi ve li porge; ed avvertite che tutti gli esempi che vi troverete descritti, tutti sono stati cavati da autori approvati, e con tutta fedeltà vengono qui riferiti. Procurate di ritrarne il dovuto profitto.

§. I.

Del modo con cui deve diportarsi la religiosa subito svegliata la mattina.

San Nilo abbate soleva dire che vi sono alcuni demonî i quali non hanno altro impiego che di cogliere ogni mattina le primizie de' nostri affetti, e si chiamano diavoli preventivi, procurando di sorprenderci subito svegliati, con insinuare alla nostra mente qualche pensiero, o nocivo o vano. Opponetevi a questo disordine, e appena svegliata, alzate la mente a Dio con qualche santo pensiero, tenendo pronta sulle labbra quella bella giaculatoria sì inculcata nel Manuale Sacro: *Gesù mio, misericordia.* Un bambino subito svegliato, cerca la madre, e vuole il latte, e non s'acqueta finchè non l'ha; lo stesso fate voi; appena riscossa dal sonno, gettatevi subito tra le braccia della vostra buona madre la gran misericordia di Dio, dimandate il suo aiuto, acciocchè vi assista in tutte le azioni del giorno.

Arrivata l'ora di vestirvi, non istate a disputare colla vostra pigrizia; se vi rivoltate dall'altra parte, già il diavolo l'ha vinta, e ne piange il vostro buon Angelo custode. Santa Teresa soleva dire, che quando una religiosa viene chiamata dal sonno, deve subito balzare in terra, come se al letto si fosse attaccato il fuoco. Fate voi veramente così? Eh via, fate cuore, ed alzatevi prontamente, offerendo a Dio questo primo atto di mortificazione.

Nel vestirvi non consumate in vano quel po' di tempo; e però imitate quella donnicciuola che porta acqua dal fonte colla secchia in capo. Voi vedete che va filando; ma perchè? perchè è poverina. Così voi siete povera di meriti; trafficate dunque santamente quel ritaglio di tempo che impiegate nel vestirvi la mattina e nello spogliarvi la sera, o salmeggiando, o recitando altre divozioni; la mattina sarebbe al caso il salmo: *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo etc.;* la sera il salmo: *Miserere etc.;* insomma non gettate via il tempo, di cui avete sì grande necessità. Non mi fo ad inculcarvi la modestia, di cui deve essere sì gelosa una vergine; solo vi ricordo che avete presente il vostro Angelo custode, il quale sta osservando tutto quello che voi fate, e nel modo con cui lo fate; diportatevi in maniera che non abbia a disgustarsene.

Subito vestita, prostratevi dinanzi al vostro Crocifisso, e fate con fervore di spirito i cinque atti di fede, di speranza, di carità, contrizione, e specialmente l'atto di offerta, che incomincia: *Eterno mio Dio,* e l'avete descritto nella prima parte di questo Manuale Sacro; fatelo con ponderazione, perchè da questo dipende il buon incamminamento di tutte le azioni del giorno, essendo un segreto mirabile per renderle sommamente meritorie. Scuotete ogni mattina con questi o simili atti il vostro cuore, e poi avviatevi raccolta e modesta verso il coro, o verso il luogo del vostro uffizio assegnatovi dall'ubbidienza, replicando per la via alcune di quelle giaculatorie sì preziose, o di lode, o di offerta, o di ringraziamento, che ormai credo vi siano divenute familiari,

dicendo: *Dio mio vi lodo, Dio mio vi offerisco, Dio mio vi ringrazio;* o la giaculatoria generale che le include tutte, *Gesù mio, misericordia.* Di grazia non isdegnate queste minuzie, ma riflettete, quante volte la mattina i vostri primi pensieri sono stati di vanità, e le prime parole d'impazienza, ed avendo cominciata male la giornata, l'avete terminata assai peggio, ed intrecciando di giorni sì male impiegati i mesi e gli anni, vi trovate al fin della vita solamente carica di miserie. Or vedete se merita la vostra attenzione quel tanto che sono per suggerirvi in questa seconda parte, in cui vi sminuzzerò quanto siete per fare dalla mattina alla sera, e il modo con cui dovete farlo, acciocchè i vostri giorni siano giorni pieni e non vuoti. Risvegliatevi una volta, e cominciate una vita più fervorosa e più santa.

§. II.

Del modo con cui la religiosa deve assistere al coro e recitare l'offizio divino.

Il coro è un bel teatro dove una religiosa fervente ritrova le sue più care delizie. La gloriosa santa Maria Maddalena de' Pazzi appena udito il cenno del divino offizio si sentiva tutta rallegrare, e, lasciata ogni altra occupazione, v'accorreva subito tutta lieta; e santa Caterina da Bologna più volte protestò di non bramare altro che di morire salmeggiando nel coro; e voi forse temete di morire per dover salmeggiare? Ah no, accorrete subito, ed entrata in coro, prendete l'acqua santa, e nel segnarvi fate un atto di dolore de'vostri peccati, per assicurarvi che in virtù di quell'acqua benedetta vi si rimettano tutti i peccati veniali commessi; indi prostratevi dinanzi al Santissimo, adoratelo con un atto di viva fede, credendo fermamente che in quel sacro tabernacolo si ritrova quel Dio della maestà che in cielo è adorato da tutti i cori degli angeli, dicendogli così umiliata: *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum;* poi con religiosa modestia portatevi al vostro luogo, e mentre si radunano le altre religiose, non istate con mente dissipata e cuore dissipato a girar gli occhi qua e là, osservando questa e quella, ma con volto dimesso raccoglietevi interiormente, rinnovate la pura intenzione, ed immaginandovi presente al trono della santissima Trinità, eccitate nel vostro cuore un gran giubilo e desiderio di lodarla con quel fervore con cui è lodata nell'empireo dai più alti serafini; anzi dilatate il cuore e distendete i vostri affetti, desiderando che tutte le parole che proferirete in progresso del divino offizio, siano altrettanti atti d'amore verso un Dio sì amabile.

Sappiate essere sentimento de' santi che quando da voi si recitano le ore canoniche, gli angioli v' assistono, offerendo a Dio le vostre preghiere, e in conferma di ciò, mentre il beato Ermanno stava nel coro d'alcuni religiosi allorchè recitavano il mattutino, vide molti angioli, che con turiboli d'oro alla mano, s'inchinavano ed incensavano quelli che vi stavano più composti, e fuggivano da quelli che vedevano immodesti e scomposti. Ricordatevi che in coro parlate con Dio, e Dio rimira voi, non vi sturbate se vi molestano le distrazioni, purchè siano involontarie, ma subito che ve ne accorgete, raccogliete di nuovo la mente in Dio.

Se desiderate un modo pratico per tener lontane le distrazioni, e far sì che il coro sia per voi un vero paradiso, procurate che questa orazione vocale

instituita da santa Chiesa per lodare Dio si converta in orazione mista, cioè orando nel tempo stesso e vocalmente e mentalmente; ed eccone il modello.

Recitate in primo luogo l'*Aperi, Domine, os meum etc.*, e nel cominciarsi *Deus in adjutorium meum intende*, dimandate l'aiuto a Dio per lodarlo degnamente senza distrazione di mente e dissipazione di cuore; ed acciocchè vi riesca, distribuite tutti i punti della passione del Signore per tutto l'offizio in questo modo. Supposto che nel salmeggiare vi serviate del Breviario romano, meditate nel primo notturno la lavanda de' piedi, nel secondo notturno l'istituzione del santissimo Sacramento, nel terzo l'orazione nell'orto; quando si reciterà il *Te Deum* fissate lo sguardo mentale nell'augustissima Trinità, dando libertà al cuore di struggersi in affetti di lodi e benedizioni; nel primo salmo delle laudi meditate quando andò incontro ai soldati, e con quell'*Ego sum* li gettò a terra; nel secondo salmo, quando fu legato; nel terzo, quando fu condotto a' tribunali, schiaffeggiato e trattato da stolto; nel quarto, quando fu costituito dinanzi a Pilato, ed osservò maraviglioso silenzio; nel quinto salmo *Laudate*, quando fu imprigionato, trattenendovi con esso lui nella carcere, e prorompendo in varî affetti; nel dirsi il *Benedictus* rinnovate il giubilo interiore, compiacendovi delle lodi e benedizioni che si danno a Dio da tutte le creature più sante e più pure; nell'ora di prima meditate la flagellazione alla colonna; a terza l'incoronazione di spine; a sesta il portar della croce; a nona le tre ore che Gesù stette vivo in croce; a vespro Gesù morto in croce, contemplando ne' cinque salmi le cinque piaghe; a compieta la deposizione dalla croce, e la lagrimevol sepoltura: ogni volta che si dirà il *Gloria Patri*, fate un atto di viva fede, dicendo col cuore: *Credo, mio Dio, tutto quello che crede la santa romana Chiesa, e mi protesto di esser pronta a dar per questa fede il sangue e la vita.* Santa Maria Maddalena de' Pazzi lo protestava con sì gran fervore, che alle volte impallidiva, parendole che nello star così inchinata al *Gloria Patri*, le fosse troncato il capo per la santa fede.

Ecco la gran miniera di meriti che sarà per voi il divino offizio recitato con sì santo raccoglimento. Deh provatelo di grazia, provatelo; io so d'un religioso mio confidente, che recitando in questo modo il divino offizio, gli riesce il passarsela per lo più senza notabile distrazione, e vi raccoglie una messe d'affetti divoti, che gli fanno provare un anticipato paradiso. Oh perchè non vi mettete alla prova ancor voi, sapendo per certissimo che vi succederà lo stesso?

Avvertite però, che quando dico che nel salmeggiare accoppiate l'orazione mentale colla vocale, non intendo che lo facciate con tal fissazione di mente, che stanchi il capo, e vi diverta dalle cerimonie sacre che siete obbligata a fare in coro; no no, intendo che lo facciate soavemente con un pensiero quieto e posato, che si accorda benissimo coll'attenzione alle funzioni esteriori. Quante volte voi colla mente vagabonda recitate le divine lodi, e con tutta la distrazione fomentata da quella passioncella che vi predomina v'accordate in tutto colle altre nelle cerimonie corali! Sapete che si richiede? un po' d'amore a Gesù appassionato; allora il salmeggiare colla lingua non impedirà il cuore dall'accompagnare il buon Gesù in tutti i passi della sua divina passione; anzi vi gioverà per istarvene più modesta ed attenta, e col vostro esem-

pio darete a divedere che una religiosa raccolta nel coro è per verità un angelo di paradiso, mentre fa lo stesso offizio che fanno gli angioli in cielo.

Al contrario, se voi seguirete a star nel coro distratta e scomposta, e quel ch'è più, indurrete le vostre compagne a seguire il vostro mal esempio, distraendole con gli occhi, con sorrisi irreligiosi e con cenni impropri di quel luogo sacrosanto; oh che purgatorio vi andate preparando per l'altra vita! Si racconta di due monache, una superiora e l'altra suddita, condannate ad acerbissimi tormenti nel purgatorio, non per altro che per la poca applicazione nel recitare l'offizio divino. Molto più vi deve spaventare la visione riferita da sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, nella quale si narra, che da un santo padre fu veduto nel coro un demonio, il quale poneva molte cose in un sacco, ed interrogato di ciò che facesse, rispose che in quel sacco riponeva tutte le sillabe e parole, le quali da'monaci, o si lasciavano, o s'inghiottivano fra' denti, o pure incominciavano i versetti de' salmi prima che dall'altra parte si terminasse, dandosi fretta per il loro poco raccoglimento, immodestia e distrazione, e che di tutti quei mancamenti li voleva accusare come rei presso il divin tribunale. Che se non vi muove il castigo che vi sovrasta, almen vi muova il male che arrecate al vostro chiostro. Scrive il Surio nella vita di santa Ludgarda, che Iddio mandò la peste in un monistero di monache non per altro se non per la loro negligenza nel recitare le ore canoniche. Vi lamentate che il vostro monistero va in rovina; ecco la causa: Iddio tratta voi, come voi trattate lui con sì grande strapazzo nelle sue divine lodi.

Per ricompensare tanti difetti commessi nel divino offizio, recitate nel fine con cuore umiliato l'orazione *Sacrosanctae etc.* dimandando perdono a Dio di tutte le mancanze che avete fatte in un'azione sì sacrosanta, e per concessione di Leone X otterrete una plenaria remissione di tutti i difetti che per umana fragilità avrete commessi nel recitare il divino offizio.

§. III.

Del modo con cui la religiosa deve fare ogni mattina la sua orazione.

Non intendo replicare quel tanto che vi ho suggerito nella prima parte, ma solo insinuarvi il modo pratico con cui dovete fare ogni mattina la vostra orazione mentale. E prima di esporvi la pratica, vorrei allettare il vostro cuore, ed affezionarlo a questo santo esercizio. Mirate un po' la religiosa più spirituale che avete in monistero, con che modestia procede in tutte le cose. Che tratto umile nel parlare! quanto pronta nell'ubbidire! che carità con tutte! che mansuetudine! il buon odore della sua santità si fa sentire anche fuora del chiostro; beata lei, dite spesso voi, oh questa sì la intende da vero! Sapete perchè è sì buona? perchè fa ogni mattina la sua orazione.

Succede a chi fa la sua orazione ogni mattina, quel che succede a'profumieri, che la mattina maneggiano fiori per profumare le loro merci. Queste per tutto il dì ritengono di quell'odore, ancorchè i fiori siano appassiti. Volete dar buon odore di voi, ed esser di edificazione alle vostre compagne? Fate ogni mattina la vostra orazione, e vedrete che, anche non volendo, manterrete quel santo raccoglimento, e il vostro cuore, che è fatto unicamente per amare Dio, si troverà dispostissimo ad

amare un Dio sì amabile. Ah mio Dio! dovremmo stimar gettato via quell' affetto, mandata a male quell' ora, in cui non abbiamo amato voi sommo mio bene. Deh credetelo pure, per far ardere tutto il giorno questo bel fuoco d' amore sull' altare del nostro cuore bisogna mettervi legna ogni mattina coll' esercizio della santa orazione.

L' esperienza insegna che senza qualche diletto non si può vivere; e se Iddio non ce lo dà nel bene, lo cercheremo nel male? Or qual' è la fonte della vera consolazione interiore? è la santa orazione. Alcuni si danno ad intendere che non ci sia altro gusto, se non i piaceri del secolo; oh errore massiccio! assai più dei mondani si trova consolato e contento un cuore che tratta daddovero con Dio. Provatelo di grazia, provatelo.

Per venire poi alla pratica, già sapete esservi due sorte di preparazione, una rimota, l' altra prossima. La rimota consiste in tener il cuore staccato da tutte le creature, e l' anima ben disposta nelle cose del servizio di Dio, fuggendo tutte le occasioni, nelle quali si possa dissipare lo spirito; e camminando alla presenza di Dio con tratto divoto e raccoglimento, conforme è in obbligo di fare ogni religiosa che attende, o professa di attendere al suo profitto spirituale.

La preparazione prossima dispone l' anima a trattare famigliarmente con Dio. Acciocchè questo vi riesca, dovete riflettere al luogo, al tempo, al modo, e alla materia della vostra orazione. Il luogo vi consiglierei che fosse sempre o il coro, o la cella; il tempo, oltre a quello che viene assegnato dal vostro istituto, sia protratto di mezz' ora; e mi pare di poterlo chiedere con buona ragione, vedendo che ne gettate via tanto in ozio alle grate e in cicalecci; il modo: direi che quando qualche vostra indisposizione non ve ne dispensi, la facciate in ginocchioni, e quando non possiate inginocchiarvi, stiate almeno talmente composta e modesta, che si conosca che state trattando con Dio; e devo avvertirvi, che se andrete dietro a certi accidenti, come doloruccі di testa, di ginocchia, di sonnolenza, di stanchezza, o simili, non la finirete mai in tutto il tempo di vita vostra, perchè il vostro corpo avrà sempre che fingere; e vi starete all' orazione con somma languidezza, e non ne riporterete quelle benedizioni, che suole concedere Dio alle religiose ferventi, le quali stanno all' orazione sì ben composte e con tratto sì divoto, che a chi le vede sembra che da quella sola azione dipenda la loro eterna salvezza; standosene genuflesse, senza appoggio, colle mani giunte, colla faccia un po' rivolta al cielo, e così unite e raccolte cavano beni altissimi di grazia e meriti ineffabili dall' orazione; e basta una di queste per infervorare tutta una comunità religiosa, e far sì che le altre ancora stiano con riverenza e fervore.

La materia sia per lo più l' amore di Dio, la Passione di Gesù, la malizia del peccato sì mortale, come veniale; e i novissimi. Leggete sempre il punto, e non andate mai sprovvista, volendo tentar Dio. A santa Teresa, quando non avea il suo libro delle meditazioni, pareva di essere un soldato senza spada; anzi confessa di sè che per quattordici anni continui non le riuscì di fare in altro modo l'orazione mentale, se non un po' leggendo ed un po' meditando; fate voi lo stesso: leggete un libro, e se non potete meditare, fissandovi in Dio, come fanno le aquile nel sole, meditate come fanno le galline, le quali bevendo, ad ogni sorso alzano il capo in su; così voi per un po' gli occhi al li-

bro, e poi il cuore a Dio. Letto il punto, ed aggiustata la composizione esteriore, fatevi il segno della santa croce, e cominciate la vostra orazione con un atto di viva fede; la maestà di Dio trovasi lì presente, e vi sta osservando: anzi chiusi per l'ordinario gli occhi del corpo, ed aperti quei della fede, rimirate Dio dentro di voi, adoratelo profondamente, ed inchinato alquanto il capo, dite almeno mentalmente: *Vi adoro, santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; vi riconosco per mio Dio, signore e padrone dell'anima mia.*

Fate poi un breve esame per vedere se nell'anima vostra v'è cosa alcuna che possa dispiacere alla maestà di Dio; e mettendo insieme i difetti presenti coi peccati della vita passata, fate un atto di contrizione, dicendo col cuore e mentalmente: *Caro mio Dio, mi pento, e mi pento di cuore d'avere offeso voi, sommo bene, ed eccomi disposti ssima a morir mille volte piuttosto che offendervi.*

Dal dolore fate passaggio ad una vera umiliazione, e riconoscetevi come una povera cieca, incapace ed inabile a fare orazione, e però fate l'atto di domanda, ed invocate il divino aiuto, replicando più volte nel più intimo del vostro cuore: *Veni, Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium. Lume, caro mio Dio, lume di conoscimento vi chieggo per far bene questa mia orazione.*

Fatto tutto questo, quietatevi, e con animo posato discorretela dentro di voi, impiegando le tre potenze, memoria, intelletto e volontà. Colla memoria vi rappresenterete il mistero, o verità che avete letta; come sarebbe, se aveste a meditare Gesù flagellato alla colonna, figuratevi di vederlo, o dentro di voi, se vi riesce, o vicino a voi; e qui non è necessario avvivar talmente l'immaginazione, e fissar la mente in modo che ne resti offeso il capo; ma soavemente, in quella guisa appunto che solete rappresentarvi alla mente quelle persone, colle quali desiderate trattar qualche negozio di premura, e in questo sbrigatevi presto.

Trattenetevi assai più nel discorso dell'intelletto, che consiste in far varie considerazioni sopra il punto che vi siete proposto a meditare, procurando di ponderar ben bene tutto ciò che può giovare a rimaner ben persuasa di quella verità. Nè basta pensare così superficialmente, ma conviene ponderare; attesochè le gemme non si trovano sopra terra, ma si trovano sotto e in fondo; e questa ponderazione si fa con parlare interiormente con voi stessa: È pur vero quel che medito? Or se è vero, com'è verissimo, perchè non mi risolvo? Che penso? Ed ecco che la volontà si metterà subito in moto.

Alcuni rassomigliano il meditare al ricamare. Chi ricama, passa l'ago nel drappo; ma dopo l'ago bisogna che venga il filo d'oro, altrimenti chi ricamasse tutto il dì senza passare il filo, non farebbe nemmeno un fiore. L'ago è il pensiero; il filo d'oro è l'affetto. Pertanto, dopo aver pensato, per esempio, alla flagellazione del Signore, quanto fu vergognosa, quanto dolorosa, quanto sanguinosa, bisogna che la volontà prorompa in affetti, dolendoci delle soddisfazioni indegne che abbiamo dato al nostro corpo, risolvendoci ad amare chi tanto ci ha amato, a ringraziare chi ci ha fatto tanto bene, e simili; e questi affetti sono il meglio e il più prezioso dell'orazione.

Tra tutti gli affetti due sono importantissimi, e vorrei che li esercitaste con fervor grande ogni volta che fate orazione. Il primo si è far sempre qualche proposito particolare circa le vo-

stre azioni, come sarebbe di mortificare quella passioncella che vi predomina, di non proferire quella parola piccante, di abbassare il capo in certi incontri, di umiliarvi ed amare la propria abbiezione in tutte le cose, e simili. Santa Teresa, parlando dell'orazione, dice: *Il profitto dell' anima non consiste in pensar molto a Dio, ma in amarlo grandemente, e quest' amore s' acquista in determinarsi ad operare per lui:* e poi conchiude: *Io non desidererei altra orazione che quella la quale mi facesse crescere nelle virtù* (S. Teresa Fondaz. c. 10).

Il secondo affetto è di raccomandarvi a Dio; e in questo consiste la parte più nobile dell'orazione, anzi il raccomandarsi di cuore a Dio è la stessa essenziale orazione, e si chiama orazione di domanda, e con questa, dice Cassiano, si fecero santi quei padri dell'eremo, i quali avevano sempre in bocca quelle sante parole di cui si serve la Chiesa nel principio delle ore canoniche: *Deus in adjutorium meum intende.* Dio mio, aiutatemi, Dio mio, soccorretemi. Voi mi dite che la vostra testa non regge a discorrerla interiormente, per avere l'intelletto offuscato. e che per il mal abito fatto, o per l'incapacità non trovate la via a raccogliervi; or bene, servitevi di questa orazione di domanda; certamente che per questa non avete scusa; e pur questa è la più importante, la più facile e la più necessaria.

Il P. Segneri di felice memoria, missionario di sì gran grido, disse un giorno piangendo ad un religioso suo confidente: Non fate come ho fatto io, che sino a che studiai teologia, passavo il tempo della mia orazione in far varie considerazioni per eccitare gli affetti, e pochissimo in raccomandarmi a Dio; finalmente il Signore si degnò d'aprirmi gli occhi, e d'allora in poi ho procurato più che ho potuto di passar quel tempo in raccomandarmi a lui; e se ho fatto nulla di bene o in me, o negli altri, tutto mi pare di doverlo riconoscere da questo santo esercizio di raccomandarmi a Dio.

Or eccovi chiusa la bocca per non lamentarvi mai più col dire: non so fare orazione. Mi maraviglio: leggete il punto della meditazione, e fate la preparazione nel modo accennato di sopra, e quando non vi riesca il discorrere interiormente con Dio, leggete il libro, come si è detto di sopra, e fate la povera dinanzi al di lui tribunale, dimandate come una poverina che ha bisogno perfin del fiato per respirare, e per muovere Dio ad esaudirvi, servitevi per motivo della sua stessa bontà, delle vostre miserie, offeritegli i meriti del suo Figlio, ricordategli le sue promesse.

Ah Signore, ditegli con cuore umiliato, che ci perdete voi in concedermi un grande amore, una profonda umiltà, una purità angelica? a me sarà un gran dono, ma a voi che costa? Mio Dio, vi chieggo questa grazia per la vostra stessa bontà, per la vostra infinita misericordia.

Per muoverlo anche più, fate come fa un povero che chiede limosina. Mostra egli a chiunque passa i suoi cenci, le sue piaghe; così voi: Vedete, Signore, questa e questa mia imperfezione, mirate questa mia testa superba, questo mio cuore altiero, aiuto, mio Dio, per emendarmi.

Offritegli i meriti di Gesù nostro Salvatore: Signore, io non ho meriti, sono una poverina, ma ecco i miei meriti: *Vulnera tua, merita mea,* vi dirò col divoto Bernardo. Se io avessi sparso per amor vostro quel sangue che ha sparso il vostro Figliuolo, non mi fare-

ste la grazia? Molto più me l'avete a fare, avendolo sparso il vostro benedetto Figliuolo per me.

Ricordategli le sue promesse: Non siete voi che mi avete promesso nel vostro Vangelo che tutto quello che vi domanderò in bene dell'anima mia, me lo concederete? *Petite, et accipietis* (Joan. 16, 24). Or se così è, voi non potete più ritirar la parola: su questa m'affido. Dimandate di grazia, dimandate con queste ed altre maniere, e siate certa che questa è la più fruttuosa, la più facile e la più importante orazione di tutte; e quando non sappiate far altro, stando in orazione, dite cento e mille volte almen col cuore: *Gesù mio, misericordia, Gesù mio, misericordia;* con questa cifra amorosa dimandate a Dio quanto si può dimandare, e seguitando non solo in tempo dell'orazione, ma in tutto il resto del giorno a dimandare con questa affettuosa giaculatoria, si verificherà di voi che in tutto il giorno fate orazione e che adempite perfettamente il detto di Cristo Signor nostro: *Oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18, 1).

Or vedete quanto è facile il far orazione. Siate umile, diceva il buon santo Filippo Neri, e lo Spirito Santo v'insegnerà a far orazione. Si può aggiungere: fate il povero innanzi a Dio, e farete perfetta orazione; terminata la quale, ringrazierete Dio de' lumi che vi avrà dati, e nell'uscire da essa riportate sempre con voi qualche bel fiore, e sarà il santo proponimento di non commettere in quel giorno quel difetto che vi è più familiare, o di esercitare quella virtù che vi è più necessaria. Concludete poi il tutto con un *Pater* ed *Ave*.

§. IV.

Del modo con cui la religiosa deve assistere alla santa Messa.

Non so qual concetto voi abbiate dell'augustissimo sacrifizio della santa Messa. Voi ogni giorno sentite Messa, ma sapete voi che cosa significhi quel tremendo sacrifizio? Vi deve esser noto che nella legge antica si offerivano a Dio tori, agnelli ed altri animali; ma in questo sacrifizio della Messa si offerisce a Dio il vero corpo ed il vero sangue di Gesù Cristo Signor nostro, la sua anima, la sua divinità, tutto Gesù vero Dio e vero uomo, e si fa quell'istessa azione che si fece sul Calvario, con questa sola differenza che là si sparse realmente quel preziosissimo sangue, e qui no, ma solo misticamente. Or se voi vi foste trovata presente al Calvario quando si offerse a Dio quella gran vittima, con che sentimento avreste assistito a quel sacro spettacolo, con che tenerezza di divozione, quante lagrime avreste sparso? E dove avete la fede? non si rinnova forse sui nostri altari quello che allora si operò su quel monte? Aggiungete che nella santa Messa il principale sacerdote è Gesù, il quale per mezzo del sacerdote celebrante offerisce tutto sè stesso alla santissima Trinità: dissi principal sacerdote, attesochè non è solo, ma tutti quelli che assistono alla Messa sono (per certo modo di dire) sacerdoti, mentre concorrono con esso lui ad offerire il sacrifizio; e però quando si volta il sacerdote dice: *Orate, fratres, ut meum et vestrum sacrificium acceptabile fiat*, pregate, fratelli, acciocchè il mio e vostro sacrifizio sia accetto a Dio; affinchè intendiamo, che sebbene egli fa la principal figura, tutti quelli che assistono fanno con esso lui la grande offerta.

Sicchè quando voi assistete alla santa Messa, fate in certo modo l'uffizio di sacerdote. Che dite adesso? ardirete quind'innanzi sentir la Messa sedendo, ciarlando e presso che dormendo? e vi starete colla mente distratta contentandovi di masticare alla peggio alcune orazioni vocali? Risvegliatevi di grazia, perchè questo è uno de' principali documenti che io vi porgo in questi fogli.

Per ascoltare quind' innanzi fruttuosamente la santa Messa, sappiate che noi tutti, conforme insegna s. Tommaso, abbiamo quattro gran debiti con Dio; il primo si è di lodarlo ed onorarlo per la sua infinita maestà degna d'infinito amore e d' infinite lodi; il secondo è di soddisfarlo per i tanti peccati che abbiamo commesso; il terzo è di ringraziarlo per tanti benefizî che ci ha fatto; il quarto è di supplicarlo come datore di tutte le grazie. Or ecco il modo più facile e più fruttuoso per ascoltare la santa Messa: procurare in quel tempo di pagare a Dio questi gran debiti. Ma come si può fare? eccolo in pratica.

È verità infallibile che nella santa Messa il nostro buon Gesù con un atto d'infinito abbassamento adora la santissima Trinità e le si umilia davanti per noi; però essendo egli non solamente uomo, ma vero Dio onnipotente ed infinito, in quella umiliazione dà a tutta la santissima Trinità un ossequio, un onore infinito. Sicchè noi concorriamo insieme con lui ad offerire il gran sagrifizio, veniamo ancor noi per mezzo suo a dare a Dio un ossequio, un onore infinito. Oh che gran cosa! diciamolo pure un'altra volta perchè troppo preme il saperlo: sì, sì, noi ascoltando la santa Messa diamo a Dio un ossequio, un onore infinito. Or qui sbalorditevi e riflettete che quando voi assistete alla Messa, date più onore a Dio di quello che colle loro adorazioni gli diano lassù in cielo tutti gli angioli, tutti i santi e tutti gli spiriti beati posti insieme; perchè questi finalmente sono semplici creature; e così l'ossequio loro è limitato e finito; laddove nella Messa si umilia Gesù, la cui umiliazione è di merito e valore infinito; e però l'ossequio e l'onore che noi per mezzo suo diamo a Dio nella Messa, è un ossequio, un onore infinito. Ed oh quanto bene, se così è, quanto bene si paga a Dio questo gran debito ascoltando la santa Messa! Andate adesso a dire che cosa è una Messa di più, una Messa di meno? Oh cecità orribile!

Il secondo debito che abbiamo con Dio, è di placare la sua giustizia per i nostri peccati. Oh che immenso debito è mai questo! un sol peccato mortale pesa tanto sulle bilancie della divina giustizia, che per soddisfarlo non bastano tutte le opere buone di tutti i giusti, di tutti i martiri e di tutti i santi, che sono stati, sono e saranno; eppure col santo sacrifizio della Messa voi venite a soddisfare compitissimamente per tutti i peccati commessi. Acciocchè veniate a comprendere quanto siete obbligata a Gesù, attendete: sebbene egli sia l'offeso, pure, non contento di aver soddisfatta la divina giustizia per noi sul Calvario, ci ha dato e ci dà continuamente questo modo di soddisfarla nel santo sacrifizio della Messa, perchè, rinnovandosi nella Messa quell' offerta che già fece Gesù all' eterno suo Padre sulla croce per i peccati di tutto il mondo, quel medesimo divin sangue, che già si sborsò per redimere il genere umano, viene ad applicarsi ed offerirsi specialmente nella Messa per i peccati di quelli che assistono a sì tremendo sacrifizio.

Adunque, mi direte voi, basterà sentire una sola Messa per iscontare i gra-

vissimi debiti contratti con Dio a cagione di tanti peccati commessi, perchè, essendo la Messa di valore infinito, si viene con essa a dare a Dio una soddisfazione infinita. Piano, di grazia: perchè sebbene la Messa sia di valore infinito, dovete nondimeno sapere, come insegna il sagro Concilio di Trento, che Iddio l'accetta in un modo limitato e finito, più, o meno, conforme alla disposizione maggiore, o minore di chi fa offerire il sacrifizio o vi è presente; e così non sapendo noi il modo e la misura, colla quale Dio sia per accettarla, sarà sempre bene far celebrare, o sentire molte Messe, e fare ancora molte altre opere soddisfattorie; il vero si è, che la più principale, la più efficace, e la più soddisfattoria di tutte le opere buone, che possiate fare, è la santa Messa, perchè con questa sola date più soddisfazione a Dio per parte della vittima, di quello che gli abbiano dato tutti i martiri col loro sangue, e tutti i penitenti colle loro austerità. Mi direte adesso più, una Messa di più, una Messa di meno poco conta? Risvegliatevi di grazia, e capitela questa gran verità; quante più Messe sentite, tanto più presto soddisfate alla giustizia di Dio per tanti peccati da voi commessi.

Il terzo debito è di gratitudine per gl' immensi benefizi che ci ha fatto: e però fate un cumulo di tutti i doni e di tutte le grazie che avete ricevuto da Dio, di tanti beni di natura e di grazia; e corpo, e anima, e sensi, e potenze, e sanità, e vita; anzi l'istessa vita di Gesù suo figliuolo, e l'istessa morte per noi sofferta accresce a dismisura il gran debito che abbiamo con Dio. E come mai potremo noi a sufficienza ringraziarlo? Ecco il modo: coll' offrirgli questo gran sagrifizio della Messa, che si chiama *Eucaristico*, cioè di rendimento di grazie; con questo solo noi diamo a Dio come l'equivalente di tutto ciò che ci ha dato e ci può mai dare, e veniamo a ringraziarlo compitissimamente di tutti i benefizi che da lui abbiamo ricevuto. Oh benedetta Messa, benedetta Messa!

Ma non finisce qui il valore e il prezzo del santo sacrifizio della Messa, mentre con esso possiamo di più pagare il quarto debito che abbiamo con Dio, che è di supplicarlo e chiedergli nuove grazie. Già voi sapete quanto sieno grandi le vostre miserie così del corpo, come dell'anima; ed il bisogno che perciò avete di ricorrere a Dio, affinchè in ogni momento vi assista e vi soccorra; giacchè egli solo è l'autore ed il principio di ogni nostro bene tanto temporale, quanto eterno. Ma dall' altra parte con qual animo, con che cuore potrete voi supplicarlo per nuovi benefizi, vedendo l'ingratitudine somma, con cui non avete corrisposto a tanti favori che vi ha fatto; anzi avete rivoltato in sua offesa le sue medesime grazie? Fate animo però, fate cuore, perchè se non li meritate voi questi nuovi benefizi, li ha meritati per voi il buon Gesù, il quale per questo fine ha voluto nella Messa essere *Ostia pacifica*, cioè sacrifizio impetratorio per ottenerci in essa dal Padre tutto ciò che ci abbisogna. Sì, sì, nella santa Messa il nostro caro ed amato Gesù, come primo e sommo sacerdote, raccomanda al Padre la nostra causa, prega per noi e si fa nostro avvocato. Se noi sapessimo che la gran Vergine si unisse con noi a pregar l'eterno Padre per ottenere le grazie che desideriamo, qual confidenza non concepiremmo di essere esauditi? Che confidenza dunque, che speranza non dobbiamo avere, sapendo che nella Messa lo stesso Gesù prega per noi, offerisce

il suo preziosissimo sangue all' eterno Padre per noi, e si fa nostro avvocato? Oh benedetta Messa, che è la miniera di tutti i nostri beni! Andate adesso a dire (ve lo replico un' altra volta), andate adesso a dire: una Messa di più, una Messa di meno poco giova. In che cecità siete vissuta finora! quante Messe avete trascurato in vita vostra? e però quanti tesori di grazie e spirituali e temporali avete perduto? Non vogliate più vivere sì alla cieca, ma risolvetevi ad ascoltare quante Messe mai potete, e ad ascoltarle nel dovuto modo; e se volete un modo pratico e divoto per ascoltarle bene, eccolo appunto.

Per pagare compitamente questi quattro gran debiti che abbiamo con Dio, figuratevi di essere quel debitore di dieci mila talenti, ricordato nell' Evangelio, e di udire la divina giustizia, che v' intima di voler esser pagata. Voi allora chiedetegli che abbia con voi tanto sol di pazienza, quanto ci vuole di tempo per ascoltare la Messa, perchè sapete che in quella Gesù vi darà il modo di pienamente soddisfarla; e poi, uscita che sia la Messa all' altare dividetela in quattro spazi di tempo in questa maniera.

Nel primo, che sarà dal principio sino al Vangelo, umiliatevi con Gesù, e, sprofondandovi col pensiero nel vostro nulla, confessate sinceramente il meschinissimo niente che siete avanti la maestà di Dio, e ditegli così umiliata nell' interno ed anche nell' esterno, dovendo stare alla Messa ben composta e modesta:

Ah, mio Dio, vi adoro, e vi riconosco per mio signore e padrone dell' anima mia; protesto che tutto quello che sono e tutto quello che ho, tutto tutto lo riconosco da voi; e perchè la somma maestà vostra merita un onore ed un ossequio infinito, ed io sono una poverina, impotente affatto per pagarvi questo gran debito, vi offerisco le umiliazioni, gli ossequi, che vi rende Gesù sopra l' altare; ciò che fa Gesù, intendo di fare anch' io; mi umilio e mi abbasso insieme con lui avanti la maestà vostra; vi adoro colle umiliazioni medesime che vi fa Gesù; godo e mi compiaccio che Gesù benedetto vi dia per me un onore ed un ossequio infinito.

Fate molti di questi atti interni, nè vi curate di stare attaccata a queste parole, ma servitevi di quelle che vi detterà la vostra divozione. Oh quanto bene in questo modo pagherete il primo debito!

Nel secondo spazio di tempo, che sarà dal Vangelo fino all' elevazione, pagherete il secondo debito, e dando una breve occhiata a' vostri gravissimi peccati, e vedendo l' immenso debito che per essi avete contratto colla divina giustizia, ditegli con un cuore umiliato:

Ecco, mio Dio, quella traditrice che tante volte si è ribellata contra di voi. Ahimè che addolorata abbomino e detesto col più vivo de' miei affetti tutti i miei gravissimi peccati; e vi offerisco in isconto de' medesimi la stessa soddisfazione che vi dà Gesù sopra l' altare; vi offerisco tutti i meriti di Gesù, il sangue di Gesù, tutto Gesù, Dio ed uomo, che in qualità di vittima si sacrifica di nuovo per me; e giacchè il mio Gesù si fa su quell' altare mio mediatore, mio avvocato, e col suo preziosissimo sangue implora da voi il perdono per me, mi unisco colle voci di quel sangue amoroso, e vi chieggo misericordia per tanti miei gravissimi peccati; misericordia vi chiede il sangue di Gesù; misericordia vi chiede il mio cuore addolorato; deh caro, caro mio Dio, se non vi muovono le mie lagrime, vi muo-

vano i gemiti del mio Gesù, e quella misericordia, che ottenne per tutto l' uman genere sulla croce, perchè non dovrà ottenerla per me? Sì, lo spero che in virtù di quel preziosissimo sangue mi perdonerete tutte le mie gravissime colpe, e io seguiterò a piangerle sino all' ultimo respiro della mia vita.

Replicate pure molti di questi atti di vera contrizione, e siate certa che in questo modo pagherete compitissimamente tutti i debiti che per tanti peccati avete contratto con Dio.

Nel terzo spazio di tempo, che sarà dalla elevazione alla comunione, rimirandovi ripiena di tanti e così rilevanti benefizi, in contraccambio di questi offerite a Dio un dono d' infinito valore, cioè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, anzi invitate tutti gli angeli e tutti i santi a ringraziare Dio per voi in questa, o somigliante maniera.

Eccomi, amatissimo mio Dio, carica di benefizi e generali e particolari, che mi avete fatti e siete per farmi e nel tempo e nell' eternità. Conosco che le vostre misericordie verso di me sono state e sono infinite; ma pure son pronta a pagarvi di tutto sino all' ultimo soldo. Eccovi perciò per gratitudine ed in pagamento questo divino sangue, questo preziosissimo corpo, questa vittima innocente, che io vi presento per mano del sacerdote. Quest' offerta, che io vi fo, son certa che basta per pagarvi di tutti i doni che mi avete fatto; questo dono di valore infinito vale esso solo quanto tutti i doni che ho ricevuti e ricevo da voi. Deh, angioli santi, e voi tutti, spiriti beati, aiutatemi a ringraziare il mio Dio, ed offeritegli in ringraziamento di tanti benefizi non sol questa, ma tutte le Messe che attualmente si celebrano nel mondo tutto; acciocchè la sua amorosa beneficenza resti compitamente ricompensata per tante grazie che mi ha fatto ed è per farmi ora e ne' secoli de' secoli. Amen.

Oh quanto si compiacerà il nostro buon Dio di sì affettuoso ringraziamento! oh quanto resterà soddisfatto per questa sola offerta, che vale più di tutte le altre offerte, essendo di valore infinito!

Nel quarto spazio di tempo, che sarà dalla comunione sino all' ultimo, fatevi un gran cuore per dimandare delle grazie a Dio, sapendo che in quel tempo Gesù si unisce con voi e prega e supplica anch' egli per voi; e perciò dilatate il cuore, e non dimandate cose di poco momento, ma dimandate grazie grandi, essendo altresì grande l' offerta che voi gli fate del suo divino Figliuolo. E però ditegli con un cuore umiliato:

Caro mio Dio, pur troppo mi riconosco indegna de' vostri favori; confesso la mia somma indegnità; confesso che per tanti e sì gravi peccati non merito di essere esaudita; ma come potrete non esaudire il vostro divin Figliuolo, che su quell' altare prega per me, vi offerisce la sua vita ed il suo sangue per me? Deh, amantissimo mio Dio, udite i prieghi di questo mio grande avvocato, e in suo riguardo concedetemi tutte le grazie che conoscete essere necessarie per compire il grande affare della mia eterna salute. Adesso sì che mi faccio cuore a dimandarvi un perdono generale di tutti i miei peccati, la grazia della perseveranza finale nel bene; anzi vi addimando, mio Dio, confidata nei prieghi del mio Gesù, tutte le virtù in grado eroico, tutti gli aiuti efficaci per farmi da vero santa; vi addimando la conversione di tutti i peccatori, e particolarmente di quelli che mi appartengono per congiunzione di sangue; vi chieggo un grande spirito di divozione per le mie sorelle; fatele tutte sante, ac-

ciocchè questo nostro monastero sia un vero paradiso di delizie per voi ed una vera scuola di virtù per tutte noi. Amen.

Dimandate pure, dimandate e per voi e per il vostro monistero e per tutta la Chiesa, e dimandate con gran fiducia, e siate sicura che le vostre preghiere, unite con le preghiere di Gesù, saranno esaudite.

Or ditemi adesso, se tutte le Messe che avete ascoltato sinora le aveste ascoltate in questo modo, di quanti tesori vi sareste arricchita l'anima? Oh la gran perdita che avete fatta, mentre avete ascoltata la Messa guardando qua e là, e mirando dalle grate del coro chi entra e chi esce di chiesa; e talvolta ancora ciarlando, e presso che dormendo o al più masticando alla peggio poche orazioni vocali. Non dico che in tempo della Messa non possiate orare vocalmente; ma se volete che sia fruttuosa per voi, diportatevi nel modo che vi ho insegnato per l'offizio divino; mentre colla lingua recitate le orazioni vocali, attendete col cuore a pagare a Dio quei quattro gran debiti; e sarebbe anche meglio che, senza applicarvi ad altro, tutta raccolta in voi stessa a questo solo attendeste come se in realtà vi trovaste presente a quel gran sacrifizio che si fece sul Calvario, essendo per verità, lo stesso, lo stessissimo, e quello che avreste fatto allora, fatelo in tempo della Messa; nè mi state a dire mai più: una Messa di più, una Messa di meno poco giova.

Non vorrei per ultimo far torto alla vostra professione di monaca, esortandovi a non lasciar mai la Messa nei giorni di lavoro, col pretesto di non aver tempo che basti per le vostre occupazioni; poichè vi risponderei: lasciate tanti cicalecci alle grate, lasciate d'impastar tanti dolci, i quali forse, regalati, portano amarezza all'anima; lasciate d'impiegarvi in tanti lavori di vanità o per ispose di mondo, o per impicci de' parenti, e non vi mancherà tempo, dopo aver udita la Messa, di soddisfare alle vostre occupazioni. Chi più occupato di s. Tommaso d' Aquino, che avea per le mani opere di sì gran gloria di Dio? eppure dopo aver celebrato, non era contento, se non udiva di poi due Messe.

Concludo questo paragrafo col porgervi una supplica tutta ordinata al vostro bene. Per quanto amate l'anima vostra ascoltate quante mai Messe potete, ed ascoltatele nel modo suddetto; anzi procurate che nel vostro monistero si celebrino molte Messe, e, se qualche denaro vi sopravanza dal vostro livello, impiegatelo con licenza della superiora in far celebrar delle Messe nella vostra chiesa, acciocchè le religiose abbiano comodo di ascoltarle; e quando la mattina indirizzate a Dio la vostra intenzione per render meritorie tutte le azioni del giorno con quella breve orazione *Eterno mio Dio, ecc.* abbiate altresì intenzione e desiderio grande di assistere a tutte le Messe che in quel giorno si celebreranno nel mondo tutto, offerendole tutte a Dio per i quattro fini suddetti. Di grazia non vi scordate di aver questa intenzione, e di fare ogni mattina questa offerta, che sarà di gran profitto per l'anima vostra.

§. V.

Del modo con cui deve portarsi la religiosa nella santa comunione, e quanto deve esser divota del santissimo Sacramento.

Il modo pratico per ben confessarvi e comunicarvi lo troverete descritto nella prima parte di questo Manuale

Sacro; leggetelo con attenzione. Quello che devo qui suggerirvi si è che, se vi contentate, v'ho da esporre un mio pensiero. Lasciate che ve lo manifesti in confidenza; il giorno della comunione è il giorno del vostro martirio: non è così? Voi v'annoiate di quel pane degli angioli, non è vero? Oh meschina! Sapete quel che meritereste? Che Gesù ancora si annoiasse di voi; ma no, è troppo buono, troppo desidera che voi lo riceviate con amore in quel divin Sacramento; a questo fine fa un viaggio sì lungo qual è lo scendere dal cielo in terra per voi; per voi si espone a tante irriverenze, a tanti strapazzi, che gli vengono fatti in quel divin Sacramento; oh perchè dunque non corrispondete a tanto amore? perchè non dargli questo piacere, col riceverlo spesso dentro di voi, mentre protesta che nel vostro cuore egli trova tutte le sue delizie? Aggiungete che il mezzo più efficace per farvi santa, si è l'accostarvi spesso a questa mensa degli angioli. San Francesco di Sales dava questa similitudine alle sue religiose: dovete sapere, che le lepri in certe montagne nel tempo d'inverno diventano bianche, perchè non vedono, nè mangiano altro che neve; così voi, o figlie dilettissime, col vedere e pascervi spesso della bellezza e purità di questo santissimo Sacramento diverrete del tutto belle, del tutto pure, perfette e sante. I santi apostoli, i santi martiri e i primi cristiani si comunicavano ogni giorno: così pure san Paolino comunicava ogni dì i suoi monaci, e sant'Apollo abbate e padre di cinquecento monaci non volea che si cibassero corporalmente, se prima non si erano comunicati. Che dite a sì belli esempi? Già so che voi mi venite dinanzi armata di mille scuse; ma eccomi pronto a ribatterle tutte.

Non mi sento quella divozione, che si ricerca, tanto e tanto sono la stessa, e cado ne' medesimi peccati veniali. Anzi per questo dovete frequentare la comunione, perchè Dio vi guardi da'peccati veniali e vi preservi da' mortali; e benchè non si vegga subito gran profitto, non importa, comunicatevi, perchè, se non altro, ne caverete questo di buono che non cadrete in peggio.

Mi pare, quando mi comunico più di rado, di farlo con più applicazione e divozione. Chi mangia di rado, mangia bensì con appetito, ma dimagrisce sempre più; così accade a chi fa la comunione di rado, perchè, mancando quel cibo celeste, viene anche a mancare il vigore dell'anima, e si rende sempre più disposto a cadere.

Non ho tempo per prepararmi. Ve lo troverò io il tempo. Primieramente imitate il glorioso san Luigi Gonzaga, il quale ordinava talmente le sue comunioni, che una gli fosse di preparazione all'altra, e tutte le opere buone che faceva in due o tre giorni precedenti voleva che tutte servissero di preparazione alla santa comunione: così voi tutto quello che già fate ne' vostri uffizi e ne' vostri impieghi, fatelo tutto puramente per Iddio, ed offerite tutto a lui in preparazione, e ancor questo sarà un bel disporvi; inoltre la sera innanzi ritiratevi più di buon' ora alla vostra cella, fuggite i cicalecci, leggete qualche libro divoto; la mattina siate più sollecita, fate qualche atto di mortificazione, e vivete con tal purità di coscienza, come se doveste comunicarvi ad ogni ora; così faceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale al cenno del campanello, che suonò, mentre essa faceva il pane, corse a ricever Gesù colla pasta in mano, e vi rimase estatica.

Non ne son degna, mi trovo sempre

con molte distrazioni. Piano: conviene esaminar bene la vostra coscienza, per vedere se, moralmente parlando, vi trovate in istato di grazia senza macchia di peccato mortale; se questo è, tanto basta per comunicarvi lecitamente, e facendo la vostra solita preparazione, benchè non tanto esquisita, sempre qualche frutto ne caverete, con aumentar sempre più la grazia; per altro nemmeno la santissima Vergine ne era degna, a parlar con rigore, non perchè avesse alcun peccato, ma per la distanza immensa che è tra il merito del creatore e quello della creatura. Un giorno alla presenza d'una santa domenicana si trattò questa difficoltà di non comunicarsi per esserne indegni; e questa santa rispose: appunto perchè ne sono indegna, se potessi, adesso andrei dal Papa per ottener licenza di comunicarmi tre volte il giorno, perchè col comunicarmi spesso spererei di farmi sempre più degna.

Avrò da render conto a Dio di tante comunioni che faccio. Renderete conto anche di quelle che non fate, e potreste fare, e le lasciate per mera trascuratezza, e talvolta lasciate ancor quelle che sono d'obbligo nel vostro monistero, con iscandalo di tutte le religiose, le quali si avvedono della vostra svogliatezza, e ne prendono non poca ammirazione.

Ma, padre mio; se mi sento aggravata di tante imperfezioni, difetti e peccati veniali, e benchè mi confessi, dopo confessata ne commetto de' nuovi, come volete che mi comunichi colla coscienza così aggravata? Il sacro Concilio di Trento richiede da noi per comunicarci lecitamente, che la coscienza non ci rimorda di peccato mortale; sicchè le imperfezioni, i difetti, i peccati veniali non impediscono di accostarvi al sacro altare; buon consiglio è confessarvi di tutti i peccati veniali prima di comunicarvi; ma se dopo la confessione per disgrazia ricadete in qualche peccato veniale, non è necessario ritornare ad infastidire il confessore, ma fate un atto di contrizione, e comunicatevi. Un giorno stava per comunicarsi santa Francesca Romana; un demonio le suggerì: come mai tu, creatura meschina, che sei carica di tanti peccati veniali, e commetti tante imperfezioni, ardirai di ricevere l'Agnello immacolato? La santa gli sputò in faccia; le comparve la santissima Vergine, e le disse: hai fatto bene; perchè i peccati veniali e le imperfezioni non devono essere d'impedimento per accostarvi frequentemente alla comunione, anzi devono spronarvi ad essa, perchè nella comunione troverete il rimedio per le vostre miserie.

A dirla, Padre, il mio confessore non vuole, non è inclinato a concedermi tante comunioni. Se il confessore non vuole, e voi ubbidite, e rivolgetevi a Dio col dire: Signore, io mi comunicherei più spesso, ma l'ubbidienza nol vuole; e supplite con far più e più volte la comunione spirituale, conforme vi ho insegnato nella prima parte. Ma sapete voi, perchè il confessore non vuole? perchè non iscorge in voi una gran fame di quel pane celeste. Come fa un fanciullo che sia stuzzicato dalla fame? si rivolge alla madre, e dice: *mamma, pane; mamma, pane;* se la madre, o infastidita, o poco attenta da sè lo discaccia, e quegli stride più che mai, e raddoppia il pianto: *mamma, pane:* sin che la madre per acquietarlo gli concede il pane desiderato. Se ancor voi, quando il confessore vi dà la ripulsa, replicaste con una santa umiltà le istanze, forse che il confessore, vedendovi così famelica, vi concederebbe quel pane celeste; ma temo che sia tanto

grande la vostra freddezza, che non vi dispiaccia la renitenza del confessore.

Quando poi il vostro confessore fosse nel numero di quelli i quali pretendono nei loro penitenti una vita angelica immune da tutti i difetti per conceder loro la comunione, vorrei che riflettesse a quella parabola di Cristo Signor nostro in san Luca quando si introdussero alla mensa poveri, deboli, ciechi e storpi: *Pauperes, ac debiles, et caecos, et claudos* (Luc. 14, 21); e volle dire il Signore: benchè siate povere nella divozione, deboli nella virtù, cieche nelle cose di Dio, e zoppicanti nella strada della perfezione, accostatevi con fiducia alla mia mensa, e ne caverete un gran ristoro per le vostre debolezze. Or se lo stesso Gesù ci esorta a comunicarci spesso, che vogliamo noi sapere di più? Vorrei che mi dicesse il vostro confessore quali siano i monisteri più osservanti; non mi negherà che siano per appunto quelli nei quali è più in uso la frequente comunione. Ma che dissi, i monisteri? In tutta la Chiesa si è osservato che quanto maggiore è stata la freddezza nei fedeli, e la lontananza dai sacramenti, altrettanto maggiore è stata la piena della malvagità e dei peccati, e dopo che Dio mandò al mondo s. Ignazio Lojola, san Filippo Neri ed altri santi, che introdussero la frequenza dei sacramenti, migliorarono di molto i costumi. Mi direte che a' tempi nostri non mancano sciagurati. Verissimo; ma, se bene si osserva, chi sono questi? quelli per appunto che stanno lontani dai sacramenti; e se nel vostro monistero si vede gran tepidezza in alcune, ecco la causa: non vogliono colla frequenza delle comunioni impegnarsi a vivere con più spirito e divozione. Conosco benissimo che non convengono insieme comunioni ed amicizie. Ecco perchè non si curano di comunicarsi frequentemente; perchè vogliono vivere più liberamente.

Concludiamo. Per quanto amate l'anima vostra, non lasciate veruna comunione di quelle che sono in uso nel vostro monistero (parlando sempre con questa riserva, che non si alterino gli usi del monistero); per altro, se tra di voi si dà questa santa libertà di comunicarvi spesso, comunicatevi pure; fate prima la vostra confessione, e procurate che abbia tutte quelle parti che vi ho suggerito di sopra nella prima parte; fate altresì la vostra preparazione nel modo che vi si è prescritto, e poi comunicatevi; e lasciate che ognuna tenga la sua opinione; sono certo che di questo non vi pentirete in punto di morte.

Due frutti principalissimi vorrei che cavaste dalle vostre comunioni: il primo si è il buono esempio, che nel resto della giornata dovete dare alle vostre sorelle, in maniera che da tutte si conoscesse che voi la mattina vi siete comunicata; l'altro sarà il visitare spesso tra giorno Gesù sacramentato. Come fa un amico? Spesso visita il suo amato, va a dargli il buon giorno la mattina, e la buona notte la sera, e fra giorno torna a rivederlo; lo stesso dovete far voi: visitate frequentemente il vostro sposo sacramentato, e serva di stimolo alla vostra divozione l'esempio della contessa di Feria, la quale rimasta vedova, prese l'abito di santa Chiara, e tutto il suo trattenimento era dinanzi all'altare, dove si deliziava col suo Gesù sacramentato, sino ad esser chiamata la sposa del santissimo Sacramento. Interrogata una volta da una gran dama sua parente, che mai facesse e a che pensasse in quel tempo sì lungo, in cui si tratteneva davanti al Santissimo, rispose: io vi starei per tutta un'eternità; e non è ivi il nostro

buon Dio? Oh grande Iddio! e voi mi domandate che si fa davanti a lui? Si ama, si loda, si ringrazia, si offerisce, si domanda. Che cosa fa un povero avanti al ricco? che cosa fa un ammalato avanti al medico? che cosa fa un assetato avanti una fontana limpida e cristallina? Così la discorreva quella buona serva del Signore; e voi non sapete che farvi? Via su, risvegliatevi, e fate che il coro sia il luogo delle vostre delizie; visitate spesso il vostro bene, e in ogni visita offerite più e più volte il sangue di Gesù all'eterno Padre, e vedrete come con queste visite frequenti crescerà a maraviglia il vostro amore. Ma non basta principiare queste pratiche divote, bisogna perseverare sino alla fine, essendo più che vero il proverbio: chi la dura la vince.

§. VI.

Come deve diportarsi la religiosa nella sua cella, e come deve attendere al lavoro e alla lezione de' libri spirituali.

Mi sapreste voi dire quale sia l'aria più salubre che si possa respirare da voi? Ve lo dirò io: è l'aria della vostra cella. Oh quanto è salutifera per voi l'aria della cella: *A cella in caelum saepe ascenditur* (D. Bern. de Virgin. lib. 1. post init.), dice san Bernardo; dalla cella l'anima sen vola con facilità a deliziarsi con Dio nel cielo; ma non sarebbe così, se vi serviste della cella solo per marcirvi in una brutta oziosità. Dovete fare come le api, che nelle loro cellette non attendono ad altro che a fare il miele; così voi subito entrata in cella inginocchiatevi dinanzi al vostro Crocifisso, e prima di tutto fate la direzione della pura intenzione, protestando che tutto quel tempo che vi dimorerete, lo volete impiegar tutto per puro amor di Dio, nè attendere ad altro che a fabbricarvi il miele della divozione, impiegandovi o in lavorare, o in leggere libri spirituali.

In quanto al lavoro, dovete sapere che l'ubbidienza non vi ha assegnato quell'uffizio, o quel lavoro, che avete per le mani, acciocchè v'ingolfiate con tutta l'anima e con tutte le potenze in quell'azione manuale; ma il suo intento principale è che lavoriate religiosamente, non per interesse, non per accumulare un po' di danaro di più, non per vanità, o simili fini storti, e molto meno che veniate a perdere il sonno e la sanità per un po' più di lavoro. Eh via, non è questo il suo fine, ma bensì che facciate il tutto con presenza di Dio, intrecciando buoni e santi pensieri co' lavori delle vostre mani. Oh quanti begli atti potete fare allora di amor di Dio, d'offerta, di ringraziamento, di contrizione! sicchè mentre il corpo lavora, l'anima non deve stare oziosa, ma deve fare internamente un altro lavoro assai più grato a Dio, cercando in tutto il suo onore, la sua gloria, il suo divino compiacimento. Ecco la differenza che passa tra una religiosa veramente spirituale e fervente, ed un'altra tepida e rilassata; quella come ape sollecita da tutto cava il miele d'una vera unzione di spirito, nè perde mai il suo raccoglimento interiore, e questa fabbrica tele di ragno, chè tali appunto sono certi lavori vani fatti per regalare, o per compiacere a' parenti, o per altri simili fini bassi e mondani.

In quanto alla lettura de' libri spirituali ve ne ho dato un piccol saggio nella prima parte; solo qui mi resta di suggerirvi che dovete aver riguardo circa la scelta di libri buoni. S. Filippo Neri voleva che si leggessero quei libri, che cominciano per S, cioè i libri composti da santi, o che parlano delle

vite de' santi; ma che sarebbe se si vedessero tra le vostre mani libri profani di cavalleria, di belle lettere, di romanzi e molto più certi libri di commedie, d'indovinelli, ed altri simili, che puzzano di mondo, indegni di esser toccati, non che letti da una vergine? Fate un po' di ricerca alla vostra cella, e se ve ne trovate alcuno, gettatelo al fuoco.

Dovete altresì aver riguardo al modo di leggere. Vi sono alcune religiose, le quali si divorano i libri, per dir così, in un'occhiata; leggono con fretta e furia, nè ad altro attendono che ad arrivar presto al fine senza ponderare quel che leggono, leggendo solo per sapere, e per appagare la curiosità; e così in breve tempo leggono molti libri spirituali, e poi si pensano di saper molto, ma si trovano alla fine colla testa sbalordita e vuota, senza ricordarsi di cosa alcuna di quanto hanno letto, e però ne cavano o poco, o niun frutto. Convien leggere adagio, posatamente, e quando nel leggere s'incontra qualche verità che penetra il cuore, e si sente quell' impulso interno, si deve chiudere il libro ed alzar la mente a Dio, ruminando ben bene quella verità. Osservate un'ape allorchè ha trovato un fiore carico di quel dolce, che appunto va cercando per la fabbrica del suo miele; non si contenta di posarvisi sopra una sol volta, ma lì si raggira d'intorno più e più volte, e di quando in quando vi si posa per succhiarne, sin che può, tutto quel dolce di cui abbisogna; così voi, incontrandovi in qualche bella verità, fermatevi, ponderatela bene, eccitate nel vostro cuore qualche atto interiore, e, passato poi quel raccoglimento, ripigliate la lezione, mescolando in questo modo la lezione coll'orazione; ecco il vero modo di cavar frutto dalla lezione de' libri spirituali. Ardisco dire che da una sola clausola d'un libro santo letta nella maniera già detta, si cava talvolta più frutto che da un'ora intiera d'orazione fatta nell'oratorio.

Se voi vi tratterrete in cella nella forma accennata, la vostra cella diventerà un vero santuario; anzi per dimorarvi con tutta la modestia che si conviene al vostro stato, ricordatevi che non siete mai sola, ma che vi sta presente tutto quel gravissimo Senato della santissima Trinità, e che Iddio vi sta guardando tanto fissamente, come se non avesse a far altro che rimirar voi, che trattenersi con voi. Pensate a questo, e mi basta.

§. VII.

Del modo di stare in refettorio religiosamente.

La religiosa, che nel refettorio non istarà sopra di sè, per far quell'azione con tutta modestia, sobrietà e retta intenzione perderà quanto avrà acquistato nell' oratorio, in coro ed in altri esercizî di pietà. Oh qui sì che il diavolo fa i suoi guadagni, quando s' incontra in una religiosa tepida, che non attende ad altro che a soddisfare le sue voglie; dove che una religiosa fervente in refettorio guadagna più che in altri luoghi più santi, e ne esce coronata di molte virtù, e con manipoli pieni di atti virtuosi.

Per far dunque una bella raccolta di meriti nel refettorio, vi espongo un breve catalogo di quelle virtù, nelle quali potrete esercitarvi. Saranno queste:

La santa ubbidienza, accorrendo subito al primo segno per essere presente alla benedizione, e Dio vi guardi di seguir l'esempio di certe religiose, le quali appena dato il segno del pranzo,

corrono sollecite non per adempire la santissima volontà di Dio, ma per soddisfare con troppa avidità alla gola: onde è, che queste tali prima d'entrare nel refettorio vanno alla cucina, e quivi inquietano le uffiziali come trascurate nel condimento delle vivande. Non così faceva suor Teresa Margherita Farnese principessa di Parma, che sollecita sempre interveniva a la benedizione della mensa, nè mai cercò sapere qual vivanda fosse per venire in tavola.

La retta e pura intenzione dovete esercitarla subito entrata in refettorio, innalzando la mente a Dio col dire: *Signore, datemi grazia di esser temperante, e che non ecceda i termini del mio bisogno; vengo in questo luogo per voi, ed intendo di far quest'azione per sola gloria vostra, e per adempire la vostra santissima volontà.* Se replicherete un sì bell'atto ogni volta che beverete, e se non ad agni boccone, almeno ad ogni porzione che vi sarà posta innanzi, allora sì che adempirete perfettamente il consiglio dell'Apostolo: *Sive manducabitis, sive bibitis, omnia in gloriam Dei facite* (1. Cor. 10, 31).

La santa povertà, ricevendo come in limosina quei cibi che vi porgono, e riconoscendovi come una poverella necessitosa per fin d'un tozzo di pane, perchè in verità voi siete tale, anzi dovete rallegrarvi di esserlo, stimandovi indegna di essere alimentata tra tante buone serve del Signore, ed occorrendo qualche mancanza, non dovete subito lagnarvi, ma in ossequio della santa povertà dovete soffrirla volentieri, e dimostrarne anche giubilo, come fecero quelle buone religiose di santa Teresa nel monistero di Save, le quali più volte si portarono al refettorio, quantunque sapessero che non v'era di che cibarsi, e ciò non ostante, datasi la benedizione, rendevano le grazie, e partivano con tanto contento de'loro cuori, che ben si scorgeva dall'allegrezza che mostravano ne' volti.

La modestia negli occhi, senza vagare con lo sguardo qua e là, e molto meno andar sindacando quel che fa la compagna che vi sta a lato. Santa Maria Maddalena de Pazzi stava sì composta alla mensa, e cogli occhi sì mortificati, che non solo si asteneva dall'osservare le azioni altrui, ma, scordatasi di sè stessa, appena si ricordava nel fine di ciò che si era portato in tavola.

Il silenzio è l'ornamento d'un refettorio religioso; ed oh quanto disdice quel mormorio che fanno alcune, le quali, non contente di rompere il silenzio colle compagne vicine, parlando, ridendo, sogghignando, si fanno di più sentire da chi sta lor dirimpetto, o con lo strepito de'piedi, o con l'incompostezza de'gesti, o col cenno degli occhi, e divenute femmine di più lingue fanno che il refettorio diventi un teatro da commedie! Non sia mai che vi accomodiate a sì detestabile abuso; anzi quando per qualche causa ragionevole si dispensa il silenzio, vi esorto a diportarvi più da ascoltatrice e da discepola, che da novelliera e da maestra; oh quanti difetti eviterete!

La mortificazione del gusto. Ecco il tarlo che impedisce a tante religiose il profitto nella via di Dio; si vincono in tutto il resto, ma in questo si perdono; e quel fervore che concepirono nell'orazione del coro, si raffredda affatto nel refettorio. Il buon s. Filippo Neri, quando vedeva alcuno de'suoi penitenti poco mortificato nella gola, diceva subito: figlio mio, non avrai mai spirito; e con ragione, perchè secondo tutti i mistici questa virtù della mortificazione del gusto è il primo gradino per salire al monte della perfezione.

Chi non ha cuore per vincersi in salire questo primo gradino, come potrà mai arrivare alla cima? Leggete le vite di tutti i santi, e non ne troverete nè pure uno che non si sia segnalato per modo singolare in questa virtù, anzi apparivano santamente ingegnosi per mortificare il gusto della gola; chi mescolava cenere colle vivande, chi assenzio, chi v' infondeva tant' acqua, finchè no perdessero tutto il sapore, e con tutto questo non erano contenti, e nell'uscire dalla mensa conoscevano al lume di Dio di non essersi abbastanza mortificati, e in questa materia aveano sempre di che accusarsi e confondersi. Suor Teresa Margherita dinanzi nominata, già Serenissima di Parma, pareva che non potesse appressarsi alla bocca cibo alcuno, se prima non gli aveva tolto ogni sapore con sughi amarissimi; e suor Maria Virginia di s. Teresa nel monastero di Fano era sì cruda contro sè stessa nel mescolar cenere, assenzio ed altre cose disgustose nelle vivande, che la superiora fu costretta di venire al comando, acciocchè desistesse da sì estrema mortificazione.

Non intendo con esempî sì santi d'indurvi all'imitazione; a me basta d'ottener da voi, che non siate tanto delicata per quello che spetta al vitto, e che vi risolviate una volta di cessare da tanti lamenti, i quali vi rendono noiosa alle vostre sorelle, ed intollerabile alla superiora. Ormai non si trova più cuciniera che vi voglia servire; tutto dì vi querelate de' cibi mal conditi, e della pietanza mal stagionata; ma guai a voi, che non attendete ad altro, che a pascere i vostri sensi; verrà un giorno che tante delicatezze da voi cercate con tanto studio si cambieranno in materia di altrettanto fuoco nel purgatorio. Ma che abbiamo a fare? Dovete in refettorio prendere il vostro bisogno, perchè tale è la volontà santissima di Dio; ma dovete prenderlo con sobrietà, far sì che in qualche cosserella vi abbia sempre luogo la mortificazione; e se il monistero dà il vitto a sufficienza, e voi avete sanità competente, non dovete curarvi di cibi particolari, i quali non hanno la benedizione di Dio, e d' ordinario sono di nocumento e all'anima e al corpo. Non mi distendo a suggerirvi il modo con cui dovete cibarvi, usando pulizia e religiosità in tutto, schivando certe azioni improprie, che arrecano non poca noia a chi vi sta a lato; in ciò vi suppongo istruita sufficientemente.

L' umiliazione. Fu costume d' ogni santo fondatore per render meno soggetta ad imperfezioni questa funzione per altro animalesca del cibarsi, l'introdurre nelle religioni la pratica di varie penitenze da eseguirsi o prima di porsi a tavola, o in tempo della mensa. E per verità io per me credo che si rallegri tutto il paradiso, quando vede che ne' refettorî le spose di Gesù fanno a gara tra di loro a chi più sappia imitare il loro sposo nella vera umiliazione. Alcune si fanno veder genuflesse assistere alla benedizione della mensa colle braccia aperte in forma di croce; altre accusarsi pubblicamente de' difetti commessi, con ricevere la penitenza e la riprensione della superiora; molte s' inginocchiano dinanzi alle suore con baciar loro umilmente i piedi; taluna assisa in mezzo al refettorio si serve del suolo per mensa; altre compariscono con croci in ispalla, con funi al collo, con corone di spine in capo; chi si percuote il petto con sassi, chi si fa strascinar come un vile giumento; oh che vaga dimostrazione a tutto l' empireo! La venerabile madre suor Maria Vittoria Strata, fondatrice delle Turchine, si poneva sulla

soglia della porta del refettorio per farsi calpestare dalle monache costrette dal suo comando a premere per ubbidienza co' piedi quella che per riverenza portavano sul capo. E suor Teresa Margherita dinanzi nominata, già Serenissima di Parma, compariva spesso in refettorio coronata di spine, con un crocifisso alla destra, e nella sinistra un duro sasso, percuotendosi il petto, e raccomandandosi con lagrime alla orazione delle sue care sorelle.

Non vorrei che nel vostro monastero si fossero tralasciate queste dimostrazioni d' umiltà; e se mai al presente con grande scapito e vergogna del vostro stato non si praticassero, vi esorto per quanto amate l' anima vostra, a riassumerle almeno in tempo degli esercizi spirituali, o nelle vigilie delle maggiori solennità e delle novene. Mi direte che non mancano monache, le quali si ridono di queste esteriorità, e criticano con beffe quelle che le praticano; ma vorrei sapere quali siano queste monache che vi sono contrarie? Vel dirò io, sono le più libertine, e, come si suol dire, le più triste ruote del carro sono quelle che stridono più; e voi per un vano rispetto di queste pazze lascierete di applicarvi al maggior bene? Mi maraviglio di voi, non date retta ad esse, quantunque fossero delle più avanzate in età, perchè mostrano d' essere novizie nello spirito. So che sentirete dire da queste vergini stolte, che non avendo fatto esso quegli esercizi d' umiltà, non vogliono che si facciano da voi. Lasciate che arriccino il naso, che vi guardino con occhio livido, mentre sono ministre d' inferno, e non volendo elleno imitar Cristo nell' umiliazione, nè pur vogliono che lo imitiate voi.

La beata Giacinta Marescotti, monaca nel monastero di s. Bernardino di Viterbo, baciando una volta i piedi a tutte le monache in refettorio, una conversa le diede un calcio nella bocca, chiamandola ipocrita, superbona; ma la buona religiosa per maggiore acquisto di pazienza tornò tre volte a baciare i piedi della medesima conversa. Così voi quanto più sarete derisa, tanto più appigliatevi colla benedizione di chi vi regge a questi santi esercizi, e siate certa che quanto prima piomberà il castigo su queste false religiose, le quali non solo non vogliono fare il bene per sè, ma di più lo vogliono impedire nelle altre.

Attenzione alla lettura del libro. Oh che dolce pascolo ritraggono dalle lezioni del refettorio le religiose ferventi, servendosi de' bei sentimenti che raccolgono, per tener l' anima dolcemente elevata in Dio! Io so che alcune non possono contenere le lagrime di compunzione cagionate dalla lezione che ascoltano; tanto è grande l' alienazione dal cibo per attendere a ciò che si legge! Perchè non farete voi altrettanto? Ecco il modo per tener sempre l' anima vostra occupata in santi pensieri: conviene attendere alla lezione dei libri santi, avvegnachè l' erbe cattive nascono da sè, ma le buone bisogna seminarle; così i cattivi pensieri germogliano da sè, i buoni vengono dalla lezione dei libri divoti; che però s. Domenico prendeva i libri spirituali, e se li stringeva al cuore, dicendo: *Questi mi danno il latte, quindi mi vien forza allo spirito*, e quando dava la necessaria refezione al corpo, voleva che nel tempo stesso si alimentasse l' anima colla lezione di qualche libro divoto. Prevaletevi dunque della lezione di tavola, tenendo l' orecchio teso e la mente attenta a quanto si legge, ed imitate suor Maria Teodora Fontana, la quale v' assisteva con tale

attenzione che poteva ripeterla con gran frutto alle inferme e ad altre che ne erano state prive.

Or vedete che bel campo vi si apre in refettorio per fare una gran raccolta di meriti! Se per l'addietro vi foste esercitata in tutte le accennate virtù, quante belle corone avreste acquistato sinora? Via su, risvegliatevi, e di qui innanzi non vi abbandonate tutta sui cibi, ma procurate che l'anima sia padrona, non serva, e moderi gli appetiti col freno delle sante virtù; in questo modo uscirete dal refettorio non meno ristorata nello spirito che nel corpo.

§. VIII.

Del modo con cui si deve diportare la religiosa in tempo della ricreazione.

Chi tiene l'arco sempre teso facilmente lo rompe; quindi è che nelle religioni dopo la refezione comune si concede un po' di ricreazione. *Laetamini in Domino*, dice il Salmista, *et exultate justi* (Psal. 31, 11); vuole che vi ricreate alquanto, e vi rallegriate, ma *in Domino*, avendo continuamente la mira al vostro buon Dio, che si ritrova da per tutto e da per tutto vi osserva. Acciocchè dunque la vostra ricreazione sia in tutto spirituale, deve aver per lo meno tre condizioni, cioè sobrietà, giustizia e pietà; sobrietà in riguardo a voi, giustizia in riguardo al prossimo, e pietà in riguardo a Dio.

La prima condizione sarà la sobrietà. Il tempo della ricreazione deve esser limitato e non troppo. Oh non c'è peccato; non importa, quel troppo è difetto. Dimandate un po' al medico se riempirsi di cibi, benchè sani, sia bene? vi dirà di no, atteso che se farete esorbitanti banchetti di cibi tutti sani, e ne mangierete fuor di misura, con tutto l'esser essi sani, ne riceverete nocumento, e cadrete inferma. Nella stessa guisa, benchè le vostre ricreazioni siano di cose lecitissime, non dovete però impiegarvi se non quel tempo che vi si concede dalla ubbidienza, e, terminata l'ora della ricreazione, dovete far silenzio e ritirarvi alla vostra cella, o al luogo del vostro uffizio.

E qui osservate quanto la intendano male quelle religiose, le quali, terminata l'ora della ricreazione, unite con alcune poche delle più confidenti, o si chiudono con esse in una camera, o pure ritirate nella parte più rimota del monistero seguono a ciarlare, nè contente di ciò, divise che siano dalle compagne, avide di sempre più parlare, si portano alle grate, alla porta, per trovare con chi passare il tempo discorrendo. Questo non è sollievo religioso, ma un abuso diabolico; e fra tanto voi vi date ad intendere che questo vostro operare girando per ogni officina, e portandovi ad ogni grata per trovare con chi discorrere, sia il minor male che possiate fare, quando per verità è il massimo de' vostri mancamenti, è il veleno dello spirito. Misera voi! Dimandate a Dio che vi dia lume per conoscere quanto siete infelice in gettar via quel gran tesoro del tempo, tesoro che non ha prezzo, tesoro che da lui v'è stato conceduto soltanto per piangere i vostri peccati, ed assicurare una eternità; tanto più, che una volta perduto, non si può riacquistare mai più. Imparate a farne la giusta stima da chi non può più averlo.

Una monaca come voi stava morendo, e tra' sospiri e singulti altro non diceva che queste parole: ah, se Dio mi desse un po' di tempo, vorrei esser l'esempio del monistero; piangeva, ma piangeva invano. Imparate altresì da' santi, i quali, a nostro modo

di dire, hanno invidia a voi che avete tempo, e se essi lo potessero avere, oh come bene lo impiegherebbero a gloria di Dio! Anzi imparate da' diavoli e da tutti i dannati, i quali altro non bramerebbero che tempo, e perciò gridano con urli d'inferno: *Oh, si daretur hora, si daretur hora!* e voi gettate via non solo le ore, ma i giorni, i mesi e gli anni con tanta prodigalità; oh stoltezza insoffribile!

La seconda condizione è la giustizia. Mancano nella giustizia quelle religiose, le quali in tempo della ricreazione si servono della lingua come d'una spada per ferire le loro sorelle, sparlando delle superiore, burlandosi delle compagne, e mettendo in ridicolo perfino i confessori, i prelati ed i predicatori; insomma si servono della loro lingua mormoratrice per iscreditare il prossimo ed aggravare la propria coscienza. Oh che ricreazione infernale! Suor Giuliana Gonzaga, già arciduchessa d'Austria, fra gli altri rigorosi ordini che dava alle sue monache, uno era che mai non favellassero de' difetti del prossimo; e santa Maria Maddalena de' Pazzi castigava severamente quelle novizie che in ciò mancavano. Dio vi liberi dall'introdurre discorsi che possano ingerire nell'animo di chi gli ode sentimenti irreligiosi, di poca riverenza verso de' superiori e di scredito verso dei confessori. Santa Caterina di Bologna asserì di sè stessa che mai non aveva ardire di por bocca nell'operar de' suoi prelati e confessori; e sebbene le fosse paruto che alcuni non facessero il debito loro, lasciava tutto al giudizio di Dio, soggiungendo alle sue sorelle: *Dio solo è senza difetti.*

Molto più mancano quelle che, fatta lega con alcune più geniali, con esse solamente se la fanno; e le altre o le rimirano con occhio bieco, o fanno le sostenute; e quando vogliono familiarizzarsi con loro, subito si scusano col dire che sono occupate, e con ammirazione di tutta la comunità religiosa si vedono quelle due o tre sempre insieme. Ricordatevi che siete sorelle, per dir così, di latte, giacchè succhiate nutrimento dalla medesima madre, qual'è la santa religione; che però dovete unirvi nella ricreazione indifferentemente con chi che sia delle vostre sorelle, ancorchè inferiori di voi, o per grado, o per nascita; giacchè o siate maggiore, o minore, formate nella religione le membra d'un medesimo corpo. Quindi è che dovete essere unite in carità, sollevandovi scambievolmente con discorsi familiari, particolarmente in tempo della ricreazione. Imparate da santa Teresa, la quale nelle ricreazioni comuni, non solo andava indifferentemente con tutte, ma bene spesso voleva trattenersi con quelle che meno le andavano a genio, colle quali il senso più ripugnava; e confessa apertamente che v'andava con somma ripugnanza; ma quante belle vittorie riportò! quanti meriti acquistò! Vincetevi, e fate voi lo stesso.

La terza condizione è la pietà. Una dama si diverte da dama, e una religiosa deve divertirsi da religiosa, cioè deve sempre ricordarsi degli obblighi del suo stato, e che in ogni tempo deve aspirare alla perfezione. Che direste voi d'un religioso romito, che volesse andare alla commedia o ad una festa di ballo? non è il dovere che il pover' uomo anch' esso si diverta? sì, ma si diverta da religioso. Lo stesso dico a voi, divertitevi, ma da religiosa, e abbiate sempre riguardo che nelle vostre ricreazioni non vi sia offesa di Dio, anzi che siano tutte innocenti senza colpa nemmeno veniale. Or ditemi, come

possono esser tali le ricreazioni di quelle religiose, le quali non parlano d'altro che di novelle di mondo, trattenendosi anch'esse ne' gabinetti de'principi d'Europa, per informarsi de' trattati di guerra, buttandosi con dispute geniali or dal partito d'una corona, ed or da quello d'un'altra? Pare a voi che si divertano da religiose quelle che sempre discorrono delle vane usanze e pompe di mondo, delle gioie di quella dama, dell'abito di quel cavaliere, dei balli, delle commedie che si fanno, e di tutti i parentadi che si concludono nel paese? San Giovanni della Croce vi dice che non è senza colpa il sol pensiero di simili baie secolaresche, nonchè l'impiegarvi la lingua con profanare la ricreazione religiosa.

Non intendo dire che in tempo della ricreazione stiate piangendo il morto, con una certa malinconia che vi renda noiosa alle vostre sorelle; no, vi voglio allegra e gioviale nelle ricreazioni; ridete, ricreatevi, introducete discorsi ameni, ma dentro i limiti della vostra sacra e verginale modestia, senza perdere mai il vostro raccoglimento interiore. Osservate una religiosa spirituale insieme e prudente se ne sta alla ricreazione con volto allegro, affabile con tutte; ma frattanto non perde di mira il suo Dio: parla colle creature, ma nel tempo stesso parla con Dio; non dico che se ne stia raccolta nel modo che suole stare in coro o nell'oratorio, no; ma con un modo semplice e mediocre si mantiene unita col suo sposo, e va ripetendo atti interni di fede, di speranza e d'amor di Dio, e per tutto il tempo che dura la ricreazione farà sino a cento e duecento atti d'amore verso il suo Dio; ma fa il tutto con sì bella disinvoltura, che non cagiona malinconia, sì piuttosto allegrezza e fervore; e qualsiasi delle sorelle che la vede, è sforzata a dire: oh che angelo! come è spirituale! come si porta bene! come sa dare a tutte le cose il peso che meritano! anzi ad imitazione di s. Luigi Gonzaga procura con bel garbo d'introdurre qualche discorso di Dio o della virtù; basta una di queste per mantenere la ricreazione allegra e divota.

Quanto dovete vergognarvi, avendo voi sinora operato tutto l'opposto! Nelle ricreazioni avete dato sempre in leggerezze, e, quel che è peggio, vi siete avanzata a certe confidenze, che disdirebbero alle fanciulle più dissolute del secolo. San Filippo Neri non voleva che i giovanetti suoi penitenti si pigliassero mai per le mani; giuocassero sì e ridessero, ma che non si toccassero nemmeno un dito. Oh meschina voi, che tante volte avete trasgredito le regole della modestia! Quando poi l'avete rotta colla coscienza, che succede? vi ritirate alla cella, ma col cuore ferito, e per molti giorni non vi potete quietare, e state lottando con un certo rammarico interiore, che non vi lascia aver pace. Infatti non feriscono tanto l'anima quaranta o cinquanta imperfezioni fatte senza considerazione, quanto una sola fatta apposta ed avvertitamente in tempo della ricreazione.

Dovrei dirvi qualche cosa circa le ricreazioni straordinarie, che sogliono farsi in tempo di carnevale, tempo infausto, in cui il demonio fa la sua vendemmia non solo tra i secolari, ma ancora tra le persone religiose. Vel dirò in succinto. Vi sovvenga in primo luogo che la religiosa deve divertirsi da religiosa; e se le superiore in quel tempo concedono qualche alleggerimento al peso dell'annuale osservanza, non intendono però che voi, trasportata dall'amore della libertà, allentiate la briglia alle vostre passioni, passando non solo i giorni, ma le notti intiere tra suoni, canti,

balli, veglie e teatri, in maniera che vi sia lecito nel carnevale maneggiar carte da giuocare, chieder romanzi da leggere, e, deponendo la tonaca religiosa, travestirvi da sposa di mondo, e, quel che sarebbe peggio, travestirvi da uomo, e con una parrucca incipriata in capo ed uno spadino a' fianchi farvi vedere alle grate e sulla porta, con iscandalo de' secolari, i quali, vedendovi sì sconciamente travestita, non vi giudicano più per vergine sacra e savia, ma stolta e quasi pentita della livrea del Crocifisso. Non è questa la intenzione delle vostre superiore, e molto meno del vostro sposo.

Imparate una volta da' santi e servi di Dio a santificare il carnevale. Voi avete un sì gran genio a travestirvi, ed Elena Cornara invitata ad affacciarsi per vedere persone in maschera, corse subito a rinchiudersi nella sua cella, e quivi a' piedi del Crocifisso si pose a piangere la cecità di tali persone, pregando Dio ad illuminarle.

Voi nel carnevale non vi quietate, se non avete cibi migliori alla mensa, e talvolta li fate venire di fuora, e girate di cella in cella, invitando questa e quella a trasgredire tutte le leggi della temperanza; al contrario il beato Enrico Susone per far contrapposto alle offese che in tal tempo si recavano a Dio colle crapule, imponeva a sè stesso rigorosissimi digiuni.

Voi volete dare tutti i gusti a' vostri sensi con giuochi, suoni e canti, passando le giornate intiere in vani divertimenti; e san Carlo Borromeo per ristorare le piaghe che si facevano nel carnevale al Signore, affliggeva le sue membra con istraordinarie discipline e penitenze.

Voi vorreste nel tempo di carnevale tutti i passatempi, trattenendovi alle grate in buffonerie e cicalecci; e san Francesco di Sales in tal tempo usava maggior ritiratezza e si privava d'ogni ricreazione.

Voi non fate altro che stimolare or questa ed or quell'altra, acciocchè unita con voi lasci il coro e si getti dietro le spalle la comune osservanza; e san Filippo Neri in questo tempo, più che in ogni altro, adunava gente per condurla a' santuari ed alle divozioni.

Voi in questi tempi date un riposo nel letto al vostro corpo sì lungo e sì delicato, che solo Dio sa di quanto pregiudizio sia alla povera anima vostra; e santa Maria Maddalena de' Pazzi nel carnevale vegliava le notti intiere e frequentemente visitava il Santissimo.

Ecco come i santi e servi di Dio santificano il carnevale. Chi l'intende meglio, voi o quelli? Or acciocchè vediate quanto gradisca Gesù il ritiro, la penitenza e la divozione nelle sue spose in tempo che da una gran parte del mondo è abbandonato, comparve nel giovedì grasso a santa Caterina da Siena; la quale si era ritirata a piangere le offese che in tal giorno si facevano a Dio, e ponendole in dito una gioia di paradiso la dichiarò sua sposa, dicendole che ciò faceva in premio di quelle opere buone che da lei si contrapponevano al carnevale.

Se voi che leggete non avete tanto capitale di virtù che vi porti all'imitazione di questi santi, anzi volete qualche maggior allegria in tempo del carnevale, abbiatela, e Dio ve la benedica; ma sia tale che non vi discosti dal vostro sposo. Volete giuocare? giuocate, ma il giuoco sia modesto, non sia giuoco di carte, non sia di denaro, non sia in qualità e maniera disdicevole ad una religiosa; giuocate, ma come san Luigi Gonzaga, il quale allor che giuocava, interrogato di ciò che farebbe se egli dovesse morire la sera, rispose che seguireb-

be a giuocare: tanto era pura e retta la sua intenzione, perchè giuocando non aveva altra norma tranne quella di adempire la volontà santissima di Dio, che adorava e riconosceva nella santa ubbidienza.

Volete rappresentazioni e scene? via su, ricreatevi anche sul palco; ma ciò che si rappresenta sia tutto sacro, non vi siano finti amori, che danno vere ferite all'anima, non vi sia parola che non convenga al vostro stato, e soprattutto non vi travestite da uomo o da sposa di mondo, e lasciate che strepitino le più rilassate, fate testa, non vi arrendete, non mancando vesti ideali che non mentiscono il vostro sesso, e possono servire al disegno d'una rappresentazione sacra, senza profanare l'abito religioso. In somma cantate, suonate, divertitevi, ma in *Domino* e da religiosa. In tal modo, se il vostro carnevale non sarà totalmente santo, almeno non sarà profano ed irreligioso con disgusto di Dio ed aggravio dell'anima vostra.

§. IX.

Del modo con cui la religiosa si deve diportare alle grate nel trattare con parenti ed altri.

I santi hanno canonizzato questa dottrina di fuggire i parenti con dare in eccessi, non solo abborrendo di trattar con essi, ma fuggendo d'intrigarsi in cosa alcuna che a loro appartenesse: anzi non volendo nemmeno saper nuova di loro. S. Giovanni Climaco scrive d'un santo padre dell'eremo, che, ricevuto un plico di lettere dalla sua patria, cominciò a pensare: che frutto posso cavar mai dal leggere queste lettere? Non ne caverò altro, disse, se non che mi ruberanno quella bella pace di cuore che al presente mi godo, e senza dir altro fece un bel fuoco e vi le gettò dentro: *Ite, cogitationes patriae, et pariter comburimini.* Via, pensieri di mondo: che ho che far io con parenti e con amici? a che fine ho da saper io i fatti loro?

Or qui discorriamola; se un santo abborriva non solo i parenti, ma, per mantenersi raccolto con Dio, non volle nemmeno leggere le loro lettere; una religiosa che non è santa, ma è d'un cuore attaccaticcio, e vorrebbe i parenti sempre al fianco, e s'inquieta se non li vede comparire alle grate, e tutto giorno vanno e vengono lettere per saper tutti i fatti loro; che raccoglimento, che spirito, che unione con Dio potrà mai avere questa meschina?

Compatite, Padre, noi alla fine non siamo romite; e poi le superiore vogliono che si vada alle grate e si mostri buona cera a' parenti. Via su, giacchè la miseria dei nostri tempi porta così, almeno diportatevi religiosamente, e quando l'ubbidienza o la necessità vi spinge di portarvi alle grate, andate prima dinanzi al Santissimo, e dite: *Signore, io vado per ubbidienza, assistetemi colla vostra grazia, porgetemi aiuto acciocchè non ne parta colla coscienza imbrattata.* Anzi non andate mai sola, ma conducete con voi queste tre savie compagne: *moderazione, modestia* e *prudenza.*

Moderazione. Quando voi comparite alle grate, dovete mostrarvi piacevole sì coi vostri parenti, come con altri, ma la vostra piacevolezza deve esser grave e modesta; passatevela con poche parole e sbrigatevi presto; in somma portatevi in modo che se ne partano con volontà di non ritornarci un'altra volta; e vi riuscirà, se metterete in pratica i documenti di santa Teresa, la quale lasciò scritte alle sue monache queste parole: *La monaca deve più pre-*

giarsi d'esser grossolana che curiosa in materia di complimenti e di parlare. Or vedete quanto la sbagliano quelle religiose, le quali leggono a bella posta libri sciocchi, per imparare un dire elegante, ed apparir belle parlatrici, dove che santa Caterina da Siena scrisse a suor Eugenia sua nipote: Io ti esorto a star con i secolari a capo chino, e nel tuo parlare mostrati selvatica come un riccio. Procurate dunque che sia grande la vostra moderazione nel parlar coi secolari, e mettete sempre in campo discorsi di Dio, del modo di confessarsi bene, della bruttezza del peccato e simili; oh quanto se ne partiranno compunti! Vedete, diranno, come si è mutata! prima si familiarizzava con noi, scherzava con tanta dimestichezza; adesso pare che non ci conosca; si vede veramente che è morta al mondo; se ne partiranno con concetto di voi, del vostro monistero, e vedendo che voi non gustate di loro, non verranno così spesso ad inquietarvi.

Questa è la dottrina che insegnava santa Teresa alle sue figlie, inculcando grandemente che i loro discorsi nel trattar con secolari fossero sempre spirituali. Guardatevi, diceva, di non diventar discepole dei secolari, ma procurate di esser loro maestre, in maniera che voi non abbiate ad imparare il linguaggio loro, ma essi imparino il vostro; e se per tali discorsi vi stimeranno zotiche, non ve ne curate, se ipocrite, nè meno; e se per questo non verranno più da voi, avrete fatto un gran guadagno perchè non verrà a visitarvi se non chi s'intende di questo linguaggio di paradiso.

Si guardino però quelle religiose, le quali vanno alle grate e alla porta non solo per ridere e trastullarsi, ma per sapere tuttociò che passa nel mondo; e poi riempiono il monistero di nuove sentite alle grate, e, quel che sarebbe peggio, riempiono il mondo di nuove di monistero e fanno sapere a' secolari tutto ciò che passa dentro del chiostro; ed ecco, che con sì gran discapito della religione, da per tutto se ne parla, per ogni piazza, in ogni bottega ed in ogni circolo. Oh che scandalo! oh che severo castigo si tirano addosso queste religiose sì linguacciute! Guai a voi, se siete nel numero di quelle meschine!

Modestia. Santa Teresa era sì gelosa di questa modestia che ogni monaca deve portar seco alle grate, che vi riprendeva severissimamente le sue figlie, quando mai le avesse vedute mancar in cosa benchè minima concernente sì bella virtù. Voi che leggete, vi siete mai resa riprensibile, trattenendovi alle grate con gesti, con risi, con sguardi e con andamenti in tutto contrarî alla vostra professione? Ahimè quanti danni e pregiudizî ne provengono a voi ed al monistero da un trattare sì libero ed irreligioso! E però contentatevi che mi sfoghi alquanto col dire:

Guai a voi, se comparirete alle grate secolarizzata nell'abito, che portate sì attillato alla vostra vita, che ormai non sembra più tonaca religiosa!

Guai a voi, se vi comparirete, non già con i veli lisci sul capo, conforme all'uso delle religiose più morigerate, ma bensì con i veli increspati, e costretti ad ornarvi la testa con un risalto secolaresco, che lascia comparir sulla fronte certi riccetti, che vi condannano per una vanerella seguace delle pompe del secolo, e nemica delle spine e dalle piaghe del Crocifisso!

Guai a voi, se portaste fiori al petto, anelli alla mano, ventagli da dama, usando odori e profumi, che puzzano di mondo!

Guai a voi, se imitando certe vergini pazze, stendeste la mensa sulla porta, sicchè vi metteste a cenare con secolari, e quivi con laute vivande e con vini di più sorti vi metteste in cimento di perdere l'uso della ragione, il decoro, l'anima e lo stesso paradiso!

Guai a voi, se, del tutto secolarizzata, permetteste sotto qualsiasi pretesto che chi sta con voi alle grate si prendesse licenza di scherzare e burlare non solo colla lingua, ma ancor colle mani, facendo che sì le vostre come le sue, penetrando le grate, violassero la clausura! Santa Teresa non può trattenere le lagrime in sol pensare che possa avvenire un caso simile e piangendo dice, che cento inferni non sarebbero abbastanza per castigare un sì fatto sacrilegio. Voi vi lusingate col dire che sebbene manchiate alla modestia nell'esterno, vi manterrete religiosa e casta nell'interno. Non sarà così, se voi scherzerete con ogni sorta di persone alle grate; mentre l'esperienza insegna che tante altre simili a voi, le quali nulla temevano come voi, si sono rovinate con cadute sì precipitose, che le hanno sbalzate non solo col cuore, ma anche col corpo fuor della clausura, e dalle braccia di Cristo le hanno poste in quelle del diavolo. Talvolta basta una sola religiosa libertina di questa sorta per mandar all'aria il buon nome della religione; e però concludiamo: zerbinotti e abbatini alle grate, monistero in rovina.

Prudenza. La semplicità di colomba è il più bel carattere d'una religiosa claustrale; ma se a questa semplicità non va accoppiata la prudenza del serpente, è evidente il pericolo d'inciampare in molti errori. Per aprirvi gli occhi badate: talvolta sarete chiamata alle grate dal vostro fratello, dal parente; ma avvertite che si può dar il caso che il vostro fratello venga non per cercar voi, ma per dar genio ad un suo amico che seco conduce, il quale ha tutto il suo genio verso di voi. A questo dovrebbe abbadar la vostra zia, o maestra, alla cui custodia siete affidata. Sarà ella bene spesso chiamata alle grate, non perchè si curino di lei già attempata ed anziana, ma perchè vogliono passare il tempo con voi novizia, o nipote, che non possono avere senza di lei; e voi, che vi accorgete del rigiro, che avete a fare? fate la sostenuta, e farete anche meglio, se con una girata di spalle farete una bella ritirata.

Questa cautela dovrete altresì usarla con religiosi, i quali con le dovute licenze vengono a discorrere con voi. Se vi accorgete che i loro discorsi non tendono a maggior perfezione, ma piuttosto con certe dottrine affettate seminano massime di maggiore larghezza, sbrigatevi presto, e fuggite, e con persone tali non proferite parola che non odori di paradiso.

Con quei religiosi poi che sono vostri confessori non dovreste mai parlare, se non nel tribunale della confessione, quando abbiate a trattare di cose che risguardano la vostra coscienza. Che se in qualche contigenza dovrete trattare di affari domestici, parlate dalla ruota, e guardate bene a non parlar mai con essi dalle grate; la domestichezza dovrà schivarsi da voi con ogni sorta di persone, ma molto più deve sfuggirsi con quelli che sono confessori o direttori dell'anima vostra, co' quali pare che serpeggi nel cuore una certa quasi simpatia naturale, che se non è moderata al principio, facilmente accende fuoco e degenera in modo che vi fa amare il vostro confessore, non come padre dell'anima, ma come persona di genio; onde poi ne segue che, intiepidito lo spirito, si discorre col

confessore come con un amico, si esprimono parole che dinotano affetto, cominciano i regali, si spediscono biglietti, entrano le gelosie; ed eccovi il monistero tutto sottosopra. Chi fu causa di tanta rovina? Foste voi, dice s. Teresa, perchè il confessore era indifferentissimo; ma voi col volerlo sì spesso e sì lungamente al confessionale, col volerlo servire nella custodia de' suoi panni, nella pulizia della sue biancherie, e forse nel sopraintendere alla sua mensa, ve lo siete reso parziale, e con questa parzialità avete messo in iscompiglio le monache, nelle ciarle il monistero, in discredito la vostra persona, in rovina il confessore, per essere stato costretto licenziarsi dal servizio, se non voleva esserne deposto con iscapito di riputazione.

Ah, se potessi parlar con i confessori, noverando i disastri di non pochi, direi loro: non parlate mai con alcuna delle monache fuori del confessionale, rimproveratele, se proferiscono parole che denotino affetto e sappiano di cerimonia secolaresca; non date loro a custodire le vostre biancherie; in somma siate confessori, e non mercenarî, cercate il bene delle anime, e non i comodi vostri.

§. X.

Del modo con cui si deve diportar la religiosa in tempo di malinconia ed afflizione di spirito.

Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete (Philipp. 4, 4); l' Apostolo vuole che sia sbandita da noi ogni tristezza, che portiamo nel cuore un continuo giubilo e ci rallegriamo sempre nel Signore. Or che fate voi, quando la clausura vi stringe e il malumore vi predomina? Che volete che faccia? me ne vado in cella, e mi sfogo in pianto. Povera bambina! e non vi vergognate di tanta debolezza? non vedete l' artificio del diavolo, il quale fa con voi come i pescatori che tendono le reti ai pesci ne' fiumi. I pescatori innanzi tutto intorbidano l' acqua, acciocchè i pesci non vedano le reti, e si mettano a fuggire; lo stesso fa con voi il demonio: v' intorbida il cuore colla tristezza per fare una buona pesca di difetti, e forse anche di peccati. Quando siete turbata e malinconica, siete incapace d' ogni bene e disposta per qualsiasi gran male; allora atti d' impazienza senza fine, giudizî, sospetti: e non trovando gusto nelle cose di Dio, il diavolo vi stuzzica a cercarlo nelle creature con offesa di Dio.

Ma, padre mio, ne ho troppi motivi e di dentro e di fuori; la superiora mi perseguita, le compagne mi motteggiano e si ridono di me; non mi lasciano vivere. La superiora vi perseguita? *Quos amo arguo et castigo* (Apoc. 3, 19), dice la Scrittura; se la superiora vi corregge de' vostri difetti, questo è segno d' amore e non di odio; piacesse a Dio che tutti vi perseguitassero in questo modo! dovete baciar quella mano che vi percuote, e ringraziar la superiora che cerca il vostro bene. In quanto poi alle compagne che si ridono di voi, e voi ridetevi di loro: ed eccovi patte e pagate.

Ho la coscienza troppo imbrogliata, non trovo quiete. Apritela al confessore la vostra coscienza, manifestategli tutti i nascondigli del vostro cuore, e ne proverete un sollievo maraviglioso. Santa Teresa confessa di sè stessa che non trovò mai mezzo più efficace per ricuperar la pace e mantenersi quieta interiormente, che manifestare anche i primi moti del suo cuore ad un buon confessore; per altro voler esser cupa

di cuore e muta di lingua co' padri spirituali, e pretendere di aver pace, non si accordano bene insieme.

Commetto troppi peccati veniali con tutti i proponimenti fatti. A buon conto peccati mortali voi non ne commettereste, perchè se ne commetteste avreste più che ragione di rattristarvi, e dovreste cercarne quanto prima il rimedio; ma non commettendo peccati mortali, non dovete vivere tanto inquieta. È vero che questi peccati veniali scemano il fervore, ma non vi tolgono la grazia; tanto più che voi non li volete, vi raccomandate a Dio acciocchè non vi ci lasci cadere. Non bisogna che v'immaginiate che il Signore si porti con voi da amico sofistico; sa benissimo la vostra fragilità, e vede il buon cuore che avete di non disgustarlo in niente; se poi cadete per debolezza ne' soliti difetti, umiliatevi, e siate certa che non vi ama meno di prima, quando però a quei peccati veniali non abbiate l'affetto.

Ma un pezzo fa feci de' peccati mortali. Li avete ancor confessati e forse avete già fatta più volte la vostra confession generale; a che serve dunque questa strettezza di cuore? Anzi adesso potete sperare di aver più grazia che quando avevate l'innocenza battesimale; perchè quella l'avete in un certo modo ricuperata con piangere tante volte i vostri peccati, e poi l'avete accresciuta con tanti sacramenti, con tante opere buone che andate facendo; dunque avete un gran fondamento da credere che il Signore vi vuol più bene adesso di quello che vi voleva quando avevate l'innocenza battesimale. Or se così è, consolatevi, e vivete quieta.

Ma chi sa, se tanti peccati mi siano stati perdonati? Dico che ne avete una sicurezza morale, perchè quantunque non aveste fatta bene qualche confessione, pure di tante confessioni che avete fatte, qualcheduna sarà stata buona, massime la generale; ora in quella confessione, non potendosi rimettere un peccato senza l'altro, vi sono stati rimessi tutti i peccati di tutte le altre confessioni fatte in buona fede. E poi, se voi foste in istato di peccato mortale, facilmente ne commettereste degli altri: perchè i peccati mortali d'ordinario figliano, nè si suole stare gran tempo senza passare dall'uno all'altro; giacchè allora essendo l'anima nemica di Dio e schiava del demonio, da Dio ha meno aiuti, e dal demonio maggiori tentazioni, e così non si regge. Or mentre voi sono già alcuni anni che non commettete peccati mortali, ecco un segno chiaro che non ne avete sull'anima; consolatevi dunque, non me ne parlate più, e state quieta.

Con tutto ciò il diavolo mi suggerisce ad ogni tratto che sono dannata, e che per me non v'è rimedio. Ecco la solita canzone delle monache: si cacciano da sè nell'inferno prima del tempo. Per ribattere questa diabolica suggestione non trovo motivo più efficace che dire a voi quel tanto che scrissi ad una povera religiosa assai tribolata, a cui appariva il demonio visibilmente, e per farla dare in disperazione le diceva che per lei non v'era più rimedio, che facesse pure quel che volesse, che già era data la sentenza, e infallibilmente doveva essere dannata. La poverina mi scriveva le sue afflizioni, ed io la consolava facendole ponderar i motivi della speranza, e procurava di rincuorarla, ma non ne traeva profitto. Alla fine le scrissi così: Via su, quind'innanzi, quando il diavolo vi stringerà il cuore col dirvi che siete dannata, e voi rispondete così: *se sono dannata, non ci vo' pensare, voglio amare Dio più che posso.* Venne al solito il

demonio, e diede la solita batteria, dicendo che era dannata, ma quella con gran coraggio rispose: *se son dannata non ci vo' pensare, voglio amare Dio più che posso.* Allora il demonio diede in strida orribilissime, ed esclamò: Sia maledetto quel fratàccio che te l'ha insegnata, e sparve via, nè le comparve mai più. Ecco la remora che trattiene molte religiose dall'andare innanzi nella via di Dio; questa maledetta diffidenza che le sommerge in un abisso di tristezza; le vedete sempre con volto scuro, pensierose, inquiete. Eh via! state di buon animo; dico di sì, che vi salverete, e amerete Dio per tutta l'eternità con somma gioia e contento. Dunque cominciate a fare adesso quel che farete per tutti i secoli eterni, cioè amate Dio con pace di cuore, con allegrezza di spirito e con giubilo grande. *Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in laetitia* (Psal. 99, 1).

§. XI.

Del modo di far l'esame di coscienza e generale e particolare.

Piantate questa bella massima nel vostro cuore: *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum* (Apoc. 21, 27). Cuor macchiato, benchè di minime imperfezioni, non entrerà in paradiso, se prima non verrà purificato, o colla penitenza di qua o col purgatorio di là. Or ecco perchè le anime buone esaminano spesso la loro coscienza, per tener le partite chiare e il cuore purgato da ogni minima macchia.

Due sono gli esami che dovrete fare ogni giorno, uno si chiama l'esame generale, e si fa la sera prima del riposo; l'altro si chiama esame particolare, e si fa al mezzo dì, o dopo o innanzi pranzo. Il primo deve farsi sopra tutti i difetti commessi in quel giorno con pensieri, parole, opere ed omissioni; il secondo si fa sopra qualche difetto particolare, che più vi predomina, per estirparlo, o sopra qualche virtù che vi è più necessaria, per acquistarla. In quanto all'esame generale della sera, solea dir s. Francesco di Sales, che bisogna andar a letto nel modo che si va al confessionale, cioè dopo aver fatto l'esame, il quale si può chiamar lo specchio dell'anima. Quante ore spendono dinanzi allo specchio le persone del secolo per ripulire il corpo; e voi, che forse in altri tempi siete stata schiava di questa vanità, avrete difficoltà a spendere un quarto d'ora d'esame ogni sera per ripulir l'anima vostra? Per farlo bene e con tutta esattezza scorrete col pensiero questi quattro punti:

I. Mettetevi in primo luogo alla presenza di Dio, e chiedete lume all'Altissimo per conoscere i peccati commessi in quel giorno, e grazia per emendarvene.

II. Procurate di ridurvi a mente tutti i difetti e le colpe commesse, riandando colla memoria tutte le azioni fatte in quel dì ad una ad una.

III. Fate un atto di dolore.

IV. Fate proponimento di emendarvi con l'aiuto santo di Dio e per dar gusto a Dio.

Tutta la mia difficoltà ed angustia consiste nel secondo punto, perchè quando mi esamino non trovo cosa particolare, e poi resto confusa, nè so che mi fare. Oh cecità lagrimevole! Voi non trovate difetti, nè peccati almeno veniali? Ecco che ve ne metto sotto gli occhi una dozzina e più, che commettete quasi ogni giorno.

Pigrizia in levarvi la mattina subito dato il primo cenno — Piccoli sdegni colle sorelle, e specialmente colla vo-

stra conversa — Avversioni leggiere alle compagne — Pensieri vani di riuscire e comparire come le altre — Parole oziose senza fine buono — Parole di disprezzo e pungenti — Motti da burla — Sguardi curiosi fuor di clausura — Ostentazioni di lode — Perdimenti di tempo — Irriverenze in coro — Distrazioni nel divino uffizio, messe ed altre preghiere — Vanità e iattanza nel parlare — Immodestia nel tratto e nel guardo — Attillature nei veli — Intemperanza nel mangiare — Delicatezze in voler tutti i comodi — Omissioni non gravi nel vostro uffizio — Atti di propria volontà — Atti di proprio giudizio con disprezzo — Sospetti temerarî in materia non grave — Piccoli mancamenti nell'ubbidienza non pronta, nè cieca — Irriverenze verso la superiora — Difetti nella povertà dando, o ricevendo cose piccole senza licenza — Negligenza nel discacciare i pensieri contro la santa purità — Impazienze almeno interne — Piccole contese — Vanaglorie nel bene operare — Noie e malinconie nel soffrire il peso della clausura e della vita religiosa — Piccole bugie per iscusarsi — Mormorazioni leggiere a centinaia, a migliaia, che vi rendono stomachevole innanzi a Dio come una lebbrosa; e poi mi state a dire che non trovate nè difetti, nè peccati? Or vedete se abbiate o no bisogno di esaminar spesso la coscienza per purificarvi innanzi a Dio, essendo la purità del cuore il fondamento di tutte le virtù.

Ma per venire anche più al pratico, e porgervi un piccolo modello d' un vero esame, mettetevi alla presenza di Dio, conforme si è accennato di sopra, e fatto il segno della santa croce, figuratevi di essere appiè di Gesù, che che vi serva di confessore, e riandando col pensiero sopra tutte le azioni fatte dall'ultimo esame sino a quell'ora, dite internamente con cuore umiliato: Ah Gesù mio, sono stata nel coro languidamente (e ad ogni difetto picchiatevi il petto in segno di dolore), mi sono passati due, o tre salmi con distrazione: *me ne pento Signore;* ho risposto a quella sorella con troppo ardore, ho detto quella parola di poca carità: *me ne dolgo;* ho guardato fuor di clausura, ho mangiato fuor di pasto e con troppo attacco: *me ne pento;* mi sono scusata nelle riprensioni: *me ne dispiace* ecc. Indi mettendo insieme questi difetti co' peccati della vita passata, fate un atto di contrizione, dicendo: *Ah Gesù mio, quanto mi dispiace di aver disgustato voi con tanti peccati, mancamenti e difetti. Me ne pento di vero cuore per il disgusto dato a voi, mio sommo bene, e propongo risolutissimamente di emendarmi e di voler piuttosto morire che peccare.* Immaginatevi poi che Gesù vi benedica, e colle sue sante mani vi dia l'assoluzione di tutti quei mancamenti; oh che contento proverete nel vostro cuore!

Io so d'un religioso che si confessa due volte il giorno per mantenere il suo cuore puro e libero da ogni piccol difetto, ed ogni qual volta si confessa, prova dentro di sè una specialissima consolazione, e stima più una confessione che un tesoro. A voi non sarà concesso confessarvi due volte il dì; supplite coll'esame, e confessatevi nella forma accennata appiè di Gesù, con imporvi dopo da voi stessa una piccola penitenza, benchè fosse un' *Ave Maria:* ed eccovi in un mare di pace. Alcune religiose per conservare la pace del cuore e mantenersi unite con Dio, si esaminano più volte il giorno, e piangono ogni piccolo difetto appiè del Crocifisso; e con ragione: attesochè una religiosa deve dolersi più di qualsivoglia imperfezioncella, che un secolare di

peccati gravissimi; perchè essendo il di lei cuore eletto da Dio per unirsi col cuore purissimo di Gesù, che è sommamente opposto ad ogni minima imperfezione, l'impedire con tanti difetti una sì cara unione, non può essere se non un gran male, e conseguentemente si dovrebbe piangere a lagrime di sangue.

Questa tenerezza di coscienza acquisterete col frequente esame; e non aspetterete la sera, no, ma ad ogni difetto sentirete la puntura; anzi se volete un bel segno per sapere se camminate bene nella via di Dio, osservate se, quando commettete qualche imperfezione benchè piccola, vi sentite pungere, vi pesa e vi dà pena. Se così è, consolatevi (purchè non diate luogo alla irrequietudine, che sempre mai è biasimevole) consolatevi dico, perchè è segno che camminate assai bene; al contrario, se, commettendo molti difetti, non li curate, non vi fanno specie alcuna, nè vi pesano; ahimè va male per voi, presto cadrete in peggio, ed è segno chiaro che vi avvicinate al precipizio.

Pertanto non lasciate mai il vostro esame; e, dato il segno del ritiramento la sera, non ammetterete religiosa alcuna in vostra cella, per qualsiasi accidente, neppure per la morte di qualche monaca, scuotendo il vostro timore del tutto vano, e quando non ve lo possiate torre dal cuore, chiedete licenza alla superiora di alzare un altro letto nella vostra camera con farvi riposare alcune delle vostre sorelle; ma voi dormite sempre sola, e non vi private della vostra libertà religiosa.

Avvertite che, sotto colore di far molte divozioni, e, quel che sarebbe peggio, di far molti lavori, non lasciate di prendere il necessario riposo, perchè il più delle volte sarebbe artifizio del diavolo per impedirvi il maggior bene. Il nostro padre san Francesco nel posare una sera il capo sul capezzale, divenne come paralitico: chiamò subito il compagno, e facendo il segno di croce a quel capezzale, ne uscì fuora un brutto demonio. Vedi, fratello, disse, il disegno di questo demonio era d'impedirmi il sonno, perchè se io non dormiva questa notte, domattina non si faceva orazione.

Le religiose ferventi procurano di dormire con qualche disagio, per essere più pronte a svegliarsi. Suor Maria Vittoria Strata non solo non si spogliava mai de' suoi abiti, ma nè meno deponeva i suoi aspri cilizî. Non dico, che voi facciate lo stesso, ma almeno non andate a caccia delle delicatezze, volendo lenzuola sopraffine, ed inquietandovi per ogni piccola cucitura non bene spianata. Se farete tante carezze al vostro corpo, non vi lamentate poi se tirerà de' calci, e si ribellerà alla ragione.

Dopo fatto l'esame, recitate le vostre solite orazioni, e raccomandatevi ai vostri santi avvocati, invocandoli in forma di litanie, con dire: *Sancta Maria, ora pro me, sancte Joseph, ora pro me, etc.;* in ultimo direte il versetto: *Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro me;* con l'orazione: *Protege, Domine, populum tuum, etc.* Fate poi gli atti di fede, speranza, carità e contrizione, protestando di voler vivere e morire in grembo alla santa fede Cattolica Romana, e per agevolarvi sempre più quel passo estremo della morte, raccomandatevi ogni sera l'anima come se in quella notte aveste a morire, dicendo tre volte: *In manus tuas, Domine, comendo spiritum meum;* e recitate un *De profundis* per l'anima vostra, come se già foste morta. Oh che pratica degna! Il nostro glorioso san Pietro d'Al-

cantara non solo l'osservava puntualmente, ma la inculcava a tutti come un mezzo efficace per santamente morire. Indi aspergete la cella con acqua benedetta, e raccomandatevi al vostro angelo custode con un *Pater* ed *Ave*, o con l'orazione: *Angele Dei, qui custos es mei, etc.*, affinchè vi custodisca dalle illusioni diaboliche; anzi pregatelo che nel tempo in cui non sarete padrona di voi vi assista in modo che conserviate una totale modestia, la quale meriti la benedizione di Maria santissima, che una volta fu veduta da alcuni religiosi portarsi al dormitorio, ed a quanti trovò ben composti e modesti, a tutti dava la sua santa benedizione, a quelli però che non erano del tutto composti, sdegnata si voltava dall'altra parte, e trapassava senza benedirli.

La modestia dunque vi stia a cuore sì nel deporre i vostri abiti, se pur la regola ve lo permette, dovendo ogni volta baciarli, come in tutto il resto, conforme vi fu insegnato dalla vostra maestra. E prima di pigliar sonno, fate questo bell'atto, che voi intendete, che tutti i respiri che darete dormendo siano altrettanti atti d'amore di Dio; addormentandovi tra le braccia della divina misericordia, col ripetere più e più volte: *Gesù mio, misericordia, Gesù mio, misericordia;* e se tra la notte qualche volta vi svegliate, abbiate subito sulle labbra quest'amorosa giaculatoria; ed eccovi il modo di meritare assai anche dormendo. Avvertite che non basta leggere questi documenti, ma convien praticarli.

In quanto all'esame particolare, che si fa nel mezzodì, o innanzi, o dopo il pranzo, per estirpar quel difetto che più vi predomina, o per acquistare quella virtù che più vi abbisogna, dovete osservare la stessa forma accennata per l'esame generale, scorrendo col pensiero quei quattro punti; con questa differenza però, che nell'esame generale si ricercano tutti i difetti commessi in quel giorno, e nel particolare le sole cadute fatte in quel difetto particolare che si desidera estirpare, o le mancanze contro quella virtù che si vuole acquistare. È ingegnosa la pratica di alcuni per rendersi vittoriosi di quel vizio che perseguitano. Essi tengono conto del numero delle volte in cui cadono, e paragonano gli errori di un giorno con quelli dell'altro; fanno lo stesso dei difetti, ed anche degli atti di quella virtù che si sono prescritta, per vedere se profittano, e a questo fine numerano sì le cadute, come le vittorie in un cordoncino facendo altrettanti nodi, o in una coroncina, che chiamano registro, o sopra una linea, facendo altrettanti punti; e se nel giorno dopo trovano d'aver mancato più che nel giorno antecedente, s'impongono una penitenza salutare. Il padre Fra Luigi di Granata riferisce d'un religioso, che con un tal mezzo si emendò d'un difetto che molto lo predominava, attesochè ogni qualvolta nell'esame trovava d'aver mancato si faceva un'aspra disciplina. Oh se avessimo a cuore il nostro profitto, quanto presto arriveremmo alla cima del monte, ed acquisteremmo le virtù anche in grado eroico! Non dico che ad ogni difetto vi flagelliate; ma non sarebbe gran cosa il baciare altrettante volte la terra, o fare altrettante croci colla lingua, o recitare altrettante *Ave Maria*, quanti sono i difetti che trovate coll'esame. Dio v'illumini, vi faccia conoscere quanto sia mostruoso il vizio, e senza sprone correrete abbastanza lungo il sentiero della perfezione.

§. XII.

Come deve diportarsi la religiosa nell'uffizio di badessa o priora.

Non è mio intento trattar di tutti gli uffizî che sogliono esercitare le monache nei monasteri, ma solo de' più principali, acciocchè questa operetta non cresca più del dovere.

Voi dunque siete stata eletta superiora? or bene: figuratevi che vi è stata posta sulle spalle una gran croce; portatela con coraggio, non la strascinate, tenete dietro a Gesù, che porta la sua con sì grande stento, e per non errare ponete le vostre pedate sulle di lui orme santissime; voglio dire, portatela con umiltà, con prudenza e rassegnazione, affinchè la croce vostra non diventi croce delle vostre suddite.

In primo luogo suppongo che siate stata eletta al posto di superiora legittimamente, che vale a dire, senza vostra cooperazione, senza maneggi di regali, od anche preghiere per aver voti favorevoli, sicchè siate veramente data da Dio al governo di codesto vostro monastero; perchè, se fosse diversamente, potreste aspettarvi ciò che ad altre innalzate per vie così storte è accaduto, e fu un diluvio di disgrazie e ad esse e a tutto il monastero, e, non essendo benedetto da Dio il loro governo, sospirarono in vita, e molto più sospireranno in punto di morte.

Nella città di Bergamo agonizzava una badessa; era il letto circondato da molte religiose, le quali orando assistevano; il confessore raccomandava l'anima; quando la povera moribonda piena di spavento disse: Sorelle, io muoio accorata tra mille cruci e timori, perchè muoio badessa; io non volevo questa carica, voi lo sapete, e pure l'averla avuta, ahi quanto mi spaventa in questo punto! Or se chi ricusò d'esser superiora tanto temeva, che spavento sarà il vostro alla morte, se avrete procurato il posto, e forse per vie non buone?

Ma suppongo, torno a dire, che siate stata eletta legittimamente, e che siate in legittimo possesso del vostro governo. Acciocchè vi riesca felicemente, contentatevi che vi porga alcuni avvisi, i quali ben ponderati vi daranno lume per esercitare il vostro uffizio, se non altro, meno imperfettamente, perchè il riuscirvi con tutta compitezza e perfezione non è sì facile.

Il primo punto fondamentale è questo: *siate umile*. Un certo fasto altiero oh quanto pregiudica una superiora! *Rectorem te posuerunt? noli extolli* (Eccli. 32, 1), vi dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. Siete stata sollevata dalle vostre religiose al governo? non vi lasciate sollevare da una certa ambizione superba, che fa pompa di predominio; no, no, siate umile, siate colle altre, come se foste una delle altre; la mansuetudine e l'umiltà saranno le più forti attrattive per guadagnarvi la stima ed il cuore delle vostre suddite: specchiatevi in Gesù vero Capo della Chiesa: *Discite a me*, vi dice, *quia mitis sum et humilis corde* (Matt. 11, 29): Imparate da me il vero modo di governare, e non temiate che la mansuetudine e l'umiltà pregiudichino mai al vostro decoro. Una badessa altiera non sottomette facilmente le suddite senza grande rottura, e quelle sottomesse con forza ricorrono a' prelati, e fanno rumore; al contrario una badessa umile nel suo tratto è amata da tutte, e le sue correzioni ed i suoi avvisi si ricevono da tutte o con più genio, o con minore risentimento, e nel monastero si vive in pace. Santa Maria Maddalena de' Pazzi diceva che l'amore,

la stima e la confidenza sono i tre vincoli, che legano il cuore delle suddite a quello della superiora, e tutti questi tre vincoli vengono sciolti od impediti dalla superbia; dunque siate umile, siate umile.

Non fate novità; è un gran disordine quello, che si vede giornalmente nei monasteri; ogni nuova badessa vuole far nuove leggi e nuovi decreti, mettendo sottosopra tutto il sistema dell'ordine; se ciò fosse lecito, ogni nuova superiora farebbe una nuova religione; no, di grazia, mettetevi in capo questa bella massima, che voi non siete padrona assoluta; il padrone è Dio, il quale per mezzo de' superiori subalterni ha dato le leggi che si devono osservare, quelle fate che si osservino con tutte le altre consuetudini del vostro monastero.

Quando però nel vostro monastero fosse decaduta l'osservanza; allora non sarebbe novità il procurare coi dovuti modi di rimetterla in piedi; attesochè una buona e vera superiora deve per quanto può adoperarsi, acciocchè il monastero ritorni nella sua primiera osservanza. Laonde, se fosse mancata la frequenza de'sacramenti prescritta nelle vostre costituzioni, siete in obbligo di riparare a sì grave mancanza; se si fosse dismessa l'usanza di far penitenze esterne in refettorio, e voi procurate di rimetterla, essendo voi la prima ora ad umiliarvi, baciando i piedi alle religiose, ed or facendovi vedere colle braccia aperte, e simili.

Ma se qualche zelante indiscreta vi suggerisse d'introdurre con ordini importuni nuove strettezze, no, di grazia, non aderite a' suoi sentimenti, se non in caso rarissimo, che tutte le religiose aspirassero a riforma più stretta, ed i superiori maggiori ve l'approvassero; per altro protestate che voi non intendete d'obbligare, dove non obbligano le vostre leggi e gli ordini de'superiori, perchè allora, se qualche religiosa un po' rilassata si dorrà, perchè vi opponiate a qualche abuso, a qualche inosservanza: sorella cara, potrete dirle, sorella cara, voi ben sapete, cho tanto esigono le nostre leggi, le nostre consuetudini, e tanto vogliono i superiori; questi decreti non sono invenzioni del mio capo, ma sono ordini del Prelato: *Non ego, sed Dominus.* Ditele con san Paolo: la legge, il superiore così comanda, e così si ha a fare; lasciate poi stridere, se non volete bruciar voi nel purgatorio, conforme sortì ad una badessa, e si legge nel libro intitolato: *Apparizioni diverse del padre Francesco della Croce Carmelitano scalzo.* Apparve costei dopo morte alle sue religiose con tutto l'abito e velo monastico immersa ed attorniata da vive fiamme, ed esclamò: Figlie, io ardo, io peno, perchè trascurai l'osservanza delle regole e la esecuzione degli ordini del Prelato.

Non siate inquieta nel vostro governo. Vi sono alcune badesse che vogliono metter le mani in tutte le cose, e girano tutto il giorno per le officine, e vogliono far da camerlenga, da sagrestana, da portinara, da cuciniera, e volendo far tutto, inquietano tutte. Date i vostri ordini, e poi lasciate operare a chi deve. Molto più mi dispiacerebbe se foste nel numero di que' cervelli inquieti, che vogliono mutare ogni cosa, intraprendendo nuove fabbriche sotto pretesto di rendere il monistero o più vago, o più comodo; e tenendo il capo sempre fra mattoni e fabbricieri, non fanno mai orazione. Molto più vi rendereste odiosa alle vostre suddite, se per abbellire la sagrestia riformaste la pietanza in refettorio, e le faceste patire negli abiti ed altre loro necessità; oh inganno diabolico assai comune, e non conosciuto dalle superiore! Per

tirare innanzi il lavoro materiale, si trascura il lavoro interno e spirituale, e si riempie il monistero d'inquietudini, essendo astrette le povere monache a veder passeggiare tutto giorno per i dormitori ogni sorta di secolari senza vera necessità.

Siate amorevole ed affabile. La base fondamentale del governo religioso dev'essere la confidenza de' sudditi coi lor superiori. Se le suore non avranno la confidenza di esporvi le loro necessità, di comunicarvi le loro amarezze, di chiedervi le convenienti licenze, di palesarvi i disordini del monistero, come potrete voi governare? E se nel monistero corre voce cho con voi non si può parlare, che date subito nelle smanie, in furore; come volete che abbiano con voi questa confidenza? Ognuna si terrà lontana dalla vostra stanza, fuggiranno la vostra presenza, e, toltane qualche vostra amica parziale, e qualche nipote, le altre tutte vi volteranno le spalle. Dunque, se volete che i cuori delle vostre suddite si volgano a voi, vestitevi d'una serena piacevolezza, e purchè non si pregiudichi alla osservanza, soddisfate a tutte con affettuosa serenità.

Non vale il dire: io per me ho un buon cuore verso tutte; non basta il buon cuore, che non si vede, se il tratto esteriore è troppo severo, ed il suono delle parole troppo aspro. So d'una badessa, che quanto era abile per la capacità al governo così spirituale, come temporale, altrettanto era rustica nel trattare colle sue figlie, e tanto bastava per torle la confidenza, e tenerle lontane da sè. Se voi siete tale, correggete con l'arte i difetti della natura, ma avvertite di non servirvi d'un certo artifizio umano, per cui diate occasione di sospettare che voi diciate una cosa per un'altra, oppure che diversamente sentite nel cuore da quello che proferite colla lingua; avvegnachè queste doppiezze non solo fomenterebbero la diffidenza nelle suddite, ma vi farebbero perdere tutto il credito e la dovuta stima, che è il più bel capitale d'una superiora.

Correggete i difetti, ma con dolcezza. Certe acque impetuose, che scorrono con veemenza, battono la terra arsiccia e la bagnano alquanto, ma non la fecondano; al contrario certe pioviggine dolci e leggiere, ma opportune, arricchiscono la campagna e la ricolmano di frutti. Tali devono essere le vostre correzioni, singolarmente le prime siano cortesi e soavi, e saranno più penetranti; siano senza impeto e senza strapazzo, siano in tempo, siano replicate con opportunità, e vedrete che un'anima così inaffiata produrrà quei frutti, che non produrrebbe se fosse battuta; lodate in primo luogo chi da voi ha da essor corretta, mettetele innanzi le sue belle doti, i doni che ha avuto da Dio per ben servirlo, ma che rifletta ancora al suo mancamento, e all'obbligo che voi avete di conservar la pace, le consuetudini ed il buon ordine del monastero, in somma procurate di guadagnarla colle buone, e quello che potete fare in segreto non lo fate in pubblico.

Avvertite però di non dare in uno scoglio, in cui hanno urtato non poche superiore, le quali speravano di guadagnarsi l'amore delle suddite col dissimulare i mancamenti, e condiscendere alle inosservanze, e riuscì loro tutto l'opposto, perchè in vece di benevolenza ne riportarono l'odio di tutto il monistero, che a causa loro si vedeva decaduto dall'osservanza. Pertanto, se con alcune non giova la soavità e l'amorevolezza, e voi adoperate la sferza; è vero che prima di colpire, dovete fare

le dovute considerazioni, e nelle risoluzioni più gravi non vi fidate di voi sola; udite il parere di persona abile a consigliarvi, e soprattutto ricorrete all'orazione. Se in qualche caso non potete togliere un male minore senza rischio probabile di mal maggiore, meglio sarà soffrire con pace ciò che arreca men danno; ma con tutto questo non dovete chiuder gli occhi e lasciar correre le trasgressioni, se non volete incorrer voi nello sdegno di Dio. Leggendosi nel libro di sopra accennato, che una superiora si fece vedere tormentata acerbissimamente nel purgatorio, non per altro che per alcuni piccoli difetti da lei non corretti in tempo del suo governo; che sarà di quelle badesse, che lasciano la briglia sul collo alle suddite, e nulla lor preme che vivano indurite negli odi, fomentino amicizie, e, guidate dalle loro passioni, non facciano conto delle regole anche più importanti? Se le monache riflettessero al gran peso che portano sulle spalle le superiore, vogliamo dire, che ne' monisteri vi sarebbero tante ambiziosette che s'inquietano, se non sono promosse ad un grado che a lor non conviene, e porta seco tanti pericoli?

Governate voi, e non lasciate il governo in mano altrui. Appena è posta in trono una nuova badessa, che le monache vanno dicendo ne' discorsi familiari: ebbene, chi governerà in questo triennio? chi governerà? La badessa governerà. Non è vero, mi rispondono; la madre tale governerà. Oh che gran disordine! perchè comandando chi non deve comandare, non ubbidisce chi deve ubbidire. Guai a voi, se tra le religiose corre questo concetto, che vi lasciate reggere da quella confidente, da quella suora, nessuna vorrà sottomettersi a voi, non essendovi cosa che tanto alteri gli animi delle suddite, quanto il vedersi costrette a fare la volontà non di chi si elessero per superiora, ma di chi vive a loro uguale nel monistero. Iddio ha eletto voi per superiora, e a voi ha dato la grazia conveniente al superiorato, e non alle altre; se governeranno le altre prive di questa grazia, non solo governeranno male, ma manderanno il monistero in rovina.

Pertanto governate voi; e non basta per ben governare che diate i vostri ordini, ma dovete invigilare e vedere se sono eseguiti; non dovete inquietare le uffiziale, come già si è detto, ma bensì informarvi se il tutto cammini con buon ordine; visitate più volte il giorno le inferme, dimandate se sono provviste di tutto il necessario, e la sera beneditele di vostra mano coll'acqua santa.

Procurate che le vostre religiose abbiano il confessore straordinario tutte le volte che vien loro concesso dal Concilio; e se ciò non farete, dovrete renderne stretto conto a Dio, perchè potrebbe darsi il caso che taluna ne avesse necessità; nè dovete aspettare che vi si domandi; questo è un grande inganno, giacchè, chi ne ha il bisogno, mai non s'indurrà a venire da voi per dirvi: *Madre, ho bisogno di straordinario.*

Quando vengono di nuovo i confessori sì ordinari, come straordinari, è necessario che voi diate loro quelle notizie, che conoscerete esser necessarie per il bene comune del monistero; perchè i confessori non bene informati possono facilmente prendere degli sbagli, ed in vece di mantener la pace, sturbarla.

Dovete informarvi come vivono i fattori, le fattoresse ed altri che servono il monistero, o nella chiesa. Esigete da loro ogni tanto tempo le confessioni e le comunioni; e quando mai v'accorgeste che tengono di mano alle legge-

rezze di qualche sciocca religiosa portando viglietti, o ambasciate non doverose, licenziateli, se non volete esser voi rea al tribunale di Dio.

Sopra tutto procurate che vada bene il servizio di Dio in coro, facendo osservare con esattezza tutte le cerimonie dell'ordine, e che le povere religiose siano trattate con carità e religiosamente in refettorio; e benchè, trovando mancamenti, non dobbiate subito correggere, perchè talvolta la prudenza vi detterà esser conveniente il dissimulare e mostrar di non vedere ciò che vedete, di non sentire ciò che sentite; contuttociò se le monache si avvederanno che voi avete il capo a voi, e che volete sapere ciò che passa in monistero, insomma, che volete governar voi: oh allora sì, che si tratterranno tra i termini del dovere, e benediranno voi e il vostro governo.

Non siate vendicativa. Oimè, quanto disdice in una superiora certo spirito di vendetta! si darà il caso che qualche religiosa si sarà opposta al vostro superiorato, ovvero per esser ella discreta nel vostro capitolo, o nel discretorio ha sostenuto con calore un parere contrario al vostro; e voi la pigliate di mira, e cercate tutte le occasioni di mortificarla e penitenziarla; vi lamentate poi se si mormora di voi nel monistero. Levate l'occasione, e lasciate da parte la vendetta, e non si mormorerà. Quante volte voi, quando eravate suddita, avete parlato male di chi presiedeva, e forse anche adesso condannate la condotta di chi vi ha preceduto nel governo! compatite dunque un difetto nel quale avete bisogno d'essere compatita; e Dio vi liberi dal servirvi dell'autorità nel punire chi non ha altra colpa che la contrarietà del vostro genio. Nel suddetto libro si narra che una superiora comparve dopo morte ad una sua confidente, e le disse: poco è mancato che io non sia precipitata nell'inferno, non per altro se non perchè mi son servita dell'autorità di superiora per disfogare qualche mia privata passione.

Siate esemplare. Il buon esempio d'una superiora è l'anima del buon governo; le monache più abbaderanno alle vostre opere che alle vostre parole; se voi sarete la prima in coro, non essendo legittimamente impedita, se sarete la prima negli atti comuni, se vi vedranno umile, affabile, divota, tutte seguiteranno il vostro esempio. Al contrario se foste la più facile a mormorare, la più risentita, la più ardita del monistero; se voleste delle esenzioni, se compariste di rado alla mensa comune, certo che perdereste quel credito che troppo è necessario al governo monastico. Quando voi eravate semplice monaca, eravate osservata dalla sola badessa, e forse nè pur da lei; ma adesso che siete badessa, tutto il monastero vi osserva, e dal vostro esempio dipende l'osservanza delle vostre monache.

Che se voi confessate di essere sì debole nella virtù, e non vedete in voi che miserie e difetti, appigliatevi al partito di santa Teresa, la quale essendo stata eletta superiora d'un suo monistero, fece riporre al luogo della badessa una statua della santissima Vergine, e nelle di lei mani depose le chiavi del monistero, e pregò le monache che riconoscessero quella gran Signora per loro badessa, a lei ricorressero nei loro bisogni, l'esempio di lei imitassero in tutte le loro operazioni, e non riguardassero le sue debolezze, e, rivolta alla santissima Vergine, la supplicò che volesse accettare e lei e tutte quelle monache per sue suddite, e che in quel triennio si degnasse d'assistere al governo di quel monistero, accioc-

chè il tutto camminasse con buon ordine e maggior gloria del suo santissimo Figlio, conforme successe. Lo stesso fate voi, e sotto il patrocinio di Maria sperate pure che il tutto procederà prosperamente nel vostro governo.

§. XIII.

Come si deve diportare la religiosa nell' uffizio, di camerlenga o procuratrice.

Al grado di badessa, o superiora, il più vicino è quello di vicaria, o sottosuperiora; ma perchè gli avvisi dati ad una possono servire anche per l'altra, si lascia di trattarne; solo si rifletta che se tra la superiora, vicaria ed altre discrete e consultrici nasceranno discordie e dispareri, si sconcerterà subito tutta l' armonia del monistero; per tanto devono queste reggere la superiora, e quando non fosse di tutta capacità, o difettasse gravemente nel suo ministero, devono avvisarla, ma sempre dentro i limiti di quel rispetto che si deve alla superiora, e solamente quando il caso sia tale che tutte insieme le discrete giudichino che sia degno di ammonizione, nè devono mai diffamarla o dentro o fuori del monistero, onde se ne perda la venerazione dalle monache, e la stima da' secolari. Oh quanto importa questa unione de' capi nelle case religiose! Se la superiora, la vicaria e le discrete saranno unite, si formerà quel *funiculus triplex*, che sarà difficilissimo a rompersi, e gli affari del monistero cammineranno a maraviglia sì nel temporale, come nello spirituale.

Fra le discrete e consultrici suole avere il primo luogo la camerlenga, o procuratrice, come quella che porta il peso di quasi tutto il monistero, ed il suo uffizio è il più scabroso, il più pericoloso ed il più distrattivo di tutti. Voi per tanto che ne avete avuto il carico, figuratevi che avete a camminar sempre tra due scogli con pericolo di urtarvi con vostro gran pregiudizio, e sono o troppo attacco alla roba per una sordida avarizia, o troppa splendidezza nello spendere per una strana prodigalità. Nel primo caso mancherete alla carità con danno delle povere monache; nel secondo caso mancherete alla giustizia con danno del monistero: e nell'uno e nell'altro aggravereste l' anima, facendovi rea innanzi a Dio. Affinchè tanto male non avvenga, servitevi di questi pochi documenti.

Non mancate a' provvedimenti doverosi secondo l' uso del monistero e secondo l' esigenza della carità. Voi avete in cassa molto danaro; vorrei sapere perchè il conservate con tanta gelosia; mi direte, per i bisogni del monistero; ma se il bisogno è presente, perchè non provvedete? perchè non date alle monache il loro trattamento e nel vitto e nel vestito, conforme alle leggi e consuetudini del monistero? ve l'ho a dire? voi volete acquistare nome di brava economa, e frattanto mancate ai doveri di buona religiosa, e mettete in tumulto tutto il monistero con richiami e mormorazioni. Vi date ad intendere che allora avrete esercitato il vostro uffizio con somma perfezione, se vi riuscirà di avanzar dieci scudi di più al monistero, tolti o dalla bocca o dalla vita delle povere monache scarsamente provvedute. Oh inganno! con questo modo di operare voi pretendete procurare i vantaggi del monistero? ma che cosa intendete per monistero? le muraglie, o le monache? Non mi state dunque tutto dì intorno alle orecchie della superiora, acciocchè scemi quel che spetta al vivere e vestire delle re-

ligiose; e per far danaro non vendete il vino migliore ed il grano di più buona qualità, riservando il peggiore per le povere monache: perchè questa non è buona economia, ma una vera crudeltà.

Molto più se per spendere in cento superfluità, mancaste nella carità dovuta alle religiose. È vero che nel vostro monistero non vi è forse la perfetta comunità; sicchè e medici e medicamenti non si provvedono dal pubblico, ma si lasciano a grave peso del livello privato delle monache; ma se quella povera inferma non ha livello, o se avendolo, non è sufficiente, si ha da lasciar morire senza il dovuto sovvenimento? Ma il monastero non può. Non può? Per fare un pallio d'argento non necessario alla chiesa, si può; per far musiche dispendiosissime nella vostra festa, si può; per intraprendere quella fabbrica suntuosa, si può; e per sovvenire una vostra sorella inferma, non si può? Questa è una crudeltà troppo abbominevole e innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Sapete che avverrà? manca la carità nel vostro monistero? e io vi dico, che mancherà altresì la benedizione di Dio ne' vostri poderi, ne' vostri armenti, nelle vostre rendite; ogni cosa andrà a fiamme e fuoco: e voi, madre camerlenga, che ne siete la colpa, aspettatevi un buon castigo.

Anteponete l' osservanza al risparmio. Qual' è la causa di tante inosservanze, che giornalmente s'introducono ne' monisteri? Eccola: perchè le monache non sono provviste del necessario. Ma perchè non sono provviste? perchè le camerlenghe sono troppo strette di mano e dure di cuore. Quella religiosa, che non è provveduta dal monistero, procura di essere provveduta fuor di monistero, e si fa la teologia a suo modo, perchè fa tutto senza licenza della superiora; attende al lavoro in tempo che dovrebbe attendere all' orazione, e non comparisce quasi mai al coro; va alle grate e coltiva amicizie pericolose, per riceverne in frutto le necessarie provvisioni; di tutti questi peccati ne siete causa voi, che non provvedete. Giuda per trenta danari vendè Cristo agli ebrei, e voi per accumular denaro vendete tante spose di Cristo al demonio.

Che sarebbe poi se spalleggiaste le inosservanze? Quella conversa è arrogante, ma col suo uffizio fa denaro, e voi la proteggete; quella speziale non provvede le povere inferme, ma porta danaro al vostro scrigno, e voi la proteggete; quella cuciniera tratta male la comunità, e fa mormorare tutte le monache, ma degli avanzi fa danaro, e lo porta a voi, e voi a spada tratta la proteggete, ne impedite le correzioni, gli avvisi e le penitenze. Oh maledetta avarizia, di quanto male è cagione!

Assai peggio operereste, se per far denaro faceste dir delle bugie a'fattori e alle fattoresse, ordinando che quando loro fossero richiesti perchè nella tal vigilia non si è comprato il pesce, rispondessero, d'ordine vostro, che non ve n'era; quando la pescheria ne abbondava, e mettendo sul piatto delle monache una saraca, e un po' d'erba, saziaste la vostra brama di non ispendere; ma frattanto in tutto il monistero si fanno circoli e si mormora. Chi n'è la colpa? la vostra avarizia, che vuole spaccare un quattrino in quattro parti, e talvolta nel vendere e comprare vi mettete a contrastar per il prezzo co' secolari, facendovi sentire con voci alterate dalla grata, o dalla ruota; e quel che è più esitate per buono ciò che veramente non è tale, e nel pagare le mercedi, in vece di soddisfare col danaro, conforme al patto già stabilito, volete soddisfar con legumi, car-

ni salate, e cose simili; costringendo la povera gente a prender ciò che volete, con minacciarla, che altrimenti non vi servirete più da loro; e con questo modo di operare vi credete procurare i vantaggi del monistero; questo è un procurar precipizî e per voi e per tutto il comune. Povera voi, che vi accollate tanti peccati, quante sono le ammirazioni che date al secolo e le inosservanze che introducete nel monistero.

Non chiamate vostro ciò che è del convento, e non vi appropriate cosa alcuna del monistero. Come mai tanta tenacità in voi? se vi contentate che vi manifesti il mio pensiero, io per me credo che provenga da questo, che voi tenete per vostro quello che in verità non è vostro. Che direbbe san Bernardo, il quale tanto abborriva quei brutti nomi di mio, di tuo, se udisse dire da una camerlenga questa fabbrica mi costa cento scudi; ho speso bene i miei denari in far quella provvisione? Che vostri denari? è una specie di furto il dir che sia vostro ciò che è del monistero. Non credo che a questo modo di parlare corrisponda l'interno sentire: è però vero che questa maniera di favellare genera in voi un certo affetto di proprietà, e fa che spendiate mal volentieri, perchè vi pare di spendere del vostro. Dopo il voto di povertà niente è vostro, nè meno quel velo che avete in capo è vostro, ne avete l'uso sì, ma non il dominio; anzi di quel che maneggiate nel vostro uffizio, nè meno l'uso è vostro, non che il dominio, ma ne avete la sola amministrazione; come dunque il chiamate vostro? Peggio sarebbe se vi appropriaste come vostri certi avanzi, che ricavate dai vostri maneggi, considerati da voi come frutti della vostra industria. Mi maraviglio! la vostra industria è obbligata a cercare i vantaggi del convento: del convento è il capitale, e del convento sono gli avanzi, dovendo voi render conto di tutto alla superiora, e l'approfittarvene senza sua licenza è furto, non ordinario, ma furto sacrilego. Temete Dio, e ricordatevi spesso che beni comuni usurpati e voto di povertà violato s'hanno a scontare col fuoco, e fuoco eterno.

Non dissipate il vostro spirito, ma trattate per modo gl'interessi del monistero che non roviniate l'anima vostra. Non vorrei che il camerlengato di tre anni vi fruttasse un purgatorio di tre secoli: pertanto dovete aver somma cura di non dissiparvi nello spirito. So che il vostro impiego non vi permette di assistere a tutte le ore canoniche in coro; ma quell' esentarvene per sempre, e non comparirvi mai, nè pure nei giorni più solenni? So che vi conviene trattare giornalmente coi secolari, con muratori, con fattori; ma quell'affezionarvici, e dopo d'aver trattato gl'interessi del monistero, passar le ore e ore in discorsi di mondo? È vero che quel vostro fattore è un uomo dabbene; ma pure è uomo; nè a voi è lecito trattenervi a confabulare con un uomo in quel tempo appunto che dovreste spendere in colloquî con Diò. Non biasimo che vi tratteniate molte ore del giorno in quel vostro scrigno a numerar denari, a conteggiare, a mettere a libro quelle partite; ma i conti con Dio non si hanno a far mai? mai un po' d'orazione mentale? mai un po' d'esame di coscienza? mai un po' di lettura di libro spirituale? Risvegliatevi dunque in leggere questi avvisi, e capitela ormai questa verità: che il vostro monistero sia alquanto più ricco, o alquanto più povero, quando non intervenga per parte vostra una colpevole negligenza, poco importa, nè di questo vi toccherà

render conto al tribunale di Dio: ma che voi con un totale dissipamento di spirito perdiate il paradiso, o almeno perdiate di molto merito in paradiso, oh questo sì importa assai, e di questo vi converrà render conto in quel gran tribunale! Risolvetevi, se così è, a mantenere nel vostro uffizio una verginale ritiratezza, e non vi familiarizzate coi secolari, se non quanto importa la mera necessità, e dite spesso al Signore: Ah, mio Dio, datemi grazia di maneggiare talmente i beni temporali, che non perda i beni eterni.

§. XIV.

Come deve diportarsi la religiosa nell'uffizio di maestra delle novizie.

Gran male per quei monisteri, nei quali per maestra delle novizie non si elegge a voti comuni la migliore di tutte e per ispirito e per prudenza, ma si intende eletta quella che precede tutte le altre o per età, o per qualche carica sostenuta nella religione; e molto peggio per quei conventi, dove sono altrettante maestre quante sono le monache parenti della novizia. Se nel vostro monistero fosse in vigore questo detestabile abuso, non mi maraviglierei punto, se fosse affatto per terra la regolare osservanza: attesochè sapete voi che cosa fanno le novizie nei monisteri? non fanno altro che l'arte del pittore; dipingono in sè stesse le doti, le qualità e i delineamenti delle loro maestre; e siccome dalla buona, o mala educazione delle novizie dipende tutto il bene, o il male del monistero, perchè quelle a suo tempo saranno le badesse, quelle saranno le camerlenghe, quelle le sagrestane, quelle in somma formeranno il monistero tutto; or vedete un poco che santità, che spirito si richiede in una maestra, mentre da lei dipende il bene di tutte. Voi dunque che siete maestra, contentatevi di farvi per breve tempo novizia, e approfittatevi dei seguenti avvisi.

In primo luogo *siate esemplare*. Non basta dire alle novizie: siate buone, siate sante; siate buona e siate santa voi, e farete sante le novizie. Procurate dunque di esser donna d'orazione; meditate e considerate quelle verità eterne, che dovete tramandare all'orecchio e al cuore delle vostre discepole, e raccomandatevi a' santi che vi impetrino un vero spirito di Dio, perchè se il vostro spirito sarà spirito di carità, di mansuetudine, di mortificazione, le vostre novizie si alleveranno caritative, mansuete, mortificate: ma se il vostro spirito sarà spirito di affettazione, d'impazienza, di vanità; le vostre novizie si alleveranno affettate, impazienti e vanerelle; attesochè esse sono sempre con voi, con voi trattano, voi ascoltano, voi vedono, voi osservano: è troppo facile che a loro si attacchino o i vostri difetti, o le vostre virtù; è vero che sono giovinette, ma sanno conoscer benissimo i vostri genî, le vostre avversioni, i vostri affetti, e sanno distinguere il vostro insegnare dal vostro operare; or vedete quanto importa che teniate lontano da voi ogni difetto, che presso le vostre novizie possa abbassare il vostro credito.

Non siate collerica, e non gridiate frequentemente. Il pretendere d'insegnare la virtù col vizio, non riesce. È vero che le novizie devono esser riprese de' loro difetti, attesochè, se non si avvezzano a tollerare le riprensioni nel noviziato, come poi le potranno tollerare quando saranno già professe? Ma se nel tempo che le riprendete, voi vi rendete riprensibile colla vostra collera, non vi accorgete che voi di-

struggete col mal esempio quel che pretendete edificare colle parole? Prima di riprendere, raccomandatevi a Dio, pesate le parole che avete a dire, e il modo con cui le dovete dire. Che voi a tempo e luogo facciate con qualche calore la riprensione ad una vostra novizia, talvolta è bene; essa può riconoscere il suo fallo nel vedere il vostro disgusto; ma se vede che non la finite mai, comincierà a persuadersi che a voi non dispiaccia la sua colpa, ma dispiaccia la sua persona; si rammaricherà, farà le cose per dispetto, perderà la confidenza con voi, guardandovi come oggetto di orrore, non come oggetto di carità; non dovete pretendere nella vostra novizia uno spirito di veterana: è giovinetta ancor tenerella nello spirito, dovete guadagnarvela con l'amore, e non far sempre la sostenuta, anzi dovete unire alla gravità del vostro magistero una certa amorevolezza, con cui diate adito alla novizia di poter ricorrere in ogni congiuntura a voi per i suoi bisogni sì spirituali, come temporali; sarà altresì bene che alle volte trattiate con ciascheduna in particolare delle loro necessità, dimandando soavemente conto delle cose loro, essendo certo che simili privati colloqui vi cattiveranno l'amore e la confidenza delle novizie, e gioveranno assai per confermarle nella vocazione religiosa, purchè non degenerino in parzialità, conforme ora dirò.

Non siate parziale. Tanti scompigli nei noviziati di dove nascono? per lo più dalla parzialità delle maestre. Quel lodar sempre una, e biasimare le altre farà sì che il vostro noviziato diventi un seminario d'invidie, di diffidenze e disgusti; e poi, quanto v'ingannate! voi vi sentite tirata a dimostrar maggior tenerezza d'affetto verso d'una novizia, che verso le altre; vi pare un'anima bella, divotina, modestuccia, beatella: sapete perchè? perchè è un poco più avvenente di volto, o pure vi par più divota, perchè è verso di voi più affettuosa. Piaccia a Dio che un giorno non l'abbiate a vedere ambiziosa, dissoluta, che farà piangere tutto il monastero. Avvertite dunque a non seguir mai la vostra propensione, e benchè internamente vi sentiate inclinata più all'una che all'altra, non dovete dimostrarlo; e guardate bene che nelle vostre lodi, ne' vostri avvisi, nelle vostre riprensioni non si possa scorgere ombra d'ingiustizia, altrimenti invece di promuovere la virtù, fomenterete il vizio.

Siate discreta, e non pretendiate tutto in una volta. La parzialità in una maestra è molto biasimevole; non perciò dovete trattar tutte in una maniera, ma dovete discernere la diversità delle loro indoli. Se ad una giovinetta d'indole malinconica, timorosa, pusillanime, voi aggiungerete mortificazioni e biasimi, la ridurrete alla disperazione, e non ne caverete nulla di buono; a questa convien far cuore, mostrarle amore. Un'altra brilla di vivacità giovanile, però innocente; a questa sarà difficilissimo stare in silenzio e usar gravità e modestia: e però convien soffrire qualche sua leggerezza non maliziosa, e moderar con bella maniera quel troppo fuoco. Un'altra è schizzinosa, petulante, ardita; oh qui bisogna calcare un poco più la mano. Insomma con diversi naturali bisogna tenere diverso governo; tanto più che certe indoli, benchè siano buone, portano seco congiunti certi pericoli; voi non distruggete l'indole buona, ma rimediate più che potete al pericolo; un'indole seria sta bene in una religiosa, ma corre pericolo di dare in

malinconia; un genio taciturno ha la sua lode tra donne che d'ordinario mancano pel parlar troppo; ma è facile che dia nel cupo e sospettoso; un'indole vereconda è ottima, ma corre pericolo di occultare i difetti e occultarli anche al confessore; un'indole vivace serve bene allo spirito, ma corre pericolo di dare in dissolutezze; un'indole amorevole è da apprezzarsi tra le religiose, ma corre pericolo di stringersi in amicizie pericolose; voi lodate l'indole buona, promuovetela, ma rimediate a' pericoli, avvisando la vostra novizia che in questo ponga tutta la sua industria. Figlia mia, ditele, Iddio v' ha dato molta abilità, potete essere una santa, ma avete un naturale troppo impetuoso, e questo convien combattere con fare atti contrarî. Se la novizia viene a conoscere la sua infermità, e si applica a moderarsi, avete fatto un grande acquisto; e però conviene spesso ammonirla e non lasciar di battere frequentemente questo chiodo, finchè non ne vediate il miglioramento. Nè pretendiate di fare tutto in un giorno, ma colla pazienza e colla dissimulazione arriverete più facilmente all' intento.

Avvezzate le vostre novizie ad operare con ispirito interno, acciocchè mantengano dopo il noviziato le buone usanze dello stesso noviziato. Corre un proverbio tra le monache, quando vedono una giovane professa immodesta, impaziente, vana, inquieta, dicono subito, ha perduto lo spirito del noviziato. Non è vero; dite che nel noviziato non ebbe mai spirito; quella tal quale modestia di portare il collo torto, quella pazienza da madonnina, quella umiltà affettata era tutta apparenza; operava per timore della maestra, o della badessa, non già per timore di Dio; sicchè non v' era fondo di spirito interiore. Pertanto voi, o maestra, dovete insinuare nella vostra novizia massime di vita eterna, acciocchè si avvezzi a star lontana da' difetti, non perchè la vede la maestra, ma perchè la vede Dio, non perchè sarà ripresa dalla superiora, ma perchè al tribunale di Dio dovrà dare strettissimo conto di tutte le sue azioni. Fatele capire che, sebbene religiosa, non solamente può ardere lungamente nel purgatorio, ma può precipitar nell' inferno; se si avvezzerà ad operare per questi motivi, opererà con ispirito interno, e perchè questi motivi sempre durano, anche fuori del noviziato manterrà lo spirito, e crescerà nelle virtù. A questo fine insinuatele ad imparar bene la vostra regola, le vostre costituzioni, insomma tutte le vostre leggi; essendo un errore insopportabile che molte professe non sappiano ciò che hanno ad osservare nella religione. Alcune si danno a digiuni, cilizî e vigilie indiscrete; e in pochi giorni, perduta la sanità, non possono far più i digiuni della regola. Spetta alla maestra moderar questi fervori. Non dovete subito che una novizia prova un doloruccio di testa dispensarla dal coro e da tutte le osservanze; questa è troppa indulgenza; ma nemmeno conviene secondare il loro fervore indiscreto, tutto inclinato a mortificare il corpo, ma piuttosto avvezzatele a maneggiar quelle armi che domano lo spirito; avvezzatele a far bene l' orazione mentale, a leggere libri spirituali, a fare spesso l' esame, a mortificar le loro passioni: questo è il vero modo di far buoni allievi. Lo confesso che per questo impiego è necessaria molta fatica e molta pazienza; ma consolatevi, perchè grande ancora sarà la mercede che riceverete da Dio.

Non permettete che le novizie si fa-

miliarizzino colle monache, o colle educande. Se oltre l'uffizio di maestra delle novizie, aveste altresì l'uffizio di maestra delle educande, o dozzinanti, dovete invigilare che le une non si familiarizzino colle altre, e molto più che non trattino familiarmente colle monache; accadendo bene spesso che si le novizie, come le educande scorgendo varî difetti nelle monache, perdano il concetto al monistero e la vocazione alla religione. Sono tanto le une, come le altre piante tenere e delicate, e perciò dovete custodirle come tali, ed assister loro di giorno e di notte; ed ogni gran vigilanza non sarà superflua, ed ottima cosa sarebbe dormir voi vicino ad esse; anzi fate il possibile che ciascheduna abbia il suo letto, e non permettete loro l'andar girando per il monistero senza l'assistenza o vostra, o di qualche savia religiosa. Sopra tutto abbiate l'occhio che non istringano tra di loro amicizie particolari, che non usino vanità nel vestire, che non leggano libri profani, e molto più che non iscrivano lettere a persone sospette; perchè non solo voi, ma quelle monache che sono parenti e che forse colla loro protezione non lasciano a voi tutta la libertà di bene educarle, vi metterete a rischio di aver a sospirare e in questo mondo e nell'altro: e che ciò sia vero, leggete il seguente caso funesto, anzi fatelo leggere alle vostre novizie ed alle vostre educande.

Narrasi da autore moderno d'una fanciulla posta in educazione da' suoi maggiori in un monistero sotto la custodia d'una sua zia religiosa di gran zelo e pietà, qualmente invaghitosi di lei un giovinastro le inviò una lettera in cui le scopriva la sua passione e l'affetto che le portava per le sue belle qualità. Tanto bastò per accendere nel cuore della giovinetta incauta un gran fuoco. Ella subito ci corrispose mantenendo per via di lettere una continua corrispondenza, non ad altro scopo al principio che di collocarsi in matrimonio; ma, impossessatosi del di lei cuore il demonio, cominciò a suggerirle pensieri impuri, finchè la meschina diede il consenso. È vero che non vi fu altro male che di semplice pensiero; ma pure fu peccato grave: ed il peggio fu che, sorpresa da un gran rossore, non ebbe mai cuore di manifestare il suo peccato al confessore, seguitando per molti anni a tessere una gran catena di sacrilegî, ricevendo in questo stato pessimo di peccato mortale i santi Sacramenti. Iddio le toccò il cuore con varie ispirazioni, ma sempre resistè alla grazia. Colta in fine da fiera malattia, se ne morì ostinata nella sua colpa. Dopo morte, così permettendo l'Altissimo per ammaestramento di chi si dà in preda agli amori, e tace i peccati per vergogna al confessore, comparve alla sua zia tutta cinta di fiamme, e disse: *Ecco, zia mia, quella che voi custodiste con tanto studio e cautela: eccola dannata per un peccato di pensiero non manifestato al confessore*, e sparve. Voi che siete maestra delle novizie e delle educande imparate a tener conto delle giovinette, troncando tutte le loro corrispondenze, o siano per via di grato, o di viglietti; altrimenti vi farete rea al tribunale di Dio per aver loro data la spinta all'inferno.

§. XV.

Come si deve diportare la religiosa nell'uffizio di sagrestana.

Se la curiosità vi trasportasse mai a voler sapere da chi sia meno rispettata la Chiesa, e chi abbia meno di riverenza verso Gesù Sacramentato, rispon-

derei francamente: sono i sagrestani. Questi col passare e ripassare dinanzi al Santissimo, senza nè meno piegare un ginocchio, con alzar la voce nel *Sancta Sanctorum*, col maneggiar continuamente calici, patene ed arredi sacri, danno a divedere che per la troppa familiarità con Gesù hanno perduto il rispetto e la divozione verso Gesù. Non vorrei che lo stesso si potesse dire di voi, che avete intrapreso l' uffizio di sagrestana. Gran disgrazia sarebbe la vostra, se dopo avere impiegato e pensieri e fatiche e denaro per servizio della Chiesa, alla fine non aveste fatto altro che accrescere maggiormente il vostro debito colla divina giustizia, perchè faceste il tutto con ispirito di vanità, d'ambizione e superbia. Acciocchè non vi accada un sì gran male, approfittatevi de' seguenti avvisi; e per non profanare un sì santo impiego imparate a diportarvi bene in ordine a Dio, alle compagne, ai secolari ed a voi stessa.

Fate grande stima del vostro uffizio, e purificate ben bene la vostra intenzione. Il vostro uffizio è per verità invidiabile da chi ben ne conosce il pregio, poichè vi costituisce in una quasi necessità di farvi santa, mentre coi vostri pensieri, colle vostre parole, colle vostre opere siete quasi sempre in obbligo di stare con Dio. Voi siete quella che custodite gli abiti ed i vasi sacri; voi preparate le ostie, nelle quali deve scendere Gesù sacramentato; voi ne custodite la casa nelle pissidi, ed il corpo nell'ostia consacrata. Or vedete che lustro di santità dovrebbe risplendere in voi! con qual modestia e religiosità dovreste trattare co' sacerdoti che si recano a celebrare nella vostra chiesa! Dovreste mantenervi sempre unita con Dio tra sì sante e divote occupazioni. Affinchè vi riesca, arrivata in sagrestia inginocchiatevi dinanzi al Santissimo, rinnovate la pura intenzione, ed in divoto silenzio applicatevi al vostro lavoro, e nel maneggiare i corporali, purificatori e simili arredi sacri, immaginatevi di maneggiare i pannicelli, nei quali fu involto il bambino Gesù, intrecciando col lavoro atti d' amor di Dio, di ringraziamento ed offerta. Oh quanto influirebbe per un divoto raccoglimento, se tra giorno, or voi, or la vostra compagna leggeste un capitolo di qualche libro spirituale, indi faceste un po' di silenzio, che fiamme di amore si ecciterebbero nel vostro cuore! Allora sì che voi santifichereste un sì bell' impiego, e sì bell' impiego santificherebbe voi.

Siate d' accordo, e tutta d' un cuore colla vostra compagna. Non vi riuscirà il suddetto raccoglimento, se non vi mantenete in pace colla vostra compagna. La ubbidienza v' ha assegnata una sorella per compagna, e voi pretendete che sia serva? No, no, è compagna; vuol dire che deve passar tra di voi una buon' armonia, dovete riguardarla con buon occhio, trattarla con rispetto, e compatirla ne' suoi difetti. Riflettete che nel vostro uffizio la vostra occupazione tutta vi porta al Dio della pace; e voi starete in continua dissensione, sino a scandalizzare tutto il monistero, e che le monache abbiano a dire: la chiesa non è servita, perchè le sagrestane non vanno d' accordo? Non sia mai; ma se vi è uscita di bocca qualche parola pungente, se avete disgustato la sorella con qualche tratto scortese, siate la prima a domandarle scusa, e siate certa che Dio non gradirà i paramenti, le cere, i fiori, che voi presenterete al suo altare con mano religiosa, se conserverete verso la sorella un cuore esulcerato. Il Dio della pace vuole es-

ser servito con pace, e pace di cuore.

Non siate ambiziosa, nè vogliate fare più di quello che fanno le altre. Un certo spirito di ambizione che in voi predomina è quello per appunto che vi ruba la pace. Voi volete strafare, e volendo far più delle altre eccitate nelle altre spirito d'invidia; ed ecco per terra la carità. Ricordatevi della vedova, che avendo tributati due soli quattrini al tempio, che è quanto dire, avendo offerto meno di ogni altro, fu lodata da Cristo più d'ogni altro. Se nel vostro monistero si osservasse il decreto della felice memoria di Clemente XI emanato il 28 luglio dell'anno 1708, in cui si ordina che gli uffizî si facciano a spese del pubblico, non sarebbe necessario per voi quest'avviso; ma perchè forse la povertà del vostro monistero non ammette l'osservanza di quel santo decreto, almeno voi procurate che vi stia più a cuore il testimonio di Dio, che le lodi di tutto il monistero, e non vogliate far più delle altre. È vero che la vostra antecessora colla sua grandiosità ha avuto gli applausi di tutto il mondo; ma forse per la sua ambizione non è stata gradita da Dio. Voi colla vostra povertà incontrerete il plauso di tutto il paradiso, e, facendo altrimenti, dopo aver sudato, stentato, sino a far debiti, che non si estingueranno per più anni, invece di fare un gran sagrifizio a Dio, avrete fatto un gran sagrifizio all'ambizione, ed il tutto alla fine si ridurrà in un po' di fumo, e forse in un gran fuoco da scontarsi in purgatorio.

Siate esemplare ne' vostri discorsi, e non profanate la ruota della sagrestia, dando fuori regali e viglietti impropri. Non vi è uffizio che obblighi a maggior santità una religiosa quanto il vostro di sagrestana, attesochè siete in continua occasione di trattare con persone esterne, ed a loro comparite come un esemplare di tutto il monistero, e portate in faccia la reputazione della vostra religione; onde chi discorre e tratta con voi, arguisce dal vostro tratto e discorso, il trattare e discorrere delle altre religiose. Se voi dunque discorrendo co' sacerdoti e co' secolari, vi palesate troppo libera nel parlare, e tutta curiosità nel guardare, inchioderete l'occhio al foro della vostra ruota, consumando in quel luogo sacro molte ore del giorno in discorsi inutili; non potranno a meno di credere che che se le destinate ad un uffizio sì santo sono così piene d'imperfezioni, tali non siano altresì le altre religiose.

Non sia mai vero che avviliate la dignità del vostro ministero angelico con discorsi impropri, nè vogliate profanare quella ruota santificata dal contatto di tante cose consecrate all'altare, essendo unicamente destinata al trasporto di vasi e paramenti sacri. Voi stimate di comparire spiritosa e liberale, quando alle labbra del sacerdote ancora umide del sangue del Redentore volete che si presentino dalla ruota sottocoppe di dolci e chicchere di cioccolata, ed allora è che perdete il concetto di religiosa veramente spirituale. Ma l'uso... Che uso, che uso? è un diabolico abuso il far che diventi refettorio la sagrestia, e in vece del ringraziamento dovuto a sì gran sacrifizio, succeda un atto di mera golosità. Guai a voi, se vi servirete di quella ruota per soddisfare al genio e sfogare i vostri capricci! Io so d'una sagrestana che bene spesso profanava la ruota della sagrestia porgendo regali per assecondare le sue passioni; poco mancò che nel luogo medesimo, sorpresa da dolori fierissimi di viscere, non vi lasciasse la vita.

Molto più severo castigo dovrete aspettarvi, se per servire le vostre amiche vi serviste della vostra ruota per trasmettere o ricevere lettere, viglietti e regali. E però udite il gran castigo che la giustizia di Dio fulminò, non ha molto, sopra d'una monaca pur sagrestana come voi. V'erano in un monistero due vergini stolte, che nel loro cuore racchiudevano assai più d'amor di mondo, che di Dio, e procuravano fomentarlo per via di lettere; ma non avendo facile l'adito per la porta, custodita in quel tempo da due monache di tutta religiosità, per giungere a' loro disegni, tanto pregarono la sagrestana, che l'infelice per non disgustare le amiche, prese la lettera e ne promise sicuro il recapito per renderne la risposta. Andò alla ruota, chiamò il servente, e nel medesimo tempo che gli ordinava di ricapitarla con tutta segretezza e nelle proprie mani, nel metter dentro la lettera, il servente girò con tal furia la ruota, che la mano con cui la sagrestana porse la lettera, restò tra la ruota ed il muro del tutto troncata; ed indi a pochi giorni sorpresa la misera dallo spasimo se ne morì. Madre sagrestana, imparate a spese altrui, e non tenete mano a simili corrispondenze, poichè sarete rea appresso Dio di castighi severi in questa vita, e molto più terribili nell'altra.

Inorridisco solo al pensare che potrebbe darsi il caso che non solo contaminaste la ruota e la grata della sagrestia, ma giungeste perfino a contaminare con lettere, regali e discorsi poco decenti quella porta del cielo, che così può chiamarsi il finestrino della comunione, mentre per esso passa il re de' cieli sagramentato! Oh che grave eccesso! Terminata dunque la comunione, siate diligente nel chiuderlo, e se v'è l'uso di portar la chiave alla badessa, non tardate di consegnargliela; ed uno de' vostri maggiori pensieri sia la custodia di questo santuario.

Non dissipate lo spirito nelle faccende del vostro impiego. Non basta per compire l'obbligo del vostro uffizio di portarvi bene in ordine a secolari, amiche e compagne, ma dovete diportarvi bene in ordine a voi, non dissipando lo spirito nelle faccende del vostro impiego. Ecco che spunta la mattina della festa del vostro s. Padre; la passione del vostro cuore dove va? va tutta a finire in fiori, in inviti e ciambelle. Intanto voi non date luogo ad un buon pensiero, non vi raccomandate una mezza volta a quel santo, al quale con tanta ansietà preparate la festa da voi solennizzata sì, ma non santificata. Pare a voi che possa piacere a Dio ed al vostro santo Padre questo modo di operare che dissipa affatto il raccoglimento interiore dell'anima vostra? tanto più che molte volte, per parer diligente, affettate di essere affaccendata; appena comparisce in sagrestia un sacerdote di qualche distinzione, che voi mettete in tumulto tutto il monistero: si va innanzi ed indietro; si cerca questa, si chiama quella; ad una: di grazia prepari fiori; all'altra: di grazia vada per l'acqua odorosa; all'altra: di grazia riempia le ampolle di moscatello; avvisi per l'organo; favorisca di un mottetto; venticinque volte si va alla ruota, venticinque volte si torna alla stanza, non si fa riverenza nel passare avanti al divin Sagramento, si alza la voce sino a farvi sentire in chiesa; si fanno aspettare il sacerdote in sagrestia e le monache in coro. Che avete poi fatto con tanto fare? avete inquietato quel povero sacerdote, avete inquietate le monache, avete inquietata voi stessa, ed invece di onorare la vostra festa, l'avete disonorata, perchè

avete commesso cento mancamenti con disgusto di Dio; dovechè operando e con più flemma e con più raccoglimento interiore, riescono meglio le cose, e, se non altro, non dissipate lo spirito, che è ciò che vi deve premere più di tutto.

Non ispendete per far regali inutili, e non impiegate in lavori quel tempo che dovete impiegare in lodare Dio. La mattina della festa tutta si passa in preparativi per sacerdoti, per chierici, per musici; non fate la comunione a titolo di maggior riverenza al Santissimo per esser troppo occupata; e dopo Vespro che si fa? si fa un gran scialacquo di fiori, di dolci, di rinfreschi, di sorbetti, di sonetti, ciarlando, ridendo con ogni genere di persone, correndo su e giù dalla ruota alla sagrestia, dalla sagrestia alla porta del convento, e dalla porta alla stanza, e dalla stanza alla porta con bacili in mano, con scatole e barattoli, come se in convento vi fosse la fiera. Ma che pretendete voi con tutti questi intrighi? non pretendete altro che un titolo vanissimo di splendida, di magnanima, che in due o tre giorni svanisce. Oh pazzia, oh pazzia! tanto più che questo titolo sciocchissimo ve lo comprate con lo stento di più anni, lavorando giorno e notte come una schiava per arrivare a supplire per sì grandi spese. Io non biasimo una religiosa, la quale, prevedendo le spese che ha da fare nel suo uffizio, per qualche tempo innanzi. colla licenza della superiora, mette da parte il guadagno de' suoi lavori; ma non posso già lodare che con veglie indiscrete vi logoriate la sanità; non posso già approvare che abbandoniate e coro e orazione mentale e lezioni de' libri spirituali ed ogni esercizio di pietà, per dar tutte le ore al lavoro. Se aveste meno vanità in capo, non perdereste con tanti lavori la sanità, lo spirito, l'anima e Dio.

Moderatevi dunque, e desistete da questi regali, che nelle maggiori solennità vi dissipano lo spirito. Nè mi state a dire che le altre fanno così; ricordatevi che vi sono vergini stolte e savie; siate tra queste e non tra quelle. Io non intendo distorvi dalla dimostrazione di stima verso del prelato, nè dalla ricognizione dovuta verso chi vi assiste al tribunale della penitenza ed al servizio della chiesa; ma dico che vi moderiate, procurando che la vostra ricognizione non trascenda i limiti della vostra povertà.

In un monastero dello Stato Ecclesiastico, il regalo de' soli mazzetti composti a fiori finti ascendeva nel dì della festa a doble diecisette. Molte delle sagrestane, per non essere da meno delle altre, erano costrette non solo a vivere stentatamente ed a vilmente vestire, ma far delle amicizie per aver denaro, con pericolo di far debiti con Dio. Seppe l'eminentissimo pastore questo disordine, e ne proibì la spesa. Voi, madre sagrestana, non aspettate l'ordine del prelato, ma se nel vostro uffizio avete trovato qualche disordine simile a questo, toglietelo via senza umani rispetti; e siate certa che, facendo altrimenti, siccome Giuda dal fianco di Cristo trovò una strada più breve per dannarsi, voi da un luogo più vicino a Cristo sagramentato, qual è la vostra sagrestia, vi spianerete la strada a' precipizî eterni. Pensateci bene.

§. XVI.

Come si deve diportare una religiosa nell'uffizio di ruotara o portinara.

Le ruotare, o portinare, assai più che le sagrestane sono, in risguardo ai

monisteri, quello che è il volto rispetto all'uomo; e siccome dal volto si riconosce l'uomo, così dalle ruotare, o portinare d'un monistero si conoscono le monache che vi stanno dentro, attesochè i secolari dai diportamenti di quelle arguiscono il modo di vivere di queste. Quindi è che le chiavi de' conventi si consegnano alle più provette per età, e d'ordinario si esige che abbiano compiti i quarant'anni, e si ha riguardo di appoggiar un uffizio sì geloso a quelle religiose le quali con seria gravità e modestia palesano un buon fondo di virtù, mentre da queste dipende il credito o discredito di tutto il monistero. Voi dunque, che avete avuto un sì gran carico, approfittatevi de' seguenti avvisi.

In primo luogo *non istate oziosa*. Chi non sa che l'ozio è il padre di tutti i vizî? Or che avete a fare in tanti ritagli di tempo, che vi sopravvanzano dal vostro impiego? Essendo certissimo che, almeno in certe ore più incomode del giorno, non v'è chi stia picchiando alla vostra porta per avere udienza; avete forse a marcire in ozio? Non sia mai; dovete attendere al vostro lavoro, e mentre le mani stanno occupate, non deve stare ozioso il cuore, intrecciandole occupazioni con pensieri di qualche massima eterna, atti interni d'amor di Dio, d'offerta, di ringraziamento. E questo dovete fare specialmente la mattina prima di aprir la porta; imitando il buon fratello Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù, che per quarant'anni continui esercitò l'uffizio di portinaro, e si era prefisso ogni volta che apriva e serrava la porta di fare un atto di amor di Dio. Se voi farete lo stesso, a capo della sera accumulerete tesori, e vi riuscirà mortificar gli occhi, la lingua e la curiosità, difetti sì familiari alle ruotare e portinare, per essere esposte a tutti gl'incontri; e facendo altrimenti, prima che sia notte vi troverete ricoperta di piaghe come una lebbrosa.

Siate puntuale nel portar le imbasciate. Il lavoro deve impedire l'ozio, ma non deve impedirvi l'esercizio, con esser pronta ad accorrere alla porta e recare a chi si conviene le dovute imbasciate. Lo confesso che sarà una grande molestia per voi il dovervi levare cento volte in piedi, andare, ascoltare, rispondere, scendere e salire le scale; ma cotesto è il peso, cotesto è il merito del vostro uffizio; conviene con tutta prontezza abbandonare il lavoro, e con altrettanta diligenza rimettervi al lavoro; ed appena vi sarete rimessa a sedere, ecco che converrà di nuovo rialzarvi, e voi fatelo senza impazientarvi, nè dovete, per compire una naspa, far aspettare chi chiama. Se volete un motivo efficacissimo di questa puntualità, imitate il suddetto fratello Alfonso Rodriguez, il quale ogni volta che sentiva suonare il campanello della porta, diceva dentro di sè: questo è Gesù che mi chiama, ed accorreva subito senza inquietarsi. Lo stesso fate voi; quando suona il campanello, accorrete subito: è Gesù che vi chiama, non è un artigianello, una donnicciuola, no, no, è Gesù che vi chiama. Eccovi il modo di farvi santa in un esercizio per altro sì distrattivo qual è quello di portinara: riconoscere nel suono del campanello la voce di Gesù. Oh quante grazie otterrete da Gesù! Il suddetto religioso vide un dì entrare per la sua porta Gesù colla sua santissima Madre, e fu da entrambi animato a perseverare nell'esercizio di portinaro.

Siate zelante, nè permettete che per le porte del monistero entrino abusi, i quali siano causa di molti peccati. Quando vado per la città, e vedo le porte di

certi monisteri sempre spalancate ed aperte, quasi che vi si faccia una fiera, osservo un gruppo di monache intorno a mercanti forastieri, o siano eretici, o ebrei, o cattolici, non si abbada; ma vedo che solo si attende a contrastare, ridere e cicalare; poco si compra, molto si discorre, e tutto si rimescola; e specchi, e scatolette, e ritrattucci, e romanzi e poetastri, entrando il tutto in monistero, per quelle mani religiose che non dovrebbero maneggiare se non libri spirituali ed ordigni di penitenza; oh quanto mi scandalezzo! e molto più mi si accende la collera, quando vedo e giovinastri e zerbinotti ed abbatini starsene in vicinanza della porta a far discorsi geniali, risate e complimenti colle monache: oh che scandalo! o che abbominazione! Ma che ci abbiamo a fare noi altre povere ruotare e portinare? che rimedio ci possiamo applicare? Che rimedio? Tocca a voi cacciar via tal sorta di gente, e chiuder loro la porta in faccia. Ma talvolta sono persone di conto. Che persone di conto? non è persona di conto chi non fa conto di Dio. Sono benefattori. Non è vero, sono distruttori. Sapete ciò che avete a fare? fate una buona riprensione alle monache oziose. Ma si adireranno con me, se non permetto loro di trattenervisi. Ed io vi replico che Iddio si adirerà con voi, se loro il permetterete. Dovrete dunque dar disgusto a Dio, per non disgustare le monache? Se non vi dà l'animo, nè avete cuore per tanto, e voi ragguagliate la superiora, acciocchè rimedî; e se la superiora non vuole rimediare, ricorrete a' prelati; e quando nemmeno ciò vogliate eseguire, deponete l'uffizio della porta, la quale aperta da voi a tali inosservanze, temo non debba spalancare a voi quella dell'inferno.

Non trattenete la gente in discorsi inutili e con somma gelosia custodite i vostri occhi. Non basta chiuder la porta del monistero a contratti scandalosi, ma conviene chiuderla ancora a discorsi inutili, ad interrogazioni superflue, a ciarle, a novelle di mondo. Che giova l'interrogare ogni contadino che comparisce sulla vostra porta, se ha moglie, se ha figliuoli, quanto vale il grano alla piazza; volendo sapere da ogni donnicciuola e discordie, e inimicizie, e compere, e vendite, e maritaggi, e contratti, e quante cose accadono nella città? Che pro ritrarrete da tante bazzecole? Come potete alzare il cuore a Dio con tanti oggetti distrattivi in capo? Molto peggio sarebbe poi se correste subito per il monistero, facendo sapere alle monache quanto si dice e quanto si fa, spargendo novelle per tutte le stanze; e molto peggio, anzi pessimamente fareste, se trovandosi alle grate qualche persona sospetta, ne portaste l'avviso a chi può vederla con genio; vi fareste rea di tutti i peccati, che facilmente accadono in somiglianti incontri. E che si dovrebbe dire, se voi stessa vi metteste a fare la pittrice, per ravvisare bene le fisonomie del volto di tali oggetti? Non sapete che per le finestre degli occhi entra la morte? Il suddetto fratello Alfonso Rodriguez nell'ultimo di sua vita confessò che in tutti i quarant'anni del suo uffizio alla porta, non avea mai rimirato in faccia donna alcuna. Fortunata voi, se, finito l'anno, nel render le chiavi del vostro uffizio, potrete asserire, non dico di non aver veduto, ma almeno di non aver mai fissato lo sguardo in faccia agli uomini.

Chiudete, o fate chiudere le porte ai tempi debiti, e non permettete l'ingresso in monistero, a ciò che può recar disturbo alle religiose. Quando dalla ubbidienza vi si consegnarono le chiavi

del vostro monistero, non solo si appoggiò alla vostra cura la custodia di tutto le robe del convento, ma delle monache stesse, non perchè si tema che escano dalla clausura, ma perchè nulla penetri, e nulla esca dalla porta, che possa apportar nocumento allo spirito delle religiose. Pertanto all'ora prescritta dovete chiudere la vostra porta, e far sì che da' fattori si serrino le porte esteriori; e se li troverete o negligenti, o maliziosi in ciò, ragguagliatene la superiora, perchè vi ponga rimedio.

Inoltre non dovete permettere che sotto qualsiasi pretesto s'introducano cagnolini, bambinelle, bambini con sì gran pregiudizio della quiete religiosa, essendo indubitato che, introdotto una volta un tal abuso, partorirà mille sconcerti. Io so che per levar da un monistero alcuni cani, che erano di sommo disturbo alle monache, si mise a rumore mezza una città, conforme ho accennato di sopra. Guai a quelle religiose che si affezionano disordinatamente a simili bestiuole! Non si accorgono del furto sacrilego che esse fanno, mentre rubano a Dio quella benevolenza che tutta concedono ad un animale. Oh che brutto cambio, cacciar dal cuore il loro sposo, e darne il possesso ad una bestia! E voi, madre portinara, che permetteste l'ingresso a questi inciampi, come la farete innanzi a Dio?

Di grazia, dopo letti questi avvisi, portatevi dinanzi al Santissimo, e ditegli: Ah mio Dio, non sia mai vero che per mia colpa s'introducano abusi in monistero. Pur troppo è grave il carico de' miei peccati; non vorrei portare al vostro tribunale il peso ancor degli altrui. Propongo, mio Dio, di custodire con più diligenza le porte di questo nostro convento, acciocchè per vostra misericordia mi facciate aprire a suo tempo le porte del paradiso.

§. XVII.

Come si deve diportare la religiosa nell'uffizio d'infermiera.

Il principale avviso, che sono per dare ad una religiosa infermiera è questo. Figuratevi un po' essere inferma, e quella carità che vorreste si esercitasse verso di voi, esercitatela voi verso le vostre inferme. Conosco che l'uffizio impostovi è di gran peso; ma conosco altresì che è di gran merito. Armatevi di una santa umiltà, d'una indefessa pazienza e d'una tenera carità, e non dubitate che il vostro impiego accompagnato da queste belle virtù non non sia per fare un bel risalto, arrecando un gran sollievo alle inferme, un gran merito a voi ed una gran gloria a Dio. E per agevolarvi l'impresa, attendete agli avvertimenti che vi porgo, e spero che vi saranno di giovamento.

Riconoscete nella vostra inferma la persona di Gesù. Oh che bel motivo per esercitare con carità ardentissima il vostro impiego! Sentite, e rallegratevi. Gesù nel santo Evangelo si protesta di voler riconoscere chiunque avrà praticata una sola opera di misericordia corporale verso il suo prossimo; anzi si dichiara di gradire l'assistenza che si fa agl'infermi, come se fosse fatta alla sua persona stessa: *Infirmus eram, et visitastis me* (Matt. 25, 36). Adunque ogni qual volta voi entrerete nella stanza della vostra inferma, benchè ella sia impaziente, benchè noiosa, benchè difficile a servirsi, voi dovete persuadervi di visitare e servire Gesù; e quando siete occupata altrove, e si avanza l'ora, dovete dire nel vostro cuore: Gesù mi aspetta nell'infermeria; e quando sentite o tedio, o noia, o ripugnanza: andiamo, dovete dire, in quel letto vi sta Gesù, che vuole esser servito da me.

Se voi aveste questa fede viva, che Gesù vi si rappresenta in quella vostra inferma, vogliamo dire, che la lascereste sì lungamente sola? quel letto sarebbe così scomposto? quella camera sarebbe sì sordida? non trovereste modo di levar via quell'odore sì gravoso? le portereste un cibo sì mal condito? sareste sì negligente in eseguire le prescrizioni del medico? sareste insomma sì impaziente, quando l'inferma vi mostra ripugnanza, ed anche poco gradimento della vostra servitù? Il fratello Francesco Ortolano della Compagnia di Gesù, essendo infermiere, mai non s'impazientava, e quando gl'infermi o si lamentavano, o lo pungevano con parole di poca carità, egli subito mettendosi le mani in forma di croce sul petto, soleva dire: perdonatemi, perchè sono uno stolido, sono indegno di servirvi; nè perdeva perciò l'ilarità di volto, nè la carità verso de' suoi infermi. Vi sono alcune infermiere tanto puntigliose e dispettose, le quali, non sapendo tollerare una minima querela delle povere inferme, lor danno risposte così improprie, che se non avessero la febbre, gliela farebbero venire. Oh queste no che non riconoscono nelle loro inferme la persona di Gesù.

Non dovete qualificare di troppo apprensiva la vostra inferma; o sia vero, o sia finto il suo male, a voi spetta servirla con amore. Che nelle comunità religiose si trovino queste inferme immaginarie, pur troppo l'esperienza il comprova; anzi io son di parere che pochi monisteri e pochi conventi ne vadano esenti; attesochè ad alcune giova l'esser credute inferme, perchè ciò frutta loro un gran guadagno di esenzioni e privilegi. *Oimè la mia testa, non posso più;* via su andate in istanza, lasciate il coro, dormite, riposate; *ho pure il gran catarro sullo stomaco;* andate all'infermeria, mangiate le ova, non venite al refettorio comune; *son debole che non mi reggo in piedi;* via su, non digiunate, lasciate il lavoro, mangiate la carne. Che ha a dire la povera superiora? non può fare altrimenti; e per fuggire la taccia di poca carità, lascia che la suddita sia censurata dalle monache come poco osservante. Che se la privilegiata, che non vuol lavorare in servizio del monistero, si vede applicata indefessamente a lavori di suo privato guadagno, non vuol leggere mezz'ora alla mensa, e legge tutto giorno le gazzette e gli avvisi nella conversazione, teme l'aria del coro, e non teme l'aria più rigida del parlatorio; in simili casi bisogna bene che e le infermiere e le superiore siano gran sante, se a vista di tanta finzione non perdono la pazienza.

Ma che si ha a fare? Si deve consultare il medico; se il medico intelligente di persone religiose le conosce bisognose di esenzione, si esentino; ma poi si facciano camminare con passo eguale in tutto, senza preterire gli ordini del medico; altrimenti non guariscono mai. Santa Teresa abborriva in sommo i lamenti di queste religiose poco mortificate, che si lagnano d'ogni picciol male, anzi apprendono per male quel che non è, e diceva, che quando il male è grande si fa conoscere da sè. Con tutto ciò se una povera religiosa si duole di qualche male, e non si mostra vogliosa di esenzione, e fa ciò che può, deve essere e compatita ed aiutata; ma per queste tali che vanno a caccia di privilegi è carità usare qualche durezza, perchè per lo più genera scandalo la troppa compassione.

Ma questo non è uffizio vostro, madre infermiera; spetta alla superiora il giudicare, e a voi tocca il servire; la superiora deve esercitar la giustizia, e

voi dovete esercitar la carità; sia vero, o falso il dolore, sia inferma, o sana la sorella, finchè ella è in vostra mano dovete servirla ed assisterla con amore di madre, e non dovete qualificare i mali per apprensione, nè le monache per apprensive. Alle volte si disprezza quasi leggiero un male, che è grande; quando poi la povera monaca è morta, allora si dice: ah poveretta sono molti giorni che si doleva del petto, della testa; sì, sì, dite ancora, che sono molti giorni che si tacciava di troppo delicata, di troppo apprensiva; intanto è morta. Via su, vestitevi di viscere materne, e portatevi da buona madre colle inferme, ed abbandonate meno che potete l'ammalata, e trattenetevi seco in camera, or lavorando, or leggendo qualche libro spirituale, ed or compatendola con parole dolci per il suo male. Chiamate quella monaca che a lei va più a genio per sollevarla; se talora l'inferma non volesse ubbidire nel prendere quei medicamenti che bene spesso tormentano più del male, fate appunto ciò che farebbo una madre, la quale senza punto inquietarsi, con bel modo l'indurrebbe, or col prenderne un sorso per sè, ed or con suggerirle che la disubbidienza agli ordini del medico a molti è costata la vita; e quando la povera inferma piena di nausea e collo stomaco tutto in rivolta mostra gusto di qualche vivanda particolare, non le date subito la ripulsa, tacciandola di troppo delicata, poichè se il Signoro anche coi miracoli ha approvato simili domande, non so conoscere come voi dobbiate rimproverarla. Era inferma la beata Caterina de Ricci, ed avendo nausea ad ogni altro cibo, richiese una tal sorta di pesce non così facile a trovarsi, ond'è che l'afflitta infermiera mentre nel tirar l'acqua dal pozzo seco stessa si rammaricava per non poter soddisfare l'ammalata, in un tratto vide guizzar nella secchia il pesce bramato, e tutta allegra consolò l'inferma. Imparate da sì bel miracolo a non iscandalezzarvi mai colle vostre inferme, se, vinte dal tedio, o dalla nausea, vi domandano qualche cibo particolare, e non potendo soddisfarle coi fatti, supplite con le buone parole, e non vogliate accrescerne il dolore tacciandole di troppo delicate, o troppo apprensive.

Mostrate sempre buona cera alla vostra inferma, e non le rimproverate la cagione del suo male. San Bernardino da Siena, a cui per qualche tempo fu data l'incombenza di assistere agl'infermi, non solo compariva loro davanti sempre allegro e con viso gioviale, ma bene spesso ancora v'andava cantando. Mirate una madre, benchè trafitta nel cuore per il male della sua figlia, mai non si mostra turbata, per non accrescer dolore all'inferma; così voi da buona infermiera non comparite avanti l'ammalata con viso torbido e fosco, ma dimostratevi sempre lieta e ridente, anzi come buona madre doveto avvertire che quando l'inferma è aggravata dal male, le monache non lo accrescano, o col troppo trattenersi nella camera, o con discorrervi con voce troppo alta, o con rimproverarle la cagione del suo male, dandone la colpa all'aria del giardino, al troppo lavoro, al troppo mangiare. Molto peggio sarebbe, se voi stessa, quando l'inferma si duole, le gettaste in faccia mille rimbrotti, dicendole ad esempio: dovevate star ritirata, non dovevate riscaldarvi tanto. Oh che bel sollievo! eh via, finitela una volta! Se qualche palese disordine è cagione assai chiara del male, aspettate che l'inferma guarisca, e allora amorevolmente fatela avvertita del suo errore; ma in tempo ch'è inferma non le buttate negli occhi la cagione della

sua malattia, se non volete mancare alla carità.

Chiamate il medico a tempo, e non preterite i suoi ordini. Molte infermità sono facili a medicarsi ne'loro principî, ma sono immedicabili, se si tardi a porgervi rimedio. Non giova che il medico venga presto alla visita dell'inferma, se poi per colpa, o della speziala, o della infermiera non si dà il medicamento a suo tempo. Di tali tardanze dovete aver rimorso, come di gravi colpe, perchè un medicinale amministrato in tempo opportuno, in tal giorno, in tal'ora, in tale lontananza dal cibo, in tale vicinanza alla febbre reca profitto, o guarisce l'inferma; se si tardi troppo, e si prenda in ora non opportuna, a niente giova. Molto più dovete guardarvi di farla voi da medico, massime se si tratta di qualche medicamento pericoloso, di solutivi, d'incisivi assai forti, di minerali preparati, di sughi incogniti, nè voi, nè la speziala dovete adoprarli senza la prescrizione del medico, se non volete mandar all'altro mondo prima del tempo la vostra inferma. A voi tocca servire con carità, osservare gli ordini del medico, e raccomandare a Dio l'inferma coll'orazione.

I santi Cosma e Damiano, benchè peritissimi nella medicina, ad ogni modo si valevano più delle orazioni, che della loro arte nel curare ogni sorta d'infermità; così voi come infermiera porgete preghiere a Dio per la vostra inferma. Non intendo dire che per fare orazione manchiate al vostro impiego, anzi no: il perdere un poco d'orazione, lasciare una predica ed ascoltare una messa di meno, non è perdita, è guadagno, se quel tempo si consacrerà da voi in servizio della vostra inferma; cotesta opera di misericordia e di carità supplirà a tutte le altre divozioni, e Dio ve ne darà la ricompensa coll'accrescervi a mille doppî l'amore ed il fervore nell'orazione.

Avvertite l'inferma del suo pericolo, acciocchè si munisca in tempo co' santi sacramenti. Non dovete essere solamente sollecita della salute corporale della vostra inferma, ma dovete porgerle altresì qualche ristoro spirituale per l'anima, suggerendole di tratto in tratto qualche massima eterna; o se non avete voi l'opportunità, procurate che qualche altra religiosa le faccia udire qualche breve capitolo di lezione spirituale. Oh quanta consolazione potete arrecare a quella povera afflitta con questi mezzi, che a voi non costano, e a lei tanto giovano! Ma sopra tutto, quando sentirete dal medico che la vostra inferma è spedita, e che il male non ha rimedio, non dovete dissimulare, ma parlarle chiaro. Sorella mia, dovete dirle, il male vostro è mortale; pare che il Signore questa volta voglia chiamarvi in paradiso; io so che da molto tempo sarete già preparata, con tutto ciò se mai vi restasse qualche inquietezza, o qualche scrupolo, non perdete tempo, si farà quanto potrassi per la vostra sanità corporale, ma preme assai più la spirituale; il prendere i santi sacramenti in tempo, giova e all'anima e al corpo; raccomandatevi pure a Dio, chiamerò il padre confessore, noi tutte facciamo orazione per voi. Tali e simili cose dovete dire alla vostra inferma, quando la malattia è grave, ed è probabile il di lei passaggio. Se si turba, pazienza: sarà fruttuosa la sua turbazione, attesochè di altra maniera si prepara alla morte chi si persuade di dover fra poco morire, che non si prepara chi solamente mira la morte in lontananza. Se voi lusingate l'inferma, se le dite che non morirà, quando il male è giudicato mortale, voi sarete traditrice, non sarete infermiera.

Morta che sia la vostra inferma, usatele tutti gli atti di carità, che vorreste fossero usati con voi. Levatevi dalla mente e dalla fantasia quella sciocca paura di vedere o maneggiare una morta; che se le altre monache più timide si mettono in costernazione: non vogliono andar sole, perchè dappertutto temono d'incontrar l'ombra della morta: vogliono dormire accompagnate, il che non deve permettersi dalle superiore, nè ricercarsi dalle suddite: non vogliono camminar di notte, anzi per molti giorni vivono sgomentate ed impaurite; ridetevi della lor paura, e dite loro che Iddio non permette apparizioni de' morti, se non per gravissimi motivi della sua provvidenza, e però di rarissimo succedono queste apparizioni, dunque a che tanto temere? L'anima d'una religiosa vissuta con morigeratezza de' costumi deve sperarsi che sia in luogo di salute; lasciate dunque da parte tante paure, ed impiegatevi a pregar per lei, e particolarmente in ascoltar molte messe. ed in fare acquisto di molte indulgenze, e dalla morte della vostra sorella apprendete che tutto finisce: finiscono le vane allegrezze; e però applicatevi ancor voi a vivere santamente, per poter ancora voi santamente morire.

§. XIX.

Come si deve diportare la religiosa nell'uffizio di organista, o cantatrice.

La musica risguardata in sè stessa ed esercitata colla dovuta moderazione può ragionevolmente permettersi alle religiose; ma se viene abusata nel modo, che a'tempi nostri si vede introdotto in molti monisteri, è degna di tutti i biasimi, perchè è rea di tutte le inosservanze. Affinchè dunque il vostro cuore non si attacchi soverchiamente al canto, o pure se già vi è impegnato, eserciti quest' uffizio con prudenza e cautela, vi assegno tre soli avvertimenti.

Non ammettete per vostri maestri persone diverse dal vostro sesso, e non vi famigliarizzate con musici e suonatori sotto qualsiasi pretesto. Io non voglio mai credere che essendo voi ancor giovinetta, abbiate per maestro di canto qualche musico secolare, di modo che vi convenga aver quotidiana conversazione con maestri di cappella e suonatori; oimè in che gran pericolo si troverebbe l'anima vostra! oh quanto sarebbe meglio per voi starvene in un cantuccio della vostra cella con un libro spirituale alla mano, che solfeggiare tutto giorno nel parlatorio con musici, o siano ecclesiastici, o secolari! Applaudiranno alla vostra voce sì delicata, ma Dio biasimerà la vostra condotta; e quando mai la musica non vi costasse che un sol peccato, ricorrete subito ai superiori, acciocchè vi diano altro impiego: che se l'ubbidienza vi ci costringe, procurate almeno che stia sempre con voi qualche religiosa più anziana e grave, e non creda di perdere il tempo, ma si assicuri che lo renderà assai prezioso e ne avrà merito appresso Dio.

Non v' impegnate a cantare ariette profane, ma solamente mottetti divoti, e questi ancora colla dovuta moderazione. Oh quanto gran castigo dovreste aspettarvi da Dio, se per soddisfazione non solo di donne e dame, ma d'uomini e cavalieri v'induceste a cantare alle grate certe ariette, alle quali assiste con sommo gusto il diavolo! Io per me non posso persuadermi che una religiosa sposa di Gesù Cristo ardisca nemmen leggere, non che cantare certe tragedie e pastorali più prostitute. Come? come? tali libri in mano ad una vergine? se

credessi che simili profanità fossero nella cella vostra, vorrei gridare con quanto avessi di voce: fuoco, fuoco, fuoco: venga il fuoco dal cielo che incenerisca quanto si trova di profano nella vostra stanza. Se volete fare un bel sacrifizio a Dio, subito letti questi avvertimenti, andate in cella, e gettate alle fiamme quanti mottetti e ariette profane vi avete tenuto per insino ad ora, se non volete esser gettata voi nelle fiamme dell' inferno. E perchè col canto naturalmente s'insinua nel cuore un non so che d'allegria di mondo, anche ne' mottetti sacri si deve usar moderazione; e quello star tutto giorno tasteggiando quel clavicembalo, che avete nella stanza, riesce di somma distrazione a voi e disturbo alle monache. Moderatevi dunque e nel modo, e nel quando, e nella materia della vostra musica, acciocchè sia veramente religiosa.

Nel cantare i mottetti sacri abbiate intenzione di dar lode a Dio, e non di piacere agli uomini. Via su, voglio supporre che nel vostro canto non vi sia ombra di profanità, ma che tutto spiri divozione; frattanto io veggo che voi avete una gran passione di farvi sentire ne' gran concorsi, e di essere acclamata con pubblici applausi; vi compiacete che si dica di voi che avete una voce d' angelo, che avete un bel garbo, che non v'è chi vi arrivi nella dolcezza de' trilli e de' passaggi, e voi vi gonfiate di simili boriosi applausi, e Dio si risente. Oh che gran messe d'imperfezioni e di difetti raccoglie il demonio ne' monisteri delle religiose e ne' conventi de' frati, quando da persone tali non si cerca altro col canto che una vana compiacenza! Come pur troppo si corre un gran pericolo! Ahimè che a tali canti non vi applaudisce Iddio, non vi applaudiscono gli angioli, non vi applaudiscono i santi, ma vi applaudisce solamente il demonio. Sentite il caso.

In un certo convento cantavasi da un religioso con molta vanità un leggiadro mottetto. Comparve nella chiesa un demonio, il quale alzando la sua voce: bravo, diceva, bravo, frate, canta, frate, canta. Il religioso udiva l' applauso, ma non vedeva chi fosse il plaudente; e più vano e più altiero che mai ripeteva il suo ritornello; ed il demonio anch'ei ripeteva: bravo, frate, bravo, canta, frate, canta; finchè riempita la chiesa d' un gran fumo, e di un intollerabile fetore, disparve. Voi canterete nella vostra festa, e canterete con tutto lo sfoggio della vanità; già voi non vedrete il demonio, ma starà ben lì invisibile per applaudire alla vostra vanità: brava, suora, brava, canta, suora, canta; or ditemi adesso torna a conto perder tanto tempo, impiegar tanti anni, far tante spese per dar gusto al diavolo, stante la vanità del vostro cuore, con cui profanate le cose più sacre? Dunque non si dovrà più cantare? Non dico questo; dico che prima di cantare dovete alzar la mente a Dio, indirizzar la vostra intenzione a Dio, cercando il gusto di Dio, non il gusto degli uomini. Allora il vostro canto sarà meritorio, ed invece di accumular materia di fuoco per il purgatorio, accumulerete meriti per il paradiso.

§. XX.

Come si devono diportare ne' loro uffizi le religiose converse.

Frequentissimo corre il lamento nei monisteri delle religiose coriste contro le converse. Si lagnano della loro arroganza, stolidezza, disubbidienza, che per causa loro non si vive in pace, non si provano che inquietudini, che

non intervengono alle divozioni, che perdono il tempo alle grate, che mandano a male la roba del convento, che danno fuora quel che ha da servir di dentro, che dicono parole piccanti, che.... Piano, di grazia; sapete voi chi è causa di tanti disordini? Siete voi, signore professe: voi col malo esempio le animate a far quella vita sì rilassata e poco religiosa; colla protezione che ne tenete, fate spalla a tutti i loro trasporti; e guarda che la badessa avesse animo di dire una sola parola alla conversa della madre tale, si metterebbe a rumore tutto il monistero; voi che le tenete occupate dalla mattina alla sera a far ciambelle, ad aggiustar pentolini, a contrattare alle grate, senza che nè meno ascoltino un po' di messa ne' giorni feriali; non fate mai sentir loro un po' di libro spirituale, non le lasciate mai comparire all' orazione, all' esame, all' esortazione; sicchè di religiose non hanno altro che quel povero abito che portano indosso. E poi vi lamentate che non vivono da religiose?.... Compatite, se ho fatto con voi questo sfogo, avendo creduto necessario, prima d'istruire le converse, avvisar voi a voler impiegare la vostra carità verso di loro, se non altro in leggier loro questi avvertimenti, acciocchè sia fruttuosa la mia istruzione. E voi, sorelle converse, attendete a mettere in pratica questi pochi ricordi, affinchè in punto di morte il vostro maggior rammarico non sia di essere state religiose senza aver mai nè penetrato, nè praticato gli obblighi d' una vera religiosa.

Procurate di essere ammaestrate nelle vostre regole, e di tutto ciò che è necessario per la vostra eterna salute. Grande è l' ignoranza di molte religiose converse, le quali vivono affatto al buio, ed interrogate quali siano le loro regole, a che si siano obbligate nella loro professione, che cosa abbiano promesso a Dio in fare i voti d' ubbidienza, di povertà, di castità, di clausura, non sanno che rispondere; anzi in qualche monistero, interrogate alcune da me quali fossero i misteri principali della nostra santa fede, si strinsero nelle spalle, nè seppero addurre altra scusa della loro ignoranza se non che mai non erano stati loro insegnati. Oh gran disordine, degno di essere compianto a lagrime di sangue! Non vorrei che voi, o sorella, foste nel numero di queste povere cieche. Dovete sapere che in punto di morte non vi scuserà l' ignoranza; siete obbligata a sapere le cose necessarie per la vostra eterna salute, e non solo quelle cose che contribuiscono a formare una buona cristiana, ma molto più tutti gli obblighi del vostro stato religioso. Pregate la superiora che vi assegni una religiosa capace, la quale v' istruisca con carità, oppure supplicate il vostro confessore che in tempi di minore occupazione si degni d' istruirvi. Nè mi state a dire che non avete tempo, che non avete capacità più che tanto. Quanto tempo spendete voi in ciarle inutili, in lavori di vostro capriccio! Come dite di non aver tempo per quel che risguarda il salvarvi? E poi non si richiede gran capacità per imparare quel che Dio vuol da voi, ma bensì un santo timore, che dopo esser vissuta rinserrata in un sacro chiostro, non v' andiate a perdere per tutta l' eternità in un mare di fuoco. Risvegliatevi dunque, procurate d' essere istruita in tutti i vostri doveri.

Siate umile, nè vi dispiaccia il povero stato di conversa. L' ignoranza talvolta è figlia della superbia. Voi non sapete le cose necessarie, perchè non volete umiliarvi a chi v' insegni; e peggio sarebbe se vi vergognaste di non

saper leggere, o di esser conversa. È possibile che vi vergogniate di essere in uno stato, che ha mossa l'invidia ai primi potentati del mondo? Un sommo Pontefice ridotto all'estremo ebbe a dire: ah se fossi stato portinaio della più povera religione del mondo, e non avessi avute in mia custodia le chiavi di Pietro, oh quanto più facilmente mi aprirei le porte del santo paradiso! Un Papa desidera lo stato di converso, e voi ve ne vergognerete? Oh quanti sono quelli che hanno capita questa verità, che non solo non è vergogna, ma sommo decoro servire a Dio nella condizione di povero laico! Perciò vediamo che questo stato fu abbracciato da molte persone cospicue sì per lettere, come per nobiltà.

Sareste altresì in inganno, se vi deste a credere che per non esser velata, e non saper leggere, nè meditare, non fosse a voi facile quanto a quelle di coro di divenir santa. Potete esser santa quanto ogni velata, ed anche più. È gran fortuna, soleva dire un santo religioso, esser laico, perchè le occupazioni de' laici sono per lo più tali che non occupano la mente, e perciò la lasciano libera di pensare a Dio. Sicchè voi potete nello stesso tempo che lavate i panni, tirate l'acqua, scopate la casa, pulite i vasi ed assistete alla cucina, star sempre colla mente in Dio, facendo atti d'amore verso lui e tenendo la vostra mente sempre intenta a cose sante. La superiora, la camerlenga, la cellераria ed altre simili, che hanno necessità di tenere occupata la mente in negozî ed affari del monistero, non possono averla così facilmente libera per porla tutta in Dio, come voi. Eccovi dunque in chiaro che nulla vi impedisce per correre alla santità l'esser conversa, anzi ve ne spiana più la strada, che non fa il loro stato alle velate; ma non vi riuscirà di esser tale, se non servirete con ubbidienza pronta e cieca, e non amerete la fatica e la povertà santa.

Servite volentieri, ed accettate con prontezza tutti gl' impieghi che v' impone l' ubbidienza. Accade bene spesso ne' monisteri delle monache ciò che si vede accadere ne' conventi de' religiosi, ne' quali il superiore aggraverà un sacerdote, metterà una scopa in mano, e addosserà un esercizio umile e basso ad un giovane riguardevole e per l'ingegno e per il sangue, più tosto che ad un laico; perchè è sicuro, che quello non ripugnerà, e servirà con esattezza, questo contrasterà, o servirà malamente con istrapazzo. La badessa darà commissioni di fatica ad una professa da coro piuttostochè ad una conversa, perchè è sicura di trovare in quella maggior prontezza, che in questa. Non sia mai che voi, o sorella, siate nel numero di queste delicate; ricordatevi che siete venuta alla religione per adoperarvi nei servizî più umili del monistero; protestate alla superiora che non abbia rispetto alcuno verso di voi, che vi troverete pronta in ogni tempo per accorrere a qualsiasi servizio; ed acciocchè siate esatta in questa puntualità e sappiate che in questo modo vi guadagnerete il cuore di Dio e della superiora, sentite.

Si legge nelle vite de' Padri (Lib. 2, de Ob.) che un certo Marco era sopra tutti gli altri monaci amato dall' abbate Silvano. Se ne dolevano gli altri, ed alcuni vecchi, alle orecchie de' quali giunse l' accusa, ebbero zelo contro quella appresa parzialità. Quindi si presentarono all' abbate, e cominciarono a rimproverargli quell' amore troppo parziale. Questi senza giustificarsi pregò quei zelanti a seguirlo per il monistero. Cominciò in loro presenza a bat-

tere in molte celle: fratello, dicendo, venite, fratello, che ho bisogno di voi; ma chi non sentì, chi finse di non sentire, chi disse di essere impedito, nessuno si mosse. Si arrivò alla cella dell'invidiato Marco, e l'abbate alzata leggiermente la voce, disse unicamente: *Marco;* questi accorse subito, e, ricevuto l'ordine di portarsi a certa fatica, andò a volo, e l'abbate Silvano introdusse i vecchi nella cella di Marco, ed osservarono che quando fu chiamato stava scrivendo, ed aveva allora cominciata una lettera: ma alla voce dell'abbate s'era talmente mosso, che aveva lasciato quella lettera tronca, smezzata, e non finita. A tal vista tutti quei padri dissero all'abbate: Avete ragione di tenervi carissimo il vostro Marco; ancor noi lo amiamo perchè è amatissimo da Dio. Imitate, sorella, ancor voi tanta prontezza, mostrate di non aggravarvi della fatica, e sarete cara ed alla superiora e a Dio.

Servite non solo con ubbidienza pronta, ma con ubbidienza cieca. Vari sono gli umori delle religiose converse; alcune sono ciarliere, e perdono tutto il tempo in cicalecci sulle grate, nelle officine di questa e di quella, e le loro incombenze mai non sono eseguite conforme al bisogno; altre sono furiose, e tutto intraprendono senza riflessione, volendo fare il tutto con prestezza: onde poi rompono, consumano e mandano a male ogni cosa; altre sono faccendone, mettono le mani in cento affari, e per impiegarsi nei loro privati lavori, si levano innanzi giorno, e non è ancora intuonata l'ora di prima, che la cucina già è fatta, ma all'ora del pranzo le vivande sono fredde, affumicate e disgustose con disturbo della comunità; altre poi sono dottorine, in tutto vogliono dire la loro sentenza, che bisogna fare, che bisogna dire, che sarebbe meglio questo, o quell'altro, in somma la vogliono far da discrete, e forse anche da badesse. Non sia mai, sorella, che voi siate di queste ultime. Non dico che quando vi accorgete che la badessa per difetto d'informazione e di esperienza dà un ordine, che non corre, voi lasciate di informarla, no; ma dico che, dopo averla modestamente informata, voi dovete fare che sia prontamente ubbidita. Piantatevi bene in cuore questa verità: *La superiora può errare, e di fatto più volte erra nel comandare: ma la suddita, che opera con animo sincero di piacere a Dio, mai non erra nell'ubbidire.* A Giovanni monaco fu imposto che adacquasse ogni giorno con l'acqua del Nilo un palo secco; il fiume era lontano quattro miglia, e pure ogni mattina senza replica faceva il suo viaggio col vaso in ispalla. Se a voi la badessa ordinasse che adacquaste ogni mattina un di quei pezzi di legno che avete in cucina, che direste voi? Direste che la badessa è impazzita, e mettereste a romore tutto il monistero. Non fece così il buon Giovanni, ma seguitò tre anni ad inaffiar quel palo secco, e Iddio in premio di quella ubbidienza pronta e cieca fece germogliar quel palo in nobilissima pianta. Imparate, sorella; del ben comandare lasciatene il pensiero alla superiora: per voi sarà sempre bene speso il tempo che impiegherete in bene ubbidire.

Servite con bel garbo e buona grazia, in maniera che tutta la comunità sia ben servita. Lo confesso essere un gran disordine quello che si vede in alcune comunità religiose: si adossano certi uffizi a chi, non avendone alcuna esperienza, nè abilità, fa che ognuno abbia a dolersi di essere mal servito; quella che nel secolo fu cuciniera, talvolta in religione riceve impiego di sar-

ta, e quella che era damigella, si adopera per cuciniera, ed ecco la comunità mal servita. Contuttociò se voi, sorella, sarete umile, desiderosa di ben servire, supplirete coll'applicazione anco alla scienza. Nel monistero non mancherà chi vi possa insegnare. Se avete voglia di apprendere, informatevi dalle più antiche, state attenta, ed imparerete in modo, che potrete divenire maestra; intanto quel poco che a voi si dà ingegnatevi di farlo nel miglior modo che potete e sapete; la religione provvede di poco, e dà per provvedimento alle sue religiose il sufficiente, e nulla più; se voi per vostra negligenza togliete molto a cotesto poco, e ne rendete una parte inutile, non ne avete rimorso? se il vostro monistero somministra due vivande alla comune refezione, e voi colla vostra trascuraggine lasciate che l'una sia soverchiamente dura, o semicruda, o mezzo bruciata, o appestata dal fumo, voi togliete alle vostre religiose la metà del loro cibo, e vi par cosa da non doverne avere rimorso? Da cotesta negligenza nascono poi tanti disordini, che le monache vedendosi mal servite dal pubblico, si provvedono da sè, ed ognuna vuole il suo privato pentolino, se non anco la sua privata cuciniera. Non permettete, o sorella, che per causa vostra s'introducano in religione simili disordini, i quali introdotti una volta, non vi sarà più modo di estirparli, con grave danno della povertà religiosa e della regolar disciplina.

Non vi lamentate inutilmente, ma ricordatevi spesso che siete venuta alla religione per servire a Dio e salvar l'anima. Molti sono i vostri lamenti, e parlando a voi, o sorella, intendo di parlare a tutte le altre sorelle converse; vi lamentate che nessuno pensi a voi, che nessuno vi coltivi e vi metta nel buon sentiero della vita spirituale; vi dolete che il confessore vi ascolta con poca pazienza, e quando vi presentate a' suoi piedi, egli è già stanco, e vi spedisce assai presto, e vi fa fretta; vi dolete che non vi si conceda un'ora quieta per leggere un libro spirituale, per apparecchiarvi alla santa comunione; ognuna pensa se è ben servita dalla conversa, ma nessuna pensa se la conversa serva bene il Signore; vi dolete che la badessa non vi dà mai un avviso, non vuole l'incomodo di chiamarvi alla sua stanza, ma sempre fa la sdegnata, e non ha il coraggio di correggervi almeno in privato dei vostri errori. Sarebbe una gran disgrazia per voi, o sorella, se foste così abbandonata d'ogni coltura; ma temo che talvolta manchi la coltura al vostro spirito, perchè voi non volete che sia coltivato; mentre veggo che per una penitenza che vi sia imposta sconvolgete tutta la casa; se vi è fatta un'amorevole riprensione, per ben tre mesi andate borbottando, e chiamate indiscreta la superiora; da' confessori poi vorreste udire cose sublimi, superiori alla vostra capacità, e sdegnate di udire quelle verità che vi toccano sul vivo, e delle quali avete sì gran necessità. Eh via, quietatevi, e per gettare i fondamenti d'una vita santa e religiosa, eccovi tutti in un gruppo molti avvisi. Leggeteli, o fateveli leggere da qualche vostra amica, e non vi lamentate mai più.

Siate umile, sorella, siate umile, e però godete di esser tenuta bassa in continue fatiche, le quali abbracciate da voi per amore del vostro Gesù Crocifisso, oh che pace vi frutteranno in questa vita, e che gran gloria nell'altra!

Non vi curate di essere abbandonata, disprezzata, lasciata in un cantuccio senza che nessuna pensi a voi, ma

cercate Dio di cuore, e siate certa che non vi abbandonerà, ma sarà sempre con voi.

Non v' insuperbite, perchè vivete come sorella delle velate, perchè sedete con esse nel medesimo refettorio, nè pretendiate mai di stare al pari colle coriste. È vero che Cristo Signor nostro chiamava col nome di fratelli i suoi apostoli; ma non per questo gli apostoli lasciavano di riconoscersi per suoi umilissimi servi.

Ricordatevi spesso che siete entrata in religione per serva, e come serva avete professato; ond' è che altra mira non dovete avere che di servire umilmente. E però abborrite l' arroganza di quelle converse, che vogliono andare del pari colle velate, e, piene di superbia, pretendono talora quegli onori che nè pure si sarebbero sognati quando erano nel secolo.

Non vi mettete in pensiero di volere un uffizio più onorevole, o più comodo, ma rimettetevi in tutto alle disposizioni della santa ubbidienza.

Non vi lasciate tiranneggiare il cuore dalla cupidiglia di accumular denaro, o dall' ambizione di guadagnarvi l' altrui favore, come sarebbe di graziarvi la badessa, il confessore, o altra persona autorevole.

Non vi appropriate cosa alcuna del monistero, nè meno una spilla, ma siate fedele nell' amministrazione di quelle cose che vi sono date in custodia.

Non siate rivoltosa, ed avvertite di non unirvi in fazione colle più libertine e malcontente.

Soffrite per amore di Dio le ingiurie, e per una parola che vi sia detta da una monaca, non correte subito a dare una querela, nè vi mettete subito sul puntiglio di voler farne vendetta.

Non fate guerra colle vostre compagne, proferendo parole indecenti, rimproverando loro i difetti passati, o mettendo anche in mostra le macchie del parentado, o in altre forme sfogando la passione come fanno le donnicciuole più risentite del secolo.

Siate dunque modesta, taciturna, e vivrete in pace con tutte, attendendo colla dovuta applicazione al vostro uffizio. Fissatevi nel cuore questa bella risoluzione: Io voglio piacere al mio Dio, voglio cercar lui solo con tutto il mio cuore, e per ben servirlo voglio osservare con tutta esattezza i miei voti di ubbidienza, povertà, castità e clausura, e se non li avessi fatti, li farei per dar gusto al mio Signore.

Se dite di cuore, e verrete alla pratica di quel che dite, allora sarete una buona figliuola, vi salverete, ed avrete una gran gloria nel santo paradiso.

§. XXI.

Come si deve diportare una religiosa in qualsivoglia uffizio che le sia imposto dalla ubbidienza.

Prima di assegnare il modo pratico, con cui una monaca deve diportarsi quando l' è imposto qualche uffizio, prego ogni religiosa a dare un' occhiata alla vita del nostro Signor Gesù Cristo. Ah, che tutta tutta da capo a fondo grida: ubbidienza, ubbidienza. Se nel vostro monistero regnasse questa bella virtù dell' ubbidienza, non vi sarebbero tanti susurri, tante querele, tante pratiche; nè si stordirebbe tanto la superiora per aver quell' uffizio, o quell' altro, nè si farebbero sentire le strida di chi ricusa qualche uffizio, non solo dalla casa paterna, ma da tutto il paese, sino a far diventare il sacro chiostro di un bel paradiso quasi dissi un inferno. Per levar dunque tanti sconcerti nella distribuzione degli

uffizi contentatevi di leggere questi pochi ricordi.

Io non so se sia volontà di Dio che accetti quell' uffizio. Ecco l' inganno. Voi, se così è, non riconoscete nella persona della superiora la persona di Cristo, e non credete che quando vi comanda la superiora, vi comandi lo stesso Cristo; dunque voi non credete all' Evangelio, il quale dice chiaro: *Qui vos audit, me audit* (Luc. 10, 16), chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me. Deh aprite una volta gli occhi e capitela questa gran verità, che i superiori sono interpreti della volontà santissima di Dio, e distinguete in quali cose ci manifestano questa volontà santissima del Signore, acciocchè la vostra ubbidienza sia bene ordinata. Adunque nelle cose interne ed in ciò che appartiene alla confessione, dobbiamo riconoscere in luogo di Dio il confessore; nelle cose esterne appartenenti all' osservanza regolare la superiora, ed in tutto il vescovo, o altro ordinario. Or vedete come la sbagliano quelle religiose, le quali, quando il confessore ordina loro una cosa, dicono subito puntualmente: *Gesù la vuole;* ma se la madre superiora loro dà un uffizio, non lo vogliono, e mettono in campo quel mal fondato dubbio, *non so se sia volontà di Dio;* se poi il vescovo manda qualche ordine, lo ricevono con dispetto. Oh che sconcerti! Questa poca subordinazione a' prelati ed alle superiore temeva che s' introducesse nei suoi monasteri santa Teresa; e però in una sua lettera dice: *Se si hanno da introdurre nelle religiose principî di poca ubbidienza, meglio sarebbe che non ci fossero nè monache, nè monasteri.*

Io accetterei quell' uffizio, ma conosco che la superiora è guidata dalla sua passione, è stata messa su da altre. Quando si sbaglia ne' principî si sbaglia in tutto il resto, nè si può mai ben concludere. Vi domando: l'ubbidire in questo caso alla superiora è peccato? No: dunque è volontà santissima di Dio che accettiate quell'uffizio; o sia guidata la superiora dalla sua passione, o sia stata messa su da altre, o sia stato maneggiato questo affare per un verso, o per un altro, voi nell' ubbidire siete certa di adempire la volontà santissima di Dio. Sebbene questa verità pur troppo la sapete; il punto sta nella ripugnanza che provate in fare a Dio questo gran sacrifizio della vostra volontà; eppure senza questo non occorre parlar più d'amor di Dio, non occorre trattar nè di perfezione, nè di santità. Cristo Signor nostro parla chiaro: non può essere mio discepolo chi non lascia e padre e madre; e poi soggiunge: *adhuc autem et animam suam* (Luc. 14, 26), e la propria volontà; che però il buon san Filippo Neri era solito mettersi la mano alla fronte, e dire: *In queste tre dita di spazio consiste la santità;* e quando qualcheduno, che zoppicava nell'ubbidienza, andava a chiedergli penitenze grandi e discipline, diceva: *eh, figlio, che colpa ci hanno le spalle se il capo è duro?*

Ma se io accetto quell' uffizio, me ne verrà male allo spirito, perchè è un uffizio troppo distrattivo, non vi sarà più orazione, nè raccoglimento per me. Vorrei saper da voi a che fine desiderate di esser santa? O per l'amore che portate alla vostra propria eccellenza spirituale, o per l'amore che portate alla volontà ed al gusto santissimo di Dio. Se nella santità cercate la vostra propria eccellenza, siete una gran superba; se voi dite che cercate il gusto di Dio e la di lui santissima volontà, allora siete umile. Or se Iddio imponendovi quell'uffizio vi fa sapere che la sua volontà è che lasciate quell'orazione, quel

raccoglimento, che cercate voi altro? San Francesco Saverio protestava che ad un cenno del suo superiore avrebbe lasciato la conversione di un mondo; e voi non volete lasciare un punto delle vostre divozioncelle! E poi, quanto v'ingannate, dicendo che nell'uffizio impostovi dall'ubbidienza vi mancherà la divozione ed il raccoglimento! Anzi in questo v'assisterà Dio, mentre sarete certa d'incontrare la sua santissima volontà e l'impegno della sua divina assistenza; mentre in quello di vostro genio avreste fatta la vostra volontà, e per conseguenza avreste demeritata l'assistenza di Dio. Siate sicura che nell'uffizio eletto da voi non vi sarebbero mancati o pericoli per l'anima, o disgusti ed amarezze pel cuore.

Se a voi poi paresse ancora di non aver capacità per l'uffizio datovi dalla ubbidienza, non vi turbate, perchè Iddio vi assisterà; e se vi paresse di aver tutto l'intendimento per praticar quello che vorreste voi, quando lo strappiate a forza di querele dalla mano della superiora, non vi riuscirà bene, perchè, volendolo voi contro la volontà di Dio, è certo che Dio non v'assisterà, e quante saranno le vostre operazioni, altrettanti saranno i mancamenti, perchè tutte saranno atti di propria volontà, ed avranno un esito infelice a danno vostro e del monistero.

Ma non è questo il motivo vero di ricusare l'uffizio impostovi dall'ubbidienza, cioè che vi mancherà il raccoglimento, non è questo. Ma qual è? Contentatevi che ve lo dica, è la vostra superbia. Lo volete toccar con mano? se la superiora v'assegna la ruota, la porta, o la sacrestia, subito l'accettate; ma se v'assegna un uffizio più basso, non lo volete, strepitate e mettete a rumore tutto il monistero. Io non ho trovato mai che una monaca abbia posto brighe per esser cuciniera, o gallinara; ma quante hanno adoprato tutti i mezzi per esser poste alla porta, o ad altro uffizio più onorevole! Dunque non è il zelo del vostro profitto che vi muova a ricusar quell'uffizio, ma il zelo della vostra propria stima, il zelo della vostra propria comodità. Deh spogliatevi una volta di queste massime di mondo, ed abbracciate quelle del vostro sposo Gesù, che vi esorta a desiderare ed accettare gli uffizi più bassi e più vili del monistero: *Discite a me, quia mitis sum et humilis* (Matt. 11, 29). In tal guisa darete saggio d'esser vera monaca e vera serva di Dio.

Via su, accetterò l'uffizio, ma quella compagna non la voglio, non è possibile che abbia pace con lei. Non avreste pace, se la domandaste di capo vostro, ma essendovi assegnata dall'ubbidienza, e considerandola voi, notate bene, considerandola voi come un aiuto datovi da Dio per far meglio la sua santissima volontà, ci godrete una pace di paradiso. Se non credete a me, domandatene alle vostre sorelle, e vi diranno che quando esse imbrogliarono le carte in mano alla superiora, vi restarono sempre di sotto. Pareva che quell'uffizio loro dovesse esser di danno alla sanità, e di troppa distrazione allo spirito, e non sono mai state tanto bene, nè tanto raccolte; al contrario quando procurarono, per esempio, di avere la tal compagna nell'uffizio, perchè pareva loro che sarebbero state d'accordo con lei, sin dalle prime settimane la ruppero. Da che procede? Procede da questo, che Iddio protegge l'ubbidienza, e lascia che si scocci da sè medesima una testa dura. Quando v'è imposto qualche uffizio, dovete abbracciarlo di buon cuore; non dovete voi far leggi, nè legar le mani alla superiora, ma eseguirle nel modo che l'ubbidienza or-

dina e dispone, fidandovi di Dio che vi assisterà in tutto. Oh fortunata voi, se, ridotta in punto di morte, potrete dire con santa Caterina da Siena di non aver mai ricusato uffizio alcuno, nè di aver mancato mai in cosa alcuna contro la santa ubbidienza! oh che santa morte sarà la vostra!

Se poi volete che accetti l'uffizio e la compagna a modo vostro, almeno mi si conceda un direttore particolare, perchè col confessore ordinario non ho confidenza. Ecco la differenza che passa tra una persona secolare ed una religiosa: la secolare è in sua libertà di eleggersi un confessore, o direttore a suo modo, sebbene, eletto che l'ha, deve stare alla sua ubbidienza, e senza motivo molto ragionevole non deve lasciarlo; ma la religiosa, che pretende attendere alla perfezione, conforme è obbligata, se vorrà eleggere un direttore a suo modo senza dipendenza da' suoi legittimi superiori, darà negli scogli, o almeno Iddio non vi concorrerà, ed in vece di andare innanzi nello spirito, ritornerà indietro. Infatti si osserva nei monisteri assai universalmente che le più inquiete, le più svogliate e le meno osservanti sono appunto le religiose che hanno il direttore preso di capo proprio. Sono arrivate alle volte fino a mettere sottosopra tutta la casa per gelosia, non volendo che altre si affacciassero a prender qualche consiglio dal direttore, che pretendevano tutto e solo per loro, a guisa delle regine, il cui medico non ha da medicare altri che sua maestà!

Quando nomino il direttore, non intendo di proibire ad una religiosa che in qualche caso particolare, o alcune volte fra l'anno, non conferisca le cose dell'anima sua con qualche persona accreditata in materia di spirito, non già per dipendere dai suoi ordini, ma per avere maggior lume nelle cose di Dio. Anzi santa Teresa desiderava che le sue monache conferissero con persone tali per infervorarsi sempre più nell'amore di Dio, e voleva che in questo le superiore usassero tutta la condiscendenza. Per direttore intendo quello da cui la religiosa vuol dipendere in tutto e per tutto senza consenso nè del confessore ordinario, nè della superiora. Quando voi aveste vero bisogno d'un direttore, ed in ciò vi concorresse la permissione del prelato, o della superiora, non ho che dirvi contro; ma eleggendovi il direttore di vostro capo, dico anco che, se fosse un apostolo, non ne profitterete; voi pianterete buoni e santi proponimenti, il direttore che vi siete eletto inaffierà molto bene: ma se il Signore non darà il vigore a queste vostre piante, che ne raccorrete voi di buono? *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus* (S. Paul. 1. ad Cor. 3, 7).

Ma se nessuno m'aiuta, vado dal confessore, una Salve Regina, e l'assoluzione, e va in pace; vado dalla superiora, fate come volete. Ve lo dirò io perchè il confessore vi sbriga, e la superiora non v'ascolta. Perchè voi siete cupa, non aprite il cuore, nè offrite la confidenza al confessore di darvi una particolare coltura; ma provate un po' quando viene un confessore nuovo a dargli una notizia meglio distinta della vostra vita passata e dello stato vostro presente, e vedrete se il confessore s'impegnerà nel vostro profitto. Nello stesso modo provate ad offerirvi alla superiora in tutte le cose che le altre ricusano di fare; difendetela sempre quando ne sentite mormorare, umiliatevi dinanzi a lei, e vedrete se la superiora vi regolerà benissimo in tutto quello che appartiene all'osservanza. Conviene intenderla che giova più una

maggiore apertura di cuore al confessore, ed una maggior confidenza colla superiora, che tutti i direttori del mondo.

Ma la sperienza è in contrario; col confessore ordinario l' ho passata sempre male. Sapete perchè? Perchè avete ubbidito il confessore in una cosa sì, e nell' altra no; e però Iddio non concorre con questa dipendenza sì difettosa. Ma io dico che, sia il confessore inesperto quanto volete, se voi aprirete il cuore, e per ubbidire a Dio vi metterete in tutto nelle sue mani, dico che Iddio farà miracoli piuttosto che abbandonarvi.

Ma il confessore ordinario non ha tempo, siamo troppe. Quando andate ai suoi piedi, non ve la passate in ciarle, ma venite subito al punto, e voi vedrete che in poco tempo vi consolerà, e Dio vi benedirà. Per altro temete il castigo di Dio, che, ricusando voi di assoggettarvi al confessore ordinario quando potete, non possiate farlo quando vorrete. Sentite il caso avvenuto di fresco in un monistero. Una religiosa voleva sempre un suo confessore particolare, ora strappandone la licenza da una parte, ora dall' altra: fu sorpresa da un accidente improvviso e mortale. Subito gridò confessione, ma insieme avvertì che non se le chiamasse il confessore ordinario, ma il suo. Girò un gran pezzo il fattore per la città senza poterlo trovare; s' imbattè nel confessore ordinario, il quale subite si esibì: ma no, disse il fattore, non andate, perchè la monaca non vuol voi, e s'inquieterebbe: finalmente, trovato il sacerdote richiesto, nel medesimo punto ch' egli mise piede sulla soglia del monistero, la religiosa morì senza confessione, e con queste parole, che furono le ultime che proferì: finalmente conosco che Dio ha voluto castigare la mia disubbidienza in non confidare coi confessori ordinari.

Risvegliatevi di grazia, e non solo in materia di direttore, ma in qualsivoglia uffizio che vi sia imposto dalla santa ubbidienza, gettatevi nel mare della divina provvidenza; lasciate che i superiori facciano alto e basso, quello che vogliono di voi; ecco il modo di vivere in pace e di morire in pace. Siate certa che fino a tanto che noi altri religiosi non ci metteremo totalmente sul perno, cioè sul punto di esser volti e rivolti per tutte le parti dall' ubbidienza, non avremo mai perfetta pace; dove che, fatta questa generosa risoluzione: *Signore, eccomi in mare, guidatemi voi, son pronta a qualsiasi ubbidienza, senza eccettuarne nessuna, ancorchè ci avessi a lasciare la vita;* appena fatta questa risoluzione, eccovi subito in un mare di pace.

Per concludere, quando verrà al monistero un nuovo confessore, o vi sarà imposto qualche nuovo uffizio, figuratevi che il vostro santo padre, o la vostra santa madre, o qualche vostro santo avvocato vi dica: Figlia, è volontà santissima di Dio che voi accettiate questo uffizio, che vi soggettiate a questo confessore, e voi abbassate il capo in ossequio della santa ubbidienza, ed accettatelo più che volentieri. Oh quante benedizioni di Dio pioveranno sopra di voi! avrete una gran pace in questa vita, ed acquisterete un gran merito per l' altra. Vi consoli l' esempio del buon Dositèo discepolo di san Dorotèo, il quale, temendo della sua salute, e non potendo vivere a cibi comuni, nè intervenire al coro, risolvette di dedicarsi tutto all' ubbidienza, e si mise a servire per compagno nell' infermeria, ed ubbidiva puntualmente in tuttociò che gli veniva ordinato. Egli morì tisico dopo cinque anni, e Dio rivelò

che aveva conseguito il premio di Paolo e di Antonio. I monaci si lamentarono con Dio, dicendo: Signore, la vostra giustizia dov'è? Come mai un uomo, che non ha digiunato ed è vissuto sempre fra le delicatezze, dovrà poi andar del pari con quelli che portarono tutto il peso della religione? E Dio rispose loro che non conoscevano il merito e il valore dell'ubbidienza; che per essa sola quel giovane in poco tempo aveva meritato più che gli altri con molte asprezze. Siete ancora convinta? Via su, contentatevi che vel dica un'altra volta, gettatevi nel mare della divina provvidenza, rimettendovi in tutto e per tutto alla santa ubbidienza; venga che uffizio si voglia, venga chi si sia per confessore, vi s'imponga qualsiasi impiego; tutto viene da Dio, tutto è ordinato dal nostro buon Dio, e voi dovete accettarlo, come se vi fosse dato dalle mani dello stesso Dio, ed eccovi in pace, eccovi e salva e santa.

§. XXII.

Del modo con cui si devono acquistare le sante indulgenze.

Grande è lo spavento che mi cagiona il rigore della divina giustizia, non potendo con parole esprimersi l'estrema accuratezza, con cui si disaminano nel divin tribunale i difetti più minuti che specialmente si commettono dalle persone religiose nei loro impieghi. Avvegnachè le loro colpe, stante la maggiore ingratitudine a' divini favori, crescono di peso in quelle bilancie esattissime della giustizia di Dio. E chi non si sente inorridire per ciò che raccontano le istorie di molti e molti condannati al purgatorio per i peccati veniali assai leggieri? Tali furono un san Severino miracoloso, perchè recitò fuori di tempo l'ore canoniche, e una sorella di san Pier Damiano, perchè ebbe qualche diletto soverchio nel canto, e un Pascasio di santa vita, perchè solo si oppose più per error d'ignoranza, che di malizia, alla elezione del pontefice Simmaco, e un Durando vescovo, perchè sol proferì qualche motto burlevole, e un religioso del nostro Ordine, perchè salmeggiando non inchinò sufficientemente il capo al *Gloria Patri.* Assai più vi accrescerà il terrore sant'Antonino, che vi farà vedere moltissimi bruciar nel purgatorio per ombre di difetti leggerissimi; chi per essersi dilettato soverchiamente di cagnolini vezzosi; chi per aver affettato nel vestire troppa attillatura; chi per non aver concepito desiderio del paradiso; chi per aver proferita in chiesa qualche parola sommessa; chi per aver trascurato di pregare per i defunti. Oh giustizia di Dio, quanto sei rigorosa contro i peccati benchè veniali, benchè leggieri! Chi non si sente inorridire a vista di tanto rigore?

Ma facciamo pur cuore, che se è grande il rigore della giustizia, altrettanto maggiore è la liberalità della misericordia del nostro buon Dio, il quale dopo avere istituiti tanti sacramenti nella sua Chiesa per purificare le anime nostre dal lezzo di tante colpe, ci ha aperto di più un erario doviziosissimo per sciogliercì anche dalle pene, acciocchè senza ritegno di sorte veruna dopo morte ce ne volassimo a dirittura al santo paradiso. Questi sono i meriti del Sangue preziosissimo di Gesù e de' suoi santi, de' quali si è formato il gran tesoro della Chiesa, acciocchè il Sommo Pontefice che ne tiene appresso di sè le chiavi, possa dispensarlo a beneficio comune coll'applicazione delle sante indulgenze. Contentatevi dunque che per animarvi a fare ac-

quisto di questo gran tesoro delle indulgenze, affine di scansare i rigori della giustizia di Dio nel purgatorio, vi faccia capire che cosa siano le indulgenze, quali effetti cagionino, come si acquistino, che disposizione si ricerchi per riceverle, quali siano le indulgenze più importanti che possano acquistar le religiose. Di tutto vi darò una succinta notizia, affinchè ne facciate la dovuta stima, e vi applichiate con tutta serietà ad acquistarle. Voi mi proporrete i dubbi, che da molto tempo nutrite nel cuore circa questa materia delle indulgenze, ed io procurerò di sciogliervi colla maggior chiarezza possibile adattata alla vostra capacità.

Che cosa dunque s' intende per questo nome d' Indulgenza, ed in che formalmente consiste l' Indulgenza? Il nome d' indulgenza è lo stesso che di remissione, o di perdono, non di colpa, ma di pena. La colpa si rimette col sacramento della Penitenza, o colla perfetta contrizione; ma perchè alla colpa, se è mortale, si deve una pena eterna, se è veniale, una pena temporale, nè sempre colla colpa si rimette tutta la pena, la bontà di Dio ha aperto nella sua Chiesa questo grand' erario delle indulgenze, acciocchè, rimessa per mezzo de' sacramenti la colpa, si rimettesse colle sante indulgenze quella pena temporale, che converrebbe scontare in purgatorio dopo avere ottenuto il perdono dei peccati commessi. Sicchè l' indulgenza, secondo i canonisti, è una remissione, o rilascio della pena temporale dovuta alla colpa attuale per la contrizione, o per la penitenza già rimessa, e questa remissione si applica fuori del sacramento della Penitenza, per mano del Sommo Pontefice, il quale ha autorità di dispensare il tesoro della Chiesa.

Che cosa s' intende per tesoro della Chiesa? Per tesoro della Chiesa non s' intende altro che i meriti infiniti della Passione e morte del nostro Redentore, ed i meriti altresì sopravvanzati agli altri santi, specialmente alla santissima Vergine Maria, i quali tutti si conservano nell' accettazione divina, e formano il gran tesoro della Chiesa, di cui ha le chiavi il Sommo Pontefice, che li dispensa a tempo e luogo coll' applicazione delle indulgenze.

Quali effetti cagionano le indulgenze, e quali condizioni si richiedono per acquistarle? Già si è accennato di sopra che l' effetto formale delle indulgenze è la remissione della pena temporale dovuta alla colpa già rimessa; sicchè quella soddisfazione che voi dovreste dare a Dio per tanti peccati commessi, o con penitenze volontarie sofferte in questo mondo, o colle pene del purgatorio nell' altro, la date compiutamente coll' acquisto delle sante indulgenze. A spese dunque di Gesù voi soddisfate la giustizia di Dio, e pagate quei debiti che dovreste soddisfare o a sconto di pene in questa vita, o a sconto di fuoco nell' altra.

Le condizioni poi che si ricercano per acquistar le sante indulgenze, se vogliamo procedere con chiarezza, e non intricarci in sottigliezze scolastiche, le possiamo ridurre a tre. La prima si è l' autorità nel concedente, che risiede nel Sommo Pontefice; la seconda è l' idoneità nel recipiente, che deve essere fedele cattolico ed in istato di grazia; la terza è che si facciano le opere ingiunte espresse nella bolla dell' Indulgenza. In quanto alla prima, non v' è dubbio alcuno; in quanto alla seconda, che bisogna essere in grazia di Dio per fare acquisto delle sante indulgenze, si può ricercare se è necessario far tutte le opere ingiunte in grazia di Dio, oppure se basta ritrovarsi

in grazia nell'ultima di esse. Varie sono le opinioni: la più sicura è di procurare di essere in grazia nel tempo che si fanno le opere ingiunte, o almeno nell'ultima di esse fate un atto di vera contrizione per levar via ogni dubbio, ed assicurarvi di fare acquisto di sì gran tesoro.

Qual cosa può impedire l'acquisto delle sante indulgenze? Può essere impedito l'effetto dell'indulgenza, non solo dal peccato mortale, attesochè non può rimettersi la pena, se prima non è rimessa la colpa; ma, secondo l'opinione d'alcuni, può impedirsi ancora dal peccato veniale, quando però il peccato veniale si oppone al fine dell'indulgenza, attesochè in simil caso, dicono questi autori, come il Bellarmino (Lib. 1. de Indulg. cap. 13) ed altri, non si acquista l'indulgenza. Che se il peccato veniale non si oppone al fine dell'indulgenza, dicono che allora non impedisce, come se nel fare le opere ingiunte vi uscisse di bocca una parola oziosa, o simile. Da queste opinioni però conviene dedurre, che per assicurarci dobbiamo fare le opere ingiunte con retta intenzione e con somma diligenza e divozione, pregando conforme alla mente del Sommo Pontefice, che suole essere la esaltazione della santa madre Chiesa, la estirpazione dell'eresie, e la concordia fra'principi cristiani.

Quante sorta d'indulgenze si trovano? Alcune si chiamano plenarie, altre non plenarie; alcune si guadagnano in vita, altre si riserbano per l'articolo della morte; alcune finalmente si dicono personali, altre locali, ed altre reali.

Le indulgenze plenarie sono quelle che rimettono tutta la pena; in maniera che se un gran peccatore, dopo confessati tutti i suoi peccati e ricevuta l'assoluzione, acquistasse una sola indulgenza plenaria, ed immediatamente se ne morisse, se ne andrebbe a dirittura al paradiso senza toccar purgatorio. Or vedete quanta premura deve avere ogni religioso per fare acquisto delle sante indulgenze!

Le indulgenze non plenarie di giorni, anni, quarantene e simili, sono quelle le quali non rimettono tutta la pena, ma quella parte solamente che corrisponde alla penitenza che anticamente era ingiunta da'sacri canoni. E quando nella bolla si dice che chi visiterà la tal chiesa, o reciterà la tale orazione, guadagnerà un anno d'indulgenza, vuol dire che gli si rimetterà tutta quella pena che gli sarebbe stata rimessa, se avesse fatto un anno di penitenza, conforme all'uso antico, che può esser assai più che liberarlo per un anno dal purgatorio, attesochè ad un anno di penitenza corrisponderà forse la remissione di molti anni in purgatorio, il che però non si può saper da noi, ma solo da Dio.

Le indulgenze personali sono quelle che si concedono alle persone senza assegnamento di luogo, o di tempo; le locali sono quelle che si concedono alle persone, ma risguardo a qualche luogo, cioè se si visiterà la tal chiesa, il tal oratorio, il tale altare; le reali sono quelle che si assegnano a qualche cosa mobile, che ognuno può portar seco, come medaglie, crocifissi, corone e simili.

Le indulgenze possono applicarsi tutte per le anime del purgatorio? ed in che modo devono applicarsi, e che giovamento ne riportano? Non tutte le indulgenze possono applicarsi per le anime del purgatorio, ma solamente quelle che il Sommo Pontefice concede che possano applicarsi. Circa il modo di applicarle, conviene avere intenzio-

ne che le indulgenze che voi acquistate giovino o a tutti i defunti in generale, o a qualche defunta particolare; e sarà bene ogni mattina rinnovar questa intenzione, intendendo di acquistare tutte le indulgenze che mai si possano acquistare colle opere buone che siete per fare in quel giorno, con intenzione che quelle le quali sono applicabili giovino a'poveri defunti, essendo certo che con questa intenzione voi le acquisterete tutte, benchè da voi s'ignorino. E qui prego tutte le religiose a non trascurar questa intenzione, che a loro costa sì poco, e con la quale possono giovar tanto a quelle povere anime.

Se poi Iddio accetti le indulgenze per tutte le anime per le quali si applicano, sono varie le opinioni. Il certo si è che la indulgenza sempre ha il suo effetto, e se Iddio non l'accetta per un'anima, l'accetta per l'altra; ma perchè il tutto dipende dalla sua divina accettazione, applicandosi le indulgenze per i defunti in modo di suffragio, e vuol dire che si porge a Dio il riscatto delle indulgenze per modo deprecativo, aspettando dalla sua graziosa accettazione che liberi quelle povere anime; conforme dice il padre Gobat (Trat. 4. de Indulg. part. 2, cap. 22, num. 486) ed altri; quindi è che non possiamo aver certezza se per tutte quelle, alle quali si applica l'indulgenza, accetterà quel riscatto. E però è cosa lodevole pigliar molte indulgenze per i poveri morti, acciocchè se non giova una, giovi l'altra; tanto più che non mancano autori, i quali dicono che ordinariamente le accetta per quelle anime, le quali se ne resero degne in vita e furono sollecito della loro eterna salute, e molto più per quelle che furono divote delle anime sante del purgatorio, ed ebbero gran fede nelle indulgenze. Per assicurarci dunque che ci giovino le indulgenze che per noi si applicheranno dopo morte, procuriamo di vivere santamente, e di soddisfare la giustizia di Dio in vita con opere penali e satisfattorie; e molto più procuriamo di esser divotissimi di quelle anime sante che laggiù tanto penano, ed avendo una viva fede di questo gran tesoro delle indulgenze che Dio ha posto nella sua Chiesa, applichiamo a'poveri morti tutte quelle che mai possiamo. La indulgenza d'un sol giorno oh che gran refrigerio apporta a quelle meschine! Laonde di bel nuovo prego, supplico e quanto mai posso persuado a tutte le religiose di non trascurare un sì gran sollievo a quelle anime poverine. Si ricordino che Dio permetterà che siano trattate esse nel purgatorio in quella guisa appunto che avranno trattato le anime dei loro defunti.

QUALI SONO LE INDULGENZE PIU' IMPORTANTI CHE POSSONO ACQUISTAR LE RELIGIOSE?

La Santità di Paolo V, dopo di aver rivocato le indulgenze concesse sino al suo tempo a tutte le persone religiose così mendicanti, come non mendicanti, concede loro di nuovo le seguenti in perpetuo, conforme le descrive il padre Viva della Compagnia di Gesù nell'appendice delle Indulgenze §. III.

I. Indulgenza plenaria nel giorno che vestono l'abito religioso per professare a suo tempo i santi voti, se veramente contriti e confessati riceveranno la santa comunione.

II. Indulgenza plenaria a novizi e novizie, e nel giorno della loro professione, confessati e comunicati come sopra.

III. Indulgenza plenaria nella festa principale del loro Ordine.

IV. Indulgenza plenaria a tutti i no-

velli sacerdoti nel giorno che celebrano la prima messa, ed a tutte le persone sì religiose, come non religiose, che l'ascolteranno, pregando come sopra.

V. Indulgenza plenaria a tutte le persone religiose, che per dieci giorni faranno gli esercizi spirituali, confessandosi e comunicandosi in uno de' detti giorni, ed esercitandosi in orazioni e lezioni di libri spirituali, e pregando nella forma solita.

VI. Indulgenza plenaria a tutte le persone religiose, che nell' articolo della morte saranno contrite, e pronunzieranno il santissimo nome di Gesù, se non colla bocca, almeno col cuore.

VII. Indulgenza plenaria ai frati Minori, e per comunicazione a tutte le altre persone religiose, che reciteranno la Corona della Madonna di sette poste, cioè di 72 *Ave Maria*, e 7 *Pater noster* con un *Pater* ed *Ave* per sua Santità in memoria delle sette allegrezze della Vergine, che sono le seguenti: 1. quando fu annunziata, 2. quando visitò santa Elisabetta, 3. quando partorì il suo benedetto Figliuolo, 4. quando lo vide adorato da' Magi, 5. quando lo trovò nel tempio fra' dottori, 6. quando lo vide risuscitato, 7. quando fu assunta in cielo. Questa indulgenza, dice il suddetto autore, fu confermata da Paolo V dopo la generale rivocazione, ed Innocenzo XI la confermò con un suo Breve, che incomincia: *Exponi nobis, die* 15 *Maji* 1688, conforme si può vedere nelle rubriche particolari del nostro Breviario Francescano al num. 90.

VIII. Tutte le persone religiose, che visiteranno le loro chiese e pregheranno nella forma solita, guadagneranno tutte le indulgenze plenarie e non plenarie che guadagnerebbero se visitassero personalmente le chiese dentro e fuori di Roma ne' giorni delle Stazioni, le quali sono molte: con avvertenza però che, secondo il decreto d'Innocenzo XI, non si può guadagnare per sè stesso che una sola indulgenza plenaria il giorno, applicandosi le altre in suffragio delle anime sante del purgatorio.

IX. L'indulgenza della Stazione del santissimo Sacramento, così detta perchè deve prendersi dinanzi l'altare del Santissimo con recitare sei *Pater* ed *Ave*, e sei *Gloria Patri*, ed uno di questi per il sommo Pontefice. È un gran tesoro che seco porta l'acquisto di molte indulgenze, mentre si acquistano tutte le indulgenze delle Stazioni di Roma, tutte le indulgenze di Gerusalemme, della Porziuncula e di san Giacomo di Galizia; e perchè questa indulgenza, conforme dice il sovraccitato autore, non fu rivocata da Paolo V, viene ad essere sicurissima, e nelle rubriche particolari del nostro Breviario Francescano confermate da Innocenzo XII, chiaramente si legge al numero 89: *Et quia indulgentiae stationis Sanctissimi Sacramenti revocatae non sunt, ipsius recitatio quotidiana omnibus, tam fratribus, quam monialibus enixe commendatur.* Quindi è, che non dovrebbe passar giorno in cui tutte le persone religiose non facessero acquisto di sì grande tesoro.

X. Sopra tutte le indulgenze rammentate finora la più profittevole per le persone religiose credo che sia l'indulgenza, o per dir meglio, il cumulo di molte indulgenze che si acquista da chi pratica con divozione il sacrosanto esercizio della *Via Crucis*, mentre ci obbliga a meditare la passione del buon Gesù, che è il principio d'ogni nostro bene. Le indulgenze concesse da varî sommi Pontefici a questo santo esercizio, furono per molto tempo contestate con varî dubbi, i quali tutti sono stati sciolti dal Breve emanato per ordine

della Santità di nostro Signore Clemente XII felicemente regnante, che comincia: *Exponi nobis*, dato in luce a' 16 di gennaio dell'anno 1731, in cui si dichiara che tutte le *Vie Crucis* erette e che in avvenire si erigeranno da noi altri frati Minori soggetti al Ministro generale dell'Osservanza in chiese, oratorî, monisteri ed altri luoghi pii, non soggetti al nostro Ordine, godano le stesse indulgenze che la *Via Crucis* di Gerusalemme. Sarebbe necessario un intiero discorso per istruirvi e farvi capire i pregi di sì santo esercizio; quasi tutti i monisteri di Roma hanno abbracciato una sì bella divozione, che non porta aggravio alcuno, lasciandosi in libertà delle religiose il praticarla; sebbene sia tanto il fervore che ordinariamente si scorge in tutte le religiose, che poche sono quelle le quali non pratichino ogni giorno, ed anche più volte il giorno un sì santo esercizio. Deh fatevi merito appresso Dio di un tanto bene, con introdurre nel vostro monistero un esercizio sì santo! Non vi mancheranno contraddizioni; ma molto maggiore sarà il guadagno, mentre spianerete la via del cielo alle vostre sorelle viventi, ed apporterete sì gran sollievo alle defunte.

Molte altre indulgenze possono acquistarsi dalle religiose, e tutte vengono descritte dal sopraccitato autore; se ne riportano qui alcune più notabili, che sono comuni a tutti i fedeli.

Chi ascolta la santa Messa guadagna per ogni volta tremila anni d'indulgenza per concessione d'Innocenzo VI, ed ottocento anni per concessione di Urbano IV, Martino V, Eugenio IV e Sisto V, i quali ne concessero duecento per ciascheduno.

Chi recita l'*Ave Maria*, per concessione di Giovanni XXII, guadagna 30 giorni d'indulgenza; quaranta giorni chi recita la *Salve Regina;* venticinque giorni chi nomina con divozione il santissimo nome di *Gesù* e di *Maria;* trenta giorni chi s'inchina al *Gloria Patri;* duecento giorni chi genuflette dinanzi al santissimo Sacramento; chi riverentemente bacia il segno della santa Croce acquista, per concessione di Giovanni XXII, quaranta giorni, e per concessione di Clemente IV, un anno d'indulgenza; e chi con divozione bacia l'abito religioso, per concessione di Giovanni XXIII, guadagna cinque anni d'indulgenza ed altrettante quarantene. Per concessione di Benedetto XIII, conforme apparisce in un suo Breve spedito a' 14 settembre 1724, da chiunque reciterà in ginocchio al suono della campana che si suole dare tre volte il giorno, le solite preci *Angelus Domini etc.* si acquisteranno oltre l'antica indulgenza di 100 giorni, cento altri delle penitenze ingiunte; e chi reciterà dette orazioni per un mese intiero, potrà guadagnare in un giorno di esso a sua elezione, indulgenza plenaria e la remissione di tutti i suoi peccati.

Per concessione di Sisto V e di Benedetto XIII, tutti quelli che si saluteranno col santo saluto: *Sia lodato Gesù Cristo*, rispondendo l'altro: *sempre*, o *amen*, guadagneranno per ogni volta cento giorni d'indulgenza; e quelli che saranno stati soliti salutarsi in questo modo in vita, nominando in morte il santissimo nome di Gesù e di Maria, acquisteranno indulgenza plenaria.

Or qui lasciatemi esclamare: Oh somma bontà di Dio, che con tanti mezzi ci ha reso sì facile il sentiero del santo paradiso! Quanto dovreste voi confondervi in riflettere alla vostra trascuratezza in guadagnar le sante indulgenze con sì gran pregiudizio dell'anima vostra, e con privar di tanto bene le anime sante del purgatorio! Deh risve-

gliatevi una volta, e quind' innanzi usate somma diligenza per fare acquisto di tutte le indulgenze che mai potete. Santa Teresa racconta che una sua religiosa, vissuta per altro non con tutto quel fervore di spirito che si conveniva al suo stato, dopo morte se ne volò a dirittura al santo paradiso senza toccar purgatorio, per la gran fede che aveva avuto nelle indulgenze, e per la esatta diligenza e divozione con cui le aveva acquistate. Fate voi lo stesso, se volete avere una sì bella sorte di volarvene al cielo senza toccar purgatorio.

§. XXIII.

Quanto deve premere ad una religiosa il fare un giorno di ritiro ogni mese per assicurarsi una buona morte.

L' atto supremo della prudenza cristiana, a mio credere, altro non è che apparecchiarsi a far bene quell' ultimo passo, che, sbagliato una volta, l' errore non ammette rimedio. Il solo pensiero di sì gran rischio fe' tremare le colonne principali della Chiesa, riempì di religiosi i claustri e di anacoreti i deserti, mentre da esso dipende quell' affare d' infinito rilievo della nostra eterna salute. Se voi volete riuscirvi, vi convien fare due cose: la prima si è, raccomandarvi a Dio di cuore per ottenere questa grazia sì preziosa della perseveranza finale, che è la grazia delle grazie, ed a questo fine ricorrete bene spesso al suo divino aiuto, e replicate frequentemente quelle sante parole: *Gesù mio, misericordia*, acciocchè, fatto un buon abito in vita, vi riesca proferirle di cuore in punto di morte.

La seconda sarà servirvi della bella industria che sono per porgervi. Scegliete un giorno d' ogni mese, il quale sia uno fra' più liberi da ogni altro impiego, e consecratelo tutto intiero a questo grande affare d' imparare a ben morire. E se volete un modello di questo giorno di ritiro, che vi frutterà una gran pace in vita ed una somma quiete in morte, eccolo. Ritiratevi nella vostra cella, nè vi rincresca far la romita per un sol giorno, vivendo taciturna e solitaria in rigoroso silenzio. Per facilitarvi il tutto, vi assegnerò le azioni principali, acciocchè vi riesca far un buon uso di questo giorno di paradiso. Impiegatevi in primo luogo nel fare la confessione e comunione con più particolar diligenza; fate almeno due ore di orazione mentale, una la mattina e l' altra la sera, visitate più volte il santissimo Sacramento, ed il resto del tempo impiegatelo in lezioni spirituali, e quel che importa, in un rivedimento dei conti per conoscere come vi diportate nel servizio di Dio; leggete il vostro libretto dei proponimenti fatti altre volte per andare innanzi alla perfezione, vedete come li osservate, leggete alcuni paragrafi di questo Manuale sacro, per concepir nuovi fervori e nuove risoluzioni di darvi tutta a Dio; e sedendo o passeggiando per la vostra cella, andate ruminando quanto importi l' assicurare questo gran passo che dovete fare dal tempo all' eternità. Oh quanto vi gioverà questo santo ritiramento, questo riflettere sui vostri andamenti! Affinchè vi riesca fruttuosissimo, vi sminuzzerò anche più in particolare tutte le suddette occupazioni.

La confessione dovrà esser fatta da voi, come se fosse l' ultima, e però dovrete concepire un dolore straordinario de' vostri peccati, figurandovi di dover quanto prima comparire dinanzi a quel divin tribunale per render conto di tutte le vostre mancanze, delle quali vi accuserete al ministro di Dio, benchè altre volte confessate; deteste-

rete le più principali, e le confesserete tutte in generale, abbominando il peccato più d'ogni altro male, perchè è offesa di un Dio sommo bene, con proposito fermissimo di venire alla emendazione, particolarmente di quel peccato o difetto che più vi predomina.

La comunione la farete con istraordinaria preparazione, come se vi communicaste per viatico, adorando nell'augustissimo Sacramento quel Dio, che sperate di adorare a faccia scoperta per tutta l'eternità nel santo paradiso, offerendogli la vostra vita, protestando di esser pronta a terminarla quando a lui piacerà, purchè vi assista in quel gran passo, in cui più che mai avrete sì gran bisogno del suo divino aiuto.

L'orazione della mattina dovrà farsi da voi con sommo raccoglimento, ed in essa concepirete quanto più vivamente potrete lo stato nel quale vi troverete già moribonda, abbandonata dai medici, licenziata dalle compagne ed avvisata dal confessore, in atto di dar l'ultimo respiro e spirar l'anima a Dio; e la dividerete in tre punti, considerando quello che moribonda vorreste aver fatto prima verso Dio, secondo verso voi stessa, terzo verso il prossimo. Ed oh che materia vasta per confondervi, in riflettere ai mancamenti fatti per l'addietro e con pensieri, e con parole, e con opere, e con ommissioni, e colla trasgressione de' voti, e colla dimenticanza degli obblighi d'una vera religiosa! Oh quanti sospiri, oh quante lagrime dovreste spargere appiè del Crocifisso a vista di una vita sì malamente spesa! Intrecciando poi cogli atti di contrizione, proponimenti efficacissimi di emendarvi, la terminerete con dimandare il suo divino aiuto, ed una grazia efficace per vivere in avvenire con sì gran fervore, come se ogni giorno aveste a morire.

Nella orazione della sera vi servirete di quei cinque motivi, che sono i più forti per accettar volentieri il colpo della morte; il primo di *Necessità*, legge indispensabile, da cui non si volle dispensare lo stesso Figlio di Dio, sicchè è sicurissimo questo passaggio dal tempo all'eternità: purgatevi, riguardatevi, abbiatevi cura quanto vi pare e piace, qui finalmente bisogna dar della testa, convien morire: fate dunque di necessità virtù, ed accettate di buon cuore questo colpo, che è il boccone più amaro che inghiottir debba la nostra misera natura, rendetevi meritorio quello che è sì necessario, e fatene molti atti, benchè vi provaste somma ripugnanza. Il secondo è di *Giustizia*, essendo doverosissimo che muoia chi tante volte ha peccato e si è ribellato al suo Dio. A' ribelli si getta a terra la casa; si distrugga dunque, e si mandi in cenere quel corpo che servì di casa ad un'anima ribelle, che tante volte ha voltato le spalle a Dio per andare a seconda del libertinaggio del secolo; si punisca con privarla di quelle membra, che servirono ad istromenti di tanti peccati. Il terzo è di *Umiltà*, non meritando di vivere chi sì malamente ha impiegato la sua vita, servendosi male di quel tempo che Dio gli ha concesso, acciocchè arrivasse al sommo della più alta perfezione, e facendo tutto l'opposto, l'ha rivolto contro del suo benefattore. E qui, prostrata a terra, col corpo e collo spirito umiliatevi, confondetevi e confessatevi indegnissima di più vivere. Il quarto è di *Amore*. Dilatate qui il cuore, e dite con tenerezza al vostro Dio: Verrà pure, mio Dio, quel giorno, in cui uscirò da un paese, nel quale non si vedono che peccati, e spero che sarò introdotta in quella bella patria, che è il centro di tutte le mie brame, dove altro non farò, ad altro

non aspirerò che ad amar voi, sicurissima di dovervi amare in sì bel soggiorno per tutta la eternità. Il quinto è di *Rassegnazione*, protestando che voi accettate sì di buon cuore la morte, che se fosse in vostra libertà di allungare la vita oltre il suo divinissimo beneplacito un sol momento, non lo fareste: dite pure che voi vi sottoscrivete alla sentenza, già scritta in cielo, acciocchè si eseguisca in quell'anno, in quel mese, in quel giorno, in quel momento, in quella forma ed in quel modo che più pare e piace a lui, rimettendovi in tutto e per tutto alle sue divine disposizioni, ed intendendo di vivere riposata in seno alla sua divina provvidenza, come una bambina in braccio alla madre: *In pace in idipsum dormiam et requiescam.*

Queste due ore di orazione vi staccheranno da tutto il creato e vi disporranno a ricever volentieri il colpo della morte. Nel resto del tempo impiegatevi in visitare più volte il santissimo Sacramento, eccitando nel vostro cuore atti ferventi d'amore, di speranza, d'offerta e simili, de' quali non vi distendo la formola, perchè i più preziosi son quelli che coll'aiuto della grazia sono prodotti da una vera divozione; e quando ne vogliate un esemplare, leggete le giaculatorie che si sono distese nella prima parte, e replicatele più volte con fervore, come se in quel giorno aveste a morire, ed ecco santificato il vostro ritiro.

La sera prima di ritirarvi al riposo concluderete un sì santo ritiramento con un atto di accettazione della morte, che vi espongo qui sotto, ed assicuratevi che se ogni mese praticherete questo santo esercizio, e farete questo giorno di ritiro, vi ricolmerete l'anima di mille beni, ma singolarmente due gran vantaggi ne riporterete. Il primo sarà, che, non avendo voi tempo di praticare questi atti in punto di morte, il Signore li accetterà (così disse s. Geltrude), come se in fatti li praticaste allora. Il secondo sarà, che, avendo voi tempo, vi troverete d'aver fatto l'abito buono ad esercitare i medesimi atti, come chi ha bene imparata privatamente la parte di recitare in un'azione pubblica, la recita poi sul palco con gran franchezza; a differenza di chi non l'ha imparata bene, che intoppa ad ogni parola. Ecco il sigillo di tutti gli avvisi, che vi ho dati in questo Manuale sacro; è l'ultimo, ma è anche il più importante. Felice voi, se ne farete la dovuta stima, e molto più felice se lo praticherete.

Accettazione della morte.

Dio mio, voi sino dalla eternità avete decretata la morte mia, ed in ordine alla sostanza, ed in ordine alle sue più minute circostanze.

Io dunque l'accetto prima in ordine alla sostanza, e ve la offerisco in sagrifizio d'olocausto, godendo colla mia dissoluzione di far maggiormente spiccare l'assoluta ed indipendente autorità, e il dominio che voi avete sopra la vita e morte nostra.

Ve l'offerisco in sagrifizio di propiziazione ed in penitenza de' miei peccati. Godo che questo mio corpo stato complice di tante colpe sia divorato dai vermi; e perchè spero dalla sola vostra misericordia di essere liberata dalle pene dell'inferno, accetto già sin d'ora, ed abbraccio di buon cuore quelle del purgatorio, poichè godo di pagare almeno questo picciolo tributo di pena alla vostra sovrana giustizia, mentre spero di pagare per tutta l'eternità un tributo continuo di benedizioni alla vostra immensa bontà.

Ve l'offerisco in ostia pacifica, cioè

in ringraziamento degli eccellentissimi, preziosissimi ed innumerabili benefizi, che mi avete preparati ab eterno, che mi avete conferiti nel tempo e spero che mi farete per tutta l'eternità.

Unisco la mia morte colla morte a voi carissima del vostro divino Figliuolo; e vi offerisco ancor io la mia per quei nobilissimi fini, per i quali egli vi offerse la sua; unisco i dolori, gli affanni, le ambasce, le agonie che precederanno ed accompagneranno la morte mia, con quelli ch' egli tollerò nella sua croce.

Accetto volentieri la morte, perchè almeno allora finiranno pure i miei peccati, e per parte mia non si vedrà più questo intollerabile disordine, che questa creatura ragionevole, la quale ha avuto la sorte di essere stata creata per amare il sommo bene, si porti come se lo fosse stata solamente per offenderlo.

Accetto volentieri la morte, perchè spero che per li meriti infiniti del mio Signor Gesù Cristo verrò a vedere, Dio mio, la vostra bellissima faccia, e con questa vista conseguire la beata necessità di amarvi pur una volta con un amore vero, ardente, disinteressato e perpetuo, e di avere la consolazione di vedervi sommamente amato da innumerabili creature, e soprattutto amato da voi stesso, quanto voi meritate.

Accetto poi la morte in ordine alle circostanze da voi stabilite. Se il tempo, il luogo, la sorte della mia morte stessero nelle mie mani, io certamente le riporrei nelle vostre, perchè so che voi conoscete meglio, e volete con maggior impegno quello che è utile e bene per me, di quello che lo conosca e voglia io stessa.

Voi avete stabilito l'anno, il mese, il giorno, il momento della mia morte: io non so quando sia per essere, non so se questo sarà l'ultimo mese per me, se sarà l'ultima settimana, se sarà l'ultimo giorno; quello che so è che per molti e molti, de' quali meno è probabile che di me, questa in fatti sarà l'ultima settimana, questo l'ultimo giorno: voi avete stabilito il luogo, la stanza, il letto, su cui ho da morire; voi avete stabilito la malattia, i sintomi, gli accidenti, forse anche improvvisi, che hanno a cagionare la mia morte.

Io adoro, accetto, mi sottometto di buonissima voglia a tutte queste vostre disposizioni; mi sacrifico in tutto e per tutto alla vostra amabilissima volontà; mi getto totalmente nelle braccia della paterna vostra provvidenza: unisco questa mia rassegnazione colla rassegnazione con cui accettò il vostro Figliuolo la sua passione e morte.

Desidero bensì, e vi prego, sacramentato mio Bene, di morire munita del santissimo Viatico, e di tutti gli altri sacramenti della Chiesa, i quali adesso per allora espressamente domando, ed in modo particolare chiedo adesso per allora l' assoluzione sacramentale nell'estrema agonia, se io allora non potessi domandarla con alcun segno sensibile; siccome adesso per allora ho espressa intenzione di prendere tutte le indulgenze che posso guadagnare nell'articolo della mia morte: *In manus tuas commendo spiritum meum.*

Madre santissima, voi che siete rifugio de' peccatori, e particolarissima avvocata dei moribondi, per quelle pene che soffriste nella morte del vostro Figliuolo, vi prego mi vogliate assistere con affetto di madre in quel tremendissimo passo, liberandomi da tutti gli assalti del demonio, acciocchè spiri l'anima mia nelle piaghe del vostro e mio Gesù. *Ora pro me peccatore nunc, et in hora mortis meae.*

Caro mio protettore san Giuseppe,

angelo mio custode, santi miei avvocati, N.N., voi che conoscete meglio di me quanta sia la importanza di questo gran passo, quanto il pericolo ed il bisogno d'aiuto, deh non mi abbandonate in sì grande necessità; compite le altre grazie, che con tanta carità mi avete fatte, con la maggiore di tutte, che è quella di aiutarmi a fare una buona e santa morte, perchè io possa godere il frutto della vostra protezione per tutti i secoli. *Amen. Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro me.*

ATTI

NECESSARI A FARSI DA OGNI BUON CRISTIANO.

Atto di Fede.

Io credo, mio Dio, perchè così avete rivelato alla santa Chiesa, che siete un Dio solo in tre Persone uguali, che si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo; credo che il Figliuolo si fece uomo, morì per noi in croce, risuscitò e salì al cielo, di dove ha da tornare alla fine del mondo per giudicarci tutti, e dare ai buoni il santo paradiso, ed ai cattivi le pene eterne dell' inferno.

Atto di Speranza.

Io spero, mio Dio, dalla vostra infinita misericordia il perdono de' miei peccati, la grazia in questa vita, e la gloria eterna nell' altra, per i meriti del Sangue di Gesù, e per mezzo delle opere buone, che confido di fare coll' aiuto vostro.

Atto di Carità.

Dio mio, perchè siete sommo bene, vi amo sopra tutte le cose, e per amor vostro amo e voglio amare il prossimo mio come me stesso.

Atto di Contrizione.

Mio Dio, perchè siete bene infinito degno d' essere amato sopra ogni cosa, mi pento di tutto cuore d' avervi offeso, e propongo fermamente col vostro divino aiuto di non offendervi mai più.

Atto di Contrizione più breve.

Signor mio Gesù Cristo, mi pento d' avervi offeso, perchè siete sommo bene, e propongo di non offendervi mai più, mai più.

TRIBUTO D' OSSEQUIO

DI DODICI SPECIALI DIVOZIONI

DA PRESENTARSI IN VARI TEMPI

ALLA SS. VERGINE MARIA

AD ONORE DELLE DODICI PREROGATIVE CONCESSE A LEI DALLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Ogni anno.

1. Il divoto della beatissima Vergine, che brama onorare in tutti i tempi questa grande Regina, potrà servirsi delle seguenti divozioni, o di tutte, o di una parte, conforme il consiglio del suo padre spirituale. Ed in primo luogo sarà molto lodevole digiunare tutte le vigilie delle feste principali della medesima, confessandosi e comunicandosi nelle di lei solennità, alle quali procurerà prepararsi con qualche divota novena, invocandola in tutti i nove giorni con nove *Salve Regina*, e con genuflessioni accompagnate da atti interni di contrizione e simili, vi-

vendo in detto tempo con la coscienza più aggiustata, con maggior fervore e vigilanza sopra sè stesso.

Ogni mese.

2. Sceglierà un giorno di ogni mese per consacrarlo tutto ad onore della santissima Vergine, confessandosi e comunicandosi in quel giorno, udendo messe, visitando chiese, facendo limosine, tutto per amore di Maria santissima; affine d' impetrare da lei la grazia di una buona morte.

Ogni settimana.

3. Procurerà di confessarsi e comunicarsi almeno una volta la settimana, e digiunare ogni sabbato, essendo un tal giorno dedicato specialmente ad onore di Maria santissima; anzi proporrà di non commettere in simil giorno (per quanto gli permetterà la umana fiacchezza) nessun peccato veniale.

Ogni giorno.

4. Reciterà ogni giorno con la divozione possibile il Rosario, o la Corona della santissima Vergine, meditando con divozione i santissimi misteri.

5. Ogni mattina subito svegliato, ed ogni sera prima del riposo, domandi la benedizione alla santissima Vergine, e non lasci di recitare tre *Ave Maria* ad onore della di lei illibata purità, offerendole i sensi del corpo e le potenze dell' anima, acciocchè le custodisca come cose sue e consacrate all' onore di lei, domandandole che gl' impetri la grazia di non cadere per quel giorno in peccato.

6. Visiterà ogni giorno qualche chiesa dedicata alla santissima Vergine, e, sopravvenendo alcun impedimento, si volga verso la chiesa più celebre che sia in quel luogo della medesima Vergine, ed in questo modo la visiti spiritualmente recitando le medesime orazioni, come se realmente vi si trovasse.

Ogni ora.

7. Reciterà un' *Ave Maria* ogni volta che sente suonare l' orologio, e, rinnovando una divota memoria di Maria santissima, faccia nell' intimo del cuore questo bell' atto di ossequio: *Mi rallegro, o mia gran Signora, della grazia immensa che acquistaste sopra tutte le creature, della gloria ineffabile che godete sopra tutti i beati, e della suprema dignità di Madre, che v' innalza sopra tutti i Serafini. Di tutto mi congratulo e mi compiaccio; e se io avessi sì belle prerogative, volentieri me ne priverei per offerirle a voi.*

In ogni tempo.

8. Sarà cosa molto grata a Maria santissima meditare di continuo, quanto più si può, le grandezze e le ammirabili sue prerogative, invocando spesso il suo santissimo nome, desiderando molte volte di aver l' amore di tutti i giusti, beati e serafini, per amar questa sovrana Signora, ripetendo tanto spesso questi atti, che si venga a fare un santo abito, il quale ci renda facile e soave il pensar di continuo e con gusto a Maria santissima.

9. Nelle conversazioni si procuri introdurre discorsi appartenenti alle glorie della santissima Vergine, persuadendone la divozione a tutti con somma efficacia; e perciò si leggano libri che apportino motivi del suo amore, o esempi della sua rara beneficenza, affine di promovere questa di-

vozione di Maria santissima, facendo un saldo proponimento di difendere il mistero altissimo della sua Immacolata Concezione a costo del proprio sangue e della propria vita, quando fosse necessario.

10. Si venerino con grande riverenza le immagini di Maria Vergine; ed a questo effetto ognuno ne terrà alcuna in casa, baciandole umilmente le mani, o i piedi nell' entrare ed uscire di essa, portando sempre seco alcuna immagine, o medaglia della medesima.

11. Ogni volta che si sente bestemmiare, o nominar vanamente il nome santissimo di Maria, dir subito ad alta voce: *Benedetto sempre sia il nome santissimo di Maria.*

12. Per amore della santissima Vergine si fuggiranno tutte le occasioni di commettere peccato mortale, avendo in sommo orrore il peccato veniale; e, presentandosi alcune di quelle malvagie occasioni al divoto di Maria, dica subito dentro di sè: *Questa cosa dispiace alla mia gran signora Maria; non sia mai che io la faccia e le dia questo disgusto: non lo farò in eterno.* Questa divozione è la più gradita alla santissima Vergine e la più utile a noi.

DISCORSETTI

AD ONORE

DI MARIA SANTISSIMA

I.

Amore di Maria verso di noi.

I. Per la prima volta, che devo snodare la lingua in onore di Maria santissima, mi sento tutto riempire di giubilo il cuore. Non vi è cosa, carissimi, che più mi rallegri e mi consoli, quanto l'avere in questi giorni a parlare con questa lingua di terra della gran Regina del cielo: *non est*, vi dirò col divoto Bernardo, *non est quod me magis delectet, quam de gloria Virginis habere sermonem.* Ma che potrò mai dirvi per la prima volta che vi parlo della mia gran signora, Maria? Ecco ciò che voglio dirvi: Maria santissima ci ama, e ci ama di buon cuore. Che dite, carissimi, che dite? Potevo recarvi novella più felice di questa? La gran Madre di Dio, la regina degli angeli, l'imperatrice dei cieli ama noi creature meschine, polvere e cenere vilissima della terra. Ah che a sì bella nuova non posso contenermi dall'esclamare per isfogo di gioia: e donde mai, o gran Signora, abbiamo meritato il vostro affetto? Che cosa mai vedeste in noi di buono, che vi spingesse ad amarci? *Quid est homo, quod memor es ejus?* Eppure è vero, fratelli miei dilettissimi, Maria santissima non solo ci ama, ma ci ama con un amor tenerissimo, con un amore svisceratissimo. *Maria*, dice san Pier Damiano, *Maria amat nos amore invincibili.* Sì, sì, il di lei amore è un amore invincibile, inenarrabile, insuperabile. Vedetelo nell' esempio.

II. Se ne stava un dì il suo divoto servo Alfonso Rodriguez tutto applicato ad ossequiare la santissima Vergine Maria, verso la quale professava un amore tenerissimo e più che sviscerato. Quando ecco se la vede ad un tratto comparir davanti tutta luminosa e bella, che con un'aria di paradiso gli fece questa domanda: *Alphonse, amas me?* Alfonso, mi ami tu? Alfonso a questa interrogazione tutto acceso di sacre fiamme alzò le mani e gli occhi verso la gran Vergine, e tutto infervorato rispose: Oh cielo! oh terra! oh Dio! se vi amo! se vi amo! oh mia gran Signora, e chi non amerà voi, mentre voi siete sì bella, sì santa e sì buona? Ah che io vi amo tanto, che darei sangue, vita, onore e tutto il mondo per voi. Ma, Alfonso, dici tu davvero di amarmi? *Amas me?* Mi ami veramente di cuore? Oh cuor mio, parla tu, perchè la mia lingua è troppo povera di espressioni. Madre santissima, se vi amo! ah non mel dite, non m'interrogate più, perchè mi sento svenire, mi sento morire per vostro amore. Credereste? Maria santissima non contenta di questo, passò ad un'altra interrogazione dicendo la terza volta: *Alphonse, amas me?* A questa terza domanda il divoto servo di Maria tra-

scorse in una, non so se debba dirsi semplicità, o quasi temerità da condonarsi ad un amante, e disse: *Maria santissima, io amo più voi di quello che voi amiate me.* Oh questo poi no, rispose l'amabilissima Vergine, oh questo poi no; non è vero, Alfonso mio, non è vero. Io senza dubbio e senza paragone veruno amo più te e chiunque mi serve di cuore, che voi tutti insieme non amiate me. Anzi l'amor mio è più distante dall'amor vostro di quello che sia distante il cielo dalla terra. Avete inteso, popolo mio dilettissimo? Maria santissima ci ama con un amore invincibile, insuperabile: ci ama più teneramente di quello che tutte le madri insieme amino i loro figliuoli. Anche più, ci ama più intensamente di quello che tutti i santi insieme amino lo stesso Dio, perchè il suo amore è un amore invincibile, insuperabile: *amat nos amore invincibili.*

III. Or se la gran Vergine ci ama tanto, perchè poi è ella sì poco amata da noi? Che cosa si ama da quel giovane dissoluto, da quella fanciulla sciagurata? Si ama un tizzone d'inferno. Che cosa si ama da quel giuocatore, da quel discolo, da quel libertino? Si amano le dissolutezze, gli stravizzi, le ubbriachezze. Ah infelici, e che sarà di voi, se non amate la gran Vergine? Chi vi aiuterà nei vostri bisogni? Chi vi difenderà nei vostri pericoli? Dite, dite. Che potete sperar di bene, senza l'aiuto della gran Vergine Maria? Via su, risvegliamoci tutti questa mane, e piantiamo nei nostri cuori questa bella risoluzione di voler esser tutti veri amanti di Maria santissima, ed il primo passo sia chiederle ora perdono di non averla amata per l'addietro. E però tutti genuflessi, picchiandoci il petto, diciamole con tenerezza di cuore: Oh Madre del grande e bell'amore, adesso conosco la brutta ingratitudine che vi ho usata, mentre ho amato tutt'altro fuorchè voi; ve ne chieggo umilmente perdono. Non lo merito, o gran Signora, non lo merito il perdono, ma lo spero da voi, poichè troppo mi amate. Perdono dunque, madre pietosissima, perdono. Per l'avvenire vi voglio amare con tutto il cuore. Lo dico davvero, lo dico di cuore, lo dico col cuore. Vi voglio amare, o mia gran Signora, vi voglio amare. Voi sola sarete la mia diletta, nè altre fiamme arderanno in questo mio petto, che quelle del vostro purissimo amore: *diligam te, domina mea, diligam te. Salve Regina.*

II.

Amore che noi dobbiamo a Maria.

I. Pare a me, cari ascoltanti, che la gran Vergine m'intimi questa mane al cuore quello che intimò un giorno a santa Brigida. Figlia, le disse, se tu mi ami, e desideri veramente darmi gusto, procura che mi amino altresì tutti i tuoi figliuoli: *si diligis me, fac ut filii tui sint quoque filii mei.* Ah che lo stesso pare che dica a me la mia gran Signora. Figlio, se tu mi ami, fa che mi amino tutti i popoli, ai quali porti la santa missione. Chi mi concede, se così è, una tromba sonora che, animata dal fiato della mia voce, si faccia sentire sino agli ultimi confini del mondo? Ah che vorrei gridare a più non posso: Popoli ingannati, popoli ingannati, risvegliatevi una volta. Amate Maria, se volete salvarvi. Amate Maria, se volete assicurarvi il santo paradiso. Felici voi se vi arrenderete alle mie voci. Vi assicuro che, amando Maria, porrete in salvo le anime vostre. Ecco il carattere dei veri predestinati per il cielo, l'amor di Maria, l'amor di Maria; atte-

stando il mio serafico Bonaventura che chi si dedica in tutto e per tutto all'amore di Maria santissima è impossibile che si danni: *qui digne coluerit Mariam justificabitur*. Sì, sì, chi sarà vero divoto della gran Vergine Maria è moralmente sicuro della sua eterna salute. Vedetelo dall'esempio.

II. Viveva con qualche pietà e divozione verso la Vergine un certo giovane, che poi sedotto da' mali compagni si diede in preda all'amor profano, e fu lo stesso per lui l'amoreggiare che lordarsi con ogni sorta d'iniquità. Stimolato però dai rimorsi di coscienza si risolvette un giorno di accasarsi a fine di uscire dal pantano di tanti vizî sì abbominevoli, e montato a cavallo si avviò verso una terra vicina per trovarsi una sposa. Per la via s'incontrò con una fanciulla di giusta statura, di bellissimo aspetto, la quale con un bel garbo prese per la briglia il cavallo, e lo fermò dicendo: Dove vai? Restò il giovane sì per l'arditezza, come per la rara bellezza della fanciulla, ed ammirato rispose: Io vado a trovare una qualche giovane mia pari per seco sposarmi. A questo dire ripigliò graziosamente la fanciulla: Pare a te che io possa piacerti? Per verità, voi mi piacete, disse il giovane. E perchè dunque non prendi me per tua sposa? Allora stando alquanto sospeso, replicò il giovane: Di buona voglia vi prenderei per isposa, ma non sapendo chi voi siate, non posso risolver nulla di ciò. Or bene, disse la fanciulla, se mi prometti di non amare altra che me, io ti dirò per appunto chi sono. Lo promise il giovane, ed ella soggiunse: Sappi che il mio paese è il paradiso, i miei genitori sono Gioachino ed Anna. Io sono la madre di Dio venuta dal cielo apposta per far teco uno sposalizio celeste: e, cavandosi un anello d'oro dal seno glielo pose in dito, dicendogli: eccoti la fede, qualmente io ti accetto per isposo; torna indietro, portati ai piedi di un buon confessore, fa una intera confessione generale di tutte le tue colpe, disponiti a morire, perchè nel termine di quindici giorni ti aspetto nel paradiso per celebrare le nozze in presenza di tutta la corte celeste; e, ciò detto, disparve. Il giovane ripieno di gioia se ne tornò a casa, fece quanto gli disse la Vergine, ed a capo di quindici giorni stando per morire, gli comparve di nuovo Maria santissima, e, sposata quell'anima benedetta, seco la condusse agli eterni riposi.

III. Oh fortunato giovane! voi sì l'intendeste a cambiare l'amore delle spose terrene coll'amore di Maria santissima, mentre con questo sposalizio celeste guadagnaste in sì breve tempo il santo paradiso. E voi, giovani forsennati, voi che andate dietro a bellezze fangose della terra, che pretendete cavarne da quegli amori insani continuati per anni ed anni, e fomentati con tanti sguardi, ghigni e gesti peccaminosi? Che vi frutteranno in quel punto estremo, se non una morte da reprobi in tutto conforme ad una sì mala vita? Deh! aprite gli occhi questa mane, e risolvete ancor voi, ad imitazione di quel giovane, di rinunziare ad ogni amore delle creature meschine di questa terra, per dedicarvi totalmente all'amore della gran Regina del cielo. Io sarò il primo a fare un sì bell'atto, e ve ne farò qui in pubblico una generosa protesta. Confesso, o mia gran Signora, che io non merito di por la bocca dove posate il piede, perchè sono un gran peccatore; pure in vedere le carezze che voi usaste con chi vi ama, sino a tenerli non solo per vostri schiavi, ma ancora per vostri sposi, mi fo santamente ardito questa mane, e mi offerisco vostro a-

manto, ed in segno del mio amore vi dedico e vi consacro tutto tutto il mio cuore! E voi che fate? Come, non vi consacrate ancor voi all'amore della gran Vergine? Oh quanto sareste infelici senza questo amore! Deh umiliatevi ai suoi piedi, e pentendovi di non averla amata finora, ognuno di voi protesti di volerla amare per l'avvenire, e, picchiandosi il petto, le dica: Oh Vergine amabilissima, quanto mi spiace di non avervi amata sinora! Riconosco la mia ingratitudine, e però ve ne chieggo umilmente perdono. Deh perdonatemi, madre dolcissima, perdonatemi, che se sono stato disamorato per l'addietro, non sarà così per l'avvenire: perdono, Maria santissima, perdono. Ah che per amor vostro sbandisco da questo mio petto ogni attacco, ogni affetto verso qualsiasi creatura, e protesto che voglio amar voi con tutto lo sforzo del mio cuore, nè avrò altro cuore, nè avrò altro amore, che per voi: acciocchè l'amore, che sono per portarvi qui in terra, mi serva di caparra per l'amore che spero di portarvi per tutta l'eternità nel cielo. *Salve Regina.*

III.

Bella qualità di Maria l'esser madre dei bisognosi.

I. Una bella nuova sono per darvi questa mane, miei cari ascoltanti; e qual'è? Eccola, oh quanto felice per me, oh quanto felice per voi! uditela tutti: Maria è nostra madre. Sì, sì, la gran Madre di Dio è altresì la madre nostra; per tale ce la lasciò il nostro Redentore sul Calvario, allorchè, rivolto a quella Vergine addolorata, le raccomandò Giovanni per figlio, e le disse: *Mulier, ecce filius tuus.* E volle dire: mia madre, già vedete, io mi muoio su questa croce, non mi avrete più per figlio in questo mondo, ma in mio luogo vi lascio il mio diletto Giovanni, ed in persona di Giovanni tutti i miei redenti; però trattateli bene, tenetene conto, aiutateli, consolateli, assisteteli. Eglino saranno vostri figli, e voi sarete la loro madre. Che dite, dilettissimi, a sì bella nuova? Non vi sentite riempir tutto di giubilo il cuore in udire che la gran Madre di Dio sia insieme madre vostra, e madre amorosissima, che non può voler male a creatura veruna, e madre benignissima, che non può trattenersi dal far bene a tutti, e dal farlo sempre, a tutte le ore, in ogni tempo, sempre, sempre, *semper inveniet paratum sibi auxiliari*, dice Riccardo di San Vittore. Chiunque farà ricorso alla gran Vergine, e con gran fiducia si raccomanderà a lei, la troverà come buona madre sempre pronta a dargli soccorso, sempre, sempre. Vedetelo dall'esempio.

II. Vi era una povera vedova con due figliuole nubili senza avere con che sostentarle. Il mendicare non era loro permesso senza rossore e pericolo dell'onestà; il lavoro delle loro mani non arrivava al bisogno. Povera madre! povere figlie! che faranno? La necessità le affligge, la modestia le trattiene: ecco una mattina, la madre divota di Maria santissima chiama le figliuole: andiamo, figlie mie, dice loro, andiamo alla chiesa a raccomandarci a Maria santissima. Giunte colà, e accostatesi dinanzi ad una immagine di nostra Signora, di cuore e con gran fiducia si raccomandano alla Vergine. Fatta l'orazione, la madre si avvicina all'immagine, e fa che si appressino ancora le figlie; indi prende le loro mani, e, congiungendole con quelle della Madonna santissima, così le dice: Signora mia, queste figlie sono figlie vostre, non più mie. A voi le la-

scio, a voi le consegno, abbiatene cura voi, perchè voi siete la loro madre. Fatto questo, subito si partì con grande speranza di essere soccorsa da Maria. Nè vana fu la speranza, perchè, arrivata a casa, trova quivi un giovane da lei mai più veduto, il quale le diede una gran quantità di denari, e sparve. Immaginatevi qual fosse l'allegrezza di questa povera madre, con questo aiuto datole da Maria santissima. Rivestì le figliuole, e si sollevò da tanti affanni e miserie. Il mondo, che sempre pensa alla peggio, cominciò a mormorare, vedendo tal mutazione, come che si fossero aiutate a costo della loro onestà. La povera madre non ardiva di comparire in pubblico, e tra queste angustie si raccomandò di bel nuovo a Maria santissima. Ed ecco che in un giorno di festa, mentre la madre con le sue figlie si trovava in chiesa, alla presenza di tutto quel popolo comparve un angelo tutto vago e bello in forma di modestissimo giovane, che portava in mano due preziosissime corone, e ponendone una per una sul capo di quelle due fanciulle, disse loro così: queste due corone ve le manda la vostra buona madre Maria, madre altresì del grande Iddio, e ve le manda in segno della vostra purità verginale; e, ciò detto, sparve via. Immaginatevi qual fosse l'allegrezza della madre, il giubilo delle figlie e lo stupore del popolo. Tutti diedero lode a Maria santissima, che come madre amorosa ci sovviene nelle nostre miserie, ci difende da tutte le calunnie e ci ricolma di ogni bene. Il padrone di quel luogo fece fabbricare un monastero, dove furono collocate quelle due buone figliuole, che ivi santamente vissero e santamente morirono.

III. Che fate, carissimi, che fate? Deh ricorrete tutti a questa buona madre; in lei ritroverete il sollievo di ogni vostro affanno, e per grandi che sieno le vostre miserie, troverete in lei un fonte di tutte le misericordie, con una sola avvertenza però, che sebbene Maria santissima si chiami madre dei peccatori, non è però madre di quelli che non vogliono lasciare la mala vita, ma solamente di quelli che, pentiti del passato, vogliono emendarsi nell'avvenire, conforme rivelò a santa Brigida: *ego sum mater peccatorum*, le disse; ma di quali? *se emendare volentium*. Io sono madre di quei peccatori, che hanno concepito una vera volontà di emendarsi. Ma perchè in questi santi giorni tutti vi vedo risoluti e disposti per emendarvi; tutti dunque rivolgetevi alla gran Vergine, ed ognuno di voi le dica così: Madre santissima, madre pietosissima, conosco che la vita mal menata sinora mi rende affatto indegno di esservi figlio: *non sum dignus vocari filius tuus:* lo conosco, lo confesso, sono troppo gran peccatore, ho troppo amareggiato il vostro dolcissimo cuore; non merito però che in esso vi regni amore per me. Ma perchè so che, sebbene io abbia perduto l'essere di figlio, voi non avete perduto l'essere di madre, e di madre tanto pietosa; spero che se a voi ricorrerò pentito non mi discaccerete. Eccomi dunque, o gran Madre delle misericordie. Mi pento di tutta la mia mala vita, e ne chieggo perdono a voi ed al vostro santissimo Figlio. Deh perdonatemi, o gran Vergine, perdonate a sì gran peccatore. Perdono, Maria santissima, perdono. Protesto che per l'avvenire non sarò più peccatore, ma sarò vero penitente. Degnatevi voi di essermi buona madre, che io propongo di esservi vero figlio. Io vivrò come figlio, voi assistetemi come madre, acciocchè io come figlio abbia la sorte di salvarmi per mezzo di voi mia cara madre. *Salve Regina.*

IV.

Sollecitudine di Maria per la nostra salvezza.

I. Avete ragione, dilettissimi, a snodare la lingua, e con accenti di lode esclamare a Maria: *vi adoro ogni momento, o Regina del ciel, mar di contento.* Sì, sì, lodate pure Maria santissima, beneditela, veneratela, ossequiatela, che troppo lo merita. Ditemi, carissimi, se non fosse la gran Vergine, che sarebbe di noi? Ah infelici noi, non vi sarebbe speranza di bene alcuno, perchè dovete sapere, conforme dice il Damasceno, che Dio ha posto tutte le sue misericordie nelle di lei mani: *in manibus ejus sunt omnes miserationes Domini.* Onde, mancandoci Maria, ci verrebbe a mancare ogni bene, dove che, avendo dalla nostra la gran Vergine, abbiamo in pugno quanto basta per salvarci; atteso che non vi è avaro sì avido dei suoi denari, nè mercante sì sollecito delle sue merci, quanto è sollecita Maria della nostra eterna salute. A questa ella pensa, questa ella brama, questa procura con tutti i mezzi, e fa tutto il possibile per ottenere da Dio che tutti si salvino: *omnium salutem*, dice Riccardo da s. Vittore, *desiderat, quaerit et obtinet.* E che non farebbe ella per salvare un'anima? Vedetelo dall'esempio.

II. Si legge di una monaca chiamata per nome suor Beatrice, la quale, scordatasi del benefizio immenso fattole da Dio col chiamarla alla religione, si diede in preda ai vizî, prendendo una cattiva pratica con un giovane, qual seppe tanto lusingare quella meschina, che la indusse ad uscir dal monastero. Sicchè una sera di notte tempo, spogliatasi dell'abito religioso, e vestitasi di un abito secolare, prese le chiavi del monastero (perchè era portinara), aprì la porta, e poste le chiavi ai piedi di un'immagine di Maria santissima: ecco, disse, o Signora, le chiavi del monastero; a voi ne lascio la cura. Sono tanti anni che servo al vostro Figlio tra queste mura, non ho avuta mai una consolazione; onde ora sono risoluta di andarmela a cercare altrove. Ciò detto, se ne uscì di convento, entrò col giovine in calesse, e se ne fuggirono in lontani paesi. Ma quando il giovane ebbe avuto il suo intento, conforme è solito di questi traditori, l'abbandonò, nè volle saper più nulla di lei. La meschina in vedersi dal giovane delusa, invece di pensare come pecora smarrita di ritornarsene al suo ovile, se ne andò dispersa per il mondo a far vita cattiva, ed in questo mestiere infame continuò per quattordici anni continui, dopo dei quali le venne voglia di ritornarsene alla patria. Entrata nella città, s'imbattè nella fattoressa del monastero da lei abbandonato, e le domandò se conosceva una certa monaca chiamata suor Beatrice, senza però manifestare d'esser lei quella. Pur troppo la conosco, rispose la fattoressa, è una religiosa santa, e sono già molti anni che fa l'uffizio di portinara con somma soddisfazione di tutte le monache. Restò attonita a questo parlare, e per accertarsi della verità volle andare al monastero; ed abboccatasi colla portinara, le domandò del suo nome, e quanti anni erano, che vestiva quell'abito religioso, e faceva l'uffizio di portinara. Io, rispose la portinara, sono in questo uffizio da che tu escisti dal monastero, e mi chiamo Maria madre di Dio. Sono già quattordici anni che abbandonasti il mio Figlio, ed io sono quattordici anni che fo la portinara in luogo tuo, conforme tu me ne lasciasti la cura, ed ho fatto così bene l'uffizio, che niuno si è accorto della tua partenza. Deh ritor-

na, o figlia, dentro queste sante mura, che io ti assicuro, che starà sempre segreto il tuo errore, purchè pentita ti confessi intieramente del tuo fallo, e tu ne faccia la dovuta penitenza. In udir ciò quella misera divenuta felice, tra pianti e gemiti venne meno dello spirito; e Maria santissima aprì la porta, la mise dentro, l'abbracciò, la rivestì del santo abito. Ripreso quindi l'uffizio di portinara, Beatrice visse e morì santamente, nè mai si seppe il successo, se non quando di propria bocca ella stessa lo riferì, che fu all'ultimo di sua vita.

III. Ecco, dilettissimi, quanta premura, quanta sollecitudine adopra Maria per salvare le anime; ecco sin dove giunge l'amore che porta alla nostra eterna salute. Per ridurre nel sentiero della salute quella meschina, non isdegnò per quattordici anni continui esercitar l'uffizio di portinara impiegandosi a servir tutte le monache per salvarne una sola. Oh prodigio di pietà! Oh svisceratezza del cuore amorosissimo di Maria! E chi di voi sdegnerà di ricorrere con gran fiducia ad una sì benigna Signora? Voi, voi, che sono già tanti anni che vivete lontano da Dio. Voi che siete ridotto al punto della disperazione, ed avete data la sentenza nel vostro cuore con dire: per me non v'è più paradiso. No, figlio mio. Ricorrete a Maria santissima, gettatevi a' suoi piedi, domandatele perdono di aver tante volte strapazzato il suo divin Figlio. Ditele con lagrime e con sospiri: perdono, Maria santissima, perdono; ecco l'anima più perduta che si trovi in questo paese; perdono, o gran Vergine, perdono. Deh ottenetemi un aiuto efficace per la divina grazia, acciocchè io metta in salvo quest'anima mia. Sì, peccator mio, che Maria santissima è pronta ad aiutarvi, ancor voi cerca, ancor voi abbraccia, è tutta cuore per voi, e vi vuol mettere in salvo nel santo paradiso. Ma vuole che voi facciate le parti vostre, vuole che risolviate di cuore una vera mutazione di vita, che facciate quella santa confessione, che lasciate quella occasione: e prendendo poi per avvocata la santissima Vergine Maria, non dubitate che ancor voi vi salverete. *Salve Regina.*

V.

Maria rifugio dei peccatori.

I. Anticamente si fabbricavano alcune città che si chiamavano città di franchigia, ovvero città di rifugio, e chiunque si ricoverava in alcuna di queste città sfuggiva molti mali, e veniva a partecipare di molti vantaggi e di molti beni, ed in questo modo si accrescevano alla città i cittadini, e si mantenova la fedeltà nei cittadini. Grazie però al cielo, che non abbiamo di che invidiare l'antichità, mentre nella legge evangelica siamo stati provveduti da Dio d'una città sola sì, ma che prevale a tutte perchè di tutte è la più forte, la più ricca, la più bella e la più sicura, ove chiunque si ritira, si libera da ogni male e si assicura ogni bene. E qual'è mai questa per noi sì fortunata città? Uditelo dalla bocca di David: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.* Questa è la Regina del cielo, la gran madre di Dio; questa è il rifugio dei peccatori: *refugium peccatorum.* Così la intitola santa Chiesa. Questa è quella città, che tiene sempre spalancate ed aperte le porte della sua misericordia, acciocchè tutti in essa trovino scampo, gli schiavi la redenzione, gl'infermi la sanità, gli afflitti la consolazione, i peccatori la grazia, i giusti la gloria. Tutti tutti accetta Maria, tutti abbrac-

cia, tutti consola, e se mi trovate pur uno, dice san Bernardo, che nelle sue necessità abbia ricorso a Maria, ed ella gli abbia mancato, mi contento che costui non predichi la sua misericordia, non esalti la sua bontà, taccia le sue glorie. *Sileat misericordiam tuam, Virgo beata, si quis est, qui semel invocatam te in suis necessitatibus sibi meminerit defuisse.* Io non la trovo così, mi dice taluno; è tanto che io prego, riprego, mi raccomando a Maria per una grazia, ed ancora l'aspetto. Ebbene! che vorreste voi dire con questo? Sentite l'esempio, e poi direte.

II. Un certo divoto della gran Vergine praticava molte divozioni in sua lode e non lasciava modo di onorarla per rendersi suo vero servo. Tenne per molto tempo un tal modo di vivere, chiedendole sempre qualche grazia; ma perchè al suo giudizio gli pareva di non ottenere cosa alcuna, dopo molti anni cominciò a lamentarsene con esso lei, sforzandosi con qualche impazienza. Tutto il mondo, o Madre di Dio, le diceva, tutto il mondo predica la vostra misericordia, siete chiamata da tutti refugio dei peccatori, avvocata nostra, consolatrice degli afflitti. Ma io non vi trovo tale, mentre è da tanto tempo che io vi prego, nè mai da voi ho potuto ottenere una grazia. Le chiese sono piene di voti, i libri di miracoli, i santi padri assicurano che chiunque ricorre a voi sempre viene esaudito. Io solo sono lo sfortunato, io lo sgraziato ed abbandonato, che non son degno di ricevere da voi grazia veruna. Gli apparve la santissima Vergine tutta bella e graziosa. Che cosa hai, o uomo, che in tal maniera ti lamenti che io non esaudisco le tue preghiere, e non ti faccio grazia veruna?... Eh ingrato, sconoscente! e non sai che sono quasi infiniti i favori, che sino ad ora ti ho fatti? Dimmi, quante volte saresti caduto in peccato mortale sino a subissarti in un abisso di scelleratezze, se non fosse stato il mio aiuto? Quanti tuoi amici hai veduto morire miseramente all'improvviso? Quanti altri da te conosciuti sono andati spiantati, perduti, dispersi, e di quanti molti sono nell'inferno? E che tu non sii già a bruciar tra' diavoli, chi n'è la cagione? Chi te ne ha liberato, se non io? Credi pure che non v'è domanda che tu mi abbi fatta, la quale io non ti abbia esaudito, se non in quello che domandavi, perchè non ti conveniva, in qualche altra cosa di tuo maggior profitto. E, ciò detto, disparve.

III. Dove siete, o peccatore, voi che vi lamentate di non aver ricevuto mai grazia da Maria santissima? Ingrato, sconoscente! Quante volte voi pure sareste pericolato in quella tale e tale occasione! Da quanto tempo sareste già ad abbruciar nell'inferno, se Maria non vi porgeva il suo aiuto! Grazia di Maria fu il non esser morto in quella infermità sì pericolosa; grazia di Maria l'avere vinta quella tentazione sì veemente; grazia di Maria l'avere perseverato nel bene per insino ad ora; grazia di Maria l'odio al peccato, il desiderio della virtù, e l'abborrimento d'ogni vizio. Anche più; grazia di Maria il buon incamminamento della vostra casa, dei vostri figli, dei vostri affari; sono tutte grazie di Maria, ma grazie non conosciute. Or vedete quanto sono grandi le obbligazioni d'amare e servire Maria, che ci libera da tanti mali, e ci ricolma di tanti beni. E voi, peccatore, non l'avete mai ringraziata, anzi vi siete lamentato di lei, e ne siete vissuto scordato, come se non vi fosse la Madonna per voi. Oh ingratissima creatura! Gettatevi a' piedi di sì gran Signora, e domandatele umilmente il perdo-

no. Perdono, o gran Vergine, perdono. Ahimè che troppo grande è stata la mia sconoscenza. Deh perdonatemi, pietosissima madre. Perdono, o gran Vergine, perdono. Via su, disingannatevi quanti qui siete questa mane, ed apprendete la necessità grande che abbiamo tutti noi di ricoverarci in questa città di rifugio, voglio dire di raccomandarci alla Vergine, e confidate nel di lei patrocinio, essendo verità infallibile, che tanto importa il raccomandarci a Maria, quanto importa l'ottener le grazie da Dio, perchè Iddio non fa veruna grazia senza intercessione della madre: *nonnisi per matrem dat sua dona Deus,* dice san Germano. Anzi tanto importa entrare con vera devozione in questa città di Maria, quanto importa entrar nel santo paradiso, perchè in paradiso non entra chi Maria non ama: *nullus est qui salvus fiat, nisi per te, o virgo Maria. Salve Regina.*

VI.

Dolori di Maria.

I. Lagrime, o divoti di Maria, lagrime e sospiri vorrei riscuotere questa mane dai vostri cuori per compassionare agli affanni e dolori della nostra grande avvocata Maria. Sin ora vi ho insinuata la divozione verso Maria, come utile vostro. Questa mane vorrei persuadervela, come utile di Maria. E però contentatevi che per muovervi a pietà di lei mi serva delle parole di Geremia, e vi dica da parte della Vergine: *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor similis sicut dolor meus.* Sì, sì, cari ascoltanti, date uno sguardo a Maria addolorata, e ditemi poi se vi pare che si trovi nel mondo un dolore simile al suo: *attendite, attendite,* osservate bene, e poi ponete da una parte della bilancia quanto hanno patito di aspro, di crudele, di barbaro tutti i martiri sotto ai tiranni, tutti i solitarî nelle spelonche, tutti i penitenti nei romitaggi, e dall' altra parte ponetevi il dolore asprissimo di Maria, e troverete che tutti i travagli, pene, dolori, affanni e tormenti dei martiri e dei penitenti, tutti tutti furono un bel nulla a petto allo spasimo del cuore di Maria: ce lo dice il divoto Bernardo: *quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum leve fuit, aut potius nihil in comparatione passionis Mariae.* Vi maravigliate forse a questo mio dire? Ah no, maravigliatevi piuttosto come mai quel cuore tenerissimo di Maria potesse reggere a tanta pena. Se poi desiderate sapere quale fosse il massimo dei suoi dolori, eccolo: la vostra ingratitudine. Questa, questa fu la pena massima del suo cuore; mentre voi o poco o niente pensate ai di lei crudelissimi spasimi. E già ella stessa se ne lagnò con santa Brigida: *respicio,* le disse, *si forte aliqui sint, qui compatiantur mihi, et recogitent dolorem meum, et valde paucos invenio:* sto considerando se fra gli uomini vi sieno alcuni, che grati mi compatiscano nei miei dolori, e per dirtela, Brigida mia, ne trovo pur pochi: *et paucos invenio.* Ma quei pochi oh quanto e poi quanto sono favoriti da Maria! Vedetelo dall' esempio.

II. Si legge nel libro terzo delle rivelazioni di santa Brigida di un certo nobile ricco di roba, ma povero di virtù, anzi immerso in un abisso di malvagità, che, aggravato da mortale infermità, nulla pensava all' anima sua, come se non l' avesse. Avutone avviso la santa suddetta, pregò più volte il Signore che convertisse quell' ostinato peccatore. Le comparve Gesù: va al

tuo confessore, le disse, e digli che si porti dall' infermo e lo esorti a penitenza. Andò il confessore, lo esortò; e colui rispose: per grazia di Dio non mi trovo bisogno di confessione. Di bel nuovo ordinò Gesù a Brigida che gli rimandasse il confessore. Andò, e l' infermo gli diede la stessa risposta. Allora Cristo Signor nostro scoprì alla santa che quello scellerato si trovava nelle mani di sette diavoli, e però dicesse al confessore che da sua parte gli promettesse un perdono generale di tutte le sue colpe, se si risolveva di fare una buona confessione. A questa terza imbasciata tutto si compunse l' infermo, ed esclamò piangendo: dunque sono ancora in istato di ottenere il perdono di tante mie sceileratezze? Sì, figlio, ripigliò il confessore, la misericordia di Dio è infinitamente maggiore della vostra malizia: confidate pure, non temete. Ahimè, padre, che già sono passati sessant' anni, che non mi sono nè confessato, nè comunicato, nè mai ho provato al cuore veruno stimolo di compunzione per convertirmi; mentre per patto espresso fatto col diavolo, a lui ho consegnata l' anima mia. No, figlio, non disperate, pentitevi pure del vostro peccato, detestate ogni commercio diabolico; ed otterrete il perdono. Si confessò quattro volte in quel giorno, nel giorno appresso si comunicò, e nel settimo se ne morì. Dopo la di lui morte comparve Gesù a santa Brigida, e le disse che quell' anima si trovava in purgatorio, e che fra breve tempo si aspettava in paradiso. Restò stupefatta la santa. Come! Signore? un uomo di sì mala vita, ha avuto grazia di fare una sì buona morte, e dimorare sì poco nel purgatorio? Sappi, figlia, le rispose Gesù, che la divozione ai dolori di mia madre gli ha serrate le porte dell' inferno, e presto gli aprirà le porte del paradiso; perchè sebbene costui non l'abbia mai amata di cuore, nondimeno perchè costumava spesso ricordarsi dei suoi dolori, e la compativa nelle sue pene, per questo ha avuto la grazia di ben pentirsi e salvarsi.

III. Gran pietà di Maria, gran forza di questa divozione, impetrare ad un peccatore sì indurito la vita eterna! Che abbiamo a cavare da questo esempio? Forse imitare costui nella mala vita, e poi col solo ricordarsi dei dolori di Maria sperare una buona morte? Oh che sciocchezza somma! Che direste voi di chi si cavasse gli occhi colla speranza di ricuperarli poi per miracolo, solo perchè si legge che la Vergine ha restituita la vista a molti ciechi? Sapete che ne abbiamo a cavare? Ecco: per l' avvenire essere divoti a Maria addolorata, compatirla nei suoi dolori sofferti per noi nella passione di Gesù, e farlo spesso e di cuore: perchè se saremo compagni della Vergine addolorata quaggiù in terra, saremo altresì partecipi dei suoi gaudî lassù nel cielo. Ma la spina che mi punge il cuore si è che alcuni peccatori non solo trascurano di pensare ai dolori di Maria, ma le rinnovano i dolori medesimi; e quali sono questi? Sono certi peccatori ostinatissimi, che non la finiscono mai, e peccando e ripeccando crocifiggono il figlio, e col figlio crocifiggono ancora la madre. Deh! cari peccatori, riconoscete questa mane la vostra colpa, e prostrati ai piedi della gran Vergine, chiedetele perdono. Anzi ognuno di voi le dica compunto: Oh Vergine addolorata! e che fa cotesta spada in mezzo al vostro cuore? A voi si devono gigli e rose, e non punture. Venga cotesta spada al mio cuore, e sia spada di contrizione e di dolore per avere offeso il

vostro santissimo Figlio. Perdonatemi, o Regina dei martiri. Perdono, Maria santissima, perdono. Eccomi disposto a mille volte morire piuttosto che peccare, per non accrescervi i dolori, verso dei quali protesto che quind'innanzi professerò una specialissima divozione. Sì, dilettissimi, siate divoti dei dolori di Maria, e, conforme rivelò la Vergine a san Giovanni Evangelista, otterrete tre grazie preziosissime. La prima un atto di contrizione avanti la vostra morte. La seconda l'assistenza della medesima Vergine nell'ultimo della vita. La terza quella grazia, che più vi piacerà domandare a Dio ad onore dei suoi cordogli. Tre grazie, che sono tre tesori; procurate di ottenerle con diventar divoti dei dolori di Maria.

Salve Regina.

VII.

Premura di Maria che non periscano i suoi divoti.

I. Gran cosa! Chi mai lo crederebbe? Il negozio di maggior rilievo che noi abbiamo su questa terra (che alla fine altro non è che il negozio della nostra eterna salute) da molti, anzi da moltissimi è il più trascurato, il più negletto, nè sta in peggiori mani che nelle nostre. Forse che non è così? Ma ditemi, che fate voi per salvarvi? Che sollecitudine avete voi del buon esito di un negozio di sì alta importanza? Non è vero che tutto l'impiego della giornata tutto va a terminare a pensare al corpo, alla casa, alla famiglia, agli spassi, ai bagordi, insomma ad affari di fango e di terra? E all'anima ci pensate mai? Adunque conviene trovare chi ci pensi per voi. Ma chi troverete mai che abbia un cuore sì amoroso e premura cotanto sollecita della vostra eterna salute? Sapete chi? La gran Vergine Maria. Lei, lei è quella che vi terrà custoditi tra le sue mani; lei è quella, che per esser madre del Salvatore, *mater Salvatoris*, sarà madre amorosa della vostra salute; lei non vi abbandonerà mai, finchè non vi veda in salvo nel santo paradiso. Amate dunque Maria, servite a Maria, ed ecco assicurato il grande affare della vostra eterna salute; protestando il mio serafico Bonaventura: *sicut, o beatissima Virgo, omnis a te aversus et despectus necesse est ut intereat, ita omnis ad te conversus et a te respectus impossibile est ut pereat.* Siccome è impossibile che si salvi chi non è divoto di Maria, così è impossibile che si danni chi è vero divoto di Maria. Adunque, torno a dire, amate Maria, servite Maria, e sarete salvi. Vedetelo dall'esempio.

II. Volendo una volta il patriarca san Domenico scacciare dal corpo di un ossesso i demonî, domandò loro fra le altre cose qual fosse quel santo che più temessero lassù nei cieli, ed avesse maggior forza sopra di essi quaggiù in terra? Si fecero scongiurar ben bene, perchè ostinati non volevano rispondere. Alla fine costretti dagli scongiuri, risposero così: la madre di Cristo è quella che noi temiamo più di tutti gli altri santi; lei è quella che ha tutto il predominio sopra di noi, ed è quella altresì che merita di essere riverita ed onorata dagli uomini sopra tutti i santi; perchè vale più una sua sola preghiera, un suo solo sospiro offerto a Dio, che non valgano le preghiere ed i sospiri di tutti i santi insieme, e confessiamo a nostro mal grado non poter cosa alcuna contro i suoi fedeli servi e veri divoti; anzi a nostro dispetto siamo sforzati a dire che nessuno il quale costantemente persevera nella sua divozione viene mai a penare con noi nel

nostro inferno (notate bene queste parole). Nessuno, che sarà vero divoto di Maria andrà a penare coi diavoli nell'inferno; perchè Maria santissima ai suoi divoti intercede la vera contrizione, con cui confessando i loro peccati ottengono da Dio e perdono e salute. Avete inteso? Gli stessi demonî a loro dispetto confessano che nessun vero divoto di Maria va con loro a penar nell'inferno. Oh che dolce conforto, oh che cara consolazione per i veri divoti della gran Vergine Maria!...

III. Chi di voi questa mane ricuserà di arruolarsi al numero dei veri divoti di Maria per assicurare il grande affare dell'eterna salute? Avvertite però di non ingannarvi, come s'ingannano molti, i quali si danno ad intendere che per essere divoti di Maria basti tenere la corona in tasca, recitare qualche volta l'uffizio della Vergine, digiunare il sabbato, portare indosso l'abitino di qualche confraternita, tutte cose sante e buone. Ma non basta, non basta, se frattanto si tiene la coscienza lorda dei peccati, si mantengono pratiche, si fomentano odî e rancori. Insomma si vuol servire alla madre con intenzione di strapazzare il figlio. Questi non sono veri, ma falsi divoti di Maria. Sapete voi in che consista la vera divozione di Maria? Consiste in volere ciò che vuole Maria. Che vuole Maria santissima? Vuole che la facciate finita col peccato, vuole che vi risolviate una volta a mutare davvero vita. Che se per l'addietro siete stati falsi divoti della Madonna strapazzando il suo caro figlio, chiedetene umilmente perdono, e, picchiandovi il petto, dite di cuore: Perdono, Maria santissima, perdono. Eccoci prontissimi a mutar da vero vita per essere vostri veri servi, vostri veri figli. Siete veramente risoluti? Benedetti voi. San Bernardo dice che la divozione è una rete da prendere il cuore: *rete cordis!* Gettate pur questa rete per prender il cuore di Maria. Felice chi di voi saprà prendere quel cuore, e guadagnarsene l'amore. Ah che con questo solo otterrà tutti i beni e potrà dire: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. E quel che è più, il bene massimo, che è la vita eterna, dicendo questa gran Signora ai suoi clienti: *qui me invenerit inveniet vitam*. Il punto sta che ognun di voi procuri di studiar bene nel libro del cuore coll'usar finezze, ed essere industrioso per ritrovare sempre nuove maniere di riverire, amare e servire Maria, atteso che protestando ella: *ego diligentes me diligo*, siate pur certi che, guadagnato il cuore e l'amore di Maria, sarete tutti salvi, tutti sicuri del santo paradiso, che Dio vel conceda.

Salve Regina.

VIII.

Maria nostra avvocata.

I. Oh! grazia preziosissima è pur quella che ci ha fatta l'Altissimo, miei cari ascoltanti, mentre, non contento di averci data per madre la sua madre stessa, ce l'ha di più assegnata per nostra avvocata: *eja ergo advocata nostra*. Così ammaestrati da santa Chiesa giornalmente la chiamiamo. Se è così, gran conforto per un misero in una lite di gran rilievo l'avere un avvocato fedele, che appresso il giudice possa e voglia difenderlo. Qual conforto dovrà essere il nostro, e qual pace non dovrà godere il nostro cuore in una lite di tanta importanza, qual'è la salute dell'anima, l'avere nel divin tribunale Maria, che essendo madre di Dio è ancora madre nostra, ed essendo madre nostra, si è dichiarata nostra avvocata? È av-

vocata tale, che ricorrendo a lei con affetto e fiducia, sempre è disposta ad esaudire le nostre preghiere, col mostrarsi pronta a patrocinare le nostre cause. È avvocata tale, che appresso Dio suo figlio può e vuole aiutarci: può, perchè *non deest Mariae potestas*, dice Bernardo, *quia mater est omnipotentiae;* vuole, perchè *nec deest impetrandi voluntas, quia mater est misericordiae.* E vuol dire, che a Maria non manca il potere per aiutarci, perchè è madre dell'onnipotente, nè il volere di aiutarci, perchè è madre della misericordia. Vedetelo nell'esempio.

II. Vi fu un soldato di vita scelleratissima. Costui per sua buona sorte avea una moglie timorata di Dio, e divota della Regina del cielo. Fece tanto la buona donna, che indusse il marito a digiunare ogni sabbato ad onore di Maria santissima, e ad ogni volta che vedesse la sua immagine recitarle l'*Ave Maria;* e così faceva. Ed ecco che andando un dì a casa di una mala donna per peccare, gli occorse passare innanzi ad una chiesa, vi entrò, e vedendo sopra l'altare un' immagine della santissima Vergine, s'inginocchiò a recitarle l'*Ave Maria.* Appena ebbe cominciato (oh prodigio!) vide il bambino, che tutto lacerato e tutto ferito grondava sangue nel seno della madre. Oh Signora mia, gridò tutto compassionevole il soldato, chi è mai stato quello scellerato, che ha fatto tanto male a quel vostro tenero figliuolino? Tu, rispose la Vergine, tu sei stato, e gli altri peccatori pari tuoi, che più crudeli degli ebrei, quando peccate, il mio figlio Gesù crocifiggete. Oh madre di misericordia, replicò tutto pentito il soldato, pregate per me il vostro benedetto Figliuolo, ed ottenetemi il perdono dei miei gravissimi peccati. Voi altri peccatori, rispose di nuovo la Vergine, mi chiamate madre delle misericordie, e non cessate mai di farmi madre delle miserie. Ah non dite così, Signora! ma ricordatevi che siete avvocata dei peccatori, e però non mi abbandonate. Allora la Vergine rivolta al bambino: mio figlio, gli disse, in grazia mia perdonate a questo misero peccatore, che con tanti sospiri mi prega. Non vi prenda meraviglia, madre mia, se per ora non vi ascolto, rispose il pargoletto, perchè io pure pregai il mio Padre celeste che mi liberasse dalla passione, e non fui sentito. Deh, figlio mio dilettissimo, ricordatevi dell'amore, con cui vi allattai, e però a mio riguardo perdonate a questo meschino, che tanto si raccomanda. Madre carissima, datevi pace, se non vi esaudisco, perchè ancor io la seconda volta pregai il Padre mio, e non fui esaudito. Caro pegno delle mie viscere, deh! vi sovvengano le lagrime che per amor vostro sparsi sotto la croce, ed in ricompensa di tanti affanni fatemi un dono di questo misero peccatore. Abbiate pazienza, madre mia diletta, nè vogliate in questo restare offesa, perchè ancor io la terza volta pregai il mio eterno Padre, e non ebbi la grazia. Non si restò per questo la Vergine, ma alzatasi in piedi pose sull'altare il sacro bambino, e volendo inginocchiarsegli davanti: che volete voi fare, madre mia? disse allora il figlio. Voglio, rispose ella, star prostrata ai vostri piedi insino a che avrete perdonato a questo misero peccatore. Oh questo no, rispose il fanciullo, perchè essendo scritto che il figlio onori la madre, tocca a me ad onorar voi, che siete la mia degnissima madre. Onde per amor vostro perdono a questo peccatore tutti i suoi peccati; ed in segno di ciò si accosti, che lo ammetto al bacio delle mie piaghe. Si accostò quel misero divenuto

felice, e baciando ad una ad una quelle sante piaghe, in segno della grazia, tutte restarono sane. Ringraziò Gesù, ringraziò Maria, e ritornatosene a casa, marito e moglie ambedue d'accordo entrarono in religione, dove santamente finirono i loro giorni.

III. Ecco da questo fatto, se Maria è un'avvocata, che può appresso Dio difenderci, mentre dopo tante ripulse alla fine bisogna che il figlio si arrenda. Ecco se vuole aiutarci, mentre fedele non cessa di pregare fino a tanto che non ci abbia ottenuto la grazia. Anzi vi dico che è tanto grande il genio e il buon cuore che ha Maria di sovvenirci, che si tiene offesa da chi nelle sue miserie a lei non ricorre: *non solum in te peccant, o Virgo, qui te blasphemant*, lo dice il mio serafico Bonaventura, *sed etiam qui te non rogant*. E vuol dire, non solo vi fanno torto e vi offendono quei scellerati che vi bestemmiano, ma ancora quegli altri che poco o nulla in voi confidano, e non vi pregano, nè vi si raccomandano. Eppur quante volte, dilettissimi, abbiamo fatto noi questo torto a Maria santissima, non confidando in lei, nè ricorrendo al di lei patrocinio! Ah dimandiamole adesso perdono. Deh, Vergine pietosissima, perdonate a questi poveri ciechi che in tutt'altro hanno confidato fuorchè in voi, non hanno conosciuto il vostro buon cuore, non hanno fatto conto del vostro gran potere appresso Dio. Perdono, o Maria santissima, perdono. Non sarà così per l'avvenire. Tutta la nostra fiducia la riponiamo in voi; voi sarete la nostra cara avvocata, da voi speriamo ogni bene. *Eja ergo advocata nostra*. Eccoci tutti pronti a lasciare il peccato. Fate voi l'uffizio di fedele avvocata per ottenerci il perdono. Sì, fratelli, sì, sorelle, confidate pure, confidate, che Maria avvocata fedelissima vi otterrà senza dubbio la divina grazia. *Salve Regina.*

IX.

Maria assiste in morte i suoi divoti.

I. *Sancta Maria Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae. Amen.* Questa è la preghiera, questa è la domanda che ogni giorno facciamo alla gran Vergine Maria. Ma sappiamo noi la grazia grande che domandiamo? Dite, carissimi, sappiamo noi la grazia che domandiamo? Ah se la sapessimo, con quanta più attenzione, con quanto maggior fervore la chiederemmo! Le chiediamo grazia che voglia assisterci in vita, ma molto più in punto di morte, cioè in quel punto che ha fatto tremare anche i più gran santi, in quel punto, in quel momento *a quo pendet aeternitas*. Avete mai pensato davvero a questo gran punto? Avete mai ponderato che voglia dire o un'eternità di gloria, o un'eternità di ignominie? che voglia dire o godere sempre con Dio, o fremere sempre coi diavoli? Ora noi preghiamo con quelle sante parole che in quel punto estremo ci voglia assistere per fuggire un sì gran male, e fare acquisto di un sì gran bene. Vedete voi dunque se abbiamo ragione di pregarla, e pregarla di cuore. Cominciamo fin d'ora a raccomandarci di cuore. Oh Vergine sacrosanta, eccoci poveri peccatori ai vostri piedi prostrati, deh pregate per noi: *ora pro nobis, ora pro nobis peccatoribus*, adesso in vita, ma molto più in quell'ora tremenda della morte. Lo farete voi dunque? Ci assisterete fedele? Sì, fratelli, sì, sorelle. Maria santissima ci assisterà e ci sarà fedele in morte, purchè noi l'amiamo, la serviamo e le siamo fedeli in vita. Uditelo dalla sua bocca medesima.

II. Stava moribondo Adolfo, religioso del nostro serafico Ordine, buon servo di Dio e divoto di Maria santissima; tremava a questo gran passo, dove tremano anche i più gran santi; sudava per timor della morte. Ma non potè sopportarlo il cuore amoroso della Vergine, e per animarlo, ben presto vi accorse, e prima per non aver confidato in lei, con dolci parole lo riprese: *Adulphe carissime*, gli disse, *cur, meus cum sis, mori pertimescis?* Adolfo mio, perchè tanto timor della morte? Non sei stato sempre mio divoto? Non sei ora sotto la mia tutela? E di che tu temi? Non sai che io amo sopra modo chi mi ama? E perchè son fedelissima non abbandono in morte chiunque non mi abbandonò in vita.

La stessa tenerezza dimostrò verso s. Giovanni di Dio, il quale, trovandosi all'estremo di sua vita, sudava, tremava, tutto inorridiva per timor della morte. Gli apparve la Madre di Dio, e, rasciugandogli il freddo sudore che gli grondava giù dalla fronte, lo animò e lo consolò con queste dolci parole: *Non est meum, o Joannes, meos devotos in hac hora destituere.* Sappi, o Giovanni, che non è azione mia l'abbandonare in punto di morte i miei servi. Avete inteso? Non è azione mia, dice la Vergine, l'abbandonare i miei servi in punto di morte.

Che se questi esempi vi paiono troppo remoti, eccone uno assai prossimo, perchè moderno, di un nostro religioso chiamato fra Antonio. Questo servo di Dio e divoto di Maria, ridotto all'estremo, chiamò il suo confessore e gli disse: sappiate padre, che sabbato, giorno dedicato alla gran Vergine, io me ne morrò. Come lo sapete voi? ripigliò il confessore. Lo so, perchè la mia gran Signora mi è comparsa e me l'ha detto; che però provo un sommo contento per un sì felice annunzio. Ma poco durò quell' allegrezza, perchè la notte seguente fu assalito dai demonî che in forme orribilissime gli minacciavano l'ultimo esterminio. Gridava il povero infermo, smaniava, e voleva buttarsi giù dal letto, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato trattenuto. A questo rumore accorsero tutti i frati del convento, pregando per il loro fratello. Ed ecco in questo mentre sentono che il povero moribondo dicea tutto atterrito: non è vero, questo peccato non l'ho fatto mai, è mera falsità; è vero, l'ho fatto, ma ne feci la penitenza; è vero che senza licenza presi un pomo, e bevetti un po' di vino senza la benedizione, ma me ne confessai. E mentre diceva queste cose, facevano gran forza i demonî per rapirlo. Ma ecco Maria santissima, di cui fu vero divoto in vita, accorse fedele ad assisterlo in morte; gli comparve tutta giuliva, mise in fuga quella truppa di nemici infernali, e consolò il suo divoto moribondo, il quale per tutto il venerdì fino alla sera del sabbato non fece altro che lodare Maria, chiamar Maria, esortando tutti ad esser divoti di Maria, ed al segno appunto dell' *Ave Maria* placidamente morì.

III. Ecco quanto è fedele la Vergine Maria, ecco se ciò che promette lo mantiene, cioè di non abbandonare i suoi servi in punto di morte. Una riflessione vorrei che facessimo sopra il caso udito questa mane. Se il diavolo rimprovera ai moribondi un pomo tolto senza licenza, un bicchier di vino bevuto senza benedizione, che rimprovererà ai miseri peccatori in quel punto estremo? Altro che pomo, altro che bicchier di vino; rimprovererà confessioni mal fatte, comunioni sacrileghe. Oh Dio! e che non rimprovererà? Ah miseri peccatori, venite qua e discorretela. Se questo religioso per difetti sì piccoli si

trovò in un cimento sì pericoloso, di voi che sarà? Di voi, che portate indosso una sì gran soma d'iniquità? Ma, padre mio, che abbiamo a fare? Ecco la massima tante volte inculcata: *fate adesso quel che vorreste aver fatto allora.* Allora non vorreste aver pianti i vostri peccati? Fatelo dunque adesso, gettatevi ai piedi della gran Vergine, e con lagrime e con sospiri dimandatele perdono. Deh perdonateci, o gran Signora, perdonateci ed otteneteci altresì il perdono dal vostro caro figlio. Perdono, o Maria santissima, perdono. Ma non basta. Allora non vorreste essere stati divoti sviscerati di Maria? E perchè non lo diventate adesso? Deh, carissimi, abbracciate tutti con fervor grande la divozione di Maria santissima, per amor di Maria siate disposti a far tutto, ma tutto, e poi assicuratevi che, se sarete fedeli a Maria in vita, ella non vi abbandonerà in punto di morte. *Salve Regina.*

X.

Beneficenze di Maria verso i suoi divoti.

I. Gli egiziani in tempo che nell' Egitto era una carestia universale, in vedersi così ben provveduti di viveri da Giuseppe, allora vicerè di quei popoli, in segno di ringraziamento, gli fecero questo elogio: *salus nostra in manu tua est*, protestando che tutta la loro salute la riconoscevano per un effetto della beneficenza di lui. Ma oh con quanto più di ragione possiamo noi altri cristiani fare un simile elogio alla gran Madre di Dio, essendo ella quell'amorosa benefattrice, che non solamente ci provvede per la salute del corpo, come fece Giuseppe agli egizi, ma molto più per la salute dell'anima, mentre nel tempo stesso che tanti e tanti sprovveduti di grazia piombano all'inferno, ella fa volare al cielo quanti ad essa con fiducia ricorrono! Che però a Maria, la quale sa sì ben provvedere i suoi divoti, conviene un sì bell'elogio: *salus nostra in manu tua est.* Sì, o gran Signora, in vostra mano sta riposta la nostra eterna salute. Se noi ci salveremo, ci salveremo per voi, e dalla vostra sola clemenza riconosceremo una grazia sì preziosa. E infatti quanti di noi sarebbero già ad ardere nell'inferno, se non fosse stata l'intercessione di Maria, che talvolta si è mossa a compassione di noi per un piccolo ossequio che le abbiamo fatto? *Cor Virginis*, dice Riccardo da s. Lorenzo, *cor Virginis brevi oratione, dummodo devota, flectitur.* Pur troppo è vero che talvolta per una breve orazione, per un piccolo omaggio prestato alla Vergine con qualche sorta di devozione si sono convertiti ostinatissimi peccatori. Vedetelo dall'esempio.

II. Vi fu un cavaliere, quanto nobile di sangue, altrettanto scellerato e perverso di costumi. Costui faceva delle azioni le più vili e barbare del mondo, e vivendo per lo più in campagna in una sua rocca, ordinava ai suoi servitori che rubassero, assassinassero tutti quelli che passavano per il suo territorio e giurisdizione; sicchè era divenuto un capo bandito, che teneva in soggezione tutti i popoli convicini, ed era di sommo terrore a tutti quei contorni. Fra tante scelleratezze però aveva questo di buono, che per tutto l'oro del mondo non avrebbe lasciato di recitare ogni giorno una sola *Ave Maria* ad onore di Maria santissima, e procurava di recitarla con qualche sorta di pietà e divozione. Ora avvenne che, passando un santo religioso per quei luoghi, dove quei servitori facevano l'infame mestiere di assassini, diede nelle

loro mani, ma non avendo che perdere, non si smarrì punto. Anzi disse a coloro che lo conducessero dinanzi al loro padrone, perchè gli aveva da conferire cose di gran rilievo. Così fu fatto, e, giunto il religioso alla presenza di quel cavaliere: Signore, gli disse, io vi ho da discorrere di cose molto importanti, e però voglio qui alla mia presenza tutta la gente di vostro servizio, attesochè ciò che sono per dirvi è necessario per tutti. Ordinò subito il cavaliere che fosse chiamata tutta la servitù. Venuti che furono, disse: questi dunque sono tutti i servitori che servono a vostra signoria? Questi per appunto, rispose il cavaliere. Mi compatisca, ripigliò il religioso, ve ne manca uno, e questo è il vostro cameriere. Avete ragione, padre, disse il cavaliere, presto chiamatelo che venga subito; non voleva venire, e vi fu strascinato per forza, volgendo il capo qua e là come un pazzo. Chi sei tu? lo sgridò con impeto quel santo religioso; ti comando da parte di Dio, che qui alla presenza di tutti ti manifesti per quello che sei. Allora costretto dal precetto rispose il cameriere: io non son uomo, ma bensì un diavolo dell'inferno. Ma perchè ti sei trattenuto tanto tempo, disse il religioso, in casa di questo signore? Io mi sono trattenuto per quattordici anni a servire questo cavaliere per vedere se potevo colle mie arti ed astuzie fargli lasciare un sol giorno di recitare una certa *Ave Maria*, che ha presa in divozione, perchè se lasciava quella, avevo ordine da Dio di soffocarlo ed ucciderlo, strascinando meco l'anima sua all'inferno. E, ciò detto, sparì via. Allora tutti si prostrarono in terra, e più di tutti il cavaliere diede in un pianto dirottissimo, emendò la sua vita, ringraziando la santissima Vergine, che per sì piccolo ossequio l'avesse liberato dalle mani del demonio, vivendo poi da ottimo cristiano.

III. Ecco se è vero che *cor Virginis brevi oratione, dummodo devota, flectitur*. Oh viscere pietosissime di Maria! E chi mai potrà diffidare di ottener da voi quanto brama? Che se voi siete sì liberale con chi vi offende, quanto più sarete cortese coi vostri divoti, che recitano ogni dì il santo Rosario, digiunano ogni sabbato, hanno in divozione il sacro abitino del Carmine, pensano spesso ai vostri dolori, portano cerei ai vostri altari, insomma vi amano, vi ossequiano e vi servono di sì buon cuore! Ah che con essi non sarete solamente liberale, ma di più sarete prodiga delle vostre grazie, e per ogni piccolo ossequio riserverete loro una larga ricompensa nel santo paradiso. Ora vedete, carissimi, quanto devono confondersi alcuni di voi, che sinora hanno trascurato di ossequiare una sì gran Signora. Parlo a voi, scelleratissimo peccatore, a voi, a voi, che appena vi fate il segno della croce la sera quando andate al riposo, nè fate cosa alcuna in ossequio della gran Vergine Maria. Deh almeno prostratevi ai suoi piedi, dimandatele perdono, e picchiandovi il petto, ditele di cuore: Perdono, Maria santissima, perdono. Ahimè, che non solo non vi ho ossequiato, ma tante volte ho disgustato il vostro sacratissimo cuore. Perdono, o gran Vergine, perdono. Non sarà così per l'avvenire, e giacchè sta in mano vostra la mia salute, e voi salvate tutti quelli che a voi si raccomandano. Ecco, o gran Vergine, che mi getto tra le vostre braccia. Deh mettete in salvo questa povera anima mia. Sì, che Maria santissima vi soccorrerà ed aiuterà a salvarvi, purchè voi l'ossequiate conforme merita. E se non altro, almeno abbracciate con fervor grandissimo questa

santa divozione. Ogni sera ed ogni mattina (attendete tutti, perchè è troppo importante) ogni sera ed ogni mattina recitate tre *Ave Maria* ad onore della sua immacolata Concezione, facendo poi un atto di contrizione e proponimento di non peccare mai più. Oh che divozione degna! questa sarà un mezzo efficacissimo per salvarvi. Avete inteso? Ma avvertite di non dismetterla mai. Una sol volta che la lasciaste, potrebbe essere la vostra eterna rovina, conforme sarebbe stato di quel cavaliere, se una volta sola lasciava la solita *Ave Maria. Salve Regina.*

XI.

Maria speranza nostra.

I. Una cosa non so intendere, miei cari ascoltanti. Voi chiamate Maria santissima vostra speranza, e come vostra speranza giornalmente la salutate: *vita, dulcedo et spes nostra, salve.* E poi in tutt'altro sperate fuorchè in Maria. Sperate nelle scienze, sperate nelle ricchezze, sperate nelle industrie, sperate nei parenti, nei grandi, nei principi. Sarebbe poco questo. Sperate ancora nelle frodi, nelle doppiezze, negli inganni, nell' aiuto di quell' amicizia perversa, di quel compagno iniquo, sperate talvolta nel demonio stesso; ed in Maria o poco, o nulla sperate. E pure avete provato e toccato con mano di essere stati più volte dalle speranze mondane ingannati, non già così da Maria. E chi mai sperò in lei, e si trovò defraudato? *Quis in eam speravit et confusus est?* Non mi troverete nessuno. Di grazia state attenti a questo caso, e vedrete dove si abbiano a collocare le nostre speranze.

II. Vi fu un cavaliere del pari nobile che ricco e potente, ed avea per moglie una gentilissima signora divota al sommo della gran Madre di Dio. Costui con indiscreta liberalità consumò tutti i suoi beni, e divenne in tanta miseria che se prima era solito banchettare e donare agli altri, ora era in bisogno che gli altri donassero a lui. Avvenne una certa solennità, nella quale il prodigo cavaliere avea per costume di fare gran festa e giuochi in casa sua con regalare ai suoi amici e parenti preziosissimi doni. Tutto confuso non sapendosi che fare, per ultimo rifugio ritirossi fuori di città in un luogo deserto a piangere la sua sventura, finchè fosse passata la detta solennità. Ed ecco che mentre fra tanta povertà se ne stava afflitto e piangente, se gli fece dinanzi un uomo grande e mostruoso, e dimandogli la cagione di quel suo amaro pianto e sua tanta malinconia. L'angustiato gentiluomo gli scoprì tutto il successo di quella sua infelicità e miseria. Sta allegro, gli disse quell'uomo terribile, che se tu vuoi ubbidirmi, e far quel tanto che io ti dico, ti assicuro di restituirti nel pristino stato, e farti ancora abbondar di ricchezze e di piaceri in maggior dovizia di prima. Farò tutto, rispose il cavaliere, ogni volta che tu mi mantenga una sì larga promessa. Senti, soggiunse quell' uomo, altro non voglio da te, se non che nel tal giorno, alla tal' ora mi conduca in questa selva la tua moglie, non voglio altro. Pertanto vattene a casa, guarda nel tal luogo sotterraneo, e vi troverai un gran tesoro, col quale potrai darti piacere e buon tempo come prima facevi. Il cavaliere assicuratosi di questa promessa, e ritornato a casa, trovò il tesoro conforme gli aveva promesso il demonio, e ritornò a banchettare, e ad esser prodigo più di prima. Venne poi il giorno stabilito, chiamò la moglie, e le disse: or su, venite me-

co, abbiamo a fare un viaggio un poco lontano. Temette la buona signora di qualche disastro, ma raccomandatasi alla Vergine, disse: Voi siete la mia speranza, ed in voi totalmente confido: e salita a cavallo seguiva suo marito. S'incontrarono per la via in una chiesuola dedicata alla Vergine. Domandò la moglie licenza di scendere, e farvi un po' d'orazione; le fu concessa, ed entrata che fu, con lagrime e sospiri si raccomandò di cuore a Maria santissima, acciocchè la liberasse da ogni pericolo. In questo mentre si addormentò l'afflitta signora, ed ecco che la Vergine, presa la sua figura, esce fuori di chiesa, e segue il cavaliere. Entrato nel bosco, da lontano incominciano ad udire il principe delle tenebre, che con strepito orrendissimo andava gridando: ah traditore, traditore! così si ricompensano i miei beneficî? volevo la tua moglie, e non la madre di Dio, volevo la tua moglie per vendicarmi con lei di tanti danni che mi cagiona. Allora Maria santissima rivolta a quel maligno spirito: ah ribaldo, come hai tu tanto ardire di voler nuocere alla mia serva? Vatti a precipitar nell'abisso. Quel demonio tutto confuso con istrida ed urli sparì via, nè si vide più. Allora il cavaliere spaventato si gettò ai piedi di Maria santissima, pianse la sua mala condotta, e la gran Vergine gli ordinò che si confessasse intieramente di tutte le sue colpe, gettasse via quelle diaboliche ricchezze, e ritornasse alla sua consorte. Arrivati a casa adempirono quanto gli avea detto la gran Vergine, e per sua intercessione furono arricchiti di altri beni temporali per vie lecite ed oneste. Vissero poi santamente, toccando con mano che Maria santissima non manca mai a chi in lei confida ed elegge lei per sua vera speranza.

III. Ecco dove si hanno a riporre le nostre speranze, in Maria, in Maria santissima. In Maria le ripose quella buona signora, e però da Maria fu soccorsa in sì grave bisogno. In Maria le abbiamo a riporre ancor noi, e saremo soccorsi in tutte le nostre necessità. Che se per l'addietro abbiamo sperato in tutt'altro che nella santissima Vergine, deh chiediamole umilmente perdono. O gran Vergine, quanto fallaci sono state le nostre speranze, che abbiamo fondate nelle frali sostanze del mondo! Deh perdonateci, o gran Signora, perdonateci. Eccoci ai vostri piedi prostrati e pentiti; perdono, Maria santissima, perdono. Quind'innanzi le nostre speranze le collocheremo in voi. Ed io per me protesto che voi sola avete ad essere la mia speranza, e quanto mai posso aver di bene sì spirituale, come temporale, così in questa vita, come nell'altra, tutto, tutto lo desidero, spero e voglio da voi, madre mia, vita mia, sola speranza mia, perchè so che potete e volete aiutarmi, e però spero e voglio sperar sempre in voi, Signora mia, e non resterò confuso in eterno, *in te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.* Fate voi lo stesso, carissimi; sperate pure, sperate, anzi soprasperate in Maria, ed assicuratevi che, sperando in sì gran Signora, tutti ci salveremo, tutti ci rivedremo nel santo paradiso. *Salve Regina.*

XII.

Bellezza di Maria.

I. Sino ad ora vi ho parlato della santissima Vergine con una lingua di terra; questa mane vorrei discorrervi di lei con lingua di paradiso. Per tanto a voi mi rivolgo, o serafini del cielo, deh tutti assieme componete delle vo-

stre lingue una sola lingua, una lingua infiammata ed accesa di quell'ardore, con cui voi avvampate, e consegnatemela questa mane per brevissimo tempo, tanto che possa dimostrare a chiunque mi ascolta la bellezza rarissima di Maria. Se sapeste quanto è bella Maria! Ah che ella è l'opera più bella che sia mai uscita, o sia per uscire dalle mani di Dio. Questa è quella grand' opera, per cui, acciocchè riuscisse di tutta perfezione, il grande Iddio adoprò tutta la sua onnipotenza. Che cosa sono mai il sole, la luna, le stelle, i cieli, il mondo tutto? Sono uno scherzo di dita: *opera digitorum*. Ma la gran Vergine Maria fu l' opera di tutto il braccio di Dio: *fecit potentiam in brachio suo*. In lei s'impiegò tutta la santissima Trinità, tutto il potere del Padre, tutto il sapere del Figlio, tutto l'amore dello Spirito Santo; e non senza ragione, perchè il Padre eterno formava per sè una figlia, il divin Figlio ornava per sè una madre, e lo Spirito Santo arricchiva per sè una sposa. Or pensate quanto riuscisse vaga, quanto fosse bella Maria. Vi basti sapere che l'Areopagita la prima volta che la vide, confessò che se la fede non gli avesse insegnato che Maria non era Dio, ma pura creatura, egli l'avrebbe benissimo adorata come un altro Dio. Che se fu così bella in terra, che sarà mai lassù nel santo paradiso? Ah ch'ella sola forma un paradiso da sè, perchè Maria è tutta bella: *Tota pulchra es, Maria*. Tutta bella nel corpo, tutta bella nell'anima, tutta bella nei pensieri, tutta bella nelle opere, tutta bella nelle potenze, tutta bella nell' interno, tutta bella nell'esterno: *Tota, tota pulchra es, Maria*. Come dunque una sì cara, sì amabile e sì degna creatura non sarà altresì il più caro oggetto dei nostri cuori? Come colle sue belle e degne attrattive non rapirà i nostri affetti? Sentite il caso, e poi resistete, se pur potete.

II. Un certo chierico divoto di Maria santissima avendo sentito raccontar più volte tante cose della bellezza eccelsa della santissima Vergine, se ne invaghì talmente, che se gli destò in cuore una brama ardentissima di vederla, e continuamente la pregava a fargli questa grazia di lasciarsi vedere da lui; tantochè un giorno gli fu portata la nuova da un angelo del cielo, che da Maria santissima erano stati esauditi i suoi desiderî di lasciarsi veder da lui, purchè si contentasse di restar cieco dopo averla veduta, perchè la Vergine non voleva permettere che chi l'avesse veduta, mirasse poi altri oggetti creati. Il buon chierico subito rispose che volentieri si contentava comprare a tal prezzo le sue occhiate, e che anzi era poco prezzo, perchè avrebbe data anche la vita medesima per ottenere una sì bella grazia. Così disse il buon chierico in quel fervore, ma poi pensando ai casi suoi, diceva fra sè: quando poi sarò cieco a che sarò buono? Come potrò mantenermi? Anzi, come potrò vivere? Farò dunque così, prenderò una via di mezzo: rimirerò Maria con un occhio solo, sicchè perdendo quel solo, me ne resterà un altro da potermene servire, nè resterò tutto cieco. Così disse, e così fece, perchè al comparir della Vergine serrò un occhio, e con l'altro la rimirò. Ma fu tanto il godimento in vedere una sì rara bellezza, che per vederla più chiaramente aprì quell' altro occhio, ma nel tempo stesso sparì la Vergine, e perdette l'occhio, con cui l'aveva veduta. Rimase afflittissimo, rammaricandosi di non averla rimirata con ambedue gli occhi, e diceva: oh me meschino, che scapito ho fatto mai per man-

tenere quest'occhio? E che mi giova di vedere altri oggetti creati, se non ho vagheggiato abbastanza il più bell' oggetto del paradiso? Oh quanto sarebbe stato meglio per me il restar cieco affatto, purchè mi fossi saziato e soddisfatto in rimirare sì prodigiosa bellezza! Deh, Maria santissima, degnatevi di compiacere ai desideri del mio povero cuore. Lasciatevi un'altra volta vedere; mi contento di rimaner cieco d'ambedue gli occhi, purchè mi aggraziate di una sol volta rimirarvi. Gli comparve di bel nuovo la Vergine, e non solo non lo privò di quell'occhio che gli era rimasto, ma gli restituì la vista di quello che aveva perduto, e con un amabilissimo riso lo benedisse e sparve.

III. Ah gioventù, gioventù! voi che che andate dietro a bellezze terrene, fangose e cenciose di quaggiù, deh aprite gli occhi questa mane, e riconoscete il vostro inganno. Voi mi dite che la cosa che ha maggior predominio sui vostri cuori è la bellezza; perchè dunque non vi risolvete di amar questa bellezza bellissima di Maria, ch'è una bellezza sì pura, sì santa e sì casta, che quando si trovava tra di noi compungeva insieme e rapiva chiunque la rimirava; in maniera che gli uomini più perversi ed immondi, e le donne più lascive ed immonde, in riguardarla subito sentivano interiormente tal mutazione, che stavano più giorni senza poter peccare? Bastava che la Vergine fissasse un solo sguardo su qualche peccatore, che subito lo mutava tutto in un altro, e lo convertiva. O gran Vergine, una di queste occhiate vi chieggo questa mane. Deh rimirate con quegli occhi sì puri e sì santi tutti questi miei uditori, e mutate a tutti il cuore. Che se noi, dilettissimi, ce ne siamo resi indegni, perchè per l'addietro abbiamo vagheggiato con tanta libertà le bellezze terrene, semenze di tanti peccati, tutti prostrati ai piedi di Maria santissima domandiamone umilmente perdono. O gran Vergine, o gran Madre, perdonateci tanta libertà in vagheggiare oggetti peccaminosi. Perdono, Maria santissima, perdono. Eccoci risolutissimi di emendarci, e quind'innanzi tutte le nostre delizie consisteranno in rimirar voi, in vagheggiar voi, in pensare a voi, affinchè nei nostri cuori non alligni altro affetto che verso di voi. Nè altro sospiriamo da voi, se non che vi degniate di favorirci di una sola occhiata, se non in vita, almeno in morte. Oh benedetta occhiata, che per noi sarà una caparra sicura del santo paradiso! Pregatela, carissimi, supplicate la gran Vergine, che vi rimiri in quel punto estremo. Allora sì che la vostra morte sarà un principio di eterna vita. *Salve Regina.*

XIII.

Premura di Maria che non si offenda il suo divin Figliuolo.

I. *Servate mihi puerum meum Absalon, servate mihi puerum meum Absalon.* Così gridava quello sconsolato re David ai suoi capitani e soldati, allorchè, partendo dalla città, si avviavano armati contro quel suo figliuolo, che con altro esercito se gli era fatto ribelle. Per amor di Dio, diceva il povero padre, abbiate riguardo al mio sangue. Vi raccomando il mio figlio Assalonne. È vero che non lo merita, perchè ribelle, perchè disubbidiente; ma lo merita per esser mio figlio. Ve lo raccomando di grazia, ve lo raccomando. Le stesse parole in soggetto molto diverso dice Maria a tutti noi. Volete voi essere miei divoti? Volete amarmi? Ecco in primo luogo ciò che avete a

fare: *servate mihi puerum meum Jesum.* Amate insieme con me il mio figlio Gesù, e sappiate che io non gradisco quell'amore, che non va congiunto insieme con quello del mio Figlio. Almeno non l'offendete. Ve lo raccomando. Egli è il mio sangue, egli è il mio cuore, egli è la mia vita. Volete che viva la madre? Deh non offendete il figlio. Vi sovvenga ciò che dice l' Apostolo che ogni peccato è una vera crocifissione del divin Figlio: *iterum sibimetipsis crucifigentes Filium Dei.* Adunque ricrocifiggendo il figlio, venite a ricrocifigger me sua madre: *servate*, se così è, *servate mihi puerum meum Jesum.* Vel raccomando di grazia, vel raccomando. L'avete ancora intesa, miei cari ascoltanti? Non piace a Maria quel che non piace a Gesù. Nè sarà mai, mai vero divoto di Maria, chi è un vero nemico di Gesù. Vedetelo nell'esempio.

II. Ugo marchese di Toscana per sua buona fortuna nei primi anni della sua gioventù sortì dalla natura un buon cuore, e dalla grazia una divozione tenerissima verso la santissima Vergine. Offerivale ogni giorno fiori di belle virtù, e il più bel fiore era la sua illibata innocenza; ma poco durò questa innocenza sì illibata. Attesochè le occasioni, la vivacità dello spirito, il mal esempio dei compagni ben presto gliela fecero perdere, mentre, datosi in preda ad ogni giovanile dissolutezza, divenne in poco tempo lo scandalo di tutta la Toscana. Pur tuttavia fra tanti peccati mantenne sempre qualche scintilla di divozione verso Maria santissima, e confidando in quelle sue poche orazioni, non si credeva di esser tanto perduto, perchè aveva ancora qualche cosa di buono da perdere. Ed al rimprovero della coscienza, che interiormente gridava: ah Ugo! ah Ugo! tu vai per la mala via, rispondeva sospirando: digiuno il sabbato; recito la corona; dico l'uffizio della Madonna; Maria santissima mi aiuterà. Ma non diceva il vero, perchè a disingannarlo, mentre un giorno andava a caccia, tutto famelico per la stanchezza, ed arido per la sete, gli comparve davanti una bellissima ed onestissima fanciulla (ed era Maria santissima in abito di contadina) la quale con bella grazia gli presentò una cesta di frutti prelibatissimi, acciocchè si ristorasse. Ugo tutto affamato stese subito la mano per pigliar di quelle frutta, ma appena l'ebbe toccate, che, stomacato, subito si ritirò, poichè le frutta erano belle e buone, ma dentro un cesto immondo e pieno di lordure. Oibò, oibò, che non mi dà l'animo, nè il cuore di pigliarne. Allora la Vergine con voce grave e volto serio ripigliò: nemmeno a me piace la tua divozione imbrattata da tante sceller atezze. Muta vita, o Ugo, muta vita, se vuoi piacermi; e disparve. Anzi per fargli comprendere che con tutta la sua divozione se ne andava all'inferno, permise che un giorno s'incontrasse a vedere in una grotta certi etiopi neri, i quali cavando da una fucina accesa, non ferri, no, ma capi, cuori, stinchi, ed altre membra d'uomini fatti in pezzi, le martellavano sopra una incudine. Ugo li credette stregoni, e volea sgridarli. Ma fattosi sulla bocca della spelonca un di coloro, con fiero ciglio gli disse: Non siamo stregoni, no, ma siamo demonî ministri della divina giustizia, e trattiamo in questa foggia certi uomini carnali consegnati alle nostre mani, ed aspettiamo in breve un certo Ugo signore di questi paesi, il quale se ci capiterà, sconterà anch'egli le sue laidezze su queste incudini. Nel sentir questo si tirò indietro. Ugo, se ne ritornò in casa, pensò a' casi suoi, conobbe che la divozione a Maria poco gli sarebbe gio-

vata, se non lasciava il peccato. Si pentì, si confessò, fece pubblica penitenza, e andava gridando per le strade: Ugo non sarà più Ugo, Ugo non sarà più Ugo. Visse poi santamente, e santamente morì.

III. Ecco il caso vostro, cari peccatori. Le vostre divozioni sono belle e buone, ma il cuore con cui le offerite a Maria, è un cuore troppo lordo, e però non piacciono alla gran Vergine. E in fatti, come volete che piaccia a Maria, che è uno specchio di modestia e d'umiltà, quella donna vana ed ambiziosa, che colla sua vanità, brio o scandalosa nudità trascina tante anime all'inferno? Come volete che le piacciano quelle corone maneggiate colle mani imbrattate col sangue dei poveri angariati da tante ingiustizie? Com'è possibile che gradiscano alla Vergine quelle *Salve Regina* proferite da quelle lingue inzuppate da tante parole oscene e discorsi inonesti? Ah che questo non è onorare la Vergine, ma piuttosto un maggiormente oltraggiarla! È un volere che Maria santissima sia protettrice non già dei peccatori, ma degli stessi peccati. E però dico che simili peccatori non sono veri, ma falsi divoti di Maria, e che la lor divozione non gioverà loro nè in vita, nè in morte, mentre per loro sta già spalancato l'inferno. Ma che abbiamo a faro? Fate quello che disse Maria santissima ad Ugo, se voleva essere suo divoto. Muta vita, o Ugo, muta vita, se vuoi piacermi. Figuratevi che lo stesso dica a voi la gran Vergine. Se volete che mi piacciano le vostre divozioni, mutate vita, lasciato il peccato, confessatevi bene, e combinate insieme queste due cose: conversione a Dio e divozione a Maria. Via su dunque, se vogliamo godere del patrocinio di Maria santissima, gettiamoci a' suoi piedi, percuotiamoci il petto, e dimandiamole di vero cuore perdono. Perdonateci, o gran Vergine, se per l'addietro non siamo stati veri, ma falsi divoti. Perdono, Maria santissima, perdono. Eccoci risolutissimi di mutar vita. Ah se lo dite di cuore, ognun di voi dica, come diceva Ugo: Ugo non sarà più Ugo. Io non sarò più quello, no, no, non sarò più quello, non sarò più quello. Beato chi lo dice veramente di cuore, e molto più beato chi verrà all'esecuzione, e muterà davvero la propria vita.

Salve Regina.

XIV.

I. Anime afflitte e sconsolate, rasciugate pure le lagrime. A che tanti cruci? a che tante mestizie e scoramenti? Volete voi consolarvi nei vostri travagli? Volete voi un rimedio efficacissimo per tutte le vostre afflizioni? Appigliatevi al consiglio del gran Tomaso da Kempis; e qual è? Eccolo: *Si consolari in omni tribulatione quaeritis, accedite ad Mariam, et omnia gravamina vestra, aut cito recedent, aut leviora fient.* Sì, sì, ricorrete a Maria, cari ascoltanti, ed ogni vostra tribolazione o svanirà affatto, o vi si renderà molto soave e leggiera; essendo verità manifesta che la gran Vergine è l'asilo dei tribolati, la consolazione dei poveri afflitti: *Consolatrix afflictorum;* così la intitola santa Chiesa. Ella è quella madre amorosa, che in tutte le nostre miserie si trova pronta a sovvenirci, e racconsola chiunque afflitto a lei con gran fiducia ricorre. Mirate un fanciulletto, a cui sia fatta paura; se può, corre subito a nascondersi in seno alla madre, e tra le braccia della madre nulla teme, nulla paventa, ma soavemente vi si riposa. Così noi, dilettissimi, dobbiamo gettarci tra le brac-

cia purissime di Maria nostra buona madre. Oh che pace! oh che consolazione si gode sotto l'ombra di questa pianta di paradiso! Ah! che sotto la protezione di Maria nulla v'è a temere, perchè ella custodisce e libera i suoi divoti da tutti i disastri e del cielo e della terra, e talvolta li cava fuori dalle fauci stesse della morte. Vedetelo nell'esempio.

II. Vi fu una nobile matrona assai divota della gran Madre di Dio, la quale comunicando il latte di sì santa divozione ad un suo figlio, lo istruì che spesso recitasse l'*Ave Maria*, aggiungendo al fine queste sante parole: *Virgo benedicta, esto mihi adiutrix in hora mortis meae:* cioè, Vergine benedetta, aiutatemi nell'ora della morte mia. Entrò questo figliuolo in corte di un principe in qualità di paggio; ma perchè nelle corti non mancano occasioni di prevaricare, divenne sì perfido, che da quel principe ne fu vergognosamente licenziato. Si arrecò a tanto disonore l'essere mandato via dalla corte, che non avendo cuore di ritornarsene a casa, si gettò da disperato a far l'assassino di strada in una boscaglia. Ed ecco che dopo alcuni anni d'un mestiere sì infame fu preso dalla giustizia, e, formato il processo, fu condannato alla forca. La notte antecedente alla sua morte, standosene in prigione, andava seco stesso lagnandosi: ahi me infelice! che vergogna sarà la mia! che disonore alla mia casa! qual disgusto proverà la mia povera signora madre!... Fra queste agitazioni e disperazioni, ecco che gli si fa vedere il demonio in forma di uomo nero e spaventoso. Perchè piangi, gli dice, perchè tanto ti disperi? Se tu farai quanto io sono per insinuarti, non solo ti libererò da queste angustie, ma ti porrò in libertà con farti dignazzar nei piaceri più che mai. Oh Dio, quanto accieca il timor della morte! Farò quel che vuoi, disse il meschino, purchè mi liberi da tanti guai. Ma che devo io fare? Hai da rinegar Cristo. Vi pensò un poco e poi proferì l'infame paròla: rinego Cristo. Hai da rinegar tutti i sagramenti; rinego i sagramenti. Hai da rinegar tutta la santissima Trinità; rinego la santissima Trinità. Ho da far altro? Una cosa sola hai da fare ancora, e poi son contento; hai da rinegar la Madre di Dio. Oh questo poi no, disse il giovane, la Madre di Dio è stata sempre la mia cara avvocata, non la rinegherò in eterno; anzi a lei adesso mi raccomando, e, buttandosi inginocchioni, recitò la solita *Ave Maria* con quelle parole: *Vergine benedetta, aiutatemi nell'ora della morte mia.* Volete altro? Subito gli comparve la Vergine, e fuggendo il demonio, consolò il prigioniero, animollo a confessarsi del suo peccato, con assicurarlo che non l'avrebbe abbandonato mai, e disparve (Oh pietosissima Madre di misericordia vera consolatrice dei tribolati!). Ma non finirono qui le meraviglie. Udite: confessato che ebbe il suo peccato, essendo condotto al patibolo, andava gridando per la via: *o Vergine benedetta, aiutatemi nell'ora della morte mia.* Ed ecco che alzando gli occhi s'incontrò a vedere un'immagine di rilievo della Madonna santissima; subito la salutò colla solita orazione; allora quella santa immagine in presenza di tutto il popolo levossi in piedi, gli chinò il capo in segno di gradimento. Veduto ciò, pregò i ministri della giustizia che gli permettessero di baciare i piedi a quella immagine benedetta; gli fu permesso; ed oh gran prodigio! mentre il giovane abbassa la testa per baciare quei santi piedi, la gran Vergine stende la sua

benedetta mano, ed afferrando un braccio del condannato, lo tenne sì forte, che per quanto si affaticassero tutti quei ministri per distaccarglielo, non fu mai possibile; nè la Vergine lo volle lasciar libero, finchè la giustizia non lo liberò dalle forche; attesochè vedendo il popolo un sì gran miracolo, cominciò a gridare: grazia, grazia. E così fu sciolto quel meschino, e liberato da tutte le angustie, da tutte le afflizioni e dalle fauci stesse della morte.

III. Che dite, popolo mio dilettissimo, ad un esempio sì degno? Non vi sentite intenerire il cuore? Non vi sentite accendere di sacre fiamme verso una madre sì pietosa? Non vi pare che Maria santissima sia l'asilo dei tribolati e la vera consolazione degli afflitti? Via su, ricorrete a questa fonte delle misericordie, ed in tutte le vostre tribolazioni dite con santa Chiesa: ***Consolatrix afflictorum, ora pro nobis.*** Anzi gettatevi tra le sue sante braccia, e riconoscete la vostra stoltezza nell'aver fatto per l'addietro sì poco caso della protezione di Maria, e prostrati ai suoi piedi, dimandatele perdono di tanta sconoscenza. Perdono, Maria santissima, perdono. Deh! consolateci gran Vergine, col perdonarci tante ingratitudini. Perdono, Maria santissima, perdono. E protestate tutti che in avvenire in tutti i vostri bisogni volete ricorrere a Maria, confidare in Maria, nè volete altra consolazione che da Maria. E per essere sovvenuti nel bisogno estremo della morte, imparate ancor voi quelle sante parole: *Virgo benedicta, esto mihi adiutrix in hora mortis meae. Vergine benedetta, aiutatemi nell'ora della morte mia.* Ditele spesso, e particolarmente nel passare davanti a qualche immagine di Maria santissima recitate un'*Ave Maria*, e poi dite: *Vergine benedetta, aiutatemi nell'ora della morte mia.* Oh! allora sì che potrete sperare di vivere e morire tra le braccia purissime di Maria.

Salve Regina.

XV.

Del santo e potentissimo nome di Maria.

I. Oh quanto vi stimereste fortunati, miei cari uditori, se aveste la grazia di possedere un tantino della sacra reliquia dei capelli della santissima Vergine, che si conserva nel reliquiario che vedete esposto su quell'altare! Fortunata si stima la città di Parigi per avere una piccola porzione del latte santissimo di Maria. Fortunata la città di Perugia per aver l'anello con cui si sposò il glorioso san Giuseppe. Fortunata la città di Assisi per avere il velo di sì grande Regina. Fortunata la città di Prato per aver la cintola di sì gran Signora. E voi, torno a dire, quanto vi stimereste fortunati, se poteste avere un solo di quei sacri capelli? Ecco che io, senza toccar punto quel divotissimo reliquiario, voglio questa mane regalarvi una reliquia di Maria santissima la più bella, la più ricca, la più santa che si conservi in santa Chiesa. E qual'è questa reliquia sì preziosa? Eccola: il nome santissimo di Maria, reliquia sì pregiata, che fu tolta dal tesoro dell'augustissima Trinità: ***de thesauro Divinitatis Mariae nomen evolvitur,*** dice san Pier Damiano. Reliquia sì venerabile che, al dire del mio serafico Bonaventura, mette in fuga tutti i demonî ed amareggia tutto l'inferno: ***Maria est mare amarum diabolo et angelis ejus.*** Udite di grazia la forza e la possanza di questa reliquia, affinchè nei vostri bisogni voi ancora possiate con gran fede servirvene.

II. Vi fu un certo principe, il quale

per l'affetto che portava alla Vergine, ordinò a tutti quei di sua casa, che, essendo chiamati, rispondessero: *Ave Maria.* Anzi fece insegnare ad un augelletto che teneva in gabbia a proferire le medesime parole. Era pur dilettevole il sentire questa filomena, dirò così, del paradiso, che nell'aurora cantava dolcemente: *Ave Maria, Ave Maria!* Chi si accostava alla gabbia, chi bussava alla porta del suo padrone subito sentiva rispondersi dall'augellino: *Ave Maria, Ave Maria.* Avvenne che un giorno lasciandosi aperta la gabbia dal servitore, l'augelletto se ne fuggì, e svolazzando per aria fu assalito da un nibbio, che colle ali aperte gli fu sopra per ammazzarlo, e già avea aperta l'ugna per isbranarlo, e l'augelletto trovandosi alle strette in simil pericolo, proferì subito quelle sante parole: *Ave Maria, Ave Maria.* Cosa maravigliosa! esclama san Militone, che racconta il fatto, il nibbio al sentire il nome di Maria, come percosso da un fulmine, cadde a terra morto, e l'augelletto vittorioso seguitò a cantare: *Ave Maria, Ave Maria.* Ecco quanta forza e virtù ha in bocca di un animaletto che non intende ciò che dice. Qual forza e virtù avrà in bocca di un'anima che divotamente lo proferisce? Bene lo provò una divota fanciulla, la quale avendo deliberato di farsi religiosa, il demonio per distornarla le appariva in varî modi, mettendole innanzi agli occhi le delizie del mondo e gl'incomodi che patir dovea nella religione, adoprandosi a tutto potere per rimuoverla da sì santo pensiero; ma ella, resistendo alla tentazione, da sè lo discacciò, e si burlò di lui. Un giorno il demonio tutto arrabbiato per non poterla indurre ai suoi voleri, la prese, facendo ogni sforzo per precipitarla giù da una finestra; ma proferendo la buona fanciulla il nome santissimo di Maria col dire: *Ave Maria, Ave Maria,* il demonio subito la lasciò e disse: Ah se in questo punto tu non avessi nominata quella donna, certamente ti avrei precipitata ed uccisa; e, ciò detto, sparì via, nè mai più le recò nocumento.

III. Vostro danno dunque, o peccatori, vostro danno, se ad ogni tentazione cadete, se ad ogni assalto del demonio restate vinti. Perchè non adoperate questa santa reliquia, voglio dire, perchè non vi raccomandate a Maria? Perchè e col cuore e colla lingua non chiamate in vostro aiuto Maria? Ah! se lo faceste, quanto presto da voi fuggirebbero i demonî, quanto presto cesserebbero le tentazioni, e voi rimarreste vittoriosi e vivreste da santi! Deh fatelo per quanto amore portate alle anime vostre, fatelo subito che vi sentite tentati, appigliatevi al consiglio di san Bernardo: *Mariam cogita, Mariam invoca;* se vi sorprende qualche accidente improvviso, o temete qualche disastro, subito ricorrete a Maria. Insomma in tutti i vostri travagli, nei pericoli di anima e di corpo *Mariam cogita, Mariam invoca.* Proferite subito il santissimo nome di Maria, e vi assicuro che questa reliquia santissima vi libererà da tutti i mali e di questa vita e dell'altra. Avvertite però che le reliquie quanto più sono preziose, sono altrettanto più degne di venerazione. Voglio dire che tutti i santi proferivano questo nome santissimo di Maria con somma pietà e riverenza. Che si dovrà dunque dire di quegli scellerati, che disonorano questo santo nome, lo bestemmiano, e ad ogni collera sfogano la rabbia con dire: *per la Vergine Maria?* quasi che questo santo nome fosse più vile del fango della terra? E voi, e voi, che tante volte lo pigliate vanamente, gettatevi ai piedi di Maria san-

tissima e dimandatele umilmente perdono. Deh perdonateci, o Maria santissima, tanti trascorsi di lingua, coi quali abbiamo disonorato il vostro santo nome. Perdono, Maria santissima, perdono. Anzi tutti voi innamoratevi di un sì bel nome. Il nome di Maria vorrei che vi stampaste nel cuore per sempre amarla, che il nome di Maria portaste sulla lingua per sempre lodarla. Il nome di Maria sotto gli occhi per sempre contemplarla. Il nome di Maria nelle mani per sempre servirla. A Maria vorrei che sempre pensaste, Maria sempre nominaste, Maria sempre onoraste: in una parola vorrei che io e voi vivessimo sempre con Maria per morire sotto il patrocinio di Maria e goder sempre nel cielo colla gran Vergine Maria. *Amen.*

Salve Regina.

XVI.

Discorsetto da farsi dopo la processione, in cui si porta con solennità la nostra Immagine di Maria santissima.

Spectaculum facti sumus mundo, et angelis, et hominibus.
1. Cor. 4, 9.

I. Bello spettacolo ha cagionato a tutto l'empireo la divotissima processione da voi fatta per onorare la nostra gran Signora Maria. Ah che tutte le angeliche gerarchie a vista di una macchina sì bene adorna, di una processione sì ben composta, e di tanta pompa, pietà e divozione, con cui viene esaltata in terra la loro Regina, tripudiano per la gran gioia lassù nel cielo, ed a coro pieno hanno dato gli evviva alla gran Vergine Maria. E non udite come tutto il paradiso con eco giulivo fa rimbombare per ogni lato: *viva Maria, viva Maria?* E noi che facciamo, dilettissimi? Voglio che questa sera gareggiamo con gli stessi angioli del cielo. Sì, sì, sieno essi più santi di noi, sieno più retti, sieno più fedeli a Dio; questo bel vanto voglio che ci diamo, ed è di non voler cedere nè agli angioli, nè ai santi nell'amore della nostra grande avvocata Maria santissima. Ed in segno che le nostre parole concordano coi nostri cuori, dite pur tutti tre volte ad alta voce in modo che vi sentano perfino gli angeli del paradiso, dite tutti: *viva Maria, viva Maria, viva Maria.* Ah che con voci sì tenere e sì divote ingelositi quegli spiriti celestiali, non vogliono cedere a noi, e con gioia alterna ripetono evviva a Maria, sentendosi risuonare per tutta la corte del cielo: *viva Maria, viva Maria.* E noi, popolo benedetto, non cediamo loro, anzi facciamo a gara chi di noi con voce più alta e sonora, e con maggior fervore di spirito dà il *viva* a Maria. Via su, tutti infervorati replicate più volte: *viva Maria, viva Maria.*

II. Ora chi di voi potrà mai diffidare che Maria santissima, rimirando dal cielo la tenerezza dei nostri affetti, con generosità di mano e di cuore non voglia compartirci la sua santissima benedizione? Eh via ... confidate pure nella somma benignità di sì gran Vergine, e vi assicuro che la gran Vergine è dispostissima a stendere la sua santa benedizione sopra questa città, o terra di N. Beneditela pure, o gran Signora, beneditela. E voi tutti disponetevi per ricevere non una benedizione sola, ma un diluvio di benedizioni, perchè, se ho a dire il mio sentimento, pare a me che in questo punto si siano aperti i cieli, ed affacciatasi lassù la gran Regina vada in cerca quaggiù tra di noi di un nuovo gaudio al suo cuore, di un nuovo lustro alla sua gloria. Ed oh quanto gode al vedere gli affetti divoti, con i quali

tutti voi onorate questa sua cara e divotissima immagine intitolata: *Mater pulchrae dilectionis*, la Madonna del santo amore! Deh approfittate tutti di sì bella occasione, e prima che la santissima Vergine stenda sopra di voi la sua benedizione, ed acciocchè sia una benedizione feconda di mille benedizioni, raccoglietevi in voi stessi, ed ognuno da sè procuri di farle qualche divota offerta, come sarebbe di più non mai commettere peccato grave, di lasciare qualche brutto vizio, d' intraprendere qualche bella virtù o simile, ecc.

III. Frattanto poichè voi starete raccolti in divoto silenzio, io a nome di tutti le dedicherò la vostra e mia dilettissima città, o terra di N., e la porrò sotto il manto della di lei potentissima protezione. A questo fine mi servirò del divoto pensiero, di cui già servissi il religiosissimo imperatore Costantino il grande. Questi, dopo aver fatto fabbricare Costantinopoli, ordinò che si formasse una statua di Cristo nostro redentore, e si collocasse nel mezzo della piazza maggiore di quella città, e poi a fronte di quella volle che si alzasse la sua propria statua, dalla cui bocca usciva una fascia di oro, che andava a terminare ai piedi del Redentore, in cui vi si scorgevano scritte queste parole: *tibi Christe, Deus, hanc urbem commendo.* A voi, mio Signor Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, raccomando questa mia città. Sia lecito anche a me servirmi non già di una statua mutola, ma formando di tutti i vostri cuori un sol cuore, di un sì buon cuore mi servirò per porgere a voi, o gran Vergine, questa supplica amorosa: *tibi, Maria mater Dei, hanc urbem commendo.* O gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora, questo divotissimo popolo vi raccomanda la sua e mia città. Voi ben vedete di lassù, o Maria santissima, che non già dalla lingua, ma dal cuore di un popolo sì divoto escono sensi di sì tenero affetto; deh esaudite le loro lagrime, i loro sospiri; essi protestano che in voi hanno riposta tutta la loro confidenza, da voi sperano ogni bene. Che se per l' addietro sono stati disleali, non sono stati fedeli a voi, eccoli tutti compunti e prostrati ai vostri piedi (inginocchiatevi tutti); eccoli, o gran Vergine, tutti addolorati, e colle lagrime agli occhi vi domandano perdono della loro incostanza e poca fedeltà. Perdono, Maria santissima, perdono; ditelo tutti; perdono, Maria santissima, perdono.

IV. Oh! adesso sì siete disposti per ricevere la santa benedizione; ed acciocchè sia una benedizione feconda di molte benedizioni, io mi farò ardito a supplicar la gran Vergine a benedirvi nel modo appunto che nei giorni addietro vi benedisse il suo figlio Gesù, cioè vi dia quella doppia benedizione che il santo Abramo diede ad Isacco: *de rore coeli et de pinguedine terrae.* Deh! Maria santissima, rivolgete i vostri occhi amorosi verso un popolo sì divoto, ed in primo luogo benedite tutti quelli che si trovano qui presenti, tutti gli assenti, i loro amici e benefattori; benedite le loro campagne, i loro poderi, i frutti, i seminati, benedite i loro bestiami, acciocchè siano esenti da ogni infezione, benedite i loro infermi, i loro bambini; insomma benedite tutti i loro beni temporali. Ma questa è una benedizione dimezzata *de pinguedine terrae.* Qual è l' altra *de rore coeli?* È la benedizione dell' anima, questa è quella che mi preme. L' anima desidero che vi benedica la santissima Vergine, l' anima. L' anima benedite, Maria santissima, l' anima, l' anima, acciocchè niuno di questi miei uditori si

danni, e tutti si salvino. Vi pare forse difficile il salvarvi? Oh ingannati! sentitemi bene. Diventate voi questa sera veri divoti della gran Vergine, ed io vi entro per sicurtà che tutti vi salverete. San Domenico fece confessare questa verità da un demonio, che parlava per bocca di un ossesso: *di' su, brutta bestia*, disse san Domenico, *nell' inferno è mai venuto alcuno che sia stato vero divoto di Maria?* Non voleva dirlo, ma alla fine, sforzato dal precetto, disse: *confesso a mio dispetto, che sino a quest' ora nessuno è venuto mai all' inferno, che sia stato vero divoto di Maria, nè mai ci verrà.* Consolatevi, carissimi, abbracciate con fervore la vera divozione di Maria, ed eccovi tutti salvi. Ma chi è, chi è il vero divoto di Maria? Eccolo: chi è vero nemico del peccato mortale. Fate tutti adesso un atto di contrizione per ischiacciare il capo a questo mostro del peccato mortale; e però di bel nuovo tutti domandate perdono a Dio ed alla gran Vergine, dicendo: Perdono, mio Dio, perdono, o gran Vergine Maria ecc. Adesso giungete tutti le mani per ricevere la benedizione della Madonna in tempo che si muoverà quella santa macchina ... Ma piano; lasciate che io usurpi le parole della Chiesa, e rivolto a quella gran Vergine, la supplichi di buon cuore: *Visita, quaesumus, beatissima virgo Maria, civitatem nostram.* Deh! rimirate, o gran Signora, con occhio benigno la nostra città: *omnes insidias inimici ab ea longe repelle;* tenete lontani da essa tutti i nemici infernali, le insidie, i tradimenti, le guerre, le carestie, i terremoti, le pestilenze, le mortalità dei bestiami ed ogni altra sciagura: *angeli sancti habitent in ea;* fate che i vostri santi angioli a numerose squadre la difendano: *et benedictio tua sit super nos semper;* e la vostra benedizione sia sopra di noi sempre, sempre, sempre. Giungete adesso tutti le mani, e mentre Maria santissima vi benedice, dite tutti tre volte: *viva Maria, viva Maria, viva Maria.*

DISCORSO

MISTICO E MORALE

DA FARSI

DOPO LA MISSIONE

PER UNIRE IN SACRA LEGA TUTTI I CONFESSORI
A FINE DI ESSERE UNIFORMI
NELL'AMMINISTRAZIONE DEL SANTO SACRAMENTO
DELLA PENITENZA.

ALLA MAESTÀ SUPREMA

DEL VERBO INCARNATO

FIGLIO UNICO DI DIO

E PASTORE UNIVERSALE DELLE ANIME

CRISTO GESÙ

A voi, o Re supremo della gloria, ardisco di offerire il piccol dono di questo rozzo discorso, a voi, che oltre gl'infiniti pregi che v'incoronano, di niun altro più vi gloriate che di quello di pastor buono: *Ego sum pastor bonus* (Jo. 10, 11); e come buon pastore impiegate tutte le sollecitudini amorose del vostro cuore per ridurre le anime al vostro ovile. A questo fine prometteste per bocca di Geremia alla vostra Chiesa di mandare pastori conformi al vostro cuore, che la pascerebbero colla vera scienza e dottrina: *Dabo vobis pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina* (Jerem. 3, 15). Ma oimè che i vostri santi disegni non hanno sortito un felice evento in tutti i pastori, mentre alcuni di essi vivendosene oziosi pei campi d'un libertinaggio scandaloso, privi affatto di zelo, non insegnano quello che sanno, ed altri privi di scienza insegnano quello che non sanno, porgendo alle anime pascoli non meno inutili che nocivi. Quindi è che, essendo il sacro ministero di confessare e guidar anime *ars artium*, non vogliono intendere che per formare un pastore conforme al vostro divin cuore, cioè un degno confessore, conviene che l'arte sia ridotta alla pratica con una vera prudenza, e che la pratica sia regolata dall'arte con una soda dottrina. Ora ecco il motivo del mio dolore, perocchè non iscorgendosi in molti confessori de' nostri tempi nè scienza, nè zelo, nè prudenza, è chiara la perdizione di tante povere anime, o non pasciute per mancanza di dot-

trina, o rovinate per difetto di prudenza. Contentatevi dunque, o amorosissimo Pastore, che io mi faccia ardito, e per cooperare in qualche parte al maggior bene dei vostri pastori subordinati, depositi nelle vostre divine mani, anzi nel vostro bel cuore, questo semplice e mal tessuto discorso; affinchè, benedetto da voi, che siete il dispensatore di tutti i beni, trapassi alle mani ed al cuore dei confessori dei nostri tempi, massimamente di quelli che assisteranno alle sante Missioni, acciocchè uniti in sacra lega siano uniformi nella direzione delle anime a voi sì care. Beneditelo dunque, mio amabilissimo Gesù, beneditelo, e fate che tutte le parole che in esso sono descritte siano altrettanti raggi di luce per rischiarare colla verità l'intelletto, ed altrettante fiamme per infiammar collo zelo la volontà di chiunque si degnerà di leggerlo per ritrarne il dovuto profitto. Per ultimo benedite altresì le mani, il cuore e la lingua di me poverello, che sono il minimo fra i vostri ministri, acciocchè tutto mi consumi in amar voi, ed abbia la consolazione di vedere bene incamminate le anime tutte, e confessori, e penitenti, e giusti, e peccatori, e tutti; affinchè tutti conoscendovi ed amandovi perfettamente quaggiù nello stato della grazia, siamo fatti degni di venire a conoscervi ed amarvi eternamente lassù nello stato della gloria. Amen.

AL LETTORE.

Eccovi, caro lettore, un mazzetto di fiori di alcune verità morali raccolte da varî autori. I fiori sono gli stessi che sparsi qua e là avrete altrove vagheggiati; il mazzetto però è diverso. Altro non chieggo da voi, se non che lo rimiriate con occhio benigno, e ne apprendiate le massime, che in sè contiene, con semplicità di cuore. Il genio d'incontrare nel leggere questo discorso uno stile sollevato e bizzarro, e la brama di assaporare notizie peregrine e non mai più udite, pregiudicherebbe non poco alla sostanza della verità che vi porgo. Lasciate dunque da parte e genio e gusto e brame di fioretti rettorici, ma contentatevi della nuda verità: che se in leggendo queste carte toccherete con mano che dico il vero, perchè non abbracciarlo? e, quel che più importa, perchè non praticarlo? Avvertite che, essendo voi confessore novello, anzi novizio nella guida delle anime (protestando io che a questi soli intendo di parlare, e non ad altri), troppo gran male sarebbe per voi, se metteste il piè in falso sulle prime mosse della vostra carriera. È vero che somma è la dignità che sostenete nel tribunale della penitenza; ma non è minore il pericolo sì della propria, come dell'altrui salute, a cui vi esponete, se mancate nel modo di esercitarla. Di voi fu detto: *Mors et vita in manu linguae* (Prov. 18, 21). attesochè, siccome quel bastone profetico che in mano di un Eliseo vivificava le anime, in mano di un Giezi le raffermava nella morte: così voi tenete in potere della vostra lingua la salute di molte anime, se impiegherete bene l'autorità di cui vi pregiate; e vi tenete la dannazione dell'anima vostra e dell'altrui, se ve ne abuserete. Per quanto dunque amate e l'anima vostra e le anime de' vostri prossimi, leggete e rileggete le verità che vi presento; ma non le leggete scorrendole alla sfuggita, sì posatamente con ponderazione, per toccare il fondo del vero, e spero che ne ricaverete molto lume per non inciampare tra i dirupi di tante difficoltà, che s'incontrano lungo una via sì ardua e sì scabrosa. Piaccia dunque all'Altissimo che mi riesca con questa tenue operetta di arrecar qualche utile almeno a'miei colleghi, cioè a que'confessori che giornalmente s'impiegano nel laborioso ministero delle sante missioni; allora sì che spererei d'aver poste molte anime sul buon sentiero, mentre il formare un buon confessore equivale al salvare più e più anime traviate. Almeno almeno procurate voi, che leggete, di ricavarne un sodo profitto, ed in tal caso doppia sarà la mia consolazione, e di vedere rassodato voi nelle massime necessarie al vostro ministero, e di vedere col buon indirizzo di un sol confessore assicurata la salute di moltissimi penitenti, che Dio conceda a me ed a voi. Vivete felice.

DISCORSO
MISTICO E MORALE.

Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.
Psalm. 118.

1. Bella dimanda che fa a Dio il santo profeta! Non chiede ricchezze, non chiede onori, non chiede prosperità, non contentezze e delizie; ma solo chiède bontà, prudenza e dottrina. *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me:* a cui risponde la richiesta di tre pani, che fe' colui al suo amico, affine di alimentare la sua famiglia: *Amice, commoda mihi tres panes* (Luc. 11, 19), pani sì necessarî ad ogni persona sacra; e sono pane di bontà, pane di prudenza e pane di dottrina. Questi tre pani dovrebbe chiedere giornalmente a Dio ogni confessore per esercitare con tutta integrità il suo uffizio: attesochè alto, signori miei, nobile, e pressochè divino è l'uffizio del confessore, che tutto è ordinato a far guerra all'inferno ed a riempiere di anime il santo paradiso. Vi basti sapere che l'Apostolo per rendervi più apprezzati ed amati nella Chiesa di Dio, ha scritto in fronte al vostro ministero queste parole di sommo peso: *Dei adjutores sumus* (1. Cor. 3, 9). Può dirsi con verità che un confessore sia in qualche modo coadiutore di Dio nella santificazione delle anime; mentre coopera sì davvicino alla infusione della grazia. Quindi è che essendo instrumento di un' opera sì gloriosa a Dio, quanto può rallegrarsi dell'effetto, altrettanto deve temere di non rendersi colpevole nell' amministrazione; mentre, privo di questi tre pani, o non lo esercita con riverenza, o manca nella fedeltà, o ne lascia perdere per sua negligenza il frutto, o per sua malizia (che sarebbe cosa orrenda solo a pensarvi), o per sua malizia ne profana la religione. *De isto loco periculosa redditur ratio* (in Psal. 126), solea dire della sedia episcopale s. Agostino; e con tutta ragione può applicarsi alla sedia del confessionale: *De isto loco periculosa redditur ratio.* Oh quanti sacerdoti, che adesso bruciano nell'inferno, godrebbero della bella faccia di Dio, se non si fossero mai seduti al confessionale!

Or eccoci, cari signori, qui radunati affine di assistere alla presente conferenza mistica e morale, in cui altro non si pretende che fare una sacra lega per essere uniformi nell' amministrazione di sì divin Sacramento, e per animarci scambievolmente a ben esercitare un uffizio, che richiede qualità poco men che divine. Che se non possiamo poggiar tant' alto, almeno almeno procuriamo di impossessarci di quelle tre, che con tanta istanza chiedeva a Dio il santo Davide, cioè bontà, prudenza e dottrina: *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.* Queste tre belle qualità formeranno tutto il soggetto della nostra conferenza, da cui dipende tutto il frutto della santa missione;

perchè se noi saremo uniti nelle massime ed ognuno di noi avrà seco una buona provvisione di questi tre pani di bontà, di prudenza e di dottrina, oh quanto bene ne proverrà alle anime, quanta gloria ne risulterà a Dio, e quanto profitto ne riporteranno altresì le anime nostre! Incominciamo.

2. Il primo pane sì necessario ad ogni persona sacra, e molto più ad ogni confessore, si è il pane di bontà. Ecco il primo mobile del vivere ecclesiastico, la bontà della vita; attesochè il mezzo più efficace a persuadere egli è il buon esempio, mentre gli uomini credono assai più a ciò che vedono co' proprî occhi, che a quel che sentono coll'udito; e si persuadono esser fattibile ciò che vedono praticarsi da chi presiede e li dirige, conforme lo esprime s. Gregorio: *Illa namque vox magis cor penetrat, quam dicentis vita commendat* (Past. curae, p. 2, cap. 8). E questa bontà consiste non solo nel vivere in grazia, ma nell' esercizio delle sante virtù, con un tenore di vita in tutto consacrata alle opere di pietà, ed animata da un ardente zelo della salute delle anime. Quando io m' incontro in un confessore, il quale non solo vive abitualmente in grazia, ma tutto fuoco di zelo procura tutti i mezzi per ridurre le anime a Dio, m' incontro in un tesoro; ma oimè che mi fa piangere il vedere a' tempi nostri la vita disordinata, con cui molti disonorano appresso il popolo un sì eccelso ministero: e, quel ch'è più deplorabile, non temono talvolta di esporsi ad udire le confessioni in istato di peccato mortale, o con dubbio pratico di esservi. Or chi non vede che costoro, secondo la più comune, commetteranno altrettanti sacrilegi, quante saranno le assoluzioni che daranno a' penitenti, spalancando per sè stessi le porte dell'inferno in quel luogo medesimo, dove ad altri aprono sì felicemente quelle del paradiso?

3. È massima irrefragabile dell'Angelico (3. o. q. 64, art. 8 ad 1) che un confessore, il quale nell'amministrazione di sì divin sacramento a guisa d'istrumento animato muove sè stesso, e coopera alla causa principale, che è Dio, non basta che viva in grazia per essere utile ministro della salute dei peccatori, ma deve esercitarsi in ogni genere di virtù: attesochè un confessore tiepido e dissipato di cuore, che non ha esercizio di orazione, nè di mortificazione, non potrà esercitare questo divino uffizio se non languidamente; nè le sue parole saranno accese di carità, nè le sue correzioni animate dallo zelo, nè i suoi consigli autorizzati dal credito; e forse forse arriverà ad alterare il giudizio sacramentale, o assolvendo gl' indegni, o non ammonendo i colpevoli, o dissimulando co' contumaci; in somma farà il muto in quel divin tribunale, non avendo cuore di correggere quelle colpe delle quali anch' egli teme di esser reo. Quindi è che i penitenti, facendo correr voce che il tal confessore non dice niente sopra i peccati o dell' interesse, o del senso, o del giuoco, tutti concorreranno a confessarsi da lui, e si impegneranno in confessioni sacrileghe, essendo pur troppo convinti di non avere volontà di emendarsi, mentre a bella posta cercano quel confessore che non procura di emendarli: e scrivendosi sui libri della divina giustizia i sacrilegi de' penitenti a conto della coscienza del confessore, quanto sarebbe stato meglio per lui che non avesse mai usata la giurisdizione di assolvere, mentre le assoluzioni non avranno servito che per legare sè stesso e gli altri! Disse Cristo di Giuda: *Vae*

homini illi, per quem Filius hominis tradetur; bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille (Matt. 26, 24); e lo stesso potrebbe dirsi di un tal confessore colpevole nella rovina di tante anime. *Bonum erat ei, si confessarius non fuisset.* Dovendo esser vero verissimo l'assioma dello Spirito Santo: chi non è buono per sè stesso, nè meno può esser buono per gli altri: *Qui sibi nequam est, cui alii bonus erit?* (Eccl. 14,5). Contentatevi dunque, cari signori, che mi faccia ardito in suggerirvi quel gran ricordo, che tante volte in tempo della santa missione ho insinuato a' secolari; cioè che tutti facciano la loro confessione generale, per rinnovarsi nello spirito, e mettere in chiaro le loro partite: punto sì rilevante per godere una gran pace in vita, e molto più per assicurare quel momento estremo della morte. Or questa rinnovazione di spirito la giudico anche più necessaria ai sacerdoti, non per indurli a fare la confessione generale, che suppongono già fatta, e in caso mai che alcuni fatta non l' avessero, loro direi con tutta libertà, fatela di grazia, fatela, essendo di troppo gran premura la quiete della coscienza, di cui è principal fondamento la bontà della vita, che è il primo pane, di cui deve alimentarsi ogni persona sacra: e se non altro, fate una confessione straordinaria con dare una breve rivista agli obblighi del vostro stato. A questo fine ve ne porgo un metodo breve e chiaro; eccolo diviso in due punti: *Declina a malo et fac bonum* (Psal. 36, 27). Esaminatevi in primo luogo, se si verifichi in voi questo *declina a malo*, con evitare ogni ombra di scandalo. Che sarebbe mai se foste nel numero di quelli, a' quali può applicarsi quel detto obbrobrioso: *Sicut populus, sic sacerdos:* mentre compariscono in pubblico con tanta lindura e vanità, che sembrano piuttosto sacerdoti di Venere e di Diana, che ministri di Cristo; nè si vergognano di essere più sboccati, più scorretti, più discoli degli stessi secolari? Dove si giuoca, dove si balla, dove si canta, essi si trovano; ne' festini, ne' casini, ne' teatri fan più bagordo, e danno più scandalo degli altri; si fanno vedere nelle chiese avanti gli stessi altari cicalare di ciance e di novelle con isguardi e con sorrisi, voltandosi qua e là, come tanti molini a vento. Ma più, più: che orrore devono mai cagionare questi tali, che la sera sul palco recitano nella commedia da innamorati, e la mattina si rivolgono a dire nella chiesa: *Orate fratres!* Che *orate fratres!* voi fate mormorare, non pregare; e molto più ancora, se travestiti e mascherati in abito ed atteggiamenti ridicoli e buffoneschi, contaminate l'aria pubblica con motti osceni, fomentando amicizie indegne, con far sì che quel giulio, che si ritrae dall' esercizio di un augusto e tremendo rito vada poi nelle mani di . . . . . . Oimè, oimè, che non si può, nè si deve dir tutto; e solo colle lagrime agli occhi dirò quel che solea dire il sommo sacerdote san Gregorio papa: *Nullum majus praejudicium, quam a sacerdotibus suis tolerat Deus* (Lib. 4. Ep. 31).

5. Che se voi mi dite che la coscienza non vi rimorde per tanto male, lo credo, carissimi, e lo dico con tutta ingenuità, lo credo; ma pure scrutinate ben bene tutti gli altri obblighi del vostro stato, ed esaminatevi in primo luogo, come vi diportate in recitare l'uffizio divino, e, se avete l' obbligo di assistere al coro, riflettete se fate la dovuta pausa all'asterisco, o pure, abborracciando le parole con fretta e furia, ad altro non attendete che a precipitare, col solo fine d' incominciare e di

finire, e niente più. Esaminatevi come celebrate la s. Messa, se colla dovuta riverenza, modestia e raccoglimento; se siete esatti nell'osservanza di tutte le rubriche, croci, genuflessioni e cerimonie, trattando con decoro un sì gran sagrifizio. Oh è pure il brutto contrapposto, vedere la sera certi sacerdoti maneggiar carte e dadi ad un tavolino, e la mattina vederli all'altare con una zazzera scandalosa giù per le spalle maneggiar calici e patene consacrate, facendo girare per l'aria quell'Ostia consacrata, come se fosse un pezzo di cartone da farne giuochi di mano. Ebbe ragione Giovanni d'Avila di accostarsi ad uno di questi tali, che celebrava, e dirgli all'orecchio: trattate un po' meglio cotesto Signore che tenete in mano, poichè egli è figliuolo di buon padre. Oimè, che mi trema la lingua in rammentare simili disordini; e pure quante volte in quel mentre che il sacerdote sta all'altare, si sente dire di lui: mirate quello là che celebra, è un bevitore, che non ha chi gli tenga ragione; è un cacciatore per la vita; non ha mica un giuocatore suo pari; non lo vedeste giorni sono in quella bettola, in quell'osteria, in quella conversazione? Oh è pure un umore allegro e vivace; sapete, se ne dice, e di che sorta! *Heu heu, Domine*, piange Bernardo, *quia ipsi sunt in persecutione primi, qui in Ecclesia Dei videntur gerere principatum* (lib. 3. ad Eug.). Cari signori, so che tra di voi non vi è tanto male, lo replico un'altra volta, non vi è tanto male; ma so ancora che in qualche luogo per un solo di questa sorte si perde il rispetto a tutti gli altri, e si mette in iscredito tutto il sacerdozio. Lasciate dunque che almeno a questo tale, che vive scordato dalle sue obbligazioni, intuoni all'orecchio: *Declina a malo*, carissimo in Cristo, *declina a malo*.

6. *Et fac bonum*. Non basta che il sacerdote sia buono per sè stesso, ma coll'esempio, colla dottrina, coll'opera, col consiglio deve essere di aiuto ancora agli altri. Perfino i materiali di una chiesa disfatta non si possono adoprare in altro, che ad uso di altra chiesa, sicchè di que'cementi non deve farsi una casa: molto più un sacerdote consecrato a Dio con gli ordini sacri non si deve applicare ad altro che a cose sacre e di servizio di Dio: la sua stanza ha da essere la chiesa; i suoi libri le divine scritture; i suoi affari sovvenir bisognosi, catechizzare ignoranti, ministrar sacramenti, e per far tutto questo con buon ordine deve distribuire bene il suo tempo, assegnando le ore dovute allo studio particolarmente della morale; fissar quelle che devono impiegarsi nella lettura di qualche libro spirituale, nell'esame, nell'orazione; insomma deve tenere una vita bene ordinata, e non vivere così a caso. Ma sopra tutto due sono i poli, su de'quali deve aggirarsi la vita di un sacerdote, cioè orazione e mortificazione. In quanto all'orazione mentale, che alla fine non è che pensare seriamente al gran negozio dell'eterna salute, ardisco domandarvene mezz'ora ogni dì: certo è che un povero, se vi vedesse gettare in un fiume molte doppie, non sarebbe creduto indiscreto, se vi si accostasse, e vi chiedesse una mezza doppia per amore di Dio. Così io al vedere che mandate a male tanto tempo in ozio, in giuochi e in passatempi, non credo arrecarvi aggravio, se ve ne chieggo una sola mezz'ora, e non ve la chieggo per me, ma per l'anima vostra. Se aveste una lite di grande importanza, vi rincrescerebbe egli pensarvi mezz'ora il dì? Or qual'è la maggior lite che abbiamo in questo mondo? Eccola: salvare l'anima, cari signori, salvare l'anima; ognuno dun-

que si risolva di consacrare mezz'ora di tempo ogni dl a questo gran negozio di salvare l'anima sua. Per altro non potrà riuscirvi l'orazione senza una vera mortificazione. Chi è innocente, e non ha peccato mai, beato lui, non parlo a lui; ma chi ha peccato mi ascolti: o si ha da fare penitenza di qua, o si ha da fare di là; dove ci torna egli più a conto di farla? Non è il nostro corpo, che, cercando piaceri, ci ha precipitati in tanti peccati? Egli dunque l'ha da pagare. Il giuocatore che ha perduto, pazzamente si sfoga contro le carte, ma noi saggiamente ce l'abbiamo a prendere col nostro corpo. Il mio serafico Padre solea dire che chi concede al suo corpo tutto ciò che è lecito, verrà un dl a concedergli anche ciò che non è lecito: pur troppo l'esperienza l'insegna. Coraggio dunque, cari signori, diamo di mano ad una generosa mortificazione, facciamo abbassare le ali a questo corpo: mortifichiamo pure e occhi, e lingua, e gola, e tutti i nostri sentimenti, e proveremo in noi stessi una gran pace: *castigo corpus meum et in servitutem redigo* (1. Cor. 9, 27), diceva san Paolo, che era un apostolo sl pieno di virtù: e noi non abbiamo a far nulla?

7. In quanto a' chierici, li ho chiamati alla conferenza per dirc loro due sole parole. Voi dunque pretendete di essere arruolati al numero de' sacerdoti di Cristo? Ma qual fu il motivo che vi die' l'impulso ad abbracciare uno stato sl sacrosanto? Vi fu forse detto da' vostri genitori che la vita de'preti è la più bella di tutte, senza la briga de' coniugati colla famiglia, e senza le strettezze de'regolari ne'chiostri; mentre non hanno a pensare ad altro che a vivere e a darsi bel tempo; che oggidl chi vuol correre fortuna bisogna che s'incammini per questa via, che va a finire sulle maggiori onoranze; che un prete può fare di molto bene a'suoi, sollevare la casa dai debiti, impinguare la dote alle sorelle, avvantaggiarle ai partiti migliori, e cose simili? Oh poveri voi! Sentitemi bene: o mutate un fine sl torto, o mutate strada. Il fine primario per abbracciare il sacerdozio ha da essere per darvi totalmente a Dio, per dedicarvi al divino servizio ed assicurare maggiormente il grande affare dell'eterna salute; altrimenti il camminare per questa via sarà per voi lo stesso che camminare ad un precipizio eterno. E poi pare a voi di avere forze sufficienti per portare un sl gran peso, particolarmente per osservare un'integerrima castità? Che mostruosità è mai questa, vedere un giovane abituato fin da' suoi più teneri anni nelle più sozze disonestà, correre con tutta franchezza a legarsi con voto di perpetua castità! Gran cosa! Chi ha fatto voto semplice di castità, e per il suo mal abito non si può contenere, basta un vero dubbio nel penitente, ed un timor probabile nel confessore, che in fatti non si conterrà, per ottenere la dispensa del voto *ad ineundum matrimonium;* ed un giovane, che ha un simile abito peccaminoso, ardirà di addossarsi un voto solenne, che gli chiude perpetuamente la porta ad esserne dispensato! Che temerità è mai cotesta! Parlo a voi, signori confessori: io non dico che quando vi viene a'piedi un chierico mal abituato, se porta segni speciali di un vero dolore, come diremo dopo, parlando della prudenza, non possiate assolverlo; e che per il mal abito che ha indosso, quando speri colla grazia di Dio emendarsi, anzi di presente abbia volontà risoluta di fare tutto per la sua emendazione, e vi dia segni chiari di un dolore speciale, dico che è disposto per ricevere l'assoluzione; ma dico an-

cora che per andare innanzi a ricevere gli ordini sacri non basta il proposito fermo di non peccar più, ma conviene che l'ordinando creda sinceramente ed in buona coscienza che colla grazia di Dio si disfarà di quel mal abito e si emenderà; e sebbene il creder questo non sia necessario per ricevere il sacramento della penitenza (attesochè nel tempo stesso che l'intelletto titubа circa la emendazione, la volontà può essere risolutissima di emendarsi) è però necessaria per ricevere gli ordini sacri; altrimenti l'ordinando sarà risoluto di abbracciare uno stato, in cui si crede che non compirà a' suoi doveri: dunque vuole addossarsi un peso, che conosce di non poter portare, stante il mal abito contratto nelle sue disonestà; e vuole impegnarsi a commettere un'infinità di sacrilegi. Chi mai dirà che costui possa promuoversi? Ed insistendo di volerlo fare, come potrà assolversi? Signori confessori, avete fatto mai seria riflessione su questa verità? Dunque che si ha da fare?... Esperimentate i vostri chierici, e quando vi vengono ai piedi fetenti per tante piaghe sì putride, dite loro chiaramente: Fratel mio, non basta che al presente mi promettiate di non peccar più, ma vi bisogna fare uno sforzo grande per levare via il mal abito, in maniera che possiate credere sinceramente che colla grazia di Dio vi emenderete. Per tanto appigliatevi al mio consiglio: prima di essere promosso al suddiaconato, e molto più se foste diacono, prima di ricevere il carattere sacerdotale, provatevi un anno o due a viver casto, fatevi violenza grande: oh allora sì che dopo tale sperienza vi riuscirà facile il crederlo veramente, piamente e sinceramente. Quando poi non voglia arrendersi, e con tutto il mal abito, credendo benissimo che non potrà contenersi, voglia ordinarsi, licenziatelo come indisposto. Povera gioventù acciecata! Sentitemi bene: se non vi dà l'animo di viver casti, la vita ecclesiastica non è per voi; e quel collarino, che portate al collo, sarà per voi un collarino di ferro infuocato per tutta l'eternità nell'inferno. Pensateci bene.

8. La bontà della vita è un pane pur troppo necessario ad un ecclesiastico; ma senza il pane d'una vera prudenza languirà nel suo ministero ogni confessore, per essere la prudenza l'anima, per dire così, d'un sì santo impiego; e sarà altresì il principale soggetto della nostra conferenza. La prudenza (non parlando della prudenza del secolo, che degenera in astuzia ed è cosa indegna d'una persona sacra) la prudenza, dissi, di spirito è una virtù nobilissima, che indirizza l'uomo ad operare il tutto nel modo, tempo e luogo che si conviene. Le sue parti essenziali sono la circospezione e la cautela; ed i suoi atti principali il sapere ben consultare e giudicare. Or questa, cari signori, si ottiene da Dio non solo collo studio, ma molto più colle lagrime e coll'orazione: tanto più che, esercitando ogni confessore nel suo ministero tre uffizî, di giudice, di medico e di dottore, senza una vera prudenza, che sia guidata da un lume soprannaturale di Dio, come potrà esercitarli colla dovuta integrità? È vero che come giudice non tocca a lui a far le leggi; anzi deve regolarsi in modo di non oltrepassare mai i limiti delle medesime; e però se trova il suo penitente disposto, lo scioglie coll'assoluzione sacramentale; se non è disposto, lo lega, o lo lascia legato tal quale lo trova. Ma perchè nel foro sacramentale si esercita un giudizio emendativo, assai diverso dagli altri giudizî comuni e coattivi, oh quanto di prudenza si richiede per arrivare al fine

di esso, che è l'emendazione del reo! Ecco lo scoglio in cui fanno naufragio la maggior parte de' confessori, lo scoglio dell'imprudenza. E per vederlo in pratica, mirate là quello che, precipitoso ed inconsiderato, o per tedio, o per fretta, o per genio di spedirne molti, non lascia che il penitente si soddisfaccia in palesare la sua coscienza, ma con impazienza lo affretta, dicendo: avete altro? avete altro? avete altro? sicchè il povero penitente lascia la metà de' peccati. Quell'altro appena sente qualche peccato che puzza, o porta sul ceffo l' apparenza di mostruoso, subito si mette a gridare; oh che bestia! oh che demonio! ... e stringe il cuore a chi gli sta a' piedi, senza lasciarne uscire tutto l'umore peccante. Altri si mettono ad interrogare i penitenti di curiosità inutili e vane, e vogliono sapere tutti i fatti di casa, di bottega, del vicinato, o talvolta con certe spiritualine si perde il tempo, non dico in mostrar tenerezza d'affetto, che ponga in pericolo il confessore di avere a comparire al sacro tribunale, ma si ride, si ciarla, si fanno discorsi geniali, con formare del confessionale un gabinetto di conversazione, non senza stupore di chi aspetta, e non senza scrupolo di coscienza di chi trasgredisce le direzioni del Rituale romano, che vieta ai confessori il parlare in quel luogo sacro di ciò che non appartiene alla confessione. Molto più poi incorre la taccia d'imprudente chi non dà un po' d' apertura al penitente di manifestare le colpe più vergognose. Un servo di Dio m'ebbe a dire che con una sola interrogazione aveva guadagnate più anime a Dio, che non aveva capelli in capo. Eccola: quando gli andavano a'piedi certi visi nuovi, e dal contesto della confessione, o da altro poteva formare un prudente sospetto, che nel fondo di quel cuore stagnasse qualche peccato occulto, interrogava il penitente col dire: avete mai lasciato verun peccato per vergogna? quando eravate ragazzo, in quell'età tenera, che vi pare? dite pure, non dubitate, vi aiuterò, vi consolerò ecc., e con questa bella maniera ne cavava fuora qualche serpente d'inferno che strascinava seco un viluppo di confessioni o sacrileghe, o invalide; verificandosi il detto dello Spirito Santo: *obstetricante manu ejus, eductus est coluber tortuosus* (Job 26, 13). Oh che pratica degna! Abbracciatela ancor voi ogni qualvolta il dettame della prudenza vi dia campo di poterlo fare, e ne ritrarrete un gran bene per le anime vostre e per le anime altrui.

9. La prudenza di giudice in un confessore dev'esser grande, ma molto maggiore dev' essere quella di medico, con cui ha da considerare attentamente non solo i peccati, ma le radici, le cause, le occasioni, per applicarvi i rimedî opportuni. Deve usare circospezione nel parlare, potendo con una sola parola il confessore inconsiderato arrecare gran danno a sè stesso ed ai penitenti. *In facie prudentis lucet sapientia* (Prov. 17, 24), dice lo Spirito Santo: spiegando il Lirano, *per maturitatem et honestatem.* Deve dunque essere cauto nelle parole, mantenendo un contegno decoroso ed onesto, che spiri gravità e divozione: e però dovrà vestirsi, secondo il tempo e luogo, di cotta e stola, conforme si ordina nel Rituale romano; riguardandosi da ogni atto men grave, che possa offendere la modestia, come sarebbe pigliare scopertamente tabacco, tener in mostra la tabacchiera, e in mano mazzetti di fiori, ventagli, e cose simili, che disdicono al decoro sacerdotale: usando altresì gran cautela coll' astenersi dal confessar donne fuor della grata senza

necessità, che non è mai giusta, se non è estrema; nè prima del giorno chiaro, o se almeno il luogo, dove si sta, non è bene illuminato; e nè anche quelle che sono inferme, se la stanza loro non ha la porta patente. In somma deve portarsi in tutto come un vero ministro di Dio, con volto amorevole e grave, che non dovrà giammai mutare con gesti e segni esteriori, che possano indicar noia, o tristezza, per non dare qualche occasione a quelli che lo vedranno di sospettare che il penitente gli dica qualche cosa fastidiosa ed esecrabile: anzi procuri che chi gli sta ai piedi volti la sua faccia da una parte, di maniera che non gli parli per diritto all'orecchio, nè si avvicini troppo al di lui volto: e benchè queste avvertenze sembrino minuzie, sono però tutte necessarie per rendere ben circostanziata un'azione sì sacrosanta, e toglier via ogni ombra che possa offuscare o la riverenza del sacramento, o l'anima, o la riputazione del ministro. Soprattutto spetta alla prudenza del confessore il ricercare, se il suo penitente sia recidivo, o consuetudinario; se sia in occasione prossima di peccare, e se sappia esplicitamente i misteri necessarî a sapersi *necessitate medii.* Or ecco, cari signori, i tre nodi di maggiore importanza, che devono sciogliersi nella nostra conferenza, non essendo noi qui radunati se non per fare una sacra lega, ed essere poi uniformi nella pratica. Ma per camminar cauti avvertano che io non intendo mettere in disputa opinioni probabili: il tal dottore l'intende così, e l'altro così; no, signori miei, intendo piantare i fondamenti della morale abbracciati comunemente da tutti i dottori, corroborati dal sentimento de' santi Padri, e quel che è più, stabiliti dall'oracolo del Vaticano. Pertanto esponiamo qui in pubblico agli occhi di tutti le tre proposizioni dannate, che ci serviranno di scorta, e daranno lume per non isbagliare nelle nostre decisioni. La prima riguarda i consuetudinarî: *Poenitenti habenti consuetudinem peccandi contra legem Dei, naturae, aut Ecclesiae, etsi emendationis spes nulla appareat, nec est neganda, nec differenda absolutio, dummodo ore proferat se dolere, et proponere emendationem;* ed è la sessagesima d'Innocenzo XI. La seconda fu fulminata contro gli occasionarî, ed è la sessagesima prima dello stesso Pontefice: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere; quinimo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* La terza risguarda gl'ignoranti de' misteri della santa fede: *absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, et etiamsi per negligentiam, etiam culpabilem, nesciat mysterium Sanctissimae Trinitatis et Incarnationis Domini nostri Jesu Christi;* ed è la sessagesimaquarta del medesimo Innocenzo XI. Ecco con queste tre proposizioni recisi i tre capi di quell'idra d'averno, di cui eguale al terrore era altresì il danno che cagionava a tante povere anime, le quali affidate a sì falsa dottrina se ne piombavano miseramente all'inferno. Pertanto procuriamo di smidollarle ben bene, per mettere in mostra la verità; e cominciamo dalla prima, che risguarda i consuetudinarî. Vorrei sapere da lor signori, perchè la Santa Sede condanna questa proposizione, la quale non vuole che si differisca mai l'assoluzione al penitente, benchè recidivo e consuetudinario, purchè proferisca colla lingua d'aver dolore e proponimento? Non per altro certamente, se non perchè spetta alla prudenza del confessore, qual giudice e medico delle anime, prima di

dare la sentenza, formare un giudizio prudente e probabile che nel penitente vi sia la vera interna disposizione, senza la quale non giova l'assoluzione, e si rende frustraneo il sacramento; e perchè dalle frequenti cadute e ricadute, che fa un misero recidivo e consuetudinario, nasce una ben grande presunzione che per verità non abbia la predetta interna disposizione, e che in lui manchi il vero dolore e proponimento, che sono la materia prossima del sacramento. Con tutta la ragione vien condannata come temeraria, erronea e scandalosa la detta proposizione. Or ecco la chiave di tutta questa materia, e ce la porge l'Angelico, il quale francamente decide che il confessore: *Non potest ligare, et solvere ad arbitrium suum, sed tantum sicut a Deo sibi praescriptum est* (Part. 3, q. 18, art. 3, 4), e vuole il santo dottore che ogni confessore prima di assolvere abbia motivo sufficiente di formare il predetto giudizio prudente e probabile della disposizione del penitente. Ma perchè solo Dio *intuetur cor*, e l'uomo non può penetrarne i segreti, se non per mezzo di certi indizî esteriori, credo che sarà pregio di tutta l'opera, se si darà un sufficiente lume ai confessori per conoscere questi indizî, acciocchè in pratica possano risolvere quando possa assolversi un penitente, benchè consuetudinario, e quando gli si debba differire l'assoluzione, affine di ubbidire alla santa Chiesa, che proibisce sotto precetto il porsi in pratica la predetta dannata proposizione: ne assegnerò sette favorevoli a' consuetudinarî, e sette altri contrarî. Dico dunque che un peccatore recidivo e consuetudinario male abituato in qualsivoglia sorte di peccati, o sia positivamente tale, perchè cade frequentemente in ispergiuri, bestemmie, odî, mollizie, fornicazioni, furti e simili; o solamente *se habeat privative*, perchè volontariamente trascura di restituire la roba altrui, la fama, l'onore, non adempie i legati pii di messe, voti, ecc., dico che ordinariamente potrà assolversi, se il confessore vedrà che vi concorra alcuno de' seguenti indizî, per cui possa formare il suddetto prudente giudizio della sua interna disposizione.

10. Il primo si è, se un tal peccatore non è stato mai corretto, nè avvisato da verun confessore del suo cattivo stato, e di presente, illuminato con una efficace ammonizione e correzione, promette *ex corde* l'emendazione, e più che volentieri accetta qualsiasi penitenza sì preservativa, come soddisfattoria, e dimostra una ferma risoluzione di volersi emendare. II. Se porta un dolore speciale, e si confessa lagrimando, purchè le lagrime siano eccitate da qualche motivo soprannaturale, e non siano parto di un cuor femminile, nè provengano da afflizioni, o motivi temporali, ma si conosca che è mosso veramente da Dio a detestare i suoi peccati. III. Se si confessa in tempo di missione, o di esercizî per aver udita qualche predica, o meditazione, che gli ha compunto il cuore, ed atterrito dalle minacce della divina giustizia, si risolve di veramente mutar vita. Diverso giudizio però dovrebbe formarsi, se con tutte le prediche e meditazioni non desse segno alcuno di compunzione, e molto più se anche in quei santi giorni seguitasse a peccare, nè si fosse emendato in cosa alcuna. IV. Se, avvisato antecedentemente da altri confessori, ha posto in pratica i rimedî che gli sono stati prescritti, e se non in tutto, almeno in parte si è emendato, sminuendo il numero delle sue cadute. V. Se viene a confessarsi mosso da qualche caso infausto; o perchè ha udita la

morte improvvisa di qualche peccatore ostinato, e molto più del suo complice; o perchè è accaduta qualche disgrazia a lui stesso, o agli altri, creduta vero castigo di Dio, dato in pena de' peccati, o simili. VI. Se si sente inspirato internamente di andare in cerca di qualche buon confessore, e spontaneamente si porta a' suoi piedi, non già perchè è Pasqua, o perchè il padre, madre, maestro, o altri casi l'impongono, o perchè ha l'uso di confessarsi nelle vigilie della Madonna, ed ogni otto giorni, e simili; ma solo perchè si sente mosso da un desiderio vivo di mutar vita, e porsi in grazia di Dio. VII. Nell'articolo della morte, o in un probabile pericolo della medesima; perchè in tal caso si presume che ognuno sia sollecito della sua eterna salute, e proponga da vero l'emendazione. Non vi ha dubbio che ne' predetti casi il confessore ha motivo sufficiente per formare un prudente giudizio dell'interna disposizione del penitente, e lo può assolvere, perchè *adest spes emendationis:* nè si aderisce al senso depravato della suddetta proposizione, la quale *etiamsi non adsit spes emendationis*, vuole che si assolva; benchè non manchino dottori classici, i quali, con fondamento di ragione tengono che anche negli accennati casi lecitamente si possa differire per motivi tendenti al maggior bene ed utile del penitente; sebbene d'ordinario non sarà conveniente in pratica, massime se si teme che il povero penitente irritato ed atterrito, o dia in disperazione, o si allontani dai sacramenti.

11. Conosciuti gl' indizî della disposizione d'un cuore veramente compunto, restano a considerarsi quelli di un penitente finto o mascherato, che non potrà assolversi da verun confessore, senza porsi a rischio d'incorrere la nota di vero disubbidiente alla Chiesa, che proibisce la pratica dell'accennata proposizione. Il primo si è, se il penitente, dopo essere stato corretto due o tre volte da zelante confessore, ed avvisato del suo cattivo stato, ritorna sempre collo stesso e forse con maggior numero di peccati della medesima specie; nè si vede, nè si spera alcuna emendazione. II. Se quanto all'abborrire il peccato non dà verun segno maggiore di quello che abbia dato altre volte; ma dalla sua freddezza chiaramente si conosce che è la lingua, non già il cuore, che detesta i peccati. III. Se ha tenuto poco conto de' rimedî datigli per la sua emendazione dal medesimo, o da altri confessori, nè si mette in pena d' aver trascurato di praticarli. IV. Se per l'addietro è vissuto sempre colla medesima negligenza, e, tutto intento a compiacere le sue passioni, non ha fatto mai cosa alcuna per emendarsi; anzi rinforzando sempre più i suoi mali abiti, ha dato a conoscere che poco si cura della sua eterna salute. V. Se viene a confessarsi per impegno, o perchè è la Pasqua, o ne viene precettato dal maestro, padre, madre, o altri; ovvero perchè ha l'uso di sacramentarsi ogni otto giorni, o per altri motivi simili tendenti a secondare i rispetti del mondo, con poco o niun pensiero di mutar vita, e compire ai doveri di buon cristiano. VI. Se scusa le sue colpe, contrasta col confessore, non vuole accettare le penitenze sì preservative, come soddisfattorie, nè mostra docilità alcuna, anzi si dà a conoscere per incorreggibile ed ostinato ne' suoi impegni peccaminosi. VII. Per ultimo, se si vede in lui una gran propensione al peccato, ed una mala inclinazione sì veemente, che dà a conoscere esservi talmente attaccato, che sebbene colla lingua dica d'averne dolore, prudentemente non gli si può cre-

dere: ma piuttosto un sì grande attacco dà motivo di giudicare che per verità non l'abbia. Or chi non vede che al lume de'suddetti indizî mi si apre un adito ben grande per decidere con tutta franchezza che se il confessore, ne'casi addotti, pesate bene tutte le circostanze, non può formare il sovraccennato giudizio probabile della disposizione del penitente, e molto più se lo giudica veramente indisposto, deve negare l'assoluzione, e se ne dubita, deve adoprarsi con caritative ammonizioni e fervide esortazioni per disporlo, e quando non gli riesca di purgare il suo dubbio, deve differire finchè il penitente dia segni più certi della sua disposizione?

12. Or ecco sciolto ogni nodo e posto in chiaro l'abbaglio di molti confessori che vogliono dare una regola generale dove non può darsi: o sia il dire che a'recidivi si debba dare sempre l'assoluzione, o sia il dire che si debba loro sempre differirla, ambedue queste proposizioni sono false, malsonanti e di scandalo, anzi la prima fulminata con censure dalla Chiesa, deve onninamente cancellarsi, riflettendosi il tutto alla prudenza del confessore, il quale nei casi particolari non dovrà seguitare il genio, nè la natura, nè l'impegno, nè l'esempio d'altri che così praticano, ma la sola unzione dello Spirito Santo accompagnata da buona dottrina e dallo studio dell'orazione. Ma l'esperienza di tanti anni mi ha fatto pur troppo conoscere che una gran parte de'confessori ha somma propensione ad assolvere subito senza discutere lo stato del penitente, ne ammonirlo, nè eccitarlo, nè quasi curarsi della sua emendazione; e di qua ne viene una rovina universale di tante anime, che mal abituate nel vizio non cercano altro che di carpire ad un confessore disattento l'assoluzione, per ritornar ben tosto al ballo di prima, ed appena assolute adagiandosi di bel nuovo negli antichi letti *dormiunt somnum suum* (Psal. 75, 6); e finalmente *in puncto ad inferna descendunt* (Tob. 21, 13). Quindi è che tradirei la mia coscienza, se non iscoprissi a lor signori il mio sentimento, cioè che per causa di simili confessori il mondo cattolico va in rovina, e vanno in rovina altresì gli stessi confessori. Concedetemi dunque questo sfogo: come si può credere che adempia a'suoi doveri quel confessore, il quale, udita la confessione del suo penitente, e vedendolo involto in un caos di disordini e peccati di ogni specie, non lo interroga, non lo aiuta, nè procura saper l'origine delle sue cadute, e da quanto tempo è che si voltola nel fango di tante sozzure, per iscoprire se sia consuetudinario o occasionario, affine di porgere un proporzionato rimedio alle sue piaghe? Presentato che fu al Signore quell'indemoniato, di cui si parla in s. Marco, domandò subito al padre da quanto tempo si trovasse quel suo figliuolo in sì misero stato: *Quantum temporis est, ex quo ei hoc accidit?* (Marc. 9). Ah Signore, rispose l'afflitto padre, *ab infantia*, fin da'suoi più teneri anni questo mio povero figlio soffre una sì orribile vessazione. Ecco l'errore di molti confessori, che non interrogano mai della consuetudine del peccato. Oh quanti peccatori risponderebbero: *ab infantia!* Sin da ragazzo ho cominciato a commettere queste iniquità, ed ho seguitato per insino ad ora, e per mia disgrazia ho portato sempre in ogni confessione lo stesso numero di peccati. E a questa sorte di peccatori, ne'quali non apparisce un minimo indizio nè di compunzione, nè di emendazione, si ha da dar subito così alla ventura l'assoluzione? *Cum confessarius sit judex et*

medicus, debet cognoscere statum poenitentis in ordine ad consuetudinem praeteritam, ut sciat quaenam medicina sit illi applicanda hic et nunc, et an indigeat dilatione absolutionis, et hoc tandem modo curatur (De Lugo l. c. n. 73). Così osserva il dottissimo cardinal de Lugo, il quale, insieme col Correglia ed altri dottori vuole che, secondo la regola accennata di sopra, quando un peccatore avvisato più volte del suo cattivo stato, non dà segni di emendazione, si differisca per qualche tempo l'assoluzione, acciocchè entri in sè stesso, formi un maggior concetto dell'orribilità del peccato, e si risolva di abbracciare efficacemente una vera mutazione di vita. Notino dunque questo quei confessori i quali, appena loro comparisce a' piedi un peccatore di tal sorta, subito alzano il braccio e gli danno l'assoluzione. Come mai a vista di tante cadute e ricadute, possono formare un giudizio prudente della disposizione di lui? come riputare efficace quella volontà, che non applica verun mezzo per conseguire il suo fine? Questo per verità non è portare alla confessione un proposito inciso in marmo, anzi neppur in cera, ma scritto in acqua. Sappiano dunque costoro che questo è uno dei maggiori falli che si commetta a' tempi nostri nell'amministrazione del sacramento della penitenza, e che per questa via infiniti cristiani se ne vanno all'inferno, morendo in peccato; e queste sono quelle anime instabili, di cui parla il Principe degli Apostoli (2. Petr. 2, 14), che girando perpetuamente da un confessionale all'altro, per non avere chi le riconvenga, non pigliano stato se non nell'inferno, il sangue delle quali si ricercherà nel giorno estremo dalle mani de' confessori trascurati, privi di zelo e micidiali di sè stessi e degli altri.

13. Ma, padre mio, mi dite voi, questo rimedio di differire l'assoluzione è un rimedio estremo, nè si deve mettere in pratica, se non dopo adoprati tutti gli altri. Rispondo, che nel caso addotto dianzi, in cui non apparisce indizio sufficiente di vera compunzione, e dal confessore prudente non si può formare un giudizio probabile d'una vera disposizione, dico che un tal rimedio è rimedio unico, nè si può operare altrimenti, senza mancare al debito di perito giudice e medico delle anime nell'amministrazione di questo divin sacramento. Ma pure non si potrebbe eccitare il penitente alla contrizione con una fervente esortazione? Questo sarebbe da desiderarsi, ma in pratica non riesce così facilmente, attesochè questa sorte di peccatori immersi ed invescati nelle immondezze sino agli occhi, appena con tutti i terrori di una intera missione si compungono, non con quattro parole passeggiere. Ma l'intendo, sì, sì, l'intendo, tutto questo si oppone, perchè si ha genio di sbrigare e consolar tutti, e senza scrupoleggiare se il penitente sia disposto o no, si vuole assolvere. E non è questo un combattere a fronte scoperta le determinazioni della Chiesa, che proibisce un modo di operare sì scandaloso? E non volete che io pianga in vedere una rovina sì universale di tante anime? Dio immortale! Si declama con tutto calore, e si scrive con tutta la critica più mordace contro que' pochi che differiscono l'assoluzione affine di ubbidire ai cenni della santa Sede; e per fare un po' d'argine alla piena di tante dissolutezze, e contro una moltitudine di confessori trascurati, che di altro non si curano se non di alzare il braccio e proferire le parole dell'assoluzione, non v'ha da essere nè lingua, nè penna che si adoperi ad illuminarli? Vi sor-

prende forse la meraviglia in sentirmi dire, una moltitudine di confessori trascurati? Venite meco ad una missione, esponetevi in un confessionale ad udire le confessioni; di cento penitenti che verranno ai vostri piedi, ne troverete talvolta ottanta e più male abituati nei vizî, chi nelle bestemmie, chi negli spergiuri, chi nelle lascivie, ne' furti, negli odî e pensieri indegni. Interrogate: *Quanto tempo è, figlio mio, che voi vi lordate con simili iniquità?* Oh, padre, sono otto, dieci, vent' anni. *Come cadete voi spesso in questo peccato?* Sino a due e tre volte la settimana, e talvolta anche ogni giorno. *Ve ne siete sempre confessato?* Padre, sì. *Avete voi confessore fermo?* Padre, no; vado or da questo, or da quello, conforme mi trovo più comodo. *Sicchè voi in tanti anni avete girato per tutte queste chiese, ed avete provati tutti i confessori di questo luogo, ed anche di tutto questo contorno?* Padre, sì. *Or ditemi, questi confessori v' hanno sempre assoluto?* Padre, sì. *Ma prima di assolvervi, che vi hanno detto?* Mi hanno detto che non vi torni più. *Ma non v'hanno fatto conoscere il vostro cattivo stato, non v' hanno dato mezzi per emendarvi, non hanno procurato di eccitare nel vostro cuore la contrizione?* Vi dirò, padre, due o tre mi fecero un po' di esortazione; ma tanto e tanto mi diedero l'assoluzione. *Ma gli altri vi hanno sempre assoluto senza dire altro?* Sempre, padre. Povere creature assassinate! Da questo solo penitente voi verrete in cognizione della debolezza di quasi tutti i confessori di quel luogo e suoi contorni. E che orrore, che smania non cagionerà il sentire che di ottanta consuetudinarî, forse forse più di settanta sono stati rovinati in tal guisa da' confessori poco accorti e trascurati? Vi sembrerà forse che un tal dialogo abbia del metafisico, non è così? Oimè, che mi dite! Piacesse a Dio che non fosse tanto pratico, e non avesse per autentica una deplorabile e continuata esperienza. Or ecco se con tutta ragione compiange un modo di operare sì pregiudiziale alle anime il religiosissimo cardinale Gio. Bona (Princ. vitae Christ. c. 13), vedendo che per questa falsa carità e dannosissima condiscendenza la maggior parte dei cristiani passano la lor vita in una continua confusione e vicenda perpetua di sacramenti e di peccati, di confessioni e di ricadute; a cui si aggiungono le lagrime di un altro piissimo e dottissimo porporato, cioè del Bellarmino, il quale, considerando che la troppa facilità di assolvere i penitenti senza aver l'occhio alla loro interna disposizione cagionava estremi danni nelle povere anime, e scrisse e predicò che: *Non esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset etiam tanta facilitas absolvendi* (Conc. in Dom. 4. Advent.).

14. Ma che s'ha a fare? Ecco, cari signori, il fine principale della nostra conferenza: dobbiamo fare una sacra lega, per essere tutti uniformi nell'amministrazione di sì gran sacramento. E perchè da questo dipende tutto il frutto della santa missione, anzi il bene comune di tutto questo popolo; acciocchè ne formino il concetto che merita, e ne apprendano l'importanza, si compiaceranno di por mente ad un caso successo in un luogo di questo mondo, dove il nome santissimo di Dio e dei più gran santi era calpestato come il fango della terra, essendo la maggior parte di coloro male abituati in bestemmie orrende con una pubblicità sì scandalosa, che cagionava orrore. Mosse Iddio il cuore di alcuni zelanti religiosi, che ivi si trovavano, ad invitare tutti i

confessori, insinuando loro con gran zelo ad unirsi tutti in sacra lega per rimediare a sì gran male, e sradicare da quella terra un sì pestifero abuso, che ogni giorno più crescendo ammorbava ormai tutto il paese. L'accordo fu questo, che andando a' loro piedi alcuno di quei bestemmiatori, che non portasse segni speciali di dolore, gli si differisse per otto giorni l'assoluzione, con assegnargli una penitenza salutare e preservativa, accompagnata da una fervente esortazione per fargli conoscere la gravezza del suo male. Ecco che in un giorno dedicato alla gran Vergine vanno coloro per confessarsi, e vomitando a' piedi de' confessori le loro bestemmie, ne chieggono l'assoluzione. Or bene, figlio, diceva il confessore, per amore di Maria santissima astenetevi da queste bestemmie per otto, o dieci giorni, fate la tal penitenza, e poi tornate, che vi assolverò: non dubitate, figlio, che vi consolerò, non vi sgriderò, vi tratterò con carità ec. Come, padre, non mi assolvete? No, figlio, per adesso non conviene. Ma, padre mio, oggi è giorno della Madonna, mi vo' comunicare. Tant'è, pazientate per adesso, di qua ad otto giorni vi assolverò, e vi comunicherete. Mi maraviglio, padre; andrò da un altro. Va dall'altro, e sente intuonarsi la stessa antifona. Quindi è che, succedendo lo stesso a tutti gli altri, si vedevano tutti compunti, e pressochè sbalorditi andavano dicendo gli uni cogli altri: Oh che gran peccato! nessuno l'assolve. Oh che gran peccato! E fu tale l'orrore che quella gente concepì al peccato della bestemmia, che in capo ad un mese non si sentiva più bestemmia alcuna in quella terra. Signori miei, il male di una gran parte de' peccatori consiste più nell'intelletto, che nella volontà; perchè non apprendono la gran malizia del peccato mortale. Ecco tutta la radice del male; non hanno il dovuto concetto del peccato, e non v'è cosa che più li risvegli e faccia entrare in loro stessi, quanto questo colpo salutare di sentirsi differire l'assoluzione per pochi giorni. Credano pure che questo è uno de' mezzi più efficaci per ridurre sul buon sentiero un peccatore sviato: e benchè la dilazione dell'assoluzione sia per breve tempo, suole però far l'effetto che fa un botton di fuoco, il quale, dato in tempo, scuote a maraviglia dall'anima quel letargo, che era già vicino a cambiarsi in sonno di morte. Questo fa che il penitente confuso apprenda il suo malo stato, vi pensi, vi provveda. Questo gli compunge il cuore; e se già lo trova compunto, accresce indicibilmente la contrizione; sicchè quel pentimento, che prima leggiero e languido avrebbe facilmente ceduto ai semplici inviti dell'oggetto presente, si invigorisce, e sa resistere alle batterie più forti. Questo finalmente riporta la vittoria, e, ottenuta una perfetta emendazione, fa che al peccatore si renda più difficile il ricadere; essendo verissimo che *non esset hodie tanta facilitas peccandi, si non esset etiam tanta facilitas absolvendi.*

15. Il vero si è che non se ne ha da far mestiere, formandosi una regola generale che a tutti i consuetudinari debba differirsi l'assoluzione: dovendo in tutti i casi aver luogo la prudenza del confessore, che osservi se nel penitente apparisca qualche indizio di quella interna disposizione che si desidera per poterlo assolvere, conforme si accennò di sopra. Per altro mancando questi indizî, sarà regola di buona prudenza il differire: nè questa pratica forma dei nostri confessionali una carnificina, ma bensì un tribunale di misericordia, non potendosi usare maggior miseri-

cordia al penitente, che operare nel modo più espediente per introdurre nel suo cuore la grazia. Così hanno sempre operato i confessori più zelanti e timorati, e molti anche de' più gran santi. San Bernardo ad un personaggio male abituato in un brutto vizio, non volle dare l'assoluzione se non dopo la prova di qualche settimana, finchè non vide in lui segni di vera emendazione (In vita, lib. 6, cap. 17). San Francesco Saverio d'ordinario non assolveva simili consuetudinarî, se non dopo alcuni giorni, per farli entrare in loro stessi, e formare un vero concetto della orribilità della colpa. S. Francesco di Sales, che aveva un cuore impastato di dolcezza, ad un peccatore ostinato che non dava segni di compunzione, disse sospirando: Figlio mio, sospiro io, perchè non sospirate voi; e giudico bene che vi pigliate un po' di tempo per meglio disporvi. Lo stesso metodo fu osservato costantemente da varî servi di Dio; anzi questo modo di operare è conforme allo spirito della Chiesa, attesochè mentre ella fulmina censure contro chi ardisce insegnare che a simili consuetudinarî non si deve mai differire l' assoluzione, è segno chiaro che in alcuni casi vuole che si differisca. Riflettete altresì che in tal guisa il confessore salva sè stesso, e giova al penitente. Salva sè stesso, mentre, potendo differire per maggiore utilità del penitente anche in caso che appariscano gl'indizî di una vera disposizione, conforme al sentimento di varî dottori (V. Card. de Aguirre t. 2. Conc. Hisp. Diser. 8. Conc. Tolet. a n. 161 ad 167); molto più quando questi manchino. Che poi una simile pratica giovi ai miseri male abituati, chiamo in testimonio tutti quelli che per trasporto di carità, e per compire i loro doveri sogliono ne' casi predetti differire l'assoluzione; e tutti vi diranno che quando colla dovuta amorevolezza s'inducono i penitenti ad accettare per qualche tempo una penitenza salutare e preservativa, quando poi ritornano, quasi sempre riportano qualche speciale emendazione. Ma alcuni non ritornano .... Se non ritornano da voi, vanno da altri, e vanno assai più disposti in virtù della detta penitenza preservativa, e sono anche più fruttuosamente assoluti. Che se non ritornano più nè da voi, nè da altri, non è da porsi in pena, perchè questo è segno chiaro che questi tali ostinatissimi nel mal fare nè erano disposti, nè avevano volontà di disporsi. Sebbene a questi ancora reca giovamento, lasciando loro un buon seme di santo timore nel cuore, che a suo tempo renderà frutti di penitenza; assicurandoci il dottissimo Aversa, che la prudente dilazione è di sommo giovamento a' penitenti: *ipsa enim praxi constat, hanc dilationem saepe juvare* (De poenit. 9, 17, sect. 12).

16. Altro non resta che assegnare un modo pratico, edificativo e soave, con cui restino accattivati e presi gli animi dei penitenti. Voi mi dite che questa è una medicina alquanto amara. Se così è, inzuccheratela con parole dolci ed amorevoli. Certo è che sono degni di tutto il biasimo que' confessori che colle brusche e con bravate improprie inaspriscono i poveri penitenti. Mi maraviglio: devono accoglierli con animo e volto sedato, e con un tratto mansueto; rendendoli capaci che il tutto si fa per loro bene, illuminando loro l'intelletto, in modo che eglino stessi vi si accordino, e l'accettino di buon animo, con dire: *figlio mio, sono già tanti anni che voi vivete immerso in questo fango; non si è veduto in voi mai segno alcuno di emendazione, mentre a-*

vete quasi sempre portato ai piedi dei confessori lo stesso numero di peccati: segno chiaro che per l'addietro non avevate nè il vero dolore, nè il vero proponimento; e vi è molto da temere che le vostre confessioni non siano state tutte o invalide, o sacrileghe. Volete voi vivere sempre così in sì gran pericolo della vostra eterna salute? Ecco dunque che per vostro bene, acciocchè vi disponiate meglio ad un vero dolore, che sia principio d'una vera mutazione di vita, vi esorto, vi prego, vi scongiuro per quanto amate l'anima vostra, a provarvi per alcuni giorni con fare violenza a voi stesso: fate dunque qualche piccola penitenza; recitate ogni giorno la terza parte del Rosario, e mattina e sera tre Ave Maria *ad onore dell' Immacolata Concezione, con un atto di contrizione e proponimento efficace la mattina di non peccare in quel giorno, e la sera di non peccare in quella notte. Pensate ogni giorno per breve tempo o alla morte, o all'inferno, o all' eternità: e sopra tutto quando siete sorpreso dalla tentazione, dite subito:* Gesù mio, misericordia, *o altra simile giaculatoria, ricorrendo all' aiuto di Dio, e ne proverete frutto mirabile.* Ma, padre mio, se in questi giorni io mi morissi? *Anzi questo vi deve pungere il cuore, perchè nel caso vostro, in cui si dubita della vera disposizione, v'è molto da temere, che con tutta l' assoluzione vi dannereste; dove che facendo un atto di contrizione con proposito fermo di veramente emendarvi, e di ritornare compunto per ricevere a suo tempo l'assoluzione, benchè vi moriste, v' è molto da sperare che andreste in luogo di salute. Fate dunque cuore, e non dubitate, mio figlio, ma siate pur certo che vi tratterò da padre, non vi sgriderò, vi consolerò, con la speranza che mi abbiate poi a ringraziare e in questo mondo e nell' altro.* L'esperienza insegna che, trattati i penitenti in questo modo con tutta amorevolezza, accettano più che volentieri e con profitto grande la dilazione dell' assoluzione. Nè si pretende qui che sbarbino tutto ad un tratto quell' abito inveterato, ma che facciano qualche violenza, conforme loro corre l'obbligo, per isradicarlo. Che se nei giorni assegnati ricadono alcune volte meno del solito, assolvete pure, perchè quelle cadute provengono più da fragilità, che da malizia; e con quel poco di ritegno si verifica che *adest spes emendationis.* Ecco, cari signori, una pratica molto prudenziale, che non pende nè dalla parte di que' teologi, i quali sotto specie di benignità rilassano l'ecclesiastico zelo, nè dalla parte di quegli altri, che, troppo rigidi, amareggiano la carità col rigore. L'abbraccino dunque, e l'abbraccino di buon cuore, e si stabilisca fra di noi questa sacra lega, che ridonderà in sommo bene di tutto questo popolo; e gli stessi penitenti ve ne pagheranno un tributo di grazie, mandandovi mille e mille benedizioni. *O padre,* più e più volte mi è stato detto, *o padre, se avessi trovato da principio del mio male un confessore amorevole, che mi avesse trattenuto per qualche giorno l' assoluzione, e mi avesse trattato colla carità, con cui mi avete trattato voi, non mi troverei nello stato pessimo, in cui mi trovo, nè avrei commessi tanti peccati*; e, ciò detto, si sfogava in pianto di consolazione. Ringraziato sia l' Altissimo, che mi pare di vedere ormai spianati i monti di tante difficoltà. Camminiamo pure, signori miei, per questa via battuta dai santi; e siate pur certi che, uniti nelle massime, e ben provvisti di questo pane di vera prudenza, riempiremo di anime il santo paradiso. Si guardino molto bene que' confessori, che ope-

rano sì diversamente, e temano e tremino che per cagion loro non si abbia a riempire d'anime l'inferno.

17. Gran prudenza si esige dal confessore per non urtare ne' due scogli, o di troppa ed affettata benignità, o di eccessiva rigidezza nel condurre in salvo un misero consuetudinario, il quale, stretto per ogni parte da' suoi mali abiti, fa più cadute che passi. Ma per ispezzare le catene che stringono insieme ed opprimono un peccatore occasionario, che già da molti anni a guisa di schiavo incatenato si trova avvinto ed allacciato con diverse occasioni peccaminose, oh qui sì vi vuole lo spirito e il vigore del ministro di Dio, e pari alla prudenza deve essere la fortezza del suo cuore per levare via gl'intoppi tutti; attesochè senza un santo rigore, che sia parto di un animo giustamente risoluto in decidere, non se ne riporterà mai la vittoria. Troppo espressive sono le formole, che ci ha lasciate nel santo Evangelio il nostro Redentore, per mettere in chiaro il rigore, con cui si devono trattare quest'infermi di cura poco men che disperata: riducendosi a tre soli i rimedi che loro possono applicarsi, ed eccoli epilogati in tre parole: fuga, ferro e fuoco. *Si oculus tuus scandalizat te erue eum, et projice abs te.* Benchè al vostro penitente sia cara quell'occasione più che la pupilla degli occhi suoi, deve assolutamente lasciarla: fuga, ferro e fuoco. *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam, et projice abs te.* Se quell'altro s'imbratta del continuo le mani ne' giuochi, ne' festini e ne' bagordi, si venga risolutamente al taglio: fuga, ferro e fuoco. *Si pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te.* Se colui frequenta quella casa, quella bettola, quella conversazione, dove giornalmente precipita, deve allontanarsene a tutto costo: fuga, ferro e fuoco, *Projice, abscinde.* L'espressione è troppo chiara e convincente per impegnarci ad entrar tutti in sacra lega, e non assolver mai chi si trova in occasione prossima di peccare, che può e non vuole abbandonare. Mettete dunque in mezzo la proposizione dannata: *potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quinimo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* Questa è la falsa che dice: *potest aliquando absolvi.* E la vera quale sarà? Eccola: *Numquam potest absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur etc.* No, non si deve assolvere chi vuol marcire nell'occasione prossima di peccare.

18. Ma per camminar cauti, e fare un buon fondamento, conviene prima stabilire che cosa sia in verità occasione prossima; punto assai delicato, in cui non convengono tutti i dottori. Noi però per porci al sicuro seguiremo la sentenza più comune, che ragionevolmente non possa essere contrastata dagli stessi contrari. E primieramente suppongo che sia noto, non essere una cosa medesima il pericolo di peccare, e l'occasione prossima: anzi neppure essere lo stesso il pericolo prossimo, o l'occasione prossima; perchè l'occasione prossima di necessità sempre involge qualche circostanza esterna, che non porta seco il pericolo benchè prossimo. Con un esempio si metterà l'assunto in chiaro. Davidde ha pranzato, e dopo il desinare si porta sull'alto d'un poggiuolo, vede da lontano (2. Reg. 11, 4) Bersabea che si lava; oimè l'occhio si strascina dietro il cuore: fin qui non vi fu che pericolo di peccare. Ma poi agitato dalla sua concupiscenza tanto fece, tanto la rigirò, che *missis nuntiis, tulit eam.* Ecco generata l'occasione prossima dalla circostanza del luogo ed

oggetto presente; supposta però sempre la frequenza delle cadute, senza di cui l'occasione prossima non sussiste. Due dunque sono i costitutivi dell'occasione prossima: il primo è la propensione interna a peccare, da cui nasce il pericolo, ed il secondo la circostanza esterna, che dà l'impulso e porge il comodo di peccare. Davidde con tutta la disposizione interna a peccare non avrebbe mai commesso l'adulterio senza la circostanza esterna del luogo e dell'oggetto presente; siccome ancora posto nella medesima circostanza non avrebbe peccato senza l'interna e prava disposizione: nè la sua caduta potrebbe battezzarsi per occasione prossima, se più volte e frequentemente non si fosse replicata; attesochè durò più di un anno in quello scandalo pubblico con ammirazione di tutto il popolo. Or ecco scavati i fondamenti per erigervi la diffinizione dell'occasione prossima, che comunemente dicesi esser quella, in cui, attese le circostanze della persona, del luogo ed esperienza del passato, o sempre, o quasi sempre, o almeno frequentemente si cade in peccato; a distinzione dell'occasione rimota, in cui, attese le circostanze medesime, di rado si pecca. Sicchè l'occasione prossima non è mai tale, se non quando o assolutamente, o rispettivamente ha una frequente congiunzione col peccato: che è la nozione propria assegnata da' teologi per distinguere l'occasione prossima dalla rimota. E benchè da altri con differenti termini si diffinisca, vengono però a dire lo stesso: esigendosi da tutti la frequenza delle cadute almeno rispettiva, cioè che il più delle volte si cada in peccato da chi vi si espone. Se poi si debba sempre attendere a questo conto aritmetico, in maniera che se di dieci volte non si cade sei, non possa dirsi occasione prossima, o pure si debba formare il giudizio *secundum id, quod communiter accidit;* come può succedere in un giovane sanguigno malabituato, il quale si crede che posto in tal luogo colla tal persona infallibilmente cadrà, si rimette alla prudenza del confessore, il quale deve considerare che alcune occasioni sono prossime assolutamente per tutti, altre lo sono rispettivamente, cioè in riguardo alla tal persona: onde quel che sarà occasione prossima per un giovane, nol sarà per un vecchio: perchè in questo mancherà il primo costitutivo, che è la propensione interna al peccare. Quindi è che per dilucidare tutta questa materia conviene spiegar ben bene ambedue gli accennati costitutivi dell'occasione prossima.

19. Per farci dal primo, che è la detta propensione interna, la quale porta seco il pericolo prossimo di peccare, dico che questa ognuno la conosce da sè, mentre dipende dal fomite del peccato, che abbiamo ereditato dal nostro primo padre Adamo. Il vero si è che in alcuni è più, o meno intensa, secondo la qualità de'mali abiti che si sono contratti, e talvolta siamo in obbligo di estenuarla con fare atti contrari, conforme diremo quando si parlerà dell'occasione prossima necessaria, o involontaria, in cui non potendo togliersi la circostanza esterna, dobbiamo estenuare quella disposizione interna, acciocchè di occasione necessaria non diventi volontaria. In quanto alla circostanza esterna, che è il secondo costitutivo dell'occasione prossima, dico non esser necessario che sia sempre prava e pessima; ma in genere di natura, come parlano gli scolastici, può talvolta esser buona, anzi santa e santissima. Affinchè l'apparenza del bene non c'inganni, poniamo il caso nella persona di un confessore debole, il quale posto nella circostanza esterna

di udire le confessioni, che per altro considerata in sè stessa è azione santissima, può dichiararsi per vero occasionario, mentre strascinato da qualche malvagio abito, acconsente bene spesso a' pensieri iniqui, e nell'atto di ascoltare le confessioni viene costituito in occasione prossima di peccare: e non vi ha dubbio che in tal caso sarà obbligato o a lasciare un tal uffizio, o a praticare tutti i mezzi più efficaci per emendarsi. Quali poi e quante siano queste circostanze esterne, dico che sono tante quante sono, per dir così, le cose del mondo. Chi si trova in occasione prossima per circostanza del luogo, chi per circostanza della tal persona, chi per circostanza della conversazione, chi del giuoco, del negozio, della bettola, dell'amoreggiare, ed altre simili; non essendovi cosa nel mondo, per buona, o indifferente che sia, che non possa usarsi male dalla malizia dell'uomo. Quindi è che un peccatore ogniqualvolta si trova in tal circostanza, sia pure di qualsivoglia sorta, per cui frequentemente cade in peccato, acquista il titolo infame di peccatore occasionario, che non può assolversi, se efficacemente non lascia l'occasione nel modo e nella forma che si spiegherà più di sotto.

20. Resta adesso da svilupparsi la frequenza delle cadute, senza la quale non si dà occasione prossima, conforme si accennò di sopra nella diffinizione; dove si è stabilito che quella propriamente dicesi occasione prossima, in cui o sempre, o quasi sempre, o almeno frequentemente si cade in peccato. Conviene dunque spianare l'intelligenza di ambedue queste parole *cadere frequentemente*. In quanto alla prima, credo che sia un grande abbaglio sì de' confessori, come de' penitenti, i quali si danno ad intendere non essere vera occasione prossima se non quella in cui si consuma il peccato con le opere della più fetente lascivia: non già quella, in cui solamente si pecca o coi discorsi, o cogli sguardi, o con toccamenti licenziosi, e molto meno quando si pecca con i soli desiderî del cuore, ovvero con peccati di sola omissione. A dileguare le tenebre di un errore sì massiccio, proponiamo il caso di un giovane dissoluto, il quale invaghitosi di una fanciulla, non le parla, non la tratta, nè le dà alcun segno del suo amore poco onesto: ma ogni giorno sull'imbrunir della sera va a fare la sentinella sotto la di lei finestra, ed in vederla gli si accende il cuore, ed acconsente frequentemente ai pensieri indegni. Perchè non dovrà questa riputarsi vera occasione prossima, mentre vi concorrono tutti i costitutivi della medesima? Vi è la disposizione interna a peccare, vi è la circostanza esterna del luogo ed oggetto presente, vi è la frequenza delle cadute in peccati di pensiero; ecco tutte le membra per formare il corpo mostruoso dell'occasione prossima. Chi dunque potrà mettere in dubbio che tale non sia? Esemplificate altresì nei peccati di omissione. Un parroco, il quale è obbligato a fare la dottrina al suo popolo, ed a visitare gl'infermi pericolosi, acciocchè non muoiano senza sacramenti, va alla caccia, non istrepitosa e proibita dai sacri canoni, ma di solo divertimento: va al giuoco parimente lecito: va ad una conversazione onestissima senza ombra di male; ma ogni volta, o almeno il più delle volte che va alla caccia, o al giuoco, o alla conversazione, tralascia di fare la dottrina, di visitare i detti infermi: chi potrà nemmeno dubitare che questa non sia vera occasione prossima, in maniera che pecchi ogni volta che va

alla caccia e al giuoco e alla conversazione, esponendosi al pericolo prossimo di commettere un peccato di omissione di sì grande rilievo, com'è il trascurare di fare la dottrina e amministrare i santissimi sacramenti agl'infermi bisognosi? Dilucidata la prima parola *cadere*, resta la seconda *frequentemente;* e per non inciampare, convien riflettere che non s'intende qui la frequenza delle cadute dover esser sempre assoluta di tempo, o di atti, in maniera che per costituire l'occasione prossima sia necessario peccare tutti i giorni, o quasi tutti, o fare nello stesso spazio di tempo più atti peccaminosi, no; ma basta che sia rispettiva, cioè in riguardo alle volte in cui uno si espone all'occasione. È vero che colui non tiene in casa la persona con cui suole peccare, e nemmeno la mantiene altrove a sua requisizione, il che puzzerebbe di sordido concubinato; ma la visita in una casa, che a lui non appartiene, e per colorire la tresca peccaminosa, ed ingannare gli occhi di chi va spiando i suoi andamenti, la visita una sola volta il mese, e anche più di rado: certo è, che se il più delle volte pecca, e di dodici volte l'anno che va in quella casa, non ne passano cinque, o sei senza cadere, infallibilmente dovrà dirsi essere in occasione prossima di peccare; e talvolta ancora non dovrà badarsi al conto aritmetico delle cadute, ma piuttosto all'influsso che ha l'occasione nel peccato, ed alla dipendenza che ha il peccato dall'occasione: la qual cosa dovrà rimettersi alla prudenza del confessore savio, che ponderi bene il fatto con tutte le circostanze.

21. Fermati ben bene questi principj e spianata la dottrina comune circa l'occasione prossima, conviene venire alla pratica. E prima d'inoltrarci si dia di bel nuovo un'occhiata alla proposizione dannata: *Potest aliquando absolvi, qui in proxima occasione peccandi versatur, quam potest, et non vult omittere, quinimo directe, et ex proposito quaerit, aut ei se ingerit.* Certo è che nell'applicarsi questa proposizione ai casi particolari non mancheranno d'insorgere varie difficoltà; ma tutte si tolgono con un solo principio, ed è questo: che per iscusare un peccatore dall'obbligo d'abbandonare un'occasione prossima di peccato mortale, nessuna causa è sufficiente, se non la sola impossibilità fisica, o morale: perchè se non basta per iscusarlo nè una causa utile, nè una causa onesta, come si decide nella censura di un'altra proposizione, resta che solo sia sufficiente una causa necessaria, la quale, per la regola de' contrarj, se mette la necessità da una parte, ferma dall'altra l'impossibilità. Ma tutto questo resterà a maraviglia chiarito colla distinzione, che suole addursi dell'occasione prossima in volontaria e necessaria; parleremo in primo luogo della necessaria, e susseguentemente della volontaria. L'occasione prossima necessaria, ovvero involontaria, è quella che non può nè sfuggirsi, nè licenziarsi dal misero occasionario. Come dunque dovrà diportarsi? Attenti di grazia, perchè questo è un nodo assai intricato, e per iscioglierlo bene deve avvertirsi che in tre maniere può darsi questa necessità: o per parte dell'uomo solo, o per parte della sola donna, o per parte dell'uomo e della donna insieme. Per parte dell'uomo solo, sarebbe il caso d'un figlio di famiglia il quale senza scandalo non può dipartirsi dalla giurisdizione del padre, nè è padrone di scacciare la serva, che è l'unica cagione delle sue cadute. Per parte della donna sola sarebbe il caso

di una donna maritata, la quale non può licenziare di casa un servitore domestico, o un confidente, che viene a visitarla per l'amicizia che ha col marito. Per parte dell'uomo e della donna insieme sarebbe, quando interviene il peccato tra due congiunti di sangue nella medesima famiglia, tra un fratello ed una sorella, tra un cognato ed una cognata, che non possono separarsi senza un pericolo evidente di grave scandalo ed infamia, se avesse a scoprirsi il loro stato peccaminoso. Or certo è che in tali casi si richiede una sopraffina prudenza nel confessore, primieramente per discernere se l'occasione sia veramente necessaria, o pur volontaria; se l'addotta impossibilità di separarsi sia vera, o falsa; se sia pretesto, o vera necessità. Ma, supposto che l'occasione sia veramente necessaria, *quid agendum?* Qui vi sono tutti i costitutivi dell'occasione prossima, vi è la propensione interna, che porta seco il pericolo prossimo di peccare; vi è la circostanza esterna dell'oggetto presente e del luogo; vi è la frequenza delle cadute. Or ecco quanto importa l'avere in possesso i principî della morale. Con un solo riflesso si dilegueranno tutte le ombre della difficoltà, ed è, che non potendosi nei detti casi togliere la circostanza esterna, che è il secondo costitutivo dell'occasione prossima, bisogna estenuare il primo, che è il pericolo prossimo nato dalla propensione interna a peccare; ed in questo modo far sì che l'occasione, la quale in sè stessa è prossima, diventi rimota. E però deve il confessore diportarsi con simili occasionarî nel modo appunto, con cui suole diportarsi con i consuetudinarî: se portano segni di special dolore, o altri indizî della loro interna disposizione, assolva, con assegnar loro però preservativi sufficienti ad estenuare il suddetto pericolo; ma quando non appariscono gl' indizî (conforme si accennò di sopra, parlando de' recidivi) in virtù dei quali non possa egli formare un giudizio prudente, che per verità siano internamente disposti, e molto più se due o tre volte corretti non hanno portati segni di emendazione, troppo grande imprudenza sarebbe l'assolvere. Deve differire l'assoluzione, assegnando loro mezzi efficaci per estenuare il suddetto pericolo prossimo, e questi potranno ridursi a quattro. I. Di non ritrovarsi da solo a solo con quella persona, sfuggendo anche di riguardarla almeno fissamente, non parlandole senza necessità, massimamente in luoghi appartati. II. Ricorrere a Dio coll'orazione, dimandando spesso il suo aiuto, col dire: *Gesù mio misericordia*, o altra giaculatoria, e rinnovando spesso il proponimento di non voler peccare; questo però non deve esser tiepido e rimesso, perchè non avrà il suo effetto, ma fervido, vigoroso e risoluto, che proceda da un gran dolore di avere offeso Dio per il passato, e ferma risoluzione di mutar vita. III. Frequentare i sacramenti della confessione e comunione con lo stesso padre spirituale, accettando volentieri tutti i rimedî che da lui gli saranno proposti, o di ricorrere a' santi, o di visitar chiese, o di praticare altri simili esercizî di pietà, che dal medesimo saranno giudicati più espedienti. IV. Fare qualche piccola penitenza, mortificandosi nel vitto, o con altre penalità conforme alle sue forze, e secondo la direzione che gli sarà data dal padre spirituale. Non dico che questi mezzi debbano porsi in pratica tutti insieme, ma ora gli uni, ora gli altri, sino a quel segno che basti colla grazia di Dio per ottenere l'effetto desiderato. Se ubbidiscono, e con

simili pratiche divote si emendano, deve assolvere colle osservazioni addotte di sopra per i recidivi; ma se con tutti i preservativi non si vede segno alcuno di emendazione, allora deve giudicarli incapaci di assoluzione, e dir loro apertamente: *Perditio tua ex te;* perchè in tal caso (notino bene) in tal caso l'occasione di necessaria diventa volontaria. Sebbene la maggior difficoltà in questo caso consiste in ben discernere quando l'impossibilità morale suddetta sia vera, e quando sia falsa, o solo apparente; ma tutto questo si rimette alla prudenza del confessore. Una sola ragione vi posso addurre, ed è che quando il togliere l'occasione è più difficile in pratica che non sia difficile, posta l'occasione, l'evitare il peccato, allora è chiaro che è vera impossibilità; altrimenti si accrescerebbe il pericolo di moltiplicare i peccati con quei medesimi mezzi che sono prescritti dalla legge a distruggerli; e però se dal licenziare la serva, il servitore, il confidente hanno da nascere gravi scandali, non si deve pretendere questa separazione; ma si devono adoperare gli altri mezzi accennati di sopra per estenuare il pericolo prossimo. Voi però, ritrovandovi in simili angustie, alzate la mente a Dio, e chiedetegli un vero lume per non errare, e siate certo che non vi mancherà. In dubbio poi attenetevi in simili casi alla parte più rigorosa, che è sempre la più favorevole al penitente, mentre lo rimuove dal peccato; ed in pratica conoscerete che in un sol capo di Oloferne troncato, verrete a conseguire una intiera vittoria: voglio dire, a recidere infiniti peccati con un sol taglio.

22. Se poi l'occasione prossima è volontaria, e si può, ma non si vuole abbandonarla; essendo questo il caso più arduo e più laborioso che s'incontri dal ministro di Dio nel confessionale: oh qui sì che deve sfoderare la spada del suo zelo, finchè il nodo peccaminoso compiutamente si sciolga. È incredibile quante scuse si apportino e quanti raggiri s'inventino dagli occasionari per non venire al taglio di abbandonare l'occasione: onde è necessario che il confessore sia disinvolto, ed accorto a non credere tutto; deve esser pronto a rispondere e riprovare le obbiezioni; destro a trovare e suggerire espedienti, sinchè il penitente resti convinto che le sue difficoltà provengono da mancanza di buona volontà. Ed in fatti se non vede una volontà ben risoluta, non deve assolvere: e per procedere con ordine, deve distinguere quelle occasioni che *sono in essere* (conforme le distingue san Carlo nella sua istruzione ai confessori) e quelle che *non sono in essere.* A distruggere le prime, che sono le più pestifere, si richiede ferro e fuoco; nè il s. Arcivescovo vuole che loro si dia tregua, intendendo per occasioni che *sono in essere* le pratiche che si tengono in propria casa, o altre cose che l'occasionario tiene appresso di sè, come sarebbe un concubinario che tiene in casa sua una femmina, con cui frequentemente pecca, e può subito licenziarla, se egli vuole: un libertino, che ha il ritratto di una persona da lui amata, e lo tiene esposto in una stanza, dove egli frequentemente si ferma, e può subito levarlo: una serva, che è sollecitata al male dal proprio padrone, a cui sempre, o quasi sempre consente, benchè ella non sia la prima, anzi non mai le piaccia essere sollecitata, e può subito licenziarsi, e partirsi dalla casa, e simili altri. Certo è che in simili casi non si deve assolvere, se prima attualmente non si tronca l'occasione, nè si devono ammettere le scuse, che soglio-

no addursi da' concubinari, che, licenziando colei, non saprebbero mangiar vivande cotte per altra mano: che non senza grandissima difficoltà potrebbero trovare altra persona che li servisse: che disfacendosi di quella compagnia, perderebbero un credito di cento scudi che hanno con essa: che la casa patirebbe un gran detrimento, per essere quella donna di gran governo e di molto guadagno. Aggiungono poi che ne seguirebbero scandali, o pregiudizi, i quali essi coloriscono a maraviglia, con dire: *il mondo dirà; la gente si confermerà nel sospetto preso; la riputazione ne resterà interessata; quella povera creatura resterà in mano della fortuna, o in una strada;* promettono e giurano *che non peccheranno più, che torneranno a' piè del medesimo confessore.* Tutte ragioni frivole e proponimenti fievoli, se ben si ponderano. Se la gente già sospetta, dunque sono obbligati a levare lo scandalo. Il punto è che non sono tocchi dalla grazia, perchè se avessero il cuore compunto, e fossero risoluti di staccarsi dalla cattiva pratica, tutti i sospetti svanirebbero, e la prudenza del confessore troverebbe mezzi termini opportuni per fare questo divorzio senza inconvenienti. Non niego che in qualche caso particolare si deve moderare il zelo colla prudenza, come potrebbe succedere nel caso di un padrone che tiene in casa una serva, la quale gli è di occasione prossima a peccare; ma non vi è nella gente del paese ammirazione di scandalo, nè si sospetta cosa alcuna, e tanto il padrone quanto la serva sono in possesso della buona fama appresso il concetto del pubblico. Ora se nel tempo di una missione il confessore persiste di non volere assolvere tal padrone, ove non cacci via subito quella serva; questo *subito* in tal circostanza di pubblica penitenza può far nascere de' sospetti, in maniera che la gente al vedere mandar via quella serva così a precipizio creda che si licenzi per debito di coscienza, e non per propria elezione. Ma qual mezzo prudenziale potrebbe trovarsi in questo caso, acciocchè il confessore operi e con profitto del penitente e senza aggravio dell'anima propria? Esporrò in breve come si diportò un perito confessore in un caso consimile. *Sentite, figlio,* disse al suo penitente, *sentite, figlio: io per verità non dovrei, nè potrei assolvervi; ma perchè vi vedo così compunto, e risoluto di mandar via costei, e però vi confessate con tanto dolore di tutti i peccati commessi in tutto il tempo di sì mala compagnia, voglio credere che in voi non vi sia finzione, e che diciate di cuore; ciò che non crederei fuor di questo tempo di missione, e se non vi scorgessi così contrito. Io dunque vi assolverò, purchè mi promettiate di mandarla via dopo quindici giorni, allorchè sarà terminata la missione: e in questo tempo di non lasciarla mai entrare in vostra stanza, quando siete solo, di non parlare se non per cose necessarie, di non guardarla fissamente; anzi in questi giorni confessatevi almeno due volte, per render conto al confessore de' vostri portamenti; facendo nascere frattanto qualche opportunità per mandarla via subito passati i detti quindici giorni, dopo i quali neppure un'ora dovete trattenerla; facendo altrimenti, sappiate che non troverete più confessore che vi possa assolvere.* Questo mezzo termine dettato dalla prudenza in tal circostanza, che pare porti seco una specie d'impossibilità morale a fare altrimenti, può in qualche modo lodarsi; ma non è da usarsi con ogni penitente, nè in ogni occorrenza; e però sia cauto il confessore, se non vuole essere ingannato; e tenga per

regola generale che quando l'occasione prossima *è in essere*, vi vuole ferro e fuoco, particolarmente in due materie, cioè dell'avarizia e della lascivia. Quando l'abito è molto intenso, la tentazione assai forte e l'inclinazione viva, non bisogna badare alle belle promesse, ma con un santo rigore convien dire prontamente: va, leva l'occasione, e torna per l'assoluzione. E se il penitente adduce l'impossibilità morale, non si creda così alla prima: ma si misuri e rimisuri ben bene quella difficoltà che egli amplifica, e bene spesso si conoscerà non essere maggiore di quella che sentì Abramo nel discacciare la schiava, la quale perchè non era propriamente impossibilità, come si ricerca nel caso nostro, tuttochè di mal cuore, nondimeno per obbedire a Dio la superò, e non tardò neppure un giorno a metterla fuori di casa: *surrexit mane, et dimisit eam* (Genesi, 27, 14).

23. Molto minor rigore e maggior piacevolezza pare che debba usarsi nelle occasioni che *non sono in essere*, quali sono: professioni di giuochi, bagordi, conversazioni, bettole, amoreggiamenti, e simili: perchè in queste, secondo l'accennata direzione di s. Carlo, quando il penitente promette di lasciarle, e promette veramente di cuore, almeno per due o tre volte potrà assolversi; supposto però sempre che il confessore conosca che una tal promessa sia parto di un cuore risoluto e compunto. Che se altre volte ha promesso, e non si è emendato, vuole il santo Arcivescovo che si differisca l'assoluzione sinchè lasci affatto l'occasione. Fra queste occasioni, che *non sono in essere*, credo che possa ottenere il primo luogo l'amoreggiare divenuto a'tempi nostri la *petra scandali* della gioventù. Alcuni non vogliono che si gridi tanto contro gli amori profani, perchè temono che si metta la malizia dove non è; ovvero che si faccia apprendere per peccato quello che in verità non è tale: onde allacciate le anime da una coscienza erronea e da erubescenza viziosa, vengono poi a precipitare in peccati e sacrilegi senza ritegno. Oh inganno di chi forse non ha tutta la pratica del libertinaggio maliziosissimo d'oggidì! Non niego che talvolta siasi dato il caso in cui da imprudente confessore interrogata una fanciulla innocente se faccia all'amore, l'abbia sgridata con troppa veemenza, senza prima esaminare la qualità del suo amore; ma questo è un caso rarissimo che alla fine non merita tanta ponderazione: quello che fa piangere i ministri di Dio si è il vedere che a' tempi nostri la malizia ha sormontati tutti gli argini, ed inonda per ogni parte, sino a superare l'età de' giovanetti anche più teneri. Oh perchè dunque, dicono questi sospirando, perchè impiegare tutta l'acrimonia nel riprendere l'eccesso di troppo zelo in alcuni, e poi tacere, anzi dissimulare la connivenza di tanti altri che assolvono alla cieca tutti quegl'innamorati, i quali negli amori s'immergono sino agli occhi in ogni sorte d'iniquità? Male sarebbe il decidere che il fare all'amore sia sempre peccato: ma peggio assai sarebbe il sostenere che sia sempre cosa innocente. Che se si ha a giudicare *secundum id quod communiter accidit*, converrà canonizzare per proposizione incontrastabile il dire che l'amoreggiare vestito colle circostanze, colle quali si usa oggidì, *ut plurimum* è occasione prossima di peccare; e piacesse a Dio che una tal proposizione non fosse comprovata da lunga pratica e lagrimevole esperienza. È vero che talvolta ne' suoi principî l'amore della gioventù è innocente; ma diventa malizioso ne' suoi

progressi. Si comincia a vagheggiare e chiacchierare per genio, indi il genio si fa a poco a poco passione, e dalla passione si precipita in un abisso di malizia, in cui non si trova fondo. Or qui risvegliatevi, cari signori, e ditemi in grazia: siamo noi medici delle anime? e se siamo tali, come mai potremo permettere un abuso sì pestilenziale, che ammorba il mondo con tanti matrimonî fatti al buio, con tanti omicidî, con tanti stupri, odî, scandali ed iniquità di ogni genere? Risoluzione dunque ci vuole per istringere più che mai la nostra santa lega, ed essere uniformi nel differire ed anche negare l'assoluzione a quelli che, trovati rei, non vogliono promettere di lasciare gli amori. Per iscoprire poi se i loro amori siano innocenti, o maliziosi, basta aprir bocca ed interrogare; e toccheranno con mano, che pochi, anzi pochissimi sono quegli amori, ne' quali non intervenga qualche circostanza turpe, o per parte d'un complice, o per parte dell'altro, che rende affatto illecito un commercio sì abbominevole. E per avere sotto gli occhi un esemplare, che vi renda cauti nell'interrogare, ed insieme forti in negare l'assoluzione quando conviene, esporrò qui *ad litteram* quel che ha decretato per la sua diocesi il non men dotto che pio eminentissimo signor Cardinal Pico della Mirandola, vescovo albanese, nella sua pastorale degna di esser letta da tutti i confessori. In essa così dice:

24. « Facciamo avvertiti tutti i confessori di non assolvere coloro che » fanno all'amore, quando l'amoreggiare sia ad essi gravemente illecito, se dopo essere i medesimi stati » ammoniti o da esso loro, o da altri » confessori per tre volte, del che dovranno sempre interrogare essi penitenti, non se ne sieno effettivamente corretti; facendo loro bene intendere che ove prima non se ne correggano daddovero, non isperino da essi, » nè debbano pretendere da altri l'assoluzione. I casi più ordinarî, ne' quali il fare all'amore è stimato abuso » assolutamente illecito, li mettiamo » anche qui succintamente e per giusti motivi in latino, affinchè sia uniforme in questa materia, come deve » essere in tutte le altre, la loro condotta.

I. « *Quandocumque ita fiat, etiam inter pares, et causa matrimonii, ut intercedant oscula, vel tactus, vel amplexus, vel delectationes morosae, aut periculum labendi in quodvis grave peccatum.*

II. « *Quando fit inter eos, qui sunt disparis conditionis, propter scandalum, et periculum mortaliter peccandi.*

III. « *Si fiat cum illis, cum quibus impossibile est contrahi matrimonium, ut sunt uxorati, claustrales, et in sacris ordinibus constituti, tum quia non potest cohonestari talis amor fine matrimonii, tum quia intercedit scandalum, et periculum labendi in culpas lethales.*

IV. « *Si fiat in Ecclesia, tum propter irreverentiam, tum propter periculum audiendi sacrum sine debita attentione; tum etiam propter scandalum.*

V. « *Si adsit praeceptum patris, vel matris, aut tutoris rationabiliter prohibens talem amorem; quia etiamsi reliqua sint honesta, filii familias et pupilli tenentur in re gravi, ut sine dubio haec est, obedire parentibus, vel tutoribus sub poena peccati mortalis.*

VI. « *Quando clam fit et occulte, tum quia est expositus gravibus periculis, et occasioni proximae graviter peccandi; tum quia quando ita fit regulariter exercetur contra voluntatem*

» *parentum, vel tutorum, quibus filii,* » *vel pupilli obedire debent.*

VII. « *Si tempore nocturno fiat pro-* » *pter scandalum et periculum caden-* » *di, etc.*

VIII. « *Si fiat sub praetextu honestae* » *recreationis, et relaxandi animum,* » *quia semper urget periculum, et occa-* » *sio proxima labendi ex longa mora,* » *in qua habentur colloquia, mutui a-* » *spectus, protestatio amoris, etc.*

IX. « *Si eo modo fiat, ut ex se invol-* » *vat periculum proximum osculorum,* » *tactuum etc., etiamsi aliunde ille amor* » *esset licite exercitus, quia est inter so-* » *lutos, et causa matrimonii: si v. g.* » *domi admittatur amasius, vel ita ap-* » *proximetur, ut nemo non videat ades-* » *se occasionem proximam tactuum, etc.*

X. « *Si amator, vel amatrix animad-* » *vertat, complicem amoris esse graviter* » *tentatum, vel alterum urgere verbis* » *turpibus, vel alio modo ad inhonesta* » *etc., etiamsi alter complex nihil ten-* » *tetur, et nullam sentiat inclinationem* » *ad peccandum: in quo casu erit utri-* » *que illicitus amor ille, propter pericu-* » *lum proximum delectationis et scan-* » *dali activi in uno, et passivi in altero,* » *in quo graviter laederetur charitas erga* » *proximum.*

XI. » *Denique, universaliter loquendo,* » *quotiescumque ob causam amoris ama-* » *tor, vel amatrix frequenter labitur in* » *aliquam gravem noxam, tunc amor* » *induit rationem occasionis proximae* » *mali, et est omnino illicitus.*

Si ponderino bene tutti gli accennati casi, e s'interroghino sopra di essi colle dovute cautele i penitenti tiranneggiati da questa passione: e poi mi sappiano dire, se sia indubitata la proposizione addotta di sopra, che l'amoreggiare vestito alla moda d'oggidì, *ut plurimum* è occasione prossima di peccare. E se è tale, non si ha da sgridare chi, avvisato e riavvisato più volte, non si vuole emendare, e vuol contrastare col confessore, e vuole a forza l'assoluzione? Al tribunale di Dio cito quei confessori, i quali, facendo pompa di una benignità sì perniciosa, assolvono tutti senza riflessione alcuna, e sono la rovina della gioventù, anzi del mondo tutto; perchè dalla gioventù male educata derivano poi tutti i mali e tutti i disordini nelle famiglie; e per conseguenza il pregiudizio si rende comune, sino ad ammorbare l'universo tutto.

25. Prima di terminare questa materia dell'occasione prossima devo avvertire che molti confessori hanno buon zelo non solamente a separare, ma anche ad allontanare i loro penitenti da ogni occasione prossima di peccare contro la castità; ma trascurano poi di far loro lasciare le altre occasioni, che pur troppo si danno contro gli altri comandamenti di Dio. Il glorioso s. Carlo nota bene questo punto, e tra lo occasioni che *non sono in essere* annovera quelle di molti, che nelle loro professioni cadono frequentemente in peccati gravissimi di bestemmie, furti, ingiustizie, calunnie, odî, frodi, spergiuri e simili: e vuole che si differisca l'assoluzione, quando, avvisati due o tre volte, non danno segni di emendazione: anzi se dopo replicati avvisi non si emendano, si devono obbligare a lasciare quell'arte che loro è di occasione prossima di tanti peccati; benchè prima di venire a risoluzione sì strepitosa sia d'uopo di molta maturità e consiglio: e scorgendosi che in quel medico, cerusico, oste, mercante, avvocato, procuratore e simili vi è una specie d'impossibilità morale a lasciare l'impiego, perchè senza di esso non hanno altro modo per procacciarsi il vitto; si deve trattare per qualche tempo un tale occasionario, come si tratta il recidivo, che

pecca senza allettamento di causa estrinseca. Ma se dopo le dovute prove persiste in accumulare peccati a peccati, e non si vede in lui veruna emendazione, si deve obbligare a lasciare quell'uffizio, che senza dubbio sarà causa della sua dannazione. Molto maggior rigore vuole di più il s. Arcivescovo che si usi con quelli che vanno ai balli, e conversano con bestemmiatori, e frequentano le taverne, che sono ad essi occasioni prossime, almeno rispettive, di peccare; attesochè, stante la loro mala disposizione, per causa di esse cadono frequentemente in colpe gravissime di ubbriachezze, risse, mormorazioni e simili. E però dice che non si devono assolvere, se prima non promettono di allontanarsene; e se dopo aver promesso due o tre volte, ricadono, vuole che loro si nieghi affatto l'assoluzione. Or qui facciamo alto, cari signori; mi dicano con tutta candidezza se la pratica de' nostri confessori moderni concorda colla teorica de'dottori antichi? Quello che si è stabilito sinora nella nostra conferenza tutto è abbracciato da' teologi più sensati: anzi è fondato sulle determinazioni della Chiesa, che fulmina censure contro chi ardisce insegnare che si può assolvere chi vive in occasione prossima di peccare. Eppure in pratica come va? Come si usa ne' nostri confessionali? Si differisce e si niega l'assoluzione a tempo e luogo, conforme al bisogno de'penitenti? Oimè che spina al cuore! Lo arguiscano da quanto sono per dire. Si apre la missione in un luogo, vengono a'piedi molti penitenti involti già da più anni in amicizie fetenti per le piaghe putride ed incancherite da tanto tempo: or bene, dice il confessore, quanto tempo è, figlio mio, che voi mantenete questa pratica indegna? — Sono otto, o dieci anni. — Come cadete spesso in peccato? — Ogni giorno, padre, o almeno due, o tre volte la settimana. — Ve ne siete sempre confessato? — Padre, sì. — Come vi confessate voi spesso? — Ogni due mesi una volta. — Avete voi confessore fermo? — Padre, no; vado or da questo, or da quello. — Sicchè voi in questi dieci anni siete andato ai piedi di quasi tutti i confessori di questo paese? — Padre, sì. — Che vi hanno detto? — Che non vi torni più. — V'hanno sempre assoluto? — Sempre, padre. — Traditori! dice nel suo cuore, fremendo per zelo, un confessore che non ha altra mira che a salvare le anime. Traditori! Ecco una povera anima assassinata, che nel giro di tanti anni *hominem non habuit;* non ha trovato mai un confessore caritativo, che le abbia data una spinta amorevole per affogare nella piscina sacra di una buona confessione le sue colpe. E tanto più si addolora, quanto maggiore è il numero sì de'penitenti traditi, come de'confessori troppo indulgenti; mentre dal pessimo indirizzo d'un solo penitente viene in cognizione della debolezza di quasi tutti i confessori di quella terra. Deh, cari signori, concedetemi questo sfogo, e non vi meravigliate se io mi sottoscrivo al sentimento d'un ministro di Dio, il quale riflettendo alla rilassatezza di molti confessori de' nostri tempi, che ad occhi chiusi assolvono tutti e consuetudinarî ed occasionarî, senza rispetto veruno alle decisioni della santa Sede, ebbe a dire sospirando: O sbaglia la Chiesa, o una gran parte de'confessori si dannano. Ma perchè la Chiesa assistita dallo Spirito santo non è soggetta ad errori, conviene dire che una gran parte de' confessori vanno dannati; mentre molti di essi non ubbidiscono alla Chiesa, la quale sotto precetto ed in virtù di santa ubbidienza comanda che non si assolvano gli occasiona-

rî, i quali possono e non vogliono lasciare l'occasione prossima di peccare. Così la discorreva quel ministro di Dio, il cui sentimento da me venerato, viene altresì confermato da chiunque s'impiega nell'apostolico ministero, e va in cerca di anime traviate. Oimè! che non si può a meno di piangere al vedere una rovina sì universale cagionata dai confessori privi di zelo, che senza esami, senza distinzioni, senza dimande assolvono indifferentemente, e le occasioni prossime e le rimote, e concubinarî, e continenti, e meretrici, e vergini: in somma troncano tutti i nodi delle coscienze con una falce da prato; ed in vece di spezzar le catene a'penitenti, le raddoppiano a sè stessi, e si mettono in istato di dannazione. Ma pure non vi sarebbe alcun rimedio? Il rimedio l'abbiamo in mano noi, carissimi; ed è stare uniti in sacra lega, e quando vengono a'piedi questi occasionarî, conviene parlar chiaro, e non lasciarsi abbattere da un timor panico, o da qualche vile rispetto di mondo; ma se l'occasione *è in essere*, si deve dir loro schiettamente: andate, levate l'occasione, e tornate per l'assoluzione. Se *non è in essere*, ed avvisati altre volte da zelanti confessori non hanno ubbidito, si differisca l'assoluzione, sinchè tronchino affatto l'occasione, e diano segni di vera emendazione. Eccolo il rimedio. Ma vogliamo dire che tutti saremo fedeli nel porlo in pratica? Lo voglio sperare. Si guardi però dall'ira di Dio chi opererà diversamente, e si vuol fare volontariamente cieco al riverbero di tanta luce.

26. L'imprudenza de'confessori poco accorti nell'assolvere i penitenti o indisciplinati, o indisposti arreca un danno immenso alle povere anime, come si è ponderato sino ad ora: ma molto maggiore l'arreca il dare l'assoluzione a quelli che non sono illuminati nelle verità necessarie a sapersi *necessitate medii:* e però si ponga in mezzo la terza delle accennate proposizioni: *Absolutionis capax est homo quantumvis laboret ignorantia mysteriorum fidei, et etiamsi per negligentiam etiam culpabilem nesciat mysterium sanctissimae Trinitatis, et Incarnationis Domini nostri Jesu Christi.* Ma piano, padre, pretendete voi forse di obbligarci a fare la dottrina cristiana nel confessionale? No, signori miei; ma bensì intendo suggerir loro, essere debito del loro ufficio l'insegnare ai penitenti tutte quelle cose, senza la cui notizia sono incapaci d'assoluzione; ed una di queste si è la cognizione de' misteri principali della nostra santa fede. Per tanto venendo ai piedi del confessore una persona rozza, come sarebbe un uomo di campagna, un pastore, un bifolco, o simile gente selvaggia, che non ha avuto mai nessuno indirizzo nella vita cristiana nè da'suoi parenti, nè da'suoi curati; dopo averla ricevuta con amore e benignità, le faccia fare il segno della s. Croce, l'istruisca a dimandare l'aiuto di Dio per ben confessarsi, le faccia picchiare il petto, o con altro segno di divozione materiale e sensibile le faccia chiedere misericordia a Dio: indi la interroghi sopra i misteri della s. Fede, de'quali tal sorta di persone d'ordinario è molto ignorante; e se l'ignoranza è sopra i misteri principali di Dio uno e trino, e dell'incarnazione del Verbo, e di Dio rimuneratore, non è capace d'assoluzione, se prima non li impara, almeno tanto che possa farvi un atto di fede; cioè, come alcuni dichiarano, che intenda nel miglior modo che sia possibile alla sua rozza capacità, esservi tre persone, che si nominano Padre, Figliuolo e Spirito santo, e sono un Dio solo, e non tre Dei: e quanto

all'incarnazione, che la seconda persona si fece uomo, e si chiama Gesù Cristo; e benchè Cristo sia Dio ed uomo, non però sono due Cristi: e in quanto a Dio rimuneratore, che Iddio dà il paradiso ai buoni, e l'inferno ai cattivi. Nè è buon consiglio mandare indietro simili penitenti, acciocchè da altri siano istruiti, perchè non se ne cava altro frutto, se non che se ne rimangano nelle tenebre dell'ignoranza sino alla morte: e però l'espediente più opportuno si è insegnar loro brevemente, e con termini adattati alla loro capacità, i suddetti misteri principali, eccitandoli a fare un atto di fede, di speranza, d'amor di Dio e di contrizione, con obbligo che vadano poi da'loro curati, per essere istruiti più compiutamente sì di questi, come degli altri misteri necessarî a sapersi *necessitate praecepti*. Nè per ciò si ricerca tanto tempo, quanto sembra a prima vista, facendosi il tutto con somma brevità; e dopo averli fatti rendere in colpa della negligenza usata in impararli, si assolvano. Ma perchè una tal' ignoranza si trova talvolta nelle persone civili e di miglior coltura, e dall' altra parte si arrecherebbero a sommo disonore l'essere interrogate sopra i suddetti misteri; io per me per assicurarmi su questo punto, che è di somma importanza, sì ancora perchè simili persone di mondo date alle vanità ed al libertinaggio, d'ordinario mancano all'obbligo di fare ne'tempi debiti i suddetti atti di fede ecc., procuro d'insinuar loro con bella maniera che il mezzo più efficace per assicurare la validità del sacramento, e per riceverlo con somma utilità si è far prima i suddetti atti di fede, speranza, carità e contrizione; e poi soggiungo: se vi piace, li faremo insieme: dite dunque voi col cuore quello che io vi verrò suggerendo colla lingua: *Io credo, mio Dio, perchè voi verità infallibile l' avete rivelato alla s. Chiesa, che siete un Dio solo in tre persone uguali, che si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito santo: credo che il Figliuolo si fece uomo, morì per noi in croce, risuscitò, e salì al cielo, di dove ha da tornare a giudicarci tutti per dare a'buoni il santo paradiso, ed a'cattivi le pene eterne dell'inferno.* Li credete questi misteri di buon cuore, non è vero? Padre, sì. Facciamo adesso l' atto di speranza: *Io spero, mio Dio, perchè siete infinitamente misericordioso ed onnipotente, che mi concederete il perdono dei miei peccati, la grazia in questa vita, e la gloria eterna nell'altra pei meriti del mio Gesù, e per mezzo delle buone opere, che confido di fare coll' aiuto vostro.* Sperate veramente da un Dio sì misericordioso il perdono de' vostri peccati, non è vero? Padre, sì. Fate adesso l'atto di amor di Dio. *Dio mio, perchè siete sommo bene, vi amo sopra tutte le cose, e per amor vostro amo e voglio amare il prossimo mio come me stesso.* Amate veramente di cuore un Dio tanto buono, non è vero? Padre, sì. Ecco che con questi atti precedenti il penitente si trova assai più disposto per fare l'atto di contrizione. Via su, domandate adesso perdono a Dio de'vostri peccati, e con dolore intimo di cuore, e picchiandovi umilmente il petto, dite: *Signor mio Gesù Cristo, mi pento d' avervi offeso, perchè siete un sommo bene, e propongo di non offendervi mai mai più.* Anzi questo lo fo replicare due volte a tutti; la prima volta innanzi di assegnar loro la penitenza, e la seconda volta prima di dar loro attualmente l'assoluzione. Non dico che una simil pratica debba necessariamente usarsi con tutti; ma so bensì che a certe persone distratte e più trascurate in ciò che riguarda l'affare della eterna salute, sarà di sommo

profitto, se il confessore si prenderà l'incomodo d'insinuar loro a fare i suddetti atti, massime quando i penitenti fanno le loro confessioni generali, se ne partiranno consolatissimi; ed il confessore resterà anche più soddisfatto: attesochè tra tutti i sacramenti questo è quello che più dipende dalla validità degli atti del penitente, che da tutte le altre diligenze che usare si possano dal confessore. Ora ecco il punto massimo della prudenza di un ministro di Dio nell'amministrazione di questo divin sacramento: assicurarsi più che si può della disposizione interna de'proprî penitenti, che tutta consiste in fare come vanno fatti gli atti suddetti; affinchè, alimentati con questo pane prudenziale, possano finalmente assicurare la loro eterna salvezza.

27. Eccoci ormai al termine della nostra conferenza, in cui dopo aver distribuito a sufficienza il pane di bontà e di prudenza sì necessario ad ogni confessore, conviene per ultimo procacciarsi il pane della dottrina, senza di cui il ministro di Dio esporrebbe l'anima sua e le anime de'suoi penitenti ad un evidente pericolo della eterna dannazione. Ma quanta e quale scienza sia necessaria ad un confessore per adempiere gli obblighi del suo uffizio, non è sì facile il determinarlo. Certo è che, stando egli esposto nel suo confessionale per dichiarare a tutti la legge naturale e divina, per giudicare tutte le cause delle coscienze, che sono abissi profondissimi, anzi per dare il livello a tutte le operazioni umane sì diverse ed inviluppate, che a prima vista sembra un lavoro di sapienza ed applicazione quasi infinita; pare vi si richiegga una scienza eminentissima. Ma no; da'sacri canoni non si riprova una dottrina mediocre, e ciò sarà infallibilmente vero, quando il difetto della maggior scienza venga compensato colla bontà della vita. Per isbrigarci con tutta brevità da simil materia, dico che ogni confessore per legge naturale e divina deve avere tanta dottrina, che a giudizio del suo vescovo ed anche secondo la propria retta coscienza sia abile a sentire le confessioni di quelle persone, ed in que'luoghi, dove egli si espone. Perciò deve avere studiato per un tempo congruo, e con molta applicazione le materie morali; ed oltre la cognizione speculativa e metafisica delle dottrine, deve possedere la pratica, ed il modo manuale di usarle (notino bene) il modo manuale di usarle, col sapere applicare le regole generali ai casi particolari, nel che sta tutto il forte della scienza morale. E dopo non cessar mai di studiare e leggere buoni autori; discorrere e disputare e consigliarsi sopra i nuovi emergenti, che di mano in mano gli occorrono. Nelle materie più frequenti deve ogni confessore saperne giudicare con prontezza: nelle più ardue basta che sappia dubitare, e che non decida avanti di studiare il caso, o di consigliarsi; dovendo però sempre avere alla mano le regole generali per discernere *inter lepram, et lepram*, e distinguere le qualità dei peccati, se mortali, o veniali; ponderando le circostanze, che mutano la specie, o notabilmente li aggravano, o diminuiscono. Deve inoltre sapere i casi riservati al Papa ed al vescovo, quelli che hanno annessa qualche censura riservata, quelli che portano seco l'obbligo della restituzione: i peccati che più frequentemente accadono in ogni professione e condizione: le disposizioni essenzialmente necessarie nei penitenti per essere capaci dell'assoluzione: i casi, ne' quali si devono ripetere le confessioni passate: le proposizioni dannate dai Sommi

Pontefici, e le nuove sanzioni che frequentemente si pubblicano nelle diocesi, e possono in qualche modo legare le coscienze. Nè questa scienza deve essere uguale in tutti; attesochè chi si espone a sentire le persone semplici di una villa può assicurarsi con meno: ma chi si espone nelle città, e colle missioni va scorrendo le provincie, deve avere un maggior capitale. Insomma un confessore a somiglianza del medico deve sempre studiare, e però ha obbligo d'intervenire alle conferenze de' casi che si sogliono fare nelle diocesi; ed il vescovo ha obbligo preciso e rilevante di far sì che in tutte le città e terre più popolate della sua diocesi si facciano le dette conferenze; procurando che si decidano casi pratici, e che si mettano sotto gli occhi de' confessori le loro obbligazioni, stimolandoli a studiare, benchè siano uomini dotti: essendo verissimo, come osservò il cancelliere Gersone (Tract. de Orat.) che talvolta molti dei più gran teologi, quanto sono più profondi e sottili nelle scienze speculative, si trovano altrettanto più scarsi nelle morali, e, presumendo di loro stessi, sdegnano di maneggiar libercoli dei casisti, e finalmente inciampano nella pratica. Siccome la sbagliano altresì alcuni vecchi, i quali, stanchi ormai di più studiare, e fidati a qualche esperienza che hanno già acquistata, tutto vogliono decidere colla sola pratica, pretendendo con un solo taglio sciogliere tutti i nodi. Costoro, se non sanno, sono molto arditi; e se sanno, dirò coll'Apostolo, che ancora non hanno imparato *quemadmodum oporteat eos scire* (1. Cor. 8, 2); e voler decidere tutti i casi colla sola pratica è una somma e presuntuosa temerità. Studio dunque, cari signori, studio, se vogliamo adempiere completamente gli obblighi nostri: attesochè siccome tutti i dottori riconoscono per grave colpa in un penitente l'eleggersi studiosamente un confessore talmente indotto, che non sia abile a ben esercitare il suo ministero: così riconoscono per colpa molto maggiore in un confessore l'esporsi ad udire alcun penitente senza il capitale di una sufficiente scienza: avendogli Dio contrastata l'autorità, di cui si pregia, allorchè disse: *Quoniam tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Oseae 4, 6); non disse, *ne sis Sacerdos*. Non gli toglie la carica di sacerdote già impostagli, ma bensì disse *repellam te ne sacerdotio fungaris mihi*, gli proibisce l'esercitarla senza la dovuta scienza, per lo pericolo grave a cui esporrebbe l'anima propria, l'anima del penitente, ed anche la riputazione dovuta ai santissimi sacramenti. Studio dunque, torno a dire, studio, cari signori; non passi giorno senza rivedere qualche caso pratico, intimandoci il Rituale Romano che ogni confessore ha obbligo di sapere tutta la dottrina, ed avere tutte le notizie necessarie per la retta e sicura amministrazione di sì gran sacramento: *Omnem hujus sacramenti doctrinam recte nosse studebit, et alia ad ejus rectam administrationem necessaria* (in Rubr. de hoc Sacram.).

28. Fra le cose necessarie che non deve ignorare il confessore per rendersi inappuntabile nel suo ministero, si è il sapersi regolare nell' ingiungere le penitenze proporzionate a chi si umilia a' suoi piedi in abito di penitente. Il sacro Concilio di Trento (Sess. 14, cap. 8) ammonisce i confessori a guardarsi bene dal dare penitenze leggerissime per peccati gravissimi: e però vuole che la penitenza da loro imposta abbia qualche proporzione e col peccato che si ascolta, e col

peccatore che si accusa. Certo è che sarebbe penitenza leggerissima il dare un *Pater* ed *Ave* per un numero non leggiero di adulterî, o di altre impudicizie; ovvero un *Miserere* a chi ha danneggiato il prossimo in materia grave, o sia nella roba, o sia nella fama: perchè ne seguirebbe il disordine accennato dal medesimo Concilio, cioè, che gli uomini perderebbero il dovuto orrore a' peccati, stimandoli assai leggieri, e prenderebbero occasione di commetterne altri maggiori. Non hanno dunque le penitenze da essere leggerissime per rispetto al peccato, siccome nemmeno devono essere gravissime rispetto al peccatore, acciocchè non resti oppresso dal peso improporzionato alle sue deboli forze. E di qua si raccoglie che la penitenza da imporsi deve ben ponderarsi dal confessore, nè deve darsi così a caso, nè a tutti la medesima, siccome il medico non dà la stessa bevanda a tutti gl' infermi. Il sacro Concilio dice che i consiglieri delle penitenze salutari e convenienti devono essere lo spirito del Signore e la prudenza del suo ministro. Come dunque si danno così all'impensata? Si guardino, se così è, certi confessori imprudenti a non imporre penitenze stravaganti ed indiscrete. Intendo per penitenze stravaganti tutte quelle che sono aliene dal consueto uso della Chiesa, e dalla comune pratica de' buoni e dotti confessori; e per dare qualche lume in una materia la quale per altro tutta si rimette all'arbitrio del ministro di questo divin sacramento, non trovo regola più certa, nè di maggiore autorità, che seguitare lo stile della sacra Penitenzieria, la quale per peccati occulti, benchè gravissimi, non determina altre penitenze, che di orazioni, digiuni, limosine, se si possono fare, e frequenza de' sacramenti, come si può osservare dalle lettere della medesima. E per essere la sacra Penitenzieria tribunale apostolico, il quale per suo istituto riguarda il foro della coscienza, deve aversi da tutti i confessori per norma di procedere in questo medesimo foro; e con questa regola scanseranno anche l'altro scoglio di dar penitenze indiscrete, come sarebbe se s' imponesse alla servitù lo stare in chiesa ad ascoltare tante messe, o a fare altre opere, dalle quali sia defraudato il servizio del padrone; o ad una femmina gravida, o che allatta, il digiunare per più giorni; ad una zitella l'andare a visitare una chiesa lontana e solitaria; ad una donna maritata d'usare certe austerità corporali, che possono dispiacere, o dar sospetto al marito; o altre simili che non sono proporzionate alla persona a cui s' impongono, perchè non si considera il tempo, il luogo, l' età, lo stato e le forze della medesima. Ma quali dunque determinatamente si dovranno ingiungere? A me pare che, dopo la regola comune di sceglierle tali che si oppongano a' peccati commessi, come la limosina agli avari, a' sensuali qualche pena afflittiva del senso e simili, generalmente parlando, le migliori saranno quelle le quali, oltre le penalità che seco portano in vendetta de' peccati passati, sono atte a preservare il penitente da' peccati futuri. Pertanto se il penitente è recidivo, sarà bene che la penitenza duri per qualche tempo: *Nedum ad vulnus curandum, sed etiam ad cicatricem sanandam* (Hom. 2. in Psal. 50), come dice il Grisostomo; poichè si viene meglio a curare il vizio col rinnovarsi l' applicazione del suo rimedio: e vediamo che tale ancora è lo stile della sacra Penitenzieria, non di dare penitenze per più anni, se non in casi rarissimi, ma bensì per al-

cuni giorni, e talvolta ancora per alcuni mesi, secondo il bisogno de'penitenti. E per venire alla pratica, udita che avrà il confessore la serie de'peccati esposti dal suo penitente, deve fargli una breve, ma fervente esortazione, mettendogli sotto agli occhi la gravezza de' suoi errori; e, conforme al consiglio di s. Carlo, citandogli i canoni penitenziali, dandogli notizia delle penitenze asprissime che s'imponevano anticamente per un solo di quei peccati da lui commessi, soggiungendogli poi con bella maniera: certo è che voi meritereste una penitenza molto grave, ma io mi contento che ne facciate una più mite: ed in questo modo con parole amorevoli lo disponga ad accettarla volentieri. Le penitenze poi più adattate, a mio credere (eccettuati i casi straordinarî), potrebbero essere le seguenti, non tutte in una volta, ma or l'una, or l'altra, ovvero alcune di esse unite insieme, conforme alla qualità delle persone e necessità particolare di ciascheduno.

29. I. Supposto che il penitente sia caduto in molti peccati gravi, gioverà assai l'imporgli che per otto, o quindici giorni reciti una terza parte del Rosario, ma lo reciti con ispirito di compunzione, pregando la Vergine santissima che gli ottenga il perdono dei peccati passati, e grazia di non commetterli mai più per l'avvenire; e se è stato consuetudinario, e faccia la sua confessione generale di necessità, o per aver taciuti peccati per vergogna, o per altra simil causa, potrà allungarsi la detta penitenza per due o tre mesi, più o meno, secondo la qualità del mal abito da lui contratto, accadendo bene spesso che il penitente si vada assuefacendo a recitare il santissimo Rosario ogni giorno, e non lo lasci più per tutto il tempo di sua vita con sommo suo profitto.

II. Che ogni mattina ed ogni sera reciti tre *Ave Maria* ad onore della purità immacolata di Maria santissima, con fare altresì un atto di contrizione, ed un proponimento fermissimo la mattina di non peccare in quel giorno, e la sera di non peccare in quella notte, imponendogli che le reciti in ginocchio, od in altra positura incomoda. Questa penitenza salutare può imporsi a tutti universalmente, essendo un preservativo efficacissimo per curare le anime dalle loro consuetudini viziose; e vorrei essere udito da tutti i confessori per pregarli tutti ad imporla ai loro penitenti per quel tempo che giudicheranno più espediente, e ne riporteranno un singolare profitto, conforme lo insegna una pratica esperienza.

III. Che ascolti tanto numero di messe, purchè non gli sia d'impedimento a compiere i suoi doveri, conforme all' accennato di sopra, suggerendogli che le ascolti ne' giorni festivi, o quando gli sarà più comodo.

IV. Che ogni mattina faccia l'atto di offerta, che incomincia: *Eterno mio Dio*, ecc. o altro esercizio del cristiano, che contiene gli atti di fede, speranza e carità: ed ogni sera l'esame di coscienza, determinandogli il tempo che dovrà impiegare in questi esercizî.

V. Che ogni giorno per tanto tempo reciti cinque *Pater* ed *Ave* alle piaghe del Signore, fermandosi di piaga in piaga a considerare la passione del Signore. Che visiti tante volte qualche chiesa di particolar divozione: che legga, se è capace, per qualche tempo un libro divoto. Tutte le penitenze accennate finora possono imporsi ad ogni penitente di qualsiasi condizione, avvertendolo che se in alcuno de' giorni assegnati si scordasse di adempirla,

non se ne faccia scrupolo, potendo supplire in un altro giorno: e se per qualche accidente non gli fosse comodo di farla, non intenda che gli sia imputato a colpa grave. In questa maniera non resta allacciata la coscienza del penitente, benchè si prolunghi la sua cura, di cui ha somma necessità. Altre poi ve ne sono che d'ordinario s'ingiungono a certe persone di qualche stato particolare, come sarebbe ad un ecclesiastico, o altra persona intelligente il meditare per una mezz'ora in alcuni giorni qualche massima eterna. A chi è ben complessionato, nè ha altro impedimento, il digiunare nel giorno di sabbato per qualche tempo determinato. Ad un capo di casa, che faccia recitare il Rosario ogni sera a tutta la sua famiglia. Ad un bestemmiatore, che faccia tante croci colla lingua per terra. Ad uno che è dato all'ubbriachezza, che lasci tante volte il vino, o lo beva inacquato. A certe persone rozze giovano certe penitenze che hanno più del sensibile, come sarebbe far loro recitare alcuni *Pater* ed *Ave* sopra d'una sepoltura, considerando che quanto prima hanno da morire; coll'osservazione però addotta di sopra, cioè che il confessore abbia sempre la mira di non dare penitenze stravaganti ed indiscrete, le quali allontanino i penitenti dal santo sacramento e disonorino il sacro ministero.

30. Si suole far questione se sia meglio dare una penitenza grave, o leggiera: e si risponde che, salve le regole generali addotte di sopra, meglio è inclinare alla parte più mite, massimamente se il penitente non accettasse volentieri la penitenza più grave, o si credesse che non fosse per eseguirla: nel qual caso gli si può commutare, o imporla, come già si disse, senza obbligo di colpa grave: eccetto il caso di alcuni peccatori recidivi malabituati ne' vizî, co' quali si ha da usare maggior rigore, e, conforme dice un casista assai perito, lasciarli piuttosto esposti al pericolo di lasciare la penitenza, *quam ne, peccata contemnendo, ea saepius perpetrent, et sine legitimo dolore confiteantur, quod in talibus saepe timendum est* (Conink. de Sacram. dist. 10, dub. 8, num. 73). Vi sono però alcuni casi, ne' quali il confessore può e deve allargare la mano e dar penitenze più leggiere, particolarmente quando il penitente ha una gran contrizione de' suoi peccati; allora, conforme insegna l'Angelico, tanto meno di penitenza gli si può ingiungere: *Quanto est major contritio, tanto magis diminuit de poena, et minoris poenae fit debitor* (In 4. dist. 15, quaest. 1, art. 3). È noto dall'esempio che si legge nella vita di s. Vincenzo Ferrerio, come avendo questo santo imposta una penitenza austera di tre anni ad un gran peccatore, e rispondendo questi, per la gran contrizione che avea, la penitenza esser poca, il santo subito l'abbreviò, e la ridusse da tre anni a tre giorni. Pregò e ripregò il penitente di accrescergliela, dicendo che con sì piccola penitenza temeva di non salvarsi; ed il santo più ancora la diminuì, riducendola a tre *Pater* ed *Ave*. Morì in quel mentre il penitente per eccesso di contrizione, e l'anima sua fu veduta volarsene in cielo senza toccar purgatorio. Ma per togliere ogni scrupolo sì a' penitenti, come a' confessori circa il dare, o ricevere penitenze più o meno leggiere, basta l'uso delle indulgenze; essendo dottrina dell'Angelico: *Quod indulgentiae valent, et quantum ad forum ecclesiae et quantum ad judicium Dei, ad remissionem poenae residuae post contritionem et confessionem* (In 3, dist. 20, q. 1, art. 3):

e però tutti convengono che a tempo di giubileo, o in occasione che il penitente sta per acquistare qualche indulgenza plenaria, si può ingiungere penitenza più leggiera, restando, ciò non ostante, proporzionata per i meriti di Cristo applicati alla remissione de' suoi peccati col tesoro della Chiesa. Quindi è che noi in tutte le missioni introduciamo il sacrosanto esercizio della *Via Crucis*, a cui i sommi Pontefici hanno concesse moltissime indulgenze; e con questo mezzo si facilita a' penitenti la soddisfazione de' loro peccati, ed a' confessori si dà occasione di essere più indulgenti nella imposizione delle penitenze: attesochè per due capi l'esercizio della *Via Crucis* è una delle più preziose penitenze che possano ingiungersi da' confessori, primieramente per il valore delle sante indulgenze, che toglie affatto il residuo di quelle pene che dovevano scontarsi in purgatorio; e per la memoria della passione del Signore, che non solo è soddisfattoria in sommo, come dice il mistico Blosio, mentre il pensare divotamente anche per breve tempo alla passione del Redentore è un'opera di più profitto e di più merito che non è digiunare in pane ed acqua, che non è disciplinarsi a sangue e recitare tutti i salmi di Davide; ma è altresì il preservativo più nobile per evitare i peccati futuri. Pertanto supplico tutti i confessori a valersi di sì gran tesoro per arricchire i loro penitenti di grazie e di meriti; imponendo loro per salutare penitenza il far tante volte la *Via Crucis*: e, ciò fatto, non iscrupoleggino, se le altre penitenze imposte siano proporzionate, o no, perchè questa sola supplisce per molte altre: siccome non dovranno usare troppo rigore quando alcuno fa la confessione generale di consiglio e per maggiore utilità; sì perchè il penitente in questa suole avere maggior dolore, come anche perchè, non avendo obbligo di confessare tutti que' peccati, nemmeno il confessore ha obbligo d'imporre una penitenza proporzionata al reato di tutti, per essere già stati confessati. Circa le penitenze condizionate, che sogliono imporsi a' recidivi, cioè di digiunare, o far qualche limosina ogni volta che ricadranno, alcuni le lodano, come il Diana, ed altri; ma duo riflessi sono qui necessarî, il primo che non siano troppo difficili, perchè non si fanno, e una sola volta che il penitente sia manchevole, parendogli di aver rotto il patto concertato col confessore, si perde di animo, e ritorna a peccar senza freno: il secondo è che alcuni prendono queste penitenze come se fossero una gabella; purchè si paghi la gabella di far quella limosina ecc. seguitano a peccare come prima. Laonde si richiede gran cautela e circospezione, ammaestrando bene i penitenti come debbano usarle; e molto maggiore si ricerca quando occorre ingiungere al penitente limosine, o celebrazione di messe, di non determinarle mai nè per sè, nè per la propria chiesa, nè pel proprio convento, ma lasciarle sempre in arbitrio del penitente, conforme è stato ordinato da varî concilî. Termino questa materia con un solo consiglio, cioè che nelle conferenze solite a farsi, parlino spesso del modo con cui devono diportarsi co' penitenti, per essere uniformi nella direzione, o sia per imporre le penitenze, o per dar consigli, o per altre cose concernenti il bene delle anime, e siano certi che ne riporteranno sommo profitto.

31. Il suggello della nostra conferenza sarà il toccare alquanto così in iscorcio la materia del suggello sacramentale. Senza però allungarmi più del

dovere, con tutta brevità addurrò solamente in compendio alcune riflessioni prudenziali e pratiche, le quali ci daranno lume per non deviare dal retto in simile materia con aggravio della nostra coscienza. Supposta dunque la dottrina comune de' dottori circa il suggello sacramentale, a cui siamo tenuti per legge naturale, divina ed ecclesiastica, dico che si deve stabilire tra di noi questo assioma, che le cose udite in confessione si tengano come se mai non si fossero udite; non potendosi tollerare senza biasimo l'imprudenza di alcuni, che non hanno discrezione a raccontare indifferentemente casi uditi in confessione, come se fossero casi uditi in piazza. Voglio credere che sia con qualche buona intenzione, e senza pericolo che si possa venire in cognizione del personale: ma sia comunque si voglia, non si deve mai dar da sospettare che si parli per scienza di cose udite in confessione; ed ogni confessore deve imprimersi quel canonico sentimento: *Illud quod per confessionem scio, minus scio, quam illud quod nescio* (Cap. *Si Sacerdos*, de Offic. Jud. ord.), per la ragione che, come dice Eugenio papa, ciò che sa il confessore per via di confessione lo sa *ut Deus*, e fuori della confessione egli non parla che *ut homo*, come spiega ancora egregiamente l'Angelico; ed in qualità di uomo egli può sempre dire di non saper quello che ha saputo nel rappresentare le veci di Dio: anzi che, *ut homo potest jurare absque laesione conscientiae se nescire quod scit tantum ut Deus* (Quodlib. 12, art. 16, sup. 3). Ma almeno potrà parlare per consigliarsi in que' casi, ne' quali il confessore non sa da per sè solo risolversi? Dico che dal canone: *Omnes utriusque*, de Poenit. si concede, purchè si faccia con tal cautela, che non si possa venir mai in cognizione del penitente; e però che necessità vi è di dire che il caso vi è occorso in confessione? Esponetelo come se fosse occorso ad altri, o potesse occorrere; e dove sono molti, come in una missione, non lo esponete in pubblico, ma solo a quello che giudicate più idoneo per darvi consiglio, ed astenetevi da certe espressioni indegne di uscir dalla bocca di un confessore, v. g. *Il primo penitente che ho confessato oggi ec. La prima donna che confessai ieri ec. Questa mattina mi è accaduto in confessionale un caso orrendo ec. Un giovane, che mi fece una confessione generale nel tal luogo ec. Un nobile che mi si presentò nella tal missione ec. A chi viene da me con tanti peccati sono solito dare la tal penitenza ec. La prima che ho confessata in quest'anno è stata un' adultera ec. Fra tanti che oggi ho confessati, solamente due o tre ho trovati con peccati veniali, ec.* Non vi accorgete, che se voi non dipingete l'originale del vostro penitente, almeno ne fate una tal copia, che facilmente potrà essere riconosciuto; e con tali formole di parole vi mettete in pericolo di conculcare il sacrosanto suggello sacramentale? Se poi il parlare de' peccati uditi in confessione solamente in generale, senza nominar persona alcuna, e senza pericolo che si venga in cognizione del delinquente sia contro il suggello, non mancano dottori classici che tengono la parte affermativa, benchè altri dicano il contrario. Il Fagnano però conclude che anche il parlare in generale de' peccati uditi in confessione, con certezza che rimarrà occulto il peccatore, *raro faciendum est a viro gravissimo, rarius a viro gravi, rarissime a viro levi!* (Cap. Officii de poenit. et rem.). A concluderla, dobbiamo rammentarci che qui non si dà parvità di materia; che nemmeno

collo stesso penitente possiamo dar cenno alcuno de' suoi peccati saputi in confessione; e molto meno parlarne senza una libera, chiara ed espressa licenza, non bastando la tacita. Che neppure i predicatori inveendo contro i vizî devono dare un minimo segno, per cui si possa sospettare che si servano della notizia avuta in confessione; che i confessori non possono parlare fra di loro de' difetti di quelli che da loro sono diretti; e molto più i superiori non devono servirsi della scienza avuta in confessione per il governo esteriore della comunità religiosa, anche senza aggravio del penitente. In somma il confessore deve essere taciturno e circospetto in tutto, e nello stesso confessionale deve parlare con voce talmente sommessa che non possa in cosa alcuna essere udito da' circostanti per il rispetto dovuto al sacrosanto suggello sacramentale; tenendosi fitto in capo l'assioma sovraccennato, che le cose udite in confessione si considerino come se mai non si fossero udite.

32. Ecco, cari signori, terminata la nostra conferenza, che mi piace concludere con un esempio assai noto, ma non mai abbastanza replicato: ed è di quel cavaliere che viveva in occasione prossima con una rea femmina, e per suo gran male aveva trovato un confessore che sempre lo assolveva con amorevolezza pari. La moglie del cavaliere, che era dama di molta pietà, non mancava di scuotere la coscienza del marito, col rendergli sospette tante assoluzioni date senza rimuovere l'occasione; e il marito ridendo la proverbiava: Volete voi far da teologo? Badate un po' voi all'anima vostra, che io baderò alla mia: se il confessore non mi potesse assolvere, non mi assolverebbe. Seguitò a vivere come prima, e a confessarsi come prima, ed anche in punto di morte la confessione fu somigliante alle altre fatte in vita. La moglie rimasta vedova, mentre nel suo oratorio fa orazione, ecco che vede entrare in mezzo ad una gran vampa di fuoco un uomo mostruoso portato sulle spalle da un altro uomo. La buona signora voleva fuggire: no, sentì dirsi, no, fermatevi; sappiate che io sono l'anima del vostro marito dannata, e questo che mi porta sulle spalle è l'anima del mio confessore: io perchè malamente mi son confessato, egli perchè malamente mi ha assoluto, ci siamo ambedue dannati; e sparì via. Cari signori, laboriosissimo è il nostro ministero, gran disgrazia sarebbe la nostra, quando non dovesse fruttarci che servire di portanti alle anime dei nostri penitenti, acciocchè con maggior comodo se ne vadano all'inferno! gran disgrazia, torno a dire, gran disgrazia sarebbe la nostra! Or se così è, attenda un po' a confessare chi vuole (sento chi mi dice), di qui innanzi attenderò all'anima mia senza espormi a tanti pericoli. Sì eh? Questo dunque è il frutto che volete riportar dalla conferenza? Mi maraviglio: sì poco dunque apprezzate il cooperare alla salute delle anime sì care a Dio? E qual'azione mi troverete voi più degna, più santa, più eroica di questa, qual' è il porgere aiuto ad un' anima, acciocchè si metta in salvo? *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (Dion. Areop. de Coelest. Hier. cap. 8), vi dice l'Areopagita. Siate pur certi che più meriterete in una sola mattina consecrata a Dio nel confessionale per aiutare le povere anime, che non meritiate in un anno intero in far altre opere per buone e sante che siano: anzi ardisco dirvi che per udire una confessione, talvolta è meglio interrompere orazione, lezione, uffizio divino e qualunque altra pia funzio-

ne: nè lo direi, se non fossi spalleggiato da un esempio molto autorevole. Quale azione può darsi più degna, più alta, che il sacrosanto sacrifizio della Messa, in cui si offerisce all'eterno Padre il corpo ed il sangue del suo divino Figliuolo? Eppure udite il caso che racconta il cardinal Baronio, e seguì nell'anno 1034. Celebrava il sommo Pontefice in s. Pietro di Roma con gran solennità nella seconda festa di Pasqua; e stando egli a sedere dopo l'Evangelio nella sua cattedra, gli andò a' piedi un pellegrino che, tutto contrito e piangente, così si pose ad esclamare: *Padre santo, misericordia, misericordia; voglio confessarmi, ed essere assoluto dalle mie colpe.* Chi non avrebbe creduto che il Papa dovesse rispondere non esser quello il tempo, nè il luogo di ascoltar penitenti; che si ritirasse e ritornasse in altra ora? Eppure non fu così: interruppe il sommo Pontefice la santa Messa, ascoltò il penitente, e non prima d'averlo consolato ed assoluto, ritornò all'oblazione della sacra ostia. Il savio annalista si dichiara di narrare questo fatto come un esempio edificante: *referam ad aedificationem;* ed acciocchè non sia censurato o dagli scrupolosi, o da' meno intelligenti, lo munisce coll'approvazione di s. Gregorio: *quia secundum sanctum Gregorium nullum gratius Deo sacrificium offertur, quam animarum salus, et ipsa conversio peccatorum.* Ma che dissi, esser meglio interrompere l'orazione e qualsiasi altra santa occupazione per attendere alla salute delle anime? Dico che dovremmo contentarci di differire per qualche tempo la visione stessa di Dio per consolare i poveri peccatori. S. Ignazio protestò che per cooperare alla salute di qualche anima, avrebbe più che volentieri differito il possesso della gloria; anzi non si sarebbe curato di viverne con qualche incertezza, purchè collo stare in terra avesse aperte ad altri le porte del cielo. Ed un nostro religioso soleva dire: quando per la prima volta io porrò il piede sulla soglia del paradiso, se qualche povero penitente mi tirerà per l'abito, richiedendomi di ascoltare la sua confessione, ritirerò subito il piede indietro, nè mi curerò di entrare nell' empireo, per consolare quel misero peccatore. E voi non vi commoverete punto? Come non iscuotete la vostra tiepidezza? E poi non vi spaventa il Vangelo nella condanna di colui che non trafficò quel solo talento che gli fu dato in consegna? E voi che avete ricevuto dal Signore non uno, ma tre, ma quattro, e forse dieci talenti, li volete tenere oziosi? Che sarà di voi al tribunale di Dio? Ma, padre mio, questo è un impiego santo, santissimo, è vero, ma altresì è un cimento troppo pericoloso. Eh via! che *trepidas timore ubi non est timor.* Lasciate un po' da parte cotesto vostro timor panico, fate pur cuore, e riponete tutta la vostra confidenza in Dio, e ne proverete alle occorrenze un aiuto validissimo. Eccovi colla presente conferenza spianati i monti di tante difficoltà. Siate voi cauto nell'indirizzo de' consuetudinari ed occasionarî, che sono i due scogli dove più frequentemente urtano i confessori, e miseramente si perdono, ed occorrendovi casi più ardui di simonie, contratti, matrimonî, collazioni di benefizî e simili, non decidete se prima non purgate ogni vostro dubbio collo studio o col consiglio di uomini più dotti: e siate certo che, servendovene fedelmente nelle direzioni accennate di sopra, arriverete felicemente in porto senza pericolo di naufragio. Ma se

voi per disgrazia foste nel numero di coloro che *nolunt intelligere ut bene agant;* e senza badare a tanti riflessi, non attendono ad altro che ad alzare il braccio, assolvendo tutti ed aggravando sè stessi; allora sì vi direi con tutta libertà: lasciate pure questo impiego divinissimo, che non fa per voi; mentre l'abuso di un ministero sì sacrosanto ad altro non vi gioverebbe che per servire di spinta a tante anime, le quali per causa vostra precipiterebbero all'inferno. Sebbene voglio sperare che in sì divota adunanza non vi sarà alcuno di questo taglio; ma che tutti, animati da un santo zelo, sapranno assai meglio operare di quello che io abbia saputo dire: ed attendendo con fervore di spirito alla salute delle anime altrui, otterranno la bella sorte di mettere in salvo le anime proprie, che il Signore loro conceda. *Amen.*

RACCOLTA

DI

SALUTARI PENSIERI SOPRA LA MORTE

DIVISA IN QUATTRO SPIRITUALI LEZIONI.

LEZIONE PRIMA.

Certezza della morte.

Si applica il cristiano giornalmente a cose incerte, suda, stenta e fatica coll' idea d' ingrandirsi nel mondo, e trascura il certo in pregiudizio dell' anima. Una delle cose certe a cui non si attende è la morte, la quale si mira talora con uno sguardo vago, superficiale, indifferente e passaggero. Si attende a vivere, a morir non si pensa. Si vive come se immortale esser dovesse la nostra vita su questa terra; ed è questa la funesta cagione, per cui si dorme nel sonno del peccato. Ritorna, o cristiano, col pensiero della morte nel tuo cuore, per risvegliarlo a Dio: *Redite, praevaricatores, ad cor* (Is. 46,8).

È legge indispensabile che chi nasce deve morire. È questa una legge immutabile, una sentenza che non ammette appellazione, un decreto che deve necessariamente eseguirsi. Il corpo umano essendo composto di qualità contrarie, che di continuo tra loro combattono, deve un dì tornare alla sua polvere. Si muore adunque senza meno, e si muore una sol volta: *Statutum est hominibus semel mori* (Hebr. 9, 27). Il bambino nel ventre della madre non si sa se vedrà la luce: quando è nato tutto per lui è incerto. Non si sa se sarà povero, o ricco; se ecclesiastico, o secolare; se di buona, o cattiva salute; a qual professione sarà per appigliarsi; che riuscita sarà per fare; a quali disgrazie sarà per soggiacere, e quanti anni numererà di sua vita: è certo solo che un giorno morirà. Moltissime cose future si possono mettere in dubbio, e puoi dire: forse sarò sano, forse ricco, mi riuscirà forse quel disegno; ma il forse per la morte non vale. Mai non potrà dirsi: forse non morirò; perchè un giorno ognuno deve morire. Sei nato? è certo che morirai.

Niuno può resistere alla morte, quando questa scaglia il suo colpo fatale. Si resiste al fuoco, si resiste all' acqua, al ferro, si resiste a monarchi: quando viene la morte chi può resisterle? *Resistitur ignibus, undis, ferro, resistitur regibus: venit mors, quis ei resistit?* (August. in Psal. 12). La legge della morte non ammette dispensa, nè privilegio di dottrina, o di scettro, o di porpora. Muoiono i papi, i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, gli ecclesiastici: muoiono gl' imperatori, i re, i monarchi: muoiono i cavalieri, le dame: muoiono i vecchi, gli adulti,

i giovani, i bambini: tutti han da morire. È morto Adamo creato immediatamente da Dio, è morto Abramo. Con la morte è finita la storia delle persone illustri. Visse Adamo novecento trent' anni, e poi? E poi è morto: *vixit. et mortuus est.* Visse Set novecento dodici anni, e poi? E poi è morto: *vixit, et mortuus est.* Visse Enos novecento cinque anni, e poi? E poi è morto: *vixit, et mortuus est.* Cainan novecento dieci, Noè novecento cinquanta, Jared novecento sessantadue, Matusala novecento sessantanove, e poi? E poi sono morti. Col *vixit, et mortuus est* è finita la vita di tutti. Sono morti, e morti una sol volta: *In omnes homines mors pertransiit* (Rom. 5, 12).

Le creature tutte della terra ti dicono con muta favella che, com' esse, devi tu ancora morire: *ante faciem ejus ibit mors* (Habac. 3, 5). Il vento che soffia ti ricorda esser passaggera la tua vita: *Ventus est vita tua* (Job 7, 7). Il piccol vapore, che, alzandosi per aria, a guisa di sottil nebbia svanisce, ti fa sapere che così in un subito finiranno i giorni tuoi: *Vapor est et ad modicum parens, et deinceps exterminabitur* (Jo. 4, 5). Se i fiori dei campi marciscono, ti danno l' avviso che un giorno sarà putredine il tuo corpo: *Tamquam flos agri sic efflorebit* (Psalm. 102). Le città, le provincie, i regni col decadere ti ricordano che tu non sei eterno nel mondo: *Ante faciem ejus ibit mors.* Guarda il tuo corpo medesimo; lo stomaco che ricerca il cibo, i dolori di testa, di denti, di viscere, e tante altre corporali indisposizioni sono voci e grida, le quali ti ricordano che quanto prima devi morire. S. Agostino dice che il pomo mangiato dal primo uomo fu il seme della morte. Sei tu nato? Discendi da Adamo? Dunque devi morire. Niuno fu eccettuato, neppur tu lo sarai. Vedesti finir la vita di tanti e tante della tua medesima indole e condizione; anche per te verrà l' ora della tua morte. Dimmi, di grazia, di tante migliaia e milioni di uomini nati finora nel mondo, e che ora più non ci sono, chi è che non sia morto? Dove sono tanti celebri uomini guerrieri e letterati? Dove un Alessandro, un Catone? Sono morti senza portar seco le loro geste, nè le loro dottrine: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt in manibus suis* (Psalm. 75, 6). E chi è che vive per non morire? *Quis est homo qui vivit, et non videbit mortem?* Sì, è certo che anche tu morrai. Senti ora suonar la campana per altri, un giorno la medesima suonerà per te. Quella casa, ove tu abiti, era prima da altri abitata, i quali più non sono nel mondo: quei poderi che in oggi chiami tuoi, avevano altri padroni e possessori, che non più si vedono comparir tra' viventi; dove sono? Sono morti. Tu anche morrai, e passeranno le tue case e possessioni in mano d' altri. Quelle strade, per le quali cammini, cento anni fa erano passeggiate come di presente: nel mondo vi erano tanti, dei quali non vive neppur uno: dove sono andati? Sono morti. Morrai ancora tu. A nobili, a plebei, a ricchi, a poveri, a sovrani, a sudditi, ad ecclesiastici, a secolari, a tutti ha da toccare la stessa sorte di ridursi in cenere: *Auferes spiritum eorum, et in pulverem revertentur* (Psalm. 103, 19). L' uomo che nasce è nel mondo come di passaggio, nè è creato per farvi lunga dimora, o per sempre vivere. Niuno è eterno tra i viventi: *Nemo est qui semper vivat* (Eccl. 9).

Nè vale il conservarsi. Mangia pure cibi delicati e scelti; vivi circospetto; custodisciti per quanto sai, divertiti per quanto puoi, adopra morbidi letti;

passa pur lieti i giorni tuoi; riguarda e risparmia la tua salute; fa uso di medicamenti eccellenti, di medici pratici; ricerca tutta l'arte; pure dalla morte sarai rapito: *quibuslibet artibus, quibuslibet medicamentis occurras, violentiam mortis vitare non potes* (August. in Psalm. 47). Verrà per te quel giorno, in cui sarai costretto ad abbandonare il mondo, la patria, la casa, i parenti, gli amici, le robe, i comodi, gli onori, le ricchezze. Verrà quel giorno, in cui se vivo sarai la mattina, non lo sarai la sera; o se vivo la sera, non lo sarai la mattina; quel punto, dico, in cui se vedrai il giorno, non vedrai la notte, o se vedrai la notte non vedrai il giorno. Nel nascere scritto fosti nel libro del battesimo; un giorno sarai scritto nel libro dei morti, e giungerai alla fine dei giorni tuoi, nè può essere l'opposto: *Constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt* (Job 14, 5).

Se non morrai all'improvviso, giungerai a quel momento in cui il medico ti dirà: figlio, pel tuo male non vi è rimedio: signore, la tua salute è disperata; amico, la tua natura non dà più aiuto: pare non abbiano forza alcuna i medicamenti: l'arte non va più oltre, essendo tutti a vuoto i miei tentativi: io non ne so più, nè ho più che farti: *Dispone domui tuae, quia morieris, et non vives* (Isaiae 38, 1). Sì, sì, ci arriverai a sentire questa dura sentenza, un intimo così amaro, tale doloroso discorso. Ti vacilla allora la testa, s'impigriscono i sensi, si ecclissano gli occhi, le tue estremità si raffreddano; avrai il palato e la lingua quasi bruciata; il petto più ti si aggrava e s'innalza; il respiro si affretta; e sentendoti le ossa più addolorate, s'indeboliscono le forze, il polso si ritira, ti si gela il sangue nelle vene; e tutto il corpo si riempie di tanto spasimo ed angustie, che a stento potrai articolar parola. Si anneriscono colle ugne le labbra; le ossa delle tempia sporgeranno in fuori, s'incadaverisce il volto; apparirà nel tuo capo piccol freddo sudore, e uscendo dai tuoi occhi una lagrima, dopo alcuni faticati interrotti sospiri, la tua anima si svelle dal corpo, morirai: *Exsiccatum est foenum, et cecidit flos* (Is. 40). Resterà tanto orrido il tuo corpo, che servirà di funesto spettacolo ai circostanti, nei quali cagionerà tanta pallidezza e tremore, che appena si trova chi ti chiuda le palpebre, e per lo spavento niuno ardisce restarci solo in una camera. Il freddo e pesante cadavere ha il capo caduto sul petto, i capelli scarmigliati, ed ancor bagnati dal sudor della morte, gli occhi incavati, la faccia sparuta, di ferro le labbra. Più da quella bocca non esce una parola; le mani non più gestiscono; sono senza moto i piedi, e tutte le membra senza spirito. Non sono passate le ventiquattro ore, e il tuo corpo incomincia a tramandare insoffribile fetore: si aprono perciò le finestre, si bruciano in camera incensi ed erbe odorose; e perchè la puzza ammorba tutta la casa non si vede il momento di presto cacciarti senza mai più rientrarvi. Quella faccia colorita, quel viso una volta allegro sarà tutto orrore: quella bellezza rara, quel parlar vezzoso, giulivo e piacevole, quel volto imponente, quell'aria da grande, tutto è stato un fumo, un'ombra, che presto è svanita. Si parla di te in quel giorno, e poi finisce di te la memoria: *Periit memoria eorum cum sonitu* (Psalm. 6, 8). Gli stessi tuoi domestici non possono senza intollerabil ribrezzo sentir discorrere di te, e al proferirsi il tuo nome rispondono: ah per

carità non ce lo nominate! ah non ce lo ricordate! Nelle visite di condoglianza di tutt'altro si parla fuor che di te, o al più di passaggio. Nella medesima camera, ove spirata avrai l'anima, poscia senza di te si abita, forse anche vi si mangierà e vi si riderà come prima.

Portato il tuo cadavere in chiesa vestito di uno straccio il più vile di casa, sarai come tutti gli altri gittato in una fossa, e forse da faccia a faccia con altri morti. La tua conversazione saranno le ossa aride; gli stracci di altri prima di te seppelliti saranno il tuo letto, abitazione sarà la sepoltura, tuoi servi i vermi, tua compagnia sarà la putredine: *Putredini dixi: Pater meus es; mater mea et soror mea vermibus* (Job 17, 14). Nel sepolcro il corpo diverrà giallo, si coprirà di una lanugine bianca e schifosa, diviene poi nero, e ne scaturisce un sì puzzolente e viscoso marciume, che muove a stomaco. I sorci fanno pasto del tuo corpo, girando attorno, entrando altri nella bocca, altri nelle viscere. Quelle tue carni, le tue mascelle, le labbra cadranno a pezzi coi capelli, restando con orrore scoperti i denti, disfatte e corrotte le narici, spolpate le ossa. Vi si genera un brulicame di vermi, i quali si nutrono delle tue medesime carni, e dopo averle mangiate si consumano tra loro, restando del tuo corpo uno scheletro spolpato: *Subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes* (Is. 14, 11). Ecco quale cosa porti per tua porzione, ed avrai in quella tomba di tutte le tue sostanze, dei tuoi averi e di tutti i tuoi onori. Osserva, se non lo credi: vedi là alla rinfusa ogni genere di persone. Quel galantuomo temuto e riverito per le prepotenze, che l'anima era di ogni conversazione, non è più in casa; sono state le sue robe da altri occupate e divise; ed il corpo? vedilo: nel sepolcro è divenuto vermi, fetore e cenere: *Vidi impium superexaltatum, transivi, et ecce non erat* (Psalm. 36, 35): quell'altro che nutrivasi e vestiva pomposamente, corteggiato da tanti servi, sono finite le sue pompe; uscì di casa per non più rientrarvi; finirono le magnificenze senza portar seco veruna di quelle che l'incantesimo erano del suo cuore. Eccolo abbandonato e ridotto in aride ossa: *Transivi, et ecce non erat*. Osserva quel ricco professore di usure e di acquisti illeciti; vedilo ora sotto di una pietra disprezzato e calpestato, povero, nudo, ridotto dalla morte padrone soltanto di sette palmi di sito: *transivi, et ecce non erat*. Quel letterato ambizioso più non si pasce di gloria mondana, sen giace ammucchiato e indistinto con altri cadaveri: *transivi, et ecce non erat*. Quell'avaro non ritrovasi di tanti acquisti e peculî che una lurida veste costretto ad infradiciare sotto terra: *transivi, et ecce non erat*. Quella donna ricercata, vana e scandalosa, che tirava a sè gli occhi altrui, tramanda nausea e puzza stomachevole da quel sepolcro: *transivi, et ecce non erat*. Se il corpo di quel nobile superbo e lussurioso non fosse stato sul momento con lapide ben chiuso, ammorbato avrebbe i circostanti, mentre al dir di s. Ambrogio: *Gravius foetent corpora divitum distenta luxuria*. Vedesti e trattasti nel mondo tanti uomini di poco buona morale; tanti tuoi compagni godevano e trionfavano; dà loro uno sguardo, non sono più tra i viventi: *transivi, et ecce non erat:* eccoli nel sepolcro, ove più non si riconoscono. Sì, nel sepolcro tutti han da finire senza distinzione: *Parvus et magnus ibi sunt* (Job 8). Tante mondane grandezze si sono conver-

tite in una puzza, in letame e in vermi, *Gloria ejus stercora et vermis* (Machab. 2, 62).

San Francesco Borgia al vedere il cadavere annerito della bella imperatrice sua padrona rientrò in sè stesso, dando vivente un addio al mondo; visse da santo, e gode ora i beni eterni del cielo. Santa Margherita da Cortona alla vista del cadavere del suo amante putrefatto lasciò i suoi amori, e si diede alla penitenza. S. Silvestro abate restò talmente sorpreso al rimirare un suo congiunto disteso in chiesa sopra la bara, che rinunciò il canonicato e i beni mondani, e ritirandosi nelle foreste menò il resto della vita in continue orazioni e rigorosi digiuni. S. Brunone volò alla solitudine al vedere il cadavere di quel dottor perugino. Tu pure vedi morire tanti tuoi congiunti; dalla morte ti sono stati involati tanti tuoi amici; vedi continuamente portare cadaveri in chiesa; senti la notizia della morte altrui, e perchè vivi attaccato al mondo, all'interesse, a te stesso? perchè trascuri i tuoi doveri? e non è una gran pazzia l'accontentare quel corpo che ha da marcire, in pregiudizio dell'anima che è eterna? Per un puntiglio, per umani rispetti e per cose da nulla calpesti le virtù cristiane e le obbligazioni che hai al tuo creatore e verso il prossimo. Al riflesso che senza dubbio hai da morire e da ridurti in polvere, cenere, fracidume o fetoro stomachevole rientra in te stesso a sentire le voci della coscienza; e le tue azioni siano in avvenire sempre regolate dal salutare pensiero del tuo niente. Te beato, se nelle tue operazioni fissa terrai nella mente la certezza della tua morte!

LEZIONE SECONDA.

Incertezza dell' ora della morte.

Sarebbe degna di scusa la dimenticanza della morte, qualora la morte mandasse avanti l'avviso di sua venuta, ed accertasse il cristiano delle sue circostanze. Ma no, la morte quanto è certa, altrettanto è incerto il quando viene, come viene, ed in qual luogo sarà per vibrare il suo colpo.

Sa l'uomo di dover morire, ma ignora il tempo, in cui dovrà ritornare alla sua polvere: *Nescit homo finem suum* (Eccl. 9, 12). Anzi è certo che avverrà quando meno se lo crede. Il ladro non previene il padrone di casa se va a rubare, entrando allorchè questi se ne sta spensierato, e meno se lo aspetta. Dice Gesù Cristo medesimo: Verrò, come ladro, all'impensata: *Veniam ad te, tamquam fur*. Quando credi di vivere lungamente, quando ti figuri lontana la morte, nella notte di tua dimenticanza, sarai dalla morte con la sua falce reciso dal mondo: *Sicut fur in nocte, ita veniet* (1. Thessal. 5, 2). Quando vai a letto la sera non sei certo di alzarti vivo la mattina. Quanti la mattina si sono alzati dal letto sani e robusti, e prima di sera sono morti? Credeva dormire tranquillo Oloferne capitano degli Assiri; si figurava dormire riposato il generale Sisara; eppure non giunsero alla mattina; si svegliarono all'eternità, essendo stati uccisi nei proprî letti. Con accidenti apopletici di continuo si vedono morire ai giorni nostri di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione.

Non sapendosi perciò quando viene la morte, puoi morire sul meglio dei tuoi disegni ed al colmo delle tue fortune. Quel miserabile ricco evangelico, mentre pensava ampliare i suoi granai

e godere degli acquisti, intese fuori di sua aspettativa intimarsi la morte: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te* (Luc. 12, 20). Nel più bello del tuo godere, quando credi che la morte dorma, viene ad assalirti ed a funestare i tuoi contenti: *Cum dixerint pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* (1. Tess. 5, 3). Nel colmo dei godimenti morì un Saulle, un Salomone, e l' empio re Amalecita. Tu non sai il momento in cui finiscono i giorni tuoi. Osserva s. Ambrogio, che essendo la vita nostra soggetta ad innumerabili disgrazie e pericoli, niuno è sicuro di vivere un solo giorno: *Neminem de uno quidem die certum esse* (Lib. de Cain. et Abel c. 11). Se vivrai dieci o venti altri anni non lo sai; non sei certo di vivere nemmeno un altro mese; onde puoi morire in quest' anno, puoi morire in questo mese, in questa settimana, in questo giorno, in questo medesimo punto: *Nescitis diem, neque horam* (Eccl. 8, 19). Il reo, a cui sia stata pronunciata sentenza irrevocabile di morte, ad ogni aprirsi delle carceri, ad ogni piccolo vicino rumore crede essere al punto di morire: la mattina pensa esser per lui l' ultimo giorno di vita: la sera essere l' ultima notte, perchè in ogni tempo può eseguirsi la fulminata sentenza. Fosti condannato a morire fino da quando nascesti: in ogni momento può sorprenderti la morte. Ma in qual momento? Non lo sai. Non sai se la tua sentenza si eseguirà di notte, o di giorno, di mattina, o di sera; se nel fiore degli anni, o nella vecchiaia. Quelli che sono morti finora non pensavano di morire: si figuravano, come tu ti figuri, di vivere più a lungo. La medesima sorpresa accadrà a te: nella tua tiepidezza, in tempo di ricaduta nelle solite negligenze, prima d' incominciare una vita cristiana, la tua velleità sarà accompagnata dalla morte, la morte precederà l' esecuzione dei tuoi ideali proponimenti di mutar vita. Quando sfoghi la tua passione, nel tempo che hai la coscienza imbrogliata con quei peccati mortali e sacrileghi, nell'atto medesimo dell' offesa di Dio puoi essere sorpreso: anzi vivendo da peccatore, morrai nel medesimo peccato: *Impius antequam dies ejus implebuntur peribit* (Job 15). Il pesce guizza nell' acqua qua e là, come nel suo centro; quando crede star lontano dai pericoli, e refocillarsi dell' esca, resta appiccato nell' amo. Vola l' augello nell' aria, salta da un ramo all' altro dei fronzuti arboscelli; quando crede essere sicuro ed in riposo, resta prigioniere nella rete. Tu t' ingolfi in un mare di piaceri, salti nelle prosperità, t' innalzi coll' ambizione, ti diverti come non si trovasse Iddio e non avessi l' anima, altra mira non hai che cercar mezzi per le felicità mondane; ma quando credi di stare al tiro di godertele, resterai preda della morte: *Sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capientur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit* (Eccl. 9, 2).

Niuno immaginava il castigo dato da Dio ai primogeniti di Egitto; furono questi distrutti, ma quando? *Factum est autem in noctis medio* (Exod. 12, 29): nella mezza notte giunse l'ira di Dio quando meno se l' aspettavano; dormivano saporitamente, e tutti la mattina furono trovati estinti nel letto. Quanti al far del giorno stanno bene, al mezzodì stanno benissimo, la sera sono assaliti dalla morte? Quanti dopo una buona cena vanno a riposare, e nel meglio del sonno svegliati sono dalla morte! Mangiano bene, nuotano nei piaceri, passeggiano tra i tesori:

in noctis medio, in un punto sono dalla morte sorpresi. Non importa che tutta la casa sia sottosopra, che gli affari non siano sistemati, non abbi reso i tuoi conti, non abbi accomodati i tuoi figli, non sia al termine la lite, non sia compita la fabbrica, non sii in possesso di quell'eredità; la morte non ha alcun riguardo: *in noctis medio* morirai. Non hai fatta la restituzione e risarciti tanti danni cagionati al prossimo, non hai accomodata la coscienza; non ha riguardo la morte, viene quando non la vorresti. Nel colmo dei tuoi disegni, nel punto stesso dei tuoi maggiori imbrogli, quando credi eseguire le tue idee, la morte troncherà i tuoi passi: *In illa die peribunt cogitationes eorum* (Psal. 55, 6). Quando viene la morte non puoi replicare, non puoi pregarla che aspetti per altro poco tempo, non puoi trasferire l'ubbidienza per un' altra volta: *Non est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis* (Eccl. 8).

Il demonio non ti può ingannare col suggerirti di non morire giammai, come si diportò con Eva, che ingannò con quelle bugiarde parole: *Nequaquam moriemini.* Siccome un pittore, che fa comparire in molta lontananza le cose dipinte da vicino, t' inganna, fa così il demonio col darti a credere che vivrai per molti anni. Ti dà egli in pugno la vecchiaia, ti fa entrare in certa speranza di giungere alla decrepitezza la più avanzata, e con tale vita lunga apparente ti farà trovare al punto della morte quando non te lo credi; allora costretto a fare la morte pessima dei peccatori, riceverai il colpo inaspettato. La morte ha il comando da Dio di non avere riguardo a gradi di età, onde non puoi lusingarti di avere a vivere per molto tempo, al riflesso che moltissimi altri debbono morire prima di te, per essere prima di te nati nel mondo: *Mitte falcem tuam, et mete* (Apocal. 14, 15). Avrai pure osservato che il mietitore, senza differenza alcuna mietendo, taglia le spighe più alte senza lasciare le più basse dei campi, e colla falce recide le piccole erbe e le grandi dei prati. Non rispetta la morte l' età giovanile, non eccettua le complessioni più floride, e perciò non è vero che debba prima morire chi prima nacque. Se arriverai alla vecchiaia non lo sai: solo è certo che il tempo è breve: *Tempus breve est* (1. Cor. 7, 29). È certo che la morte ti viene appresso più speditamente di un corriere: *Dies mei velociores cursore* (Job 9); che la vita dell'uomo è paragonata ad una tela, che può esser tagliata dal tessitore anche prima di terminarsi, e sul principio: *Dum adhuc ordirer succidit me:* che è paragonata ad un fiore, il quale appena comparso marcisce, che la mattina odora, e la sera tramanda disgustosa esalazione: *Quasi flos egreditur et conteritur:* che i giorni dell'uomo passano come una nave che solca il mare: *Dies mei pertransierunt sicut naves* (Job 9).

La vita dell'uomo è come l' acqua di un ruscello che velocemente corre al mare: *Quasi aquae dilabimur in terram* (2. Reg. 14). È come una leggerissima canna infranta, che non può servir di bastone: *Ecce confidit super baculum arundineum confractum* (Is. 36, 6). È come una fragilissima tela di ragno: *Anni nostri sicut aranea* (Psal. 89, 9). È passeggera ed insussistente come un' ombra: *Umbrae transitus est tempus nostrum* (Sap. 2). È una foglia di albero, che dal vento facilmente si abbatte e si atterra: *Folium quod vento rapitur* (Job 13, 25). È un vestigio di nube, che presto si scioglie: *Transi-*

bil vita nostra tamquam vestigium nubis (Sap. 2, 3). È un fumo, che quanto più cresce e s'innalza, tanto più presto svanisce e manca: *Defecerunt sicut fumus dies mei* (Psal. 101, 4). È un leggier vapore, che non ha fermezza, nè sussistenza alcuna: *Vapor est ad modicum parens et deinceps exterminabitur* (Job 4, 15). La vita dell'uomo è chiamata da san Paolo vaso di creta: una carriera da san Giovanni Grisostomo (Homil. 7 in Ep. ad Hebr.): una commedia da s. Basilio (Hom. 5 Exam.): un viaggio pieno di pericoli da san Doroteo (Doct. 10): impetuosissimo fiume dal Nazianzeno (Or. ex Agr.): l'Apostolo medesimo chiama la sua vita una continua morte: *Quotidie morior* (1. Corint. 13). Avendo dunque una vita sì vacillante, dove appoggi la tua presunzione di vivere lungamente? Ti ricorda lo Spirito Santo che la morte è molto vicina, e non tarda a farti la visita fatale: *Memor esto quoniam mors non tardat* (Eccl. 14, 12). Che più? Gesù Cristo medesimo dice chiaramente che è incerto il tempo della morte, che anzi verrà in quell'ora, in cui non pensi di morire: *Qua hora non putatis filius hominis veniet* (Luc. 12). Dice s. Agostino che Dio ti tiene nascosto il tempo della morte, acciocchè tu viva sempre apparecchiato per quel tremendo passo in maniera che ogni giorno per te può essere l'ultimo di tua vita: *Latet ultimus dies, ut omnes serventur dies* (Hom. 13). È incerto il momento della morte, acciocchè il cristiano stia pronto a morire in ogni momento, ci avverte san Gregorio: *De morte incerti sumus, ut ad mortem semper parati simus* (Lib. 17 Moral.). Regola dunque le tue azioni come vorresti averle regolate in quell'ora, in quel modo in cui vorresti trovarti in quel punto.

Almeno si sapesse il luogo, dove l'anima si separerà dal suo corpo! No, la morte non ha patria certa, nè stabile abitazione, alzando tribunale per eseguire la sentenza e farsi ubbidire in ogni luogo; onde in qualsivoglia parte del mondo tu ti ritrovi, puoi essere costretto ad essere sua preda; e dove sarà per incontrarsi non lo sai, per essere a tutti ignoto il luogo. Non sai se muori in terra o in mare; se in città o in campagna; se nella patria o in paese straniero; se in casa o in chiesa; se in piazza o in una strada. Non sai se muori nella camera del letto o in quella di conversazione; se dove siedi in una sedia o nel luogo ove stai in piedi; se dove discorri o dove stai in silenzio; se nel luogo ove travagli, oppure dove stai in ozio e sfaccendato. Puoi perciò morire in quella casa che frequenti coll'offesa di Dio; in chiesa quando la stai profanando; nel luogo dell'orazione quando lo fai per usanza e per forza; nella conversazione, quando mormori del tuo prossimo e proferisci bestemmie e parole scandalose; in casa tua, meditando vendette o maniere di sfogare le tue passioni, nel luogo medesimo dove disubbidisci ai tuoi maggiori, ove scagli imprecazioni, ove trascuri l'obbligo del tuo stato. Nel luogo medesimo della disubbidienza fu convertita la moglie di Lot in una statua di sale, rivoltatasi indietro ad osservare l'incendio di Sodoma: *Ubi respexit, ibi remansit* (Aug. Serm. 22 de Ver. Domini); nè sono rari anche a' giorni nostri i casi nei quali si veggono i peccatori colpiti dalla morte nel luogo medesimo e nell'atto del peccato.

Non si credeva morire in mezzo delle acque il pertinacissimo Faraone; eppure morì con tutto il suo esercito, restando vinto dalla morte nel luogo ove pensava restar vincitore del popolo di

Dio: *Operuit eos mare, et submersi sunt* (Exod. 15, 11). Ancorchè cerchi luoghi sicuri, fugga i pericoli, e viva ritirato e comodo in tua casa, puoi morire come morì Eli seduto in una sedia. Frequenti la conversazione e il festino per tuo divertimento, ma nel luogo della conversazione e del festino puoi esalare lo spirito. Il sacrilego re Baldassare nel luogo del convito, mentre banchettava coi grandi del suo regno e con le sue concubine, vede da mano invisibile segnarsi nell'opposto muro l'intimo di sua morte. Aureliano console di Roma morì mentre ballava solennizzando gli sponsali contratti con s. Domitilla, convertendosi il luogo di allegrezza in quello di lutto. Frequenti i teatri e le case da giuoco e di scherzo per passare allegri i tuoi giorni: anche in teatro e nel luogo di tuo passatempo può improvvisamente involarti la morte. In teatro, ridendo ad una scena burlevole, morì dolente Milesio. Carlo VIII re di Francia perdè il respiro arrestato dalla morte nel luogo ove giuocava a palla. Diogene ove scherzava sen muore. Nella mensa mangi tranquillo coi tuoi domestici ed amici; eppure mentre mangi e ristori il tuo corpo nella tavola del pranzo e della cena, mentre col cibo pensi mantenerti la vita, puoi essere dalla morte assalito. Non credevano i figli di Giobbe morire nel luogo del pranzo. Anacreonte muore nel luogo ove mangiava l'uva, per un acino che se gli attraversa nella gola. Tarquinio per una spina di pesce finì di vivere, ove mangiandolo si ristorava. Nel convito bevendo la prima volta muore Casimiro II re di Polonia.

Sono nel mondo luoghi e palazzi, ai quali si ha qualche riguardo; ma non vi è luogo che si rispetti dalla morte, onde in ogni luogo puoi tu morire. Quando esci di casa per i tuoi affari, non sai se ei ritorni, potendo morire ovunque tu vai. Tu stesso hai osservato quanti ne muoiono giornalmente fuori di letto, fuori di casa, nelle pubbliche strade, benchè sani e robusti. Credi di star sicuro in chiesa? Niun luogo rispetta la morte. Nel tempio incontrarono la morte Zaccaria figlio di Joiada, Barachia e Gioabbo. Molto meno puoi essere sicuro dalla morte nel luogo ove offendi Dio, nella casa che ti è di prossima occasione a peccare, in quel ridotto, dove l'interesse scapita, e dove il tempo perdi inutilmente. Per le faccende del mondo vi sono i luoghi destinati: nel foro si agitano le cause, le controversie, e si amministra la giustizia; nelle pubbliche piazze e nei mercati ordinariamente si effettuano i contratti; in chiesa si fanno le sacre funzioni; nei teatri si rappresentano le commedie; ma per il passaggio di questo all'altro mondo non vi è luogo stabile e determinato, perchè la morte non ha patria certa, nè stabile domicilio. In qualunque parte del mondo tu ti ritrovi puoi esser sua preda; e dove sarà per incontrarti non lo sai: *Incertum est, quo te loco mors expectat; tu illam omni loco expecta* (Seneca).

Molti cristiani vivono nell'inganno di morir nel letto dopo lunga malattia, onde ripongono per allora il risarcimento di tanti danni, e quel che è peggio sciocamente pretendono fare una buona confessione quando saranno al punto di morire. I giovani, perchè si veggono giovani; i vecchi, perchè ritrovansi in buona salute, o perchè vi sono altri più vecchi di loro; e come se Dio avesse decretato di levare la vita per ordine di età, o secondo i gradi di salute, vivono persuasi che la morte sia lontana, o pure che prima siano avvisati con malattia: *Non sanitati, non aetati credendum est*, ci avverte s. Agostino

(Serm. 59). Non sono i soli vecchi che muoiono, non i soli decrepiti. Molte frutta cadono dall'albero prima che siane ben mature; riflette Seneca che i giovani banno la morte con la falce alzata per iscagliare il colpo ad ogni momento dietro le spalle, e i vecchi innanzi gli occhi: *Juvenes mortem hanc a tergo, senes ante oculos:* e s. Tommaso osserva che sono più quelli che muoiono giovani, di quelli che muoiono vecchi: *Plures moriuntur ante senectutem quam senes* (Lib. 5. de erud. Princ. c. 8). Non muoiono i soli infermi, sono anche tolti dal mondo i sani ed i robusti e quelli di età la più florida. Vana è dunque la speranza che hai di giungere all'età decrepita, e di essere avvisato dalla malattia sul punto di tua morte, perchè la maniera con cui morrai è affatto ignota. Se morrai d'infermità, o di morte violenta, non lo sai. Chi ti assicura che non morrai all'improvviso? La morte non osserva cerimoniale, non adopra formulario, portando via i viventi senza badare al modo. Seneca stesso vede nel tuo corpo tante porte, per le quali può entrare la morte, quanti sono i pori medesimi: *Tot pori, tot ostiola mortis* (Epist. 10); onde non sei sicuro di morire di malattia, che ti dia tempo a riflettere al grande affare dell'anima. Erano giovani i due figli di Eli, Ofni, cioè, e Finees, e morirono scandalosi senza malattia. Di buona salute e giovani erano Her et Onon figli del patriarca Giuda, e morirono senza che fossero infermi. Era robusto il padre di Giulio Cesare, e morì nel calzarsi le scarpe, e fuori di letto. Era di perfetta salute Gneo Bebiò, e spirò l'anima dimandando al servitore che ora si fosse; non dandogli tempo la morte a sentir la risposta. Stava sano Socrate, e morì abbigliato da festa senza aver tempo di mettersi a letto. Stava allegro Zeusi pittore, e senza che cadesse infermo muore ridendo al vedere il quadro di una vecchia da sè dipinto. Filemone morì di riso in vedere un assassino che mangiava fichi. Sofocle morì di contento in vedersi vittorioso in una accademia di poeti. Di allegrezza morirono Clidamo, Filipido, Diagora e tanti altri.

Che ci vuole a morire? *Omnis caro foenum* (Is. 40). La vita dell'uomo è assomigliata al fieno, il quale esposto al sole si secca, al gelo si brucia, all'acqua marcisce: l'uomo lo calpesta, la bestia lo mangia, il vento lo rompe, il tempo lo consuma. La vita umana è più fragile del vetro, che conservato non si spezza: *Fragiliores sumus, quam si vitrei essemus* (August. serm.). Ma ancorchè l'uomo si conservi con tutta premura, è soggetto a morire senza sapere il modo, essendo circondato da continui innumerabili pericoli. Al tempo di Plinio si numeravano trecento infermità di morte, ma gli ebrei più intelligenti giunsero a numerare novecento e sette modi di morire di morte naturale. Puoi restare al oolpo di un sassolino come il gigante Golia, le cui forze non valsero contro il semplice garzoncello Davidde nella valle di Terebinto. Puoi restar morto da una punta di ago, come Lucia Larina figlia di Marco Aurelio; da un capello bevuto nel caffè, come un Fabio senatore. Non si credeva morire assassinato Nadabbo da Geroboamo. Mai non avrebbe sognato Acabbo che il suo sangue fosse lambito dai cani; nè Amanno di finir la vita su di un patibolo infame, giunto al colmo di sue fortune. Non sei sicuro dalla morte nemmeno in compagnia degli amici, dei concittadini, nè dei tuoi più stretti congiunti, come non lo fu Abele in compagnia del fratricida Caino, nè Amasa scannato da Gioabbo nell'atto

di amichevole abbracciamento. Innumerabili sono stati quelli, i quali, credendo preceduta la loro morte da malattia, restarono ingannati morendo in un modo mai da loro immaginato. Mai pensavano esser tutti divorati dal fuoco gli abitatori delle cinque città; di morir bruciati Nadab ed Abiud, di restare annegati dalle acque del diluvio universale tutti i viventi di quel tempo.

In qual maniera viene la morte non lo sai. Puoi morire ammazzato da nemici, o pure dagli amici per isbaglio, soffocato dalle acque in viaggio, ingoiato dalla terra, atterrato da'sassi. Puoi morire dal colpo di un bastone, o di un semplice ferro inaspettato, con un morso di piccolo velenoso animaletto, col cader da cavallo, col mangiar cibo pernicioso; precipitato da una finestra, come una Giezabella; strozzato da un laccio come Giuda; con lo stender di una mano, come Oza. All'improvviso ti si può fermare la circolazione del sangue, può mancarti il respiro, può arrestarti una febbre frenetica, un catarro; puoi sdrucciolare in una strada, e restar morto, come un Quinto Emilio, Lepido e Caio Aufidio. Può caderti in dosso un fulmine, un legno, una tegola, un sasso, una muraglia, ed esalar lo spirito. Una testuggine lasciata da un'aquila ammazzò il poeta Eschilo. Può cedere il pavimento sotto dei tuoi piedi; può crollare la casa, e seppellirti fra i sassi, come accadde ai figli di Giobbe. Non sai se morrai coi santi Sacramenti, se coll'assistenza del sacerdote, o pure abbandonato da tutti ed alla disperata senza aiuto. Quale istromento adoprerà per te la morte non lo sai. In qualunque maniera sarai per morire, sempre stai in pericolo di dannarti, se adesso non muti vita. Se muori all'improvviso, non avrai tempo di pentirti. Se cadi prima ammalato, ti figurerai non essere l'ultima malattia, nè male di morte; o pure quando sarai certo non avrai più tempo di pensare a' casi tuoi, e morirai come avrai menata la vita. Ora che hai tempo accertati di una santa morte con una santa vita: *Emendemus in melius, quae ignoranter peccavimus; ne subito praeoccupati die mortis quaeramus spatium poenitentiae, et invenire non possimus* (Joel. 2).

LEZIONE TERZA.

Dolori della morte.

Si dice che la morte è il fine di tutti i mali, è un dolce sonno, è un delizioso riposo, confondendo così il passaggio tranquillo dei giusti con quello tormentoso dei peccatori. La morte è gioconda sì per chi è vissuto da giusto, e costante nei suoi doveri; ma per quelli che osservata non hanno la divina legge, la morte è molto amara. Lasciò scritto Aristotile, benchè gentile, non esservi nel mondo cosa tanto spaventevole e tanto crudele quanto la morte: *nihil morte terribilius, nihil acerbius* (l. 3. Abic. c. 8, 9). Non sono i dolori del corpo, non le angustie della malattia, che affliggono il moribondo, perchè cominciando la natura a disciogliersi, meno sensibili sono gli affanni del male; interrogandosi perciò nell'ora estrema l'infermo risponde che niente gli duole. Il vero dolore della morte è quello dello spirito, dell'animo, di tutto l'interno, e non del corpo. Quando capisce essere il suo caso disperato ed è convinto di dover morire, si rischiara la di lui mente, e sente la voce del cuore che gli dice: *De lectulo super quem ascendisti, non descendes* (4. Reg. 1, 4). Quel cuore, che mai non ascoltasti, già ti presagisce esser vicino il passaggio, e che non sarai per

scendere da quel letto se non freddo cadavere per essere trasportato in una tomba; ed eccoti circondato, ripieno, oppresso ed avvilito da indicibile afflizione. Quando il re Ezechia sentì intuonarsi: *Dispone domui tuae, quia morieris* (Isai. 28), assesta, o re, la tua casa, accomoda gl'interessi della famiglia, perchè pochi momenti ti restano di vita; chi lo crederebbe? Un monarca santo trema e paventa all'avviso della morte, rivolgendo il viso all'altra parte del muro: *Convertit Ezechias faciem suam ad parietem.* S. Ilarione in quel punto ha tremato da capo a piedi non ostante la vita penitente ricolma di opere buone fatte in settant'anni nel deserto. Han tremato un s. Girolamo, un s. Arsenio, un s. Cipriano, uomini di orazione, di mortificazione e veri seguaci del Redentore. Or che sarà del cristiano che visse a capriccio seguendo la moda? Molto più tremerai tu, che mai non intendesti che cosa volesse significar penitenza, non sapesti fare mezz'ora d'orazione, vivesti radicato all'interesse, al mondo, a te stesso e immerso nei piaceri mondani.

In questa vita vive l'uomo come in una folta nebbia, che non lascia vedere gli oggetti lontani, e vede sol con distinzione ciò che gli è vicino e gli aggrada. Compariscono grandi i beni di questo mondo, ma in morte sono un nulla. Si vede ora la malizia del peccato, le cose del cielo, l'interesse dell'anima come da lontano e in confuso con la tetra nebbia delle passioni e dell'amor proprio, niente stimando i veri beni, facendo più conto delle cose apparenti, e di ciò che mai non rende pago il cuore dell'uomo creato pel cielo. In quel punto si toglierà dalla tua mente sì densa caligine, e vedrai i peccati da vicino come in realtà sono nella loro gravezza. Conoscerai allora la malizia di quei pensieri, di quelle parole, di quegli scherzi, che ora stimi facezie. Vedrai che quelle vanità furono scandali, peccaminose quelle conversazioni, impuri quegli affetti, parole avvelenate quei motti, ed enormi delitti quelle massime, che ti resero causa di altrui ruina. Comprenderai quanto all'ingrosso t'ingannasti vedendo con chiarezza altro non essere le cose della terra che un'ombra, la quale velocemente è passata, un fumo che in un subito è svanito; essere un pugno di vento tutto ciò che il mondo apprezza. A tal cognizione non troverai pace, non vi sarà chi ti sollevi, non troverai riposo. Nella chiarezza del vero lume ti si presentano alla mente tutte le scelleraggini e i peccati commessi in vita qual numeroso potentissimo esercito, come una turba di spaventosi nemici schierati per farti guerra; i gran peccati commessi dieci anni addietro adesso paiono un sogno, e converrebbe stentare per ricordarsene. Ti ricorderai però allora con tutta distinzione e chiarezza di tutti que' peccati che commettesti nella fanciullezza, in cui eri piccolo di anni e grande in malizia, principiando, per così dire, a peccare prima di nascere; dei peccati della gioventù, in cui facevi di ogni erba un fascio, muovendo guerra al cielo con le tue bizzarrie, vivendo sempre schiavo delle tue passioni, e ingolfato nei vizî; dei peccati della virilità con diabolica destrezza ricoperti agli occhi del mondo per appagare il tuo interesse, e per arrivare all'esecuzione de' tuoi nefandi disegni. I peccati tutti commessi dal primo momento dell'uso di tua ragione sino a quell'ora nel numero, nella specie e nelle circostanze quale impetuoso torrente ti assaliranno, e dirai con ragione: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Psal. 17), e come tante spine ti crucieran-

no il cuore. Vorresti non pensare ai peccati, ma non puoi. In vita si può distogliere il pensiero dalle cose future, e divertire la mente a cose piacevoli: ma in quell' ora non potrai allontanare da te la memoria della tua vita menata da peccatore; nè potrai togliere dal tuo cuore i chiodi delle tue colpe, le afflizioni cagionate da' tuoi peccati. Smanierai, ti contorcerai e sospirerai, ma inutilmente e senza sollievo: *virum injustum mala capient in interitu* (Psal. 139, 12).

Antioco empio re dell' Assiria dopo molti anni di vita malamente menata giunse al tempo della morte, e non trovava riposo gridando: *In quantam tribulationem deveni, et in quot fluctus tristitiae!* Qual tribolazione è mai questa che mi opprime! qual' impetuosa tempesta di tristezza ha assalito l' animo mio! Si sforzavano gli amici e i cortigiani di consolarlo ricordandogli le sue vittorie e prodezze. Deh tacete, risposе loro; *nunc reminiscor malorum quae feci in Jerusalem.* Non è la malattia che mi affligge, non i dolori del corpo; i danni cagionati alla città di Dio, i miei peccati sono la causa di tante mie angustie; le tante mie scelleratezze mi strappano il cuore dal petto, e son costretto a morire d' inevitabil tristezza: *propterea invenerunt me mala ista, et ecce pereo tristitia magna in terra aliena* (Machab. 6, 12). Se l' animo di Antioco era cruciato da peccati, doveva trovar sollievo nella rimembranza delle opere buone; ma no, altra compagnia non aveva che dei suoi scandali, violenze, sacrilegi e tirannie commesse contro Israele e il sacro tempio, onde si affliggeva, smaniava e piangeva, provando un anticipato inferno senz' ombra di sollievo. Tu qual disgraziato Antioco sentirai nel tempo della tua morte le angustie, che ti daranno quei disonesti pensieri e quei superati puntigli con la profanazione della santa legge di Dio. Quei piaceri e quelle passioni soddisfatte saranno per te tante acutissime spine. Quella roba ingiustamente accumulata sarà allora un vivo fuoco nella tua coscienza; l' ambizione appagata ad ogni costo coll' oppressione altrui e con grave danno della Chiesa e del prossimo sarà un coltello che mortalmente impiagherà il tuo cuore. Dirai con Antioco: *nunc reminiscor malorum:* sì, mi ricordo adesso di tanti scandali dati in tutto il tempo di mio vita rubando anime e strappandole dal costato di Gesù Cristo; mi ricordo del tempo inutilmente dissipato e nelle offese di Dio e nel soddisfare le mie passioni, e perciò mi veggo sì afflitto. Conoscerai allora il comodo e le occasioni che avesti di fare opere per la vita eterna, e non le facesti, onde non hai con che incoraggire l' animo tuo. Quell' infelice delineato dal profeta Amos (5, 19), nell' atto che vuol fuggire dall' orso incontra un feroce leone; intimorito, scansando il leone, trova un serpe che tenta di avvelenarlo. Quando starai moribondo vorresti non pensare ai peccati della gioventù, ed ecco nella tua mente i peccati della vecchiaia; t' affatichi di non pensare a questi, e si affollano quelli della virilità e della fanciullezza. Per trovar qualche sollievo vuoi pensare alle opere buone, ma vedrai di non averle fatte, e quel poco di bene che facesti lo vedrai difettoso. Vedrai il disprezzo fatto della grazia di Dio e delle divine chiamate. Ti sollevasse almeno la considerazione delle tue robe e delle tue ricchezze; ma tali pensieri sono per te allora crudeli, e capirai ad evidenza che la morte *amara est homini pacem habenti in substantiis suis* (Eccl. 41, 1), e non esservi cosa più amara di essa per chi ha goduto

nel mondo. Ripensando ai tuoi acquisti, si fanno innanzi tante restituzioni non fatte, la fama rubata al prossimo colle tue calunnie, le discordie eccitate coi tuoi falsi rapporti per tuo privato interesse, le promesse non adempite, e i danni cagionati coi tuoi maligni suggerimenti.

Il tuo corpo che tanto accarezzi, ti darà gran pena in quel punto. Perdi molto tempo per abbellirlo, per conservarlo e per mantenerlo comodo. Allora lo avrai da lasciare per abbandonarlo putredine in un sepolcro. Per non disgustarlo offendi Dio compiacendolo in tutte le sue voglie, e non sai ridurti e fare una piccola mortificazione, e a stare in ginocchio per una messa intiera per l'amore che gli porti: ma quest'amore sarà per te un coltello che ti trapasserà l'anima, e quanto più lo ami, tanto maggiore sarà il tormento e la pena che sentirai in quell'ora. Quanto è stretta l'unione dell'anima col corpo, tanto maggiore sarà la pena nel separarsi. Sentono gran dolore due amici quando uno si allontana dall'altro dopo essersi amati scambievolmente in perfetta pace. Sarà amara la divisione del tuo corpo per tanti anni da te amato, e col quale vivesti in istretta compagnia. Osserva nell'orto di Getsemani agonizzante il Figlio di Dio sopraffatto dal tedio e dalla tristezza al riflettere alla separazione dell'anima dal corpo. Or che sarà di te, che lo amasti disordinatamente, e per compiacerlo calpestasti Dio, la sua legge e le massime del santo Vangelo? Ti fai ingannare dalle sue lusinghe e mollezze; vai seco lui d'accordo colla vita scellerata senza mai ricordarti che quanto più lo secondi, tanto più acerbo sarà il cordoglio di doverlo in morte lasciare a discrezione dei vermi.

Il pensiero però più funesto al tuo cuore in quel punto sarà del tempo. Il tempo, al dire di sant'Agostino, vale tanto quanto vale Dio, e perciò è un tesoro inapprezzabile, di cui scrisse anche Seneca: *nullum temporis pretium;* potendo con poco ogni peccatore guadagnarsi il paradiso, riacquistare col pentimento la perduta grazia e farsi amico un Dio. Per te allora finisce questo gran tesoro, e vedrai più non esser tuo il passato, sembrando la tua vita come una cosa sognata e volata in un subito. I venti, i cinquanta, gli ottant'anni dell'età tua ti paiono allora come la giornata di ieri, che è passata. Più per te non vi sarà tempo di fare orazione, di mortificarti, di seminare, nè di raccogliere grano di atti virtuosi e meritori, di soddisfare quei legati, di risarcire tanti danni cagionati al tuo prossimo. Desidererai una mezz'ora di quelle tante impiegate nei giuochi, in amori vani, in passatempi e in offese di Dio; ma non l'avrai. Conoscerai con quanto poco tempo potevi rimediare a' tuoi sconcerti con una confessione generale, vorresti tornare indietro per menar vita da cristiano, per darti davvero a Dio, ma non ti è permesso. Smanierai per non avere impiegato in salute della tua anima il tempo consumato in peccati, in accumular ricchezze, in vivere a tuo modo, onde brameresti allora fosse più prolungata la vita tua: e vedendo non esserti permesso, i tuoi disperati desideri si convertiranno in oppressione di cuore. Detesterai quel tuo posto, la tua dignità, il tuo grado nel veder finito col tempo il tuo orgoglio, la tua stima, il tuo onore: *neque descendet cum eo gloria ejus* (Psalm. 48, 18). Spine saranno per te i titoli, le grandezze, le preminenze, i corteggi, i vassallaggi, i dominî e le cose tutte possedute ed amate fuori del gusto di Dio: *pereunt in afflictione*

pessima (Eccl. 5, 13). Rammentati di Filippo III re di Spagna, che dicesi non conoscesse mai peccato mortale, eppure in morte esclamò: Oh fossi stato portinaio di qualche convento religioso! Leone XI animato dal confessore a consolarsi per avere in mano le chiavi dell'empireo, rispose: meglio sarebbe in quest' ora aver tenuto in mano le chiavi di qualche povero monastero. Terminando in morte ogni tua mondana distinzione, te ne resterai infelice, per passare dal tempo malamente speso all' eternità di pene dovute alla scorretta vita che meni.

Grandissima afflizione provò Giona sloggiando dal mondo. Si rattristarono gli Ebrei, lasciando l'Egitto, benchè colla sicurezza di entrare nella terra promessa. Gran pena sarà la tua, quando per te finisce il mondo, da cui devi partire per andare *ad terram tenebrosam, et opertam mortis caligine* (Job 10, 21), ad un orrido luogo di tenebre ripieno, senza nulla teco portare, costretto ad abbandonare tutto ciò che possiedi. Finisce allora per te la roba, il denaro, la casa e tutto quello che hai. Tanto sarà il tuo dolore in doverti separare da ciò che nel mondo si apprezza, quanto sarà stato l'amore e l'attacco alle cose temporali scioccamente stimate. Tal separazione è chiamata nelle divine Scritture *tormentum mortis* (Sap. 3, 1): vero tormento di morte. Sentì gran pena Lot in vedersi spogliato di tutto. Sente pena l'interessato nel dare un baiocco per limosina, un paolo per una messa, al ricevere piccol danno in casa. Se perde con dispendio una lite, non riposa nè notte, nè giorno per l'afflizione: se gli venisse notizia di dover perdere un podere, una casa, un capitale di censo, non saprebbe darsene pace. Perderai in morte non una casa, non un podere, non piccola somma di denaro, ma tutto quello che hai. Quella roba forse acquistata con gran pregiudizio dell'anima troverà altro padrone. Guardati d'attorno, tutto quello che hai, tutto quello che possiedi, tutto hai da lasciare senza portar teco minima cosa. Le robe sono come i comodi di osteria, quali adoprati da uno che si ferma a mangiare, o a starvi per una notte, servono poi per altri passeggieri. I tuoi averi sono come la veste da sposa presa ad imprestito, che si restituisce dopo il tempo delle nozze. Le tue ricchezze sono come gli abiti di commedia, che più non servono terminata l'opera. Quel che dici adesso esser tuo sarà preso ed adoprato da altri: *Relinquet omnia aliis, et morietur* (Eccl. 11); nudo ne venisti dalla polvere, e nudo a quella farai ritorno: *Et nudus revertar illuc* (Job 1). Darai di mano al lenzuolo, e nemmeno puoi portarlo teco; per te sta riposta la più logora veste che ritrovasi in casa. Non sei più padrone dei tuoi averi: per te non più ville, non più giardini, non più spassi, non più conversazioni, non più patria. Tutto è stato un sogno, e sogno di uno che si sveglia: *Velut somnium surgentium* (Psal. 72, 20). Almeno potessi portarti quella cosa più cara, un piccol comodo della tua camera che tieni più a conto! No, niente porterai: *Cum interierit non sumet omnia* (Psal. 48, 18). Griderai allora, ma invano: a che mi servono le ricchezze? A che mi giova la roba acquistata colle ingiustizie e con aggravio altrui? A che mi servono le possessioni acquistate con inganni? Che vale adesso per me il denaro accumulato con usure? Addio, mia roba, non più mia. Addio, mio denaro, non più mio; addio tutto: *Cui laboravi, et fraudavi animam meam* (Eccl. 4, 8): nulla mi ritrovo delle co-

se terrene, *et solum mihi superest sepulchrum* (Job 17, 1), il solo sepolcro tra poco sarà mio. Vorresti non aver posseduto cosa alcuna, non avere amato le comodità, le quali forse saranno la causa di tua dannazione, perchè di tutte le cose temporali non ti troverai altro che affanno e pena. Nulla ti sarà di sollievo in quell'ora, e niente ti giovano i sudori e gli stenti impiegati in vantaggio della casa e dei tuoi eredi; a nulla ti giova aver menata vita laboriosa per far comparsa nel mondo.

Potessero almeno sollevarti i figli, la moglie, i domestici, i congiunti, gli amici! Ma no, ti saranno di maggior pena, vedendoli singhiozzare e piangere attorno al tuo letto, e per doverli lasciare senza più vederli in questa vita. Che crepacuore non si sente alla perdita di un figlio? Che dolore se tu fossi condannato soltanto all'esilio? Eppure andando in esilio vi è speranza di rivedere un giorno i congiunti. Ma in quel punto darai un addio ai figli, alla moglie, ai domestici, a tutto il parentado, a tutti gli amici, senza che alcuno possa alleggerirti la pena. Sentì grave afflizione Davidde in separarsi da Gionata, gran dispiacere Giuseppe in distaccarsi da Beniamino, gran pena Anna nel restar priva per pochi mesi del suo caro Tobia, la quale *flebat irremediabilibus lacrymis* (Tob. 10, 4); eppure queste separazioni erano con la speranza di presto o tardi rivedersi. Impercettibile sarà il tuo rammarico nel dover lasciare quel tuo beniamino, quel caro tuo figlio, quel tuo amoroso congiunto, il tuo fedele amico, e lasciarlo per non rivederlo mai più in vita. Ti staranno intorno, ma per mettersi in possesso de' beni che possiedi, e non per darti sollievo. Preme ai congiunti il tuo testamento, e quando lo avrai fatto, conteranno i momenti di tua vita, e forse la loro veduta ti farà disperare, essendo loro a cuore la tua roba e non l'anima tua. Mosè, sommo sacerdote dell'Altissimo, nell'assistere alla morte del fratello Aronne non si legge, dice sant'Agostino, che gli ricordasse l'idolatria fatta commettere col vitello d'oro, nè la condiscendenza coi figli, nè le offese di Dio; ma si legge soltanto che lo spogliò prima che spirasse l'anima, e partì! *expoliavit eum et discessit*. Tale sarà il tuo caso, e vedrai spogliarti dai tuoi, i quali con ciò ti cagioneranno gravissimo dolore e disperazione. Non ebbe Aronne dal fratello sollievo, e neppur tu l'avrai dai tuoi; anzi se nulla possiedi, e non hai che lasciare, tutti ti abbandoneranno in quell'ora. Impara dunque ad apprezzare in vita ciò che soltanto è apprezzabile per l'eternità. Vivi distaccato dal mondo, se non vuoi morire da disperato per il mondo.

LEZIONE QUARTA.

Agonia della morte.

Servono di pene al moribondo la roba, i figli, gli amici e tutto ciò che deve lasciare: ma questa è la pena atroce che si prova nel punto medesimo che l'anima uscirà dal corpo. Giungendo all'ultima battaglia di morte vedrai la candela benedetta che arde a' tuoi piedi, il sacerdote a lato che ti suggerisce sentimenti cristiani, i congiunti e gli amici d'intorno che piangono, e il tuo corpo rifinito di forze, inabile a potersi muovere, privo di ogni sollievo. In questo momento proverai le vere angustie mortali. L'anima affatto sciolta da' legami dei sensi, tutta riconcentrata in sè stessa è al vero punto di conoscere con tutta chiarezza lo stato infelice in cui si ritrova. Se leva il pensiero all'alto, ve-

de che contro di te sta per eseguirsi la giustizia di Dio per la mal menata vita. Mosè passando nell'Egitto al vedere un angelo, che con nuda spada minaccia di ucciderlo per non aver circonciso il figlio nel tempo prefisso dalla legge, resta talmente sorpreso dallo spavento che rimane fuor di sè stesso (Ex. 4). Un Mosè santo trema e paventa alla sola vista di un angelo sdegnato; che sarà di te al conoscere lo sdegno non di un angelo sdegnato, ma di un Dio, e di quel Dio tante volte da te schernito nell'atto che ti venne appresso, offrendoti il perdono e la sua misericordia? Vorresti confidare e sperare nella sua bontà; ma sentirai nel cuore rimproverarti come il popolo di Galaad dal valoroso Jefte da quello discacciato, e poi nell'assalto degli Ammoniti richiamato: *Nonne vos estis, qui odistis me, et ejecistis de domo patris mei, et nunc venistis ad me necessitate compulsi* (Jud. 11)? Sì, tu sei quello che un Dio disprezzasti e discacciasti tante volte dal tuo cuore, ed ora dalla necessità costretto pretendi accostarti a lui. Sentirai il cuore, che ti ricorda le tante chiamate ricevute in vita, e facesti l'ostinato, ed allora conoscerai non esser degno di udienza. Conoscerai allora i tratti di misericordia eccessiva teco da Dio praticati, i lumi speciali, e mille buone occasioni, delle quali non facesti mai conto. Conoscerai d'esser degno della più rigorosa vendetta, e queste cognizioni saranno tante spade che ti passeranno l'anima da parte a parte, e tanti gagliardi urti alla disperazione in modo che proverai una tempesta di affanni: *Morietur in tempestate* (Job 36). Vorresti cercare Iddio, che è dell'anima il vero centro; ma sicuro di non trovarlo ti vedrai respinto dal peso dei peccati e di tante ingratitudini praticate contro il tuo Creatore, memore allora di ciò che tante volte udisti dai predicatori: *Quaeretis me et non invenietis* (Joan. 7, 34); di quella minaccia cioè di non trovare Iddio, quando lo avessi in morte cercato. Quel Dio, sì, quel Dio, che qual buon padre subito accorre alle chiamate dei figli coll'esaudirli, non ti esaudirà, quando lo chiamerai in quel punto, come te lo fece più volte avvisare in vita: *Tunc invocabunt me, et non exaudiam* (Prov. 1, 18): non potendo dunque sperare nella bontà di quel Dio, che è giusto giudice, da per te stesso confermerai la sentenza da tanto tempo prima fulminata: *Et in peccato vestro moriemini* (Jo. 8, 21). Non vorresti abbandonarti alla disperazione confidando nelle piaghe del Crocifisso, ma il sangue medesimo del Redentore da te tante volte calpestato sarà un amaro rimprovero a tanti tuoi sacrilegi coll'abuso che facesti dei sacramenti, nei quali sempre più imbrattasti la tua anima, anzichè mondarla.

Comprenderai in quel punto chiaramente che il paradiso non è per te, e questa cognizione sarà un chiodo penetrante al tuo cuore. Esaù figlio d'Isacco niente stima la primogenitura, quando la cede al fratello Giacobbe per una minestra di lente. Quando si avvede restarne privo, *irrugit clamore magno* (Gen. 21); piange, grida, tramanda voci da leone per la perdita fatta. Stimi poco il paradiso posponendolo ad un vile fango, e non curi comprarlo colle opere buone; vivi come se non si trovasse; in morte ti accorgerai quanto grande sia la perdita, dovendone restar privo per sempre. Saprai allora ad evidenza che pochissimo ti sarebbe costato, e bastava minor fatica di quella impiegata nei peccati. Il mondo ivi ti sembra una figura che più non vedi, un'ombra che è fuggita, un vento che

è volato, una nuvola che è dissipata; vedrai che la bellezza è un' apparenza, gli onori un fumo, le ricchezze fangosa polvere, e che destinato eri per il paradiso da te non conosciuto, nè stimato. Accumulasti monete, tesori e ricchezze, ma niente valevoli per l' altra vita. Per entrare in quella celeste abitazione vi vogliono tesori, ma di quelli non soggetti a ruggine, nè a tarlo. Hai sudato e stentato, ma fuori di strada, perchè senza merito, e i tuoi sudori a nulla allora ti servono. Le sole opere buone ti potrebbero aprire il paradiso, ma te ne vedi spogliato perchè non le facesti in vita. Le opere buone della fanciullezza furono senza riflessione, quelle della gioventù opere morte, perchè fosti in peccato, quelle del resto degli anni furono ripiene di mille fini secondarî, fatte per usanza, con distrazioni volontarie e peccaminose. Dice s. Bonaventura che il giovenco non conosce di essere legato, finchè sta fermo, ma se ne accorge quando vorrà correre. Il peso dei peccati non si sente da chi sta fermo nelle occasioni, radicato nelle passioni, abituato in essi, e col cuore dato ai piaceri, all' interesse, al mondo. Volendo in morte il peccatore passare all' eternità beata, per la quale era stato creato, non potrà correre, e si accorge d' essere legato colle ritorte di Satanasso: *Peccator non sentit vinculum peccati dum perpetrat, sed tunc vincula sentit cum anima infelix a corpore recedit* (San Tom. disp. Salut. pro. 7). Si semina in vita per raccogliere il frutto centuplicato nell' altra. Quel seme che si butta per terra, acciocchè nasca e produca il suo frutto a tempo opportuno, quella stessa specie sarà per mietersi e raccogliersi: *Quae seminaverit homo haec et metet* (ad Gal. 6, 7). Troverai allora aver seminato, ma scandali, sentimenti diabolici, odî, vendette ed ogni sorta di delitto. Questo seme non fa frutto per raccogliere in quell' ora la vita eterna; le cose mondane non sono monete correnti per avere il paradiso.

Ti sentirai l' anima pesante dai peccati, i quali come cani arrabbiati mordono tutto l' interno, e sono come tante vipere avvelenate che ti trafiggeranno il cuore con sì grave tuo spasimo, che sperimenterai un anticipato inferno. Lo stesso orrore delle tue iniquità ti farà smaniare e disperare il paradiso. Vorresti lasciarle col mondo, ma sarai costretto a portarle teco. Avrai il cuore caldo di passioni, e così imbarazzato, che se tenterai divertire il pensiero dai peccati medesimi, non potrai. S. Agostino per dodici anni combattè affine di superare i cattivi abiti, per darsi a Dio: come riuscirà a te in punto di morte sciogliertì dai legami delle tue colpe, che mai non volesti decisamente lasciare? Sapendo che il pentimento può aprirti il paradiso, vorresti pentirti e piangere; ma ti sentirai un cuore indurito, una mente stupida, una volontà irresoluta. Vorresti pregare, ma nell' interno ti vedrai chiusa ogni strada, ti vedrai pur abbandonato, perchè vivesti sempre schiavo del mondo e nemico del cielo. Acabbo, dopo la vita scellerata, vedendosi alle strette, fece ricorso ad Eliseo; ma il profeta gli rispose: Che ho io a fare con te, o re d' Israele? Ricorri ai profeti di tuo padre e di tua madre, e pregali che ti soccorrano in questi tuoi bisogni. Vorresti ricorrere al paradiso, acciocchè i santi ti diano aiuto; ma sentirai dirti nell' interno di tua coscienza: non è più tempo, ingrato; chiama il mondo e gli amici, ai quali donasti il cuore, e procurasti compiacere: *Cum clamaveris, liberent te congregati tui* (Is. 57, 13). Anche Antioco si pentiva e prega-

va senza essere esaudito. Dice s. Ambrogio che il peccatore moribondo è come un pesce ferito dalla lancia della divina giustizia che l'ha gittato a terra.

Si aggiunge al tuo spavento e alla tua disperazione l'astuzia e la forza dei demoni. Sono questi in vita i tuoi amici, perchè loro ubbidisci in ciò che ti suggeriscono; ma in morte saranno tuoi spietati fierissimi nemici. Ardono d'invidia più che mai, e adoperano tutti i mezzi acciocchè tu perda quella gloria, dalla quale essi furono discacciati e per sempre esclusi; e perciò raddoppiano la loro forza per avere in mano la tua anima, e non perdere il frutto delle premure adoprate in vita, perchè, passato quel punto, non potranno più averla e ti perderanno per sempre. È opinione di s. Agostino che in punto di morte ognuno vedrà il demonio in forma orribile; anzi la tua stanza sarà piena di demoni, i quali ti faranno tormentosa guerra: *Repletur domus eorum draconibus* (Is. 13, 31). Circonderanno il tuo letto, chi in figura di orso affamato per divorarti, chi di avvelenata tigre per aggraffiarti, chi di fiero dragone per islanciartisi addosso, e chi ti farà visacci mostruosi per ispaventarti. Senti l'Angelo dell'Apocalisse: *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam* (Ap. 12, 12). Metterà in opera tutta la sua ira ed arte per abbatterti, tutta la sua astuzia per ingannarti, e tutto il suo sapere per vederti vinto. Il demonio in vita ti sta di continuo colle sue tentazioni, come un ruggente leone per divorarti; ma nulla hanno che fare colle tentazioni della morte. Sa per esperienza e conosce il tuo debole, vede quali sono le tue passioni più vivaci, ed a queste dirige i più gagliardi colpi. Ti metterà in mente che morirai un'altra volta, e non allora, persuadendoti che tanti infermi con simile malattia si risanarono. Tenterà la tua fede, giacchè mai non vivesti a seconda di essa. Susciterà l'impazienza, giacchè niente mai soffristi per amor di Dio. Accenderà in te il fuoco della libidine, dipingendo nella fantasia quegli oggetti amati, quelle corrispondenze che mai non troncasti e devi per forza lasciare, quei momentanei gustati diletti che anteponesti agli eterni. Qualche demonio prenderà la forma di quella Dalila, dalla quale non mai ti distaccasti, di quel compagno che ti seguì nella strada di perdizione, e dei disordini di quella scandalezzata donzella. Ti susciterà in mente quei torti ricevuti per isvegliare la vendetta di quelle ingiurie a te forse fatte per inavvertenza, acciocchè tu persista nell'ostinazione in cui fosti di negare il perdono.

Il demonio è ora un cagnolino che latra; in morte sarà una grossa fiera che tenta sbranarti: ora è un pigmeo che tenta; allora sarà un gigante che combatte. Cedi adesso ad un pigmeo, ad un cagnolino, acconsentendo a piccoli soffii di tentazione, cadendo alla prima leggera suggestione; allora non resisterai ad un mostro spaventoso, cederai ad un gigante. In questa battaglia della morte hanno ceduto i soldati veterani; avrà molto da faticare un soldato inesperto. Unirà in morte con maggior furore tutta insieme l'arte di tentare per tirarti alla dannazione; e se adesso va tastando tutte le tue inclinazioni e debolezze l'una dopo l'altra, secondo le circostanze e le occasioni nelle quali ti ritrovi, in quel punto metterà in iscompiglio tutte le tue passioni e tutti i pravi affetti dell'animo tuo. Il soldato che mai non fu avvezzo a maneggiare le armi, nè fece lungo esercizio per adde-

strarsi, facilmente in guerra resterà vittima dei nemici. Al furore delle tue passioni, avvezzo a secondarle, come resisterai? Fuori di un miracolo della grazia, continuando a vivere da peccatore, resterai in morte preda dei demoni, i quali ti strascineranno all'inferno.

Niente meno cagiona spavento l'eternità che vedrai a te incontro. Dopo che il pellegrino ha viaggiato per più giorni, si trova alla fine e di sera, avere sbagliato la strada, e quel che è peggio, in un bosco ripieno di orrore e di pericoli, senza speranza e lusinga di poter rivolgere indietro il cammino: così il peccatore dopo di aver sudato e stentato in vita, ma fuori di strada, cioè per cose che non servono per la vita eterna, si accorge in morte d'essersi ingannato, e non è in tempo di trovare il rimedio all'errore. Si vede dirimpetto a due eternità senza sapere quale gli è per toccare. Sa di certo aver meritato le pene eterne dell'inferno, ma non sa persuadersi se sono per lui valevoli i meriti del Redentore, se è per iscansare l'eternità delle pene, se è per andare all'eternità beata. Si troverà in quel momento confuso e sbigottito per l'incertezza della sua sorte: in quel momento per lui tanto terribile, e da cui dipende l'eternità, *momentum a quo pendet aeternitas.* Il re Davidde al pensiero dell'eternità non poteva dormire tranquillo; l'angustia che provava riflettendo a quel tempo interminabile, lo faceva svegliare prima del tempo, e prima degli altri: *anticipaverunt vigilias oculi mei;* turbato e confuso non sapeva articolar parola: *turbatus sum, et non sum locutus:* e perchè mai? Pensava agli anni di sua vita trascorsi, che più non tornavano; e agli anni interminabili ed eterni, ai quali andava impreteribilmente inoltrandosi: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Tremava s. Andrea Avellino riflettendo all'incertezza dell'eternità. Il santo abbate Agatone tremava pensando al punto di dover passare da questo mondo all'eternità. Che si ha da dire di chi visse sempre nemico di Dio, e niente trafficò i doni di natura e di grazia? Ti troverai in quel punto incontro a due eternità tutto smarrito, e in baratro di confusione e di spavento, perchè da quel momento dipende il salvarti, o il dannarti. Da quell'ultimo respiro dipende un'eternità di contenti o di affanni, di vita o di morte, di ogni bene o di ogni male, di un paradiso o di un inferno. In quel punto cade l'albero di tua vita, l'albero della tua anima, e dove cadrà una volta, ivi resterà in eterno: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccl. 11, 3). Se cadrai all'austro, ivi sarai beato per sempre; se cadrai all'aquilone, ivi resterai a piangere e a penare senza speranza di mai cambiare la tua sorte infelice. Cadrai a destra o a sinistra senza che siavi strada di mezzo. Quella caduta da questo mondo all'eternità sarà per te la prima e l'ultima. Ti vedrai in un punto, o principe glorioso in cielo, o misero disgraziato schiavo nell'inferno.

Sapendo noi che, recidendosi l'albero, questo cadrà ove pende curvo, ti troverai con speranza debole, e forse colla certezza di cadere all'aquilone e di vedere per te destinata l'eternità di pene. Sì, ci sarai al punto di passare ad una delle due eternità. Questo momento per te è certo e indispensabile, e forse più vicino di quello che tu credi. Ingolfato allora in un mare d'afflizioni, dirai tra te medesimo: Dove andrò? Al paradiso o all'inferno? A godere fra gli angeli, o ad ardere coi dannati? Sarò figlio di Dio, o schiavo del demonio? Sarò sempre felice, o sempre

misero? Fra poco lo saprò, e dove alloggerò la prima volta, ivi sarò per sempre. Allora conoscerai che vuol dir paradiso, inferno, eternità. Alla vista degli anni eterni conoscerai che fu brevissima la vita, vedrai quanto sia terribile il passo che sarai per fare, ed invano piangerai gli anni malamente spesi. Ora che è tempo, cerca la vita se vuoi evitare il terrore della morte: *Si times mortem,* conchiude s. Agostino, *ama vitam; vita tua Deus est, vita tua Christus est, vita tua Spiritus sanctus est.*

DISCORSO

PEGLI ULTIMI GIORNI DEL CARNEVALE

Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis.
Luc. 6, 25.

I. Sarà un bel dire, uditori, ma non si persuaderà mai agli uomini che una vita intrecciata con fiori di gioia sia una vita sfortunata; lo disse Cristo, ma non ebbe credito appo del mondo, e par che solamente nel cattolicismo si combattano alla scoperta i sentimenti dell'increata sapienza. A voi parlo, anime ostinate, a voi, spiriti carnali, e sino a quando ve ne starete sepolti nella pozzanghera di tanti sregolamenti e laidezze? Ed è possibile che, occupati in tutto l'anno ad incensare col fumo dei vostri disordini l'idolo del piacere, facendo succedere gli affari ai divertimenti e i divertimenti agli affari, vogliate di più maggiormente autorizzar il vizio, e contrastare gli adorati disegni del mio Gesù, formar una solennità, in cui sia inchinata per Dio la carne, e sia riconosciuta per sovrana la sensualità? Anzi far sì che tra' cristiani si dia un tempo determinato in cui del diavolo si solennizzi la pasqua? Oh mostruosità inaudita, o perversità de' cuori! Attendete però, attendete, o carnevalisti, alle orrende minacce che v' intima in quest'oggi il mio Cristo: *Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis.* Sì, sì, guai, anzi mille guai a voi, o sensuali, che in tempi sì dissoluti attendete a ridere, a sollazzarvi, e allentate la briglia ad ogni sorta di peccati, vi fate lecito portar in trionfo le abbominazioni più esecrande. Ma ahimè che per guarire una cecità sì universale e perigliosa, pur troppo prevedo che riuscirà vano ogni sforzo, ogni attentato. Eh ... che la parola di Cristo non può far eco oggidì nelle assemblee di satanasso, tanto più che il volersela prendere contro i vani divertimenti del carnevale, è lo stesso che dichiarare una guerra aperta a tutti i vizi. Lo sapete meglio di me, uditori, con che baldanza in questi giorni compariscano in pubblico l'empietà, la maldicenza, l'amor impudico e sregolato, il lusso, la disonestà, in fine la ciurma tutta de' vizi corteggiati dalla maggior parte degli uomini, che istruiti nella scuola dell'inferno hanno stabilito questo principio, che al di d'oggi non si può gustar piacere nel mondo, che non sia stagionato dalla colpa, che senza il condimento del peccato è insipida ogni gioia. Ma viva Iddio, che da questo istesso principio con lo stabilimento di due evidenti verità per sbandire dal mondo ogni sorta di piacer sregolato, l'esperienza, se così è, vi dimostra che attendere a piaceri massime carnevaleschi v'impegna a stringere amicizia col peccato; dunque, se conservate nel cuore una stilla di pietà, vi conviene dar il bando, massime nel carnevale, ad ogni piacere, primieramente perchè i diver-

timenti sono frutti fuor di stagione in tempo dei travagli; in secondo luogo sono anche importuni in tempo dell'afflizione; ed è lo stesso che dire che il presente non è tempo di divertimento, mentre è tempo di travagliar incessantemente al negozio dell'eterna salute, ecco il primo punto; è tempo di piangere inconsolabilmente, mentre è tempo di tribolazione, ecco il secondo, ambidue fondati sul detto di Cristo: *Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis.* Da capo.

II. L'idea del mondo è ben curiosa nell'affare dell'eterna salute! Se si avesse a giudicare secondo i sentimenti de' mondani, par che accolte sul capo le acque sacrate del santo battesimo, e ricevuto in fronte il carattere de' figliuoli di Dio, ancorchè poi si tengano le mani alla cintola, e ad altro non si pensi, pur basti per esser salvi; ma se si ha a giudicare secondo la regola infallibile del Vangelo, al certo che muta faccia un tal sentimento, e resta delusa sì falsa immaginazione. Nell'idea di Cristo, tra tutti gli affari del mondo quello dell'eterna salute non solo è il più importante, ma ancora il più incerto, il più delicato, il più difficile, mentre richiede più d'applicazione, più di vigilanza e fatica, e per riuscirvi è d' uopo far di continuo la sentinella, star sempre in guardia, e dopo aver sacrificate le ore del giorno ad un'indefessa attenzione, conviene di più sacrificar le ore della notte con assidua e fervente orazione; in maniera che un sol momento di riposo può talvolta rendere inutili molti anni di stento e di fatica. Non vi è cosa più trista nel Testamento nuovo sopra di cui si sia più chiaramente spiegato il Salvatore, che sovra questa importantissima verità, *oportet semper orare et numquam deficere.* Intendetela, o fedeli, unico è il nostro affare, dice Cristo, *porro unum est necessarium.* Dovete obbliar tutti gli altri, o almeno riferirli tutti a quest'unico dell'eterna salute; anzi sappiate non andar esente da questo precetto la cura per altro sì necessaria di provvedere col vitto alla sussistenza del vostro individuo, e quando una simil cura ritardi un tantino, che dissi ritardi? non serva per agevolar l'affare della salute eterna, questo, dice Cristo, è un calpestar l'anima propria, è un confondere il bell'ordine disposto da Dio, è lo stesso che essere pagano: *haec enim omnia gentes inquirunt;* dichiarando apertamente gli affari del secolo disanimati di questo rettissimo fine, e senza questa coordinazione all' eterna salute non sono altro che spine, le quali soffocano la bella semenza della gloria, acciocchè non fruttifichi nei nostri cuori.

III. Or, posto un fondamento sì sodo che le ambascie e sollecitudini di questi faccendoni del secolo, benchè travestite col manto della necessità, sono un validissimo ostacolo per il conseguimento del cielo; che dovrà dirsi, uditori, de' divertimenti perigliosi, che dei giuochi, de' balli, degli amoreggiamenti, delle mascherate, de' bagordi e golosità? Oh Dio immortale! Ed è possibile che ancora non penetriate il trabocco precipitoso che dà alla bilancia una massa sì fatta di disordini? Come! e non basta che i negozî, le faccende, le cure e le fatiche del corpo per il sostentamento d'una misera vita rubino ad un cristiano le più belle ore del giorno sol dovute all'affare della salute, che di più abbiasi a far getto di tante altre ore e giorni sol consacrati alla vanità? Se Cristo protesta che l'occuparsi in qualsiasi altra cosa battezzata anche necessaria è un porre a rìsico l'eternità beata; il rimanersi ozioso,

l'attendere a scapricciarsi, l'andar in cerca de' gusti e dei piaceri, che sarà, uditori miei, che sarà? Se poi sbigottiti mi domandate, donde mai risulti un'obbligazione sì stretta nel cattolicismo di travagliare incessantemente per la gloria eterna? mi sforzate a rispondere, ma la risposta vi porta sull'ali una verità da voi per l'addietro poco considerata, e meno conosciuta. Convien supporre in primo luogo coi padri e dottori di santa Chiesa, che lo stato di cristiano è uno stato di gran perfezione, che l'esser cattolico è quasi lo stesso che avere solennemente votato nel sacro battesimo di tendere senza interrompimento alla perfezione, imitando più che sia possibile la santità stessa di Dio: *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est.* In secondo luogo conviene stabilire con l'Angelico, che l'obbligazione che noi abbiamo di abbracciar i mezzi di sì alta perfezione è un'obbligazione indispensabile: *Quicumque profitetur statum aliquem, tenetur ad ea, quae illi statui conveniunt.* Anzi da sì gran principio deduce il santo dottore che ad ogni religioso corre un'obbligazione o impegno d'aspirare di continuo al genere particolare di perfezione che è proprio della sua regola, benchè un instituto tale non imponga l'obbligo di peccato mortale; sicchè, secondo una tale dottrina, voi ancora, uditori miei, siete obbligati in virtù del nome che portate scolpito in fronte ad aspirar di continuo alla santità del cristianesimo, benchè voi non abbiate ciò promesso in faccia di santa Chiesa, benchè non vi ci siate obbligati con giuramenti e voti solenni, basta di professar d'esser cristiano a fin di sposare sì stretta obbligazione: *Quicumque profitetur statum aliquem, tenetur ad ea, quae illi statui conveniunt.*

IV. Or qui sono gli schiamazzi de' libertini. Come, padre! e se l'aspirar alla santità del cristianesimo è lo stesso che faticare di continuo per isbarbicar tutti i vizî e piantar tutte le virtù, voi pretendete imporre ai seguaci del mondo un giogo sì pesante e rigoroso com'è quello di far tutto ciò che possono a delineare in sè stessi un sì alto modello Cristo? Vorreste forse obbligarli ad incallire in lunghe orazioni, ad estenuarsi con assidue penitenze, ad abbracciar qualsiasi buona opera, che l'impossibilità non impedisca loro di praticare? Sì, dilettissimi, nè fu mio un tal sentimento, ma bensì dell'Angelo delle scuole, a cui di buon grado mi conformo. Vedo bene, e con mio gran rammarico lo vedo, che una dottrina sì santa fondata sull'Evangelio non si accorda con le vostre dissolutezze; il carnevale e la santità cristiana non ebbero mai genio d'alloggiar sotto d'uno stesso tetto. Ah fedeli, fedeli, troppo alla cieca vi siete impegnati in una vita sì disordinata senza consultar prima i doveri della vostra religione! Eppure è irrefragabile, dice il dottor angelico, che sì ne' religiosi, sì ne' secolari riluca un obbligo strettissimo di mettere in pratica tutto quel bene che loro è possibile: *Omnes tam religiosi, quam saeculares tenentur facere quidquid boni possunt.* Forse che non gli credete? Ma perchè non credere, cristiani miei, mentre la di lui divotissima penna scrisse per istinto dello Spirito santo, e trasse una tal conclusione dal precetto dell'Ecclesiaste, che intima ugualmente a tutti l'operare tutto quel bene che possiamo, *omnibus enim directum est, quodcumque potest facere manus tua, instanter operare.* Vero è che il santo dottore limita un tal precetto a quelle sole cose che sono proprie dello stato di ciascheduno,

e ci permette salutar da lontano certe virtù, che portano i cuori ferventi ad azioni eroiche e sublimi; ma il trascurare d'essere istrutti nella via di Dio per arrivar a quel grado di santità che da noi richiede il lasciare d'esaminarci ben bene per conoscere in che sistema stia il capitale delle nostre virtù, non frequentare i sacramenti che per usanza, lasciar inselvatichire il nostro interno con mille passioni, abborrire l'orazione, quando senza il di lei sostegno ci è evidente la caduta, allentar la briglia a' disordini dell' appetito per non mortificare i sensi con una vita un po' più austera di quel che sia la vita d'un turco, d' un eretico, d'un barbaro; vivere inconsideratamente senza mai ruminare l'eterne verità della fede e gli esempi santissimi di Cristo, sarà forse questo il soddisfare ad un sì rigoroso precetto, sarà questo l'apice perfettissimo della religione cattolica, sarà questo il travagliare di continuo, il far tutto ciò che si può per salvarsi? Se poi s'aggiunge ad una sciope-raggine sì affettata il darsi in preda ai divertimenti, a'balli, a'giuochi, a veglie, a dissoluzioni, e formare di tutta la vita un continuato carnevale; chi mai potrà con buona coscienza arruolar questi tali al catalogo dei seguaci di Cristo? Chi sottentrar per mallevadore della loro eterna salute, mentre non sanno neppur l' alfabeto della perfezione cristiana? Ah mondo, mondo, quanto sei ingannato ne' tuoi pensieri!

V. Eppure udite di grazia i suoi lamenti. Padre, non tirate tanto la corda, perchè è trito il proverbio, chi troppo stira la strappa; che stravaganza! pretendere che poveri lavoratori occupati in tutta la settimana ad innaffiar coi lor sudori la campagna, distratti in cento affari domestici e differenti non abbiano un po' di respiro nel dì di domenica, e con volontaria astinenza abbiano a digiunar da tutti i divertimenti anche legittimi ed onesti! Benissimo; rispondetemi dunque, dopo aver voi faticato sei intieri giorni per il corpo, qual cosa più giusta che il faticar un solo giorno per l'anima? Oppure se dopo aver impiegati tutti gli altri giorni per il mondo, impiegherete anche le feste in ispassi, giuochi e bagordi carnevaleschi, qual sarà, uditori miei, qual sarà il tempo da impiegare per il cielo? Ah ingannati, pur troppo si vede che la maggior parte di voi neppure una sola ora in tutto il tempo della propria vita hanno impiegato per Dio! Oh vita sfortunata, indegna d'esser caratterizzata col bel nome di cristiana, quella vita che tanto dovrebbe esser sacrificata al mio Cristo! Come hai cuore, o cristiano, di vederla fatta in pezzi, e parte consecrata al mondo, parte destinata al diavolo? Ma che fare, padre mio? Starsene tutta la festa a frustar le piazze, marcire in uno stagno di oziosità perniciosa? Ben è meglio divertirsi. Che fare? Ed hai l'ardire di così discorrere? E che? Sei già salito al sommo della perfezione della santità cristiana? Che fare? Quanti vizî annidano nel tuo cuore, che con un quarto d'ora di seria riflessione ti si agevolerebbe lo sradicarli? Deh entra per un momento in te stesso, e rimira con lagrime lo stato deplorabile dell' anima tua. Quanti peccati hai commesso, caro fratello, de' quali non hai mai fatta la condegna penitenza! E qual tempo più adattato che i giorni festivi per soddisfare alla giustizia divina! Quante passioni tiranneggiano di continuo il tuo spirito! Quanti sconvolgimenti si suscitano ad ogni ora nel tuo interno! E non è vero che niun guadagno può soddisfare la tua avarizia? E che la tua ambizione non sa accomodarsi alla po-

vertà, che il tuo amore ha per oggetto tutto altro che Dio? E quando mai hai saputo perdonar un' ingiuria, sollevare dalle sue afflizioni un tuo fratello, dar un saggio di cristiana carità? Se io ti domando che cosa sia umanità, pazienza, purità di cuore, staccamento dal mondo, tu ne senti i vocaboli, ma non ne concepisci il significato, perchè in verità sei tanto alieno da simili virtù, che neppure ne sai il *quid nominis*, e tu sei quello che hai il tempo da spendere in scialacquamenti facendo un continuo brindisi al carnevale, tu sei quello che ardisci dire: che fare? Ah mondo, mondo ingannato! All' erta, all' erta, cristiani miei, che il mondo è perduto, è perduto sì con tutti i suoi seguaci.

VI. Che se poi mi opponete esser impossibile che l' uomo viva senza qualche piacere; ah dilettissimi, pensate che non abbia le sue dolcezze la virtù? Anzi di qui m'avvedo esser arrivata all' ottavo grado la vostra cecità. E qual piacere più sodo di quello che ci scaturisce da una fervorosa penitenza? E qual miele più dolce di quello che ci fruttifica la santa Croce? Orsù, facciamo un progetto, uditori miei; provate per un sol mese il vivere divoto, e per gustarne le delizie più esquisite, ponetevi in primo luogo in istato di grazia con una confessione ben condizionata, e se fosse necessaria una confessione generale non perdoniate a fatica, dichiarando apertamente mortale nemico il peccato; dopo ordinate tutte le vostre azioni del giorno, la fatica, il lavoro, le parole, i pensieri, le opere, tutto alla maggior gloria di Dio, standovene circospetti e guardinghi, affinchè mentre affaticate il corpo non opprimiate l'anima con bestemmie, impazienze e mormorazioni; il dì festivo sia sacrificato a quel Dio, per cui onore è instituito; la mattina negli oratorî assistendo a' sacrificî, e, quel che più preme, pensando al modo di salvar con sicurezza l' anima vostra, sbarbicando i vizî, e piantando le virtù, facendone varî atti e varie proteste innanzi di Gesù sacramentato; al dopo pranzo succeda una divota assistenza alle dottrine cristiane, a' vesperi, a compieta; e se poi rimane tempo, divertitevi, ma in che? Forse in scialacquamenti carnevaleschi, in balli, in amori, nell' avvinazzarvi, in discorsi profani? Ah no, che tutti questi son la peste delle anime e di tutto il mondo cattolico; divertimento più gustoso non troverete che una santa conversazione con persone divote e di buona volontà. Che gusto, uditori miei, trovarsi in un circolo di uomini giusti, i quali, innamorati di Dio, non parlano d' altro che di quelle immense delizie preparate nel cielo a chi cammina dritto sulla terra, formano varî e belli riflessi sugli attributi della onnipotenza e misericordia di Dio, rinnovano la memoria de' miracoli, della vita e morte del Redentore, ponderano con lor gusto quanto sian cari i piaceri d' una coscienza sincera, quanto sian frali le vanità di questa bassa terra, qual contento risulti in un cuore che veramente sia addolorato di aver offeso il suo Dio; che gusto, uditori miei, in sol ripassar la mente in ragionamenti sì santi! Qua, carnevalisti acciecati, portate pur in mezzo le vostre sboccataggini, le vostre bestemmie, tante parole disoneste, e vi farò vedere che sono tutte ricoperte di fiele, d'odî, di rancori, di malinconie, di tristezze, e sarete astretti a confessare che non si dà altro piacere nel mondo da quello in fuori che riconosce per madre una vera virtù. *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua*, diceva il santo David. Qual paragone può

mai essere tra le favole de' mondani e le verità eterne ponderate da' giusti? Provate, uditori, provate, per un sol mese un tal sistema di vita, e se non vi riesce più graziosa di quanti gusti possa rappresentarvi il mondo, vi dispenso dal travagliare incessantemente a questo gran negozio dell'eterna salute.

VII. Tacete, che già ho penetrato il vostro pensiero. Andate dicendo tra voi stessi: Ma se bisogna far tanto, chi mai si salverà? Chi si salverà! Ah, fedeli, mi sforzate a manifestare sospirando un mio sentimento, che pure volevo tenere nascosto. Chi si salverà? Pochissimi, uditori miei cari, sì, pochissimi son quelli che si salveranno. Ma sbaglio dicendo essere questo il mio sentimento; non è mio, no, ma bensì del Grisostomo, che un giorno predicando nella città di Costantinopoli, abitata da più d'un mezzo milione d'anime tutte cristiane, ebbe a dire pubblicamente dal pulpito che di tutto quel numeroso popolo appena cento si sarebbono salvati, e di quelli ancora dubitava: *non possunt in tot millibus inveniri centum, qui salventur, quin et de his dubito*. Eppure i cattolici di quei tempi vivevano come tanti religiosi. Se venisse a' tempi nostri il Boccadoro in queste piccole terre, e vedesse le carnevalate, i balli, gli amoreggiamenti, gli odî, i ladronecci, il tenor di vita sì rilassata che vi si mena, che direbbe, uditori? Nessuno di questi tali che vivono piuttosto da eretici che da fedeli, nessuno può sperare di salvarsi. Adesso sì, padre, ci avvediamo che tutte queste dicerie sono proposizioni iperboliche, esagerazioni, spauracchi da predicatori; se il paradiso non è fatto per noi, per chi è fatto? Per chi è fatto? È fatto per chi opera da buon cristiano, per chi attende alla perfezione, che da lui esige l'altezza del suo stato. Ascoltatemi bene. Eccovi sul capo di due strade: o Cristo s'inganna, o s'inganna il mondo. Cristo protesta altamente che non si può andare in paradiso ridendo, ballando e bagordando, che la strada del cielo è stretta, che pochi s'incamminano per quella, e che il numero degli eletti è tanto poco quanto son pochi i grappoli d'una vigna esattamente vendemmiata; al contrario il mondo anch'egli fa alto, e dice che basta un batter di petto per aprire le porte del paradiso; queste sono due contraddizioni; o l'uno o l'altro s'inganna. Or voi prestate fede a chi più vi piace. Ah sconoscenti, e sarete sì temerarî che ardirete dare una mentita alla verità increata? E non vedete l'abbaglio massiccio che accieca il mondo? Ah mondo disgraziato! dunque un'idea così bassa del cattolicismo tu conservi nel cuore? E che? un Dio il quale peraltro con una sola parola potea redimerti, siccome con una sola parola ti creò, un Dio si sarà per tuo amore annientato, un Dio avrà versato tutto il suo sangue, un Dio sarà morto sopra una croce, avrà instituiti tanti sacramenti, avrà fatti tanti miracoli per istabilire una religione tutta santa, per imparare la vera strada del cielo a' suoi seguaci, e tutta la santità di questa religione, tutto il frutto di tanti travagli, di tanti prodigî, di tanti incomodi e dolori sofferti si ridurrà a ricevere quattro goccie d'acqua sul capo nel battesimo? E dopo sì grandi esempî presumerai di salvarti passando tutta la notte a giuocar a carte, a lussureggiare nelle veglie, a motteggiar per la strada, e il giorno ad avvinazzarti nelle bettole, a ballar sulle piazze, ad amoreggiar alle finestre? E dirai poi francamente: se il paradiso non è fatto per noi, per chi è fatto? Per un turco sarà fatto, per un ereti-

co, per un barbaro, che, sebbene senza fede, non vive sì dissolutamente come vivi tu. E se mi dici essere impossibile che si salvi un turco, ed io dico essere impossibile che ti salvi tu, se non muti vita. Ma a che prendersela col mondo sepolto in quest'oggi nel lezzo delle sue carnalità, e però incapace di porgere orecchio alla verità? Almeno noi, cristiani miei, non c'inganniamo; deh non c'inganniamo, e intendetela una volta, che, intimando Cristo a'mondani: *Vae vobis qui ridetis nunc*, c'insegna che i divortimenti sono incompatibili col tempo presente, che è tempo di travagliar incessantemente per l'eterna salute, e di piangere inconsolabilmente per tante e sì comuni miserie e tribolazioni.

VIII. V'ingannate se per istabilire questa seconda verità v'ideaste ch'io tolga a porvi sotto gli occhi le sciagure universali, che al presente affliggono il nostro secolo con guerre intestine, con orridi terremoti, con minaccie di peste imminente, con carestie penosissime, e con tutto quel di più che fa rumoreggiar sovra de' nostri capi il fischio del flagello di Dio sdegnato contro di noi; no, no, che sebbene questo basterebbe per distillar da' nostri occhi un mare di pianto, e dare un eterno addio a tutti i divertimenti e piaceri, mali di gran lunga maggiori mi spremono il cuore per attuffar con lagrime di vivo sangue la falsa gioia che in tempo sì dissoluto apparisce in volto a'carnevalisti. Ecco un coltello di dolore, ma coltello a tre punte, che mi trafigge l'anima, e vorrei pure la trafiggesse a voi tutti, uditori miei. Abbiamo offeso Dio, siamo in continuo pericolo d'offendere Dio, quasi da tutti gli uomini ed in ogni luogo si offende Dio; chi potrà ridere e sollazzarsi con questi tre riflessi nel cuore? Non parlo già de' peccati, ne' quali alcuni di voi che qui attentamente m'ascoltano si ritrovano miseramente avviluppati; no, perchè questi tali non solamente stupisco come possano ambire a' divertimenti, ma trasecolo, come non spirino l'anima in questo stesso momento intirizziti dal timore. Un solo peccato, oh Dio! un solo peccato commesso nel decorso di nostra vita basta per amareggiare tutto il restante di tempo che abbiamo da vivere. Ahi che, peccando, due gran perdite facesti, o peccatore fratello! Primieramente dal peccato ti fu rapita l'innocenza, e per esser questa perdita irreparabile ti conviene piangere inconsolabilmente; in secondo luogo ti fu tolta la grazia, e per non potersi questa riparare che a forza di lagrime, e per quante lagrime tu sparga, mai non potendo tu rassicurarti d'averla risarcita, pertanto ti conviene piangere inconsolabilmente, ti conviene piangere incessantemente. Proibite sì, o gran Gregorio, proibite sì a' peccatori penitenti non solo gl' illeciti, ma pur anche tutti i divertimenti che si contengono tra la sfera dell'onesto: *Si quis in fornicationis culpam lapsus est, tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit et illicita perpetrasse*, perchè di un sentimento sì cattolico sarà mallevadore l'Angelico, pubblicando un interdetto nella sua morale contro gli spettacoli, i giuochi, i divertimenti carnevaleschi, non solo come indecorosi a chi conserva intatta la stola dell' innocenza, ma di più come inconvenientissimi a chi porta indosso la livrea di penitente.

IX. Vi pare strana, uditori miei, una tal decisione; ma non così parve a' santi penitenti della primitiva Chiesa, i quali, instruiti da Tertulliano, non esser altro la penitenza che un compendio di tutti gl'incendî, di tutti i tormenti

dell' abisso, *compendium ignium aeternorum*, non poteano satollarsi di pene. Non si può leggere senza lagrime il racconto del divotissimo Climaco allorchè, descrivendo il fervore di quegli antichi penitenti: Oh che tenerezza, dice egli, era mai il contemplare le angustissime celle di que' solitarî, che giorno e notte si disfacevano in continui pianti e sospiri! Le grotte oscurissime, le spelonche sotterranee, gli antri stessi delle tigri e delle pantere sembravano a quei cuori innamorati gabinetti troppo comodi e deliziosi; cercavano sin nei sepolcri de' morti ritiri più conformi allo stato, in cui gli avea posti il peccato; avreste veduti alcuni di essi caricarsi di catene di ferro, per durare immobili sul suolo, od essere oppressi da sì gran peso; altri strapparsi dal mento a viva forza i peli, stracciarsi a colpi di flagelli le carni, e, benchè ricoperti d' ulceri e di piaghe, lasciarsi imputridire nel lezzo, e mangiar vivi vivi da vermi ingenerati nel fracidume delle lor ferite, e gli uni e gli altri non ammettere altro nutrimento che di lagrime, di gemiti e di sospiri; e dopo esser vissuti in una vita sì stentata per lo spazio di trenta e quarant' anni, ancor titubare, e non tenersi sicuri contro il terror della giustizia divina, tremar da capo a piè all' avvicinarsi d' una morte ch' era piuttosto l' effetto della lor penitenza, che pena del lor peccato. Qua, sensuali, qua; se io questa sera esigessi da voi altrettanto di rigoro, che rispondereste? E non è più che vero che vi sembrerei un umore stravagante, e dalla vostra bizzarria mi verrebbe dato per mercede un sorriso sardonico? Se v' incontrate in un confessore zelante, che voglia calcare un po' più la mano, ed imporvi una penitenza salutare proporzionata a' vostri delitti, quanti rimbrotti, quante scuse, quanti pretesti! Oh sconoscenza di Dio, oh sconoscenza del peccato, offesa di sì gran Dio! O fervore della primitiva Chiesa, o bei lumi dello Spirito santo, ove spariti siete? Canoni sacrosanti, che imponevate penitenze atrocissime alle scelleraggini, non foste scritti da zelantissimi concilî con l' assistenza del cielo? Ed ora in quale rilassamento siam noi caduti? Non si facevano allora le penitenze di 10 e 12 anni in pane ed acqua? non si cingevano di pungentissimi cilicî? non erano i peccatori sbanditi dalla chiesa, vergheggiati publicamente da' sacerdoti? Ed ora ogni piuma rassembra un gran monte, con un breve rosario si lavano anni pieni di lordure, con sette salmi si scontano cento inferni! Oh tiepidezza de' nostri tempi, ne' quali è divenuto sì familiare l' offendere quell' infinita maestà! Ma pure vieni qua, peccatore agghiacciato; tu non puoi sottoporti a sì grandi rigori, non è così? Via su, ti compatisco; ma che puoi far di meno per placare un Dio offeso, che allontanarti da' divertimenti e dai piaceri? Non puoi digiunar la quaresima, perchè il lavoro, la continua fatica nol permettono; ma scansar le dissolutezze del carnevale chi te lo impedisce? Dovresti per penitenza delle tue colpe vivere da anacoreta in un deserto, o rinchiuderti in qualche spelonca. Ti scusi con l' impotenza; ma star ritirato in casa la sera, fuggire da quella pestifera conversazione chi tel divieta? Portar un cilicio, che con punte di ferro, o peli di cammello martirizzi la tua carne, ti paro cosa insoffribile; ma l' addossarti tante vanità, il disformare con maschere diaboliche quella figura che Dio t' ha data, il caricarti di gale ed abiti carnevaleschi, qual necessità ti ci spinge? Orsù, con una parola mi sbrigo teco

questa sera; sentimi bene: o rinuncia a' piaceri di questa vita, o alle delizie dell' altra, o a' bagordi di questa terra, o ai contenti del paradiso; ti parla chiaro il mio Cristo, e con un *vae vobis qui ridetis nunc*, ti fa intendere non essere questo tempo da scialacquare in divertimenti, ma da piangere inconsolabilmente e soddisfare per i tuoi peccati con rigorosa penitenza.

X. Eppure, ahi insensataggine! voi tutti pensate ai divertimenti, uditori. Ed è possibile che vi debbano parere dolci i canti lusinghieri di questa sirena ingannatrice del mondo? Come! siete sbandito dal paradiso in questa valle di lagrime, in questa regione di tenebre e di maledizione, o ve la passerete cantando? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* come potremo noi cantare, dicevano gli Israeliti in Babilonia, come potremo noi cantare il cantico del Signore in una terra straniera? E noi, cari peccatori, *quomodo cantabimus?* Come potremo aver un momento di gioia in un esilio sì aspro e sì lungo, in un esilio che ci allontana da Dio, in un esilio dove possiamo peccare, possiamo perderci ad ogni ora, ad ogni momento? Che pena, mio Dio, conoscervi ed amarvi, e poi ignorare se vicendevolmente io sia da voi amato, oppure abborrito; languire con la speranza di possedervi, e dubitare se siate risoluto di privarmi eternamente della vostra amabil presenza; che pena, mio Dio! Io posso morire ad ogni respiro, io posso dannarmi ad ogni respiro; uno sguardo, un pensiero basta per inaridire trenta e quarant'anni di merito, di travaglio, di penitenza; oh vita infelice, oh morte continuata! sempre intrigato da passioni, sempre combattuto dai demoni, sempre stimolato da tentazioni, mai un momento di tregua, mai un momento di sicurezza, mai un momento di riposo; da qualunque lato io rivolga lo sguardo, ritrovo a mille a mille i pericoli, le insidie, le imboscate; io stesso son ribelle di me stesso, tutto ciò che m'è più caro, m'è più nocivo, tutto ciò che m'adula, mi può perdere; tutto ciò ch'è conforme alla mia natura è nemico della mia virtù; oh vita infelice, oh morte continuata! Tutti i miei sensi congiurano contro la mia ragione, e nel bel mezzo del mio cuore hanno promulgata una legge totalmente opposta a quella del mio Dio, ch'è una seconda volontà indipendente dal mio volere; ella vuole tutto ciò ch'io abborrisco, ella desidera tutto ciò ch'io ho in orrore; oh vita infelice, o morte continuata! E che vita è mai questa, uditori, che supplicio, che inferno! Che rispondi, caro peccatore? In mezzo a tanti pericoli avrai cuore di ridere, di sollazzarti, di carnevalare? Ah che già lo sapevo che ad un acciecato par tuo non avrebbe fatto verun colpo l'apprensione del pericolo in cui vivi, di poterti perdere ad ogni ora irreparabilmente.

XI. Vieni meco, e per un breve spazio di tempo ascendi in mia compagnia sulla più alta cima d'un monte, onde scoprir si possa tutto l'universo, giacchè il glorioso s. Cipriano vuol sottoporre alla tua contemplazione i disordini obbrobriosissimi de' nostri tempi. Rimira colassù tutto il piano di questa bassa terra, e, lasciando in disparte la gran ciurma di tanti eretici, turchi, barbari ed infedeli, cioè tre grosse porzioni degli uomini, che infallibilmente si perdono senza veruna speranza e remissione, getta il tuo sguardo nel cuore della cristianità. Che vedi fra tante migliaia di cattolici tuoi amati fratelli? Che vedi che non sia degno delle tue lagrime, della tua compassione? Fu giammai il secolo più depravato di quel-

lo che sia oggidì? Si vide mai più lusso, più superbia, più vanità, men divozione, men fervore e pietà? In tanta varietà di persone che credono in Cristo, v'è nessuno che viva secondo le massime di Cristo? Vedi, vedi il numero innumerabile di tante genti che corrono, s'affaticano, contrattano, e sì spesso si divertono: vedi in questo stesso giorno che vaneggiamenti, che brutalità, che irragionevolezza, come tutti ebri del senso profanano la loro religione, incensando con carnevalate l'infame idolo di Bacco. Quanti di questi credi tu vivano ribelli al loro Dio? Eppure niuno procura trarsi fuori da' stato sì periglioso e deplorabile; anzi vedi come ai sollazzi fanno succedere i negozi, come tutti portano in capo disegni di terra; uno pensa ad una lite che gl' intentò il suo nemico, l'altro ad una passione che intieramente il possiede, quegli trama una furberia, questi medita una vendetta, quell' altro s'affligge di un cattivo successo, la speranza d'un guadagno fa correre quel mercante, il timore di perdere il credito causa l'impazienza a quel vecchio canuto, tutti finalmente procurano radicarsi ben bene in questa terra, quasi che la terra fosse l'unico centro dei suoi desideri. E fra tanti chi pensa alla morte, che quanto prima deve spiantarli dal mondo? chi allo strettissimo conto che quanto prima devono rendere al giustissimo giudice? chi al paradiso, che dovrebbe esser l'unico oggetto de' loro pensieri? Ahi dimenticanza funesta! oh mondo depravato! Mira, mira che confusione è mai questa; l'innocenza non è più collegata con la ragione, il vizio vuole la precedenza della virtù, gli uomini si fanno gloria delle loro impudicizie, le femmine hanno perduto affatto il rossore e la vergogna, i piccoli sono senza coscienza, i grandi non hanno punto di religione, alcuni si vergognano di comparire virtuosi, altri non hanno che la corteccia d'una virtù apparente per meglio palliare i vizi che covano nei loro cuori; in fine tutto il mondo è un caos di peccati enormissimi, di bestemmie, di maldicenze, di inganni, di odî, di malignità; e intanto vedi, e vedilo con occhi piangenti, come i cristiani corrono in folla ad empire i sepolcri, e quasi tutti muoiono coi loro abiti viziosi, e sul fiore delle loro speranze, quasi tutti escono dal mondo con le mani vuote di buone opere, senza aver fatta cosa alcuna per soddisfare alla giustizia divina, senza aver fatta cosa alcuna che valga per l'eternità. E voi, uditori miei, che risolvete? che vi detta il genio di fare in tempo sì sfortunato, in cui il mondo cattolico arde e si consuma in un incendio di mille vizi e di disonestà, in tempo che la maggior parte de' vostri fratelli precipitano acciecati nell'abisso? in tempo che il principe delle tenebre con uno sconvolgimento universale, che ha posto sossopra tutta la cristianità, forse ride? Darsi bel tempo, amoreggiare, ballare, finalmente somministrare legna per rinforzare un sì grande incendio, per rinvigorire un sì gran fuoco? Cristo mio, che più si aspetta? Ancora soffrirete la sfrontatezza di sì grande ostinazione? Via su, scoccate pure, scoccate il fulmine della vostra maledizione contro questi ribelli. *Vae vobis*, è Cristo che parla, *vae vobis qui ridetis nunc;* siate maledetti voi tutti che spendete in divertimenti tanti bei anni sol destinati al continuo travaglio per l'eterna salute; *vae vobis*, maledetti voi tutti che punto non vi commovete nè per i peccati che avete commessi, nè per il pericolo in cui siete di continuamente commetterne, nè

per tante enormità che giornalmente contro il vostro Dio si commettono, *vae vobis*. Maledetti voi tutti che vi stimate felici e sicuri quando l' eterna sapienza vi dichiara per infelici e dannati; *vae vobis qui ridetis*, maledetti voi che attendete a bagordi carnevaleschi; ma doppiamente maledetti perchè v'attendete in questi giorni sì infelici, ne'quali tutto l'inferno si è scatenato, e pare che Satanasso abbia riacquistato l'impero del mondo, in questi giorni che i peccati son moltiplicati in infinito, nè più si distinguono i fedeli dagl' idolatri, celebrandosi per tutte le piazze feste profane e scandalose, *nunc*, in questi giorni ne'quali gli angeli della pace piangono amaramente le umane sciagure, Cristo soffre una rinnovata passione, e l'Eterno è sdegnato contro del suo popolo; maledetti dunque i peccatori ostinati, maledetti voi con i vostri divertimenti, *vae vobis*, sì, *vae vobis*, *vae vobis*. Oh maledizioni orrende, oh disgrazia dolorosissima, o *vae*, *vae*, *vae* funestissimo, che mi fa agghiacciare il sangue nelle vene, e inorridire per lo spavento! Ah, uditori dilettissimi, che fare per sottrarsi da sì funesta maledizione? Penitenza, uditori miei cari, penitenza.

Che se tra di voi ancora si trovi qualche carnevalista acciecato, il quale abborra la penitenza, e voglia seguitare a scapricciarsi; deh dia una semplice occhiata a questo Gesù crocifisso, e poi rida se può e si scapricci se vuole. Udite, udite, o peccatori, udite, o giusti, udite tutti le voci compassionevoli del vostro Cristo: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor similis, sicut dolor meus.* O anime divote e compunte, da pietoso amore sospinte, vi siete qui radunate per compiangere i miei dolori; deh se tra di voi si ritrovano alcuni cuori ostinati, che ancora pensino a moltiplicarmi gli affanni, deh fissino gli sguardi in queste lacere piaghe: *attendite et videte si est dolor similis, sicut dolor meus.*

DISCORSO

DA FARSI

PRIMA CHE SI CHIUDANO LE PORTE SANTE NEL 1750.

Si detesta la ostinazione de' peccatori male abituati, che non si sono convertiti in tante Missioni.

Domine, veni et vide, et lacrymatus est Jesus. Joan. 11, 35.

I. Che noi spargiamo lagrime alla morte de' nostri amici e congiunti, e li accompagniamo al sepolcro con singhiozzi e con gemiti, non è meraviglia; l'origine del nostro pianto è la debolezza del nostro cuore, che è egualmente disposto e a piangere e a ridere, secondo la varietà de' suoi affetti; ma che pianga chi in sembiante di maestà non fu mai veduto ridere, convien ben dire che scendano da più alta sorgente queste lagrime, e che siano di quei fiumi che hanno più remota la fonte. Pianse il Salvatore, dice Agostino, per insegnare a noi ad impiegare meglio le nostre lagrime: *quare Christus flevit, nisi quia flere hominem docuit?* Piange il Salvatore, ed in ogni suo sospiro ci scopre un gran mistero; ma che mistero è mai questo? Vel dirò: ma prima di manifestarvelo, contentatevi che preghi il mio Gesù a rasciugar le sue lagrime. Deh, mio caro Redentore, mutate consiglio, e invece di piangere, date pure in eccessi di gioia. Ecco in quest'anno santo una Roma tutta compunta, ecco la capitale del mondo in abito di penitenza; mirate le strade che conducono alle basiliche, tutte inondate da turbe di pellegrini vestiti a lutto, ed attoniti per la maraviglia a vista di tanta pietà. Osservate il popolo romano con che divozione, compostezza e modestia mai più non veduta, corre alla visita delle chiese designate, o recitando preci. o cantando lodi all'Altissimo; tutti frutti del zelo impareggiabile del nostro regnante sommo Pontefice, che più di venti volte ha visitato tutte le quattro basiliche, ed ha attirato a sè tutti i cuori. Ah che l'anno santo del 1750 non deve dirsi anno santo, ma deve chiamarsi anno tre volte santo, anno santissimo; attesochè da che Roma è Roma non se n'è veduto altro simile, e forse non se ne vedrà mai in avvenire da' nostri posteri. Pertanto rasciugate le lagrime, amabilissimo Salvatore... Ahimè che avete detto? Ecco il gran mistero, quello che da voi gli si espone per materia di gaudio e di giubilo, è per appunto l'unico motivo del suo pianto. Come, come? a vista di sì rara compunzione ancor si trova in Roma chi seguita a peccare? ancor vi sono alcuni, che, dopo tante missioni, dopo tante conversioni, dopo tanti stimoli di compunzione, ancor seguitano

a malignare ed a peccare peggio che prima? Oh eccesso di ostinazione più che diabolica! Qui sono necessarie, o Gesù mio, le vostre lagrime, perchè questa sorta di peccatori sì ostinati, recidivi e male abituati, i quali non si convertono mai, sono simili a quei diavoli, de' quali voi prediceste: *hoc genus non ejicitur, nisi per orationem et jejunium*, non si scacciano se non con l'orazione e colla penitenza. Lode intanto sia all'Altissimo per aver ispirato alla Santità di nostro Signore ad ordinare questo triduo di penitenza, in cui altro non si pretende che ottener dalla divina clemenza la perseveranza nel bene a tutti quelli, i quali in quest'anno santo con sì fervorosa contrizione si sono convertiti; e la conversione da ogni male a quei pochi, i quali o non si sono convertiti, o appena convertiti, strascinati da qualche mal abito, sono già ricaduti; anzi pretendo di piantar nel cuore di questi recidivi e male abituati due gran chiodi, che saranno i due punti del presente discorso. Eccoli: un peccatore abituato nel vizio, è difficilissimo a convertirsi, perchè senza un gran miracolo della misericordia di Dio, non si convertirà, ecco il primo: è difficilissimo a convertirsi, perchè Iddio non vorrà far miracoli per convertirlo, ecco il secondo. Adunque voi, padre, ci volete mandare a casa scorati e pressochè disperati? No, dilettissimi, no, anzi voglio mandarvi a casa tutti consolati. Già sapete il mio stile; prima stringo il cuore col timore, e poi lo allargo colla speranza. Venite al triduo; cioè domani lunedì, martedì e mercordì, e venite risolutissimi di darvi totalmente a Dio, e con gran fiducia spero che vi convertirete, e se ciò riesce, eccovi in pace... Che se alcuni di voi con tutto il triduo vorrà ostinarsi, costui si porti a casa questa spina fitta nel cuore, ed intenda ben bene essere lo stesso il voler vivere ostinato in qualche abito peccaminoso, che il volere ostinatamente l'inferno. Oh qui ve lo replico, Gesù mio, qui sì che son necessarie le vostre lagrime: *Domine, veni et vide, et lacrymatus est Jesus*. Comincio.

II. Fra tutte le creature visibili la più nobile è l'uomo, dell'uomo la porzione più nobile è l'anima, e dell'anima le potenze più nobili sono l'intelletto e la volontà, e queste per appunto sono quelle che tiene allacciate ed invischiate il povero peccatore recidivo, consuetudinario e male abituato. Or come volete che si converta senza un gran miracolo della misericordia di Dio? Forse che non mel credete? Vediamolo in pratica: e primieramente ponderiamo la cecità dell'intelletto in cui si trova. Venga qui uno di questi peccatori male abituati; eccolo appunto. Alza il capo, miscredente, e dimmi, come mai ti sei ridotto ad uno stato sì deplorabile? Come vivi sì invischiato nel vizio, che senza timor di Dio, senza rispetto degli uomini vai facendo d'ogni erba un fascio? Non senti, non guardi, non parli, non pensi, che non pecchi: *in peccatis es totus*. Se volete saperlo, domandatelo a chi lo conobbe in età tenera, e vi dirà ch' era un giovinetto divoto, frequentava i sacramenti, era in tutto dedito alla pietà, e viveva con tenerezza di coscienza; ma sorpreso da gagliarda tentazione, da un incontro d'improvvisa occasione, come fu?... Chi lo sa?... V' incappò; ma pensate con che tremito commise quel primo peccato, con che riguardo che nol risapesse nemmen l'aria; sarebbe morto per la vergogna sol che fosse arrivato all'orecchio dei suoi maggiori; quindi è che con grosse mancie riempì la mano e chiuse la

bocca ai complici, e molto più la tenne chiusa egli stesso al confessore, tacendo per anni ed anni quel primo peccato sì vergognoso commesso negli anni della sua puerizia; e su quei principi vivea con rimorsi orribili di coscienza; tremava qual foglia ad ogni soffio di vento, inorridiva ad ogni scoppio di tuono, e qual cervo ferito portava seco ovunque andasse il suo timore. Ma adesso non è così; ci dorme, ci mangia, ci ride su, e va dicendo: eh via, che il cielo non fulminò, nè la terra si aprì: *peccavi, quid mihi accidit triste?* Ci torna, ci s'impania, ci si perde; pecca, e sfoggia; pecca, e invanisce; pecca, e tripudia; e già l'appetito è divenuto fame, la fame rabbia, la rabbia impegno, l'impegno abito, e l'abito natura; anzi la colpa stessa, che è morte dell'anima, è quasi divenuta per un certo modo di dire l'anima stessa, sino a pentirsi di non aver cominciato più di buon'ora a peccare, sino a vergognarsi di sè medesimo, perchè non commise con più sfacciataggine ciò di che ora tanto si vanta e tanto si gloria: *exultat cum male fecerit, et gloriatur in rebus pessimis.* Andatelo adesso a convertire un peccatore di questa fatta senza un gran miracolo ... Ma, Dio immortale! come va, peccator mio? donde mai sì strana mutazione? Perchè dunque su quel principio tanto spavento del peccato, e adesso tanta pace, tanta sicurezza? ... Vel dirò io, ecco il perchè: perchè, aggiunte tenebre a tenebre, si è sparsa per la di lui mente una foltissima notte, e, rese famigliari dall'abito invetcrato le colpe, ha smarrito il conoscimento di Dio, dell'eternità, della malizia del peccato, insomma parliam chiaro, ha perduto il cervello, è divenuto cieco nell'intelletto. Finchè la di lui malizia, diciam così, fu bambina, il lume della ragione e quello della fede lo resero accorto, col fargli conoscere che quel contratto era usura, che quella libertà era dissolutezza, che l'attacco a quella creatura era peccato; ma di peccator semplice, divenuto poi peccator male abituato, già le disonestà più oscene gli sembrano fragilità, industria i furti, bizzarria le bestemmie, modo le conversazioni. E donde mai, torno a dire, cambiamento sì orribile? Ve lo dirà san Tommaso di Villanova; il tutto procede, dice il santo, dall'esser cieco nell'intelletto: *quia, lumine amisso judicii*, notate bene, *lumine amisso judicii, in aliam degenerasti naturam.* Or vedete se ho ragione di dire che un peccatore male abituato è quasi quasi un peccator disperato, e che non si può sperar della di lui conversione senza un gran miracolo.

III. Oh gran miseria! oh estremità deplorabile! Dunque a tal termine arriva un peccatore male abituato nel vizio, che quasi si dia per disperato, come se il suo male fosse senza rimedio? Tant'è, e se ne volete la ragione, ve l'assegna lo Spirito santo nei Proverbi: *impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit,* quando un empio si trova stretto dai lacci d'un mal abito, scuote come una fiera la sua catena, e disprezza ogni salutare consiglio. Quanti anni sono che colui attende ad usure, a guadagni illeciti, ad ingrassar con roba di malo acquisto? Quanti anni che con iscandalo di tutto il vicinato mantiene quella mala pratica, fomenta odî e rancori, e vive nemico giurato di Dio e del prossimo? Provatevi con amorevoli correzioni a porlo sul buon sentiero: *contemnit*, se ne ride; mostrategli l'inferno aperto: *contemnit*, lo stima una favola; esageratégli quanto sia grave l'offesa che fa, ricadendo, a Dio; *contemnit*,

vi volta le spalle; ditegli che Dio sdegnato farà pompa della sua giustizia con disdette, con disgrazie, con infermità: *contemnit, contemnit, contemnit*, disprezza tutto, e dai vostri avvisi altro non trae che maggior rabbia e risoluzione di fare un po' più stretta lega col vizio. E donde mai una petulanza sì orribile? Non ve ne maravigliate; è cieco, è cieco nell'intelletto; vive senza provare più alcun rimorso di coscienza, come se per lui non vi fosse nè Dio, nè paradiso, nè inferno. Or ditemi, di grazia, qual fine si può aspettare di questo povero cieco? Arguitelo da ciò che avvenne, non è gran tempo, ad un personaggio nobilissimo, che dopo essere vissuto molti anni abituato in ogni genere di iniquità, ridotto all'estremo, si rideva degli avvisi de' sacerdoti, nè voleva sentir discorrere di sacramenti. Entrò finalmente il suo cappellano a suggerirgli che ormai non gli rimanevano che pochi momenti di vita, che almeno quelli volesse consecrarli a Dio con un vero dolore ed una santa confessione. Ancor voi, sorridendo gli disse, venite a rompermi il capo con queste ciance: e voltò altrove dispettosamente la faccia; ma nel tempo stesso di rivoltarsi spirò l'anima in mano del diavolo. Ahi tenebre spaventose son pur quelle che si spargono per la mente dei peccatori male abituati, mentre, divenuti affatto ciechi nell'intelletto, vivono come tanti atei, senza mai alzare un pensiero a Dio, affermando di costoro il profeta Osea che: *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum.* Li precipiti pure Iddio da quel posto che tengono, li castighi quanto vuole: li vedrete bensì confusi, ma non compunti; umiliati, ma non umili; flagellati, ma non penitenti, perchè, privi d'intelletto, non conoscendo più il proprio pericolo, non si convertiranno senza un grande miracolo; anzi nemmeno penseranno a convertirsi, che è un po' peggio: *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum.* Ahimè che questa sera spargo invano i miei sudori, e temo che sul fine della predica mi converrà dire ciò che disse Diogene, il quale, interrogato che cosa facesse mentre con ammonizioni fraterne stava correggendo un male abituato, rispose: *aethiopem lavo*, sto lavando un moro. L'istesso dovrò dire anch'io: *aethiopem lavo;* perchè se un moro, per quanto si lavi, senza un gran miràcolo non muta colore, allo stesso modo un male abituato nel vizio senza un gran miracolo della misericordia di Dio non si convertirà: *si mutare potest aethiops*, è lo Spirito santo che lo dice: *si mutare potest aethiops pellem suam, et vos poteritis benefacere cum didiceritis malum.* Andate adesso a mettere in dubbio, se sia difficile o no che un male abituato si converta, mentre lo Spirito santo parla sì chiaro e con termini sì precisi. Guai a voi, o peccatori male abituati nel vizio, guai a voi, che avete posti i piedi tra questi lacci dell'abito malvagio; guai a voi, guai a voi!

IV. Ma piano; voi, dilettissimi, fate le maraviglie della gran difficoltà che prova per convertirsi un peccatore male abituato nel vizio, attesa la cecità dell'intelletto, che qual velo fatale gli oscura la mente, nè gli lascia conoscere il suo pericolo; ma a me reca assai più di spavento quel sasso che porta in petto, che è un cuore indurato nel mal fare, una volontà impietrita nel vizio, che è senza forze per isfuggire il medesimo pericolo, essendo costante parere di s. Bernardo, che a liberare un'anima da un mal abito non vi vuole meno che il braccio della onnipotenza di Dio, con un concorso straordina-

rio di misericordia grande e poi grande di Dio. Pertanto, se vi piace, vorrei che toccassimo con mano la durezza di quel sasso che opprime questi poveri malabituati, e rende loro moralmente impossibile il convertirsi. E per toccarne il fondo, appoggiamoci a due filosofie, naturale e morale; ambedue stabiliscono questo sodo principio: *mores sequuntur temperamenta*. Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei e sottili: voi lo vedrete veloce, spedito, attivo in tuttociò che intraprende, e non può stare fermo, balla sulla terra; provisi questo spiritello ad operare adagio, lento e flemmatico, lo farà due o tre volte con difficoltà, ma abitualmente non può, non può; il fuoco che ha indosso non lo lascia in pace; datemi un temperamento acqueo e freddo: e lo vedrete che dorme in piedi, tanto è lento ed agghiacciato nell'operare, e non la finisce mai; cacciatelo quanto volete, svegliatelo quanto sapete, non gli toglierete mai la pigrizia di dosso; datemi un temperamento terreo e malinconico: lo vedrete tutto pieno di sospetti; datemi un temperamento aereo: e ve lo do volubile, mutabile come una banderuola; muta sentimento e parere cento volte in un'ora. Ora è certo che il buon costume arriva a correggere in parte questi temperamenti, ma a mutarli affatto non già; anzi la grazia stessa ha per bene l'accomodarsi soavemente alla natura di ciascheduno; onde vedrete in certi temperamenti dolci, qual era s. Francesco di Sales, una pasta di santità, tutta dolcezza; in temperamento di fuoco, quali erano i santi Domenico e Ignazio, una santità tutto zelo; in temperamenti terrei, quali erano in gran parte tutti gli anacoreti, una santità, dirò così, selvaggia, amante del silenzio e della solitudine. Ahimè che il temperamento naturale è una catena troppo pesante, che inclina la volontà, quantunque libera, a quelle operazioni a cui essa inclina; e voi stessi lo confessate, allorchè vi vedete schiavi di qualche passione, bene spesso vi esce di bocca: *sono fatto così, questa è la mia inclinazione, questo vizio l'ho portato dal seno di mia madre, questo è il mio debole*. Che volete dire con queste parole, se non che significare una quasi impossibilità di fare l'opposto? Sicchè mi concedete tutto il discorso già fatto, non è così? Or lasciate adesso che io stringa l'argomento: un temperamento sanguigno e molle stenta a contenersi, perchè naturalmente inclinato al piacere, non è vero? Or se a questo temperamento naturale aggiungerete un mal abito nei piaceri disonesti, come vi conterrete? come sarete casto? Perdonatemi, o filosofi, perdonatemi, o teologi, per dichiarare la forza del mal abito voi dite che è una seconda natura, ma dite poco. Io voglio dire di più, che un mal abito, regolarmente parlando, è una seconda natura in rinforzo della prima; è una inclinazione più forte, aggiunta ad una inclinazione già forte. Che se un pendìo si aggiunge ad un altro pendìo, che si fa? Si fa un precipizio; e se ad una inclinazione naturale si aggiunge un'altra inclinazione che seco porta il mal abito, che si fa? Si fa una mezza necessità; ve lo dice Bernardo: *actus crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem*. Miratela, o malabituati, miratela questa scala precipitosa, per cui v'incamminate all'inferno. La natura è già guasta; il primo peccato la guastò anche più; se replicate i peccati, ecco fatto il mal abito; il mal abito fatto partorisce una mezza necessità, la neces-

sità rende moralmente impossibile il ravvederci; l'impossibilità vi toglie la speranza di emendarvi, e la disperazione vi dà la spinta all'inferno, se Iddio con un gran miracolo di misericordia singolare non vi porge la mano per trattenervi. Miseri malabituati, ecco la catena che portate al piede: quel mal abito che avete contratto peccando, quello vi rende schiavi di Satanasso, e vi mette in istato d'una anticipata dannazione.

V. Eh via, eh via! non v'è poi tanto male quanto ne fate, ripiglia un mal abituato; io so che sta in mio potere un voglio, e tanto mi basta; quando la volontà, che è libera, veramente vuole, non v'è alpe, non v'è appennino di difficoltà sì arduo, che non superi e non sormonti. Gran concetto ha costui del suo volere! segno che n'ha poca cognizione e meno pratica. Io so comandare a me stesso, diceva un principe de' nostri tempi, ad un suo confidente; io non dubito, altezza, ripigliò questi, che sappiate voi comandarvi; il punto sta se saprete ubbidirvi. Lo stesso dico io a questo malabituato, e me lo fa dire Agostino, che tante volte lo sperimentò; io osservo, dice il santo dottore, una mostruosità in me stesso, e cerco sapere donde nasca: *unde hoc monstrum, et quare istud?* La mostruosità è questa: *imperat animus corpori, et statim paret; imperat animus sibi, et resistit.* Comanda la volontà al corpo, e questo incontanente ubbidisce; muovasi la mano, e la mano si muove; cammini il piede, e il piede cammina; girisi il capo, e il capo si gira; l'ubbidienza è sì pronta, che l'ossequio del corpo appena si discerne dall'impero della volontà; eppure il corpo che ubbidisce non è la volontà che comanda. Al contrario comanda la volontà a sè stessa, e comanda che voglia: *imperat ut velit;* e benchè sia la stessa quella che comanda e quella che ha da ubbidire, tuttavia non ubbidisce: *nec facit tamen.* Che mostruosità è mai questa? Il comandare è volere, il ripugnare è non volere; se la volontà comanda, dunque vuole; se la volontà ripugna, dunque non vuole; e se non vuole, come comanda? E se vuole, come ripugna? E se comanda e ripugna, come ella stessa vuole e non vuole; che chimera, che gruppo di contraddizioni è mai questo? *unde hoc monstrum, et quare istud?* Sì, sì, l'ho intesa, ripiglia s. Agostino, non è questa mostruosità, è infermità della stessa volontà; *non monstrum partim velle, partim nolle, sed aegritudo animi est.* Così è; la nostra povera volontà che è inferma per il malabito che porta indosso, non ha forze per proferire un *voglio* risoluto, e pur troppo s'inganna chiunque vantasi con dire: sta in mio potere un voglio. Eh che la volontà inferma sarà talmente trascinata dal malabito, che non vorrà, e se vorrà, sarà un voglio sterile ed inefficace, perchè la meschina si trova allacciata; e siccome il baco da seta, delle sue stesse viscere si lavora la prigione che lo incarcera, così la nostra volontà coi suoi medesimi atti si forma la catena del mal abito con cui il tiranno d'inferno la trascina ed opprime. Da questo per molti anni fu trascinato ed oppresso Agostino, che sotto sì pesante giogo andava sospirando e dicendo: *vincere consuetudinem dura pugna.* E se voi ne farete la prova intimando ad alcuno di questi mal abituati che lasci quella mala pratica, che restituisca quella roba, che dia quella pace; non dirà più: farò, vedrò; non dirà più: v'è tempo; non dirà più: non voglio; ma dirà assolutamen-

te: non posso, non posso. Uomo naturalmente collerico, che per cento atti di sdegno siete divenuto sì stizzoso, che sembrate impastato di zolfo, mentre ad ogni piccolo incontro sbuffate, stridete e prorompete in parole ed azioni sconcie, di grazia, un po' più di flemma. Non posso, padre, non posso. Bestemmiatori, freno a quella lingua, non mettete con tanta facilità la bocca in cielo, con sì grande strapazzo del nome santissimo di Dio. Non posso, padre, non posso. Giuocatore, lasciate quel giuoco indegno, che manda in ruina la vostra casa. Non posso, padre, non posso. Donna vana, che spendete tante ore intorno a quello specchio e non vi vergognate di comparire sì sfacciatamente scoperta, di grazia, un po' di modestia. Non posso, padre, non posso. Giovinastro, finiamola con quei maledetti amori, fuori una volta da quella casa, non vi mettete più il piede. Non posso, padre, non posso. Come non posso? non avete libero arbitrio? Il libero arbitrio è legato, è allacciato. Come legato? Come allacciato? Da chi? *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.* La confessione è d'Agostino: il mio lungo peccare, dice il santo, mi strascinava a nuovi peccati; la natura, il malabito ed il diavolo aveano fatta triplicata lega, e mi faceano peccare benchè io non volessi; volevo e non volevo, e strascinato dal mal abito peccavo: *vincere consuetudinem dura pugna, dura pugna.* Andate adesso senza un gran miracolo a sciogliere questi lacci del mal abito.

VI. Ma v'è una mostruosità anche maggiore, ed è che un malabituato non solo pecca quasi per forza, ma pecca anche con disgusto del suo peccato. Certo è che chiunque pecca, pecca per gusto; eppure l'abito cattivo strascina a peccare senza gusto, anzi a peccare con disgusto del suo peccato. Venga qui un giuocatore. Costui si diede sul principio a giuocare per ispasso ragionevole; il giuoco, in progresso di tempo, di ricreazione divenne usanza e poi mestiere; indi, fatto l'abito, con l'abito divenne necessità; giuoca sì, ma giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore, maledice cento volte il giuoco, e giuoca; getta via per dispetto le carte, poi le raccoglie e giuoca; giura, sacramenta di non giuocare mai più, e poi giuoca; si obbliga con voto, ed è obbligato per penitenza dal confessore a lasciare il giuoco, eppure giuoca; viene strascinato a giuocare non dal guadagno, perchè sempre perde; non dal gusto, perchè sempre s'arrabbia; non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli per istimolarli al giuoco; viene strascinato a giuocare dalla forza del mal abito. Così quel bevitore è strascinato ad ubbriacarsi, anche senza il gusto del bere; i parenti strepitano, il medico grida, tutto il mondo si scandalezza; eppure s'ubbriaca, e bene. Quella donna abituata nelle vanità, è strascinata ad imbellettarsi benchè vecchia e tutta grinze, allorchè le acconciature ed i belletti non la fanno più bella, ma la rendono più mostruosa, e le guadagnano più risa che lodi; eppur s'acconcia e s'imbelletta. *O mirabilis fragilitas,* esclama san Bernardo, *sine pruritu concupiscentiae, sine impetu desiderii, sola sola consuetudine trahitur ad illicita:* non dice *currit,* ma *trahitur,* vien trascinato a peccare dall'abito malvagio. Ahimè che questa sera *aethiopem lavo,* e spargo invano i miei sudori! oimè che l'inferno si va riempiendo tutto di peccatori male abituati, i quali, stimolati da salutari rimorsi di coscienza a scuotere il giogo indegno, o punto non si risentono, o sono dall'abito reo sì infiacchiti, che

tutti i loro sforzi somigliano agli sforzi d'un moribondo, il quale si solleva appena alcun poco, che, aggravato dalla fiacchezza e dal peso, ripiomba tosto giù con impeto più rovinoso, conforme fu esposto da san Gregorio: *conatur, et labitur.* Or che dovrò dire di un'anima, la quale si trova in uno stato sì deplorabile, e geme sotto il giogo di un mal abito? Qual pronostico dovrò formare della di lei eterna salute? Bisogna pure che il dica, e se non ho un macigno per cuore, che lo dica piangendo; un'anima male abituata che abbia smarrito il lume dell'intelletto, non può conoscere il suo male; un'anima che non può conoscere il suo male, nemmen può aver volontà d'abborrirlo; dunque un'anima tale (ahi funestissima conseguenza), dunque un'anima tale, senza un gran miracolo della misericordia di Dio, si voltolerà di continuo nel fango delle sue laidezze; dunque vivrà sempre in compagnia delle sue passioni, de'suoi attacchi, delle sue amate scelleranze; dunque, dato un addio eterno al paradiso, un addio eterno a Gesù Cristo, un addio eterno a Maria Vergine e a tutti i santi, non si convertirà, e si perderà eternamente. Così avvenne qui in Roma, essendo io ancor giovinetto studente nel Collegio romano, ad un male abituato ridotto in punto di morte, il quale non volea confessarsi. Si provarono per convertirlo i padri spirituali più esperti di quest'alma città, e non poterono ricavarne altro che queste disperate parole: *son disperato, son dannato, non v'è misericordia per me.* Gli addussero i motivi più efficaci dell'infinita misericordia di Dio, e dei meriti immensi della sua santissima passione; non vi fu modo, nè poterono ricavarne altro che le suddette spaventose parole: *son disperato, son dannato, non v'è misericordia per me;* e con queste parole sulla lingua spirò l'anima in mano del diavolo. Deh credetelo pure che un peccatore mal abituato, benchè non muoia di morte improvvisa, violenta e stentata, come bene spesso succede, benchè in morte abbia la grazia de'sacramenti e l'assistenza dei sacerdoti, pure con una disperazione da diavolo di tutto si abuserà, e se visse da bestia, morirà da bestia, e se visse da turco, morirà peggio che un turco.

VII. Ma, padre mio, questa sera voi ci stringete troppo i panni addosso. Via su, vi concediamo che senza un gran miracolo della misericordia di Dio un peccatore mal abituato non si convertirà. Ebbene! forse che Iddio non può fare un miracolo per convertirlo? Non può Iddio rischiarare l'intelletto? Non può Iddio accendere la volontà? Non può Iddio formare (come tante volte ha fatto) d'un gran peccatore un gran santo? Dunque a che tanti sgomenti, a che tanti linimondi? Voi dite benissimo che Iddio può, ed io dico più di voi, perchè dico che può assai più di quello che voi dite. Il mio spavento è, se lui voglia quanto può; nè posso persuadermi che un peccatore mal abituato, il quale ne ha fatte tante a Dio, abbia poi in ricompensa di tante infedeltà a strappar dalle mani di Dio un miracolo. No, no, io non voglio credere che Iddio voglia far miracoli per convertire un peccatore di questa fatta. Or venite qua, peccatori male abituati, e ditemi con tutta sincerità: siete voi che aspettate un miracolo da Dio? Voi dunque sperate che la misericordia di Dio v'abbia a porgere un di maggior lume per dileguare le tenebre dell'intelletto, e maggior grazia per ammollire la durezza del vostro cuore? E con questa folle speranza vi lusingate che Iddio compatirà le vostre miserie, vi

aspetterà a penitenza, con un aiuto straordinario e miracoloso vi darà forze per ispezzar tutte le catene de' vostri mali abiti? Tutto questo sperate dalla misericordia di Dio? Ah sventurati! temete che mentre voi aspettate un miracolo dalla misericordia, non vi colga un fulmine della giustizia; ecco lo Spirito santo che vi viene incontro, e strappandovi questa falsa speranza dal petto, vi dice chiaro: *ne adjicias peccatum super peccatum.* Parla a voi, male abituati, *ne adjicias peccatum super peccatum, nec dicas, miseratio Domini magna est; in peccatores enim respicit ira illius.* È grande la misericordia di Dio, è verissimo; ma dovete sapere che è grande altresì la giustizia, e mentre voi siete risoluti di vivere nell'abito peccaminoso, e solo rimirate la misericordia per abusarvene a più peccare, giustissimamente vi coglie l'ira di Dio: *in peccatores enim respicit ira illius.* Dunque che frenesia è mai la vostra, o male abituati? per formarvi un Dio misericordioso, ve lo fingete o ingiusto, o impotente, quasi che o non voglia, o non possa punire le vostre malvagità? Mi maraviglio di voi: *quid clamas?* vi dice lo Spirito santo per bocca di Geremia, *quid clamas?* A che servono tanti clamori e sospiri inopportuni? *Insanabilis est dolor tuus, propter multitudinem iniquitatis tuae.* Sì, sì, insanabile, insanabile è il vostro male, poveri male abituati; insanabile per parte vostra, perchè, ciechi nell'intelletto, non conoscete più il vostro pericolo, e induriti nella volontà non avete forze per isfuggirlo; è insanabile da parte di Dio, che non vuol far miracoli per risanarvi. Dunque qual dubbio c'è che, abbandonati da Dio, morirete dannati?

VIII. Già mi avveggo che voi vi lamentate di me, e nel vostro cuore mi tacciate di troppo severo, quasi che io voglia stringere la strada del santo paradiso, e sminuirvi il numero delle divine misericordie. Per appunto, padre, ci avete indovinato, e ci troviamo mezzo sbalorditi. Ma ci consola che noi abbiamo nella santa Chiesa un erario inesausto di tesori inestimabili, qual è il santo sacramento della penitenza, in cui la somma liberalità del nostro buon Dio, non solo ci concede in ogni tempo e ad ogni umile istanza la sua grazia per guarirci dalle piaghe delle nostre colpe già contratte, ma eziandio ci arricchisce di varî doni ed aiuti per preservarci dalle medesime nel tempo avvenire. A che servono dunque tante amplificazioni, che puzzano di rigorismo troppo esagerato? Ahimè che voi prendete un grande abbaglio. È verissimo, cari uditori, che il santo sacramento della penitenza, quando si riceva da voi colla debita disposizione, cancella i peccati da voi commessi; ma ordinariamente non toglie le reliquie dei peccati, che naturalmente la colpa produce, e tra queste la principale è il mal abito, da cui nasce quella inclinazione malnata, che anche dopo la confessione vi stuzzica a peccare; e se voi non istate bene accorti, v'induce di nuovo al vomito, e vi trascina a ricommettere gli stessi peccati. Chi dice tal cosa? È sentenza uscita dalla penna del principe fra' teologi san Tommaso l'angelico: *remissa culpa,* notate bene, *remissa culpa, remanent dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur reliquiae peccatorum,* e vuol dire che il sacramento della penitenza cancella i peccati, ma ordinariamente non cancella le reliquie dei peccati. Quindi è che il diavolo, benchè vi confessiate, non perde la speranza di trascinarvi all' inferno. Ma come? Ecco il come: procura che da

voi si trascuri di distruggere con atti contrari il mal abito contratto, e, mettendosi in agguato, vi aspetta nel punto della morte, e tenendo corrispondenza col mal abito, che qual traditore si trova in voi, allora è che adopra tutte le sue astuzie per indurvi, se non altro, ad acconsentire a qualche pensiero malvagio, conforme gli riuscì con un giovane, di cui si legge nell'istoria anglicana, che, ridotto in punto di morte, con istraordinarie espressioni di pietà e di dolore si confessò, e, presi tutti gli altri sacramenti, se ne morì con speranza ben fondata della sua eterna salute. Ma oh Dio! quanto v'è da temere! Mentre il sacerdote si preparava per celebrar la santa Messa in suffragio di quell'anima, essa gli comparve tutta cinta di fiamme, e con amari sospiri gli disse: Non celebrate per me, perchè sono dannato; è vero che fu valida la mia confessione, e ricevetti la grazia; ma perchè in vita fui malabituato nel consentire ai pensieri disonesti, strascinato dal mal abito e da una veemente tentazione, acconsentii anche in morte, e per me non vi sarà mai più bene per tutta l'eternità; e, ciò detto, sparve via. Ponderate di grazia un esempio sì spaventoso. Quel meschino si confessò, e si confessò bene, e ricevette la grazia; eppure si dannò, perchè dopo confessato e comunicato, strascinato dal mal abito, acconsentì in quel punto estremo a quei pensieri indegni, ai quali avea sempre acconsentito in vita. Andate adesso a dire che io vi stringo la strada del santo paradiso, se v'intimo che un peccatore mal abituato si trova in istato pericolosissimo della sua eterna salute. Ah temete, carissimi, temete di non isbagliarla ancor voi in quel punto estremo, temete...

IX. Pur troppo temiamo, anzi temiamo tanto che ormai ci diamo per disperati. Disperati! disperati! questa dunque volete che sia la raccolta dei miei sudori? E dopo essermi sfiatato e consumato con tante fatiche sofferte in tante replicate missioni che si sono fatte in quest'alma città di Roma, non dovrò cavarne altro frutto che mandarvi all'inferno con un peccato di più? No, amatissimi peccatori, no che non voglio, nè voler posso la vostra eterna ruina; anzi voglio e voler devo la vostra eterna salvezza; e protesto che il popolo romano è il mio popolo diletto, e son pronto a dar sangue, vita, onore e quanto di bene si può godere in questo mondo, per porlo in salvo. Sì, carissimi, vi voglio tutti salvi, e lo voglio a tutto costo; e però ascoltatemi bene, e rinnovate l'attenzione, perchè da quanto sono per dirvi dipende tutto il frutto della predica di questa sera. È difficile il togliersi da un mal abito, da una inveterata consuetudine, è vero; ma non è assolutamente impossibile; tutto il già detto milita contro chi vuol vivere ostinatamente nell'abito peccaminoso, milita contro chi non apprezza la forza del mal abito; ma chi, tocco dalla grazia, ne vuole risolutamente uscir fuori, perchè non potrà quello che hanno potuto tanti e tanti? Ma che si ha a fare? Ricordatevi di ciò che vi suggerii sul principio del discorso, cioè che questi male abituati sono simili a quei diavoli, de'quali disse il Redentore: *hoc genus non ejicitur nisi per orationem et jejunium.* Eccovi la medicina propria per un morbo sì pericoloso; medicina efficacissima perchè assegnata da un medico celeste. Applicatela a voi, e siate certi che guarirete, e ve ne ritornerete alle vostre case tutti consolati. Due cose dunque si richiedono per distruggere un abito peccaminoso, cioè orazione e digiuno: *per*

orationem et jejunium. Per orazione, come insegnano i santi padri, s' intende ogni sorta di opere pie fatte debitamente, v. g. visite di chiese dove sta esposto il Santissimo, particolarmente dedicate alla gran Madre di Dio, implorando con fervore il suo aiuto; messe, limosine, rosarî, frequenza alle prediche, e molto più frequenza de'santi sacramenti sì dell'Eucaristia come della penitenza, perchè talvolta una confessione e comunione ben fatta basta per distruggere qualsiasi mal abito. Intraprendete, se così è, molte di queste opere sante; esercitatele con divozione e con frequenza, e riporterete la vittoria. Per digiuno non s'intende il solo digiuno corporale, o altra simile penitenza, ma molto più il digiuno spirituale, tenendo a freno tutti i vostri sensi; intimate un digiuno rigoroso agli occhi, frenando la libertà di mirare fissamente oggetti seducenti e pericolosi; digiuno alla lingua, astenendovi dal proferire parole inoneste ed indecenti; digiuno alle orecchie, sdegnando di ascoltare discorsi contrarî alla santa purità, o carità de' prossimi; digiuno alle mani ed ai piedi, abborrendo non solo il fare toccamenti indegni, ma lo scrivere lettere oscene, e il danneggiare in qualsivoglia modo il prossimo nella roba; facendo una legge indispensabile a voi stessi di non andare mai a conversazioni, balli, veglie, festini, e simili bagordi sperimentati già tante volte sì perniciosi alle anime vostre. Oh che prezioso digiuno, che sarà efficacissimo per distruggere in breve tempo i mali abiti per l'addietro contratti! La pratica però più succinta ed efficace, ce la porge s. Bernardo. Andò un giorno a' suoi piedi un personaggio dignitoso, già da molto tempo malabituato in un vizio a quella dignità assai disdicevole; il santo lo accolse con somma benignità, e, uditane la confessione, via su, gli disse, giacchè lei non vuole fare pace con Dio, almeno faccia tregua, e per tre giorni continui si astenga da questo peccato ad onore della santissima Trinità. Si astenne, ma con gran contrasto della sua passione. Or bene, disse il santo, adesso si astenga per cinque giorni ad onor delle cinque piaghe del Redentore; ed ubbidì. Benissimo, si sforzi per altri sette giorni ad onor dei sette dolori della gran Vergine; ed in questo modo lo trattenne quasi per un mese. Quando un giorno se lo vide venire ai piedi tutto mutato, e risoluto col dirgli: eh, padre, non voglio fare più tregua con Dio, ma voglio fare una pace perpetua, nè v'è cosa che mi dia tanta noia quanto quel maledetto vizio, e si assicuri che da me non si commetterà mai più un simile errore. Ah confessori, confessori, basterebbe una sola scintilla di questa vera carità per acquistare infinite anime a Dio. Ecco il modo per ispezzare le catene di certi mali abiti inveterati: una breve dilazione dell' assoluzione. Ma questo è un taglio che bisogna farlo con molta piacevolezza e carità: e benchè questi poveri malabituati vi caschino fra le mani, non vi disperate, perchè questa è una cura lunga e difficile assai; o siccome da parte di Dio si richiede un miracolo della sua misericordia, da parte del peccatore una pronta risoluzione a rialzarsi su da quell'abbiettezza di vita sì mal menata, così da parte vostra ci vuole una singolare pazienza, destrezza e carità. Oh Dio! vi vogliono lagrime, lagrime, e più lagrime di compassione.

X. Contentatevi dunque che io sia il primo questa sera a spargere lagrime, ed abbracciandomi col mio Gesù crocifisso, gli chiegga con queste mie lagrime la vita di qualche Lazzaro quatriduano, cioè di qualche peccatorac-

cio malabituato, che forse forse si trova in questa mia udienza. Deh inginocchiatevi appiè di Gesù, e tutti insieme facciamo una santa violenza al suo amore. Caro mio Redentore, per quelle lagrime benedette, che voi spargeste, deh chiamatelo voi quel peccatore che qui mi ascolta. Ah che il mio dire non basta, non arriva e toccargli il cuore; vi vuole un tuono di voce gagliarda per risvegliarlo: *veni foras*, o peccatore, da quel mondezzaio di vita malvagia che hai menata sinora; fuori da quella casa, da quella pratica indegna, da quel libertinaggio di vita sì dissoluta, *veni foras* prima che quel mal abito si aggravii tanto più, e ti seppellisca nell'inferno; vieni, figlio, vieni appiè di questo santo Crocifisso. Che rispondi, peccatore? Non posso, padre, non posso. Ahimè che sento! E voi che dite, Gesù mio? Quel peccatore dice che non può; non è vero, dice il mio Gesù, può se vuole, la mia grazia sta sempre in pronto per perdonargli. Via su, coraggio, cari peccatori, coraggio; Gesù è tutto cuore per voi. Vuole perdonare a tutti questa sera; altro non vuole da voi che un dolore grande dei vostri peccati, e vuole che glielo chiediate di cuore. Via su, picchiatevi tutti il petto, tutti alzate la voce, e dite tutti di cuore: Perdono, mio Dio, misericordia, mio Dio: replicatelo pure: perdono, mio Dio, misericordia, mio Dio. Ah che alcuni non lo dicono di cuore! Ditelo colle lagrime agli occhi, ditelo con fervore grande: perdono, mio Dio, misericordia, mio Dio .... Non basta, caro peccatore, ma per disbrigarvi da'lacci di tanti mali abiti vi vuole una risoluzione grande di abbracciare tutti i mezzi, per ispezzare le catene di abiti sì perversi. Ma che abbiamo a fare? Ecco quel che avete a fare. Ritornato che sarete a casa, ritiratevi solitario in luogo appartato, esaminate seriamente la vostra coscienza, e troverete che dal tempo che voi incappaste in quel mal abito tutte le vostre confessioni sono state imbrogli di coscienza, sì, sì, imbrogli di coscienza, perchè in tutte è mancato il vero proponimento di emendarvi; troverete che sono anni ed anni che voi andate girando dall' uno all' altro confessionale, mutando apposta confessori per non mutare costumi; troverete in somma che in vita vostra avete fatto più cadute che passi. Dunque rimedio, e l'unico rimedio sarà il disporvi a fare una buona confessione generale; e se questa è già fatta, e voi fate la straordinaria, cioè dalla generale in qua, per assicurarvi sempre più. Si tratta del sommo di tutti gli affari, e non bisogna tardar più. Che dite, figlio, che dite? Padre, sì: eccomi pronto a tutto, voglio salvare l'anima mia, vada quel che mai ne può andare, voglio salvarmi. Oh che siate pur benedetto! Appigliatevi adunque al consiglio di s. Bernardo: venite al triduo, ed in questi tre giorni non peccate ad onore della santissima Trinità; anzi fate con gran fervore molti atti virtuosi, opposti a quel viziaccio che vi predomina, ed ecco distrutto il mal abito; che dite? Padre, sì, padre, sì; voglio fare tutto, voglio finirla in tutto. Oh anima benedetta! un'anima che è sì bene risoluta, non conosce più nè impotenza, nè fiacchezza; non trova più difficoltà nelle cose anche più astruse e difficili. Che inclinazioni! che vizi! che mali abiti! che mondo! che demonio! tutto fugge, tutto si ritira, a confronto di un'anima sì coraggiosa. Andatevene pure a casa ripetendo più e più volte col santo profeta: *latum latum mandatum tuum nimis.* Chi poi chiude l' orecchio alla voce di questo Cristo, che sì amorosamente lo chiama, e vuole seguita-

re a imbizzarrire, a peccare, a vivere ostinato ne' suoi mali abiti peccaminosi, oh questi sì che ha tutta la ragione di disperarsi; mentre cieco nell'intelletto, indurito nella volontà, abbandonato da Dio, non solo prova difficilissimo il convertirsi, ma tocca con mano essere lo stesso il voler vivere in un abito peccaminoso, che volere ostinatamente l'inferno. Dio lo aiuti ..... Ma acciocchè il diavolo non la vinca, alzatevi in piedi, ec.

Si termina con l'esortazione al triduo.

Questo discorso fu recitato da san Leonardo nella chiesa di s. Andrea della Valle nel giorno 20 *decembre* 1750, *IV Domenica dell' Avvento.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

VITA DI S. LEONARDO.

Parte prima.

Parte seconda.

BREVE RAGGUAGLIO DEL RITIRO DI TOSCANA.

MASSIME E REGOLAMENTO PER LE SANTE MISSIONI.

MANUALE SACRO.

Parte prima.

Venetiis die 17 Junii 1868.
Reimprimatur
✠ J. A. Card. Trevisanato Patriarcha.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

I. L'intiera Collezione verrà compresa in 4 volumi di 8.vo grande a due colonne, formanti in complesso circa 120 fogli di 16 pagine.

II. I volumi si pubblicheranno coll'intervallo di due mesi uno dall'altro, cominciando da Giugno 1868.

III. Il prezzo è fissato in Lire 4 italiane per ogni volume indistintamente; ma gli esemplari che verranno spacciati per cura dei RR. Padri Missionari del Ritiro di S. Maria dell'Incontro, specialmente nella Toscana, costeranno soltanto in ragione di Centesimi 9 per ogni foglio di 16 pagine; mentre la tipografia editrice, onde facilitarne la diffusione a maggior gloria del Santo, ed a profitto spirituale, rinunzia ad essi qualunque vantaggio, per essere stati i promotori della riproduzione, e per averne assunto un considerevole numero di esemplari.

IV. Chi prenderà dodici copie avrà la decimaterza gratuita.

Per i suddetti RR. PP. le commissioni si ricevono in Firenze dai librai Luigi Manuelli via Proconsolo, e Valente Ducci via Condotta; per la tipografia editrice si ricevono in tutte le altre città d'Italia dai principali librai.

Prezzo del presente volume ridotto come sopra.

Fogli 30 ½ Lire 2.75

AVVERTENZA.

Le **Lettere diverse** si riservano per l'ultimo volume, affine di poterne aggiungere alquante d'inedite che si stanno raccogliendo.

